

Stendhal e Bologna  
con alcuni itinerari dell'Emilia-Romagna

ATTI DEL IX CONGRESSO  
INTERNAZIONALE STENDHALIANO DEDICATO A



# STENDHAL E BOLOGNA

CON ALCUNI ITINERARI DELL'EMILIA-ROMAGNA

a cura di  
**LIANO PETRONI**  
E DELLA SEZIONE DI FRANCESE  
DELL'ISTITUTO DI FILOLOGIA ROMANZA  
DELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA

AM

DIBBONI DI UNA VITA  
A STENDHAL CONSIDERATO DAL RISORGIMENTO

# E BOLOGNA STEINDEHAL

ASSOCIAZIONE STUDIORUM STEINDEHAL

ASSOCIAZIONE STUDIORUM STEINDEHAL

ASSOCIAZIONE STUDIORUM STEINDEHAL

## Presentazione

di Lino Petrosi

« Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan; or y a surtout le caractère plus ouvert. [...] Bologne offre précisément le mélange du degré de passion et de la fertilité d'imagination qu'il faut, selon moi, pour atteindre à la perfection de l'esprit », ha écrit Stendhal in Rome, Naples et Florence<sup>1</sup>.

Ma già prima, nella meno elaborata stessa di Roma, Naples et Florence en 1817 (più spontanea, forse più estatica, più naturale — per dire con un termine caro all'autore — dell'edizione del 1826), egli aveva espresso su Bologna considerazioni e giudizi estremamente favorevoli, evidentemente voluti. E il caso, ad esempio, in cui, nel rientrare a Bologna dopo il suo viaggio fino a Napoli e Paristown, parla di provare allora le « délices du retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris »; e conferma questo suo quasi parallelismo fra le due città poco più oltre, a proposito del salotto di Corvetto Rossi Martineti: « La haute société de Bologne a un peu de la couleur de celle de Paris; elle est animée par quelques-uns de ces êtres charmants qui

<sup>1</sup> Stendhal, Anne, Naples et Florence, Texte établi et annoté par Daniel Meder. Préface de Charles Molesme, Biographie original de Monte Ivrea. Iconographie réunie par Nicola Bonelli. Nouvelle édition établie sous la direction de Vincenzo Del Liso et Renato Alessandrini, Genève, Éditions Sauramps [Distribué par le Cercle du Bibliophile], t. I, pp. 188 e 196, 2 voll., corrispondente ai t. 13 e 34 della nuova edizione delle Oeuvres Complètes di Stendhal in 95 volumes (1968-1974), curata dai due nostri studiosi italiani qui sopra citati.

Questa edizione, che ristampa — aggiornandoli — i vol. dell'ediz. Henri Champion (1913-1940), mostra di essere segnalata in modo particolare, non solo perché completa la scelta edita Champion con le opere essenziali in essa non apparse, ma anche perché rende accessibili molti meno importanti e purtroppo indispensabili per ogni serio lavoro sull'opera di Stendhal, rivedendoli sui manoscritti e comprendendo poi in note ed aggiunte (basti qui ricordare le ricche e preziose pagine della « Postface » di V. Del Liso) i risultati più importanti dei nuovi studi stendhaliani.

offrent la révision si rare de l'esprit, de la beauté et de la gaîté. Madame Martineti ferait sensation, même à Paris<sup>1</sup>. Bologne rianse in sé, voterá ancora, felicità, bellezza, naturalezza: « Je vois nettement l'ensemble des moeurs italiennes: elles me semblent bien plus favorables au bonheur que les nôtres. Je crois que ce qui me touche, c'est la bonhomie générale et le naturel. [...] Toute la nature est ici plus touchante pour moi; elle me renvoie néanmoins: je ne veux plus rien de plat et d'inipide. Souvent à deux heures du matin, en me retirant chez moi, à Bologne, par ces grands portiques, l'âme abîmée de ces beaux yeux que j'ai vus de vous, parlant devant ces palais dont, par ses grandes ombres, la lave destinait les mairies, il m'arrivait de ne m'arrêter, opprime de bonheur, pour me dire: Que c'est beau! En contournant ces collines chargées d'arbres qui s'asseyent jusque sur la ville, [...] les larmes me venaient aux yeux. — Il m'arrivait de me dire, à propos de rien: Mais Dieu! que j'ai bien fait de venir en Italie!<sup>2</sup>.

Di Bologna poi (di cui, come si sa, esita fin troppo la productione patriotta): « L'école de Bologne est presque, dans tous les genres, la perfection de la peinture » Stendhal elogia — fuorché i pedanti — quasi tutto: le serate musicali, « le caractère ferme des habitants »; perfino certe poesie satiriche che circolano di mano in mano ed in cui sede, addirittura, « la volonté et la force de Montaigne réunies à l'imagination de l'Arioste »<sup>3</sup>. Ed aggiungerà che raramente si trova più estate di quanto non lo sia in queste sue pagine bolognesi la parola « liberté »<sup>4</sup>, che egli vede data negli italiani d'epoca dei Comuni medievali e che ora intranda in loro come un fuoco nascente, per mezzo del quale, tuttavia, è stata mantenuta viva, durante secoli di « barbarie », quella « jeunesse des lames »<sup>5</sup>, che può essere il fulcro di una rinascita dell'Italia. Scicché, pur lasciando il suo cuore a Milano, la sua ritma per Bologna è

<sup>1</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, segni de *L'Italia en 1818*, édition double et commentée par Henri Martinet, Paris, Le Divan, 1956, in 8°, pp. 93 e 98.

<sup>2</sup> Ibidem, pp. 117 e 129.

<sup>3</sup> Non c'è dubbio in noi nessuna paura di assumere l'avviso (anche assurdo) di voler comprendere in una cosa gli aspetti più significativi dell'opera di Stendhal. Evidente infatti ben sono come i tonali liberi, bonheur, amiti, être, cœur, rianse, ruchement, émotion, passion, larmes, fra, imagination, originalité, beauté, goût, naturel, sursaut, esprit, énergie, magnificence, politique, stile delle manifeste parigiane ricorrano in tutta la sua opera, vogliamo solo sottolineare che essi s'intensano già largamente in questi suoi scritti giovanili e — ripetutamente — nella sue « pagine bolognesi ».

<sup>4</sup> ROUSSE, *Naples et Florence en 1827*, cit., p. 95 (la sottolineatura è del nota).

tale da fargliela designare come l'ideale capitale della nuova Italia: « Bologne est la ville le moins avancée dans le marasme; elle mérite d'être la capitale d'Italie »<sup>6</sup>. E traduciamo ciò che Stendhal scrive subito dopo di Roma, perché a qualcuno non venga la tentazione di applicargli le etichette del profeta per ciò che vi sta accadendo in questi ultimi anni.

Abbiamo voluto cominciare la nostra presentazione di questi Atti del IX Congresso Internazionale Stendhaliano — svoltasi a Bologna, nel tempo Stendhal e Bologna, con alcuni itinerari dell'Emilia-Romagna, dal 14 al 19 maggio 1972<sup>7</sup> — ricorrendo a Henri Beyle stesso. E lo abbiamo fatto mediante un sintetico compionario di ciò che su tale città egli scrisse, fondamentalmente, nelle pagine da lui inserite nelle sue due edizioni di Roma, Naples et Florence. Riferimenti alle stesse città sono tuttavia rintracciabili (e sono assai numerosi) in altre opere stendhaliane, oltre che nel suo epistolario, come oggi documentano ripetutamente il semplice controllo dei due utilissimi indici dei volumi, offerti da quell'appassionato ed infaticabile stendhaliano che è V. Del Litto<sup>8</sup>. Ci sembra però di poter aggiungere che i lavori raccolti nei due volumi che ora si pubblicano sono capaci di esplicare e commentare abbondantemente i suddetti riferimenti (estesi a vari altri luoghi dell'Emilia-Romagna), fornendo così la prova che il termine prezzetto si è dimostrato frattuccio.

Se proprio in tale sua secondità sta — a posteriori — la vera motivazione (sperata prima, realizzatasi poi per merito di numerosi studiosi) dell'argomento proposto e degli sforzi compiuti per ottenerne un incontro e un confronto fra coloro che ci concedevano l'onore, il piacere, la soddisfazione di accogliere il nostro invito, all'origine della scelta fatta stata

<sup>5</sup> Ibidem, p. 163. — Il nostro florilegio di citazioni è meno già largamente da Rome, Naples et Florence en 1817, sia per le considerazioni fatte, sia perché si tratta di un testo meno noto ai non specialisti.

<sup>6</sup> È del febbraio 1861 che pensavano di affrontare l'argomento che qui ci occupa — volentieri chioscino per poterlo meglio approfondire —, tanto da aver proposto di trattare una parte, nella sua tesi di laurea, ad una nostra allieva bolognese, diretta nel frattempo sposa e madre felice (scrif. per evidenti segni di scadente priorità, ed anche perché la proposta di trattare tale argomento, da noi gradita ormai, era da altri giudicata — per ragioni che risultano chiaramente infondate — dispinta, si è poi lasciata solitaria nel 1874).

<sup>7</sup> Si vedrà infatti, nell'Index général des Actes Comptes de Stendhal, stabilito sotto la direzione de Victor Del Litto, 1974, t. 1, sched. cit., la p. 80 per Bologna (a parte per i nomi dei personaggi bolognesi). Tale Index general è ovviamente da compilare con l'Index des noms cités, in Strenua, Correspondance, Preface par V. Del Litto, Edition stabile et annotée par Henri Martinet et V. Del Litto, « Bibliothèque de la Pléiade », Parigi, Gallimard, 1968, 3 vol. (t. III, pg. 834-25 per Bologna).

— a precei — una ragione ben specifica: il fatto cioè che, mentre si era parlato tanto ampiamente, misurabilmente e spesso giustamente (ma non sempre), di Parma o di tanti altri luoghi della nostra penisola per i quali il « cuore milanese » di Stendhal aveva espresso le sue simpatie, si era trascurato di prendere in appropriate considerazione le numerosissime notazioni stendhaliane su Bologna.

Ci sembrava doveroso, in sostanza, stimolare gli studiosi a colmare una lacuna: indubbiamente decifrare e precisare l'interesse dell'autore di Roma, Napoli e Firenze per una città su cui ivi aveva steso complessivamente — né si trattava certo di un'opera ignorata, poiché non poche sono state le sue edizioni, né rare le traduzioni italiane — un numero di pagine superiore di ben quasi cinque volte al numero di quelle dedicate alle città nominate nel titolo<sup>12</sup>; un numero di pagine, insomma, paragonabile soltanto a quello che da lui dedicato alle « sua » Milioni. Si desiderava cioè formulare, per chiunque vi fosse interessato, l'invito a trattare questo argomento, per la prima volta, maniera organica, sistematica: tale, sorpassavamo, da fornire uno studio d'insieme che, con la somma delle sue varie parti analitiche, raggiungesse il risultato di offrire una coordinata descrizione complessiva delle varie componenti di queste pagine stendhaliane.

In ciò voleva consistere la validità e la novità della nostra proposta<sup>13</sup>. Siamo stati lieti di constatare che la risposta ha finito col superare ogni nostra aspettativa, tenuta per questo avere la pretesa (la preminzione) che sia stata, così, detta tutto ciò che si poteva dire sul tema affrontato. Ci auguriamo, anzi, che ciò non passi neppure per la metà di chiedessasi, perché sarebbe una pretesa controvera al concetto stesso di indagine scien-

<sup>12</sup> Basti qui osservare che, nella clara ed. Meller-Del Lira di quest'opera, a Bologna sono dedicate 381 pagine di seguito, mentre a Firenze ne sono dedicate una trentina, a Roma 35 circa (in due volti), a Napoli 37. Nell'edizione di Fraser, *Naples et Florence en 1837* le proporzioni variano, ma la quantità di pagine scritte di seguito su Bologna risulta ugualmente importante ed i richiami sparsi sono moltissimi.

<sup>13</sup> La dichiariamo già pubblicamente durante le giornate congressuali, come corrispondente è stato riconosciuto. L'interesse fondamentale del congresso è stato quello di sfiorare la manica manica, se serve finora solo sommariamente e superficialmente, per indicarne, secondo solle il risultato di fatti vedene quanto nuovo campo di indagine nella sua globalità e nelle complessità dei suoi molteplici diversi « top » (in Islanda finora, Stendhal a Bologna: le prime corti, gli inviighi e le passioni), « La Poesia Letteraria », XLVIII, 24, 11 giugno 1972, p. 13, che riassume le giornate congressuali, di cui fa tra garba citato anche Giovanni BONOLINI, Bologna risultata iniziale a Stendhal, « La Stampa », 28 maggio 1972).



tificata; come, similmente, ci piacerebbe che nell'aver noi inteso approfondire l'esistenza di specifici rapporti fra Stendhal e i nostri incontri con Bologna (persone, personaggi, ideologie, sensazioni, passioni, spettacoli, arte, vita cittadina, conversazioni: scoperta dei moiti del cuore avano, fissazione di « documenti » psicologici, oltre che di fatti), si vedesse la smarrita di elicitare l'autore della Chiaroscura de Parma. Tutto ciò sarebbe in contrasto con lo spirito della scienza, con l'essenza del nostro indagare, che è ricerca della verità e non volontà d'imporre una tesi.

Per questo non abbiamo esitato ad unire i nomi di Stendhal e Bologna, convinti che un tale accoppiamento troue il suo primo e specifico movente nella costante funzione di suggestione fantastica, creativa, che i « luoghi » hanno nell'opera di Stendhal: in questo caso il « luogo » è Bologna, una città che egli vedeva tagliata a propria misura. E, per meglio comprendere, abbiamo cercato studi di di varia estrazione, metodologia, specializzazione<sup>14</sup>, che — da angolazioni plurime — permettessero di ricucire attorno alle sensazioni, riflessioni, emozioni stendhaliane, un quadro storico, socio-culturale, entro cui riuscire a meglio collocare le suggestioni ed i richiami bolognesi di Stendhal, così da illuminare efficacemente alcuni momenti, alcuni aspetti, della sua opera. Ne è poi risultato anche, e direi per ovvio effetto estensivo (al di là di quella certa mondanità che oggi esigente congressuale sancisce inevitabilmente), una non trascurabile illuminazione della sua bolognese del periodo esaminato, finendo così col coinvolgere direttamente gli interessi culturali non solo dei congressisti, ma anche della città ospitante. Cosa che, ci sembra, a nessuno è dispiaciuto, poiché si è ottenuto in re quella fusione fra tradizione e contemporaneità, che rimane una delle caratteristiche dell'opera di Stendhal: quella che la rende, ancora oggi, attuale.

E anche — forse, soprattutto — come un contatto, un legame fra presente e passato, che nel caso del nostro congresso è stato appienamente recepito il senso dell'attualità di Stendhal. Certo, quello dell'attualità, è un problema sempre vivo, sempre aperto, per l'opera di uno scrittore ricco di conservati vitali. Ero è legato spesso alle prospettive da cui viene esaminata la sua opera, ai problemi che il suo lettore si pone, a convincenti personali: elementi vari, questi, di cui si è avuta un'eco

<sup>14</sup> Altri stendhaliani erano stati invitati al nostro congresso. Si trattava di persone qualificate e desiderose di cui testimoni e servizi l'avvenenza annunzi, ma che vennero a mancare a pur poco dei impegni o per imprevisti dell'ultimo ora o per malattia o per fatti familiari (e queste ultime forse erano le assenze più dolorose).

precisa non solo negli scritti che qui si stampano, ma pare in altri, che ci hanno fatto l'onore di interessarsi al nostro congresso<sup>15</sup>.

Ponendoci dunque solo per un momento al di fuori del contesto congressuale, nel cui ambito tuttavia vogliamo limitarci a considerare concrетamente un problema di ben sante proporzioni, non siamo lontani dal pensare, con Jean Guehenno e con Stendhal stesso, « qu'il a conçu son œuvre dans le mouvement de l'assassin ». Il ne fallait, pour qu'il dessent ce qu'il est enjoué d'aujourd'hui, que plus de laisser dans les esprits, la mort d'hypocrites préjugés, et que le goût de la liberté en soit devenu l'évidence »<sup>16</sup>. Da un convincimento simile (pre-concetto ovviamente, considerata la data del discorso di Guehenno, che listamente condizionava) era nata e si è andata mettendo l'impostazione data a questo nostro congresso, che, nel coinvolgere espressamente, volutamente, le più diverse attività ed espressioni artistiche-culturali cittadine e regionali, incisive e studiosi di estrazione universitaria e non, ha trovato una sorta di verifica sua propria, un suo riscontro attuale. Attuale non in senso provincialistico e tanto meno comprensibilistico; ma come manifestazione di un riconoscere attento e responsabile ad un testo, e dei testi.

In fondo, senza abbandonarci a nessuna enfasi autoincensiva (sarebbe sproporzionata alla situazione, ed anche fuori luogo, per chi invece ama la misura e l'equilibrio), è appunto quel tanto di passato in divenire

<sup>15</sup> Si veda un esempio della diversità di queste angolazioni in due dei nostri più valenti critici militanti, che segnano con regolare attenzione, e sono, l'attualista letteraria — Carlo Bo, nell'articolo Stendhal: dopo il boom ed infelicitamente, « L'Espresso », XXXVII, 22 (7 gennaio 1972, p. 150), prendendo spago dal resto degli stessi stendhaliani di Luigi Puccio Benedetta, dal congresso bolognese e dalla presenza ad esso di Riccardo Tacchelli, mi considerano « quasi un simbolo dei lunghi e profondi rapporti che la letteratura italiana ha avuto con lo scrittore del Rouge », si chiede se sia « ancora vivo questo simbolo di contemporaneità fra Stendhal e gli scrittori d'oggi »; e, per suo conto, conclude che sono altri i modelli che oggi vengono per i nostri narratori. Claudio Marazzini invece (Stendhal a Bologna, « Il Resto del Carlino », 26 maggio 1972, p. 3) giudica che gli scritti di Stendhal « costano in lui Tante e la storia, ma arrivano anche la vita », e che « il nostro tempo trova in Stendhal quello che noi abbiamo cercato, e il romanzo narrazione quella a cui da molti anni ha rinunciato: una precisa idea della vita e la certezza del percorso che si anche conclude altrove ». Stendhal resta, tra noi, con un certo d'indifferenza (« Ces Stendhal sont à portée della mia stile bolognese », « Il Resto del Carlino », 28 maggio 1972, p. 3).

<sup>16</sup> J. Guéhenno, Péter evangélique, « Le Figaro », 1<sup>re</sup> juillet 1972, p. 1 (o una sua checionique), scritto a proposito del nostro congresso). Naturalmente V. Del Liso — un avvocato « sociologique » del studio EDF (Congress International Stendhal 1969-1971), « Stendhal Club », n° 26, 13 juillet 1972, pp. 363-451 (ave statuimus i brevi dei stendhaliani bolognesi) — è afflitto sulle posizioni del Guehenno.

— non vogliamo far giochi di parole — esistente nell'opera stendhaliana che partecipanti e organizzatori delle giornate bolognesi hanno tenuto a mettere in luce. Ed hanno poi avuto occasione di riscontrare, durante le stesse giornate, che ciò era stato fatto proprio da ampi e vari settori del territorio in cui si muovevano, ricevendovi consensi superiori ad ogni attesa, ripagandosi di un non facile, e talora duro, lavoro preparatorio.

Abbiamo così trovato, tanto in un insieme umanitario di specialisti quanto in persone solitamente meno praticanti un certo tipo d'informazione, la testimonianza diretta del vivo interesse — stile perché teso al suo approfondimento — che l'opera di Stendhal suscita ancora; per l'importante peculiare che essa ha saputo lanciare del suo autore e della sua epoca anche in pagine, come quelle in Bologna, che sembravano da lui non adeguatamente elaborate e quindi non rilevanti nel complesso dei suoi scritti. Essa si rivelava invece come una primitiva cristallizzazione — il termine è ormai diffusamente usato per l'arte stendhaliana — di sue esperienze, ricordi, cose viste, conversazioni, come anche di lettura, di immaginazioni: frutto di veri viaggi, soggiorni più o meno lunghi, conoscenze, che lo scrittore amalgama e romanzzando», conformemente al suo modo di « descrivere » — di narrare — i propri viaggi italiani, in cui una parte predominante viene data alla politica e alla musica, con richiami importanti ai problemi della letteratura, alle pitture: alle arti in genere, e a cose che lo interessano personalmente.

D'altronde l'autore stesso, fin dal 1818 come si sa, aveva notato in margine ad una sua copia di Rome, Naples et Florence en 1817: « Il a peint ce qu'il a vu, [...] en montrant son coeur »<sup>17</sup>; allo stesso modo che, nella « Préface » della stessa edizione, aveva dichiarato non solo di avere soltanto presentare « un ouvrage naturel », ma anche « la progression naturelle des sentiments de l'auteur », secondo uno schema indicato da lui stesso: « D'abord il voit s'occuper de musique: la musique est la peinture des passions. Il voit les moeurs des Italiens: de là il passe aux gouvernements qui font salire les moeurs: de là l'influence d'un homme sur l'Italie. Telle est la malheureuse école de notre siècle, l'auteur ne voulait que s'assurer, et son tableau finit par se voirir des traits teintés ».

<sup>17</sup> La rileggeva D. Molinari nell'ediz. di Rose, Napis et Florence, cit., t. I, p. LXXXV (sono stati notati a sorprendente).

de la politique »<sup>19</sup>. Arte e documento si fondono dunque già in queste pagine di viaggio, che non si formano mai alla stessa curiosità aneddotica (anche se gli aneddoti non mancano); ma, mentre mostrano di essere già il tracollo di un artista, esse affrontano pure, consapevolmente, una problematica storica.

Quelle possibilità, e capacità, di scrittura stendhaliana, che fanno qui le loro prove « gianellini » (nel 1817) e si riconoscono poi affluendo (nella seconda edizione), muovono dunque da un substrato politico-mondiale, e non solo psicologico e stilistico. Esse ci mostrano uno scrittore armato da un impegno intellettuale e civile che lo collega direttamente alla nostra storia del Risorgimento, come peraltro è stato ampiamente dimostrato nelle pagine che seguivano e in molte altre precedenti<sup>20</sup>. Non ora lo ricordiamo solo per sottolineare qualche altra idea-chiave da tener presente per la comprensione delle pagine stendhaliane su Bologna e per far capire (se a qualcuno ne è venuta la curiosità) il modo in cui fu organizzato il nostro congresso.

Diversamente da altri viaggiatori stranieri, che dell'Italia avevano descritto soprattutto paesaggi e monumenti, Stendhal evidenzia il fatto di aver voluto invece traghettare « les mœurs des habitants, la société italienne, cet ensemble d'habitudes singulières d'enfer, de volonté, de

<sup>19</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, cit., p. 3 (siamo stati noi a riportare, forseché il termine *sauveur*, già in corso nel testo e non a caso posto all'inizio della « Précface »). Non serve agli specialisti, ma ad altri, il ricordare qui che l'apparire deprezzante della politica è solo iconica e che viene usata dall'autore per « coprire » sei aneddoti della censura. Ben si sa, poi, che l'uomo e a cui la censura è Napoleone. — D'altra parte, si può segnalare che a Stendhal accade di insinuare, molto, sulla musica anche con frasi praticamente identiche: « La musique est le seul art qui vive encore en Italie »; « parlons musique: c'est le seul art qui vive encore en Italie » (ibidem, pp. 5, 15, 12).

<sup>20</sup> Per la chiara presa di posizioni politica da parte di Stendhal, parigino-scaravataio per le ragioni già dette ed abordando di sfuggita anche in queste pagine, si vedano i commenti alle due edizioni di *Rome, Naples et Florence*, a c. di D. Malle-V. Del Lito e di H. Mariani, con la Bibliografia ivi segnalata; ma si vogliono specificamente, fra tutti altri, i noti lavori degli aneddoti V. Del Lito, H.-P. Tiberi, C. Pellegrini e Ch. Déodat, solo per citare alcuni. Ci persiste però la natura di ricordare a tal proposito anche le scritte e ben documentate osservazioni di Bruno PICHERELLE, Stendhal et le « Génie Capitaine », in *Stendhal et la France*, a c. di C. Pellegrini, Frenses, Parigi, 1962, pp. 356-370, dove giustamente (a p. 351) mette in rilievo la definizione data da Romain Rolland di *Rome, Naples et Florence* en 1817: « C'est une sorte de prima guerre sur l'Italie, dans la hussarde, la grise, la concession feroi partagé au lecteur les révélations de voyageuse ».

solitude, de franchise, etc., qui laisse encore échapper des grands hommes »<sup>21</sup>.

Si trattava, dunque, di non trascurare l'analisi e la descrizione di tale « società » neppure per Bologna, ove lo scrittore sembrava — forse riconoscendone il presente con i suoi recoli d'oro — aver ritrovato « ce feu créateur », « ce feu divin [...] allarmé judis par la liberté et les mœurs grandioses des républiques du moyen âge »<sup>22</sup>, dalle quali erano state avitate, sufficienze, le successive grandiose creazioni anche nel campo delle arti. Giacché senza libertà, Stendhal ne è bene consapevole<sup>23</sup>, è impossibile la vita dell'arte. Doveva perciò essere compito nostro (fra tanti altri) ritrovare i lessicamenti moderni esistenti a Bologna all'epoca in cui egli le conobbe: la incontrai, ripeterei piano piano, come re si trattasse di una persona; anzi, di uno di quei personaggi da lui amati nella propria immaginazione e nelle proprie intelligenze.

Questa concezione stendhaliana della letteratura come testimonianza di una civiltà, individuale e collettiva insieme, non poterà dunque non essere tenuta presente: non soltanto perché sono dei migliori strumenti critici disponibili — senza trascrivere tecniche e forme espresive — è quello di chiusare l'autore attraverso se stesso (facendoci cioè guardare da tutto ciò che egli ha scritto nello sforzo di capire ciò che esattamente ha inteso dire e, una volta inteso, rispettarne con scrupolo i contenuti); ma anche perché siamo, con lui, fra coloro cui sta a cuore una concezione della letteratura di cui troppo cronisticamente o impressionisticamente si vorrebbero, oppure non s'intendono, le implicazioni sostanziali più profonde.

Ci è sembrato anzi che proprio quanto sopra dicessimo a proposito di una partecipazione collettive, corale, al tema di studio proposto, sia stata una ripresa di come la letteratura possa essere intesa più esattamente (potrebbe esserci anche chi sia disposto ad un'altiore e debba

<sup>21</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, ed. D. Malle-V. Del Lito, cit., t. I, p. 4.

<sup>22</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence* en 1817, ed. Mariani, cit., p. 3.

<sup>23</sup> Giudicando negativamente su melodramma che allora aveva un inscenarsi massiccio a Milano, Stendhal considerava ciò come frutto della « sullusse romanzo »; ed aggiungeva: « L'Italie n'aime de l'intrigue qu'après les deux chambres; j'espérerais, tout ce qu'on y fait n'est que de la fausse culture, de la littérature d'académie » (ibidem, p. 11). Ben si sa che per lui le due camere (concorso ripetutamente espresso ad hoc nel suo volume) sono simbolo di ragionata libertà politica; mentre è evidente che egli considera la letteratura come la forma artistica più idonea per esprimarla e conservarla.

essere intesa») quale espressione più o meno transiente, e talora largamente durevole, di un momento di una civiltà, entro una dimensione storica che rende a tale testimonianza un significato ampio, e ben vario e complesso, pur nella solita definizione stabilita dal dettato dell'argomento prescelto: Stendhal e Bologna, appunto, insieme al distante (nel significato etimologico) corollario di alcuni itinerari e temi emi fuso-romagnoli.

Il risultato più importante e durevole di tale dettato lo ritroviamo certo nei lavori raccolti in questo libro. Non è compito nostro lungaggi ingolosamente, dai momenti che ogni lettore li troverà qui, a sua disposizione. In essi restano infatti le documentazioni di un discorso ampio, meditato, riuscito, spesso nuovo, composto in un vento romanesco, cui dà valore l'apporto di trent'anni studiati e di consapevoli metodologie, varie e liberamente — perché veramente — esposte; apporto che ha involte il prego di giovarsi di esperienze veramente larghe: locali, nazionali, e addirittura multipezzemente internazionali<sup>21</sup>, provenienti anche da ricercatori di generazioni diverse, ma con diversamente maturate.

Su questo ci sia concessa di attirare l'attenzione del lettore. Diversità, penetrazione, scrupolosità, sono qualità non trascurabili: sia che incentrino le proprie analisi e riflessioni sui testi, sia che prolunghino le proprie investigazioni ai problemi di biografia, sia che estendano le proprie considerazioni al contesto storico (sociale, politico, economico, religioso, culturale). Il metodo storico-filologico si è qui felicemente associato ad altri metodi: per questo, anziché parlare, come talora si fa, di «filologia e critica» o per distinguere (per restringere, per separare? ma cosa è possibile giudicare un testo — un logos — senza comprenderlo?), noi diremo piuttosto, secondo la nostra abitudine, che la filologia è critica, poiché non si può giudicare veramente e veracemente nessun testo se prima di esso non si è ben sicuri, se non lo si intende appieno, esattamente, completamente. È allora, solo allora d'altronde, che, in una contestualità storica precisa, si può far critica: cioè, si può dare un giudizio sull'opera letta, esaminata, approfondata, ripensata in tutti i suoi elementi complessi; in una parola, «abbracciata», come servire

<sup>21</sup> Le relazioni e comunicazioni presentate sono state 52, tenute da studiosi italiani e stranieri in precedenza, e, inoltre, da americani, austriaci, danesi, inglesi, svizzeri. Il numero dei partecipanti al congresso è stato di 250, provenienti da quindici Paesi: Australia, Belgio, Canada, Corea, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Jugoslavia, Polonia, Portogallo, Svizzera, Turchia, U.S.A. (se ne veda l'esemplificazione nominativa dell'Appendice III).

sinonimo dell'etimologia di comprendere. E quanto, ci sembra, possono offrire questi due volumi su Stendhal e Bologna.

I contributi arrecatati, ed ora raccolti, sono presto apparsi più ricchi del previsto, tanto per mancanza di documentazione, quanto per lucidità di osservi, oltre che per raggiamenti e stimoli allargantissimi ben al di là del tema originario. Vi si troveranno, anche, delle ripetizioni, come pure delle lacune e dei punti inesplorati: le une e gli altri dovrebbero apparire scatolati, quando si pensi che è stato trattato un argomento rilevante più vasto di quanto ci si potesse attendere; ed a cui, nello stesso tempo, parecchi impreziositi e assaiuti inattesi non hanno permesso di svilupparsi come avremmo ideologicamente desiderato. Dovrebbe essere poi non facile l'osservare anche (per apprendere cosa oveva di più esperti) che in un lavoro collettivo, ma affrontato individualmente e spesso a grande distanza fra loro da parte di molti ricercatori, tali difetti possono finire col mostrarsi inevitabili. Detto ciò, non tanto a discapito quanto come constatazione del contenuto dei lavori presentati, ci sia concesso di aggiungere che certe insistenze possono alla fin fine apparire come una indicazione orientativa degli elementi più evidenti e sostanziali degli scritti stendhaliani esaminati, come una sorta di verifica di ciò che si può apprezzare essenziale. Né, d'altra parte, poteva venire meno in noi, mai, il naturale rispetto per gli studiosi che ci avevano affidato il proprio personale contributo. A loro, ed a noi, si concede la scienza di aver soluto operare; e, speriamo, non insillivente. Pensiamo infatti che, senza lasciarsi andare a tentazioni triomfalistiche o ad autocontemplazioni narcisistiche (quando mai un'indagine è definitiva e può non essere modificata da indagini successive?), alcune risposte chiarificatorie siano venute ai quesiti posti dal tema del congresso e consapevolmente esposti, alla sua apertura, da quel dottò e meticoloso concorrente di Stendhal che è il Del Lutto. Diremo, augi, che le risposte sono venute dalle più varie angolazioni.

La ben gradita varietà e abbondanza delle relazioni e comunicazioni presentate<sup>22</sup> ci ha posto qualche problema nell'approntarne un ordine

<sup>22</sup> Non tutte quelle menzionate formano leze derente il congresso, come si ricorda, per l'assenza successiva di tempo disponibile (la nostra comunicazione su La Dulega dell'epoca di Stendhal in «Carlo» preferisce farla apparsa altrove, con altro titolo, per lasciare qui maggiore unitarietà agli interventi). Denso, allora, la precedenza agli ospiti. La nostra mancanza di tempo, inoltre, lasciò poco spazio alle discussioni pubbliche, di cui abbiamo riportato, entro i limiti del possibile, gli esempi più illustrativi. Molte altre, e certe efficaci, furono le discussioni personali, gli incontri-confronti più confidenziali.

di presentazione, al momento di pubblicare<sup>31</sup>. Ci auguriamo di averlo risolto in maniera soddisfacente, tanto per i singoli quanto per l'insieme; e ci permetteremo di spiegare brevemente che agli specifici raggruppamenti stanno pervenuti per intero in un disegno generale, che li conduceva a far capo a «gruppi di interessi» e li ordinava — entro tale ambito — sia passando dal generale al particolare, sia bando alla successione cronologica dei soggetti affrontati<sup>32</sup>, con l'intento di rendere più organici e calzanti i contenuti di questo raccolto.

Non abbiamo certo la pretensione di essere riusciti a raggiungere un loro perfetto — e forse impossibile — amalgama<sup>33</sup>; ci siamo semplicemente proposti di associarci per affinità, o almeno contiguità, di temi. Confessiamo apertamente le difficoltà incontrate. Ci siamo però trovati nella necessità di fare una scelta e l'abbiamo fatta, ben sapendo che ogni scelta significa non solo l'esclusione di un'altra organizzazione possibile, ma anche la risposta a determinate necessità pratiche. Il giudizio tocca ora ai lettori.

Apre la serie dei contributi, impostando l'argomento del congresso, V. Del Lutto, e cui tanto devono gli studi stendhaliani, sia per le sue ricerche erudite, sia per gli apporti critici, sia per le edizioni delle opere

<sup>31</sup> Ci scusiamo vivamente per il rischio con cui essa avviene; ma la ragione principale risiede proprio nell'indescrivibile del materiale da pubblicare. Ciò ha fatto letteralmente saltare agli nostre preventive misure, obbligatoriamente nuove vie, avvenimenti non troppo subiti, dati gli elevati costi verificatisi negli studi, sia pure, anche nella stampa. Non potendo così uscire, rimanendo privi della consegna del tutto definitivo, e ciò è stato ciò che ha conseguito grande a altri come già in composizione, e ciò lo ha risultato presentando. Difelicità questa del servizio postale (per oneri periodici di scrittura), sia in Italia che all'estero) hanno contribuito inoltre a sfiducia, prima, la consegna dei datobrevi e, necessariamente, la ricezione delle prime bozze corrette (a parte il fatto che, sostanziate la richiesta di appello, erano quasi giorni, qualche collaboratore le ha rispettate dopo parecchi mesi — anche ormai — e qualcun altro ha svolgerne dimensione di restituzione). A ciò si aggiungevano altre difficoltà minori, che sarebbe riduttivo elencare.

Gli dobbiamo dunque dare ora giustificazione del nostro sciarpo e pensiamo di averla sommariamente fatta. Rinorando le nostre scuse agli amici dileggiati ed ai congiunti, diamo tuttavia certi che sono intanto il valore del lavoro fatto italiano.

<sup>32</sup> Ci spiega perché troviamo accesa a noi ben altri che lo sono stati meno, e che sono quasi affatto della loro attività di riconoscere. Ci sorprende, anzi, un fatto positivo questo accostamento di casuisti ed affari.

<sup>33</sup> L'aggiunta finale di un indice dei nomi di persone e luoghi dovrebbe consentire ad accostarvi. Per la scorsa ragione, abbiamo cercato di uniformare il più possibile i vari contributi anche nella presentazione tipografica: classificati, note, indicazioni bibliografiche (non sempre però abbiamo potuto farlo in maniera completa, non pensando avvicinamenti sostanziali agli stessi).

complete e dell'epistolario di Stendhal, sia perché direttore della rivista «Stendhal Club» e presidente dell'Associazione des Amis de Stendhal. Segue subito la scrupolosa ricerca di N. Alffert e P. Frabetti, che ricostruiscono le date dei soggiorni bolognesi ed i percorsi emiliano-romagnoli di Stendhal. Sono così poste le basi perché l'indagine, a cui hanno partecipato alcuni dei più eminenti studiosi italiani e stranieri di varie discipline, continui su binari ben tracciati. Il successivo primo gruppo di contributi disegna con cura la situazione storica di Bologna all'epoca di Stendhal, nei suoi vari aspetti: culturale, politico, ideologico, sociale (dalle persone incontrate agli spettacoli, ai salotti), religioso, economico. Il secondo gruppo allarga le sue aree d'interesse dalla città alla regione: la Romagna (anche con l'esporto di inediti), Ferrara, Reggio, Modena, Parma.

Dopo queste parti iniziatrici e banali, abbiamo presentato le relazioni e comunicazioni più propriamente letterarie, accomunato in una problematica di largo respiro i lavori sollecitati dalle pagine stendhaliane su Bologna con quelli di origine diversa e non obbligatoriamente da esse propiziati, in ragione di una minore umanità dell'opera di un autore, da cui nessuna ricerca, neppure le più settoriale, può evitare: tutti questi contributi d'altronde, nella loro estinzione disparità, dimostrano le reale continuità di un discorso che giova alla migliore comprensione dell'opera stendhaliana fatta. Entro questa continuità sanno quindi considerarsi anche i successivi gruppi intitolati agli interessi musicali e pittorici del Stendhal «bolognese», da noi messi in evidenza per sottolineare lo specifico valore che essi hanno in tali pagine<sup>34</sup>, oltre che nella sua opera in generale; ma non certo per isolare, per rovinare quel tutto naturale che è l'opera di uno scrittore (come lo sono le diverse parti del corpo umano). È ruolo in una visione onologica di tale sorta che si giustificano delle tematiche come quella da noi proposta, se non si vuol cadere nell'erudizione più arida.

Un'ultima ampia parte raccoglie la documentazione della sezione iconografica di quella mostra che tanti consensi raccolse fra i congressisti; e che — con le altre due sezioni, bibliografica ed erbaristica —

<sup>34</sup> Basti segnalare, fra tante, questa autocoridenzione stendhaliana: «Comment parler malique sans faire l'honneur de me senser?» (SENDHAL, Rome, Napoli et Florence en 1817, cfr. p. 98). Ciò vale in latitudine per tutte le arti visive: dalla pittrice alla scultura (si pensi al Casanova), all'architetture, alla «scena urbana». E, in un piano ovviamente diverso, potremmo accostarci i paesaggi.

era stata allestita nel coriale del rinascimentale Palazzo dell'Archigiu-nano<sup>22</sup>. Essa presenta qui, sistematicamente, la fetta più sostanziosa di una delle varie manifestazioni culturali da noi affidate ai lavori scientifici del congresso, allo scopo di consentire una più diretta e viva comprensione dell'ambiente e dei luoghi evocati nelle pagine stendebiane su Bologna. Le numerosissime illustrazioni riprodotte — le quali certo arricchiscono, insieme a molte altre, i nostri due volumi — sono ora accompagnate da notazioni puntuali del curatore, che ha avuto anche il merito di offrirci una documentazione in buona parte inedita.

La « rilettura » meditata di queste illustrazioni sarà un ulteriore valido mezzo di approfondimento di conoscenze già acquisite, e che saremo certo stilizzate dai ricordi: quello della sede del congresso a Palazzo Montanari (forse dovrebb' essere dire che altre visite, ricognizioni, riconoscimenti a luoghi citati, fecero di tutto il centro storico della città la sua sede « sede » illuminante); l'incontro con le persone e gli affreschi della « scuola bolognese »; il concerto di musiche romanzate e misteriose; i contatti personali; le giornate postcongresuali. Per questo, per meglio fissare alcuni ricordi, soddisfare il desiderio di persone che ci furono vicine ed esprimere una doverosa riconoscenza, abbiamo aggiunto delle Appendici.

Le seconde e la terza, dichiarando il proprio contenuto nei titoli, non hanno bisogno di spiegazioni. Per la prima appendice, invece, dobbiamo dire che avevamo ovviamente prestato la collocazione di tale contributo nel gruppo concernente le arti visive. Ma l'amico Andrea

<sup>22</sup> Vi erano stati riconosciuti, fra l'altro, alcuni dei salotti bolognesi più frequentati all'epoca di Stendhal, in riferimento a nomi da lui citati: Cornelia Rossi Marzocci e E. Carraia; Lanza Lanzi; con, ancora, lo studio di Rossini, consolato da egizietti appartenenti alla scuola marzocchiana.

Così della nostra attuale chiari dei lavori del congresso si trova una più particolarezza nell'articolo di Sergio Martorana, *Stendhal a Bologna - La Tribuna*, XVII, 16 (25-21 luglio 1972), p. 24, così di queste mesme si parla più dettagliatamente nell'articolo di Giancarlo Bovani, *Bologna al tempo di Stendhal*, « La Famiglia Inglese », XXVI, 6/5 (aprile-maggio 1972), p. 1, oltre che nel secondo degli articoli di C. Marabini, cit., ed è apparente anche in un precedente articolo suo: *Al congresso internazionale stendhaliano sarà rievocata la vita bolognese dell'800*, « Il Resto del Carlino », 12 maggio 1972, p. 8. Il congresso era stato prima presentato da Enzo Tassan, *Stendhal «civiliano»*, « Il Resto del Carlino », 8 maggio 1972, p. 3. Seguiamo questi articoli per documentare la singolare e viva partecipazione pressa della stampa locale al nostro congresso. Possiamo però indicare che esso è stato recentemente ricordato da OLETA VENTI, *Stendhal: dalla crisi sovietica alla rivoluzione culturale*, a Città e Regione », II, 3 (marzo 1976), p. 169, con un riquadro che mostra le curiose utilizzazioni a cui può esser soggetto il nome di Stendhal, come sopravveniente.

Emiliani, sopraffatto da impegni per lui improcrastinabili, ha potuto farci avere il suo scritto solo quando già anche le terze bozze erano corrette e impaginate<sup>23</sup>. Non potendo sconsigliare tutto, né volendo privare il lettore di indicazioni provenienti da uno dei migliori conoscitori della storia delle arti italiane a Bologna ed esperto micrografo, non avevamo altra soluzione che parlarne in appendice. Di questo ci siamo, come abbiamo fatto con l'autore, presentemente informati; ma pensiamo di aver reso un gradito servizio agli stendhaliani.

Non adempiremo però alla più grida fra le moltissimi inconveniente deputate a chi organizza un congresso, e lo facciamo ben essentieri, se non esprimiamo la nostra riconoscenza verso tutti coloro che, giungendo da lontano o lavorando vicino a noi<sup>24</sup>, hanno contribuito allo studio di qualcosa che l'uomo non solo compie, ma si sforza di farsi nei suoi scritti per tramandarlo; e per rendere meno fugace ciò che troppo spesso si illude di poter rendere eterno. A tutti loro vada la nostra sincera gratitudine.

Non vogliamo tuttavia dimenticare neppure l'oxore e il piacere procurati dalle personalità del mondo culturale internazionale intervenute ai nostri lavori. Poiché sarebbe troppo lungo produrre l'elenco completo, ci sia concesso di citare due soli nomi, uno italiano, l'altro francese, annoverando anche come simboli di quell'amicizia italo-francese che forse non ha mai avuto espressione migliore di quanto l'ebbe in Stendhal<sup>25</sup>, e che le giornate vissute in comune contribuiscono certo a

<sup>22</sup> Le seconde e le terze bozze sono state correte patrocinio da nostri collaboratori della Sezione di Francese e Letteratura Francofone dell'Istituto di Filologia Romana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, per segnare una svolta d'interessante soluzio, che ha comportato il rischio probabile di far ammucchiare il numero degli errori che il solito possono sfuggire nel correggere su testo a stampa, è stata detta soluzio da uno stato di necessità. Un'altra se chiediamo verità. Si comprendrà però facilmente l'opponersi di standarci ancora la pubblicazione di questi Atti.

<sup>23</sup> Fra i partecipanti al congresso, alcuni sono già stati colti dalla morte. E sarebbe difficile quella di distinguere, di separarli, di farne il necrologio nel preferire invece non nominarli, non distinguerli — in cui debbiamo ammettere uno degli antici più sottili e fedeli da noi incontrati a Bologna, un apprezzamento culturale di quelli molti che tanto affascinano —, perché li sentiamo ancora con noi, presenti, partecipi, vivi nella loro opera.

<sup>24</sup> Basò, per tutte, ricondare una sola delle sue tante espressioni di simpatia da lui portate sull'Italia: « Pousse un charm, disa ce pays! doct je ne puis me résider que je c'est comme de l'amour » (Rouen, Kipley et Flouret en 1817, cit., p. 119).

sificare: Riccardo Bacchelli, uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento, e Jean Guéhenno, membro dell'Académie Française. Questo ultimo poi (ma di certe cose avevano più volte l'occasione di apprezzare la garbatezza e la correttezza) ci fece il piano di vedere nel nostro congresso «l'Italie rendre à Stendhal tout l'honneur qu'il avait eu pour elle»; e lo celebrò come «une sorte de fête européenne»<sup>11</sup>, una festa europea che, date le provenienze dei congressisti, avesse finito col diventare una festa intercontinentale, cosmopolita.

Teniamo infine a ringraziare ufficialmente enti e persone che allora preseero parte attiva all'organizzazione del nostro congresso. Gli Enti promotori, innanzi tutto: l'Association des Amis de Stendhal, l'Università di Bologna, il Ministero della Pubblica Istruzione, la Regione Emilia-Romagna, l'Ente Provinciale per il Turismo di Bologna, la Cassa di Risparmio di Bologna, l'Associazione Culturale Italo-Francese di Bologna.

Né possiamo dimenticare le libere ospitalità e l'intelligente comprensione offerte dal Presidente della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, e dai suoi attivi collaboratori, fra i quali non è possibile non fare il nome di Fulco Cecchini; dal Sindaco del Comune di Bologna, Renato Zangheri, direttamente consapevole di certi problemi affrontati nel congresso per la sua particolare specializzazione di studioso; dal Presidente della Provincia di Bologna, Mario Brivio, e dal suo Assessore alla Cultura e al tempo libero, Aldo D'Alfonso, per la larga disponibilità concretamente dimostrata; dal Rettore della nostra Università, Tito Carnacini, cordiale e autorevole coadiutore; dall'Assessore per la Scuola e la Cultura della Regione Emilia-Romagna, Angelo Pescarini, che ci dette la sua partecipazione personale; dall'Assessore alla Cultura del Comune di Bologna, Giorgio Ghezzi, immediatamente partecipe insieme agli avveduti responsabili dei suoi uffici, fra cui è per noi doveroso fare il nome di Edmo Albertazzi; dai Sindaci dei Comuni di Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, e dai Presidenti delle Amministrazioni Provinciali di

<sup>11</sup> J. GUÉHENNO, *Fête européenne*, cit., aveva trovato questa ulteriore specificazione: «On parle beaucoup de l'Europe et on n'ose qu'enfin dire ce qu'est. Mais nous savons bien que l'Europe matérielle, économique, politique, n'a pas toute sa véritable existence qu'à la condition que l'Europe spirituelle, l'Europe de la pensée soit pris d'ell'entourer, au-delà des nationalismes, une plus profonde et plus volontaire conscience. C'est à cela même que ce congrès de Bologne contribue». Un'ico del congresso bolognese si ebbe allora anche ne «Le Monde».

queste città, insieme all'Amministrazione Comunale della città di Correggio; dal Presidente, infine, dell'Association des Amis de Stendhal, V. Del Lutto<sup>12</sup>, insieme ai suoi solerti collaboratori.

Molti altri ringraziamenti, giustamente dovuti, ci restano da fare. Essi sono rivolti all'Ambasciatore di Francia a Roma, Charles Lucet, ed al suo Consigliere Culturale, Pierre Pouget, fedele collaboratore della nostra iniziativa; al Direttore Generale per le Accademie e Biblioteche, Salvatore Acciari, e con lui ad Antonio Mendoglio, Soprintendente Bibliografico di Bologna, Romagna e Marche, dai quali ci vennero le prime concrete promesse; al Presidente dell'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche e dell'Accademia Clementina, Luciano Aneschi, amico generoso; al Soprintendente alle Gallerie di Bologna, Cesare Gnudi, e al Direttore della Pinacoteca Nazionale di Bologna, Andrea Emiliani, cui dovennero l'eccezionale possibilità di poter tenere la seduta inaugurale del nostro congresso nelle sale della Pinacoteca stessa, opportunamente e provvisoriamente riaperte al pubblico, affinché potessero ammirare le opere pittoriche emiliano-romagnole dei secoli XVI e XVII, appena restaurate e riordinate; al Soprintendente dell'Ente Autonomo Teatro Comunale di Bologna, Carlo Maria Bedini, per averci messo a disposizione l'ottimo complesso «I Filodrammatici», diretto da Angelo Ephrikian nella rinnovata Sala Bosi del Conservatorio Musicale G.B. Martini, verso il cui Presidente, Federico Maté Daró, e il Direttore, Adone Zecchi, riservavano la nostra riconoscenza; al Direttore della Biblioteca Comunale<sup>13</sup> e della rivista «L'Archiginnasio», Gino Nonzoni, che in tale sua duplice veste meritò il nostro duplice caloroso riconoscimento, sia per avere ospitato la già ricordata mostra, sia per la pubblicazione dei nostri Atti<sup>14</sup>; al decano della francistica italiana, Carlo Pellegrini, maestro ed amico, cui tanto debbono i nostri studi; al

<sup>12</sup> A lui dobbiamo l'aver noi cosa gli indaghi, diversiati da esistenti ragioni di caratura organizzativa e finanziaria, dopo una lunga conservazione genetica del 1971, in cui ci prese l'appoggio della sua competenza.

<sup>13</sup> La nostra gratitudine va anche al Direttore della Biblioteca Civica e della Biblioteca di Milano, oltre che della Biblioteca Palatina di Parma, per il prezioso bibliografico corrispondente inviato per arricchire la nostra mostra.

<sup>14</sup> L'aver pubblicato i nostri Atti sono il segno dell'anno e glorioso nome del l'Ateneo bolognese, utilizzato per la propria rivista della Biblioteca Generale di Bologna che è collaudato nell'istituto ormai per tese nel Giugno scorso, ha risolto per noi un problema angoscianto — quello finanziario — ed in maniera degna. Il suo periodico «L'Archiginnasio» varrà, infatti, una nobile tradizione culturale nel campo della pubblicazione di lavori concernenti la storia della propria città.

Rettore dell'Università di Urbino, Carlo Bo, e al Presidente della Società per gli Studi di Lingua e Letteratura francese, Arnaldo Pizzoroso, sodali negli studi di letteratura francese da ormai lunga data; al Presidente della Sezione di Scienze Morali dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Raffaele Spangaro, per i suoi esperti consigli; al Presidente dell'Ente Provinciale Turismo di Bologna, Renzo Contini, ed a quelli degli Enti Provinciali del Turismo di Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, con particolare e memore riconoscenza per quest'ultimo, Francesco Barri, rigoroso animatore delle giornate parmensi; agli Istituti Finanziari bolognesi, fra i quali converrà menzionare almeno la Cassa di Risparmio di Bologna (tanto per i preziosi documenti forniti), quanto per l'efficace sostegno dato da Guido Bacchelli; e il Credito Romagnolo, col suo Presidente Luigi Leone, per la sottosua accoglienza ritenutasi; ai numerosi giornalisti, che con sollecita attenzione seguirono i nostri lavori, e alla sede di Bologna delle Radiotelevisione Italiana. Fa la congiurazione di tutti questi rapporti che ci rese possibile surmontare complesse difficoltà d'organizzazione e di bilancio.

Ci sia inoltre consenso di ringraziare più particolarmente i colleghi del Comitato Organizzatore (Aldice Spaggiari, Andrea Emiliani, Mario Roffi, Tullio Rosinaldi), a cui dobbiamo la riconoscenza più sentita per il continuo e prezioso apporto datoici, con i consigli e con l'azione. Ci sia tuttavia permesso ricordare in modo specifico (gli altri amici ce lo consentono) il cordiale, generoso, incondizionato aiuto offertoci in ogni momento dagli amici Roffi e Rosinaldi: quest'ultimo, anzi, fu un vero « tesoro » di efficacia nelle situazioni più intricate (e, perciò, non soltanto « tesoriere »).

Vi aggiungeremo poi i colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, per la grande benevolenza dimostrataci insieme a tanti altri colleghi dell'Ateneo; il Rettore dell'abbazia di Nonantola; l'inimitabile e avvertito Giacomo Rossetti; i tre innamorati conoscitori di cosa bolognese, che sono Arbas Vianelli, Carlo Degli Esposti e Paolo Biasati; le signore del comitato « Cento anni di vita bolognese », che allestirono la sezione d'ambiente della mostra: Isolde Marchetti Chiarratti e Fiorella Tirapane Spagnoli, con le loro collaboratrici; i giovani allievi, collaboratori, collaboratrici, studenti e studentesse (ora laureate) della Sezione di Francese del nostro Istituto, che volta a volta contribuirono a rendere più cordiale il soggiorno ai congressisti o ci aiutarono in vari momenti a svolgere il lavoro di segreteria o si fecero correttori di bozze: A. Valeria Borsari Battistini, Ruggiero Campagnoli, Danièle Di Gaetano

Londri, Carla Fratta, Yves Hervant, David Jurtan, Marie-Louise Lentzengre Sitta, Anita Licari Celati, Carmes Licari Gray, Roberta Macagnani, Franca Marcato, Livia Mast Dori, Maria Pia Mediari, Giusto Neri, Giovanni Peterilli, Anna Paola Soscini Fretta, Franca Zavelli Quarantini, Lina Zecchi, Maria Grazia Breschi, Fidelia Giorgini Martini<sup>1</sup>. Ci sia accordato infine il letto dovere ( sperando di non esser messi sotto accusa per « fatto periodale ») di estendere il nostro ringraziamento a Leon Petroni Pardini, collaboratrice preziosa, presenza operosa e discreta, eppure inconfondibile, non soltanto a livello personale, durante le nostre sempre apparentate ma talora incertissime tribolazioni delle nostre « sei giornate », come di quanto le precedette e di ciò che le ha seguite. Tutto, ora, sarà da ricordare con un sorriso distaccato e sereno.

Per questo — ci auguriamo — saremo riccati (perdoniamoci, fin d'ora), se qualche nome ci fosse sfuggito in questa tabula della ricchezza; e preghiamo il suo possessore di credere fermamente nella nostra gratitudine per i tangibili aiuti erogatici sia nell'organizzazione del congresso, sia nella stampa dei suoi Atti. Tutti quanti, è sicuro, abbiano inteso adottare, fare propria, l'attitudine di collaboratori e collaboratrici, qualunque sia stato il campo in cui essa si sia espirata.

Avevamo fatto una proposta scientifica e culturale, che ha finito con l'assumere il significato di una cooperazione intellettuale — direi di più: di un consapevole impegno civico e civile — ai più diversi livelli. Erano stati posti dei quesiti, dei problemi. Le giornate congressuali, ci sembra, sono riuscite non solo a porsi di nuovo, ma anche a risolvere concretamente alcuni. Una risposta più consapevole e matata l'asremo attraverso la rimeditazione degli scritti che qui si pubblicano.

Possiamo dire tuttavia fin d'ora che le ricerche e gli studi spesso approfonditi da cui essi sono nati hanno confermato le continuità di un dialogo che, intrapreso nel nome di Stenibbal, ha saputo abbracciare anche problemi più vasti, i quali investono l'essenza stessa dell'arte e che molti dei nostri studiosi non hanno perso di vista. Sono problemi che, dibattuti qui attraverso l'esame delle molteplici forme d'arte evocate nelle pagine stenibaliane su Bologna, investono anche la questione

<sup>1</sup> Un ringraziamento più particolare va a Franca Zavelli, penevente coordinatrice del lavoro di coiezione delle bozze, come a Roberta Macagnani, per il prezioso impegno messo nella compilazione dell'Indice dei nomi di persone e luoghi: mentre il nostro ringraziamento va anche all'intelligente sollecitudine mostrata da Guido Marchesi e dai suoi collaboratori nel comporre questi due volumi.

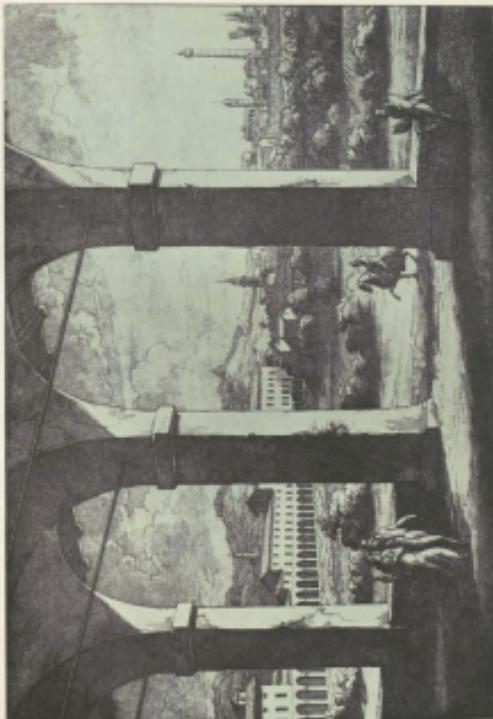
delle partecipazione diretta dell'artista (e di chi ne studia l'opera) a quanto d'esistente e inesiste di completo offre la vita, l'uomo. In fondo, ci sembra, è questo il dato fondamentale delle nostre possibilità di testimoniare: il nostro essere uomini, il nostro mostrare di avere una « passione » e un « espri » — per stare ancora con Stendhal —, al di fuori dei quali ogni tecnica (ed ogni suo studio) si ridesta o diventa addirittura oppressiva.

Se tutto ciò non è stato perso di vista, grazie alla ricchezza d'interessi dello scrittore esemplificato; se, attraverso lo strumento delle sue pagine bolognesi, si è giunti a ricostruire nella sua ricchezza e varietà l'ambiente artistico, culturale, politico, sociale e naturale della Bologna dell'epoca, è soprattutto però la personale interpretazione datane dallo scrittore francese nella sua inquadratura estetonica d'artista che ha costituito il punto focale dei lavori svolti.

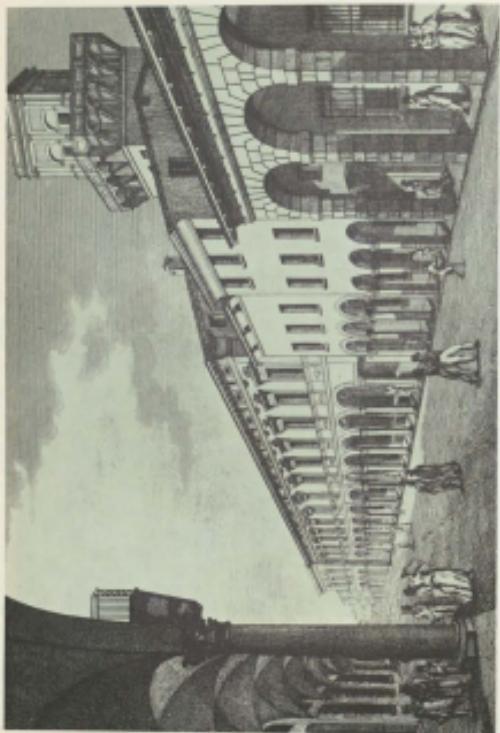
L'analisi della cultura e del gusto artistico di Stendhal è apparso ciò che, più esattamente, caratterizza i contributi qui raccolti. Dalle varie relazioni e comunicazioni, che hanno sistematico il preciso tema dei suoi rapporti con Bologna, sono emerse infatti le suggestioni, e anche i limiti, di una ricerca estetica che sostanzialmente si era proposta — malgrado la fiducia accordata dallo scrittore grosso modo alle proprie intuizioni — la ricerca di continue e sempre nuove « occasions de sensations ». Il lettore si troverà dunque davanti ad una ricca messe di contributi, originati da un argomento rivelatosi più stimolante di quanto alcuni potessero pensare: l'incontro felice di una città a misura d'uomo con un grande scrittore che l'ha ammirata, osservata, compresa, descritta, idealizzata.

Così la speranza di aver fatto cosa utile, non ci resta che formulare l'augurio che questa pubblicazione possa suscitare nuove indagini, nuove analisi, nuovi contributi.

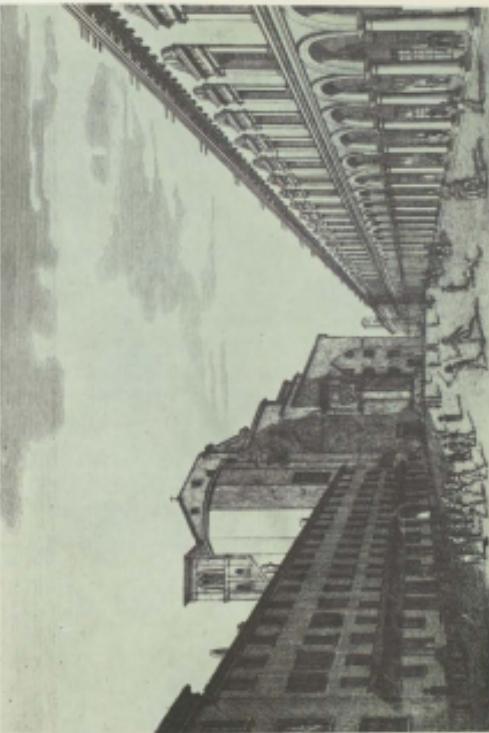
A



Veduta parziale di Bologna dall'attuale via Pietro Albertoni (A. Bassi, 1817).

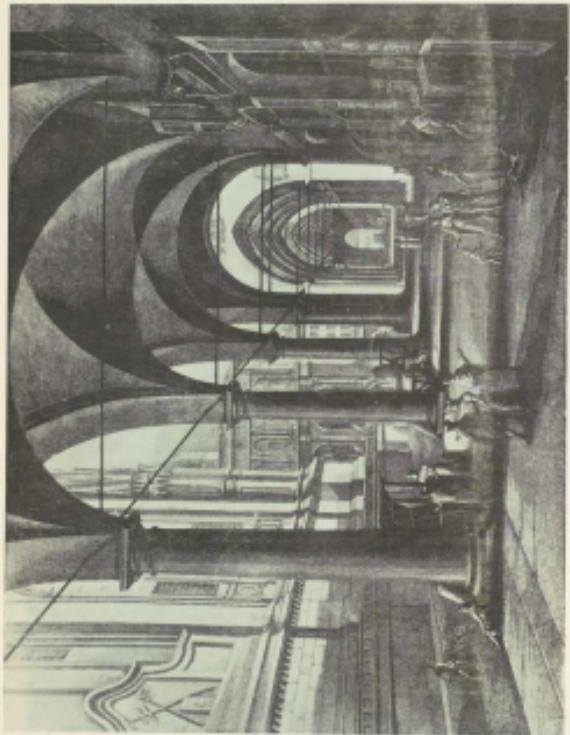


Palazzo dell'Università. (G. Raspaglia, 1824).



Palazzo della Pilotta prima Galvani. (G. Raspaglia).

Prolegomeni



Pietro della Mano, *La Pavia*, 1891.

## Stendhal et Bologne

par V. Del Litta

A première vue, la ville de Bologne n'occupe qu'un rang de second et même de troisième ordre dans l'itinéraire italien de Stendhal. Rien qu'une étape entre deux diligences sur la route de Rome. A l'inverse de bien des touristes modernes qui, dans leur boussole kilométrique, ne daignent pas s'arrêter dans cette ville dont le nom, à leurs yeux, n'est pas aussi prestigieux que ceux, par exemple, de Venise ou de Florence.

Mais il faut se garder d'arguer que Bologne ait été par lui négligée ou méconue parce que ce nom ne figure pas sur le frontispice des deux éditions de *Rome, Naples et Florence* (1817 et 1826). Il n'y a qu'à rappeler le nom d'une autre ville de la péninsule, moins célèbre sans doute sur le plan purement touristique, mais certes la plus chère au cœur de Stendhal: celui de Milan, et qui n'est pas mentionné non plus. Or, si le nom de Milan n'est pas mis en vedette, bien que toute une partie de l'édition de 1826 porte sur la capitale de la Lombardie, on doit en déduire qu'il est escamoté intentionnellement. C'est pour des raisons de prudence que l'auteur a voulu éviter d'attirer l'attention des indiscrets sur des pages où l'étude des mœurs et de la situation politique faisaient l'objet de remarques pénétrantes trahissant des attitudes et des curiosités inhabituelles chez la plupart des voyageurs.

Toutes proportions gardées, il en est de Bologne comme de Milan. « M. de Stendhal » — c'est le pseudonyme inscrit sur la page de titre de l'ouvrage précité — s'y attarde non seulement à cause de l'intérêt multiforme que cette ville lui inspire, mais encore parce qu'elle lui offre l'occasion de glisser maintes idées peu orthodoxes sur l'Italie « morale » et le gouvernement de l'Eglise qui, en fait, occupent en leur place naturelle dans la relation du séjour dans la Ville éternelle. L'une des composantes essentielles de la personnalité stendhalienne n'est-elle pas le recours au masque? Mieux encore, en appliquant sa technique de l'allégorie, il se plaît

à mettre — et non sans une fine ironie — force groupes anticonformistes, voire subversifs, dans la bouche même du légat pontifical de Bologne, le cardinal Lamé. D'où l'insérat accru — et insoupçonné — que présente le témoignage de Stendhal aussi bien en ce qui concerne le fond que relativement à l'écriture toute en demi-teintes et en éloquents contrastes.

C'est là la raison d'être de ce IX<sup>e</sup> Congrès International Stendhalien qui se déroule à Bologne. Les organisateurs ont été poussés par la conviction que Bologne étant finement liée à une école de peinture, à une école de musique et, surtout, à une certaine manière de penser et de vivre, elle ouvre toutes grandes les portes au débat sur quelques aspects, et non les plus négligeables, des théories esthétiques et de la création romanesque stendhalienne.

Avant d'aller plus loin, il est bon de dresser le tableau des séjours réels que Stendhal a faits à Bologne. Je dis *réels* parce qu'il sera question plus loin des séjours fictifs.

Le futur romancier s'est arrêté pour la première fois à Bologne en 1811, lors de son tour de trois mois à travers la péninsule. Il ne s'agit pas d'un véritable séjour, mais d'une simple halte, car elle n'a duré que trente-six heures, du 23 au 25 septembre.

Une deuxième halte, de quarante-huit heures, a eu lieu au mois d'octobre 1814. C'était l'époque où Angela Pietragrossa obligeait son amant à voyager prétendant la jalouse de son mari.

On enregistre un nouvel arrêt, de trois jours, cinq ans plus tard, au mois de juillet 1819, tout de suite après le trag-comique épisode de Volterra.

Un séjour un peu plus important, une semaine (du 20 au 27 mars), a été effectué en 1820, lors d'un voyage circulaire dans l'Italie centrale: Milan-Bologne-Manoue-Milan.

Bologne a été une nouvelle fois ville étape au début d'avril 1831, lors du voyage de Trieste à Civitavecchia.

Le dernier arrêt connu se situe dans la deuxième quinzaine d'octobre 1835 à l'occasion d'un déplacement à Ravenne.

Aveugles que ces données statistiques sont assez décevantes. En effet, en mettant bout à bout les différents séjours on arrive à un total désolant sans comparaison possible avec les séjours prolongés faits par choix (Milan, Naples) ou par obligation (Rome). Cependant ne nous

hésitez pas de conclure: les données arithmétiques doivent être complétées par l'analyse des réactions que Bologne a provoquées dans l'âme du voyageur. Sur ce chapitre nous ne possédons d'informations précises que sur le premier séjour, celui de 1811, mais elles nous éclairent suffisamment.

En 1811 donc, Stendhal arrive à Bologne à la tombée de la nuit. Il venait de Milan où il avait successivement été occupé par la conquête d'Angela Pietragrossa. En arrivant, il descend à l'Albergo Reale et se rend aussitôt au théâtre où l'on donnait l'opéra de Pavesi, *Sar Maresantwo*. Comme il avait été, les jours précédents, un assidu de la Scala, rien d'étonnant si le théâtre de Bologne lui apparaît « mi et pauro ». Le lendemain, il parcourt la ville. Voici, en bref, ses impressions: il juge des arcades, qui sont l'une des caractéristiques du centre de Bologne, commodes, mais tristes, parce que, de ce fait, les rues sont vides (comment s'empêcher de rêver à l'heureux temps où les rues étaient vives et silencieuses!); il est sensible à la « simplicité » et à la « grandeur » des édifices, encore que le palais Ercolani, tout neuf, ait l'air sale. En ce qui concerne les monuments, la fontaine de Neptune est qualifiée de « grandiose », les deux célèbres tours penchées sont l'objet d'un croquis. En revanche, pas un mot sur San Petronio et San Domenico. Mais, surtout, Stendhal est frappé par le nombre et la richesse des musées. Outre le Musée proprement dit, il visite quatre galeries: Ercolani, Marescotti, Tanari et Zambecchi. En passant en revue les tableaux accrochés aux murs, il retient quelques noms de peintres et consigne dans son journal ses impressions. Ainsi, le Guercino lui paraît « agréable »; de Guido Reni, il goûte la « finesse tendre »; par contre, les toiles des Carrache le laissent froid: « J'ai peu de plaisir, déclare-t-il, à voir leurs tableaux ».

Si, par la suite, il est resté fidèle à ses impressions initiales en ce qui concerne les deux premiers, il a singulièrement varié au sujet des derniers. Il est peut-être possible d'attribuer ce flottement au petit nombre de renseignements dont il disposait à ce moment-là sur l'école de Bologne. J'ai montré par ailleurs que, en matière d'histoire de l'art, Henri Beyle possédait un fond de connaissances qu'il devait à son professeur de dessin à l'École centrale de Grenoble, Louis-Joseph Jay. Celui-ci avait pris l'habitude — fort méritoire — d'illustrer ses cours par des notices sur les grands artistes du passé. Il est cependant permis de douter que les peintres bolonais aient occupé, conformément aux idées du temps, une place de choix dans ses exposés.

On sait que, à l'issue de son voyage en Italie de 1811, Stendhal a conçu le projet d'écrire une histoire de la peinture italienne à l'usage des touristes, et que, à cet effet, il a acheté un certain nombre d'ouvrages, au nombre desquels figuraient les *Vite* de Giorgio Vasari et la *Storia pittorica della Italia* par l'abbé Lanzi. On sait également que, dès son retour à Paris, il a entrepris avec d'autant plus d'ardeur de réaliser son projet qu'il voulait, par ce moyen, oublier la disgrâce dont son voyage — peu régulier — avait été la cause. Un point qui nécessiterait d'être précisé, car ce travail préliminaire n'a pas encore été fait, serait de mettre en lumière ce que ces lectures ont apporté à Stendhal sur l'école de Bologne de manière à nous permettre d'apprecier en connaissance de cause l'originalité — si originalité y a — de ses jugements esthétiques.

L'*Histoire de la peinture en Italie* sera publiée en 1817. En dépit du titre, elle ne couvre pas tous les siècles, puisqu'il s'y est question des primatifs, de Léonard de Vinci et de Michel-Ange. Néanmoins les peintres bolonais font l'objet de plusieurs mentions dont le sens est celui-ci: l'école de Bologne est supérieure à l'école de Florence parce que, en ayant recours à la couleur, elle a su se libérer de l'esclavage du dessin; d'autre part, ayant emprunté aux autres écoles italiennes tout ce qu'elles avaient de mieux, elle a atteint le plus haut degré de perfection.

Dans *Rosse, Naples et Florence en 1817*, livre paru, comme le milésime du titre l'indique, en même temps que l'*Histoire de la peinture en Italie*, et qui est, à quelques modifications près, le journal de voyage de 1811, Bologne occupe une place de choix. La première singularité qui saute aux yeux est que le voyageur n'a pas respecté son itinéraire: non seulement il imagine un arrêt à Bologne lors du voyage de retour, tandis qu'en réalité il avait pris, au départ de Rome, la route en direction d'Ancone, mais encore c'est d'un vrai séjour qu'il faut parler puisqu'il ne dure pas moins d'un mois. Il y a plus. En parlant de Bologne, l'écriture de « M. de Stendhal », au rythme si rapide et si heurté, prend un cours plus paisible, plus serein. Il y a une page, entre autres, que je m'en voudrais de ne pas citer, tellement elle sort de sa manière ordinaire de s'exprimer: « Toute la nature est ici plus touchante pour moi; elle me semble neuve; je ne vois plus rien de plat et d'insipide. Souvent, à deux heures du matin, en me retirant chez moi, à Bologne, par ces grands portiques, l'âme obsédée par ces beaux yeux que je venais de voir, passant devant ces palais dont, par ses grandes ombres, la lune dessinait

les masses, il m'arrivait de m'arrêter, oppressé de bonheur, pour me dire: Que c'est beau! ».

Stendhal étant l'amitié d'un descriptif, ces lignes ne sont pas un exercice de style, mais bien l'expression immédiate, spontanée, et par conséquent antithétique, de sensations réellement perçues.

Le degré d'émotion, à peine contenue, est tel qu'on peut se demander si le nom de Bologne ne cache pas celui de Milan. N'importe. Bologne charme à tel point le voyageur qu'il s'y attarde quinze jours de plus que prévu, et il doit « s'en arracher » pour poursuivre sa route.

Remarque importante: les causes de cette sensation de plénitude ne sont pas qu'esthétiques. Ce qui contribue au bien-être de « M. de Stendhal », c'est l'atmosphère « morale » — épithète lourde de sens et en tant que celle chère à l'écrivain — qui règne à Bologne. Située à la lisière de l'Etat pontificial, cette ville a su conserver une liberté de pensée et de parole qu'on ne retrouve nulle part ailleurs dans la péninsule. D'où ces lignes dont l'intérêt est exceptionnel: « Bologne est la ville la moins avancée dans le mensonge; elle mérite d'être la capitale de l'Italie. Si, à la résurrection de ce pays, on met la capitale à Rome, tout est perdu... ».

Les peintres, bien entendu, ne sont pas oubliés. Plus d'hésitations maintenant, plus de distinctions: « L'école de Bologne, déclare Stendhal d'une plume assurée, est, presque dans tous les genres, la perfection de la peinture ».

Et il ne s'agit pas là d'un engouement sans lendemain. Dans la nouvelle édition de *Rosse, Naples et Florence* publiée quelque dix ans plus tard, si la durée du deuxième séjour à Bologne est abrégée — trois semaines au lieu de quatre — le nombre de pages relatant ce séjour subit une augmentation très considérable, car il passe de 12 à 150. Il est évidemment qu'une telle augmentation ne va pas sans influer sur l'économie du livre et, surtout, sur sa portée. De nombreux et nombreux détails sont fournis sur le milieu urbain ainsi que sur ses galeries. A propos de l'école de Bologne, soulignons cette déclinaison qui est aussi une profession de foi: « Il faudrait vingt pages pour parler dignement de cette admirable école de Bologne qu'à, je ne sais pourquoi, est défavorisée auprès des amateurs actuels ».

La véritable nouveauté est constituée par le tableau de la société. Le voyageur porte aux mass l'indépendance d'esprit des habitants, la liberté du langage, l'agrément des mœurs: « Bologne offre précisément

le mélange du degré de passion et de fertilité d'imagination qu'il faut selon moi, pour atteindre à la perfection de l'esprit ».

« Voilà le ton de la conversation à Bologne; la liberté des propos y est aussi grande qu'à Londres, avec cette différence que ce qui est philosophique et plat à Londres, ici est poignant ».

« Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan; on y a surtout le caractère plus ouvert... ».

« Florence, située dans une vallée étroite, au milieu de montagnes peffées, a une réputation usurpée. J'aime cette fois mieux Bologne, même pour les tableaux; d'ailleurs Bologne a du caractère et de l'esprit... ».

En un mot, Bologne est l'une des rares villes où souffle l'esprit.

Il va sans dire que je ne peux me livrer ici au recensement, qui pourtant serait fort instructif, des jugements portés par Stendhal tout le long de sa vie sur les différents aspects de Bologne. Je dois me contenter d'enquêter les principaux cadres d'étude qu'il offre, à mon sens, le thème de notre IX<sup>e</sup> Congrès « Stendhal et Bologne ».

En premier lieu, il est à souhaiter que des informations précises nous soient fournies sur le Bologne stendhalien afin de nous mettre à même de donner à la fiction et à la réalité historique la part qui est la leur. Moi le premier, je fais, dans ce domaine, aveu d'ignorance. Stendhal est prodigue de noms de personnes avec qui il aurait eu de piiquantes entrevues. Où fluit la réalité et où commence l'allibi? Qui étaient exactement Mines Ercolani, Lamberti, Martinetti, Pinaverde, Ottofredi, Filicori; MM. Degli Antoni, Bentivoglio, Frescobaldi? Et, au cas où ces personnes ne seraient pas sortis de son imagination, ce que l'on en sait par ailleurs correspond-il à ce qu'il en dit? Même question en ce qui concerne le Végat de Bologne, le cardinal Lante, dont il est si souvent question: l'attitude et les propos que Stendhal lui perte sont-ils conformes à la vérité?

En deuxième lieu: l'école de Bologne. Il est regrettable que nous ne possédions pas une étude exhaustive d'ensemble nous permettant de nous faire une idée de la nouveauté de l'interprétation stendhalienne et de son degré de crédibilité. En outre, Stendhal n'y a pas consacré aux bolonais un exposé systématique, je verrais très bien une reconstitution des théories et des jugements stendhaliens à partir des remarques éparses dans les différentes œuvres.

Bologne ayant joué un rôle marquant dans l'histoire de la musique, il serait profitable d'étudier — et d'expliquer — les réactions de Sten-

dhal d'autant que celui-ci, à l'encontre de ce qu'il ressent dans le domaine de la peinture, manifeste de la froideur à l'égard de la manière dont la musique était conçue à Bologne. En effet, il place cette ville à la troisième place après Rome, et Naples; il fait grief aux Bolonais d'avoir un faible pour les cérémonies, les petites affectations: il les taxe de « rigoristes » exerçant « sur la musique une dictature aussi sévère que celle de l'Académie française sur la langue française ».

J'en arrive, enfin, au quatrième point, qui est l'aboutissement naturel de tout ce qui précède: il s'agirait de préciser si Bologne, sous ses différentes facettes, a exercé une influence sur la création romanesque stendhalienne. Car je me refuse à admettre, en connaissant le comportement intellectuel de Stendhal et le cheminement de sa pensée, que les discussions sur le clair-obscur et le coloris, par exemple, soient d'absurdes dissertations académiques sans rapport avec ce qu'il y a de plus vivant dans l'art du romancier. De même, est-il imaginable qu'une phrase telle que « *Le Barbier de Séville* de Rossini est un tableau de Guido... » soit une simple boutade?

Ces thèmes de réflexion — qui, cela va de soi, ne sont pas limitatifs — sont destinés à combler des lacunes dans nos connaissances. Le présent Congrès me paraît revêtir un intérêt tout particulier parce qu'il touche aux sources et à la nature profonde de la personnalité de Stendhal. En même temps qu'il permettra de découvrir Bologne, ville stendhalienne, il apportera aux études stendhaliennes une contribution de la plus haute valeur.

## Itinerari stradali di Stendhal in Emilia-Romagna

di Nereo Alfieri e Pietro Frabetti

Le relazioni di Henry Beyle con l'Emilia-Romagna vengono qui esaminate dal punto di vista itinerario e logistico, senza che questa angolazione particolare voglia interferire nei giudizi estetici o letteari sullo scrittore. La valutazione di H. B. non dipende, ovviamente, dalla precisione dei suoi riferimenti stradali, allo stesso modo che non è requisito estetico del Massoni il fatto che le vicende dei personaggi dei *Promessi Spini* si svolgano in un paesaggio corrispondente alla realtà geografica. Diversamente, s'inconterebbe in una critica di fondo che, nel linguaggio di Benedetto Croce, suonerebbe come una « mala appiccicatura » della storia delle comunicazioni alla « storia dello spirito ».

Perciò, fra tutte le ricerche presentate nel Congresso la nostra è forse la più marginale e — anche senza metafore — la più pedestre. Tuttavia alla nostra fatica di giustificazione il tema stesso del Congresso che non riguarda soltanto H. B. e Bologna, ma anche i luoghi stendhaliani dell'Emilia-Romagna; ed è logico perché quei vengano accertati e presentati nel tessuto stradale che li collegava all'epoca dello scrittore. Inoltre per gli scritti H. B. di natura o di ispirazione autobiografica, la messa a punto dei luoghi e delle infrastrutture può concorrere a facilitare l'intellettuale dei fatti narrati e talora degli stati d'animo stessi di uno scrittore tanto emotivo.

Che tale esigenza non sia superflua è provato dall'impegno, con cui gli studiosi stendhaliani hanno perseguito puntualizzazioni cronologiche e topografiche nella biografia e negli scritti dell'autore. In proposito, è superfluo ricordare l'opera eccezionale di Henri Martineau, *Le Calendrier de Stendhal*, alla quale noi faremo costante riferimento per ogni singolo viaggio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> H. MARTINEAU, *Le Calendrier de Stendhal*, Paris, 2990 (che, in seguito, verrà

È noto pure che una ricerca del genere è resa difficile proprio dagli scritti di H. B.; e non per scarsità di indicazioni topografiche, itinerarie o cronologiche, le quali invece sono copiosissime. La ragione sta nella disintegrità, con cui l'autore sovra talora mettere (e perciò nascondere) luoghi e date degli avvenimenti descritti o annotati. Ciò avviene non soltanto nelle opere che implicano rielaborazione letteraria, ma anche negli scritti episodici o diariстиci. Fortunatamente, la tenacia e l'acribia degli editori e degli studiosi sono giante a porte ordine, fin dove possibile, alle variazioni di tempi e di luoghi, e a ridurre entro limiti abbastanza determinati i casi insolubili. Senza questa attivita paziente e feconda, difficilmente ci sarebbe stato possibile offrire un quadro attendibile degli spostamenti regionali di H. B.

Dopo questa premessa diamo conto delle fonti e dei auxili di studio da noi utilizzati.

La fonte essenziale è costituita, naturalmente, dagli scritti di H. B.<sup>2</sup>. Noi li abbiamo scorsi, per quanto ci è stato possibile, nella speranza — quasi sempre vana — di trovarvi particolari illuminanti per le questioni controverse.

In secondo luogo abbiamo cercato gli studi storici, relativi alla situazione stradale dell'epoca. Ma purtroppo abbiamo constatato che, per l'Italia, questo settore è stato appena sfiorato<sup>3</sup>.

Anche due fonti ci sono mancate.

La prima fu additata nel 1922 da Pierre Martino<sup>4</sup>. Si tratta delle nozze che su H. B. potrebbero trarsi dagli archivi di stato e, dopo la Restaurazione, dai registri della polizia; ma, nonostante il profuso

sempre citato con: *Le Calendrier*. Adagandoci al sistema del Martineau, abbiamo preferito la sigla « H. B. » per nominare Stendhal.

<sup>2</sup> Ove non venga indicato diversamente, le nostre citazioni delle opere di H. B. s'intendono riferite all'edizione più recente, e cioè quella delle *Oeuvres complètes*, diretta da V. DEL LITTO e E. ARISTIDE, Génève, Edito-Servic, s.d. (in via di pubblicazione).

Per le opere non ancora comprese in questa collana abbiamo utilizzato l'edizione della « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, 1968, per la *Correspondance*; e quella di « Le Dix », Paris, 1927-1937, per le restanti.

<sup>3</sup> Per un'utile visione d'insieme delle opere degli studi sull'argomento si veda ora: J. DUE, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti, L. Torino, Einaudi, 1973, pp. 89-120.

<sup>4</sup> P. MARTINO, *Nuovi stendhalianesi*, « Revue de l'Institut des Comptes », II, 1922, pp. 156-20.

saggio offerto dal Martino, questo filone di ricerche non ha avuto seguito finora.

La seconda avrebbe dovuto consistere nelle epigrafi commemorative, che i contemporanei o quasi contemporanei sogliono apporre sulle abitazioni, locande, alberghi, dove un personaggio illustre risiedette o passò: così infatti si è verificato per Goethe, Leopardi, Manzoni, per non parlare di Manzini, Garibaldi, ecc. Ma la tardiva notorietà raggiunta da H. B. in Italia non ha generato tempestivamente questo fenomeno<sup>5</sup>.

Invece ci sono stati di particolare aiuto i manuali itinerari e turistici dell'epoca, del quali fa menzione anche H. B.: ad esempio, egli raccomanda a parenti ed amici<sup>6</sup> l'*Itinéraire d'Italie*, pubblicato da Vallardi a Milano. Nei abbiamo potuto consultare varie edizioni di questo e di coetanei manuali, i quali però non differiscono ben poco tra di loro. Perciò ci siamo limitati a utilizzarne sistematicamente due soltanto, scegliendone uno del 1806 (edito a Firenze)<sup>7</sup> e l'altro del 1833 (del Vallardi stesso)<sup>8</sup>, perché in tale arco di tempo si distribuisce il maggior numero dei viaggi di H. B. in Italia.

Su questa base abbiamo verificato — uno per uno — i viaggi di H. B. in Emilia-Romagna per quanto riguarda sia le strade, sia i tempi impiegati dalle diligence nei singoli tronchi. Ci è risultata un'aderenza quasi completa tra questi indicativi e le precisazioni itinerarie di H. B.

Abbiamo però tenuto conto anche della conoscenza diretta che H. B. ebbe di tutte le possibilità logistiche esistenti allora in Italia, al di là di quelle offerte dai mezzi pubblici e registrate nei manuali turistici. Le numerose occasioni infatti egli mostra di aver raggiunto una singolare esperienza in merito e di super selezionare consapevolmente — sia dal punto di vista logistico, sia da quello economico — i servizi pubblici delle diligence da quelli privati dei « vetturini ». Di questi ultimi

<sup>5</sup> Un indice della modesta importanza che H. B. aveva in Italia, almeno fino al 1833, si può trarre dall'*itinéraire d'Italie ou Description des voyages par les routes les plus fréquentées aux principales villes d'Italie [...] XIII<sup>e</sup> édition milanais*, Milano, 1833, che Pierre et Joseph Vallardi (p. 16): l'indovina qui, nell'elenco degli autori illustri che scrivono sui loro viaggi in Italia (pp. IX-X), non c'è menzione di H. B., mentre sono presenti vari scrittori italiani e stranieri del principio di quel secolo.

<sup>6</sup> Cf. Correspondence, cit., II, pp. 47 sqq., 122.

<sup>7</sup> *Dictionnaire italien qui contient la description des voyages par les routes les plus fréquentées aux principales villes d'Italie*, 3<sup>e</sup> ed., Firenze, 1806, presso Massi (cit.: Dictionnaire).

<sup>8</sup> Cf. alla nota 5.

egli fa i nomi per singole città, dichiarando la bontà o meno delle loro prestazioni. Le precisazioni di H. B. sugli orari dei viaggi terrestri e di quelli marittimi, sulle diligence ordinarie, su quelle « veloci », sulle « sedicili », sui « vetturini » in genere e sulla maniera di contrastare i prezzi assumono talora vivacità particolare nel magistero della lingua stendhaliana<sup>9</sup>.

Ma noi, almeno, abbiamo dovuto trascurare questo aspetto invitante ed attemperci invece alla notazione pura e semplice di luoghi e di tempi, e dei rapporti tra di loro. Le risultanze di tale ingrato lavoro sono inevitabilmente di sapore noioso.

#### ANNO 1801

Il primo contatto di H. B. con l'Emilia risale ai primi di marzo del 1801, quando egli, sorto verso le 5 del Dragoni, giunse a Reggio da Brescia come aiutante di campo del gen. Michaud<sup>10</sup>. L'itinerario da lui percorso ci è noto soltanto per il seniore lombardo, da Brescia per Golo a Manoppello in tre giorni successivi (23-25 febb.). « comoda e dilettevole è la strada », diceva le guide dell'epoca<sup>11</sup>.

Quali vie abbia percorso H. B. per giungere a Reggio è impossibile stabilire, anche perché non sappiamo se egli si spostò insieme ai reparti e carriaggi oppure no. L'itinerario più breve sarebbe stato quello di passare il Po a Borgoforte e proseguire per Gonzaga, Ruggiolo; di qui si poteva giungere a Reggio o per Castelnovo o per Novellara. Ma si trattava di via secondaria e scadente<sup>12</sup>. Se invece si deve operare per una

<sup>9</sup> Come agli scritti di H. B. citati alla nota 6, è di particolare interesse l'indovina dettato da Stendhal vicino al regno Russa Colonia, in vista del viaggio che questi compì effettivamente nel 1838. L'indovina in questione si trova edito in appendice a Faver, Napier e Florence, II, pp. 617-659 e 654; in italiano, nella « Colonna di viaggi e di letture » da E. Rosassini: Viaggio Italiano 1838, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1961.

<sup>10</sup> Cf. Calendario, cit., pp. 45-46.

<sup>11</sup> Cf. Dictionnaire, cit., p. 183 (viaggio XVIII); Itinerario, cit., p. 199 (XXXIV<sup>e</sup> viaggio).

<sup>12</sup> Cf. Rembaldi, Contributo alla conoscenza delle storie economiche dei ducati estensi dal 1771 all'età napoleonica, in *Il Risorgimento a Reggio* (Atti del Congresso di studi, 28-29 dic. 1961), Parma, 1964, p. 88. L'indovina, cit., in una carta geografica inserita fra le pp. 144 e 145, indica questi percorsi che però erano codice del servizio di posta.

delle strade seguite dalla posta, queste passavano il Po o a S. Benedetto, donde per Carpi si raggiungeva la via Emilia a Modena<sup>12</sup> e di B. Reggio; oppure, molto più a ponente, a Casalmaggiore, donde per Colomo si arrivava pure sulla via Emilia a Parma, e quindi a Reggio, come si vedrà nell'itinerario del 1811.

E certo solamente che H. B. si trovava a Reggio il 7 marzo e che il 18 aprile successivo era tornato a Milano; ma ignoriamo per quali strade.

Si è discusso variamente, se H. B. sia andato a Firenze nel periodo sottodetto. La documentazione di questo viaggio sarà essenzialmente nei cenni che le scritture ne fanno nel 1811, rievocando la sua sosta fatta al gen. Michaud, la « belle route » di Pietramala, i briganti che si attiravano sull'Appennino, ai quali era pure legata una letteratura romanesca<sup>13</sup>. Tali riferimenti particolari ci sembrano attendibili e offrono anche l'indicazione — con l'accenno a Pietramala — che l'itinerario seguito per recarsi a Firenze fu quello attraverso Bologna<sup>14</sup> e il Passo della Pata<sup>15</sup>, e non — come pure sarebbe stato possibile — l'altro da Modena a Pistoia, attraverso il Frignano e il Passo delle Piatre<sup>16</sup>. Invece la via più diretta, che da Reggio risaliva la valle del Cratolo e sbucava in Lunigiana, era una scongiurabile non ancora compiuta<sup>17</sup>.

Nella però sappiamo sull'itinerario prescelto per il viaggio di ritorno da Firenze a Bologna.

<sup>12</sup> Mantova-Modena: Itinerario, cit., p. 180 (viaggio XXVI), b. 6,35; Itinerario, cit., p. 182 (XXXII<sup>me</sup> viaggio), b. 8,25.

<sup>13</sup> Journal, III, cit., p. 366. Cf. in proposito: L. F. BENNETTO, *La Parma di Isabella*, Pisa, 1950, pp. 461-462.

<sup>14</sup> Reggio-Bologna: Itinerario, cit., p. 144 (viaggio XIII), b. 7,50; Itinerario, cit., p. 38 (IV<sup>me</sup> viaggio), b. 6,30.

<sup>15</sup> Bologna-Firenze: Itinerario, cit., p. 36 (viaggio III), b. 14,35; Itinerario, cit., p. 230 (XLV<sup>me</sup> viaggio), b. 16,35.

Nel 1811 lo stesso H. B. si provvedeva di compiere questo medesimo viaggio, calcolò una distanza di 15 ore [Journal, cit., III, p. 281].

<sup>16</sup> Reggio-Modena: Itinerario, cit., p. 364 (viaggio XIII), b. 3,60; Itinerario, cit., p. 38 (IV<sup>me</sup> viaggio), b. 2,40.

<sup>17</sup> Modena-Piacenza-Firenze: Itinerario, cit., p. 61 (viaggio IV), b. 22,30; Itinerario, cit., p. 160 (XVIII<sup>me</sup> viaggio), b. 24. Questa strada da Modena a Piacenza, detta « nuova » degli itinerari dell'epoca perché emersa alla fine del sec. XVIII (cf. E. REPETTI, Dizionario geografico storico delle Toscane, Firenze, 1843, vol. V, p. 327), non era ancora praticata dai mezzi postali. Per essa transitò Napoleone per passare la Toscana nel 1796 (D. STEPHEN, Bologna-Firenze. Comunicazioni stradali antico e nuovo), Roma, 1861, p. 163).

<sup>18</sup> G. ROMAELLI, op. cit., p. 88.

## ANNO 1811

Il viaggio. — A un decennio di distanza H. B. ritornò in Emilia. Il suo primo viaggio di quest'anno ha in comune con il precedente la provenienza da Mantova e la prosecuzione per Firenze<sup>18</sup>. Partì da Mantova il 23 settembre alle ore 2 del mattino, e — come egli stesso precisa — alle 4 era a Casalmaggiore; mezz'ora dopo si trovava sulla riva destra del Po. La prima città emiliana da lui nominata è Modena, dove fece tappa per il pranzo. Di lì raggiunse Bologna alle 18,30<sup>19</sup>.

Sulla prima parte del suo viaggio destò qualche perplessità che egli abbia impiegato 2 ore soltanto fra Mantova e Casalmaggiore, il cui tracitto più breve (attraverso Gazzuolo e Sabbiadona) è di poco inferiore ai 40 km, mentre la media di percorrenza in pianura delle diligenze postali dell'epoca era di circa 10 km orari. Occorre quindi supporre che H. B. abbia utilizzato un servizio più celere.

Quale itinerario egli abbia seguito dalla riva componesse a Casalmaggiore fino a Modena non è specificato. L'ipotesi più accettabile è che H. B. abbia proseguito a Sud per Colomo, inserendosi sulla via Emilia a Parma<sup>20</sup>. Le 9 ore circa che intercorsero fra la sua partenza dalla riva destra del Po e l'arrivo a Modena in tempo utile per il pranzo (che supponiamo fra le ore 13 e 14), rientrano nei tempi normali di percorrenza che i trasporti d'allora praticavano<sup>21</sup>. Dopo altre 4 ore di vettura poté concludere il viaggio a Bologna<sup>22</sup>.

Può destar meraviglia che il suo passaggio per Parma e per Reggio non abbia meritato menzione alcuna negli scritti di H. B., mentre egli

<sup>18</sup> Le Calendrie, cit., p. 118, dove però le due località di Leno e Pianoro vanno inserite, giusto, viaggiando da Bologna a Firenze: d'acqua prima Pianoro (come ha già provveduto Del Litto, in nota al journal, cit., III, p. 473).

<sup>19</sup> Journal, cit., III, p. 273.

<sup>20</sup> Abbiamo anche esaminato la possibilità che il « Cast » menzionato nel Journal, cit., III, p. 275, non sia Casalmaggiore, bensì Castel di Roncoferraro, nei pressi di Gossolino, dove si raggiungeva il Po alla volta di S. Benedetto Po. Ma i ricordi da noi fatti al riguardo escludono che Castel di Roncoferraro fosse allora ancora dei suoli di comune uso: d'altra parte Casalmaggiore fu risulta specifico, come passo di attraversamento del Po, sia nelle carte geografiche che negli indiciari classici dettengono.

<sup>21</sup> Journal, cit., p. 407. Itinerario, cit., p. 40. A favore del percorso sopra specificato valgono le considerazioni di Berredetto (*La Parma di Isabella*, cit., pp. 403-404) e in particolare quelle sulla marcia di Sacca, che H. B. face nella *Chiantie di Firenze*.

<sup>22</sup> Modena-Bologna: Itinerario, cit., p. 144 (viaggio XIII), b. 4,30; Itinerario, cit., p. 38 (IV<sup>me</sup> viaggio), b. 4,30.

presenta Modena come « la plus propre et la plus gaie des villes d'Italie » da lui visitate. Ma ciò probabilmente deriva da contingenze o umori del momento<sup>28</sup>.

Senza problemi è la prosecuzione da Bologna, donde partì alle ore 11,30 del 25 settembre per Firenze. « Dans un *liege de poste* » percorse la strada della Futa, di cui fornisce particolari descrittivi, aggiungendovi pure le informazioni del postiglione.

Giunse a destinazione alle 5 del mattino seguente, e cioè dopo ore 17,30 di viaggio<sup>29</sup>.

2° viaggio. — Un mese dopo, H. B. attraversò di nuovo l'Emilia, provvedendo da Ancona (20 ottobre) e diretto a Milano (22 ottobre)<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda le strade, il percorso è senza problemi: fino a Rimini per la via Emonea<sup>31</sup>; quindi per la via Emilia fino a Piacenza<sup>32</sup> e di lì per Casalpusterlengo e Lodi a Milano<sup>33</sup>.

C'è solo da notare la ristrettezza del tempo tra la partenza da Ancona il 20 ottobre e l'arrivo a Milano « à la nuit tombante » del 22<sup>34</sup>. Tuttavia, ponendo la partenza da Ancona nelle ore mattutine si ha una disponibilità di quasi 60 ore per giungere a Milano al cader della notte del

<sup>28</sup> La proposta non è forse di luogo ricordare che in Rom, *Naples et Florence en 1817*, Le Dées, I, p. 187, Modena è descritta per il geografo del viaggio talmente odiosa, da volerla ad evitare! Il pernacchiano ed a proteggere il viaggio fino a Sarsogna (cf. anche *Roma, Naples et Florence*, cit., I, p. 176-177).

<sup>29</sup> *Journaux*, cit., III, pp. 288-289; *Jahresreise*, cit., p. 56; *Itinéraire*, cit., p. 230; cf. nota 16.

<sup>30</sup> La maggiore durata del viaggio di H. B. rispetto alle ore indicate negli itinerari (del resto, discordanti fra di loro) potrebbe derivare dal fatto che le cifre di questi ultimi si riferiscono soltanto ai tempi « à la viaggio », e cioè a quelli fra una tappa e l'altra senza tenere conto delle eventuali sosta. Nel caso particolare H. B. fa esplicito cenno a bisognosi cambi di vettura (*Jahresreise*, cit., III, p. 289) e insiste sul carico stato dei fondi stradale (*Itinéraire*, p. 232).

<sup>31</sup> *Ancona-Fano*: *Itinerario*, cit., p. 245 (viaggio XLIII), b. 8,15; *Itinéraire*, cit., p. 345 (LV<sup>me</sup> viaggio), b. 8,15.

<sup>32</sup> *Fano-Pistoia-Rimini*: *Itinerario*, cit., p. 199 (viaggio XXX), b. 5,35; *Itinéraire*, cit., p. 182 (XXXII<sup>me</sup> viaggio), b. 5,35.

<sup>33</sup> *Ezio-Bologna*: *Itinerario*, cit., p. 190 (viaggio XXX), b. 12,30; *Itinéraire*, cit., p. 182 (XXXII<sup>me</sup> viaggio), b. 12,10.

<sup>34</sup> *Bologna-Parma-Parma*: *Itinerario*, cit., p. 144 (viaggio XII), b. 16,48; *Itinéraire*, cit., p. 36 (IV<sup>me</sup> viaggio), b. 15,48.

<sup>35</sup> *Parma-Milano*: *Itinerario*, cit., p. 144 (viaggio XII), b. 7,35; *Itinéraire*, cit., p. 36 (IV<sup>me</sup> viaggio), b. 7,35.

<sup>36</sup> *Journaux*, cit., III, pp. 341 e 342.



Fig. 3  
Strade e località relative al viaggio di Stendhal in Emilia-Romagna.

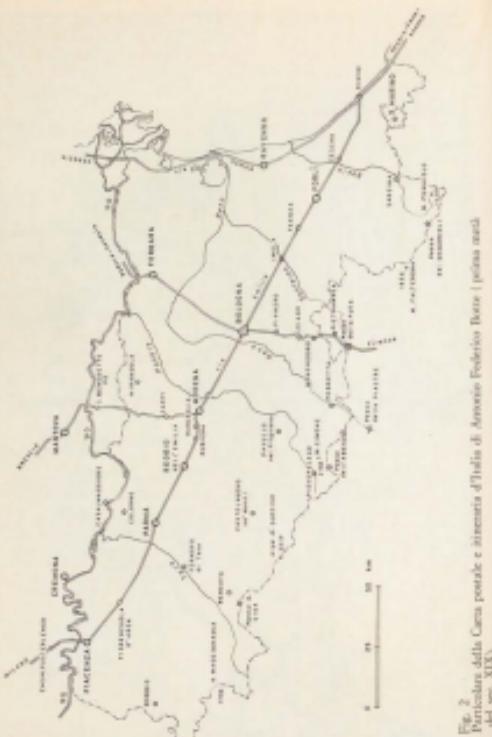


Fig. 2 Particolare della Caccia portata e itineraria d'Italia di Antonio Federico Batte (prima metà del secolo XIX).

terzo giorno; e considerando che gli itinerari precisano un tempo alquanto inferiore alle 51 ore per l'intero percorso e aggiungendovi le ore necessarie per trasbordi e sosta, resta sempre un breve tempo disponibile per la sosta a Pesaro e la « promenade » alla villa del conte Mosca, ricordate da H. B.<sup>10</sup>.

Più difficile è conciliare (con questo *tour de force*) un'eventuale breve sosta a Parma, città che viene menzionata da H. B. in questo viaggio, solo per la temperatura rigida incontratasi<sup>11</sup>. Comunque, dato che il tragitto da Parma a Milano richiedeva non meno di 14 ore<sup>12</sup> e che H. B. giunse a destinazione al caler della notte, il passeggiò da Parma non poté avvenire che durante le ore antelucane del giorno del suo arrivo a Milano.

#### ANNO 1814

A differenza del precedente, questo viaggio attraverso l'Emilia non fu soltanto di trasferimento. H. B., partito da Firenze il 6 ottobre, giunse a Milano alle ore 10 del mattino del 13, dopo aver fatto due soste in Emilia<sup>13</sup>: « deux jours franca » a Bologna e « une demi-journée » a Parma<sup>14</sup> per vedere « les fresques sublimes » del Correggio<sup>15</sup>.

Non vi sono difficoltà di tempo per collocare le due tappe emiliane. Così pure l'itinerario è senza problemi: da Firenze a Bologna, evidentemente, per la solita strada della Futa<sup>16</sup>; da Bologna a Milano per la via Emilia fino a Parma e Piacenza, e poi per Casalpusterlengo<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> *Journal*, cit., III, p. 343. La villa del conte Mosca a Caprile, appena oltre Posso (dove è oggi l'edificio dell'Istituto Agricolt., visto segnale dall'itinerario), cit., p. 190.

La difficoltà di conciliare la visita a questa villa con le ristrettezze del tempo a disposizione potrebbe essere superata, qualora H. B. avesse utilizzato (in luogo delle normale « diligenze ») un servizio di « vetturino » da Ascoli a Bologna, come aveva già espressamente raccomandato al capitano Colombo prima del viaggio in Italia del 1828. *Itinéraire italien*, cit., p. 631 (p. 22 dell'edizione italiana).

<sup>11</sup> *Journal*, cit., III, p. 355. *Besservi*, *Le Faunes di Stendhal*, cit., pp. 403-403;

E. ARMAND, *Préface à La Chambre de Paix*, cit., p. 33.

<sup>12</sup> *Itinerary*, cit., p. 144, b. 1410. *Itinéraire*, cit., p. 36, b. 1410 (cf. note 28 e 29).

<sup>13</sup> *Le Calendrier*, cit., p. 149.

<sup>14</sup> *Journal*, cit., IV, p. 133.

<sup>15</sup> *Correspondance*, cit., I, p. 792. Cf. *Besservi*, *La Parma di Stendhal*, cit., p. 404.

<sup>16</sup> Cf. nota 18.

<sup>17</sup> *Itinerary*, cit., p. 144. *Itinéraire*, cit., p. 38; (cf. note 28 e 29).

## ANNO 1816

Su scarsa ma valida documentazione il Martinesca ha fissato un viaggio di sei giorni da Milano (8 dic.) a Firenze (12 dic.) e a Roma (13 dic.)<sup>29</sup>.

Gli studiosi di H. B. hanno particolare interesse a stabilire se il trasferimento avvenne attraverso la regione emiliana, e, in particolare, se fu possibile una sosta a Parma, la città che tanto risalto possiede nelle opere del nostro autore in questo senso di tempo<sup>30</sup>.

Per un esame del problema dal punto di vista logistico giova tener presenti due considerazioni preliminari.

Innanzi tutto, al viaggio vanno assegnati sei giorni incompleti: le diligence e le corriere per Firenze partivano da Milano, in genere, tra le ore 8 e le 10 di sera<sup>31</sup>; così pure era abituale che l'arrivo dei viaggiatori alla tappa terminale (nel caso particolare, Roma) avvenisse prima di notte. In secondo luogo, poiché il viaggio da Firenze a Roma era di circa 35 ore<sup>32</sup>, la partenza da Firenze sarà avvenuta al mattino del 12 dicembre, verosimilmente dopo un pernottamento in quella città. Ne deriva che per il tratto da Milano a Firenze restano quattro giorni, con i quali occorre che quadriro i possibili itinerari dell'epoca.

Il primo, e più consueto, era quello per Piacenza-Parma-Bologna: 39-40 ore di viaggio sino a Firenze<sup>33</sup> con un totale di 74-75 fino a Roma, oltre alle soste e ai pernottamenti. Lo stesso H. B. nel settembre 1811, sostando a Bologna prima di proseguire per Firenze e Roma, fece i suoi calcoli sul tempo che gli sarebbe stato strettamente necessario per il rientro da Roma a Milano, e specificò: « De Rome à Milan, cinq jours »<sup>34</sup>. Perciò il viaggio di sei giorni, che stiamo esaminando,

<sup>29</sup> *Le Calendrier*, cit., pp. 162-163. Il viaggio si prolungò per 87 giorni, e alla fine di esso H. B. da Napoli raggiunse Roma; di lì, per Genova, rientrò a Milano in 4 giorni (14 marzo 1817). Il tratto di Roma a Genova fu effettuato via mare, come giustamente pensa Martinesca (*Le Calendrier*, cit., p. 167).

<sup>30</sup> C. BENEDETTO, *La Paura di Brendola*, cit., pp. 484-485; E. ABIBAVANI, *Preface à Le Chateaubriant*, cit. (ed. nota 32).

<sup>31</sup> Cf. *Itinerario*, cit., p. XXVIII-XXXI.

<sup>32</sup> *Firenze-Acquapendente*: *Irinavase*, cit., p. 65 (viaggio VI), b. 20,18; *Irinavase*, cit., p. 231 (XLVII<sup>mo</sup> viaggio), b. 20,25.

*Acquapendente-Roma*: *Irinavase*, cit., p. 217 (viaggio XI), b. 16,11; *Irinavase*, cit., p. 316 (LVII<sup>mo</sup> viaggio), b. 34,10.

<sup>33</sup> Per Milano-Bologna si vedono le note 28 e 29; per Bologna-Roma la nota 16.

<sup>34</sup> *Journal*, cit., III, p. 280. Di fatto, il rientro avvenne per altra via (cf. *Le Calen-*

diera, cit., p. 126); ma ciò non voglie che all'urto delle previsioni H. B. avesse la colpa di riconoscere l'itinerario Firenze-Roma.

<sup>35</sup> *Roma, Naples et Florence en 1817*, a cura di MARTINEAU, *Le Divin*, 1856, p. 19. Per verità, la prima città nominata dopo Milano è Parma; ma dal contesto si deduce che il percorso scelse la via più breve, e cioè quella per Lodi-Castelporziano-Piacenza.

<sup>36</sup> *Roma, Naples et Florence*, cit., I, pp. 131 (Piacenza), 133 e 137 (Parma), p. 177 (Bologna).

Le medesime riserve valgono per un terzo itinerario, pur esso possibile: abbandonando la via Milano-Bologna dopo ore 14,10 di viaggio a Parma<sup>35</sup>, si prosegua per Forlì, Cesena e Fia, giungendo a Firenze dopo altre 41 ore circa<sup>36</sup>. In questo caso il viaggio si prolunga di almeno 12 ore rispetto all'itinerario bolognese.

Concludendo: il viaggio lungo la via Emilia — da Piacenza a Bologna — sembra il più accettabile; per quanto riguarda Parma, essa rientra anche in un altro itinerario praticato in quell'epoca; nell'un caso

*deine*, cit., p. 126); ma ciò non voglie che all'urto delle previsioni H. B. avesse la colpa di riconoscere l'itinerario Firenze-Roma.

<sup>37</sup> *Roma, Naples et Florence en 1817*, a cura di MARTINEAU, *Le Divin*, 1856, p. 19. Per verità, la prima città nominata dopo Milano è Parma; ma dal contesto si deduce che il percorso scelse la via più breve, e cioè quella per Lodi-Castelporziano-Piacenza.

<sup>38</sup> *Roma, Naples et Florence*, cit., I, pp. 131 (Piacenza), 133 e 137 (Parma), p. 177 (Bologna).

<sup>39</sup> *Itinerario*, cit., p. 182 (viaggio XII), b. 16,20; *Irinavase*, cit., p. 129 (XII<sup>mo</sup> viaggio), b. 17,16.

<sup>40</sup> *Irinavase*, cit., p. 85 (viaggio VIII), b. 31; *Irinavase*, cit., p. 282 (L<sup>mo</sup> viaggio), b. 33,30.

<sup>41</sup> *Irinavase*, cit., p. 144; *Irinavase*, cit., p. 38 (cf. nota 39).

<sup>42</sup> *Irinavase*, cit., p. 79 (viaggio VII), b. 42,20; *Irinavase*, cit., p. 278 (XLIX<sup>mo</sup> viaggio), b. 48,20.

e nell'altro i tempi di percorrenza sono conciliabili con quella sorta di us'ora, che H. B. pone in questa città in *Rome, Naples et Florence en 1817.*

#### ANNO 1817

D'accordo con il Martineau<sup>8</sup>, sono da considerarsi senza alcun fondamento di realtà i riferimenti all'Emilia-Romagna, contenuti in ambedue le edizioni di *Rome, Naples et Florence*.

In quanto agli accenni a Focchi, Bologna e Faenza che compaiono nel *De l'Avvar*<sup>9</sup>, non è possibile uscire dall'incertezza (per non dire dallo scetticismo) su una effettiva visita di H. B. a queste città<sup>10</sup>. Nel caso che un viaggio sia avvenuto — ma con partenza da Roma anteriormente al 1° marzo<sup>11</sup> — l'itinerario sarà stato il connoto fino a Bologna (e cioè passando per Firenze) e poi da Bologna lungo la via Emilia orientale; ma ci sono altre possibilità logistiche, ugualmente accettabili.

#### ANNO 1819

Da Firenze, dopo vana attesa di Matilde, H. B. partì il 22 luglio per Bologna e vi giunse il giorno stesso<sup>12</sup>: la strada prescelta fu certamente quella della Pesa, la quale — per chi aveva fretta — permetteva di coprire il percorso in poco più di 14 ore<sup>13</sup>.

Alla locanda dell'Aquila Nera egli trovò l'annuncio dell'avvenuta morte del padre. Senza tale luminoso evento probabilmente egli avrebbe

<sup>8</sup> *Le Calendrier*, cit., p. 366.

<sup>9</sup> *De l'Avvar*, cit., I, p. 212; II, pp. 163 (17 aprile) e 213.

<sup>10</sup> *Le Calendrier*, cit., p. 166, nota 1. Cf. però D. MULLER e P. JOURDA, note 4 e *De l'Avvar*, cit., I, pp. 232 e II, p. 443.

<sup>11</sup> In questa data H. B. partì per Genova alla volta di Milano e della Francia, donde rientrò il 21 novembre a Milano; di lì non si mosse sino alla fine dell'anno. Cf. *Le Calendrier*, cit., pp. 167-178.

<sup>12</sup> *Le Calendrier*, cit., pp. 185-184.

<sup>13</sup> Cf. nota 16. Invoca la strada Pisacane per il Passo delle Piane, il Prigiano e Modena richiedeva oltre 28 ore (cf. gli itinerari citati alle note 17 e 23).

cercato di raggiungere le Terme di Portetta, dove seppe trovarsi Matilde<sup>14</sup>. Invoca proseguì qualche giorno dopo per Milano<sup>15</sup> e rientrò in patria.

#### ANNO 1820

Da Milano, sua sede abituale, H. B. partì il 19 marzo per Bologna<sup>16</sup>, dove si tratteneva una settimana. L'itinerario non è preciso: può essere il solito attraverso Piacenza<sup>17</sup> oppure coincidere con quello che H. B. percorse al ritorno. Infatti il rientro a Milano (30 marzo) avvenne per Mantova (28-29 marzo).

Anche qui non abbiamo alcuna specificazione stradale. Ma dei tre itinerari dell'epoca fra Bologna e Mantova pensiamo che si debba escludere il più lungo — per Modena e Mirandola — perché comportava oltre 16 o anche 18 ore di viaggio<sup>18</sup>.

Invece, dopo Modena, si poteva andare per Carpi, Novi e S. Benedetto Po e portarsi a Mantova in poco più di 10 ore<sup>19</sup>. Questo riteniamo l'itinerario probabile, anche perché il terzo toccava Ferrara<sup>20</sup>, città che difficilmente sarebbe stata passata sotto silenzio nella corrispondenza di H. B., e che, comunque, egli afferma di aver visitato per la prima volta nel 1827.

<sup>14</sup> Quanto almeno ci sembra il senso da dare ad una annotazione di H. B. a *Antibes a Bologna*. L'è appunto un *changement* [je crois la morte du père]. Desespéré et déshonoré, quand je suis sûr que tu es à la Porte. Arrivée à Milan » (*Journaux*, cit., IV, p. 236). La persona che si muoveva alla Porta era appunto Matilde alla quale, prima di partire da Firenze, H. B. aveva comunicato il proprio indirizzo bolognese all'Aquila Nera (*Correspondance*, cit., I, p. 385).

<sup>15</sup> L'itinerario deve essere quello consueto delle poste, per Piacenza, Canapino-neglio (*Itinerario*, cit., p. 146; *Itinéraire*, cit., p. 36; cf. note 26 e 29). Il primo tronco è accorto dalla menzione che H. B. fa di «Marsiglia» (Mangiala), piccola frazione tra Modena e Reggio, prima del posto sul Sesia. Su queste curiosi menzioni si vedono: *Le Calendrier*, cit., p. 184, nota 1; *Itinerario*, *La Piana di Sesia*, pp. 405-406; e soprattutto le osservazioni di M. P. MEDAILLON a p. 273-274 dei presenti atti.

<sup>16</sup> *Le Calendrier*, cit., p. 187; P. MAURICE, *Notes italiennes*, cit., p. 128.

<sup>17</sup> Cf. le note 28 e 29.

<sup>18</sup> *Itinerario*, cit., p. 178 (viaggio XXXV), b. 16,15; *Itinéraire*, cit., p. 172 (XXXIII<sup>me</sup> viaggio), b. 18,13.

<sup>19</sup> Cf. le note 23 e 13.

<sup>20</sup> *Itinerario*, cit., p. 181 (viaggio XXVIII), b. 11,25; *Itinéraire*, cit., p. 174 (XXXIII<sup>me</sup> viaggio), b. 10,30.

## ANNO 1821

La permanenza a Milano nella prima metà di quest'anno sarebbe stata interrotta da un viaggio alla Pometta, stando a una lettera di H. B., datata il 18 febbraio da quella stazione termale<sup>44</sup>. Ma giustamente il Martinesu è scettico sul valore documentario di questa unica testimonianza<sup>45</sup>.

Si aggiunge che le possibilità itinerarie per recarsi ai Bagni della Pometta per chi veniva da Milano erano allora limitate alle strade che si diramavano da Medea o da Bologna.

Da Modena si percorreva inizialmente la strada Pistoiese fino a Pievepelago e Boscolungo<sup>46</sup>; quindi lungo una tortuosa strada trasversale, che toccava il lago Scaffaiolo, si raggiungeva la valle del Reno dopo un percorso di circa 50 km<sup>47</sup>. Da Bologna le guide stradali dell'epoca non segnalano alcun accesso diretto. Infatti, prima della costruzione della Portrettara (che risale al 1847) si avevano soltanto vari tronchi di strade montane, che collegavano localmente i centri d'alzura dell'Appennino bolognese con un percorso estremamente disagiabile<sup>48</sup>.

Resta dunque il paradosso di un tale viaggio sull'Appennino bolognese nel pieno dell'inverno, quando — oltre tutto — gli stabilimenti termali erano chiusi.

## ANNO 1824

Provenendo da Roma attraverso Firenze, H. B. sostò il 19 e il 20 febbraio a Bologna, ripartendone il giorno 21<sup>49</sup>. A mezzogiorno del 22 egli giunse a Parma donde proseguì, in giorno imprecisato, alla volta di Ginevra<sup>50</sup>.

Questo passaggio per l'Emilia non offre problemi itinerari, almeno

<sup>44</sup> Correspondance, cit., I, p. 1856.

<sup>45</sup> Le Calendrier, cit., p. 195.

<sup>46</sup> Cf. itinerari citati alla nota 17.

<sup>47</sup> Itinerario, cit., pp. 63-64; Trimbach, cit., p. 130.

<sup>48</sup> G. Bortolotti, *La strada di Pometta* (Saggio di storia delle strade italiane), Bologna, 1954, pp. 9, 12, 13.

<sup>49</sup> Le Calendrier, cit., p. 211; V. DEL LIPPO, *Marginalia inedita*, «Stendhal Club», I, 1979, n. 4, p. 259; Journaux, cit., V, pp. 25 e 298.

<sup>50</sup> Le Calendrier, cit., p. 211. Su questa nostra paradosso ci vediamo: C. BONNETTE, *Le Parcs de Stendhal*, cit., pp. 486-487; E. ARRAVANINA, in *Préface à La Chambre*, cit., I, p. XXX.

fino a Parma<sup>51</sup>. Tuttavia la partenza da Bologna il 21 febbraio e l'arrivo a Parma sul mezzogiorno del giorno seguente implicano necessariamente una sosta intermedia, dato che il percorso Bologna-Parma richiedeva al massimo ore 10,25<sup>52</sup>.

## ANNO 1827

Il 23 dicembre H. B. parte da Firenze e si porta a Milano attraverso Bologna, Ferrara e Venezia<sup>53</sup>.

Percorre probabilmente la strada della Futa<sup>54</sup> per raggiungere Bologna, dove sottrà per tre giorni almeno, dato che il 26 dicembre è attestata la sua presenza ad uno spettacolo teatrale<sup>55</sup>. La sua partenza da Bologna per Ferrara poté dunque avvenire o nella tarda serata del 26 o verosimilmente, il mattino del 27<sup>56</sup>. H. B. dichiarò di aver veduto questa città per la prima volta<sup>57</sup> e di averci assistito alla rappresentazione dell'*Isolotto* di Molracci<sup>58</sup>. Lasciò Ferrara il giorno 28 alla volta di Venezia e Milano<sup>59</sup>.

## ANNO 1831

Dal 31 marzo all'8 aprile H. B. si trasferisce da Trieste a Firenze, passando per Venezia, ove è presente fino al 3 aprile<sup>60</sup>, toccando poi

In quanto al percorso seguito da H. B. per Ginevra, esso può avvenire o via Pisacane-Milano oppure Pisacane-Torino.

Il già evidenziato da prendersi in considerazione soltanto i vari possibili percorsi Firenze-Bologna (cf. nota 36) e Bologna-Parma (cf. nota 35).

<sup>51</sup> Itinerario, cit., p. 144, b. 16,25; Trimbach, cit., p. 38, b. 9,25.

<sup>52</sup> Le Calendrier, cit., p. 232.

<sup>53</sup> Itinerario, cit., p. 38, Trimbach, cit., p. 230 (cf. nota 16).

<sup>54</sup> Correspondance, cit., II, p. 151.

<sup>55</sup> Itinerario, cit., p. 188 (viaggio XXXII), b. 4,34; Itinerario, cit., p. 138 (XXXIII<sup>me</sup> viaggio); b. 9,30. Si veda servizio di vettoriale da Bologna a Ferrara, cf. Itinerario italiano, cf. nota 9; p. 632 (p. 22 dell'edizione italiana).

<sup>56</sup> Correspondance, cit., II, p. 239.

<sup>57</sup> Correspondance, cit., II, p. 133.

<sup>58</sup> Le Calendrier, cit., p. 232, nota 4. Itinerario, cit., p. 186 (viaggio XXXII); Itinerario, cit., p. 176 (XXXIII<sup>me</sup> viaggio). Indice per un servizio di «diligence veloce», si vede: Itinerario italiano, cit., p. 632 (p. 22 dell'edizione italiana).

<sup>59</sup> Le Calendrier, cit., p. 261. Cf. Itinerario, cit., p. 213 (viaggio XXXVIII), b. 22,40; Itinerario, cit., p. 252 (XL<sup>me</sup> viaggio), b. 25,30, da Trieste a Venezia.

Padova, Rovigo e Ferrara, si porta a Bologna, ove si trova il 6 aprile<sup>8</sup>. A Firenze giunge l'8 aprile<sup>9</sup>, evidentemente dopo una sosta a Bologna.

### ANNO 1835

Per l'ultima volta H. B. si reca in Emilia. Parte da Roma per un viaggio che egli stesso chiama « le voyage de Ravenna » e che — secondo due diverse annotazioni dello scrittore — sarebbe durato o un mese (8 ottobre - 8 novembre) oppure soltanto 15 giorni. Nell'ultimo caso le due prime settimane sarebbero state passate a Civitavecchia o dintorni<sup>10</sup>. Nell'un caso o nell'altro il Martiniani riconosceva l'itinerario nel modo seguente: Roma-Bologna (ottobre); Ravenna (25 ottobre); Fesero (ottobre); Porto di Fermo (31 ottobre); Roma (8 novembre).

Per il primo tratto, fino a Bologna, sarebbe spontaneo supporre la normale strada per Acquapendente, Fiesole e il Passo della Pota<sup>11</sup>. Ma in quest'epoca H. B. era, per così dire, un « sorvegliato speciale » delle polizie degli stati italiani; e poiché tale itinerario richiedeva il transito per il Granducato di Toscana, è da accogliersi il suggerimento del Boyer, secondo il quale H. B. utilizzò « les voies intérieures de l'état pontifical »<sup>12</sup>.

In questo caso le strade usuali per raggiungere la regione emiliana portavano a Rimini ed erano due, con tracciati solo parzialmente diversi.

Da Roma — per Foligno, il Passo della Scheggia, Fano e Pesaro — si poteva seguire per intero la via Flaminia, la quale appunto a Rimini aveva la sua tappa terminale<sup>13</sup>. Diversamente, si abbandonava la Flaminia a Foligno per Ancona (attraverso Collestrido, Tolentino, Recanati e Loreto); quindi s'imboccava la via littoranea sino a Fano e di lì il tron-

<sup>8</sup> Venezia-Bologna: *Itinéraire*, cit., p. 186 (viaggio XXXII), b. 13,30; *Itinéraire*, cit., p. 178 (XXXIII<sup>e</sup> viaggio), b. 13,33.

<sup>9</sup> *Itinéraire*, cit., p. 36; *Itinéraire*, cit., p. 230 (cf. nota 16).

<sup>10</sup> *Le Calendrier*, cit., p. 313.

<sup>11</sup> Cf. nota 43 a 16.

<sup>12</sup> H. Bonna: *Le voyage de Steckelholz à Florence (Octobre-Novembre 1831)*, in *Champagne et Steckelholz*, « Annales Piémont », 1958, pp. 51-54. Cf. M. J. DURAT, *Steckelholz et le palier pacifique*, Editions du Sombral Club, n. 11, 1925.

<sup>13</sup> Roma-Fano: *Itinéraire*, cit., p. 258 (viaggio XLII), b. 13,45; *Itinéraire*, cit., p. 308 (LV<sup>e</sup> viaggio), b. 34,25.

Fano-Rimini: *Itinéraire*, cit., p. 190 e *Itinéraire*, cit., p. 362 (cf. nota 27).

co finale della via Flaminia<sup>14</sup>. Questo percorso richiedeva 5 ore in più del precedente, ma la sua manutenzione stradale era particolarmente cattiva, trattandosi della direttrice tradizionale dei pellegrini diretti a Loretto e Roma<sup>15</sup>.

Quale dei due tracciati abbia prescelto H. B. non è possibile dire; invece da Rimini a Bologna fu utilizzato certamente il tronco orientale della via Emilia<sup>16</sup>.

Ignoriamo pure quanti furono i giorni di permanenza a Bologna (durante i quali H. B. cercò invano di ottenere il visto di entrata negli stati moderni). Sappiamo solo che ne ripartì il 25 ottobre alla volta di Ravenna.

Da Bologna a Ravenna le guide dell'epoca non segnalano alcun itinerario specifico: perciò H. B. ripercorse tutta la via Emilia orientale fino a Rimini, e di qui si portò a Ravenna lungo la via littoranea per Venezia<sup>17</sup>. Si poteva però anche abbandonare la via Emilia prima di Rimini, a Faenza, e giungere a Ravenna attraverso Rimini; ma si trattava di una strada locale, esclusa dal servizio normale di posti<sup>18</sup>.

Da Ravenna la prosecuzione del viaggio avvenne lungo la via littoranea per Rimini, Pesaro, Ancona e il Porto di Fermo (oggi Porto S. Giorgio)<sup>19</sup>.

Il viaggio così ricostruito comporta due passaggi di H. B. per Pesaro e pose il quesito se egli sosta a Pesaro durante l'andata o il ritorno

<sup>14</sup> Roma-Ancona: *Itinéraire*, cit., p. 247 (viaggio XLIII), b. 33,10; *Itinéraire*, cit., p. 308 (LV<sup>e</sup> viaggio), b. 33.

<sup>15</sup> Ancona-Fano e Fano-Rimini: cf. nota 27.

In queste alla cosiddetta discesa dei tempi di percorrenza del treno Roma-Ancona nelle due guide Itinerario-turistiche, poiché le cifre segno ripetute corrispondono alla somma dei tempi paralleli delle singole tappe, bisogna osservare che l'Itinerario del 1805 rispecchia una situazione stradale ben diversa da quella del 1833: infatti la via Flaminia era stata restaurata nel 1802 (cf. E. MARTELLI, *Via Flaminia. Studi storico-topografici*, Roma, 1939, p. 116).

<sup>16</sup> H. B. aveva percorso questa madonina inferiore almeno nel 1813: cf. *Le Calendrier*, cit., p. 120.

<sup>17</sup> *Itinéraire*, cit., p. 190 e *Itinéraire*, cit., p. 182 (cf. nota 28).

<sup>18</sup> *Itinéraire*, cit., p. 206 (viaggio XXXV), b. 5,30; *Itinéraire*, cit., p. 227 (XL<sup>e</sup> viaggio), b. 5,35.

<sup>19</sup> Cf. *Itinéraire*, cit., carte stradale tra le pp. 186-187.

<sup>20</sup> Ravenna-Rimini: *Itinéraire*, cit., p. 206; *Itinéraire*, cit., p. 229 (cf. nota 26).

Rimini-Pesaro: *Itinéraire*, cit., p. 190; *Itinéraire*, cit., 182 (cf. nota 27).

Pesaro-Ancona: *Itinéraire*, cit., p. 245; *Itinéraire*, cit., p. 309 (cf. nota 27).

Ancona-Pesaro di Fermo (circa km 62): cf. le carte stradali dei manuali sopraccitati.

(essendo difficile pensare che vi si fermasse due volte). In proposito c'è un senso indizio offerto dall'unica specificazione di H. B. su questo viaggio: « L'esprit était aux tableaux de Pesaro et antiquités de Ravenne »<sup>41</sup>. Qui infatti la priorità della menzione di Pesaro, se non è casuale o non è legata ad una gerarchia di interessi artistici di H. B. (ma allora, perché egli parla di « voyage de Ravenne »?), dovrebbe indicare l'ordine geografico delle città visitate. È lecito dunque pensare che la sosta avvenisse durante l'andata. In tal caso la permanenza a Ravenna poté protrarsi fino a tutto il 29 ottobre<sup>42</sup>.

In quanto al momenro del viaggio non c'è dubbio che si debba cercarlo principalmente nell'interesse culturale ed artistico per Ravenna, la città che H. B. non aveva mai vista, nonostante che il Lalande ne segnalasse l'importanza<sup>43</sup>. E le scene ma caratterizzanti impressioni di H. B., a viaggio avvenuto, sono interessanti perché rispecchiano l'evoluzione e il progresso del gusto artistico del sec. XIX nei riguardi dei monumenti tardo-antichi e alto-medievali<sup>44</sup>.

A chiusura della nostra analisi presentiamo tre schemi: il primo riassume i viaggi di H. B. in Emilia-Romagna, divisi secondo gli anni in cui avvennero; il secondo vuol precisare gli itinerari seguiti nei viaggi per detti; il terzo elenca le città nelle quali (per menzioni dirette di H. B. o per altra documentazione) ci fu una sosta, non richiesta unicamente da necessità logistiche.

#### Riassunto dei viaggi per anni

Anno 1801

— Mantova-Bologna,

<sup>41</sup> Lacret Lehoure, cit., I, p. 31; cf. Journal, cit., V, pp. 169 e 199.

<sup>42</sup> Da Ravenna a Porto S. Giorgio intercorrono circa km 230, che richiedevano poco più di 25 ore di viaggio.

<sup>43</sup> J. DE LALANDE, *Voyage d'un Français en Italie fait dans les années 1785 et 1786*, Venise-Parigi, 1789, cit. VII, pp. 412-432.

Anche la sosta a Pesaro per ammirare i « tableaux » del Bellini venne a colmare una lacuna di H. B., dopo il frontologo viaggio del 1813 in quella città. Infine, la prosecuzione del viaggio lungo il litorale adriatico fino a Porto S. Giorgio sembra legata a richiami o conoscenze derivanti dal 1802, quando H. B. fu vice-lieutenant militare in Dalmazia.

<sup>44</sup> Su questo argomento si veda ora: R. CHAVILLIER, *Quatre siècles de voyageurs et d'acquariums français à Ravenne (1500-1900)*, in XX *Colloq. di cultura nell'arte ravennata e bizantina*, Ravenna, 1973, pp. 195-235.

— Reggio-Bologna-Passo della Futa-Firenze.

— Rietero a Milano.

Anno 1811

— 1<sup>o</sup> viaggio: Mamova-Casalmaggiore-Colorno-Parma-Reggio-Modena-Bologna-Pianoro-Lodi-Passo della Futa-Firenze.

— 2<sup>o</sup> viaggio: Ancona-Pesaro-Bologna-Parma-Milano.

Anno 1814

— Firenze-Bologna-Parma-Milano.

Anno 1816

— Milano-Parma-Bologna(?)-Firenze(?)-Roma.

Anno 1817

— Roma-Firenze(?)-Bologna(?)-Faenza(?)-Forlì(?)

Anno 1819

— Firenze-Bologna-Milano.

Anno 1820

— Milano-Piacenza(?)-Bologna-Mantova-Milano.

Anno 1824

— Firenze-Bologna-Parma-Milano.

Anno 1827

— Firenze-Bologna-Ferrara-Venezia.

Anno 1831

— Venezia-Padova-Rovigo-Ferrara-Bologna-Firenze.

Anno 1835

- Roma-Ancona(?)>Pesaro(?)>Rimini(?)>Bologna-Rimini(?)>Ravenna-Rimini-Pesaro-Porto di Fermo (Porto S. Giorgio).

*Itinerari principali (accertati o probabili),  
con relativi anni e tempi di percorrenza*

- Milano-Piacenza-Bologna: negli anni 1816 e 1820; h. 24 circa.
- Bologna-Piacenza-Milano: negli anni 1801 (?) 1811 (2° viaggio), 1814, 1819, 1824; h. 24 circa.
- Bologna-Passo della Futa-Firenze: negli anni 1801, 1811 (1° viaggio), 1816, 1831; h. 15,30 circa.
- Firenze-Passo della Futa-Bologna: negli anni 1801 (?), 1814, 1819, 1824, 1827; h. 15,30 circa.
- Maniova-Casalmaggiore-Reggio-Modena-Bologna: negli anni 1801 (?) e 1811 (1° viaggio); h. 16,30 circa.
- Bologna-Modena-Carpi-S. Benedetto Po-Maniova: nell'anno 1820; h. 10,30 circa.
- Bologna-Ferrara-Venezia: nell'anno 1827; h. 16 circa.
- Venezia-Ferrara-Bologna: nell'anno 1831; h. 16 circa.
- Bologna-Rimini-Pesaro-Ancona: nell'anno 1835; h. 26,30 circa.
- Ancossa-Pesaro-Rimini-Bologna: negli anni 1811 (2° viaggio) e 1835; h. 26,30 circa.
- Rimini-Ravenna e sìtorno: nell'anno 1835; h. 5,15+5,15 circa.

*Città nelle quali è documentata una sorta*

- Bologna: n. 7 (oppure 9) volte, e cioè negli anni 1814, 1819, 1820, 1824, 1827, 1831, 1835 (mentre è incerta una sosta nel 1816 ed improbabile quella del 1817).
- Parma: n. 2 (oppure 4) volte, e cioè negli anni 1814 e 1824 (mentre sono incerte le soste nel 1811 e nel 1816).
- Reggio: n. 1 volta, nel 1801.

— Ferrara: n. 1 volta, nel 1827.

— Modena: n. 1 volta, nel 1811.

Che l'attraversamento dell'Emilia-Romagna dovesse ricorrere frequentemente nei molti viaggi di H. B. in Italia, era notione in qualche modo scontata: la regione infatti, per la sua posizione geografica, rappresenta quasi un servizio obbligato di passaggio fra l'Italia settentrionale e quella centro-meridionale. Ma un esame specifico mostra che solo una piccola parte dei viaggi di H. B. attraverso l'Emilia ebbe carattere di per sé semplice trasferimento; invece la maggior parte di essi fu costellata da soste, dovute ad interessi e richiami delle città della regione.

Infine, l'analisi sistematica dei tempi di percorrenza ha messo in rilievo un dato generale, che noi redemmo non teniamo sempre nel dovuto conto nei riguardi di chi viaggia moltissimo al principio del sec. XIX: la velocità dei mezzi di trasporto di allora, con particolare riguardo alle diligenze postali, permetteva una media oraria di circa km 10 in pianura e di circa km 6 in collina e montagna.

Fra letteratura e storia:  
interpretazioni stendhaliane  
e realtà bolognesi  
del primo Ottocento

:shota e mutshottet m<sup>7</sup>  
ensiledbnste incizateneqneini  
leongolod étisei e  
ofmecotQ O omiq leb

## Bologne, cité beyliste

par Henri-François Imbert

Depuis quelque temps, l'opinion publique française a été éveillée par les événements politiques italiens et surtout par l'opposition de l'Angleterre à l'expansion de l'empereur Napoléon. Ces derniers ont suscité de vives réactions dans la France. Les hommes politiques ont été divisés entre ceux qui soutiennent l'opposition à l'Angleterre et ceux qui soutiennent l'empereur Napoléon.

Le titre de cette communication ne doit pas faire illusion. Nous ne prétendons nullement que, de toutes les villes italiennes, Bologne fut la préférée de Stendhal: « Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan; on y a surtout le caractère plus ouvert, [...] Mais l'amour ne se commande pas; mon cœur a été pris par la douceur et le caractère des manières milanaises ». Et encore: « [...] c'est, je crois, pour la vie que je suis amoureux des façons naïves des heureux habitants de Milan »<sup>1</sup>.

D'autre part, les séjours de Stendhal à Bologne furent peu nombreux et, surtout, de durée très limitée.

a) Du 23 au 25 septembre 1811, au cours d'une permission accordée par Dara, et juste après un triomphe sur la vertu d'Angèle Piergrau. Une soirée d'opéra, les galeries de peinture, quelques méditations sur des problèmes d'urbanisme comparé et des exercices de faculté.

b) Deux « jours francs » entre le 6 et le 13 octobre 1814. Nouvelles visites aux galeries de peinture.

c) Du 22 au 25 juillet 1819, en pleine bataille pour Météilda, après la mésaventure un peu ridicule de Volterra. Durant ces trois jours, Bologne se transforme en lieu de réverie sur une affaire d'amour. « Bologne, où je n'ai pas reçu de duretés de vous, est sacré pour moi », écrit-il à Météilda.

d) Du 20 au 27 mars 1820. Beyle vit ses dernières illusions métellennes. Mais ses lettres à Maresca le révèlent surtout préoccupé de politique. En cette année de révoltes, Bologne devient pour lui comme une table d'orientation des révoltes d'Italie.

<sup>1</sup> Rome, Naples et Florence (petite édition Didier), I, p. 212 et II, p. 13.

e) Le 25 (ou 26) décembre 1827, une mauvaise soirée d'opéra. Nouvelles visites aux marchands de tableaux, dans l'espoir de trouver quelque bonne adresse pour Lamartine que Beyle vient de voir à Florence.

f) Enfin, Monsieur le Consul de France à Civitavecchia passera par Bologne le 6 avril 1831, et vraisemblablement, aussi, un jour d'octobre 1835. Le premier de ces passages nous vaudra de très utiles considérations historiques.

On aurait donc lieu d'être déçus devant le faible total des heures bolonaises de Stendhal. En réalité, l'importance stendhalienne et beylienne de Bologne ne s'évalue pas d'une manière aussi grossièrement quantitative. Stendhal la laisse entendre par sa manière de se vouloir différent de ses prédécesseurs. Il leur emprunte cavalièrement certains éléments matériels de son récit, par parosse, sans doute, mais aussi, et peut-être surtout, parce que ses propos est d'ordre intérieur, politique ou moral, jamais descriptif<sup>2</sup>. Il n'est pour lui de monuments que d'humanité. Visiter une ville, c'est rechercher la manière dont ceux qui y vivent ont décidé de chasser le bœuf, — et jusqu'à quel point il leur a été permis de le faire comme ils l'entendaient. A ce compte, l'importance de Bologne devient éclatante.

Rien ne le montre mieux que l'étendue du thème bolonais dans cet ouvrage que l'on attribuait exclusivement consacré à trois autres villes: Rome, Naples et Florence. Mieux: de l'édition de 1817 à celle de 1827, ce thème bolonais s'est généreusement amplifié. De manière un peu artificielle, certes. N'importe. Stendhal tenait à manifester l'intérêt qu'il portait à Bologne. La connaissance de Bologne l'aidera à mesurer plus exactement les chances de l'Italie pour conquérir sa liberté, — elle représentait pour lui une singulière expérience de beylisme politique. Tel sera notre propos.

<sup>2</sup> Voir dans *Rome, Naples et Florence en 1817* (éd. Martinet, Divon, p. 287): « Cœurs des voyages que j'aisse le moins sous ceux des précédents de Brossas en 1816, être cheminé, de Forcy en 1802, le petit roman de Dumas en 1760 et celui d'Arthur Young en 1790. Il est amusant de voir les idées anciennes dans le voyage du général Masson en 1800. Excepté de Brossas, les voyageurs ne se sont pas déroblés des monarques, des noblesses, des projets, des diverses manières de chercher le bœuf; de peuple qu'ils traversaient, ils n'en veu que les mœurs. »

### Bologne, centre de civilisation italienne

Cette étude n'est simple qu'en apparence. Elle réclame du critique un sens développé de l'équilibre. D'une page à l'autre, Stendhal semble se contredire. Esprit non contradictoire, pourtant, mais soucieux des nuances, — moins décisonnaire qu'ascétatif à présenter un problème avec sous les entrelacs de ses données.

Ainsi, par exemple, pour la fonction historique que Stendhal attribue aux villes d'Italie. Idéologue et jacobin, il ne voit de salut pour l'Italie que dans l'unité politique, même si cette unité devait se réaliser au prix d'un renoncement momentané à la liberté. Mais il reconnaît en même temps que de nombreux éléments positifs du caractère italien s'expliquent à partir des diversités régionales. Ces amoureux de Paris se plait à dénoncer l'influence d'une grande capitale. « En France, il n'y a que Paris; Paris domine tout »<sup>3</sup>. « L'Italie, reconnaissable, au contraire, a sept à huit centres de civilisation. L'action la plus simple se fait d'une manière tout à fait différente à Turin et à Venise, [...] à Bologne et à Florence »<sup>4</sup>. Cette multiplication des centres, il est vrai, aboutit au « patriottisme d'antichambre ». Ce serait même à Bologne qu'il présenterait, d'après Stendhal, ses formes les plus virulentes<sup>5</sup>. Murat apprécie à ses dépens que les bourgeois bolonais, par exemple, ont l'amour-propre à vis. Il n'est de botte qu'à Bologne. Mais il est certain que ce patriottisme d'antichambre est la chose au monde la mieux partagée! On le découvre aussi, d'ailleurs, sous ses formes positives du tempérament, de l'originalité.

Ce qui frappe précisément Stendhal à Bologne, c'est l'absence de conventions dans la société. Les Italiens n'ont jamais eu à imiter le modèle despote d'une Cour à la française. Ils se trouvent ainsi affranchis de certaines formes artificielles et affectées de délicatesses: « Tout ce qui se dit en France pour offrir ou accepter une aile de faisan paît une peine insoutenable à un Italien, une véritable *secretaria* »<sup>6</sup>.

Malheur au touriste qui confondrait ces rudesse du naturel avec l'impolitesse! L'Italien ne jette pas la passion, il la vit, dans le bel

<sup>3</sup> *Rome, Naples et Florence en 1817*, préf. éd. Martinet, p. 137.

<sup>4</sup> Promouvoir dans *Rome*, éd. Divon, I, p. 244.

<sup>5</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Divon, I, p. 238.

<sup>6</sup> *Ibidem*, I, p. 245.

aveuglement de sa sincérité. Il y a toujours en lui un peu du sauvage<sup>1</sup>? Il peut lui arriver de rêver dans un salon tant les joies secrètes de l'égotisme passionnel lui paraissent supérieures aux variétés du jeu social<sup>2</sup>. Le bon plaisir est la règle d'or des Italiens<sup>3</sup>.

Or, c'est à Bologne que Stendhal a trouvé les âmes les plus singulièrement passionnées. « A Bologne, l'amour et le jeu sont les passions à la mode »<sup>4</sup>. Il n'est pas indifférent de la remarquer: c'est dans la bouche d'un Bolonais, Tommaso Bentivoglio, que Stendhal met la critique de la société parisienne. C'est assez dire, même si le Bentivoglio évoqué, est, si je puis dire, apocryphe<sup>5</sup>, que Bologne se permet de juger comme il lui plaît toutes les sociétés; même celle de Paris! Milan n'a point de ces audace... « La société est bien moins francise ici qu'à Milan; elle a bien plus de racines italiennes, comme dirait un Anglais: je trouve plus de feu, de vivacité, plus de profondeur et d'intrigue pour arriver à ses fins, plus d'esprit et de malice »<sup>6</sup>.

Discuter le mot: société de拜占庭的! Et Stendhal: « Bologne, cette ville de gens d'esprit »<sup>7</sup>. Le voici qui rêve tout haut, comme un Bolonais... Sous sa plume de 1827, Bologne devient la cité des conversations libres et le cardinal Lante, le légat, en compagnie de Stendhal, bien entendu, mène le bal<sup>8</sup>!

Ces pages si vives sur le jeu social à Bologne sont d'un intérêt évident. Elles suffisent mal, pourtant, à déclarer l'originalité de Bologne.

<sup>1</sup> Ibidem, I, p. 242.

<sup>2</sup> Rose, Naples et Florence, 6<sup>e</sup> Div., II, p. 33.

<sup>3</sup> Ibidem, I, p. 272, une très jolie comparaison entre l'Italien et les français de Bond-Street: « La grande affaire du Séjour de Bond-Street est de closer une affection à l'action la plus simple. Cette action a-t-elle quelque importance, il ne songe qu'à donner l'air de la simplicité. Paul Milan, je n'ai plus vu ce général. J'ai les beaux jeunes gars sauf les fous à cheval; mais ils mettent toute la joie et l'importance possible à bien assurer. »

<sup>4</sup> Ibidem, II, p. 14.

<sup>5</sup> Je n'ai pas trouvé mention d'un Tommaso Bentivoglio, pour l'époque de la Renaissance, dans les *Fastigia celebri italiani* du conte Pompeo Litta.

<sup>6</sup> Rose, Naples et Florence, 6<sup>e</sup> Div., II, p. 13.

<sup>7</sup> Ibidem, II, p. 84.

<sup>8</sup> Stendhal n'a pas vu le cardinal Lante. Mais il lui fallait bien poser un personnage aux conversations du président de Brosses avec le cardinal Prospero Lambertini. Stendhal va jusqu'à emprunter à ce de Brosses des éléments arrivés. Par exemple, la question de Mgr Lante aux Jésuites de Jesu correspond à celle de Lambertini sur le cardinal Dobrée. — A noter que, dans ses *Mémoires autobiographiques*, Compagnon présente Mgr Lante à la manière de Stendhal, comme un place-aux-arts!

Le vrai secret de Bologne est ailleurs, dans son primitivisme. « Bologne appartient bien autrement à l'Italie du moyen-âge que Milan »<sup>9</sup>.

La grandeur historique de cette période qui va du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle s'incarne, pour Stendhal, dans l'histoire des cités italiennes. De ce point de vue, l'introduction de l'*Histoire de la peinture en Italie* est un des textes majeurs de l'œuvre stendhalienne. Compétitions sanglantes, passions gigantesques étaient la loi des hommes de ces temps-là. Ils ne se battaient pas pour des décorations mais pour conquérir le pouvoir ou détruire l'adversaire.

L'enquête de l'*Histoire des Bentivoglio* dans *Rome, Naples et Florence* prend, dès lors, toute son importance. Sans doute, ces quelques pages, sur le plan structural, étaient-elles inévitables: elles sont parallèles aux remarques sur Milan et les Visconti. Sans doute encore se sont-elles qu'un démoniaque cavalier des articles de Simondi et de Ginguené dans la biographie Michaud. Elles n'en témoignent pas moins de l'intelligence historique de Stendhal: sans se payer de mots, il démontre les mécanismes du jeu politique à Bologne, dans cette bataille triangulaire où s'affrontent la Papauté, les partisans de la république et ceux de la Signoria.

L'esprit républicain, dès le 8<sup>e</sup> siècle, était très vif à Bologne. Au X<sup>e</sup>, sa constitution consacrait la prépondérance des bourgeois sur les grandes familles. En 1236, la création du Consiglio del Popolo faisait des représentants des Corporazioni des art, du commerce, de la banque, les arbitres du pouvoir. L'évolution même de la société entraînait cet esprit républicain: un processus irréversible reflétait la petite noblesse vers la bourgeoisie.

Et pourtant cet esprit républicain apparut bien vite plus comme un modèle idéal que comme une réalité. La féroce des passions politiques, les inévitables contretemps de la politique internationale, imprimaient à l'histoire de Bologne — Pétrarque le déplorera en 1368 — la marque de la tragédie. Il était inévitable, dans ces conditions, que les grandes familles, malgré la suspicion dont elles étaient l'objet, deviennent des pôles d'attraction. Mais Stendhal a bien vu que ces entretiennes monastiques étaient bien plus habilement menées que celles de son temps, celle des Bourbons, en particulier. Elles évitaient de heurter de front l'amour-propre républicain. Elles s'instauraient aux cris de « Il popolo!

<sup>9</sup> Rose, Naples et Florence, 6<sup>e</sup> Div., I, p. 245.

Le Arti ». Elles s'abritaient sous la légitimité apparente des titres: Governatore generale e perpetuo del Comune, Gonfaloniere perpetuo. Stendhal admire ce jeu d'habiles. Les Bentivoglio se mettront à la tête du parti de l'échiquier<sup>16</sup>, « les libéraux de ces temps-là ». C'est dans la corporation des bouchers qu'ils trouveront leurs plus fidèles partisans<sup>17</sup>.

Mais l'utilité ne suffit pas toujours. Giovanni I, son fils Antonello, assassiné en 1435 et, dix ans plus tard, Annibale, son petit-fils, coururent des fins tragiques. En 1462, Giovanni II, le dernier de la signoria Bentivoglio, commençait un règne qui s'achevait en 1506, avec l'entrée à Bologne de son ennemi, le pape Jules II. Cruel pour ses ennemis, passionné pour les beaux-arts, il était le type du despote. La seigneurie, avec lui, se transforma progressivement en monarchie<sup>18</sup>. Avec sa chute se termina l'indépendance de Bologne.

De tous ces Bentivoglio, le plus admiré de Stendhal, ce fut Sante. La mort violente d'Annibale, le 24 juin 1445, laissait Bologne sans chef; son fils, le futur Giovanni II, n'avait alors que six ans. Le peuple massacra les assassins. Et voici qu'on apprit que vivait à Florence, dans la famille d'un marchand lorrain, un fils naturel d'Hercule Bentivoglio. On l'invita à prendre en mains les destins de Bologne. Il demande conseil à Cosme de Médicis, au cours de ce que Stendhal appelle « un des dialogues les plus singuliers dont l'histoire ait gardé le souvenir ». « Le beylinse, dans cette aventure, a收回 son bien. Sortir de l'obscurité pour s'installer au faute du pouvoir ! C'était là un « privilège » dont Sondhal n'aurait jamais osé rêver ! — « une des situations des Mille et une Nuits réalisée... ». Le règne de Sante fut heureux. C'est lui qui signa avec le Pape unnes capitulations de 1447 qui établissaient entre

<sup>16</sup> L'Echiquier, ou parti des Scanderbesi. Ce nom venait de l'échiquier en dossier des Doges. Le parti prétendait s'appuyer sur les classes populaires et défendre l'indépendance de Bologne. — A l'opposé, les Malatestini, qui étaient leur nom des barons de l'échiquier des Gênes, adversaires des Popoli.

<sup>17</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Drouin, II, p. 71: « comme l'âge avait alors ses droits dans les républiques italiennes, les Bentivoglio étaient attachés à la corporation des bouchers ». — D'après la *Vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII* (Bologne, 1900), L. Panti écrit (p. 231): « Qualunque famiglia, anche nobile, doveva essere assorbita ad un'arte; così troviamo che i Bentivoglio erano Boccaro, i Marsacalchi, Mercati, e via discendo ». (Sur les Bentivoglio, cf. l'ouvrage de Cecilia M. Atte, *The Bentivoglio of Bologna - A study in Despotism*, Oxford, 1937).

<sup>18</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Drouin, II, p. 73: « ce prince était occupé à changer en sujet dévoué les citoyens d'une république... ».

Bologne et Rome un honorable modus vivendi. Sa mort plongea ses concitoyens dans le désespoir.

Mais devant cette histoire de Bologne Stendhal ne se contente pas d'ébaucher des rives de bonheur beyliste. Il se donne le spectacle des vicissitudes tragiques que connaît en Italie l'idée de liberté. Le morcellement de l'Italie n'empêche nullement les meilleurs de ses fils de ressentir durablement le grand vide d'une politique fondée sur les intérêts particulistes. Stendhal n'ignore pas, qu'entre les nations, la volonté ne suffit pas à changer les mauvaises cartes qu'on a tirées. C'était déjà beaucoup que l'Italie ait pu cerner ce manque dont elle souffrait. Méditez cette belle page: « Les efforts inutiles pour inventer un bon gouvernement agitent l'Italie pendant les treizième, quatorzième et quinzième siècles. Plus heureux que nos pères, nous savons que tout gouvernement qui se compose de deux chambres et d'un président ou non est passable; mais il ne faut pas s'y tromper, ce gouvernement évidemment raisonnable est probablement aussi évidemment défavorable à l'esprit et à l'originalité, et jamais aucune histoire n'égalerà l'intérêt de celle du moyen âge (...).

Si un homme de génie eût publié en 1455, après neuf années de gouvernement de Sante, un livre en trois volumes in-4<sup>r</sup>, expliquant bien ces quatre commandements:

- 1) Que les trente plus riches habitants de Bologne forment, leur vie durant, un conseil délibérant;
- 2) Que cinquante citoyens soient élus tous les trois ans, et forment une autre chambre;
- 3) Que ces deux corps élisent un podestat tous les dix ans, et que Sante Bentivoglio soit le premier podestat;
- 4) Que les lois soient faites par ce trois poursoirs, et que le podestat nomme à toutes les places, sauf l'approbation des trente.

Bologne eût connu ce qu'il fallait désirer. Il eût fallu treize années de révoltes; et quand enfin les lois de la nature auraient fait disparaître les citoyens ayant trente ans, le jour de la publication de l'ouvrage in-4<sup>r</sup>, Bologne fut arrivée au bonheur<sup>19</sup>.

Ainsi, c'est Bologne que Stendhal a choisie pour évoquer ce rêve, où,

<sup>19</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Drouin, II, pp. 76-7.

selon son expression, « ce roman » de la politique italienne. Misson lui rappelait qu'elle gravait sur sa monnaie BONONIA DOCET, et, dans l'écu de ses armes le nom de LIBERTAS.

\* \* \*

Que restait-il de ces belles espérances à l'époque de Stendhal? L'époque héroïque de Bologne s'est terminée, nous l'avons vu, sur la défaite de Giovanai II devant Jules II. Les deux grands événements bolonais de 1513 (signature du Concordat entre François I et Léon X) et de 1530 (couronnement de Charles-Quint par Clément VIII) confirmèrent en fait la sujétion de la cité. Dès lors, Bologne va connaître deux siècles et demi d'obscurité tranquille<sup>20</sup>. L'écoulement de l'Ancien régime parut, un très court moment, lui ménager de nouvelles chances. Mais finalement, tandis que la République Pisapadane se fonda dans la Cisalpine, Bologne se versa évidemment au peuple de Milan et ne sera rien d'autre que le chef-lieu du département du Reno. Les éléments révolutionnaires ne manqueraient certes pas à Bologne et dans l'Emilie. Nos collègues italiens ont entrepris sur ce sujet de passionnantes et féconde recherches<sup>21</sup>. Le jeune Stendhal n'était pas en mesure de découvrir ces mouvements.

A la chute de l'Empire, la situation de Bologne sera pire encore. Le Pape reprend possession de la ville comme par droit de conquête et Bologne perd ces antiques priviléges municipaux, purement bonacifiques, d'ailleurs, qu'elle avait préservés jusqu'alors. Stendhal note la suppression de l'ambassade bolonaise à Rome<sup>22</sup>. L'administration est désormais à Bologne comme dans les quatre autres légations (Ferrare, Ravenne, Forlì, Pesaro-Urbino) aux mains du légat, représentant de Rome. Le Motu

<sup>20</sup> Dans sa lettre XXXI, de Brosses se contenta d'une enquête rapide du problème politique à Bologne, envoiée avec nonchalance, apparemment parce qu'il n'y a plus, en fait, de problème politique à Bologne.

<sup>21</sup> Impossible de citer ces études, en raison de leur nombre. Je me contente de renvoyer au tome I de la *Storia dell'Italia moderna* de G. CASSELIERI (ed. Feltrinelli) et à l'article de U. MARCELLI, *Movimenti politici a Bologna durante la Rivoluzione francese e l'Impero Napoleonic*, in « Biblioteca del Museo del Risorgimento », anno V, 1960.

<sup>22</sup> Rome, Naples et Florence, éd. Divon, II, p. 81 — Lady Morgan, dans son *Italy*, t. 2, p. 247-8 de la traduction française (1831), rappelle que le Concordat signé entre Bologne et le pape Nicolas V, en 1447, renouait de la sorte de l'effet qu'on pouvait modifier les clauses du précédent.

proprio du 6 juillet 1816, s'il porte la marque du libéralisme de Consalvi, n'en représente pas moins un recul par rapport à la législation napoléonienne. « Tout est gouverné ici par des préfères. Les ligues, quoique dans ou princes, n'occupent aucune place »<sup>23</sup>. Dans une lettre à Mareste, Stendhal donnera des compléments beaucoup plus vifs sur l'incurie gouvernementale!<sup>24</sup>

Sur le plan économique le mal est plus grand encore. Tout n'était certes pas parfait dans le système économique que Napoléon avait imposé en Italie. Le vieil ouvrage de Tarlé n'a rien perdu de son opportunité, bien au contraire. Pourtant la Révolution et l'Empire avaient vu, à Bologne comme en d'autres régions d'Italie, briser de vieilles traditions économiques et politiques plus vénérables que justes. D'énormes étendues de terres de la noblesse et du clergé avaient été soigneusement redistribuées. Les jugements de Stendhal sur les problèmes économiques à Bologne sont très sûrs<sup>25</sup>. Je ne m'arrêterai pas à ses spirituelles remarques sur l'art très difficile d'être, dans la légation de Bologne, propriétaire, quand on ne possède pas cette très grande somme<sup>26</sup>. Les mêmes inconvenients se retrouvaient au pays de Paul-Louis Courier. A laisser de côté aussi certaine recette pour faire fortune à Bologne avec l'aide combinée d'un moine et d'une jolie femme<sup>27</sup>, Stendhal, en revanche, dénonce avec honneur, la cause première de mal économique dans l'Etat pontifical: l'industrie y est « mal récompensée »<sup>28</sup>. De là, le chômage épidémique, — et les inévitables brigandages. Et, sous une forme plus saisissante encore: « Le mécanisme social est à Bologne, en 1817, ce qu'il était en 1717; aucun nouvel intérêt n'a été créé »<sup>29</sup>.

A Bologne, l'agent ne circule pas. Le régime pontifical y fait se

<sup>23</sup> Rome, Naples et Florence, éd. Divon, I, p. 211.

<sup>24</sup> Lettre du 26 mars 1820: « L'administration publique est, lamentablement parlant, au pillage; la plupart des chefs sont locataires, mais si bêtes, si bêtes... ».

<sup>25</sup> Ces problèmes évidemment de plus en plus les *Nazionali del Risorgimento*, Candeloro (t. 2, op. cit.) offre sur ce sujet un bon départ bibliographique. Je tiens à signaler, entre l'ouvrage devant classique da Toscanini sur *Il tramonto delle città pontificie*, celui de R. Zanettini, *Priore ricchezza nella distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolzanese* (Bologna, 1973) et le bel article de L. DAL PIANO, *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento*, in « Bol. del Museo del Risorgimento », anno V, 1961.

<sup>26</sup> Rome, Naples et Florence, éd. Divon, II, p. 18.

<sup>27</sup> Ibidem, II, p. 18.

<sup>28</sup> Ibidem, II, p. 18.

<sup>29</sup> Ibidem, II, p. 19.

lever une génération de brouillards, ces âmes charitables qui prêtent à 9% pour trois mois... Le récit d'une savoureuse affaire d'esprit manqué a pointe symbolique<sup>30</sup>. M. Beyle, demi-soldé, songerait presque à s'établir banquier à Bologne<sup>31</sup>... Ces quelques remarques économiques ont d'autant plus d'importance qu'on n'en trouve pas l'équivalent dans les autres livres de l'époque sur l'Italie, comme, par exemple, celui de Lady Morgan<sup>32</sup>. Sur cette impression générale d'assouplissement, un élément positif: « on bâtit à Bologne, comme partout, beaucoup de maisons nouvelles »<sup>33</sup>.

Tout est-il perdu pour autant à Bologne? Les constitutions ne sont jamais que ce que les hommes et les gouvernements veulent bien les faire. Il est naturel, d'autre part, qu'un gouvernement ecclésiaistique compte plus sur le prestige terrestre que sur la terreur pour s'imposer. A Bologne, tout dépend de la personnalité du Kipat: « Toute la vivacité spirituelle de Bologne tient à la bonté du kipat; s'il a pour successeur un ultra, en six mois de temps ce pays peut devenir abominable et feroz et amayez »<sup>34</sup>.

Stendhal a rendu hommage au cardinal Lamartine et à son successeur, le cardinal Spina<sup>35</sup>. Il compatis, d'autre part, à l'influence heureuse du cardinal Consalvi pour éviter les grosses fautes<sup>36</sup>.

On devine pourtant la précarité d'une entente politique réalisée au

<sup>30</sup> Ibidem, I, pp. 263-8.

<sup>31</sup> Lettre à Massieu du 26 mars 1820: « J'ai quelque envie de statutar mons ou quartier nelle itaux, et de me faire banquier à Bologne; je parle affectueusement; c'est une ville où sollicité-tils n'ont pas les femmes se sont pas prades et où l'on rit. Une arme me rendra quatre et demi ou plus dans le difficile pays de Calabre, et à Bologne, je gagnerai en un clin d'œil trois et demi pour cent. Tout y est d'essentiel moins cher que dans le sud italien ».

<sup>32</sup> On connaît pourtant des remarques lapidaires sur ce sujet dans le Voyage en Italie et en Sicile (1828) de L. Stendhal, t. I, pp. 97-104, — œuvre que Stendhal trouve « étonnante, stupide ».

<sup>33</sup> Une remarque semblable (Rose, Naples et Florence, éd. Dibon, I, p. 45) à propos de Milan naît de cette réflexion: « Les habitudes morales de Milan sont sous à leur réprobation, et l'Italie d'aujourd'hui n'est qu'une continuation de ce qu'on appelle. Avoir une belle maison dans la ville donne plus de considération que des millions en poche ».

<sup>34</sup> Rose, Naples et Florence, éd. Dibon, I, p. 219.

<sup>35</sup> Rose, Naples et Florence, éd. Dibon, II, p. 96 (note).

<sup>36</sup> L'admission de Stendhal pour Consalvi ne s'est jamais déroulée, sauf dans vos réflexions reportées de sa lettre à Massieu plus haut citée: « C'est avec peine que je me suis laissé persuader, par vingt associations, que Consalvi trouvait pleinement du plaisir à faire le mal de plus grand nombre, pour le plaisir du petit, tel est sûrement.

prix de petits renoncements réciproques et tacites de la part du gouvernement et des citoyens. Jusqu'à quel point peut-on se contenter d'un arrêté de facto non avoué de jure? Stendhal a essayé de donner la réponse bolonaise à cette question. En d'autres termes, quel était l'état des forces risorgimentales dans la cité des Bentivoglio?

\* \* \*

*Sur le plan militaire, d'abord.* — Toujours vivants les témoignages de l'héroïsme passé: « Bologne et toute la Romagne font pour à la cour de Rome; Consalvi [...] sait que les Italiens de Bologne et de la Romagne ont conservé quelque chose de l'énergie du moyen âge »<sup>37</sup>.

C'est dans cette région que Napoléon a trouvé ses meilleurs soldats<sup>38</sup>. A titre d'exemple: ce « jeune et beau capitaine Radichi », « aussi simple, aussi naturel dans ses façons, que si de sa vie, il n'eût appliqué un coup de sabre, ne frôlé une croix »<sup>39</sup>. Et mieux encore, la tentative de ce prince bolonais, Astorre Hencolani, qui mit son argent et ses hommes au service de Murat: « Un prince de Bologne, croyant à la délivrance de l'Italie par Murat, leva, en vingt-quatre heures, un régiment de 1500 hussards, dépensa 200 000 francs, l'équipa en trois jours, et le quatrième était en ligne à la tête de sa troupe »<sup>40</sup>.

Jusqu'à quel point cette affaire est-elle exagérée? Elle témoigne,

<sup>37</sup> Lettre à Massieu du 26 mars 1820: « Nous ne pouvons pas être plus libres que nous ne le sommes, nous disait un homme d'aspects; mais nous ont été *faits* et rien de jure. Demain Sa Sainteté peut me juger dans les cachots de San Lio et confisque ma fortune; cela sera crié, mais non pas injurie; il n'y a aucun loi qui le défende ». Cette distinction de fait et du droit se retrouve chez Lady Morgan (op. cit., II, p. 202, cf. la trad. française).

<sup>38</sup> Rose, Naples et Florence, éd. Dibon, I, p. 130.

<sup>39</sup> Ibidem, II, p. 213.

<sup>40</sup> Ibidem, II, p. 255.

<sup>41</sup> Rose, Naples et Florence en 1827, grande éd. Dibon, p. 109. — Lady Morgan se fait, elle aussi, l'écho de cette réputation (Italie, II, p. 246, note), mais d'une manière sensiblement différente: « Après le succès des Autrichiens, les jeunes Bolonais, au nombre de trois ou quatre cents, offrirent leurs services à Murat. Tout le génie poétique de la ville fut mis à contribution; des loyautés à la liberté des odds à l'indépendance furent écrits [...]. Les vieux nobles roulaient l'apothéose et la gloire remémorée; les classes moyennes et la jeunesse de tous les rangs, s'enthousiasmaient seules à ces récits; mais peu à peu, tout fut oublié ».

<sup>42</sup> Sur ce problème, je me permets de renvoyer à la note au point que j'ai fait dans *Les Mémoires d'un révolutionnaire*, Paris, Corti, p. 196.

de toute manière, de l'estime dans laquelle Stendhal tenait les Bolonais.

Et ce n'est pas tout. Stendhal poète à leur crédit, comme il le fit pour les Espagnols, leur résistance à Napoléon. A noter que Stendhal rejette la responsabilité de la révolte de 1809 sur la maladresses des préfets, — tant il demeure persuadé que l'action de l'Empereur, si elle avait pu se prolonger, était la seule bénéfique pour l'Italie<sup>40</sup>: « La décadence morale qui suit la ruine physique est arrêtée pour quelque temps, parce que ce peuple de Bologne, plein de vivacité et d'esprit, a compris le génie de Napoléon, quoi qu'il n'ait fait que l'entrevoir, et que souvent le génie du grand roi ait été masqué par de sots préfets. Ils vinrent à bout de cabrer ce peuple et excitèrent une révolte en 1809, je pense. Ce fait méritait cent destinations »<sup>41</sup>.

*Sur le plan spirituel et intellectuel.* — L'ennemi principal des citoyens étant, pour Stendhal, leur gouvernement, on ne s'étonnera pas de le voir relever chez les Bolonais — les considérant comme positives — les manifestations d'anticléricalisme. A l'en croire, l'affaire de la succession Lepel ferait encore le fond des conversations<sup>42</sup>. Tel vice-légat connaît des horreurs dans les environs de Bologne<sup>43</sup>. Les presbytères de campagne sont le théâtre d'avoines intrigues « qui portent le malheur profond et la rage impuissante »<sup>44</sup>. Seules des enquêtes minutieuses nous permettront de mesurer la valeur de ces affirmations. Il faut reconnaître, d'ailleurs, que la pensée de Stendhal, en l'occurrence, manque d'unité. D'une part, il relève sans ménagement des exemples de mentalité rétrograde sur les terres pontificales<sup>45</sup>, — d'autre part, il félicite Bologne, « une des villes où l'hypocrisie est la plus difficile », de dénoncer les radicaux et les manquements des prêtres<sup>46</sup>. Il est vrai que, des masses populaires à l'élite intellectuelle, les différences sont considérables... Dans

<sup>40</sup> Etude essentielle sur le sujet, G. NATALE, *L'insurrezione del 1809 nel dipartimento del Reno*, in « Atti e Mem. d. D. S. P. per l'Italia e la Rossigiana », vol. II, 1936-37, pp. 69 et seqq. — Une mise en place in C. ZACCARIA, *Napoleone e l'Europa*, Napoli, Lel. Cirella, 1968, pp. 608-89.

<sup>41</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Diwan, I, p. 212.

<sup>42</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Diwan, II, p. 16.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>44</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Diwan, p. 18.

<sup>45</sup> *Ibidem*, I, pp. 210-211, en particulier cette phrase: « Aux yeux du peuple italien et des basses classes de la société, tout se fait par intérêt en ce monde, et rien par le jeu naturel des éléments et des causes secondes ».

<sup>46</sup> *Ibidem*, I, p. 202.

l'ensemble, pourtant, les Bolonais tiennent pour suspect le pouvoir ecclésiastique. Ils s'en accommodent, — malaisément.

Les réflexions de Stendhal sur ce thème ne manquent pas de piquant. Il n'est pas loin de voir dans Bologne, cité pontificale, une citadelle de l'anticléricalisme. C'est par là, précisément, qu'elle a conservé intact, à la différence de Milan, l'esprit du Moyen-Age: « cette ville n'a pas eu un saint Charles pour biser son caractère et la monarchie »<sup>47</sup>.

Prévention d'anticlérical? En réalité, Stendhal a reconnu le génie de Charles Borromée. Il va même jusqu'à le rapprocher de Napoléon<sup>48</sup>. Mais, alors que Massoni, dans ses *Protesti d'ipso*, est sensible à l'importance réciproquement du borroméisme qu'il incarne dans la personne du cardinal Frédéric, Stendhal, lui, en dénonce les effets: saint Charles, en inculquant le sens de la résignation et de l'obéissance, étouffait les aspirations légitimes d'une nation. On peut discuter ces propositoires monarchiques. Il n'en fait pas moins souligner la cohérence d'une pensée toujours soucieuse de dégager les conditions de la liberté politique<sup>49</sup>. Heureux les Bolonais donc, qui échappent à l'emprise du borroméisme! Le Pape et ses représentants politiques ne furent jamais pour eux que l'adversaire duquel il fallait, inlassablement, se méfier...

Stendhal a tiré une étonnante conséquence de cette réflexion. Les Bolonais seraient-ils des idéologues? Contraints de s'habiller à une sorte de double jeu intellectuel (ce qui, pour Stendhal, n'est pas contradictoire avec l'absence d'hypocrisie à Bologne), ils acquièrent une très profonde « connaissance du cœur humain »<sup>50</sup>. Ce sens aigu des réalités psychologiques expliquerait le mépris des Italiens pour les enseignements gratuits des contes et des conversations à la française. Aussi bien, pour réussir à Bologne, ne s'agit-il pas de jouer, — mais de « connaître la passion dominante de l'homme qui a le pouvoir »<sup>51</sup>. Trieste conséquence de ce machiavélisme: il impeigne au Bolonais la marque d'une « vieillesse anticipée ». D'un autre côté, ce sens aigu des réalités psychologiques suppose comme une aptitude à l'idéologie. Soixante-douze

<sup>47</sup> *Ibidem*, I, p. 243.

<sup>48</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Diwan, I, p. 76: « Cet homme avait une parfaite gloire de Napoléon, c'est-à-dire nulle passion dans l'esprit, et la force qui va directement au but ».

<sup>49</sup> Sur ce sujet, voir mes *Métagénéalogies de la Liberté*, etc., pp. 316-88.

<sup>50</sup> *Rome, Naples et Florence*, éd. Diwan, II, p. 16 et p. 17.

<sup>51</sup> *Ibidem*, II, p. 16 et p. 17.

exemplaires de la Logique de Tracy achetés à Ravennel. Cet apport de l'édition de 1827 s'explique certainement à partir de Lady Morgan<sup>52</sup>. Mais c'est un fait que la Correspondance de Stendhal contient en 1820 de nombreuses allusions aux ouvrages de Tracy. Quelque chercheur bolonais nous apporterait-il un jour des précisions sur ces affirmations de Stendhal? Un fait est certain, dont il ne semble pas, malheureusement, que Stendhal ait eu connaissance: l'Université de Bologne possédait un authentique idéologue, en la personne du professeur Paolo Costa<sup>53</sup>.

Ainsi, Stendhal trouvait à Bologne des éléments parfaitement valables pour une reconstruction. C'est à ces possibilités qu'il rendait hommage en soutenant que ce comité qu'il préconisait pour la mise en chantier d'un dictionnaire italien, soit établi, précisément, à Bologne<sup>54</sup>. Dans son « Projet de constitution des Etats de l'Église », il prévoyait une seule Université, « réglée comme celle de Goettingen », avec seulement quatre professeurs pôtriers, et il la fixait à Bologne<sup>55</sup>.

*Sur le plan politique.* — Il est regrettable que la crainte de la censure ait limité l'audace de Byley dans ses deux éditions de Rome, Naples et Florence. Mais il a été plus libre dans sa correspondance. Nous avons, d'autre part, la chance que son séjour à Bologne, en 1820, ait coïncidé avec une période particulièrement intéressante, après la malheureuse affaire de Macerata de 1817, après la révolte de Riego à Cadix, le 1<sup>er</sup> janvier 1820, et ses rapides répercussions en Italie, et peu de temps avant la révolution napolitaine de juillet.

Incontestablement, sous ses formes modérées ou violentes, Stendhal a vu à Bologne les symptômes du mal politique.

<sup>52</sup> Rome, Naples et Florence, éd. Dixan, II, p. 16. — Lady Morgan (Italia, II, p. 233, note) parmi les « élans supérieurs » de son temps, nomme Bonaparte et Dumont, de Génève, le magnétiseur Larrey et Duret de Tracy de Paris, Dellos, « le savant libéologue », de Naples et le professeur Playfair d'Edimbourg. Elle ajoute (p. 255) que, en dépit des tentacules, « les ouvrages de Locke, de Montesquieu et de Tracy sont aussi bien connus de la jeunesse de Bologne que de celle de Paris ».

<sup>53</sup> « Le professeur Costa, écrit Lady Morgan (Italia, cit., p. 252), dialogué par son talent pour développer l'esprit de sa弟子, possède au début la plus étendue connaissance claire et profonde non moins utile pour propager que pour découvrir des vérités nouvelles ». — La Chronique de Respoz raconte les malversations du professeur en 1811 et le prévoit comme parvus de la table rase entre Aristeo et Pisan, Locke et Coudiflanc (ed. Giovanni Noceti), vol. V, p. 98.

<sup>54</sup> Rome, Naples et Florence en 1817, éd. Dixan. — L'Italie en 1818, p. 260: « Proposition de la création d'un comité à Bologne pour la construction d'un dictionnaire ».

<sup>55</sup> Rome, Naples et Florence en 1817, éd. Dixan, p. 246.

Le souvenir des libertés municipales perdues était toujours vivant. Il alimentait les fureurs retrouvées des patriotes<sup>56</sup>. Il s'incarna dans le Voce de l'avocat Bersi degli Antoni, « mémoire [...] dont tout Bologne raffole », écrivait Stendhal<sup>57</sup>. C'est dans le salon de l'avocat qu'il place cette brève conversation politique qu'il eut — si è vero... — avec l'aide de camp du cardinal Lamé<sup>58</sup>. En 1829 encore, il évoquera les soirées chez Degli Antoni<sup>59</sup>. Il semble bien que dans ce salon on se serait contenté de l'application loyale d'une politique à la Consalvi<sup>60</sup>.

Poupons-nous aller plus loin? Le 30 août 1820, Stendhal faisait pour Marante un tour d'horizon politique de l'Italie. « Les journaux libéraux sont pleins d'exagération sur le libéralisme de l'Italie. A Rome, par exemple, pas le plus petit élément de libéralisme [...]. Le contraire à Bologne et Ferrare [...]; là, la révolution est sûre »<sup>61</sup>. Stendhal a vu arriver à Bologne les réfugiés de Ferrare, de Macerata, où le gouvernement se conduit, affirme-t-il, comme le général Donnadei à Grenoble, lors de l'affaire Didier. Bologne, ville des révolutions... Le cardinal Spina la présentait à Consalvi comme « la bussola di tutte le operazioni, come da quel centro nel quale si possono raccogliere tutte le notizie degli altri stati e particolarmente delle altre provincie dello Stato »<sup>62</sup>.

Jusqu'à quel point Stendhal a-t-il eu connaissance de l'action des

<sup>56</sup> Rome, Napoli et Florence, éd. Dixan, II, p. 81. « Quel! car dit un Bolonais plein de colère, parce qu'il y a eu en France un Mirabeau et un Danton, Messiaen sera libre, et Bologne devra ouvrir ce qu'elle fut en 1808, et revenir à ce qu'elle était en 1799 ou, par Dieu! Que le pape nous accorde un motus vos douillards de la presse, [...] o per Dio! saccerà qualche discorso ».

<sup>57</sup> Rome, Napoli et Florence, éd. Dixan, II, p. 81. — Lady Morgan (Italia, II, pp. 246-9) donne une analyse de ce mémoire, dont le titre est à lui seul très en programme: « Qualche se è un fondamento per chiedere alla città di N. S. papa Pio VII, sollecitamente regnante, la restituzione dei diritti di quelli 6 settembre ed il popolo bolognese erano in posizione politica della giovane rivoluzione aperta dal Paleari [...] da Vincenzo Bisi Dagli Antoni, avvocato, pensoso di aver trattato più tardi le cause della salta Sodo, che quella del suoio e del popolo bolognese ».

<sup>58</sup> Rome, Napoli et Florence, éd. Dixan, I, p. 206.

<sup>59</sup> Promouvoir dans Rome, éd. Dixan, I, I, p. 341.

<sup>60</sup> Sur ce sujet, l'encyclopédie tirée de A. BASSOLI, Movimenti politici a Bologna dal 1813 al 1819, p. 207. « Bol. del Masso dell'Asperg », anno V, 1806, pp. 269-54.

<sup>61</sup> Même remarque chez Lady Morgan (Italia, II, p. 239): « La révolution Lorraine Bologne plus sûre pour les changements ».

<sup>62</sup> Cité par M. PAVONCINI, in *La rivoluzione romana (1813-1822)*, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 67.

secrètes? « J'ai essayé de répondre à cette question dans *Les Métamorphoses de la liberté*, ne pouvant aboutir, en fait, qu'à de prudentes véraisemblances»<sup>64</sup>. Pourtant, l'imitation avec laquelle Stendhal revient dans ses lettres à Maresco, sur les craintes que Bologne inspire au gouvernement pontifical me paraît significative: il savait qu'à Bologne la politique pouvait revêtir des formes beaucoup plus dangereuses que le modernisme du salon Degli Antoni.

Le 6 avril 1831, allant prendre poste à Civitavecchia, Stendhal traversait Bologne. Le voyage était loin d'être de tout repos. C'est à Bologne que les mouvements de 1831 s'étaient révélés les plus violents. Le 8 février, Giovanni Vicini, un des anciens administrateurs napoléoniens, président du Gouvernement provisoire, avait proclamé la déchéance du régime pontifical. Et pourtant, dès le 21 mars, les Autrichiens entraient dans Bologne. Les lettres de Stendhal à Sébastiani sont précieuses. Il dit la déception des révolutionnaires devant la réserve de la France, les manœuvres équivoques qui firent à l'origine de la défaite du général Zuchi. Un des noms qui revient le plus souvent sous sa plume, c'est celui de Bologne. Dans la ville où les cocardes ont été interdites, où l'on vient d'amener le tricolore qui flottait sur la tour Asinelli, l'Autrichien ne reçoit que mépris. Le Prince d'Androdoco sera seul à déclarer que les Autrichiens viennent en amis, pour mettre au point, sans doute, ce que certains appellent aujourd'hui la « normalisation ». Amerté de la population, irrégularités du cardinal Oppizzi, toutes ces notations de Stendhal sont confirmées par la Chronaca di Francesco Rangone<sup>65</sup>. Le contraste avec l'attitude de Florence rend plus saisissante

<sup>64</sup> Voir l'étude d'Aldo Tasselli, plus haut citée, pour la description des manuscrits des deux romans.

<sup>65</sup> Voir en particulier pp. 389-92 et 294-5.

<sup>66</sup> Entre tant d'autres possibles, deux citations de Rangone. L'une sur l'envie à Bologne des Autrichiens: « Ooh che neppure od intia il Tedesco fu il suo essere appiadito dal russo e che molti invocano ancora la concilia » (I, 5, p. 166). — L'autre sur Appiano: « Il nostro Cardinale Legato Op. amò poche rimanenze facilmente che lo spirto pubblico non è nulla a suo lavoro preventivo. Quando è necessario gli si reggono le spalle, si rugga e perfino sono gli si leva il cappello e da taluno è fatta con cordia salutosa » (ibidem, p. 129).

<sup>67</sup> Je rappelle que l'on trouvera des extraits de la Chronaca dans le volume I morti del 1820 e del 1831 nelle œuvres bolognaises, Bologna, Zanichelli, vol. (1923), XVII-380 p., et dans les volumes V, XI et XV du Regio Archivio per la Storia del Risorgimento Italiano, a cura di G. Natale, La Resistenza del 1831 nella Cronaca di F. R., 1937, (vol. XV).

encore celle de Bologne. « La révolution de Bologne, écrit Stendhal, le 11 avril 1831, a profondément irrité les quatre ministres, MM. Fossoni-brosi, Corsini, Cenplini et Morri. « Les Français ne veulent donc pas nous laisser mourir en paix », s'est écrit le vieux Fossonibroni et il n'en est devenu que plus acharné à décourager et à laisser les mauvaises têtes ».

Une des dernières images stendhalienne de Bologne, je la trouverais dans la *Chartreuse*. Au sortir de Sainte-Pétronie, Fabrice a donné évidemment un napoleon à l'un des pauvres de faction. Il faudra de solides coups de canne de la part de Pepe, le pensionnaire valet de la Sasseverina, pour rétablir l'ordre... Ces mendicants... symbolisent du malaise social et politique de la Bologne pontificale...

Que cette dernière image, choisie à dessein, ne suggère pas le renoncement à la Justice et à la Liberté. Bologne a représenté pour Stendhal une des plus passionnantes expériences du beyleme politique. Les chemins de la liberté traverseront longtemps le désert. Stendhal s'est exalté devant l'héroïsme des secres — qui coratina à ses yeux un pendant à l'héroïsme du Moyen-Age —, mais il ne s'étonne pas de voir leurs tentatives avorter. Cette résignation stendhalienne confirme celle de cet autre beyleme que fut Francesco Rangone... Cette résignation n'est, en fait, que transfert d'espérance. Le 30 août 1820, Stendhal écrivait à Maresco: « Je suis devenu very cool sur la politique. All Europe shall have the liberty in 1830, mais pas avant. Voilà mon calme ».

Le rêve sur l'énergie bolonaise ne sera pas sans lendemain. Un jour ou l'autre, l'énergie, au service de la justice et de la Liberté, triomphera. C'est là un des fondements de la pensée politique de Stendhal. Or, cette énergie, c'est à Bologne, dans l'Emilia, en Romagne, que Stendhal la découvrit la plus vive, comme à l'état brut. Ainsi estimait-il que Bologne méritait de devenir la capitale de l'Italie<sup>66</sup>. En 1817, dans une page admirable, décrivant le panorama de San Michele in Bosco, il fait réciter par un Bolonais un sonnet sur la libération de l'Italie. Il s'agit là d'un beau mensonge, puisque ce sonnet de Manfredi est de 1699! Qu'im-

<sup>68</sup> Même conclusion chez Lady Morgan (Italia, II, p. 290): « Quand l'époque de la libération de l'Italie arrivera, la position centrale de Bologne et le caractère de ses habitants, en feront un sujet d'opinion politique, et lui donneront une influence puissante sur les destinées de la Péninsule ».

port! Dans cette composition, c'est à un Bolonais que Stendhal donne le rôle du patriote. Et qu'importe encore si l'*Histoire* n'a pas consacré ce triomphe de Bologne capitale. Le bœufiste — en dépit de sa réputation de roueule — ne mesure pas les victoires à leur manifestation exubérante. Il sait apprécier ces tentions, ces puissantes volontés d'être que le hasard des choses, les maladresses ou les intérêts des hommes ont fait avorter. Après tout, la plupart des héros de Stendhal, à la différence de ceux de Balzac, se gardent, au sens strict et social du terme, de réussir. Et nous savons qu'ils ont, quand même, réussi... La réussite, pour Stendhal est dans le refus de l'affection. « Les Carnaches s'éloignèrent de l'affection qui était à la mode... ». Cet hommage aux grands peintres bolonais — épigraphie de l'*Histoire de la peinture en Italie* — nous livre la pensée profonde de Stendhal sur Bologne. Elle a voulu, un peu envers et contre l'*Histoire*, être soi-même. Je ne vois pas de meilleur éloge. Elle est, à ce titre, une véritable héroïne de Stendhal.

## La realtà politica di Bologna e le meditazioni stendhaliane

di Umberto Marcelli

Nel prendere in esame sulla scorta dei documenti la situazione politica di Bologna negli anni a cui si riferisce Stendhal<sup>1</sup>, nasce, anche senza volerlo, quasi un bisogno di confrontare questa « verità documentata » con le meditazioni, alle quali egli si abbandonò rielaborando quei materiali che al suo spirito vennero offerti dalla sua esperienza della vita bolognese in quel particolare momento della storia della città e della sua storia interiore di poeta. L'uomo comune, anche se preparato e avvertito, rischia di cadere nel gioco affascinante dell'artista, che ci presenta le proprie « sensazioni », per la forza della loro evidenza espressiva, come realtà effettuali, e non come trasfigurazioni poetiche della realtà, compiate appunto da un'anima che ricercava se stessa nel vertice del mondo, che creava se stessa ed una realtà adeguata ad una propria, superiore natura, utilizzando come semplice canovaccio la cosiddette « realtà effettuali », o documentabile, nella quale era immersa. È rimasta meritatamente famosa l'analogia che Stendhal pose fra tutto un sistema di meditazioni e di analisi interiori e il fenomeno naturale della cristallizzazione. Un ramo d'albero, reso spoglio dall'inverno, se gettato nelle profondità abbandonate di una miniera di sal-gemma, dopo due o tre mesi si ricopre di sbagliumi cristallizzazioni: tutte le sue bianche, anche quelle non più grandi delle zucche di una cinciallegre, si presentano adese di un'infinità di splendidi diamanti, tanto che non è più possibile riconoscere il ramo originario. « La chiammo cristallizzazione — conclude Stendhal — l'operazione dello spirito

<sup>1</sup> Treiamo passati soprattutto le pagine di *Roma, Napoli et Florence*, nella edizione di D. Müller, Parigi, 1919, vol. II, che si riferiscono, com'è noto, all'autunno 1813.

che scopre in tutto ciò che gli si presenta nuove perfezioni dell'oggetto amato»<sup>2</sup>.

E vero che egli intende in questo caso per oggetto amato la persona amata; ma è chiaro che quest'analogia spiega tutto il suo atteggiamento verso la realtà, che gli serve come stimolo di «sensazioni anteniche» o di meditazioni entro le quali si compie il miserabile processo di rigenerazione estetica del reale.

E allora, ci domandiamo noi, qualiasi confronto che si voglia porre tra la realtà storica e il testo stendhaliano non rischia di compiere a ritroso questo meraviglioso processo, di spogliare il ramo delle sue splendide incrostazioni, per rivelarci qual era, insidioso dall'inverno, secco e inutile, simbolo di una realtà priva di ogni valore e significato?

Stendhal non può essere assunto quale cronista, e nemmeno quale stoico; ma come Scenai, e cioè come uno spirto complesso, che a contatto con la realtà italiana reagi su sé stesso, modificando quella nell'immagine, che se ne fece e che ci tramanda, e insieme se stesso, mentre era in cerca di quel mondo, che poi con completezza artistica cristallizzò nei suoi capolavori.

Per questo delicato e sublime processo Bologna fornisce al poeta elementi d'ispirazione altissima, a cominciare dal paesaggio, che egli contempla dall'alto di San Michele in Bosco, e che lo fa pronunciare nella pagina ben nota: «Sdraiati sotto grandi querce, nel godiamo in silenzio di una delle vedute più ampie dell'universo. Tutti i vari interessi della città sembrano estinguersi ai nostri piedi, si direbbe che l'anima s'analisi come i corpi; qualche cosa di sereno e di puro si diffonde nei cauti [...] Al noed, sbianco davanti a noi le lunghe linee delle montagne di Padova, coronate dalle aspre cime delle Alpi [...] A ponente, l'immenso oceano dell'orizzonte, non è interrotto che dalle torri di Modena; a levante, l'occhio si perde nelle plazze senza confine, delimitate solo dall'Adriatico, che si intravede nei bei giorni d'estate al lever del sole; a sud le colline avanzaano sulla fronte dell'Appennino...»<sup>3</sup>. Uno scrittore francese<sup>4</sup> ha siddato chiedendo a leggere questa pagina senza riservare fino all'ossessione le sillabe del grido

<sup>2</sup> Il passo è richiamato da C. MAMERAS, nella prefazione all'edizione di *Rome, Naples et Florence*, cit., p. XXXIII.

<sup>3</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. II, pp. 167-168.

<sup>4</sup> C. MAMERAS, nella prefazione cit., p. XXXI.

sacro di Virgilio: *Italiere, Italiano!* E tutto il libro di Stendhal è «una specie di primo grido sull'Italia», secondo la felice espressione del Colombe<sup>5</sup>, ripresa da altri commentatori, i quali insistono che in esso è contenuto un affresco dell'Italia come la vedeva, o l'immaginava, il suo autore, e che bisogna ricercarvi piuttosto questi che l'Italia, o la Francia, come termine innanzitutto di confronto. A noi, qui, interessa rilevare che questo «primo grido sull'Italia» s'accompagnò ad altri gridi, che s'alarono nella cultura europea del tempo a proposito del nostro paese. Questi appellì valsero a porre alle coscienze il problema dell'esistenza di un'Italia, che non era soltanto un museo per gli appassionati d'arte e di storia, o poteva ricco d'erotiche attrattive col suo sole, le sue marine, i suoi spettacoli naturali e le sue genti così strane per gli abitanti del brusone e progredito Settecento. Esisteva il problema di un'Italia vivente nel mondo moderno, con un popolo, al quale la priziosa della libertà e dell'indipendenza si spiegava da secoli la pienezza della dignità umana, e con essa la possibilità di emergere fra le nazioni con quelle doti che la natura aveva in lui profuse; e che Stendhal investiga, dipinge, o inventa, e soprattutto culta nel confronto col popoli più progressisti, quasi che volesse a stento e senza tregua la campana della rivolta, o meglio, del Risorgimento contro le tirannie interne ed esterne. Il suo grido si aggiungeva a quello del gruppo di Copper, e specialmente di madame di Staél e del Sionordi, anche se questi personaggi militavano politicamente su di un lato della barricata che non era il suo<sup>6</sup>. La cultura europea andava modificando il suo modo di considerare l'Italia, con profitto proprio e di quella che ormai era la causa italiana<sup>7</sup>.

Ma noi non dobbiamo occupaci di questo interessantissimo argomento; sibbene della situazione politica di Bologna<sup>8</sup> che, naturalmente,

<sup>5</sup> Cfr. dal MULLER, *Avant-Propos* dell'edizione di *Rome, Naples et Florence*, cit., nota 7 a p. XXXVI.

<sup>6</sup> Cf. C. PELLEGRINI, *Madame de Staél. Il gruppo cosmopolita di Copper*, Firenze, 1918, e l'introduzione di U. MARCELLI agli *Opuscoli politici* di G.C.G. STANONI, Bologna, 1924.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda l'argomento di Stendhal nei confronti del Risorgimento, è fondamentale l'opera di H.F. DUBRET, *Les révoltes populaires de la liberté ou Juillet dans le Restauration et le Régicidio*, Parigi, 1867. Cf. però delle stesse autorità, *Stendhal et le mouvement jacobin*, Genève, 1920.

<sup>8</sup> Su quest'argomento, cfr. F. CANTOLI, *La situazione politica in Bologna nel 1820-21. Note preliminari*, cit. dagli *Atti a memoria della R. Deputazione di Storia Patria per*

non è che un caso particolare nella situazione dell'Italia, così com'è stata dipinta da Stendhal. Egli si riferisce a Bentivoglio, con quel suo particolare gusto per i fatti e i personaggi dell'Italia dei secoli XII-XVI, che poi, fantomaticamente ricreati a suo modo, proietterà nell'Italia del secolo XIX<sup>10</sup>. Le vicende dei Bentivoglio l'affascinano per quanto hanno di romanesco e di imprevedibile, ma anche perché gli sembrano esemplari per la storia di tutta l'Italia<sup>11</sup>. Egli se arguisce che i Bolognesi, dopo quindici o venti tentativi falliti di darsi una costituzione, che contemperasse tutti gli interessi, dovettero assoggettarsi ad una « situazione variabile »<sup>12</sup> che formò il suo carattere in senso repubblicano. A suo parere, la stessa cosa accadde a tutti gli italiani, che non avendo avuto un Luigi XIV, malgrado il secolare e mortificante periodo della dominazione spagnola, hanno « più sangue repubblicano nelle vene »<sup>13</sup>, che qualunque altro popolo. La « vera repubblica », doveva risparmiare nel mondo soltanto con Washington e Franklin, e cioè da appena mezzo secolo, diceva Stendhal rifacendosi al momento in cui scriveva; ma osservava che « le leggi infischemo di sé i costanti solo dopo centocinquanta anni »<sup>14</sup>. La « situazione precaria » dei Bolognesi si conclude con l'avvento nel 1512 del dominio pontificio. Si osservi, qui, la contrapposizione niente affatto velata che egli posta tra il popolo francese, monarchico per effetto della sua storia che si svolse, per volere del fato o della provvidenza, lungo la linea di alcune successive dinastie uniformatrici e livellatrici, e il popolo italiano, cui mancò l'unità per l'assenza di un centro dinastico unificatore, ma che appunto per questo poté conservare l'insolita repubblicana, e quindi non servile né ar-

<sup>10</sup> *Il Baruffa*, quarta serie, vol. XV, fasc. I-III; G. CACCIARI, *Le tre legioni. Savoia, Aldini e il congresso di Vienna*, extr. dalla rivista « Bologna », n. 8, 1937; M. PANTI, *Un tentativo di ristabilire il Senato Bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-16)*, « Coda Bolognese », anno I, 1969, n. 2, pp. 171-236.

<sup>11</sup> Per le idee di Stendhal sul Bentivoglio cf. *Roma, Napoli et Florence*, cit., vol. I, pp. 394 sgg.

<sup>12</sup> A conclusione del racconto della agitata vicenda di Bologna ai tempi del Bentivoglio, egli dice: « Les efforts intolles pour établir un bon gouvernement apportent l'heure périlleuse les XIII<sup>e</sup>, XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles ». Il più avvelto: « Tel fut le xx<sup>e</sup> siècle ce roman, parce qu'il s'applique à Florence et à toutes les républiques d'Italie » (*Rome, Napoli et Florence*, ed. cit., vol. I, pp. 309 e 310).

<sup>13</sup> *Rome, Napoli et Florence*, cit., vol. I, p. 306.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

tefatta, ma naturale, autentica, superiore, secondo il criterio stendhaliano, a quella di tutti i popoli monarchici del Nord. A questo punto, egli si abbandona dichiaratamente ad un sogno, all'ipotesi fantastica di un uomo di genio che nel 1455, dopo nove anni di governo di Sante Bentivoglio, « avesse pubblicato un'opera in tre volumi [...] riportante in chiaro questi quattro comandamenti: 1° - Che i trenta abitati più ricchi di Bologna fressuccio, vita natural durante, un consiglio deliberante; 2° - che ogni tre anni fossero eletti cinquanta cittadini a formare un'altra Camera; 3° - che questi due corpi eleggessero ogni dieci anni un podestà e che Sante Bentivoglio fosse il primo podestà; 4° - che le leggi fossero fatte da questi tre poteri e che fosse in potere del podestà nominare i preposti a tutte le cariche, salvo l'approvazione del trenta »<sup>17</sup>. Dopo trent'anni di rivoluzione, scomparsi finalmente per legge di natura i cittadini, che avevano trenta anni al momento della pubblicazione dell'opera suddetta, Bologna avrebbe conseguito la felicità. Soltanto con le due Camere, Bologna, Firenze, tutta l'Italia, e, perché no?, tutta l'umanità avrebbe potuto salvare l'integrità del carattere con la stabilità del governo e l'ordine. Altrimenti ci sarebbe stata la deformazione monarchica, o il caso del Medio Evo. Stendhal, però, non è del tutto convinto che anche il governo « cireneamente ragionevole »<sup>18</sup>, delle due Camere non sia altrettanto eminentemente sfavorevole allo spirito e all'originalità: per lui rimane fermo che nessuna storia sarà mai interessante quanto quella del Medio Evo<sup>19</sup>. Noi per dare inizio al nostro lavoro di decrasicizzazione, dopo aver colto la radice stendhaliana della pretesa superiorità del popolo italiano sui popoli più colti d'Europa, diremo che quel sangue repubblicano che a suo dire pulsava più generoso nelle sue vene, ci sembra significhi una realtà storica, che doveva manifestare tutta la sua forza nei mesi febbrai, durante i quali nel secolo scorso sette troni vennero spazzati via dalla penisola, senza lasciare dietro di sé reazioni dinastiche degne di questo nome, salvo qualche caso, e sulle loro rovine fu eretto lo Stato unitario. Una dinastia poté sopplanzare le altre, anche e soprattutto perché il popolo italiano era repubblicano nel significato, che è implicito nel concetto

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 309-310.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 309. « Jamais aucun Monde n'égale l'ouvrage de celle du moyen age. De là la dispute théâtrale qui va commencer entre la poésie et la philosophie ».

stendhaliano; dalle viscere della sua storia nessuna dinastia era riuscita a sopravvivere e a radicarsi in lui, come invece era accaduto in Francia, e in altri paesi d'Europa. Questa frivalità dinastica doveva agire, al momento opportuno, in senso favorevole all'unità nazionale.

Quello speciale repubblicanesimo italiano si presentò per secoli più propriamente come particolarismo ovvero come forza centrifuga nell'esistente attesa nelle nostre città, forza nemica del senso dello stato, e alimentaria del mito di una libertà anacronistica, ancestra alle origini medioevali; Stendhal coglie questo aspetto proprio per Bologna, laddove annata i fuori loculi per la massiccia restaurazione nel 1814 dell'ambasciata cittadino presso la corte pontificia<sup>11</sup>, ambasciatore contemplato dai capitoli di sottomissione a Giulio II nel 1511, e da allora conservato fino al 1796, simbolo vivente della superstite e anacronistica «libertas» felina nel corpo stesso dello Stato della Chiesa<sup>12</sup>. Ai tempi di Pio VI e del cardinale Boncompagni, quando il moto riformatore era ormai penetrato anche a Roma, e aveva posto l'esplosiva di un rinnovamento sostanziale delle descripte strutture statali, il tentativo di trasformare il coscervo di stati e stancelli, che a titolo diverso e con patti diversi erano confluiti nel secolo XVI a costituire il regno del papa, in uno stato solo, senza più confini e autonomie interne che in vario grado e misura intralciavano l'esercizio della sovranità centrale e la stessa prosperità economica, proprio Bologna, aristocrazia e popolo uniti e compatti, aveva tenacemente difeso le vestigia sovrane dell'antico comune, espresse nella magica parola «libertas» campeggiante nel suo stemma<sup>13</sup>. La resistenza al tentativo pontificio e all'energica azione del cardinale Boncompagni riuscì a ritardare l'attuazione dei grossi delle riforme fino all'arrivo di Napoleone Bonaparte. Quale mi-

<sup>11</sup> Ibidem, p. 313: «Qu'il ne dit un Bolonais plein de colère, parce qu'il y en a France un Masséna et un Dantès, Mexico sera libre, et Bologne devra subir ce qu'elle fit en 1790, et réussir à ce qu'elle réussit en 1790».

Il più strano: «J'ai oublié de dire que Bologne a perdu son ambassadeur à Rome. Or le roi avait accordé en 1512; on ne le lui a pas rendu en 1814. Alors, depuis qu'on y détruit davantage la liberté, on lui a donné cette volonté apparente qui pouvait lui faire prendre les charges plus ou moins risquées. Les Gouvernements veulent qu'il y ait cascade et non pas partie douce».

<sup>12</sup> L. SIMONI, *Le signorie*, Milano, 1990, vol. II, pp. 604-44.

<sup>13</sup> Su questa linea tra i bolognesi e il cardinale Boncompagni, cfr. V. PIRISI, Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed esposti delle Province dell'Emilia e delle Marche nel tempo del Risorgimento italiano, vol. II, parte I, Bologna, 1897, pp. 79-84.

sura demagogica atta a raccogliere attorno a sé e alle sue truppe il favore locale, questi proclamò ristabilita l'antica «libertas» sovrana Bologna alla sovranità del papa, addizituta ai vecchi limiti territoriali, che comportarono la restituzione dell'«enclave» di Castelbolognese, da poco soppressa da Pio VI per giusti criteri amministrativi<sup>14</sup>.

Dopo di allora, e per 20 anni, Bologna gravitò politicamente verso la pianura padana confluendo nella Repubblica Cisalpina e poi nel Regno d'Italia e nacque quella sua rivalità con Milano, di cui è traccia nelle meditazioni stendhaliane<sup>15</sup>. Il particolarismo locale sopravviveva nei tempi antici, di fronte soci più alla unità e sciolchidente struttura statale pontificia, ma alla fantasmagorica ed entusiastica creatività napoleonica, pronta dell'avvenire. La Libertà poi bolognese in quanto tali era concepito che stentava a staccarsi dalla sua antica matrice comunale, accostandosi che la città fosse diventata in quegli anni uso dei centri più attivi di giacobinismo, accogliendo nel suo seno esuli di Napoli e Venezia, fra i quali Ugo Foscolo ed Enrico Michele l'Avorù, senza contare il giacobino indigeno Giuseppe Gioachini ed il gruppo che si era unito a lui<sup>16</sup>. Nel tramonto dell'età napoleonica, quando ormai da anni, e precisamente da dopo la battaglia di Marengo, l'estremismo giacobino si era riaccapponato a comporsi nei quadri dell'Impero, vedendo nel grande Corso l'unico garante contro il prevalere della reazione internazionale; e i moderati, gli Aldini, i Caprara, i Marescalchi col grosso dell'aristocrazia locale avevano trovato in quegli stessi quadri e in quel sistema politico la loro convenienza a collaborare con maggiore o minore zelo e convinzione, riscontro più veritiero i contrasti tra i partiti, nell'incertezza grave dell'ora che doveva concludersi col congresso di Vienna e Waterloo<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 203-204.

<sup>15</sup> Cf. ROSSI, *Napoleone e Firenze*, cit., vol. II, pp. 273 ss., dove si fa un confronto fra Milano e Bologna, e si afferma che durante gli anni in cui Milano fu capitale, «Bologna divenne solitaria». Il suo vizi qui, come certe casuistiche cambieranno, sono scontati da l'esperienza. Elle se rivelarono (1809)».

<sup>16</sup> Cf. U. MARCELLI, *L'erbolario politico del giacobino Giuseppe Gioachini*, a cura di Massimo della Rocca, di Storia Parte per le previousi di Romagna, n. 18, vol. XXXI (1978), Bologna, 1991, pp. 47-281.

<sup>17</sup> Stendhal osserva: «Les Italiens ont raison. Massimo arriva d'un siècle la circolazione de leur passé, comme une sorte bascule l'a arrêtée pour un siècle» (Rossi, *Napoleone e Firenze*, cit., II, p. 169). Va da sé che «l'altra battaglia» era quella di Waterloo.

Il senso della disfatta del sistema napoletano gravò sui Bolognesi dopo la battaglia di Lipsia. Fu allora che si ripresentò in termini drammatici il problema dell'avvenire politico della città. Molti, coloro che avevano acquistato i beni nazionali<sup>22</sup> o che avevano fatto carriera nei gradi alti e bassi dell'amministrazione e dell'esercito del Regno Italico, o che si erano distinti nell'attività politica vera e propria, paventavano il ritorno del sovrano legittimo, per il quale quelle brillanti carriere e quegli acquisti continuavano vere e proprie abusi. Costoro temettero processi e condanne, e l'arruolamento dei vantaggiosi contratti di acquisto dei beni nazionali. Fino alla seconda quindicina del maggio 1813, il destino delle tre Legazioni, e quindi anche di Bologna, restò incerto, non riuscendo gli alleati a mettersi d'accordo<sup>23</sup>. Quelle tre province, infatti, erano state cedute da Pio VI alla Francia col trattato di Tolentino; non poteva operare per esse automaticamente il principio di legittimità, quindi era necessario un negoziato tra le potenze vincenti per decidere la sorte. La situazione si complicò ancora di più, quando Murat dopo Lipsia abbandonò Napoleone e si avvicinò all'Austria, mentre Eugenio di Beauharnais falliva nelle sfide di arrestare la discesa delle truppe austriache nella Valle Padana<sup>24</sup>. Murat e già Austraci si trovarono ad occupare, quali alleati, le Legazioni, ovvero i tre dipartimenti del Reno, del Basso Po e del Rubicone, nomi col quali avevano fatto parte fino allora del Regno Italico. La ambiguità, per non dire la doppiezza, del Metternich e dello stesso Murat introduceva un nuovo elemento di incertezza fra le popolazioni di questi dipartimenti, che furono assoggettate ad un'azione più o menoshire da parte delle autorità militari austriache e di quelle murattiane, e dei loro emissari più o meno segreti, perché si schierassero con Vienna o con Napoli, ma non col papa. Quest'azione era più intensa ed efficace, a pro dell'una o dell'altra parte, che per allora si contrastavano in segreto mentre ufficialmente erano alleate, in quelle località, in cui esisteva la rispettiva occupazione militare. Murat cercava di attrarre a sé con la promessa di riassunzione in servizio e di carriera i numerosi

<sup>22</sup> Cf. U. MARCELLI, *Le vendite dei beni nazionali nella Repubblica Godijsina*, Bologna, 1967.

<sup>23</sup> G. CECCHETTI, *Le tre legazioni, Accordo Alfonso e il congresso di Vienna*, cit., pp. 3-19.

<sup>24</sup> F. LEMMI, *L'unità napoletana*, Milano, 1938, pp. 309 sgg.; F. CATALANO, R. MUSCATI, F. VALSICCO, *L'Italia nel Risorgimento*, Viterbo, 1964, pp. 178 sgg.

ufficiali dell'esercito italiano già licenziati e pensionati, o ridotti a mezzo paga, o in qualche modo incerti sul loro avvenire; nonché i funzionari ed impiegati che si trovavano nelle stesse condizioni, o troppo compromessi per sperare qualcosa di buono da un nuovo sovrano di stampo isolantista, o, peggio ancora, da quello vecchio legittimo. In sostanza, Murat cercava di attrarre a sé i cosiddetti «giacobini», coloro, cioè, che s'erano legati per idee, sentimenti ed interessi al sistema napoleonico, col quale molti di loro avevano identificato la causa del progresso e dell'Italia<sup>25</sup>. L'Austria cercava di far valere la sorte delle armi, che ormai la favoriva, e il maggior prestigio politico, di cui godeva nei confronti del Murat, incerto e contraddittorio nei suoi propositi, valeroso comandante di cavalleria sui campi di battaglia, ma stratega mediocre e pessimista politico. L'Austria ostentava nelle terre occupate serietà amministrativa, capacità di governo, grande moderazione e tolleranza nei confronti degli ex-giacobini, che difendeva dagli eccessi delle plebi inferoci e inselvatichite dai gravi e inopportuni disagi sofferti durante le lunghe guerre, in cui erano state coinvolte, e di cui rendevano responsabili gli ex-giacobini. È interessante osservare che anche le autorità austriache largheggiavano di favori nei confronti degli ufficiali italiani congedati, o prossimi al congedo, che con alcuna, a Bologna e nelle Romagne, si trovavano a dover scegliere tra le offerte di Murat e quella di Vienna, tra il seguire una carriera coi vecchi compagni d'arme che parlavano di un più grande regno d'Italia, esteso a tutta la Penisola, e il seguire un'altra, passando a militare nel campo avversario, nell'esercito austriaco, che essi avevano battezzato tante volte in quegli anni sui campi di battaglia, fino ad entrare in trionfo a Vienna, col loro imperatore e re, Napoleone. Per funzionari civili si presentava la

<sup>25</sup> Per questo riguarda la presenza di avvocati di militari per conto del re di Napoli, si veda il rapporto del commissario di polizia di Lugo, Tribuno Fragone, al commissario di polizia del dipartimento del Reno il 6 agosto 1814, in Archivio di Stato di Bologna, 1854, b. 1-288. Il Fragone parla di tre magistrati, che si apprestavano in Ancona, riservati agli italiani. Le autorità austriache ordinavano di versare i costieri e i pagamenti ai v. nell'Archivio di Stato di Bologna, Commissario speciale di polizia del dipartimento del Reno, 1814, b. 1-288, Raporti Biseriati, la circulaire 9 settembre 1814. A Bologna fu scoperto un sovversivo del reggimento corazzieri reali di Napoli, certo Edoardo Goffredo facente di nascita, che magistrava le emoluzioni proposte dal re di Napoli ai militari che si assoldavano; ivi, rapporto del delegato di governo in Bologna 10 ottobre 1814, e ordine di sorveglianza 13 ottobre 1814.

stessa scelta<sup>20</sup>. Ed è proprio questa politica austriaca, che tanto irritava i fedeli suditi del papa e le plebi<sup>21</sup>, che minacciavano di rimuovere gli onori della reazione saufedista degli anni passati, a svelarci nel suo sviluppo giorno per giorno il caos, ma preciso disegno metternichiano di mettere salde radici nel territorio pontificio, ai danni di coloro, che dal trattato di Tolentino in poi non poteva più considerarsi il sovrano legittimo in quei luoghi<sup>22</sup>. Anche l'Austria, come Murat, sapeva che l'elensimo ex-giacobino, sebbene sconfitto dagli eventi internazionali, costituiva la forza più efficiente allora in Italia. L'acquisto più importante che il Metternich fece in questo campo fu quello di Antonio Aldini, segretario di stato del regno d'Italia, da lui chiamato nella capitale darzabanda il 1° giugno 1814, quale esperto consigliere delle cose d'Italia, e delle Legazioni in particolare<sup>23</sup>. Ma sull'attività dell'Aldini a Vienna, torneremo tra poco. Adesso ci preme rilevare che quella prima fase di scoda rivalità tra Vienna e G. Murat si chiuse quando Napoleone fuggì dall'Elba, e riprese le armi contro i coalizzati. Il re di Napoli commise l'errore, su cui il Metternich contava da tempo: si schierò con l'imperatore redívivo, fatto che lo metteva dalla parte perdente, in una situazione difficilissima, insostenibile. Già quando Napoleone era all'Elba gli ex-giacobini di Bologna erano rimasti incerti e divisi<sup>24</sup>, gli

<sup>20</sup> In particolare, i funzionari locali furono conservati nelle loro cariche, salvo qualche eccezione, sia dai napoletani che dagli austriaci. Soltanto dopo l'agosto 1813, quando Murat pose le armi contro l'Austria e fu costretto a ritirarsi, si ebbero avvicendamenti negli uffici, sostituendosi nelle cariche prima persone fedeli al re di Napoli, e poi persone fedeli all'Austria: v. Arch. St. B., 1813, protocollo segreto, b. 48, Recupri Riservati, fasc. «1813 impegni elementi nell'occupazione napoletana». A Bologna, però, officiali doverosi piegare per l'Austria; ma avrebbero preferito restare ad Ascoli, cf. Murat v. il rapporto di un suo vicino informante al consulente speciale di polizia del dipartimento del Reno, Arch. di St. di Bologna, 1814, b. p. 288.

<sup>21</sup> A Peri la pista italiana e malinconica «i partitisti di Napoleone» contieneva le autorità di polizia a prendere misure di rigore contro di essi: cf. Arch. di St. di Bologna, prot. segreto, comitato di Bon Governo dal dipartimento del Reno, p. 27, rapporto del segretario generale della delegazione di governo di Peri del 26 maggio 1813.

<sup>22</sup> G. CECCHETI, *Le tre frigerjoli*, cit., p. 5.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 3.

<sup>24</sup> Di questa divisione si trovano tracce nelle carte della polizia: una lettera anonima da finora non trascritta nelle carte della polizia: una lettera anonima da finora da finora il 14 marzo 1814 afferma l'esistenza in quella città di «un partito, che si rifiuta attaccata al Governo Francese» e insiste e minaccia «gli onorati e tranquilli cittadini che solo arrendersi al loro affari...». Gli aderenti di quel partito tenevano chiusi segreti, preparavano armi e spargevano il ridicolo sul governo napoletano: dichiaravano di «voler giocare con le Trate degli Aristocratici» (La lettera in

una perdendo per Murat, gli altri invece, per Napoleone, al quale perivano sollecitazioni dal suo ex-regno perché lasciasse quell'isola, ma non per correre la sua avventura in Francia, sibene in Italia. Si voleva che egli persegualisse la rivincita nella nostra penisola, mettendosi alla testa dei suoi soldati d'Italia per riconquistarla dallo straniero. Una tradizione familiare vuole che a sollecitare l'Imperatore si recasse all'Elba fra gli altri il bolognese Giuseppe Giomatteti. A lungo si è considerata questa tradizione del tutto inattendibile, perché non suffragata da alcun documento. A noi è capitato di trovare qualche indizio di uno strano tentativo del Giomatteti di mettersi in relazione con Napoleone quando era nell'isola, tentativo che mise in serio allarme le autorità austriache di occupazione. Però non ci risulta che in quel tentativo ci fosse qualcosa di concreto, all'infuori delle richieste di risolvere una situazione personale del Giomatteti<sup>25</sup>. Comunque sia, a Bologna molti ex-giacobini, finché Murat non tornò nel campo di Napoleone, lo considerarono un traditore, e si pronunciarono contro di lui. Quando egli alzò la bandiera tricolore, e chiamb alla lotteria per l'indipendenza contro l'Austria, aveva già perduto tanto prestigio e aveva già creato tanta confusione negli animi e nelle cose, che da mercanteggiarsi che abbia avuto un considerevole seguito nella nostra città, si capisce, fra gli ex-giacobini. Cosoro si divisero di nuovo: i più estremisti e generosi corsero ancora una volta all'appello, e si buttarono allo sbarraggio, nella vana speranza di gloria e di vittoria per leco ideali. I moderati, i più

Arch. di St. di Bologna, comitato spec. di polizia del dipartimento del Reno, b. 1-288, pag. 73. Segnati riservati). Una situazione analogia si riconosce a Bologna, secondo il Consigliere Speciale Carlo Savoia, che scrive ai suoi Maggiori, direttore generale di polizia napoletano, il 21 marzo 1814 (ibidem). In questa stessa lettera il Sovrano della Pusterla, e diversi magistrati bolognesi, si discutono e refrattari alla leva. In una lettera ancorata del mese di aprile, si demanda l'autorizzazione a Costigliolo dei Popoli di un chierico di Perugia, e che interessa tutta la montagna e sono «del più sari latitanti per ostacoli dei Fassatini» e costarai di re di Napoli, appurato il rincaro dei frumenti per le province dei Fassatini e costarai di re di Napoli, appurato il rincaro dei frumenti per le province costiere nei confronti di re e delle province alluviali (ibidem).

<sup>25</sup> Alla corte del Regno d'Italia, il Giomatteti aveva pubblicato un modesto impegno, dal quale emerge di che viveva. Era rimasto fedele a Napoleone, al quale aveva lavorato per meno della moglie Maddalena Gattiari il 15 agosto 1814 una biografia dell'imperatore stesso a il proprio figlio Giuseppe, di dodici anni: queste, ed altre raccolte si trovano da una lettera dei Sevizi al Consigliere del Bon Governo della Toscana, 20 giugno 1814, in Arch. St. di Bologna, Comitato spec. di polizia del dipartimento del Reno, b. 1-288, pag. 73. Recupri Riservati. Sul Giomatteti, si veda U. MARCELLI, *L'evoluzione politica del Giacovino G.G.*, atti a «Atti e Memorie della Dep. di storia per le province di Rossiglione», n.s., vol. XIII (1970), pp. 87-201.

riflessivi rimasero incerti e sconcertati, anche perché ormai da anni si sentivano sollecitati all'azione in nome dell'indipendenza italiana non soltanto dai francesi, ma anche dagli inglesi e dagli austriaci. Si era fatto uso ed abuso della parola indipendenza, e sempre il distinguo aveva puntato gli sforzi più generosi. Questa volta, poi, Murat aveva troppo masso bandiera per convincere tutti all'azione<sup>10</sup>.

Tuttavia perfino un uomo come Pellegrino Rossi, professore all'Università, lo seguì, e fece comporre un inno da G. B. Giusti, musicato dal Rossini, per eccitare gli animi alla lotta per l'unità e l'indipendenza<sup>11</sup>.

Ebbero, però, ragione gli ex-giacobini diventati più prudenti e moderati: dopo appena quindici giorni, Murat dovette ritirarsi da Bologna, ove ricuperarono gli Austriaci, e poi dalle Romagne, per concludere a Tolentino la sua avventura, che per sua diagnosi non doveva essere l'ultima. Stendhal coglie l'eco a Bologna del passaggio di Murat, ma la notizia del principe bolognese che in 24 ore arruola un reggimento di 1500 ussari, spende duecentomila franchi per equipaggiarlo in tre giorni, ed entra in linea al quarto giorno<sup>12</sup>, non ha trovato conferma nei documenti. Il partito ex-giacobino conclude col soprassalto muratiano la sua esistenza a Bologna. Ma a noi conviene riprendere il discorso su Antonio Aldini, che abbiamo lasciato a Vienna col Metternich.

Ci sembra strano che Stendhal, il quale pur conosceva la sua villa (e come poteva non conoscerla?), ignori quest'uomo, così vicino politicamente alle sue idee, e allora tanto celebre nella nostra città<sup>13</sup>. A Vienna, l'Aldini presentò al Metternich due memorie fondamentali sulla sorte delle Legazioni.

La prima fu composta e messa avanti prima che il Congresso avesse deciso di restituire al papa, e presuppose, quindi, tre ipotesi, che andavano dall'erezione di esse a stato indipendente per un sovrano da stabilire, al mantenimento della loro incorporazione in un unico regno

<sup>10</sup> Un'idea del contrasto tra partiti in F. Ranuccio, *Li quattro giorni di Nassau a Bologna*, ms. B.2844 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

<sup>11</sup> Cf. la voce *Pellegrino Rossi*, a cura di M. Rossi, in *Dizionario dei Risorgimenti Nazionali*, vol. IV, p. 124.

<sup>12</sup> *Rossi, Napole et Rossini*, cit., II, p. 369.  
<sup>13</sup> Stendhal parla dell'Aldini in alcune sue opere.

con la Lombardia e il Veneto da assegnarsi all'imperatore d'Austria, e infine alla loro restituzione a Roma<sup>14</sup>.

L'Aldini si pronunciava decisamente per l'ipotesi austriaca, corrispondente alle idee in lui radicate fino dal 1797, dai tempi del Congresso Cispadano, e che postulavano per l'Italia la formazione di stati più ampi possibili, mediante la riunione di più regioni geograficamente contigue, come appunto erano la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna, non separate da catene montuose, e ormai da circa 20 anni abituate a intrecciare i loro interessi soprattutto economici nell'orbita del Regno Italico. L'Aldini, insomma, proponeva la conservazione di questo regno sotto l'egida non più francese, ma austriaca. Le sue argomentazioni ebbero un certo peso finché Napoleone non tornò a Parigi, dopo la paretesi dell'Elba, e non dette inizio ad una politica di riasvicinamento col papa. Il cardinale Consalvi seppe sfruttare con abilità questa nuova disposizione del « nemico del genere umano », e Vienna, per evitare quel pericoloso risvezzimento, cedette all'improvviso le legazioni a Pio VII<sup>15</sup>.

Il disegno dell'Aldini fu allora sorpassato dagli avvenimenti, ed egli, su di una nuova richiesta del Metternich che voleva porre condizioni e garanzie a quella cessione, il 24 maggio del 1815 espone le sue idee nella forma di governo da darsi a Bologna e alle altre Legazioni entro l'orbita dello Stato Pontificio. Si riferisce ai precedenti storici dei rapporti tra queste province e il loro sovrano, addirittura alle convenzioni in base alle quali esse erano entrate a far parte dello Stato della Chiesa nei secoli andati.

In questo *excusas* storico-giuridico i rapporti tra Bologna e il papa, dai capitoli di Niccolò V del 1447 a quelli definitivi di Giulio II del 1512, diventarono esemplari. Quel capitolo dell'Aldini fu considerato un trattato vero e proprio tra i Bolognesi e il papa, in base al quale i primi avevano conservato alcuni fondamentali diritti, e principalmente quello di governarsi con propri magistrati, che però avrebbero dovuto concordarsi col rappresentante *in loco* del sovrano e cioè col cardinale legato. La maniera su cui i Bolognesi conservavano la facoltà di governarsi, era essenzialmente quella economico-finanziaria

<sup>14</sup> G. Ceseretti, *Le tre legazioni*, cit., p. 4. Secondo il Ceseretti, il pensiero dell'Aldini prevedeva clandestinità nella formula: « tenili anche senza indipendenza ».

<sup>15</sup> Ibidem, p. 7.

ria; conservavano, inoltre, un piccolo esercito, che giurava fedeltà al Legato e ai magistrati locali, ed un ambasciatore a Roma, presso il pontefice, ma non presso altri sovrani<sup>a</sup>. Con termini moderni, potremmo dire che i Bolognesi pretendevano di far parte dello Stato Romano entro i limiti di un'unità personale, conservando la più ampia autonomia nei confronti delle altre provincie. L'Aldini mise in rilievo che anche Ferrara e Ravenna, le altre due Legazioni, godevano di analoghi con la Santa Sede, anche se non così ampi e favorevoli come Bologna, e ne concludeva ad un diritto di tutta e tre le città al godimento di un governo separato e distinto entro il corpo dello Stato ecclesiastico, diritto da esse conservato fino al 1796, e cioè fino a quando non si era verificata la conquista francese. La Restaurazione doveva essere anche per esse reintegrazione nel loro diritto. Soltanto che l'Aldini, tenace costituzionalista o seguace delle due Camere come avrebbe detto Sozziadali, proponeva al Metternich, come già aveva fatto nelle memorie sull'attribuzione alla sovranità austriaca delle Legazioni, un governo rappresentativo comune per queste, sotto la sovranità papale. Nell'ipotesi, che diremo austriaca, egli aveva elaborato uno schema di costituzione per le tre regioni lombarda, veneta ed emiliano-romagna; nell'ipotesi, che dicesse pontificia, egli elaborò uno schema costituzionale comune alle tre sole Legazioni, su considerazioni storiche e di convenienza economica, ma che nei confronti del Sovrano pontificio non poteva non significare la rinascita dell'antico spirito antagonistico proprio dei Bolognesi, stracciati alle loro anarcistiche tradizioni comunali per particolarismo municipale, è vero, ma conservato in vita, questo, da una motivata rriguardanza a soggiogare completamente ad un governo ecclesiastico. Nel pensiero dell'Aldini gli antichi diritti di origine comunale-medievale si trasfiguravano, conservando quelle loro antiche vesti, in un principio di governo costituzionale secondo le esigenze moderne, sia pure contenute entro limiti assai ristretti. Egli, infatti, proponeva la creazione di una Dieta, o camera rappresentativa delle tre Legazioni, composta da 40 membri, eletti dai consigli provinciali, per una metà obbligatoriamente tra i proprietari

<sup>a</sup> Cf. il «Secondo progetto di costituzione periziale all'assegnazione delle Legazioni al Pontefice», *Ibidem*, pp. 12 sgg.

<sup>b</sup> Cf. il «Progetto di costituzione per le tre Legazioni anteriori alla decisione di cedere al Pontefice», *Ibidem*, pp. 21 sgg.

che pagavano non meno di 1000 lire d'imposte dirette; per l'altra metà ponibilmente tra i più distinti commercianti, scienziati ed artisti. L'Aldini inoltre proponeva la conservazione dell'antica nobiltà e di quella nuova, creata da Napoleone. Non per nulla egli stesso era stato fatto conte durante il Regno Italico. Oltre che dei titoli nobiliari recenti, egli caldeggiava il riconoscimento degli acquisti di beni nazionali, l'imponibile dal punto di vista politico per quanto si fosse fatto o detto dopo il 1796<sup>c</sup>.

Gli studiosi non nascondono la loro meraviglia che un uomo politico esperto e intelligente come l'Aldini avesse potuto presentare richieste così poco intese al momento politico, del tutto sconverevoli alle costituzioni specialmente in Italia. È d'altra parte è facile osservare che il papa non poteva essere sovrano costituzionale, come la storia successiva ha ampiamente dimostrato, e tanto meno poteva essere sovrano assoluto a sud degli Appennini e costituzionali al nord, senza creare nell'interno del suo stato un antagonismo irriducibilmente dissolvente. Si vuole che all'Aldini facesse velo la fede costituzionale sempre professata, sostiene stessa del suo particolare, moderato progressismo<sup>d</sup>. Senza dubbio deve essere così, anche se il confronto con quanto si tentava in Bologna da parte di una fazione politica, che scendeva dai limiti del moderatismo per entrare in quelli del clericalismo conservatore, può far nascere qualche dubbio. Nello sconquasso della costituzione napoletana, coloro che sperarono nella restaurazione pontificia cercarono, proprio mentre l'Aldini agiva a Vienna con le intenzioni e i modi che abbiamo visto, di preservare l'autonomia bolognese e i loro privilegi di classe contro l'incombente pericolo dell'instaurazione di una completa signoria clericale. Fin dal maggio 1814, costoro si preoccuparono d'inviare ai russi e agli inglesi alcuni deputati che illustrassero loro i capitoli di Niccolò V, per convincerli, nel caso che Bologna fosse restituita al papa, a far avvenire questa restituzione entro i limiti di quei capitoli<sup>e</sup>. Si voleva salvare l'autonomia della città, mediante la ricostituzione del Senato coi vecchi membri

<sup>c</sup> Cf. il «Secondo progetto di costituzione ecc.», e particolarmente «Le principali concorrenti», *Ibidem*, pp. 13 sgg.

<sup>d</sup> È particolarmente il Cesenati (*Ibidem*, p. 4) a sottolineare le evidenze E contrasto tra l'abilità dell'Aldini e l'essenzialità delle sue proposte costituzionali nel 1813.

<sup>e</sup> Cf. M. FASCI, Un tentativo di ripristinare il Senato Bolognese, cit., pp. 171-204.

superstizi, debitamente integrati dai nuovi, provenienti da famiglie di nobili e proprietari. I desideri locali vennero presentati a Pio VII dai senatori Giuseppe Malvadra e Antonio Bovio per il tramite del cardinale arcivescovo Carlo Oppiziani (20 giugno 1814)<sup>a</sup>. S'iniziò uno scambio di lettere tra questi senatori, l'Oppiziani e Roma, che parve alla nobiltà locale di felice esito, finché il Consalvi, fatto sicuro della restituzione delle Legazioni e meglio studiata ed esaminata la proposta dei senatori bolognesi, non le respinse, provocando la pubblicazione del *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816, con il quale si riordinava lo Stato Pontificio con criteri rigidamente centralizzatori e livellatori nuziati dal regime napoleonico<sup>b</sup>. Il Consalvi era riuscito anche lui ai precedenti storici, e aveva preso coscienza che la nobiltà bolognese intendeva riacquistare i privilegi di classe insieme a quelli di autonomia locale. In fondo, i privilegi di classe non erano messi in pericolo da Roma, poiché sia la dignità nobiliare che la proprietà, compresa quella dei beni nazionali acquistati in gran copia dai nobili antichi e nuovi, era intenzione del Pontefice di conservarle. Ciò che Roma non voleva, e non poteva, restaurare era l'autonomia locale, fondata sui capitoli di Niccolò V interpretati come se sopravvivesse una specie di comunione di sovranità tra il popolo bolognese, rappresentato dal Senato, e il Papa, con diritti e doveri reciproci di carattere internazionale. Il contrasto era più di principi che di interessi: quel senatori, che in nome del conservatorismo clericale volevano restituire l'autorità del senato, consapevoli o meno, su scala più ridotta combattevano la stessa battaglia del progressista moderato Antonio Aldini e dei suoi amici, che esplicitamente parlavano di governo rappresentativo. Il Consalvi, difendendo l'autorità illimitata del pontefice, a sua volta si faceva sostitutore del principio moderno, di origine rivoluzionaria, del centralismo statale contro i vari particolarismi, e riprendeva su questo punto la vecchia lotta del riformismo di Pio VI, in linea ai suoi tempi, seppure in ritardo, col lumi del Settecento.

Il Consalvi voleva cogliere il frutto delle turbolose vicende di quegli ultimi decenni, a vantaggio dello Stato della Chiesa.

Il conservatorismo bolognese, anche se si presentava anacronistico

e gretto, aveva in sé il nucleo, da cui poteva scaturire il costituzionalismo dell'avvenire.

Questo a suo modo Stendhal intese, nel suo soggiorno a Bologna, quando rimase colpito dall'indignazione dei Bolognesi per la mancata restaurazione del loro ambasciatore a Roma<sup>c</sup>.

<sup>a</sup> *Bolivar*, p. 175.

<sup>b</sup> *Bolivar*, pp. 297 sgg.

<sup>c</sup> Stendhal così trasfigura la realtà bolognese: «Bologne et toute la Romagne font pour à la cour de Rome; Consalvi arrivé pour gouverner ce pays un cardinal qui a l'ordre de se faire élire, et oblit. Consalvi [...] n'a pas les talents de Bologne et de Romagne ont conservé quelque chose de l'énergie du moyen âge» (Rome, Naples et Florence, cit., I, p. 133).

Stendhal et le passé de Bologne  
durant le Risorgimento

par Charles Délyens

1<sup>re</sup> PARTIE

1. — *Civiltà romanesca*

Les rapports de Stendhal avec Bologne remonteraient, à l'en croire, à sa prime jeunesse, à sa première venue en Italie, à l'aurore du dix-neuvième siècle.

Après la chute de l'Empire c'est son grand amour qui se trouve lié à la capitale de l'Emilie. En effet Stendhal écrivait en décembre 1831 au Général Comte Sébastiani: « J'ai été en garnison — il ne le semble donc pas — à Bologne en 1801, j'y ai repassé huit ou dix fois depuis cette époque »<sup>1</sup>.

Il a des souvenirs qui lui sont chers de ses juvéniles années. Sa préférence s'accroît dans la lettre écrite à Matilde Dembowski, de Grenoble, le 15 août 1819: « Madame, — J'ai reçu votre lettre il y a trois jours. En revoyant votre écriture j'ai été si profondément touché que je n'ai pu penser encore sur moi de vous répondre d'une manière convenable. C'est un beau jour au milieu d'un désert fâcheux, et, toute sévère que vous êtes pour moi, je vous dois encore les seuls instants de bonheur que j'ai trouvés depuis Bologne. Je pense sans cesse à cette ville heureuse où vous deviez être depuis le 10; mon âme est sous un portique que j'ai si souvent parcouru, à droite au sortir de la porte. Je vois sans cesse ces belles collines couronnées de palais qui forment la vue du jardin où vous vous promenez. Bologne où je n'ai pas rega de droits de vous, est sacré pour moi; c'est là que j'ai appellé l'évêque qui m'a exilé en France, et tout cruel qu'est cet exil, il m'a

encore mieux fait sentir la force du lien qui m'attache à un pays où vous êtes. Il n'est aucun de ces vies qui ne soit gravée dans mon cœur, surtout celle que l'on a sur le chemin du pont, aux premières pratiques que l'on rencontre à droite après être sorti du portique. C'est là que, dans la crainte d'être reconnu, j'allais penser à la personne qui avait habité cette maison heureuse que je n'osais presque regarder en passant. Après avoir bien fait la Poeretta — il s'agit des Bagni della Poeretta —, je l'aimais avec passion si ses yeux vous ont donné le mal d'yeux. Donnez-moi, je vous prie, de vos nouvelles dans le plus grand détail »<sup>2</sup>.

Mais déjà la politique va apparaître. Dans *Rome, Naples et Florence*, Stendhal écrit avec franchise: « Bologne et toute la Romagne font pour à la cour de Rome; Consalvi envoie, pour gouverner ce pays, un cardinal qui a coutume de se faire aimer, et obéit. Consalvi ministre tout puissant à Rome, est un ignorant plein d'esprit naturel et de modération; il sait que les Italiens de Bologne et de Romagne ont conservé quelque chose de l'énergie du moyen âge. Quand un maître en Romagne est trop coquin, on le tue, et jamais l'on ne trouve de témoins contre l'assassin. Ces manières brutes font horreur à leurs voisins, les habitants de Florence »<sup>3</sup>.

Et Bologne suscite un jugement comparatif avec Milan et Venise qui nous montre dans quelles dispositions d'esprit Stendhal rendra compte des événements de Bologne, une des villes privilégiées par l'esprit et cette *savoir héritée* du moyen âge qu'il vient de lui reconnaître: « Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan; on y a surtout le caractère plus ouvert. J'ai déjà, au bout de quinze jours, plus de maisons où je puisse passer la soirée, que je n'en avais eu à Milan après trois ans de séjour. Mais l'amour ne se commande pas; mon cœur a été peiné par la douceur et le naturel des manières milanaises. Ici les goûts et les récits me font trop songer à la perversité humaine; je l'oubliais à Milan. Aucune femme de Milan, peut-être, n'a l'esprit de repartir qui distingue madame la princesse Lambertini, mais plusieurs ont su rendre leur amant plus heureux. Or, n'en déplaît à nos dames philosophes ou mystiques, c'est là, dans les bonnes de la vertu, tout le thermomètre du Mérite d'une femme ».

<sup>1</sup> Correspondance, Gallimard, Paris, Gallimard t. I, p. 3009.

<sup>2</sup> Ibidem, t. I, pp. 983-986.

<sup>3</sup> Ed. du Docteur, t. I, p. 150.

D'où malgré cette restriction un jugement hautement laudatif: « Le génie de Venise était trop léger, trop dépouillé de passions. Bologne offre précisément le mélange du degré de passion et de la fertilité d'imagination qu'il faut, selon moi, pour atteindre à la perfection de l'esprit »<sup>4</sup>.

### II. — Climat moral

Il est à Bologne le 21 mars 1820 et ce jour il écrit à Adolphe de Mares: « Bologne me plaît beaucoup. Je serai en mon logis ordinaire le 1<sup>er</sup> avril »<sup>5</sup>.

Mais, établi dans la région, il adresse le 26 mars 1820, de Mantoue, au même correspondant une lettre capitale sur la situation sociale, politique et même économique de Bologne, qui fait partie de nouveaux des Etats de l'Église: « J'ai passé huit jours à Bologne, ville qui fait peur au pape et qui, à l'imprimerie près, jouit d'une extrême liberté. Dans une société d'où le légat (cardinal Spina) sortait, on disait: *Il governo di questi maladetti pretti* (sic). L'administration publique est, littéralement parlant, un pillage. La plupart des chefs sont honnêtes, mais si bêtes, si bêtes! C'est-à-dire, ils ont beaucoup de finesse pour se conduire; mais pour comprendre un compe de vingt feuillets de chiffres, impossible. Plutôt que de le lire, ils passeront par le trou de la serrure. Le pape n'est rien moins qu'un imbécile; il est ulcère comme un chien ainsi que Consalvi; mais il veut la *sua pace*, et pour cela, il gouverne dans le sens à peu près de la majorité. C'est avec peine que je me suis laissé persuader, par vingt anecdotes, que Consalvi trouve réellement du plaisir à faire le mal da plus grand nombre, pour le plaisir du petit, *id est ultra* »<sup>6</sup>.

C'est en effet Consalvi, renvoyé par Pie VII en 1806, pour prouver que sa résistance ne venait pas de lui, que le pape envoie au Congrès de Vienne en 1814 pour le représenter et c'est Consalvi qui obtient la restitution des Liguriens au Saint-Siège. Il ne put cependant empêcher l'annexion par l'Autriche des anciennes possessions du Pape sur la

rive gauche du Pô et l'occupation par les troupes austro-allemandes de Ferrare et de Comacchio. Consalvi revenu courroucé à Rome relevait alors Secrétaire d'Etat. Il voulut combattre la réaction qui s'était trop manifestée en son absence; jusqu'en 1816, il pratiqua une politique plus tempérée. Pourtant les prémices du *suo* proprio du 6 juillet ne furent pas ternes et le sabbatisme sévit dans les provinces, comme le constate Stendhal. Il quitta le pouvoir après la mort de Pie VII, à l'élection de Léon XIII après le 28 septembre 1823. Stendhal dans la suite de cette même lettre montre les effets de la domination des Autrichiens et de la réaction, en établissant une comparaison avec Gênes (*Culero*) dominé par le général Donadieu (*Gino to God!*): « Bologne est pleine de réfugiés qui arrivent de Ferrare, Cesena, Ancône, Macerata, où le gouvernement est comme celui de Culero, sous les *Gini to God*. C'est une persécution exercée par les ligures et les nobles. Voici le mécanisme: les ligures sont des enfants, de jeunes moines qui appartiennent aux grandes familles de Rome. Comme enfants, ils se laissent mener par les évêques »<sup>7</sup>. Avec un anticléricalisme malicieux Stendhal montre que les faiblesses morales de la hiérarchie servent la liberté de Bologne, encore que tous y aient le sentiment du péccaire. « A Bologne, au contraire le légat cardinal Spina est un homme très fin, très astif, très spirituel, qui veut rester dans une bonne ville et n'y pas laisser sa pesce. Le cardinal archevêque Oppio (sic) laisse des femmes dévotes et dédaignées, et ne peut se mêler en rien du gouvernement. Tout le monde voit, tout le monde est content, et cependant maudit les prêtres. « Nous ne pouvons pas être plus libres que nous ne le sommes, me disait un homme d'esprit; mais tout est *de facto* et rien *de jure*. Demain Sa Sainteté peut me jeter dans les cachots de San Leo et confisquer ma fortune; cela sera cruel, mais non pas injuste. Il s'y a accueilli loi qui le défend »<sup>8</sup>.

### III. — La situation et les avantages économiques.

Stendhal cependant trouve pour lui les conditions économiques excellentes: « Si ce gouvernement avait une administration sensée

<sup>4</sup> *Rome, Naples et Florence*, Paris, éd. de Diot, t. I, p. 159.

<sup>5</sup> *Correspondance*, cit., t. II, p. 279.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 1056.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 1056.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 1816-1827.

comme celle de l'empereur en France, — il a appartenu à l'administration napoléonienne qu'il loue ici — je le trouverais excellent. Savez-vous que, pour 100 mille fr. on y achète une terre, qui net de tout impôt, rend 8 mille fr.? J'ai vérifié cela de vingt manières. Le taux légal de l'argent est le 8 pour cent, le taux commun le 15 pour cent, et l'homme qui se contente de 12 pour cent par an passe pour très délicat. J'ai quelque envie de réaliser 30 ou 40 mille fr., et de me faire baptiser à Bologne; je parle sérieusement ». Et Bologne en 1820 permet à Stendhal cette tirade où se mêlent *Pain, Amour et Fantastique*, comme les jugements de son livre *De l'Amour*, comparant Italiennes et Françaises : « C'est une ville de soixante-dix mille âmes où les femmes ne sont pas prudes et où l'on rit. Une terre me rendra 4 et demi au plus dans le délicieux pays de Cularo, et à Bologne, je gagne en un clin d'œil 3 et demi pour cent. Tout y est d'un tiers moins cher que dans mon nid habituel. Un dîner chez Pernaud à Cularo me coûtait 4 fr.; à Bologne, 38 batques ou 41 sous et la chambre Alte due torri 15 batques. Il y a un casin où trois cents personnes paient 5 fr. par mois, superbe et vaste, et vingt journaux, peu de journaux jacobins toutefois. Le seul *Mousteur* en français mais la *Misère* court les rues; on y avait le 109, le 14 mars. En un tour de main, j'ai été présenté à toute la société. Si j'avais dix ans de moins, j'aurais fait merveilles; les femmes vous tiennent un homme à la troisième minute, et elles font bien, et nos prades de Paris sont bien bêtes, comme je m'appuie à le prouver par ma docte dissertation intitulée *De l'Amour*. Si l'on n'a pas le bonheur de sentir l'amour passion, au moins le plaisir physique, et si on s'en pèse deux ans, on y devient inhabile; voilà ce que je voudrais crier à nos Françaises, qui injurient les Italiennes »<sup>9</sup>. Mais dans la lettre du 19 avril 1820 envoyée encore de Bologne à Adolphe de Maestre, Stendhal revient à la situation économique, parle des activités culturelles et dénonce la dégradation, due selon lui au clergé, de l'état moral. C'est d'abord un recours aux finances : « Avez-vous reçu un rabâchage sur Bologn(e)? Si vous voulez du plus profond, je puis vous en donner. Tout tient à un fil. L'essentiel c'est que pour 100 mille fr. on a 8 mille fr. net d'impôt dans le plus beau pays du monde, où vos vieux habits frustes de Paris feraient la gloire d'un élégant »<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 1017.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 1037.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 1021.

#### IV — *La vie culturelle*.

Voici à présent la musique et la danse: « Ils vont avoir *la Vestale* et *la Nocce di Beneficenza* de l'immortel Viganò, qui y est depuis deux mois. Ah! le grand homme! M. Tagliani et sa femme nous ont embrassés ici d'un ballet à la française, *la Prise de Malacca*, où un combat naval à cinq distances successives des vaisseaux fait beaucoup d'effet. Nous avons le contraire d'ill y a deux mois, au lieu de la Camporese, la Ferri, et l'Ekerlin, au lieu d'Almanzola Malatza. Galli, arrivé de Barcelone, où Remoroni le remplace, me console de tout »<sup>11</sup>.

#### V — *L'antirévolutionnaire*.

Et après avoir déployé la fin des charmantes soirées qu'il passait chez une comtesse, par suite de la mort de son fils unique, il en vient à la situation morale de Bologne caractérisée par de graves scandales: « On vient d'arrêter ici: 1<sup>e</sup> trois prêtres sodomitiques; 2<sup>e</sup> trois prêtres faussaires; 3<sup>e</sup> un prêtre qui moyennant une lettre de change de 80 mille fr., a fait avoir à M. Setala, un des premiers ultraconservateurs, un héritage de 800 mille fr. (du major Lamadra). Ce prêtre Canavesi, portait Madame, qui l'a lâché ! Là-dessus, il a demandé ses 80 mille fr., et par pisé pour les pauvres enfants qu'il a lorré, il appuie sur ceci; il ne montre pas un autre testament qui annule celui de Setala »<sup>12</sup>. Nous apprenons la répercussion de ces faits sur Bologne et le pourvoi: « Le pouvoir, un peu plus spirituel que le vôtre, ne laisse pas tomber ces trois affaires. Savez-vous que l'archevêque de *robis tauri* est excommunié seulement depuis trois mois? Ce qui enchaîne le pouvoir; des dévots ont crié les premiers jours. Depuis on rit dans toutes les loges de l'excommunication. Voilà mes gens »<sup>13</sup>.

#### VI — *Le libéralisme de Bologne et son patriottisme*.

Cet état d'esprit frondeur et anti réactionnaire de Bologne est confirmé dans la lettre du 30 août 1820 adressée de Rose au même

<sup>11</sup> Ibidem, p. 1021.

<sup>12</sup> Ibidem, pp. 1025-1022.

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 1058-1059.

destinataire: « A Rome, tout est prête, la paix ou maquerelle ou prises; les nobles, blets comme des pois; il n'y a pas le plus petit élément de l'christianisme. Chaque ville a quinze ou vingt jeunes gens qui lisent B. Constant et font des Oimel (sic, pour Ohmè, hélas). Le continuer à Bologne et Ferrare. Un peu des deux à Rimini, Ancône, etc.; là, révolution est née »<sup>10</sup>. C'est cette dernière phrase qui est significative. Nous allons en trouver le prolongement dans la lettre du 10 octobre 1820, toujours à Adolphe Maréte, où il parle des renseignements de Naples qui ont gagné jusqu'à la hiérarchie ecclésiastique du royaume. Et Stendhal va nous donner ces détails significatifs: « Ces gens se préparent (aussi bien qu'ils soient sûrs que nos soldats entrentront chez le pape), ils se préparent à s'emparer de Rome, Florence, Bologne. A Rome et Bologne, ils trouveront *tre robusti reggieri* ancien régiments français, pleins de feu et de bravoure »<sup>11</sup>.

Après avoir publié *De l'Assise*, il parle avec franchise à Antonio Benci, le 3 mai 1824, du choix de ses exemples et il affirme de manière suggestive: « E più, come, a parer mio, l'estremismo è morto in Toscana, ho scelto i miei esempi in Lombardia, a Bologna, in Venezia, ecc. »<sup>12</sup>; Bologne pendant ces années l'intéresse par son histoire. C'est encore à Adolphe de Maréte qu'il écrit le 23 février 1826: « Ce que je veux, moi, c'est que vous me disiez en quelle année Bologne fut conquise par et pour le Saint-Siège »<sup>13</sup>. Le 17 janvier 1828 il recommande à Alphonse Gosselin, au cas où Lamartine désirerait acheter des tableaux à Bologne, de s'adresser à Fanti, père de la *priua dousa* de ce nom.

## 2<sup>e</sup> PARTIE

### I — Le rapport à Sébastiani sur les mouvements révolutionnaires.

Mais voici le dernier soldat rentré en grâce avec la Révolution de Juillet nommé consul de France à Trieste et enfin à Civita Vecchia.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 1822.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 1835.

<sup>12</sup> Ibidem, t. II, p. 29.

<sup>13</sup> Ibidem, t. II, p. 82.

Déjà de Florence en avril 1831, en route pour Civita Vecchia, il envoie un assez long rapport sur la situation politique en Lombard-Vénétie et dans les Etats de l'Église.

Les assertions de Stendhal sont confirmées par l'histoire impartiale, celle de Jacques Godetot dans son *Histoire de l'Italie moderne*<sup>14</sup>, et en particulier *Le Risorgimento 1770-1870*<sup>15</sup>, par la *Cronaca di Bologna da Ringrazi, par Parre et la France d'Henri Bédarida, La Parva di Stendhal* de Luigi Piscopo Benedetto, et plus encore par une étude historique capitale, celle d'Adolfo Omodeo, *L'Età del Risorgimento italiano*<sup>16</sup>.

Ce dernier écrit: « Sul principio del 1831, la monarchia liberale di Francia, ringagliardata dalle rivoluzioni del Belgio, della Polonia e dalle agitazioni tedesche, intensificava la propaganda in Italia, per mezzo di agenti segreti e anche con quelli ufficiali, garantiva la rigorosa applicazione del principio del non intervento che era un'assicurazione ad ogni rivoluzione che fosse scoppiata; minacciava nel gennaio 1831 una invasione di fuorusciti italiani nella Savoia »<sup>17</sup>.

Omodeo montre la collusion du souverain de Modène et de l'Autriche: « Non era questo per Francesco IV di Modena il momento buono per reprimere. Ma quando egli vide che il Metternich era deciso a non retrocedere più di fronte all'invasione francese, e a mantenere l'egemonia austriaca in Italia intervenendo in tutti gli stati che fossero insorti (117 mila austriaci sotto il Piemonte erano ammassati in Lombardia) e quando d'altro canto vide che il Metternich faceva di Modena il centro d'un'insurrezione di tutta l'Italia centrale, le quale doveva aver luogo ai primi di febbraio, allora si apprestò ad agire. La notte dal 3 al 4 febbraio 1831 circondò con le sue truppe la casa di Ciro Menotti in Modena, ove il Menotti insieme con molti congiurati si preparava per l'insurrezione imminente. Le truppe ducale, dirette personalmente da Francesco IV, ebbero ragione della resistenza dei congiurati, che furono tutti arrestati »<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Paris, Hachette, 2 vol.

<sup>15</sup> RISORGE, CORAGGIO DI BOLOGNA, H. BÉDARIDA, PARME ET LA FRANCE L. P. BENEDETTI, LE FORZE DI STENDHAL.

<sup>16</sup> Seconda edizione riveduta, con profilo biografico di Benedetto Croce, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1932.

<sup>17</sup> A. OMODOE, L'ETÀ DEL RISORGIMENTO ITALIANO, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1952, pp. 296-297.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 296.

Il en vient ainsi plus particulièrement aux événements de l'Emilie et de Bologne, confirmant en tous points les assertions de Stendhal: « Ma ciò non fermò l'esplosione del moto. Il 4 febbraio insorgevano Bologna e Parma. A Bologna gli insorti trionfurono facilmente. Da molte settimane durava un imminenibile concclave per la successione di Pio VIII, e il governo era precipitato anche più debole del solito, per l'assenza dei cardinali. In Bologna si costituì un governo provvisorio presieduto dall'avvocato Vicini. In pochi giorni adorsero tutte le Romagne, le Marche e l'Umbria e si costituì il governo delle Province Unite. Si proclamò solennemente la decadenza, di fatto e di diritto, del potere temporale (8 febbraio) »<sup>26</sup>. L'atmosphère psychologique, les nobles et les motifs nous sont restitués: « Vi fu molto entusiasmo, molta declamazione, qualche provvidimento serio, pochissima o nessuna energia. Solo il colonnello Scregnani, a capo delle forze delle Province Unite si spise fino a Civita Castellana a pochi distanti di Roma, ma fu poi fermato dagli ordini del governo. Pareva al governo di Bologna che Roma, troppo innalzata al papato, sarebbe stata d'impaccio, e l'espulsione del papato da Roma avrebbe creato grossi guai alle Province Unite. Intanto poco prima del conclave, un tentativo insurrezionale in Roma, diretto dai due figli di Luigi Bonaparte ex re d'Olanda, i principi Napoleone e Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III) era fallito miseramente e i due inquieti giovani erano stati espulsi dal governo pontificio, ed erano poi accesi a Bologna appena scoppiato il moto »<sup>27</sup>.

Marie-Louise, après la mort de Neipperg, a perdu sa popularité, elle fuit à Plaisance où dès que la municipalité de Paris nomme un gouvernement provisoire. La nouvelle des révoltes avoisinantes et de la révolte de la cité de Reggio découragea François IV, qui le soir du 5 février s'enfuya à Mantoue sous la protection autrichienne, emmenant avec lui Ciro Menotti. A Modène se constitue un gouvernement provisoire sous l'avocat Nardi; un autre gouvernement est déjà en place à Reggio. Adolfo Omodeo souligne avec raison: « Queste rivoluzioni procedettero senza spargimento di sangue: parve che anche le Romagne liberate dal governo dei preti ritrovassero finalmente pace: ma presto

<sup>26</sup> Ibidem, p. 297.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 297.

si notò che mancava una molla più energica dell'effervescesca delle parate »<sup>28</sup>.

On s'agitait à Paris chez les exilés (Filippo Buonsuonni), qui lâchaient un manifeste pour une Italie « indépendante, une, libre »<sup>29</sup>. La Toscane resta calme, contente d'un régime séculaire. La Lombardie impatiente du jeu austro-hispano-musqué de tête et d'organisation libérale. Les libéraux de Naples ressentaient tranquilles espérances en le nouveau roi Ferdinand II; en Piémont Charles Félix tient en respect les imprécations et observe ses accords avec l'Autriche.

Mais voici plus grave: « Anche nei termini rivoluzionari nessuna coordinazione di forze: tre governi provvisori di cui uno, quello di Modena, trovava un'opposizione municipale in Reggio: nessun piano d'azione comune. Si parlava, è vero, della formazione d'un unico stato dell'Italia centrale, ma le tendenze municipali parevano più forti. Bologna voleva staccarsi da Roma, Reggio da Modena. La guardia nazionale fu istituita pro forma, ma nessun serio preparativo fu fatto per armella e preparala alla lotta. Intanto il nuovo papa Gregorio XVI (già cardinale Cappellari, frate carmelo di Bellano, uomo di una certa dottrina ma di scarsa intelligenza), appena uscito dal Conclave, mandava come legato a latere nelle Legazioni il cardinale Benvenuti a fare insergere i devoti della Santa Sede: perciò con una funzione simile a quella del cardinale Ruffo nel '99 nel regno di Napoli. Il governo di Bologna arrestò il cardinale e lo tenne in ostaggio. Intanto si aspettavano le decisioni della diplomazia »<sup>30</sup>.

Metternich résiste aux pressions françaises. On parle même d'une intervention armée et de guerre. Elle faillit éclater. Mais Metternich sait habilement éloigner Louis-Philippe de la Révolution italienne, en la présentant comme un mouvement napoléonien. Les jeunes princes Bonaparte, les Peppi à eux apparentés, l'espérance en Lombardie du règne du fils d'Eugène de Beauharnais, poussent à confirmer les soupçons. Metternich menace même de lancer contre Louis-Philippe le fils de Napoléon, le duc de Reichstadt. D'où la position de Louis-Philippe et du Coise Sébastiani, ministre des Affaires étrangères, au moment où Stendhal va prendre possession du Consulat de Civita Vecchia.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 297.

<sup>29</sup> Ibidem, p. 298.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 298.

chia. Ils ne veulent pas se lancer dans une lutte pleine de dangers. Ce nepli se répercute sur notre politique inébranlante et culmine dans le renvoi de Lafitte. Le 13 mars 1831 se constitue un ministère Casimir Périer. Sébastien, toujours ministre des Affaires étrangères, tente de lisser la transaction en acceptant l'intervention austro-allemande dans les seuls duchés liés à l'Autriche par des liens de famille. Mais Metternich, sûr désormais du refus de la marée de la Révolution de Juillet, ne renonce pas au plaisir de faire pièce à la France<sup>20</sup>, et Stendhal va être un témoin averti des événements qui en rend compte à Sébastien et à ses successeurs.

L'Italie s'agit de plus belle et déjà Bologne va faire sa révolution: « Ferrara était renfrognée, écrit Stendhal, et semblait encore plus déserte que de coutume. Tous les bourgeois et les trois quarts des nobles sentirent que l'éveil devait les ont encouru la peine de mort. Le voisinage de Mantoue les fit trembler; ils se voient déjà dans les cachots malaisins de cette forteresse. Ils s'attendent à des cruautés étonnantes de la part de S.A.R. et R. Monseigneur le duc de Modène, dont l'exemple peut influer beaucoup sur le gouvernement de Ferrara. Ils ont peur du cardinal Opizzeni, archevêque de Bologne et légat a latere dans les quatre légations, autrefois fort modéré et qui semble avoir changé de caractère»<sup>21</sup>. Et d'ajouter: « Tous les pays parcourus jusqu'ici semblent empreints de la froideur et du flegme allemands, si on les compare à Bologne»<sup>22</sup>.

Que nous apprend Adolfo Onodero dans l'ouvrage précité?

« Le fronte austriache avanzarono sei ducati e in pochi giorni (9 - 13 marzo) vi ristabilirono i duchi fuggiaschi. Il generale Zucchi con 700 uomini riepilogò da Modena in territorio bolognese e fu inviato da quel governo a deporre le armi, perché le Province Unite volevano restar neutrali nel conflitto fra Modena e l'Austria! Spennava il governo provvisorio di cavillare sulla diversa posizione internazionale degli stati della Chiesa e dei ducati. Continuò ad illudersi anche quando gli austriaci occuparono Ferrara: perché ciò era consentito all'Austria dal trattato di Vienna. Quando però gli austriaci puntarono su Bologna, il governo

provvisorio restituì le armi allo Zucchi perché organizzasse la difesa, e si ritirò ad Ancona»<sup>23</sup>.

Le rôle de ce dernier est capital. Il portera la responsabilité des faits: « Lo Zucchi, valoroso ufficiale dell'esercito italiano prima e poi di quello austriaco, che alla notizia della rivoluzione di Modena aveva abbandonato il servizio straniero per accorrere nella sua città natale, tenne testa ostinatamente con circa un migliaio di uomini a 5.000 Austriaci presso Rimini, poi ripiegò su Ancona».

Onodero nous donne l'issue des événements et précise le sort de Zucchi: « Ancona poteva resistere. Ma il governo provvisorio si perdette d'animo, mise in libertà il cardinale Benvenuti e capitò nelle sue mani, ottenendo l'amnistia per tutti i compromessi. Ma né l'Autria né il papa riconobbero valida la capitulazione fatta nelle mani del cardinale tenuto in ostaggio. Parecchi prigionieri che fuggivano per mare incapparono nella flotta austriaca, e il contrammiraglio Francesco Bandiera li trasportò prigionieri a Venezia. Fra coloro era lo Zucchi. Egli fu condannato a morte come disertore dell'esercito austriaco, e poi, avuta commutata la pena, fu tenuto prigioniero fino al 1848»<sup>24</sup>.

Stendhal est très attentif à toutes les nouvelles qui circulent et ses informations sont aussi sûres que possible; en particulier, il souligne le rôle équivocatif du colonel Armandi traissant les patriotes et les conséquences qui en ont résulté: « On prétend que M. le colonel Armandi a été séduit par M. le Comte Saussa, ministre d'Autriche en Toscane, dont la conduite dans toute cette affaire semble un chef-d'œuvre d'habileté. On dit qu'Armandi est venu passer six heures à Florence. Là, il senzit convenu avec M. le Comte de Saussa de tout faire:

1° Pour décongeler et contre-carer le général Zucchi.

2° Afin que les troupes austriennes puissent occuper les Etats du pape sans coup férir, et surtout sans laisser aux garnisons le temps de se former. Les soldats austriens ont grandi peur des brigades italiennes.

De retour à Bologne, Armandi fut refuser des armes au général Zucchi, qui eut besoin d'employer la force pour amener sa troupe. Quelques patriotes exaltés préférèrent qu'Armandi entraîna dans sa trahison M.

<sup>20</sup> Ibidem, pp. 288-299.

<sup>21</sup> Correspondance, cit., t. II, p. 82.

<sup>22</sup> Ibidem, pp. 288-299.

<sup>23</sup> A. ONODERO, L'Età del Risorgimento italiano, cit., p. 299.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 300.

le Conte Bianchetti, et Busi, commandant d'Ancone. Armandi parvint à séparer Zocchi de Serognani; il donna à Zocchi le commandement des patriotes de Reggio, sans contredit les plus braves et le plus déclarés; Armandi retarda les fortifications de la Cattolica. Armandi fut essayé du succès de Riomaggiore; il crut que les soldats patriotes ne formaient des guérillas. Il s'agissait de les détourner, de les isoler. Le combat de Riomaggiore est du 23 mars; dans la nuit du 26 au 27, Armandi et ses complices conclurent une capitulation avec le cardinal Benvenuti, qui n'avait pas un soldat, tandis qu'il était facile de stipuler cet arrangement avec un général Autrichien. Par cette capitulation, le général Zocchi se trouva sans appui et sans point de retraite<sup>20</sup>. Stendhal apprécie la plus grande précision: « Cette capitulation fut publiée par le président Vicini, qui la fit précéder de la notification dont j'ai déjà parlé à Votre Excellence ... M. le Cardinal Bevenuti, qui paraît de bonne foi, donna connaissance de la capitulation à M. le Général Geppert, en demandant une suspension d'armes de deux jours. Le Général allemand répondit fort bien que c'était la terreur de ses armes qui avait poussé les rebelles à capituler et que n'ayant rien promis il continuera à exécuter les ordres de son souverain »<sup>21</sup>.

Stendhal sait très bien ce qui est significatif comme toujours: « Voici la progression des sentiments de la dernière classe du peuple. — A Bologne, les troupes autrichiennes ont trouvé à la porte deux femmes et un porte-faisceau (fascino) payé pour les applaudir. Le lendemain, le fascino a été vaincu à coups de coueau. Je n'ai pas vu le cadavre, mais le fait m'a été raconté plusieurs fois par des hommes de la dernière classe à Bologne, et ils en tirent variétés »<sup>22</sup>.

La Révolution de Bologne est la grande affaire de 1831-1832. Il y a eu révolte des libéraux contre Grégoire XVI. On acclama un gouvernement provisoire et un statut constitutionnel. Les Autrichiens en occupant la ville proscripirent les libéraux et fermèrent l'Université. Stendhal ne vit pas les deux autres soulèvements de 1846 et de 1849, ni la réunion au Royaume d'Italie en 1860.

Dans la suite même de son rapport Stendhal montre le Grand-Duc de Toscane formant une garde nationale à l'époque des événements de

<sup>20</sup> Correspondance, cit., t. II, pp. 269-270.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 278.

<sup>22</sup> Ibidem, p. 270.

Bologne et l'irritation suscitée par les faits chez les quatre ministres du Grand-Duc, « MM. Fossombroni, Corsini, Cimpoli et Morisi ». « Les Français ne veulent donc pas nous laisser mourir en paix » a écrit le vieux Fossombroni... ». Enfin Stendhal souligne la crainte du Cardinal Bernetti « que la révolution n'échoue de nouveau ... Le Cardinal Bernetti, ajoute-t-il, désapprove les sévérités déployées à Bologne par le Cardinal Oppizzi archevêque et légat à latere dans les quatre légations<sup>23</sup>. L'état d'esprit de la population de Bologne est analysé avec justesse: « Même à Bologne, où la révolution avait eu un caractère plus sérieux et moins démocratique, il était manifeste que l'obéissance au gouvernement du Saint-Siège n'était point rétablie. On n'y avait point repris la cocarde pontificale; on y refusait de payer l'impôt pour le compte du gouvernement »<sup>24</sup>. Sartor: « On frémît à Bologne du sac qui attend le professeur Orioli et les quatre-vingt-sept autres patriotes pris avec lui dans les eaux d'Ancone et conduits à Venise ... Tout ce qui est bien élevé, tout ce qui a de l'influence à Bologne, Reggio, Rimini etc., croit avoir mérité la peine de mort de la part des autorités papales ... L'Italie centrale ne pourra être pacifiée que par une mesure dont je ne prétends nullement juger la possibilité politique: une amnistie de Sa Sainteté garantie par la France »<sup>25</sup>. Et notre observateur lucide en vient à juger la répression des autorités pontificales à Bologne: « M. le Cardinal Oppizzi, légat à latere à Bologne, agit avec une sévérité extrêmement impopulaire. Cependant, il a cru devoir prendre un arrêté en 47 articles, le 30 mars dernier, par lequel il organise la justice civile et criminelle d'une façon un peu plus raisonnable que par le passé. M. le Cardinal Oppizzi supprime les tribunaux fiscaux. Il a compris qu'il n'avait pas à Bologne et dans les légations une force militaire suffisante pour rétablir l'ancien régime avec tous ses abus. On assure à Bologne que Sa Sainteté préfère, ce semble avec raison, que M. le Cardinal Oppizzi a surpassé ses pouvoirs. Par exemple, le Cardinal a supprimé de certains juges appelés assassins et dont le brevet de nomination était signé de la main du pape »<sup>26</sup>. En fin de compte Stendhal est impartial ici: « Le nouveau code en

<sup>23</sup> Ibidem, p. 273.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 273.

<sup>25</sup> Ibidem, pp. 235-236.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ibidem, pp. 236-237.

quarante-sept articles donné par M. le Cardinal Opizzi peut être irrégulier dans la forme, mais au fond il est nécessaire à la pacification de Bologne »<sup>41</sup>.

Le résultat de la Révolution séisme, il le constate dans sa lettre à Sophie Duravacel du 28 avril 1831 : « Nous avons pour ennemis les libéraux depuis Bologne; les ultra depuis 1789. Le rôle d'un agent français est difficile, très difficile »<sup>42</sup>. En effet, quand le 2 mars 1830 les Autrichiens étaient entrés à Bologne, la France s'était montrée circonspecte. Le 15 août, à son reste, Casimir Périer, s'il demande le départ des Autrichiens, a néî toute participation et toute complicité de la France dans l'insurrection, en envoyant aux Cabinets une note diplomatique. Le 13 mai 1831, à son correspondant Lecoint, agent consulaire, Stendhal écrit : « Que savez-vous de Bologne »<sup>43</sup>? Le 3 mai 1831, il dit au Comte Sébastiani la francophilie de Civita Vecchia, mais il ajoute : « Malgré cet amour pour le nom français, les révoltés de Bologne faisaient — aux yeux des habitants de la petite cité — des horreurs, on les regardait comme des brigands, comme des voleurs de grand chemin »<sup>44</sup>. A la fin de la même lettre, il précise : « Sur toute la ligne de Bologne, Rimini, Ancône et Spolète, les masses ne veulent plus de l'administration ecclésiastique. L'amour propre de ces gens demande une Chartre »<sup>45</sup>.

## II — Le deuxième soulèvement de Bologne. Bologne prend l'initiative.

Le feu couve toujours et le 6 juin 1831 Stendhal voit Bologne se soulever à nouveau après le départ des Autrichiens prévu pour le 10 juin<sup>46</sup>. Le 30 juin 1831, il demande à Frédéric Quillet d'être vigilant pour lui recueillir toutes les informations sur la région<sup>47</sup>. Il adresse le 9 juillet à Sébastiani un état du budget prévu pour 1831 dans les possessions du Saint-Siège; il souligne : « Par suite de la Révolte de

<sup>41</sup> Ibidem, p. 277.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 282.

<sup>43</sup> Ibidem, p. 294.

<sup>44</sup> Ibidem, p. 382.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 384.

<sup>46</sup> Ibidem, p. 366.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 309.

Bologne en 1831, les recettes sur la farine, sur le sel, sur les biens de l'Etat seront diminuées d'environ 800.000 (écus romains), (l'écu romain valant 5 fr. 35)<sup>48</sup> ». De fait, le 19 juillet 1831, il annonce à Adolphe de Marceau : « La danse recommence à Forlì, Spolète, Bologne, Rimini »<sup>49</sup>. Le même jour il rapporte au Comte Roederer : « Bologne a organisé au départ des Autrichiens une garde nationale de 7.000 hommes. Elle n'a pas voulu donner à cette garde la cocarde du pape. Elle y a réservé des places d'officiers vacances pour les patriotes, qui sont en fuite »<sup>50</sup>. L'écrivain est peut-être aussi intéressé que le Conseil de France par le climat psychologique de Bologne : « La folie est à son comble. Une ville où est encore chrétien la mémoire de son ancien pape, Spolète, a déterré le corps insipé que le curé avait mis en terre non sainte, 800 personnes ont enfoui la partie d'une église, ont volé une croix et des ornements, ont célébré l'office des morts dans cette église, et enfin y ont enterré l'impie. Cela est tout français, c'est, je pense, la première fois en Italie depuis Pie V que l'on s'avise de profaner à ce point une église. Ce qu'il y a de triste c'est qu'un milieu de tant d'exaltation nous sommes profondément hais et crains par les ultra, et méprisés et hais par les libéraux »<sup>51</sup>.

Il y a bien dans sa lettre à Domenico Ficeo du 14 septembre 1831 la conception d'un état d'insécurité de l'Église à Bologne. Il apprend en décembre 1831 à Sébastiani que « M. le Duc de Zagaro sera préfet de Bologne »<sup>52</sup>, que le désordre et le brigandage sévissent : « Le peuple que l'on redoute en ce moment est le même qui, au mois de mars dernier avait le projet d'assassiner les Français. Les gens légers environt le sort de Bologne qui, disent-ils, sera autrichien... »<sup>53</sup>. Il sait que les troupes de Rimini composées pour la majorité de Bolonais et de Romagnols désertent à la reprise des hostilités. « Presque tous les jours, écrit-il d'autre part à Sébastiani, il y a à Bologne des assemblées de 2.000 ou 3.000 personnes qui s'occupent des intérêts du pays. Il était question dernièrement, dans ce club, d'envoyer des députés au roi des Français et à l'empereur d'Autriche. Les Bolonais se tiennent

<sup>48</sup> Ibidem, p. 358.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 354.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 326.

<sup>51</sup> Ibidem, p. 328.

<sup>52</sup> Ibidem, p. 344.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 377.

sûrs de la victoire en cas d'attaque. Le gouvernement de Sa Sainteté paraît compter beaucoup sur l'intervention de M. le Cardinal Albani. Les Bolonais ont beaucoup de respect pour M. le Cardinal Albani, qu'ils savent intimement lié avec M. le prince Metternich. Le gouvernement de Sa Sainteté a les plus grandes craintes dans ce ménage »<sup>38</sup>. De son côté Ottoldeo devait écrire : « Le rappresaglio pontificie daprima non furono molto violente perché si temeva della Francia e perché gli austriaci impedirono gli excessi, protogendo i rivoluzionari »<sup>39</sup>. Mais à Modène François IV fit siéger un tribunal d'Etat qui prononça de nombreuses condamnations à mort contre des prisonniers et des commissaires. Ainsi furent envoyés au gibet le 26 mai 1831, Ciro Menotti et le notaire Barelli, qui avait demandé la déchéance du duc. Le nombre des exilés s'accrut et on s'en prit au gouvernement français.

A cela notre gouvernement tenta de remédier en demandant le prompt départ des troupes austro-allemandes des Etats de l'Eglise et des réformes profondes des structures internes. Il y eut une discussion diplomatique compliquée avec conférence des ambassadeurs des puissances à Rome, pour projeter des réformes. Mais Grégoire XVI et son secrétaire d'Etat, le Cardinal Bernetti, joueront sur la rivalité austro-française, repousseront l'intervention des puissances et limiteront les réformes à un évêché proppé du pape qui ne résolvait rien et ne donnait pas aux territoires un gouvernement laïque et l'autonomie administrative. De l'amnistie demandée par la France furent exclus les plus compromis. Finalement en avril 1831, les Autrichiens évacuaient les Légations. Mais devant les violences des milices pontificales il y eut un tel courant de protestation que les Autrichiens en 1832 ressuscitèrent d'occupier Bologne et apparemment comme des protecteurs des populations. La France, pour son prestige, occupa Ancona et tenta de se réhabiliter auprès des libéraux après une nouvelle et infructueuse conférence diplomatique. Au bout de 6 ans des Autrichiens évacueront Bologne et les Français Ancona.

Stendhal espère que d'ici « deux ou trois mois les affaires de Bologne seront terminées ». Il voudrait y placer « un vice consul ou agent consulaire »<sup>40</sup>, qui serait « un habitant de Bologne riche ou

<sup>38</sup> Ibidem, p. 378.

<sup>39</sup> A. Orosini, *L'Età del Risorgimento italiano*, cit., p. 360.

<sup>40</sup> Ibidem, p. 378.

considéré »<sup>41</sup>. Mais l'état d'esprit de Bologne est ce qui le passionne et il écrit à Domenico Fiore le 14 janvier 1832 : « Bologne était amoureuse depuis vingt ans d'un amant qui s'est trouvé impuissant; par dépit elle cherche à se donner à un autre homme un peu bête, qu'elle croit sincèrement aimé (Le mouvement insurrectionnel est l'amant impuissant). De là ses folies. Elle peut trouver sept à huit ans de bien-être avec cet animal à deux têtes (L'Empereur d'Autriche). Que dites-vous de la mine de l'amant impuissant qui ne veut ni faire ni laisser faire? »<sup>42</sup>. Le feu couve toujours. Au centre de Sainte Aulalie, ambassadeur à Rome, il rapporte, le 15 mars 1832, une nouvelle, qui confirmerait serait grave : « Le 12 ou 13, 100 hommes de troupe de S(s) a(S)aintes entraient dans Bologne auraient été attaqués à coups de pierre. M. le (Colonel) Zambroni aurait été obligé de se réfugier dans une maison voisine. M. le Général Scibowski aurait fait rentrer les 300 hommes de troupe de S(s) a(S)aintes ». Ceux-ci, insultés dans leurs casernes, auraient fait feu et blessé 8 personnes. Tout cela mérite confirmation »<sup>43</sup>. Au duc de Broglie le 6 janvier 1834 il déclare en faisant une comparaison : « l'amoir de l'argent et surtout la passion de s'enrichir par une feste économie sont bien autrement puissants sur les coeurs toscans que l'amoir de la liberté. En ce sens Bologne et Florence qui sont si voisines sont aussi différentes que possible »<sup>44</sup>.

### III — Bologne à l'avant-garde.

Bologne lui paraît être la cité à l'avant-garde, car au même il écrit le 20 janvier 1834 : « Dix mille libéraux débarquaient à Civita Vecchia qu'ils ne versaient pas leur troupe s'agrandir d'un seul homme. On peut dire, en général que les idées d'innovation, dont le centre est à Bologne, ne s'étendent pas du côté de Rome, au-delà de Pérouse et de Spolète »<sup>45</sup>. Bologne a agi depuis 1831 une sorte d'indépendance et d'autorité que souligne Stendhal le 29 janvier 1834 : « Il faut observer que l'on se permet dans les environs de Rome, des

<sup>41</sup> Ibidem, p. 359.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 365.

<sup>43</sup> Ibidem, pp. 438-439.

<sup>44</sup> Ibidem, p. 569.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 583.

chooses qui ne seraient pas hasardées à Bologne et autres pays où la levée de bousciers de 1831 a donné plus de hardiesse aux esprits. A Bologne, un préfet ou délégué ne mettrait pas en liberté, de son autorité privée, un coupable condamné à la prison par les juges. On ne forcerait pas une commune à voter 6 ou 8.000 francs pour meubler le palais d'un cardinal évêque titulaire, qui paraît dans cette commune une fois tous les trois ans »<sup>60</sup>.

#### IV — Bologne préférerait être plutôt anticléricale que cléricale.

On oppose même à l'administration pontificale l'administration judiciaire et politique anticléricales : « Ceci explique, dit Stendhal dans une note conjointe, les voix qu'on forme à Bologne, à Ferrare, à Ancone, pour devenir Anticléricale »<sup>61</sup>. En fait l'explication de Stendhal pour une telle attitude vient dans sa lettre du 26 octobre 1834 au comte di Rigay : « Une partie de l'Etat et la partie la plus riche, Bologne, Ferrare, Rimini, Ancone, a été civilisée par l'administration raisonnable du royaume d'Italie. La barbarie continue à Spoleto, et de Terni à Terracine, régne dans toute sa vigueur »<sup>62</sup>.

#### V — L'anticléricalisme de Stendhal.

Stendhal enfonce le clou anticlérical; dans sa lettre au duc de Broglie du 8 avril 1835, il rapporte avec complaisance le fait suivant : « Un pauvre commis des environs de Bologne gagnait quinze écus par mois. Il est arrivé à Rome en décembre 1834 pour faire une réclamation qui même était fondée. Il avait une jolie femme dont un prêtre fit la connaissance. Le mari, bien ignorant des usages de Rome, se fâcha; en janvier il fut mis en prison au secret comme libéral, et en février il a obtenu sa grâce, sous condition de ne jamais approcher de Rome à moins de cent milles. Sa femme est rentrée. Peut-être Cicchetti a été trompé par un subalterne »<sup>63</sup>. Stendhal le reconnaît, mais en même

temps il vient administrer la preuve que les Bolonais ont raison de demander un gouvernement laïque. Le feu de toute façon couve toujours sous la cendre et cinq ans plus tard il peut annoncer à Thiers, son nouveau ministre des Affaires étrangères, le 22 septembre 1840 : « Les politiques du pays supposent qu'à Rome on craint des mouvements à Bologne, à Fano et à Ancone. En cas de malheur, on se retrouverait à Civita-Vecchia, pendant ce danger qui ne pourrait durer que quelques jours. On ferait protéger Rome par une garnison suffisante à Civita-Vecchia »<sup>64</sup>.

Et voici qu'on arrive ainsi à cinq ans de l'avènement de Pie IX et à la fin de la vie de Stendhal. Déjà, la santé du Pape régnant ayant donné des inquiétudes, Stendhal songe à lui donner un successeur et c'est à Domenico Florio qu'il passe, le 11 mars 1841 : « La partie gênoise, sorte de quartier cardinal, fera l'élection; ils sont riches et adepts. Je nommerai l'ancien ministre de la Guerre Ubaldini; on nommera Pedicini, vétillard à demi sénile, ou Oppiziani, âgé de soixante-dix ans, archevêque de Bologne, ainsi des Bolonais »<sup>65</sup>. Il est désabusé en effet et c'est au même destinataire qu'il confie le 14 mars 1841 : « La logique est morte et enterrée de Bologne à Terracine; mais la curiosité passagère vit toujours »<sup>66</sup>. Petites causes, grands effets, Stendhal pense toujours à la révolte de Bologne d'il y a dix ans quand il précise à Grisot le 5 juin 1841 à propos de Torlonia — sa tête de turc, un des modèles peut-être du duc Sausserin-Taxis dans la Chiaroscuro : « Au moment de la Révolution de Bologne en 1831, la maison Torlonia de Rome, paga au gouvernement romain qui se trouvait sans argent, une somme de cinq cent mille piastres (francs: 2.717.400). Cette somme parut généralement fort hasardeuse. Le gouvernement paya un service aussi utile par un contrat qui accordait à M. le duc Alexandre Torlonia la ferme des sel et tabacs pour douze années à partir du 1<sup>er</sup> juillet 1831 jusqu'au 1<sup>er</sup> juillet 1843 »<sup>67</sup>. Et de lourdir toutes les clauses de ce contrat si avantageux pour Torlonia et finalement bénéfique pour l'administration des sel et tabac.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 293.

<sup>61</sup> Ibidem, p. 296.

<sup>62</sup> Ibidem, p. 710.

<sup>63</sup> Ibidem, pp. 47-48.

<sup>64</sup> Ibidem, p. 421.

<sup>65</sup> Ibidem, p. 427.

<sup>66</sup> Ibidem, p. 446.

## Conclusion.

Tel est Stendhal informateur averti, témoin précis, spectateur qui se veut impartial des événements de Bologne, ville chère à son cœur, et des états de l'Église. Pour sa part, il conserve son enthousiasme pour les Bolonais révoltés, opposés au gouvernement pontifical, laïques et patriotes. Quoi d'étonnant que leur esprit se retrouve dans le grand roman Risorgimento : *Le Chéhérarre de Parme*<sup>71</sup>. L'attitude de l'écrivain reflète à la fois son cœur et son esprit, Bologne prend place parmi les cités privilégiées de l'Italie où il aurait voulu vivre une vie heureuse, une vie qu'a recréée l'imagination romanesque<sup>72</sup>. Mais l'observateur astucieux connaît les réalités économiques, le psychologue analyse les caractères des individus et de la société et le diplomate suit les faits dans leurs tenants et leurs aboutissants, essaie, avec succès, d'expliquer les causes et de décrire les effets qui entrent dans l'histoire de Bologne à l'époque du Risorgimento. Il distingue les héros et les hommes avec leurs faiblesses, il voit le patriotisme céder le pas à l'intérêt, au souci, de l'ordre, de l'intérêt matériel et de la paix, même apporté par l'administration autrichienne. L'image de l'église ne sort pas grande de ces tableaux animés<sup>73</sup>. Par cette constance Stendhal reste fidèle à lui-même.

## Personaggi e società della Bologna stendhaliana

di Mario Fanti

Chi conosca la lunga serie di relazioni, giudizi e impressioni relative a Bologna lasciate, dal secolo XV al XVIII, da un folto studio di viaggiatori stranieri, fra cui i francesi sono i più numerosi<sup>74</sup>, e passi poi a leggere le pagine di Stendhal relative a Bologna, nota subito una differenza fondamentale ed un salto qualitativo grandissimo. La ragione di ciò, ovviamente, è da ricercare nel fatto che tra i viaggiatori settecenteschi e Stendhal si era verificata una di quelle svolte della storia che investono profondamente uomini e cose, mutano lo spirito della società, modificano gli interessi tradizionali e i valori della cultura e creano un nuovo modo di considerare i vecchi e i nuovi problemi ed aspetti della convivenza umana.

A confronto dei vecchi memorialisti, Stendhal parla poco delle caratteristiche esteriori della città, non si dilunga in descrizioni di monumenti, di curiosità particolari a cui ha assistito, di oggetti vari di interesse scientifico, artistico o anche solo con valore di curiosità; è invece attento agli uomini, alla società e alle loro caratterizzazioni, intento a cogliere lo spirito della città e del popolo che in essa vive. L'interesse di Stendhal, uomo del secolo nuovo che ha esordito con

<sup>71</sup> Cf. *Le Chéhérarre de Parme et la chronologie (1837-1822)* du romancier.  
Fin août 1821. Chapitre III à Bologne.

<sup>72</sup> Sopra, i Cap. 181: Mœurs et plaidoyer failli; Étude de l'astronomie.

Jacques-Félix 1822, Ch. XIII: La Faune de Bologne. Après promenades aux fiabesques infligées par le Comte M.-\*, F. F. se réfugie de nouveau à Bologne. Se bat avec son rival, le Bousc gravassane.

Mars - Mai 1822, Ch. XIV: Deux mois à Florrer, puis de nouveau à Bologne.

Juillet 1822. Deux mois après son retour à Bologne, l'instruction pour le recense de Gênes et Marseille et Félicité est condamnée à durer six ans de fermeture.

Nouvelles du Tombau de son grand-oncle, l'archéologue Auguste du Domje, en l'église St. Jean de Bologne où la Festa va tout les jours à la missa.

<sup>73</sup> Cf. Ch. Diffray, *Journal Chronique*, Paris, Didier, 1 vol. in 8°.

<sup>74</sup> Cf. aussi Ch. Diderot, *Italie dans l'espace romanesque de Stendhal*, Paris, Sudet, 2 vol. in 8°.

<sup>75</sup> Cf. A. SORRELLI, *Bologna negli avvistori stranieri*, Bologna, 1927-1931, voll. 5. Ivi sono riportate la Fabra, la tradizione italiana, per creso o in esilio, le avvisate dei seguenti viaggiatori francesi: Michel de Monseigny, Jean Mahillon, Jean le Labourer, Louis Moret, Pierre d'Avis, Baldassarre da Montecoppo, Jacob Spies, Michel-Antoine Barbadell, François Basile, Maximilien Misson, Jean Baptiste Labat, Jean Arago, François Brasseur de Bourbourg, Charles de Bonner, Charles Nicolas Cadet, Gabriel-François Coyn, Nicolas Lenglet-Dufresnoy, Joseph Jérôme de Lalande, Anne-Claude Philippe de Caritat, Charles de Montesquieu, Mr. de Boufflers, Michel Geym de Marville, Camille Frechou. Ma si veda ora la nuova e più completa edizione curata da G. ROVERI (Bologna, 1971), dove comparenne anche gli scritti di altri francesi: Félix Ridard, Anatole Claude Pasquier della Valery, B. Ducoz, Jules Janin, Théophile Gautier.

la diffusione dei principî rivoluzionari e con le gesta napoleoniche, è dunque prevalenzemente politico e sociale e le sue pagine su Bologna si possono considerare il primo « servizio giornalistico » moderno sulla nostra città: ma un servizio d'eccezione.

È impressionante, infatti, vedere come a un secolo e mezzo di distanza, sulla scorta delle moderne conoscenze storiche e con il distacco che dalle vicende di quei tempi è oggi possibile mantenere, si debba riconoscere che Stendhal seppe vedere uomini e situazioni con quella chiarezza e lucidità che solitamente non è concessa a colui che osserva e giudica i fatti che gli sono contemporanei. Ed è altrettanto interessante constatare che alcune di quelle caratteristiche che Stendhal individuò e sottolineò come peculiari della società bolognese, si possono assegnare oggi riconoscere, malgrado i mutamenti e il lassismo che le trasformazioni economiche e sociali dell'era industriale hanno operato nella nostra città.

La « curiosità » del viaggiatore Stendhal ha ben poco in comune con quella dei suoi predecessori del secolo precedente, più fine a se stessa, più astetica, che raramente si compromette con la critica esplicita di uomini e di istituzioni<sup>2</sup>; al di là delle figure e dei fatti, degli episodi, degli avvenimenti e perfino dei pentimenti che egli riferisce, Stendhal ha la sua attenzione costantemente rivolta alla ricerca dei connotati sociali, culturali e politici non solo attraverso l'interpretazione dei fatti del momento ma anche stabilendo la loro connessione col passato, recente e remoto, della città. Onde gli interessi storici di Stendhal sono sempre finalizzati ad una maggior comprensione del contesto sociale che esamina, e non rivolti all'appagamento di istanze erudite; ve n'è un esempio proprio nelle pagine di *Roma, Napoli et Florence* dedicate a Bologna dove l'autore, benché si fosse ripreso di « fugge il genere descrittivo e storico », impiega parecchie pagine a ricapitolare la storia di Bologna e della signoria bontivesca dalla fine del secolo XIV ai primi del XVI per concludere che tali vicende, applicabili a tutte le antiche repubbliche italiane, erano il frutto di « innelli sforzi per inventare un buon governo » da parte di un popolo che non vedeva « nettamente » la forma di governo che desiderava. « Più fortunati dei

<sup>2</sup> Le eccezioni sono davvero più che dico di fatto che si tratta di scrittori post-romanzeschi che si fanno un dovere di criticare tutto ciò che è carolingio e particolarmente quel che vedono negli stati del papato, ma non si tratta, di regola, di una critica di tipo politico-sociale, bensì di una avversione di natura confessional.

nostri padri — prosegue Stendhal — noi sappiamo che qualunque governo composto da due camere e da un presidente è passabile; ma non bisogna illudersi, questo governo è evidentemente ragionevole e probabilmente anche estremamente sfavorevole all'ingegno ed all'originalità, e non vi sarà mai una storia che uggiali l'interesse di quella del medioevo »<sup>1</sup>. Qui, evidentemente, alla curiosità del viaggiatore, del letterato, dell'uomo colto, è subentrato l'acume dello storico che intuisce direttivi e ritmi plurisecolari di sviluppo e vorrebbe rendersi conto del perché un paese come l'Italia, che ha quasi sempre conosciuto i governi peggiori e più « irragionevoli », sia stato un terreno così fertile per lo sviluppo delle arti, delle letture, delle scienze, del pensiero in ogni campo.

Non a caso, crediamo, questa considerazione gli esce dalla penna parlando di Bologna e dopo aver ricordato alcuni secoli tra i più travagliati della sua storia: nos per nulla egli fa dire a un signor Cavallotti, incontrato una sera piacea in un palco della « Scala » deserta, che « gli italiani di Bologna e della Romagna hanno mantenuto qualcosa dell'energia del medioevo » (I, 92). Pareva infatti a Stendhal che Bologna possedesse « più ingegno, fuoco e originalità di Milano » (I, 133) e che ciò fosse un retaggio medievale, sopravvissuto alla Controriforma; scrive, infatti, più oltre: « Bologna appartiene ben più che Milano all'Italia del medioevo: questa città non ha avuto un san Carlo che ne domasse il carattere e lo addiasse alla monarchia » (I, 132).

In questo forse, in questo vigore del carattere bolognese, in cui vede un residuo del medioevo concepito in modo che è già romantico, Stendhal individua la ragione di determinati comportamenti a livello collettivo ed individuale. Già basta osservare, salendo alla Madonna di San Luca, il modo di salutarsi dei popolani, per accorgersi: « Il carattere dei popolani che ho incontrato è franco, allegro, pieno di virilità; in contraddizione si scambiano frizzi, e poi se ne vanno cantando » (I, 128).

Il carattere popolare è dunque franco e metteggiatore, qualità che egli riscontra anche in altre occasioni, come in quel salotto di Piazza che raccomuna scanditi quanto scandalosi, sul governo e sugli ecclesiastici, risalenti addirittura al secolo XVII (I, 179); ma anche le classi

<sup>1</sup> Stendhal, *Roma, Napoli et Florence*, traduzione di Cesare Schäfer, pref. di Carlo Levi, introduzione critica di Giacomo Neri, Milano, Paravia, 1968, I, p. 219. È questa l'edizione a cui si basa questo riferimento al presente commento.

sociali più elevate non sfuggono a questa caratteristica: è qualcosa che i bolognesi pure respirino nell'aria. Gli abitanti governativi e in particolare quelli compresi sotto Pio VI « costituiscono un'analogia di aneddoti che a Bologna vengono ripetuti ininterrottamente. Il giovavano diciottenne, entrando in società, è immediatamente corrotto nella sua onestà da questi aneddoti; sono essi a fare la sua seconda educazione » (I, 179); sono, in sostanza, il principio della sua educazione politica.

In realtà ad acutizzare le censure dei bolognesi contro il ricordo del governo di Pio VI non doveva essere tanto la cognizione delle « incredibili miserie» romane tipo « affare Lepé » (I, 179), ma il ricordo bruciante delle riforme economiche introdotte dal Pontefice in Bologna e che avevano praticamente annullato la residua autonomia della città, dai bolognesi gelosamente difesa<sup>4</sup>. È certo comunque che per Stendhal « Bologna è una delle città dove più difficile è l'ipocrisia » (I, 123) e dove anche gli uomini di cultura hanno conservato « il proprio franc modo di parlare » (I, 126); nei salotti si discute liberamente di politica, del governo dell'opinione pubblica, del governo economico all'americana, onde egli osserva che in questa città « la libertà d'espressione vi è grande quanto a Londra, con questa differenza, che ciò che a Londra è filosofico e piatto, qui è pieno di brio: d'altra parte, certi discorsi poco aristocratici che si tengono a Bologna, scandalizzerebbero assai la buona compagnia di Portland Place » (I, 130), trasparente accenno, quest'ultimo, alla tradizionale esplicità di linguaggio propria dei bolognesi.

Uomini, quindi, abituati ad esprimere le loro idee e i loro sentimenti con una libertà sconosciuta altrove; una città il cui tradizionale repubblicanesimo d'origine medievale si sfoga, dal 1806 in poi, « a caccia del lato ridicolo dei preti » (I, 126) i quali finiscono col tollerare « la libertà dei costumi, altrimenti le frecciate impedirebbero a loro stessi di godersene »: e a questo punto il riferimento al cardinale Lam-

<sup>4</sup> Sulle riforme economiche di Pio VI introdotte in Emilia per mezzo del legge card. Ignazio Boncompagni cf. V. FOZZANI, Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed esemplari appartenuti alle Provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Encyclopédie Italiano, Bologna, 1897, vol. II, parte I, pp. 79-115; R. ZAMBONELLI, La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, Bologna, 1961; R. ZAMBONELLI, Editi delle riforme bolognesi del cardinale Boncompagni, « L'Archiginnasio », LXI, 1966, pp. 585-591.

bertini, attraverso la testimonianza del celebre De Brosses, era inevitabile (I, 126).

La passione politica appare dunque a Stendhal come una delle caratteristiche salienti della società bolognese, politica addirittura « arrabbiata » dalla quale nulla la può distare salvo l'Alfieri (II, 157), la cui lettura, in fondo, era un modo come un altro per continuare ad occuparsi di politica. E qui viene opportuno riferire quanto si legge nella inedita cronaca bolognese del conte Francesco Rangone sotto l'anno 1818: « Si è infitto di recitarsi alcune produzioni dell'Alfieri. Nelle particolari società s'infierisce ora alcuni giovanotti e ciascuno coll'Alfieri alla mano declamano una delle sue tragedie. Tale esercizio riesce molto aggradevole ed in alcune rademarie si sentono degli eccelsi declamatori »<sup>5</sup>.

Questa propensione « politica » dei bolognesi verso l'Alfieri può forse fornire la spiegazione del perché, proprio parlando di Bologna, Stendhal coglie il destro di siegare la sua inconfondibile avversione contro l'autore del *Misogallo* mettendo la bocca ad un personaggio bolognese immaginario, un fanatico contro Neri, cerci giudizi sulla personalità e sul valore letterario del « best' alibrogo » (II, 159-164).

Nella sensibilità e nella passione politica del popolo bolognese va riconosciuta la ragione per cui esso « piena di vivacchi e di intelligenza, ha compreso il genio di Napoleone, anche se lo ha appena intravisto, e anche se il genio del grande monarca è stato spesso inscherbo di pre-fetti stupidi »; fu l'incapacità di certi funzionari e non la volontà e l'insinuazione politica del popolo bolognese a provocare i moti contro il governo napoleonico: « Riusciranno perfino a far insorgere quel popolo, e a suscitare una rivolta, nel 1809, mi pare. Quel fatto meritava certe destituzioni » (I, 132).

Dell'apprezzamento e del ricordo dei bolognesi per Napoleone, Stendhal dovette percepire, in quei primi anni dopo la restaurazione, testimonianze non equivoci: « Ho naturalmente raccontato subito i miei migliori aneddoti su Napoleone (che nel 1817 interessava ancora [...] Parecchie persone hanno voluto ascoltare quelli aneddoti proprio dalla bocca del supposto testimone oculare » (I, 153). La citata cronaca del Rangone ci fa intravedere alcuni episodi che, anche qualora

<sup>5</sup> F. RANGONE, Cronaca, vol. III, ms. B. 2840, p. 323, nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

si voglia attribuir loro il valore di semplici aneddoti, sono ugualmente significativi di uno stato d'animo largamente diffuso nella cittadinanza: « Un contadino ben istruito, recasi al fonte battesimale per tenersi suo figlio. Ricercato dei nomi seggiante egli: si mettano quelli di Benvenuto Fortunato Napoleone Desiderato. Il cappellano voles soggiungere, ma il contadino gli provò ch'erano altrettanti santi dal martirologio canonici. Giannai sacerdoti battezzati con maggiore impazienza »<sup>4</sup>.

Un giovinotto, non senza intelligenza d'altri, recasi ad un caffè e qui al padrone dice forese: cantierai questo sopravvive; sul punto uno stornato e altri dici gridano evvia. La polizia non ha più luogo a dar retta a' suoi Arghi<sup>5</sup>.

Nel così detto addobbo alla parrocchia di S. Gregorio [...] sotto ad un portico erasi formata una galleria di quadri e v'era fra i molti quello del figlio di Napoleone. Un certo tale lo fissò con lo sguardo, quindi parlando dopo pochi passi si rivolge dicendo: Bel ragazzo, è ora che dicate a vostro padre che si lasci vedere. Lo scherzo non andò a vuoto e così l'interessò a chi lo disse »<sup>6</sup>.

La pubblicazione del *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica nel ricostituito Stato Pontificio, documento in cui si pronunciava che riguardo alla città di Bologna si sarebbe provveduto (come avvenne) con un breve particolare, che fece crollare ogni residua speranza autonomistica dei bolognesi sia pur nell'ambito della sovranità papale, dovette essere la ragione del seguente aneddoto: « Un occhio della strada lascia andare improvvisamente ad un suo camerata. Questi sorpreso se ne lagna e l'altro gli dice: Scusami, è stato un mono proprio »<sup>7</sup>.

Effettivamente in quegli anni di poco successivi alla restaurazione, mentre la repressione politica gravava ovunque come una cappa plumbosa, Bologna dovette apparire a Stendhal come un'isola in cui la libertà di espressione aveva in qualche modo resistito, sia per il carattere della popolazione, sia perché la città aveva avuto la fortuna di avere come legato pontificio un uomo tollerante: « Tutta la vivacità spirituale di Bologna dipende dalla bontà del legato; se gli succede un reazionario,

<sup>4</sup> Ibidem, p. 87, sotto Tasso 1817.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 86, sotto lo stesso anno.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 304, sotto Tasso 1818.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 86, sotto Tasso 1817.

basterebbero sei mesi perché questo paese diventasse abominevole e nociissimo. A mio giudizio qui non adorano abbastanza il cardinale Corsalvi e il buon papa Pio VII, il quale si occupa di belle arti e di nomine di vescovi » (I, 139).

Quel legato era il cardinale Alessandro Lante; ma prima di soffermarsi sulla sua figura non saranno inutile alcune osservazioni e chiarimenti sulle persone che Stendhal incontrò, o afferma di aver incontrato, in Bologna.

\* \* \*

Molti sono i personaggi che Stendhal nomina parlando di Bologna: alcuni non sono identificabili, e sarebbe comunque fatica inutile il tentare di farlo, come l'erudito calzolaio che gli fece da guida (I, 126), o l'occasional amico mercante di salame (I, 179). Alcuni sono indicati con la sola iniziale ed è difficile dire se essa sia la vera iniziale del cognome oppure un'indicazione di cognato: così il conte K. polacco (I, 144) e le signore G. (I, 151), D. (I, 161), R. (I, 166), B. (I, 170), e T. (I, 175); fa eccezione la signora M. (I, 145), donna nella quale Stendhal vide riunite « la bellezza più rara, la più eccelsa anima e l'ingegno più brillante », nella quale non occorre un grande sforzo di immaginazione per identificare la famosa Cornelia Rossi Martinetti, e che, del resto, è nominata esplicitamente in altra parte (II, 148).

Dai altri personaggi si riferisce il cognome per intiero, ma rimane il dublio se si tratti del nominativo reale, anche perché, nella maggioranza, sono cognomi estratti dall'ambiente bolognese: così il capitano Baroni (I, 163), il signore Frascobaldi (I, 185) e il capitano Radichi che Stendhal stesso ci dice essere bergamasco (I, 139 e 203). Impossibile altresì è identificare con sicurezza personaggi come il giovane conte Tasari (I, 123), la signora Ottobredi (I, 134), il signore e la signora Gherardi (I, 167 e 225), la signora Lamberti (I, 130). Del tutto immaginari sono, secondo noi, il conte Neri (II, 157-158) e il don Tommaso Benifuglio (I, 210)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Non di rado l'autore a Bologna, in quegli anni, di alcun cosa Noti: ciò stava lavori la modesta famiglia Benifuglio, ma non pare che essasi alcun rispettore di nome Tommaso (cf. la genealogia della famiglia, che si spiega fino al priod del nostro secolo, contenuta nel ss. 3, 598/7 nella 86a. Comunale dell'Archivio storico di Bologna).

Reali sono invece i seguenti di cui abbiamo potuto documentare l'esistenza: il signor Trentanove, giovane scultore (I, 134), è certamente Raimondo Trentanove (Faenza 1792 - Roma 1832), figlio del più noto scultore Antonio<sup>11</sup>. La signora Pinaverde (I, 183) è ripetutamente ricordata dal cronista Rangone, astiduo frequentatore dei salotti alla moda: essa ebbe, nel 1817, uno scontro con la Matinetti «per oggetto galante»<sup>12</sup>; il di lei marito gestiva l'appalto dei sabacchi<sup>13</sup>. Della signora Felicori (I, 134), sappiamo dal Rangone che si chiamava Matilde e che nel 1816 fu ammessa al « Casino delle Signore » cioè alla conversazione delle signore della Bologna-bene di quel tempo<sup>14</sup>. Il cav. Tambroni (I, 130 e 181) potrebbe essere il pittore paesista Gaetano Tambroni<sup>15</sup>, ed il conte Marescalchi, ricordato indirettamente perché nella galleria del suo palazzo si teneva un corso di pittura, e di cui Stendhal ricorda le belle scene nella sua casa degli Champs-Elysées (II, 134); non pare possa essere altri che il notissimo Ferdinando Marescalchi, ex senatore di Bologna e poi ministro degli esteri del Regno Italico. La principessa Ercolani che veniva salotto tutti i venerdì (I, 147) è certamente la Maria Hercolanis nata Malvezzi, notissima nella Bologna del tempo come « donna Mary »<sup>16</sup>.

Un personaggio di cui Stendhal non riferisce il nome ma che, in virtù della sua carica, può essere sicuramente identificato è quello che egli indica come « un prelato, ma di quelli fatti per il cappello », cioè « l'allarne di campo del cardinale Laste » (I, 129); si tratta indubbiamente del vescovo mons. Adriano Fieschi, poi cardinale, e probabil-

<sup>11</sup> Cf. TRIMM-REICKE, *Algemeine Lexikon der bildenden Künste*, XXXIII, p. 178; Raimondo Trentanove frequentò la scuola del Cesari.

<sup>12</sup> RANGONE, *Cronaca*, cit., p. 266, anno 1817.

<sup>13</sup> Nuova di Bologna di Francesco Rangone sotto forma di lettera a un amico, 7 maggio 1816, ms. B. 2072 n. 5, p. 2, nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. La famiglia Pignatredi o Pasadivedi possedeva il palazzo già Elatio Storia in Strada Maggiore 239 (ora 34); cf. G. GÖTTSCHE, *Cose notabili della città di Bologna*, III, Bologna, 1800, pp. 21, e A. BASSOLI, *Compendium di cose vere*, Bologna, 1817, tavv. 15, 35, 72, 73.

<sup>14</sup> Nuova di Bologna, cit., p. 2. Creda fosse la moglie del notaio Angelo Micheli Pizzati che abitava in Borgo della Puglia n. 2809 (ora Via Belle Arti 15); cf. ALMANACCO DEL DIPARTIMENTO DEL REGNO PER L'ANNO 1813, Bologna, cit., p. 78, e G. GUERRICCI, *Cose notabili*, cit., 19, Bologna 1813, p. 41.

<sup>15</sup> Era academico dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; cf. ALMANACCO DEL DIPARTIMENTO DEL REGNO PER L'ANNO 1813, p. 44.

<sup>16</sup> Si veda lo proposito G. C. BOSET, *Dona Mary e i suoi tempi in un'antica Storia Bolognese*, 2, 1960, pp. 281-292.

mente è tutt'una cosa con quel mons. F. che presiede a Stendhal la *Storia dei Consigli* di Gregorio Leti (I, 155-156).

Vi sono infine tre personaggi presentati coi loro nomi e i loro titoli e la cui identificazione è facci questione: del primo, « l'abate Mezzofante » (I, 128), quando si è ricordato trattarsi del notissimo poliglotta Giuseppe Mezzofanti, poi cardinale, « è dura abbastanza; ma gli altri due, il cardinale Laste e l'avv. Degli Asteri, meritano qualche ulteriore considerazione perché le loro figure anche dalle pagine di Stendhal emergono, sia pure in diversa misura, nel panorama bolognese di quegli anni.

\* \* \*

Il cardinale Alessandro Laste, di antica e nobile famiglia romana, era nato nel 1762 ed aveva seguito, dapprima, gli studi legali; entrato nel 1787 nella carriera ecclesiastica, fu prelato domestico di Pio VI, canonico varciano, referendario della Segnatura di Grazia, posente del Buon Governo. Creato nel 1801 segretario della Congregazione del Buon Governo e l'anno seguente Tesoriere Generale, mostrò in queste cariche capacità ragguardevoli; introdusse per primo nell'amministrazione il bilancio preventivo e comunitario annuale e cercò di risanare le finanze con molteplici provvedimenti: rescos spese superflue, incoraggiò le esportazioni incrementando in particolare la coltivazione del tabacco, apre le nuove saline di Corato in sostituzione di quelle di Ostia (rese inservibili dalle alluvioni del Tevere) onde liberare lo Stato dal grave peso dell'imporzazione del sale, trovò la maniera di assuolvere agli impegni del debito pubblico. Ma i provvedimenti economici di più vasta eco da lui mandati ad effetto furono la riforma monetaria dello Stato Pontificio, riordinando le varie monete di rame, d'argento e la carta monetata che allora avevano corso e introducendo il nuovo studio romano; e la riforma doganale, consistente nell'impostazione del dazio « a peso » sulle merci importate, onde ovviare alla perdita che l'encio subiva dal fatto che venivano fatte passare certe merci di categoria raddiccate e ordinarie anche quelle che, qualificate nella categoria loro propria, avrebbero dovuto sottostare ad una maggiore tassazione. Provvedimento, questo ultimo, che fu criticato non poco ma che ebbe anche qualche effetto positivo.

Di moltissimi altri argomenti di natura economica ed amministrativa

si occupò il Lanze nella sua veste di Tesoriere Generale: represe severamente gli abusi in materia di Lotti, istituì premi d'incoraggiamento all'industria, particolarmente per quella tessile, riassetò gli istituti di beneficenza, promosse i lavori pubblici e le arti; fra l'altro, su consiglio del Canova, arricchì il Museo Chiaromonti, fondato da Pio VII, di moltissime sculture antiche « senza il male inteso grave dispensò di restaurarle ed aggiungervi delle parti che alterano la semplicità dell'originario artefice, e che rendono confuse le idee a quel che conoscono il bello della scultura ». A Roma fece eseguire gli scavi che portarono alla luce gli archi di Costantino e di Settimio Severo e consolidò il Colosso danneggiato da un terremoto.

Durante la prigionia di Pio VII si ritirò in Toscana; al ripristino dello Stato Pontificio fu creato cardinale del titolo di S. Eustachio e, nel 1816, legato di Bologna. Dotato di una ormai lunga esperienza di governo ed allineato alle direttive politiche moderate e concilianti del segretario di Stato cardinale Consalvi, il Lanze impiegò, nel nuovo compito, tutta la sua abilità per sopire i contrasti, allontanare il timore di rappresaglie politiche ed ispirare confidenza nel governo: « Accorto magistrato politico, siccome egli era, lungi dal perseguitare alcuno per le passate opinioni, cercò di vincerei con la dolcezza e di attuare agli interessi del governo quei medesimi li quali, docti di onesti ed abilità, non vi avevano affezione basantemente decisa ». Riordinò le due « case d'industria e di ricovero » per i poveri già esistenti in Bologna, onde togliere l'umiliante spettacolo della mendicità, riorganizzò la polizia e l'autorità giudiziaria, combatté le delinquenze, promosse opere pubbliche per dar lavoro alle braccia in tempi di penuria. Attesa la ricercata sorsita di approvvigionamenti alimentari, incrementò, con esemzioni fiscali, la coltura delle patate « ottimo supplente alla difesa de' grani »; sostenne la libertà di commercio e, per combatte le speculazioni sugli alimentari, aprì spacci al minuto di riso e farina ed un forno pubblico dove i generi venivano estesi a prezzo stabilito.

Combatté l'inconsueto disboscamento dell'Appennino istituendo un Ispettorato dei boschi e sostenne la coltivazione del riso contro coloro che avrebbero voluto distruggere le risate sotto pretesti di sanità.

Il Lanze nacque a 55 anni di età, nel luglio 1818, dopo soli due anni da che aveva cominciato a reggere la legazione di Bologna. Era un uomo assai affabile: « amava egli di essere l'unico d'ognuno, e il suo anche privato correggio contribuì non poco a sopire ogni partito sempre fatale

ai governi »<sup>11</sup>. A queste parole di chi scrisse l'elogio funebre del Cardinale, che potessero esser sospette di parzialità, fanno riscontro quelle del cronista Rangone, uomo notoriamente tutt'altro che favorevole al governo pontificio, il quale ci ha lasciato il seguente ritratto: « Il card. Lanze, uomo di media età, di amabili maniere, di buone disposizioni, dotato di talenti, non nuovo nell'amministrazione ed amico della società. Con si felice prevenzione egli prese a governare questa provincia, accogliendo ciascuno, introducendosi spontaneo dovunque e tutto crescentemente apprezzando, e lasciandosi avvicinare appunto da quelli che taluno avrebbe amato di non più vedere ed impedendo tutto ciò che da questi si sarebbe tirato con una colpevole reazione. Le piccole letterarie conversazioni, le accademie, le partite di caccia, i confidenziali pranzi non impediscono che egli non si occupasse ancora delle cure governative. Ovunque risorse attenzioni e ciascuno ritrovansi di lui soddisfatto. Egli si vede adulato e secondato nelle sue idee e infine diverse sospetta la sua liberalità d'agire, la promiscuità delle sue relazioni, il parlare sovrutto de' suoi progetti, l'affezionarsi de' suoi diritti; e gradatamente ci giunge per l'altru sollecita a pienamente far conoscere la sua volontà, difetti sempre significativi in un pubblico funzionario »<sup>12</sup>.

L'affidabilità del Legato dovette destare nella cittadinanza un'insinuazione non gradevole, in cui la curiosità si univa a un fondo di diffidenza; scrive ancora il Rangone: « Dopo ventacinque anni che Bologna non aveva veduta la porpora, parve un po' strano a taluno al pubblico passeggiare fuori di Sanざouga il vedere giungere il Legato a quattro cavalli e molti livree, a scorrere in ciechezza tutta la via fino al Meloncello, quindi discendere e seguito dalle stesse livree e inviluppato nel suo feraclo cardinalizio recarsi in mezzo il passeggiò coperto obbligandosi così parecchie migliaia di persone a disporsi da un lato e dall'altro per onore del loro dovere. Era poi bello lo spettacolo dell'Eminentissimo che imbaldanzito trascinava il cappello alle signore e salutava assai gernilmente gli uomini. Più grazioso però era ancora quello della minuta

<sup>11</sup> Le lessi che abbiano ripetuto fra virgolette e le ostie sulla vita del Lanze sono state solo dall'inglese del cardinale Alessandro Lanze, socio onorario degli Accademi Legato in Bologna, fatto dal pretato Neri Maria Riccardo presidente dell'Accademia Archeologica Romana il 15 maggio 1819, Bologna, 1821. Cf. anche Memoria in onore d'Alessandro del duca Lanze nella curia di S. Cesario, Bologna, coll. Ispettorato della Reale, Milano, 1819.

<sup>12</sup> Rangone, Cronaca, cit., p. 51, anno 1817.

moltitudine che gli si affollava d'intorno per curiosamente osservarlo. I più discreti sorridevano e nella più. C'è però che si è certo è che il card. Lante è pieno di una naturale amabilità e si rende aggradiabile a ciascuno »<sup>1</sup>.

Abbia o no Stendhal incontrato a Bologna il cardinale e colto dalla sua bocca i discorsi che si leggono in più pagine di *Rosse, Napier et Florence*<sup>2</sup>, certo è che l'immagine che ne esce concorda pienamente con quella fornita dalle fonti sopravvissute: è il ritratto di un prelato e di un uomo di governo colto, di sveglio ingegno, ancora settecentescoamente tollerante, incline alle piacevoli conversazioni e agli incontri mondani, ma nello stesso tempo conscius che i grandi fenomeni politici, sociali e culturali a cui dalla fine del Settecento aveva assistito non potevano essere cancellati dalla spugna della Restaurazione, e che la nuova realtà politica esigeva un procedere diverso da quello che per secoli aveva costituito la direttrice dei vecchi governi. E, in sostanza, la stessa posizione dei Conti di Lecce e viene perfettamente a taglio quanto Stendhal annota sotto il 14 gennaio 1817: « Questa sera il cardinale era di cattivo umore. Colpa, dicono, di un corriere arrivato da Roma la notte scorsa; egli teme il licenziamento del cardinale Consalvi, il Decanato di qua, il cui favore impedisce o ritarda certe cose strane » (I, 196).

Era perfettamente normale che un uomo orientato in tale direzione trovasse, anche nel corso di una discussione letteraria, l'occasione propria per infilare e per confinare coloro che, anche nel campo culturale, erano rimasti prigionieri di vecchi schemi accademici; quella sera ne fecero le spese i fiorentini: « Son forse cinquant'anni che nessuna idea

<sup>1</sup> *Diario*, p. 36, anno 1817.

<sup>2</sup> I, 573-577, 183, 196-206. Come è nota, nella cronologia dei viaggi di Stendhal in Italia non ci hanno elementi di assoluta precisione. Dalle sue opere (debbi la conoscuzione alla gentilezza della prof.ssa Anita Lineri Celai che vivissimo ringrazio) si riconoscibile che egli fu a Bologna il 23, 24 e 25 ottobre 1811 (*Journals*), due giorni imprecisati nell'*Itinerario* 1814 (*Correspondance; Journals*), dal 22 al 25 luglio (scritti del 1819 (*Correspondance; Itinerario*), dal 20 al 22 marzo (scritti del 1820) (*Correspondance*), 13 e 20 febbraio (scritti del 1824) (*Caffè di Verri*), il 26 dicembre 1827 (*Correspondance*), il 6 aprile 1831 (*Calendrier*) e circa un mese tra l'ottobre e il novembre 1835 (*Bouvier*). Esistono però otto che Stendhal disse a Milano dal settembre 1814 al giugno 1821, così non si può escludere che egli sia venuto a Bologna anche durante la legislatura del Lanza (settembre 1816 - luglio 1818), malgrado che ciò non risulti dalle sue spese e dai suoi appunti.

nuova è andata a cacciarsi nella testa di un fiorentino; la loro massima occupazione, è di cercar di modellare il proprio stile sulla prosa che si scriveva a Firenze verso l'anno 1400. A quell'epoca, due terzi delle idee che ci occupano oggi non erano nate: la legittimità, l'arte della stampa, il governo rappresentativo, l'economia politica, l'America, il credito di un ministro per ottenere prestiti o acquistare voti, ecc. ecc., tutto ciò era ancora in preludio all'Etna. Ora, il buon fiorentino vuol parlare di tutto ciò con le parole e i giri di frate di cui si servivano i toscani del XV secolo » (I, 198).

Essere e potrebbero essere idee di Stendhal, d'accordo<sup>3</sup>; ma dobbiamo convenire che le troviamo perfettamente naturali anche sulle labbra del cardinale Lante.

Alla sua morte, il cronista Rangone traccia il seguente profilo dell'uomo e del suo biennio di legatione a Bologna: « Il di lui congegno sempre dolce, sebbene familiare di troppo, otteneva l'assentimento di molti non compira però la pubblica soddisfazione colla più scrupolosa serietà. La sua facile credenza e il suo metodo lo esposero sovente a non piccoli inconvenienti e male assai riguardavasi che ne' crociati si facesse il panegirista delle sue azioni o il novelliere arguo de' più tristi avvenimenti che la sua noncuranza vedeva quasi che giornalieri. Non può segnarsi d'altronde ch'egli non abbia arsuti o meditati probabilmente gli ordini superiori allorché attenavano alla tranquillità de' cittadini, e molto insarcimento ebbe a mostrare ogni qual volta fu obbligato positivamente a non derogare alle prescrizioni governative. Quest'uomo infine non disprezzato del tutto né ben amato da ognuno ha causato di vivere. La sua salute era dissecata da molto tempo. I consulti medici e le successive operazioni gli furono inutili. Molte generalmente dispiaciuto. E una prova di questo la nota di circa 3000 persone che per dovere o per stima e amicizia e curiosità accorrevano presso che giornalmente ad intendere le sue nozze. Il cadavere fu accompagnato cogli onori dovuti alla porpora e coll'intervento di tutta la truppa e le stabili etichette de' cardinali. Depo la funzione funebre fu deposto ne' confessi o soppresso nel S. Pietro e più non se n'è parlato. Pretendesi abbia lasciati 15 mila scudi di debiti. Alcuni vasi etra-

<sup>3</sup> Si confrontino, ad esempio, le preghiere inviate di Stendhal sul cassa Giallo Pericari e su Pierre Giocondi (I, 264-296).

sché ed il suo anello furono dal defunto offerti in regalo al Segretario di Stato card. Consalvi »<sup>20</sup>.

Il Lane morì in Bologna il 14 luglio 1818, all'età di 55 anni; agli eredi, caso non frequente, lasciò un patrimonio soltanto di debiti, a diminuire i quali Pio VII autorizzò l'utilizzazione, ancora per un certo tempo, delle rendite dell'abbazia di Casamati che il Cardinale aveva goduto da vivo, e destinò egli stesso una somma cospicua<sup>21</sup>.

\*\*\*

Il cardinale Lane frequentava molti salotti privati e incontri mondani della Bologna di quel tempo; scrive ancora il Rangone: « Il nostro Legato segue ad essere liberaler accorrendo dovunque o a colazione od a pranzo e stabilendo partite di caccia o piacevoli giri. Gemelli si addimora con tutti e a ciascuno promette. Divoto al mestiere e socievolissimo a sera [...] Recasi esso ovunque e ovunque accetta pranzi e attenzioni; e dove discoprendo se stesso esibisce ad altri un migliore campo ad abusare di sua confidenza »<sup>22</sup>.

Fra le case private che il Legato frequentava vi era quella dell'avv. Degli Antoni, dove capitava anche Stendhal; ivi infatti « in mezzo alla gentile cerchia del signor Degli Antoni » conobbe il vicelegato (I, 129) ed il cardinale stesso. Fu, anzi, la presenza ed il contengo del Legato in quella casa a suggerirgli questa considerazione: « La società di Bologna ha molto più il tono della grande società che non l'abbia quella di Milano; ci si incontra in salotti molto più vassilli. È molto più legata col governo. Il cardinale legato entra nel salotto del signor Degli Antoni, parla, sparisce, senza che nessuno presti attenzione a lui più che a chiacque altro » (I, 187).

L'avv. Vincenzo Berni Degli Antoni, nato a Bologna nel 1747 e morto ivi nel 1828, giureconsulto assai sano, già uditorio dei legati Archetti e Vinconi, aveva insegnato diritto civile all'Università la cui cattedra dovette abbandonare nel 1798 e quindi rifiutato di prestare il giuramento repubblicano richiesto dal governo; durante la breve restaurazione del 1799 aveva fatto parte della reggenza austriaca. Uomo,

<sup>20</sup> RAMONI, Cronaca, cit., pp. 320-321, anno 1818.

<sup>21</sup> Cf. Elogio, cit., sita nota 37, p. 41.

<sup>22</sup> RAMONI, Cronaca, cit., pp. 254 e 191 (anno 1807), dove il Rangone, sempre a proposito del Legato, parla di « ecceziva popolarità e scaltrenissima bontà ».

anche, di rigide posizioni legittimistiche. Quando però la fortuna arrivò nuovamente alle armi francesi ed un nuovo ordine di cose andava affermandosi sotto l'astro, oggi giorno più fulgente, del Bonaparte, il Degli Antoni non tardò ad « integrarsi », come si dice oggi, ricoprendo le cariche di commissario delle Finanze nella Repubblica Capadina, di rego procuratore nel Tribunale Supremo di Revisione del Regno Italico e venendo insignito della nomina a cavaliere dell'Ordine della Corona di Pietro<sup>23</sup>.

Autore di numerosi scritti giuridici, letterari e di erudizione, di versi e di commedie, egli, per una grave forma aritistica alle gambe, passò molti anni quasi immobile su una sedia<sup>24</sup>; questa probabilmente fu la cagione che lo indasse, non potendo egli frequentare la società, a far sì che la società frequentasse lui, aprendo le sue case alla conversazione del ceto più ragguardevole di Bologna<sup>25</sup>.

Ma la maggiore notorietà, presso i posteri, del Degli Antoni, è dovuta all'essere egli l'autore di quel Voto politico-legale per la città di Bologna che anche Stendhal ricorda e che teneva detta, in quel periodo, l'attenzione dei bolognesi.

Avendo già trattato, in altra sede e diffusamente, di tale argomento, ci limitiamo ad accennare qui ai punti sostanziali della vicenda.

Dopo il ritorno di Bologna sotto le sovranità pontificia, stabilito dal Congresso di Vienna, alcuni superstiti componenti del vecchio senato aristocratico, che dal secolo XVI a tutto il XVIII aveva governato la città ed il suo territorio in unione col legato pontificio, inviarono una supplica a Pio VII affinché ripristinasse il loro consenso e con quello tutte le prerogative autonomistiche di cui la città aveva in passato goduto e che trovavano la loro base giuridica nei patii stipulati fra i bolognesi e papa Niccolò V nel 1447. Dappena la richiesta degli ex senatori parve trovare buona accoglienza da parte del pontefice ma poi le cose cambiarono per l'intervento del cardinale Consalvi, alla cui opera

<sup>23</sup> Sul Berni Degli Antoni si vede la voce relativa, a cura di P. CRIVELLI, in Dizionario Biografico degli Italiani, IX, Roma, 1967, pp. 377-379 e la bibliografia in citato; è emerso, però, la domanda che il Voto redatto dal Degli Antoni è in realtà (cf. la seguente nota 25).

<sup>24</sup> Cf. si vede da varie letture autografe del Berni Degli Antoni esistenti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Coll. Antognetti, III, 877418; VII, 2025-2106; XXXV, 6851-6861).

<sup>25</sup> Dell'Almanacco del Dipartimento del Reno per l'anno 1823, cit., p. 46, si ricava che l'ex Berni Degli Antoni abitava in Via Rubbiaiana n. 1252 (tra via C. Bassi, 8).

di ricostituzione dello Stato pontificio su basi nuove e più moderne avrebbe apertamente contrastato l'anacronistica resurrezione dei vecchi privilegi municipali. Uscì così il breve del 6 luglio 1816 relativo alla nuova organizzazione amministrativa di Bologna, nel quale si conservavano alla città alcune distinzioni soltanto formali, quali il titolo di « senatore » al capo dell'amministrazione municipale.

Delusi ma non rassegnati, gli ex senatori inviarono, il 9 agosto 1816, una seconda supplica al papa, che fu rigettata; essi allora inviarono a Roma una *Protesta* fatta a nome del popolo bolognese, di cui si consideravano ancora legittimi rappresentanti, contro tutto ciò che a pregiudizio delle ragioni della città veniva disposto nel breve del 6 luglio. Alla *Protesta*, per maggiore forza e documentazione, unirono alcune *Observazioni* e il *Voto politico-legale* steso dall'avv. Degli Antoni, in cui si sosteneva che il papa, agendo in tal modo, aveva calpestato i diritti della città sanciti dalle convenzioni del 1447, e che quello stesso diritto di pontificato che il Congresso di Vienna aveva riconosciuto al papa, quasi a sua volta doveva riconoscerlo al popolo bolognese<sup>30</sup>.

Se sulla validità, sul piano del diritto internazionale, delle argomentazioni dell'avv. Berni Degli Antoni si potrebbe ancor oggi discutere, appare chiaro, in ogni caso, che l'iniziativa dei superstiti senatori era destinata all'intascatto dalle obiettive condizioni del momento; questo, che sfuggiva ai bolognesi del tempo, venne invece percepito lucidamente dal fronteiro Sonchini: « Ho dimostrato di dire che Bologna ha perduto il suo ambasciatore a Roma. Glielo avevano concesso nel 1512; non gliel'hanno restituito nel 1814. Così, da quando più vi si aspira alla libertà, le hanno tolto quella vana apparenza che avrebbe potuto prendere il posto: pensata geniale. I governanti vogliono che vi sia una cascata e non un dolce pendio. Il signor Degli Antoni, uno dei principali cittadini di Bologna, sta facendo un menziale al papa su questo argomento. Il cardinal Consalvi, antenito gran signore del XVII secolo, comprende le avventure galanti, gli intrighi di una corte, ciò che fa l'eccellenza di una buona *opera buffa*, e il memoriale del signor

<sup>30</sup> Per tutte queste vicende si veda la nostra ricerca *Un'osservazione di ripensamento al Senato Bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-1816)*, «Cult. Bolognese», I, 1969, pp. 171-234; ivi (p. 212, nota 62) si ratifica un'informazione assessa dal Dizionario Biografico degli Italiani, che assegna al Voto un significato ed un'immissione completamente opposte a quella che ebbe la realtà.

Degli Antoni, per il quale tutta Bologna perde la testa, gli sembrerà della noiosa cartaccia » (I, 222).

Infatti, per volontà del card. Consalvi, invece del vecchio Senato di cinquanta nobili fu istituito un Consiglio dei *Savi* composto di ventiquattro nobili e 24 cittadini, con a capo un nobile col titolo di « senatore di Bologna ». Il primo che il governo scelse per questa carica fu il marchese ed ex senatore del vecchio Senato Filippo Bentivoglio, il quale ripetutamente rifiutò<sup>31</sup>; fu allora eletto il conte Cesare Alessandro Scasselli onde i bolognesi commentarono, al dì del Rangone, « che Roma rispetto a Bologna ha aperto il libro delle Tasse e si è porto il Senato in scatola »<sup>32</sup>.

Anche il Legato non ristette dal fare dell'ironia sulla mancata ripristinazione del Senato; racconta il Rangone che il card. Lanza « riserrando della caccia regalasse 48 folge e un temazzo alla signa Venturi amica del quaranta Bentivoglio »<sup>33</sup> e che rinunciò d'essere senatore, e ciò scherzando sull'attuale consiglio e Seratres. Non ignorarsi come egli abbia applaudito il Bentivoglio nella sua costanza nel rifiutare l'estinguita distinzione. Un tale contegno è impopolico<sup>34</sup>.

Il *Voto politico-legale* fu la causa che pose termine alla frequenza del salotto dell'avv. Degli Antoni da parte del Legato; leggiamo in postumo nello stesso cronista: « Si è altrettanto spedito al Teatro certo questo dell'avv. de' Antoni fatto a nome dell'ex Senato nel quale intende di provare il pontificatus. Lo scrivo è una storia delle azioni de' Bolognesi in faccia alla Santa Sede e delle pretesse e privilegi de' papà a quelli. Avvi qua e là qualche picante verità ma nulla si prova che il

<sup>30</sup> Nell'Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1806, vol. 26, fasc. 1, or. 67-79, si conservano gli atti relativi alla chiamata del Bentivoglio, fra questi è una lettera del 9 novembre 1815 del card. Lanza alla Segreteria di Stato in cui dopo aver riferito che il Bentivoglio ha rifiutato la carica di Senatore di Bologna adducendo varie cause, scrive: « Mi è parso però di intendere che un segretario nominò lo stesso. Stato a conoscere e inviò gli altri suoi pari gli accordi dall'antico Senato di Bologna, i quali diedero dalla concopia speciosa di vuote ripicciolite agli accrediti privilegi, quali erano, nel addirittura che ad esso una debellazione ostava già la sostituta nell'attuale Consiglio de' Savi del Senato ».

<sup>31</sup> RANGONE, Cronaca, cit., p. 196, anno 1812.

<sup>32</sup> I senatori dell'antico Senato Bolognese venivano chiamati col titolo di « signori quattro » perché il loro numero era formato la metà di quanti membri il Senato stesso anche dopo che Sisto V ne perì il numero a disperdere.

<sup>33</sup> RANGONE, Cronaca, cit., p. 256, anno 1817.

Bolognese abbia esibito alcun stato o fatta alcuna protesta né diversi politici cambiamenti, siccome il papa potrebbe a ragione citare delle dispiacibili circostanze a carico dello spirito bolognese. La risposta che vuol giorni da Roma si è che il Senato e il governo passato cultivavano uno stato di confusione. Che molto aveva fatto accordando a Bologna un Senator e che in quanto alla sua autorità egli ne aveva data una prova col suo *statuto proprio*. Il Legato credeva di sua politica l'allearsi dalla conversazione dell'avvocato il quale ricordava di ciò disse che egli sconsigliava più la propria opinione che la proposta»<sup>22</sup>. Sappiamo anche che il Legato diede incarico a certo avv. Regoli di standere una risposta al *Voto politico legale*, che però non si vide mai alla luce<sup>23</sup>, e che « tale incertezza di un uomo che si bolognesi stessi deve la sua esistenza » eccitava « il generale disprezzo »<sup>24</sup>.

Questo è il sottofondo politico che Stendhal, frequentando i salotti e le conversazioni della migliore società bolognese di quel tempo, dovette conoscere e di cui non gli sfuggirono i significati e la portata come elementi qualificanti ed illuminanti dello spirito cittadino: da un lato un persistente repubblicanesimo ed una freschezza che egli apprezzò come residuo del Medioevo che la plurisecolare dominazione della Chiesa non è riuscita a spegnere; dall'altro i lati negativi di questa condizione: il campagnismo e il municipalismo, gelosi, ristretti e anacronistici, ciò che Stendhal condannò più volte nel Bolognesi come « patriottismo d'antiquaria » (I, 140-144). Onde poteva concludere, ed oggi possiamo sottoscrivere pienamente le sue parole, che fu meritò di Bonaparte, riuscendo nell'armata uomini provenienti dalle varie regioni della penisola, far abbassare grandemente gli storici accesi, più di ordine morale che materiale, che dividevano tra loro gli italiani.

Il contesto politico bolognese che Stendhal acutamente percepiva, trova corrispondenze nel contesto sociale: il senso di un continuo e necessario rapporto tra realtà politica e realtà sociale è ben vivo nell'astino di Stendhal il quale, anche serio a spendere molte parole sulla

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 325, anno 1818.

<sup>23</sup> Cf. il motto scritto cit. alla nota 28, p. 228, nota 74. Dal diario *Almanacco dei Dictionnaire des Ecrivains* del 1813, p. 47, rivista tra gli avvocati di Bologna Giovanni Maria Regoli che abitava in Via Cesalpino n. 1812 ma il numero è sbagliato: non 1812 ma 1612, corrispondesse ora a Via G. Cesalpino 30; cf. G. GUERRATI, *Cose notabili della città di Bologna*, I, Bologna, 1868, pp. 581-582).

<sup>24</sup> RASSONI, *Cronaca*, cit., p. 366, anno 1818.

classei sociali della Bologna del tempo, mostra di aver inteso a volo i costumi fondamentali della città sotto questo aspetto. In primo luogo, che il ventennio napoleonico non ha inciso profondamente e radicalmente nella struttura economico-sociale bolognese la quale rimane, in sostanza, quella dell'*encyclopédie*: « Il meccanismo sociale è a Bologna, nel 1817, quello che era nel 1717; non è stato creato alcun nuovo interesse; ma i costumi si sono addolciti » (I, 181).

Non a caso, pensiamo, dopo aver ricevuto il *Voto* dell'avv. Degli Antoni, Stendhal fa seguire una considerazione sul contingente della nobiltà italiana dopo il 1796, che si adatta assai bene all'aristocrazia bolognese: « Da Torino a Venezia, da Bassano ad Ancona, le vittorie di Bonaparte, che allentavano i ferri ai plebei, misero paurosi ai nobili: sotto (1796), cessazione del lusso, ordine negli affari, economia, pagamento dei debiti, aggiornano in campagna. Dal 1796 al 1814, le ricchezze della nobiltà sono raddegnate. I nobili, vedendosi attaccati, non hanno più letto tra loro in lusso e magnificenza, ma bensì in prudenza ed economia. Spendere solennemente è diventato il visto ridicolo di un popoloso aristocrita » (I, 222).

In sostanza, dunque, non si è verificato un ricambio a livello del potere economico e la vecchia nobiltà è uscita rafforzata economicamente dal periodo napoleonico; non vi è stata, quindi, una vera rivoluzione ma un « addolcimento di costumi »: infatti il « dispenso amaro » che il nobile piemontese provava per il borghese e che si stempera, a Milano, in un « dispenso tranquillo », « non si nota quasi a Bologna » (I, 131).

Della quasi totale mancanza di dispense dei nobili bolognesi verso la borghesia, Stendhal individua la ragione in un fatto di ordine generale, comune agli stati del papa: « Perché alla fine il figlio di un cibattino può farsi prete e diventare papa come Pio VII. Questa probabilità di doninio lega il popolo al governo papale, che dovrebbe essere invece il più odioso d'Europa » (I, 131). È una spiegazione suggestiva, non priva forse di una parte di verità, come tante altre osservazioni stendhaliane a livello più di fulminea intuizione che di modata e critica deduzione; tuttavia non è sufficiente a spiegare ciò che Stendhal, a ragione, aveva individuato come un fatto peculiare della realtà sociale bolognese e che era il pettito di condizioni storiche scolari.

Bologna non era stata da secoli teatro di scontri sparsi e violenti tra le diverse classi sociali. Per trovarne di simili bisognerebbe forse risalire ai secoli XIII e XIV, alla lotta del Comune « del popolo e delle

arti» contro i magnati cittadini di estrazione feudale e contro i fusi rapaces della feudalità del contado. L'avremo al potere, nel secolo XV, di una famiglia di origine popolare come i Bentivoglio, il consistente ricambio operatosi nell'aristocrazia cittadina dopo la conquista di Bologna da parte di Giulio II, la diffidenza comune a tutti i bolognesi, al di là della distinzione di classe, verso il governo ecclesiastico, le strette relazioni che, anche a livello personale, intercorrevano tra nobili, bohemia e ceto artigiano a causa della persistente struttura degli organi del governo cittadino che ricadevano ancora modelli medievali, erano tutti fattori che avevano contribuito a far sì che qui, meno che altrove, si approfondissero i solchi e si accrescessero le distanze, non tanto economiche quanto spirituali, che separavano individui appartenenti a classi diverse<sup>30</sup>.

Ma, qualunque fossero le cause remote di quel fenomeno, certo è che Bologna apparve a Stendhal come una città con un quadro sociale piuttosto equilibrato ed omogeneo, dove le naturali differenze tra le classi non erano così visibili e così offensive, specie sul piano dei rapporti umani, come altrove. Nei salotti che egli frequentò, fosse quello della Martisiani o quello dell'Avr. Degli Antoni o quello dello stesso Legato, poté incontrare nobili d'antica e di fresca data, benestanti borghesi, agiati professionisti, uomini d'affari e di cultura ed esponenti del governo e della vita pubblica insieme franchisici.

Negli appartenenti alle classi più modeste, che gli fu dato di incontrare in Bologna (ma in questo senso par che la sua esperienza sia stata assai limitata), Stendhal notò uomini tutt'altro che rozzi, dotati spesso di sensibilità e di interessi non comuni al loro livello sociale: come il calafato che gli raccontò la storia dei Carracci « con essenza quasi pura a quella di Malvezia »<sup>31</sup> e lo condusse in San Pietro a vedere

<sup>30</sup> Per un quadro della società bolognese nei secoli XVII e XVIII si può vedere: M. POGGIO, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in particolare su modello di Cesare Battisti in «Storia Storica Bolognese», XI, 1961, pp. 153-179; E. PISCITELLI, «Le classi sociali a Bologna nel secolo XVII», in «Nuova Rivista Storica», XXXVIII, 1954, pp. 18-129; ed altresì D. SCHNAPPER, *Società e sociologia: uno studio su Bologna e Stato Romano*, VIII (1961), pp. 230-375. Mancava tuttavia ancora un'analisi ampia e approfondita che tenga conto di vari i fattori sociali, economici, politici, religiosi e culturali. Si veda però, per il Settecento e per la prima metà dell'Ottocento, l'ampia sintesi di L. DAL PIANO, *Economia e società a Bologna nell'epoca del Risorgimento*, Bologna, 1968.*

<sup>31</sup> Carlo Cesare Malvezia è il notaio asseco recente della Felina pittrice, un classico della stenografia artistica bolognese, largamente conosciuta in Italia e fuori.

l'Amurzista di Lodovico offrendersi di fargli da guida; cosa che, osserva Stendhal, non potrebbe mai verificarsi in un calzolaio parigino, anche se ha una casa comoda e compa nobili di mogano (I, 126).

Del resto Stendhal, in una nota, ci fa sapere che conservava volentieri con gli artigiani e coi bottegai che aveva occasione di avvicinare, e che spesso notava in essi una passione e un interesse per le arti assolutamente inconcepibile nei loro colleghi patigiti (I, 179).

Diversa è l'impressione, che egli sembra aver riportato, delle classi inferiori rurali, in particolare del montanaro dell'Appennino: uomini nudi i cui racconti sono singolari evocazioni di imprese banditiche e di viaggiatori depredati e uccisi (I, 227-228)<sup>32</sup>; « furbacchioni senza pari », come quei buisciolli di Portera con cui Stendhal ebbe occasione di parlare, con quali « se si tratta di fare un affare ci si accorge che essi conoscono il cuore umano cento volte meglio dei nostri consigli francesi », ma pieni di superstizioni a sfondo religioso, capaci di scambiare un'acqua che si libra nel cielo per un nero fantasma terribolissimo: « quei buisciolli astuziosi non avevano saputo riconoscere un'acqua » (I, 163-166).

Qui, evidentemente, il profilo tradizionale del « frubò villano », che proprio nella nostra terra trova una delle sue più tipiche incarnazioni nella figura di Bertoldo, appare a Stendhal come offuscato da secoli di oscurantismo: concetto che contiene una parte di verità ma che è ben lungi dall'esaurirsi e che, ripetuto infinite volte durante le polemiche del Risorgimento, è diventato un vero e proprio luogo comune; di cui, del resto, non possiamo certamente incollare Stendhal.

\* \* \*

In materia di religione Stendhal, nelle sue pagine dedicate a Bologna, espresse giudici che hanno valore generale e non si possono ritenere applicabili in particolare alla nostra città o deattasi principalmente dalla constatazione di fatti da lui osservati nel suo soggiorno bolognese; d'altra parte il fatto religioso gli apparve talmente competente, negli stati del papa, con la politica da non poter parlare dell'uno senza coltivare nel discorso anche l'altro, e viceversa.

<sup>32</sup> Stendhal sicuramente di aver accolto ad un racconto intorno al cassone della locanda di Portera, località dell'Appennino nono-alfiano, durante il suo viaggio da Bologna a Firenze: segreto la strada della Posta.

Dopo pochi giorni di soggiorno bolognese, nel periodo delle feste natalizie, Stendhal scrive: « Sono ancora pieno di noia a causa delle pompe ecclesiastiche » (I, 133); la selciata gli dà l'impressione di essere, in Italia, estremamente ritualistica ed esteriorizzata: « In questo paese, non le azioni più o meno nili agli uomini, ma l'adempimento acutissimo dei riti conduce alla felicità eterna » (I, 165); i frati mendicanti inversano e « formano la coscienza del popolino, e il popolino fornisce le leve dei servitori e delle cameriere che formano la coscienza dei nobili » (I, 165); ogni quattro o cinque anni qualche madonna muove gli occhi, fa cenno col capo, opera miracoli: l'Italia è il « paese della sensazione » e pertanto occorrono miracoli visibili (I, 182-183); « agli occhi del prete italiano e delle classi sociali più basse, tutto in questo mondo accade per miracolo, e nulla per il gioco naturale degli elementi e delle cause secondarie » (I, 132).

Queste impressioni non ingiustificate ma che rispecchiano un lato solo della realtà lasciadonse in ombra molti altri, Stendhal le tempera con altre osservazioni. Così se egli irride l'intrusione che si imparisce nei seminari a « un giovane contadino dal cervello limitato, o un giovane figlio di ciabattino, il quale fa i suoi studi di teologia e impara, per dieci anni, a sazietà di parole varie su ogni genere di argomenti » divergendo nella più favorevole delle ipotesi (« se è onesto, credente e non intrigante ») una « stupide per tutta la vita », non gli sfugge tuttavia che tale giudizio poteva applicarsi tutt'al più a quei preti destinati a tornare, prima o poi, in qualità di parroci nel natio borgo selvaggio, e non agli ecclesiastici che occupavano posizioni di rilievo nel governo religioso e civile. Sarebbe un errore credere che costoro non fossero uomini d'ingegno: « Non c'è nulla che sia più lontano dalla verità. Da Bologna sino alla punta della Calabria, è così l'uomo d'ingegno della famiglia che viene fatto prete; perché, insomma, quale fortuna avere un papà! » (I, 136).

L'osservazione si applica molto bene a Bologna dove ciò costituiva da secoli uno dei principali legami tra l'aristocrazia cittadina e il papato: dal ceto nobili di Bologna, infatti, dal Cinquecento al Settecento erano usciti ben cinque pontefici<sup>8</sup>, quasi tutti gli arcivescovi di Bologna che,

<sup>8</sup> Precisamente: Gregorio XIII (1572-1585), Ugo Boncompagni; Gregorio XIV (1621-1623), Alessandro Ludovisi; Benedetto XIV (1740-1758), Giuseppe Labrucci; a questi tre pontefici usciti da famiglie senatorie bolognesi vanno aggiunti Pio V (1596-1612), Michele Ghislieri, nato presso Alessandria da un ramo di antica e nobile

meno due, furono anche cardinali<sup>9</sup>, oltre a moltissimi altri cardinali, vescovi ed altri prelati che svolsero la loro attività nella curia romana e in missioni diplomatiche.

Questi legami, tuttavia, non furono mai tali da impedire ai bolognesi d'ogni ceto di vedere con occhio distaccato gli uomini di Chiesa, sia nella veste loro propria di ministri della religione, sia in quella, molto più discutibile, di uomini di governo, di irridere i difetti, di contrastare l'inavvenuta. Il loro senso era antideocratico ma un atti-temporismo che non coinvolgeva, di regola, la sfera delle cerimonie soprannaturali e che aveva la sua matrice nelle vicende della città che, dal secolo XV in avanti, erano state essenzialmente una storia di lotte, ora aperte, ora annestate di diplomazia, con l'autorità del pontefice sovrano. La religione era saldamente radicata e sentita, non se ne mettevano in discussione i contenuti e le manifestazioni esteriori, ma tutto ciò veniva mantenuto nettamente distinto dai concreti problemi della politica ed i bolognesi potevano, in perfetta buona fede, proclamarsi devotissimi canedici nell'atto stesso in cui si ribellavano al governo papale. Mantenere distinti i due aspetti era condizione imprescindibile per poter conservare un certo margine di manovra nel campo politico senza prenere il fisco ad accuse o sospetti di natura dottrinaria.

Questo è uno degli elementi che aiutano a spiegare perché Bologna, città di tradizione antipapale in politica, non potesse essere antipapista, in senso protestante, in religione. Le dispute teologiche, anche nel periodo più critico del Cinquecento, come più tardi le tendenze gianseniste o che si allontanavano comunque dal filone tradizionale e ufficiale del cattolicesimo, non ebbero segniti di qualche consistenza; l'Inquisizione bolognese, più che processare eretici, ebbe da fare nell'imporsi pena a berberizzatori, e nel reprimere qualche pratica di superstizione e di stregoneria per la più truffaldina, frequente qui non più (e forse meno)

9 Famiglia bolognese, e Lanciano IX (1391), Giac Antonio Pieroberti, di modesta famiglia nobiliare a Bologna si pose dal Giacomo, lo quale nel 1566 fu elevato al rango senatorio.

<sup>9</sup> Dal 1512 al 1808 tutti gli arcivescovi di Bologna furono bolognesi ad eccezione di xx (non furono, se Borgia, ex Colonna), di appartenere al ceto nobili si ebbero infatti su Grandi, ex Carpeggi, due Falzoni, tre Ledesma, due Boncompagni, un Rasetti, un Lamberti, un Malvezzi, ex Gassett, furono resi cardinali ad eccezione di Giovanni Campeggi (1593-1563) e di Alfonso Paleotti (1597-1610).

che altrove. Il fisco ecclesiastico e i tribunali romani ebbero il loro grande affare a decidere interminabili litigi tra ecclesiastici e cittadini bolognesi per questioni economiche e diritti vari, per esenzioni e privilegi pretesi o negati, per punire i casi non infrequenti in cui qualche bolognese, di ala come di bassa estrazione, regolava conti personali con qualche ecclesiastico per mezzo di una buona bastonatura o anche con sistemi più drastici, insomma pendo nella sotterfuga riservata agli *vicereverbi sacerdotum in clericis*. Ma vere preoccupazioni al papa, sul piano dell'ortodossia religiosa, i bolognesi non ne dettero mai; né dettero sempre, invece, se quello politico.

Furono la fine del Settecento e il periodo napoleonico a far affiorare anche da noi idee che investivano la religione sul piano dei principi e toccavano il clero in quanto classe e non solo nel suo aspetto (limitato agli statuti del papa) di principale detentore del potere politico; ma fu un fenomeno ristretto ad una cerchia di intellettuali e di altri funzionari napoleonici e che lo stesso Bonaparte aveva interesse a limitare. Occorrerà la lunga parola del Risorgimento perché quelle idee si diffondono, tramite il liberalismo, nella borghesia, ed un altro mezzo secolo perché esse arrivino alle masse popolari per mezzo del socialismo.

Stendhal fu a Bologna in quel periodo delicatissimo, nei primi tempi della restaurazione, in cui anche in materia religiosa si cercava di riannodare un disegno interiore e in cui l'atteggiamento verso la religione e i suoi ministri non era più quello dei secoli precedenti, di cui abbiano parlato, e non era ancora quello che quattordici anni più tardi avrebbe portato alla rivoluzione del 1831 la quale proclamò, proprio a Bologna e per bocca di bolognesi, che il potere temporale del papa era cessato di fatto « e per sempre di diritto ». Onde nelle parole pronunciate da un anzio bolognese di Stendhal, all'utile ai guadagni che fatti affaristi possono realizzare a spese dello Stato, guadagni possibili « con questi matti di presi » (I, 186), non si sa quanto vi sia del vecchio antitemporalismo bolognese che fa salvi i principî religiosi e quanto, invece, di una critica più radicale che coinvolge non solo gli ecclesiastici in quanto nominali ma anche i principî che essi rappresentano, o quanto meno i metodi che essi incarna.

E certo, comunque, che anche sotto questo profilo parve a Stendhal che Bologna rappresentasse un'eccezione negli Stati della Chiesa, perché

il « carattere saldo » dei suoi abitanti faceva sì ch'essi non fossero del tutto « alla mercé dei preti » (II, 182); in religione come in politica.

\* \* \*

L'arretratezza della cultura italiana del tempo e la pedanteria dei letterati, che costituivano uno dei suoi bersagli preferiti, Stendhal non mancò di rilevarle anche a Bologna. Questa città di antichissime tradizioni universitarie, che nella sua storia culturale aveva conosciuto periodi di splendore e periodi di vacchezza accademica, questa società così legata alle strutture scolastiche ma che proprio nella caricatura dell'accademico, il dottor Balanzone, aveva riconosciuto e tratto i limiti di una cultura libera e fine a se stessa, offre al dottor Stendhal di ironizzare sulla mania italiana e barocca degli imbi (I, 144-146) e di rilevare che in Bologna « regna ancora la mania delle citazioni latine » (I, 130).

Tuttavia questa pompa verbale estoriore è temperata dalla solita franchezza, onde le piele non divengono segnacolo di ipocrisia. Il conteggio dei bolognesi, sostanzialmente incapaci di nascondere i propri sentimenti sotto una maschera di perbenismo e di convenzionalità, Stendhal lo esperimenta nell'accoglienza che riceve negli ambienti da lui frequentati, dove lo straniero trova dapprincipio un'atmosfera alquanto fredda ma che finirà per mutarsi in autentica benevolenza qualora egli sappia mettere da parte l'affezionamento e quello spirito che diverte i francesi ma che per gli italiani costituisce fonte di « seccatura » (I, 147-151). In questo paese non si ride « per cortesia » (I, 155) e il forestiero interessa non in quanto tale ma « solo quando è arrivato a suscitare la curiosità » (I, 93).

Tuttavia questa società, che all'inizio può apparire alquanto chiusa, mutuata radicalmente e lo straniero che sappia « farsi piccolo » (I, 149) e non faccia pesare le sue qualità, finirà col sentirsi a suo agio fra questa gente « che parla solo di ciò che le interessa, e se parla con grande serietà, in modo molto proliso, e con una infinità di particolari appassionati e pittoreschi » (I, 150). E questa, secondo noi, una delle più felici analogie di Stendhal, tanto vera che, chi conosce Bologna, la trova ancor oggi attuale.

Alla gente di qui piace parlare, ma non per conversare semplicemente belli per discutere e quindi, in definitiva, per soddisfare l'infinita necessità di un confronto dialettico col prossimo; piace parlare, ma solo delle cose che sente e che abbiano un realistico aggancio alla realtà; piace parlare a lungo, con dovere di particolari vivacemente rappresentati, cioè

con aderenza continua alla realtà, con la necessità di tenere l'oggetto ben distinto dal soggetto e di non lasciarsi sfuggire da troppe sottigliezze metafisiche. Non si parla per parlare ma per esprimere passioni: « La conversazione, qui, è solo il mezzo per le passioni; raramente è oggetto d'interesse per se stessa. Non ha mai visto un francese che comprendesse questo semplice ordine d'idee » (I, 150).

Lo stesso impegnato metto nella conversazione, i bolognesi lo impongono nel gioco: « Il gioco è piacevole perché non vi si fa mostra di buona educazione; perdono le staffe e s'alzano quando stanno vincendo. Si possono vedere persone ricche e poi sulla svaria ammiratrici di gioia per aver vinto quattro bei scacchi d'oro. Lasciano immediatamente il gioco, e, per dieci minuti, si tengono l'oro nella mano, ne esaminano il corio, la data di emissione, scherzano sul sovrano di cui gli scacchi portano la faccia [...] Posso osare di dire che la correttezza al gioco è una convenzione? Se nessuno ne ha, nessuno ne manca. Se tutti s'alzano quando stanno vincendo con gran gusto, la probabilità è uguale, e di più c'è il gusto » (I, 172).

A taglione Stendhal trovava la società bolognese « molto meno francesizzata che a Milano », dotata di più « energia italiana », più fuoco, più viriltà, più spirito e diffidenza (I, 178); tutto contribuiva a creare in lui quest'impressione: a Bologna, ad eccezione dei fornitori dello Stato, non vi è nessuno « che faccia esiste al dovere ». Quale stemperata fonte di nità hanno meno di noi! » (I, 71). I rapporti sociali sono qui molto meno convenzionali che altrove, lo stesso giro delle amicizie non è vincolante: è « un contratto a termine: appena ci si arreca in qualche posto, non ci si va più. Un tale modo di agire non porta a gloria della riconoscenza; ma, tutto sommato, diminuisce la quantità complessiva di cosa esistente in un popolo ». A Bologna « chi vuol avere gente in casa è obbligato a non essere afflitto »; chi ha « abilmente i nervi » vince repulsione e « secchezza » (I, 171), foss'anche una donna bella e ricca.

In questa città dove gli zerbiniotti sono quasi insistenti e dove il raccontare le proprie avventure amoroze è decisamente controproduttive per un uomo, anche i rapporti fra i due sessi sono più spontanei e meno convenzionali; le donne, che « parlano con candore dell'amore e del genere di bellezza che piace loro », che intuono « il valore della minima familiarità » poco custodiscono « per storditaggine o abbandono » e sanno, al momento opportuno, innalzare « una barriera di riservatezza » (I, 169), sono tuttavia ben lontane « dal seguire un metodo di confidate. Questo

termine puzza a un miglio di distanza di paese protestante e triste » (I, 171). I rapporti con l'altro sesso sono sentiti qui « come per istinto » (I, 170) ed anche « in mezzo ad una discussione nella quale la differenza dei sessi sembrava dimenticata » si percepisce « che è questa l'idea dominante » proprio grazie all'improvviso e, agli occhi del forestiero, ingiustificato, apparire di quella riservatezza (I, 169).

Questo istintivo, continuo, non ostentato ma sentito e non celato intreccamento fra i due sessi è stato colto, anche recentemente, da un attento osservatore del costume il quale, in un libro dedicato a Bologna, ha scritto: « È un clima, del resto, che si respira facilmente. Basa pure le sventure per accogliere del dialogo incessante e naturale che avviene, a guardi, tra l'uno e l'altro sesso. Qui, come in poche altre città, un placido guardarsi a vicenda, una distinzione di nature, un'affermazione di reciproco, stretto, pertinente intrecciamiento »<sup>4</sup>.

Le osservazioni di Stendhal sono quasi sempre a livello di impressione e di intuizione, sono lampi vivissimi e rapidissimi di luce gettati su uomini e cose, sono istantanee che, per quanto scattate in una frazione di secondo, assegnano valore emblematico e di sintesi della vita e del costume di una società; e, proprio perché impressioni e intuizioni di un uomo d'ingegno, risultano infine, al collaudo del tempo, più felici e veritieri di certe analisi sociologiche dei nostri giorni.

## \* \* \*

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se di una città siffatta Stendhal riporrà impressioni vivissime e ricordi graditi; egli, viaggiatore illuminato e nello stesso tempo romantico, che cercava l'energia, la passione, la vitalità del carattere italiano al disotto delle decretate e soffocanti strutture che arretravano la penisola, non poté non trovare nella società bolognese molti aspetti a lui congeniali.

Bologna gli piace. Al momento di lasciarla, quasi a compendio di tutte le sue impressioni, le definì « città di persone d'ingegno » (I, 224); gli piaceva il carattere franco della sua gente, gli piacevano le donne: « Nelle donne di Bologna ho trovato due o tre generi di bellezza e d'ingegno, dei quali non avevo neppure idee » (I, 225).

La città gli parve, nel complesso, non indegna di essere la capitale

<sup>4</sup> E. RAVASI *Bologna una città*, Bologna, 1960, p. 193.

di una futura, vagheggiata Italia risorta; non possiamo leggere oggi, senza un senso di stupore e di disagio, le parole pessimistiche ma almeno in parte profetiche che Stendhal pone nella bocca di un suo interlocutore milanese: « Bologna è la città meno avanti nel marxismo, merita di essere la capitale d'Italia. Se, al risorgimento di questo paese, si mette la capitale a Roma, tutto è perduto; i più vili intrighi attaccheranno la carica al governo... » (II, 213). In quanto a capitale Stendhal ovviamente finisce col preferire Milano: perché è più popolosa, perché è già stata per quattordici anni capitale del regno napoleonico, perché è più vicina alla Svizzera... Ricorso però, e non è cosa da poco da parte dell'« milaneso » Stendhal, che « individualmente sarebbero forse superiori i bolognesi » (II, 225).

Ma anche al di là delle persone e dell'ambiente sociale la città gli piaceva in senso fisico, nelle sue strade, nei suoi portici, nei suoi palazzi, nella sua confezione e giacitura, cosicché, nel colmo dell'entusiasmo per l'Italia, il suo pensiero corre spontaneamente a Bologna come a luogo di indimenticabili sensazioni e gli esce dall'animo una delle più belle, delicate e commosse pagine che la nostra città abbia mai ispirato: « Spesso alle due del mattino, tornando a casa, a Bologna, attraverso quel lungo poletto, con l'animo esaltato dai begli occhi che avevo visto, passando davanti a quei palazzi dei quali, con le sue lunghe ombre, la luna disegnava i profili, mi accadeva di arrestarmi, oppresso di felicità, per dirni: com'è bello! Contemplando quelle colline cariche d'alberi che si sporgono fino alla città, illuminate da quella luce silenziosa in mezzo a quel cielo scintillante, trasalivo, le lacrime mi spuntavano sugli occhi. Mi accade di dire a proposito di nulla: Dio mio! come ho fatto bene a venire in Italia! » (II, 168).

Grazie, monsieur Henry Beyle donò Stendhal, grazie anche per questo.

I divertimenti ovvero l'america lezione  
che Bologna offre a Stendhal

• Passion • → • Plaisir • / • Ennui •

di Anita Urci e Uta Zeeck

§ I — « Vérité » e « mensonge » — Stabilire una cronologia esatta dei soggiorni effettivi di Henri Beyle a Bologna è un'impresa ardua. Se ci si basa sui dati che l'autore stesso sembra offrire generosamente e dettagliatamente, proseguendo nell'analisi e nel confronto dei testi ci si trova di fronte ad un terreno ambiguo, cosparsa di lampanti contraddizioni. Cercare di distinguere « vérité » e « mensonge » nelle frequenti allusioni ai soggiorni bolognesi forniteci da Stendhal, è un'operazione auspicabile solo se si procede da un'ottica esterna all'opera, e si è convinti che, fra le informazioni date da un testo e la « realtà » cui il testo si riferisce, possa intercorrere un rapporto di semplice rispecchiamento. Stendhal non si limita mai a scrivere una cronaca, cioè a riprodurre una realtà oggettivamente fotografabile e interamente reperibile in documenti storici. Nel momento stesso in cui H. Beyle si accinge a scrivere, si libera — in nome di un gioco sempre rinnovato — della logica effettuale degli avvenimenti vissuti, per rivestire una maschera indipendente, non più cioè quella di H. Beyle vero, bensì quella di Stendhal scrittore, autore, personaggio fra i tanti, che agisce con caratteristiche autonome nel mondo creato dalla sua scrittura.

La tendenza a minimizzare dati oggettivi e a fuorviare il lettore, la si ritrova non solo nel romanzo, ma nelle opere dichiaratamente autobiografiche, e non come gioco incospicuabile o casuale, bensì come procedimento del « dépaysement ». Dopo aver scritto pagine e pagine sull'Italia e gli Italiani, ecco l'autore affermare: « On ne devrait jamais écrire de voyage sur un pays qu'on n'a fait qu'un an. Pourquoi? C'est qu'en ne le connaît pas. Ah! Ah! »<sup>1</sup>. Nella prima edizione di Roee,

<sup>1</sup> Correspondance, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1968, t. 1, p. 303.

*Naples et Florence*, egli sostiene di essere rimasto a Bologna dal 12 aprile all'11 maggio 1817; dalla *Correspondance* risulta al contrario che in quel periodo si trovava a Parigi, o, quanto meno, in Francia. Nell'edizione del 1854 di *Rome, Naples et Florence* afferma di aver soggiornato a Bologna dal 26 dicembre 1816 al 21 gennaio 1817; dalla *Correspondance* risulterebbe invece provata una sua permanenza a Roma nello stesso periodo. Anche se, per stabilire un calendario sicuramente accettabile dei soggiorni bolognesi di Stendhal, non volessimo basarci sulle « indications fantaisistes »<sup>3</sup> di testi a carattere dichiaratamente letterario, una lettura attenta e uno studio comparato degli scritti autobiografici mettono in luce contraddizioni analoghe. In una lettera al conte Selsaciani del dicembre 1831 egli sostiene di essere stato in guarigione a Bologna nel 1801, mentre i curatori della *Correspondance*, H. Martineau e V. Del Litto, ci dicono che non vi è mai stato<sup>4</sup>. Per quanto riguarda il soggiorno bolognese del 1814, leggiamo nel *Journal*: « Je pars le 6 octobre à 1h pour Bologne [...]. Je me suis arrêté deux jours francs à Bologne en une deni journée à Paris », e, in una lettera datata Milano 17 ottobre: « Je suis arrivé le 13, après avoir bien vu Bologne et les fresques sublimes de Parme »<sup>5</sup>. È dunque difficile stabilire la data esatta del soggiorno del 1814; tutto quello che possiamo dire è che Stendhal si è fermato a Bologna due giorni, tra il 6 e il 13 ottobre. Ma le contraddizioni più rilevanti sono senz'altro quelle che riguardano il soggiorno del 1820. Dal *Calendrier de Stendhal* risulta che H. Beyle è stato a Bologna dal 20 al 27 marzo di quell'anno. Ora se due lettere scritte da Bologna avvalorano questa tesi<sup>6</sup>, tre ci lasciano disorientati, e cioè quella a Thomas Moore datata Napoli 23 marzo 1820, quella a M. Desurme datata Grenoble 25 marzo 1820, e infine quella a Adolphe de Maresse datata Mantova 26 marzo 1820.

A questo punto ci troviamo di fronte a due alternative. O consideriamo l'autore come un'unità psicologica, come un individuo empirico, ripetendo così l'interpretazione tradizionale di uno Stendhal mistificatore e mitomane; oppure trattiamo tutti i testi alla stessa stregua, quelli di finzione come quelli autobiografici, dal punto di vista della

<sup>3</sup> H. MARTINEAU, *Le Calendrier de Stendhal*, Parigi, La Divise, 1990, p. 166.

<sup>4</sup> *Correspondance*, cit., t. 2, p. 1824.

<sup>5</sup> *Ibidem*, t. 1, p. 298.

<sup>6</sup> Una lettera datata « Bologne 21 mars 1819 », l'altra datata Bélegny 26 mars 1820 », entrambe indirizzate a A. de Maresse.

specificità dell'atto di scrittura. La corrispondenza e il diario vanno dunque considerati come dei generi letterari e, in quanto tali, obbediscono alle leggi della creazione letteraria.

Abbiamo già osservato come il desiderio di mascherarsi, di creare illusorie realtà tramite dichiarazioni perentorie — che si dissolvono instancabilmente secondo diverse angolazioni — sia costante negli scritti stendhaliani. Ne risulta un prototipo continuo, che sembra sublimarsi, nella scelta stessa, da parte dell'autore, di uno o più pseudonimi come irresistibile vocazione all'equivoco e all'arzigoglio. Possiamo riferirci allo studio di Starobinski<sup>7</sup>, che analizza appunto la scelta dello pseudonimo da parte di H. Beyle, come « art du déplacement »: la volontà di mascherarsi è desiderio di crearsi uno spazio e un tempo « déplacés » (lo spazio vero del gioco diventa il luogo della sola « plénitude » possibile per un autore). Il momento della verità — per l'autore e per il pubblico, per lo scrittore e il lettore — è da Stendhal estremamente differente, e destinato a non giungere mai. La maschera e lo pseudonimo, oltre ad essere, primariamente, immagini di sissiste (persona/personaggio, io in sé/lo in rapporto agli altri, realtà visuta/realtà creato) sono anche, e soprattutto, una via traversa destinata a percorcersi senza fine. Identità fissiva e affermazione di apodittiche verità corrono infatti il rischio di fratturarsi solo se qualcuno o qualcuno, impedendo che il gioco continui, rendono la maschera insitle. L'equivoco e il contraddiritorio, basandosi su una gratuità e una provvisorietà dilatate al punto da raggiungere una fragile eternità, sopravvivono esclusivamente affacciandosi da una sincerità perentoria e definitiva. Il modo stendhaliano « d'abolir le mensonges n'est pas de revenir à la vérité insécurité (qui n'existe pas), mais de s'absorber dans la fiction pour s'y confondre », in quanto non si tratta di esprimere una realtà già esistente, bensì di creare un'autenticità dal nulla.

Se accettiamo una tale logica, proposta continuamente dal gioco letterario dell'autore di cui ci occupiamo, allora, utilizzando le indicazioni fornite da *Rome, Naples et Florence*, come dalla *Correspondance* o dal *Journal* — dove gli elementi autobiografici diventano inevitabilmente elementi trasposti che obbediscono alla legge interna della composizione — sarà possibile compilare una cronologia e una serie di soggiorni

<sup>7</sup> J. STAROBINSKI, *Stendhal pseudologue*, in *L'Orfèvre vivant*, Parigi, Gallimard, 1991, *Ibidem*, pp. 221-222.

si bolognesi, però non di H. Beyle, ma solo ed esclusivamente di Stendhal.

§ I — *La stampa bolognese dal 1811 al 1835* — Dal 1811 al 1835, Stendhal si reca a Bologna otto volte<sup>4</sup>. Durante tali soggiorni afferma di avere assistito a numerose rappresentazioni teatrali, di essere entrato in contatto con personalità della vita culturale e mondana cittadina, e delinea, tramite riferimenti trasparenti ad una realtà di tipo documentario, l'immagine di una città italiana con nome, tratti, funzioni costanti e riconoscibili all'interno della sua opera. Rispetto alle notazioni su Bologna fornite da Stendhal, le notizie cronachistiche sulla vita culturale e mondana reperibili attraverso la stampa del ventennio 1811-1835 hanno la funzione insofficeabile del termine di relazione e di confronto.

Dal 1807 al 1815 la stampa a Bologna si concentra in un unico periodico (l'ex « Gazzetta di Bologna » del periodo pontificio) conosciuto fino al 1811 come « Redattore del Reno » e, dal 1812 al 1815, come « Giornale del Dipartimento del Reno ». Col 18 luglio 1815 il « Giornale del Dipartimento del Reno » riprende il primitivo nome di « Gazzetta di Bologna », nome che conserva fino alla fine del periodo che ci interessa, eccettuato l'anno 1831 in cui prende il titolo di « Monitore bolognese ». Per quel che concerne la stampa a carattere politico-amministrativo, il passaggio dal regime napoleonico alla restaurazione papale non è violento: i giornali hanno perduto già da tempo la libertà d'espressione. È interessante osservare come un tale mutamento al vertice si ripercuota sulla vita culturale capovolgendo il denominatore, e si passi da un'esaltazione eminentemente laica di derivazione francese per tutto ciò che è spettacolo, piacere del divertimento raffinato, sia musicale, letterario o mondano, ad uno spirito di mettificazione quaresimale.

Durante la dominazione napoleonica infatti, il « Redattore del Reno » si presenta diviso in due parti distinte, una a carattere politico-amministrativo, l'altra, chiamata « Letteraria o d'amena lezione », destinata a fornire gli annunti e il resoconto delle feste, degli spettacoli e dei trattamenti mondano-culturali bolognesi. Niente di simile si ritrova nella stampa periodica dopo il 1815; le critiche e gli annunti

degli spettacoli si fanno sproporzionali, sfocati e vaghi. Si ricorre addirittura a contorti procedimenti (ad esempio: pseudo-lettera di un anziano ferrarese a un amico su un melodramma rappresentato al Comunale di Bologna), per offrire una schiulosa recensione della vita culturale e mondiale cittadina.

Se dai giornali a carattere politico-amministrativo passiamo ai periodici storici, letterari e culturali, possiamo ugualmente verificare come, negli anni immediatamente seguenti la Restaurazione, la tendenza a stranguolare in un clima punitivo e quasi esistenziale l'eccessiva importanza concessa ai piacevoli mondani porti a un silenzio pressoché totale. Dobbiamo attendere alcuni anni perché, alle tiride e contorte recensioni anziane inserite nelle « Gazzette », si affianchino alcune riviste incentrate esclusivamente sugli avvenimenti teatrali, letterari e mondani bolognesi. Dato il clima in cui tali pubblicazioni sorgono, loro carattere peculiare è la discontinuità, la precarietà e la fine prematura. Due sole riviste hanno vitalità sufficiente a resistere per un lungo periodo, e ci forniscono una documentazione preziosa cui in seguito faremo riferimento. La prima, « Centri storici intorno alle Lettere, Invenzioni, Arti, Commercio e Spettacoli teatrali » (consolidata anche come « Teatri-Arte-Letteratura »), esce a Bologna dal 1824 al 1860; la seconda, « Notizie generali, bibliografiche, urbane ossia il Caffè di Petronio » dura dal 1825 al 1842.

L'impostazione delle due riviste è agli antipodi: austera, impersonale e padologa in « Centri storici », riveste invece un carattere tipicamente dialettale e satirico nel « Caffè di Petronio », in cui macchiezze popolaresche intrecciano dialoghi misccherossi con ipotetici artisti stranieri, offrendo una burlesca ricostruzione di « favori e delitti » teatrali cittadini. A tali riviste bisogna poi aggiungere, dal 1818 al 1820 gli « Opuscoli letterari »; nel 1825 il « Bollettino universale statistico bolognese »; nel 1828; il « Novellato » o le Fanfalone, giornale di Scienze, Lettere ed Arti; infine, « L'Abbreviatrice », reperibile solo nel 1820, che anticipa visibilmente i toni caricaturali e dialettali del « Caffè di Petronio ».

§ III — *La prima legge della vita bolognese secondo Stendhal: « plaisir »* — Negli scritti di Stendhal, Bologna si costruisce una propria fisionomia cristallizzando impressioni e suggestioni che raccontano

<sup>4</sup> Per le date e la durata dei soggiorni, cf. il Calendario in appendice.

prevalentemente ancora ai nuclei costituiti da due immagini divergenti, destinate però a una continua sovrapposizione:

a) Bologna come luogo dove le parole « plaisir », « esprit », « joie », « passion » acquistano una pregnanza ideale, creandosi un contesto che si materializza man mano attraverso la scrittura;

b) Bologna come luogo chiuso, provinciale, dove tutto copira a soffocare o ad allontanare l'elemento estraneo proprio in quanto pericolosa apertura verso l'incongruo, l'inabilituale e l'indesiderato.

Delle due immagini, è la prima a trovare un maggiore spazio negli scritti stendhaliani, pur scontrandosi continuamente con la seconda. Bologna si cristallizza di volta in volta in frasi come « délices du retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris »<sup>9</sup>, cui si oppone « n'avoir que vingt-quatre heures à passer dans une triste petite ville »<sup>10</sup>; e anche « Il faut quitter Bologne, cette ville de genre d'esprit. Depuis quinze jours j'avais bien trouvé le genre de vie convenable à mes goûts et aux plaisirs qu'offre la pays, ce n'est pas peu »<sup>11</sup>, esentato dal secco giudizio di città sporca misera e chiusa offerto dal *Journal*, a conclusione del suo primo soggiorno, nel 1811.

La parola chiave, nell'edificazione della Bologna stendhaliana, sia essa una città sensuale, mondana e vivace, sia invece il suo opposto, è costituita da « plaisir », con tutti i suoi possibili corollari e addensamenti. A seconda che il « plaisir » spirituale e materiale gli sia offerto o negato, si compone un mosaico diverso. « Bologne me plaît beaucoup »<sup>12</sup>, afferma Stendhal; e ancora, parla di Villa Aldini come di una « maison hâtie sur la colline, pour le plaisir des yeux »<sup>13</sup>. Piacere delle arti, della vista, della buona società: una Bologna gioiosa, che ha i suoi antagonisti, e cioè « il governo di questi maledetti pretti », anche se Bologna è la « ville qui fait peur au pape et qui, à l'imprimerie près, jouit d'une extrême liberté »<sup>14</sup>. Quali piaceri Stendhal cerca e colloca a Bologna? Quelli della conversazione, della mondanità, della vita teatrale: ma, fra tutti i piaceri, la musica

sembra rivestire per l'autore un'importanza fondamentale, e si lega reiteratamente all'esperienza bolognese. Per colpa dei preti « ennemis des plaisirs »<sup>15</sup>, Stendhal depreca l'assenza di quella « joissance de musique »<sup>16</sup>, di cui si dichiara assente: « J'ai aimé de toutques une soirée sans musique me semble avoir quelque chose de sec et de malheureux »<sup>17</sup>. Non che la musica sia interamente assente, a Bologna bisogna semplicemente chiarire cosa l'autore intenda per musica e per piacere musicale. Per Stendhal il piacere musicale si identifica esclusivamente con il melodramma, o, più genericamente, con la musica vocale; si ricoleggono quindi ad un piacere di tipo mondano, arte come gioco di società, occasione di incontri, gusto sensoriale del bel canto, della rottura. Una simile sensibilità lo accomuna agli Italiani, di cui egli amira la passione per l'opera, che « les enleva hors du monde et les fait voyager dans les pays des illusions tendres »<sup>18</sup>. Il mondo della musica strumentale, sinfonica e da camera, lo lascia freddo se non annoiato. Infatti Bologna si rintingue spesso ad immagini di grotta cittadina provinciale quando non gli offre il repertorio operistico di cui egli ama rappresentarsi come sensibile conoscitore. La notazione « il y a de fort bons concerts le dimanche matin au Casino; mais les concerts n'ont toujours semblé fastidieux »<sup>19</sup>, esclude dal suo gusto musicale qualunque propensione alla musica non cantata. Se i teatri bolognesi non gli offrono l'unico piacere musicale che egli ammette, ossia il melodramma, Stendhal si rassegna ad ascoltare in case private i cantanti, quali Velluti e il giovane Tentazove, che lo affascina con la sua voce deliziosa ed è in grado di cantare « un duo à lui tout seul »<sup>20</sup>.

L'ottica da cui lo scrittore parte per ricostruire la città rende quindi a presentarsi Bologna, quasi esclusivamente, come concezione di « plaisir » — esistenti o sanciti — a vari livelli, ma di tipo eminentemente mondano: le continue dilazioni di una tale ottica si realizzano sul piano della scrittura tramite l'assale gioco di equivoci, di contrasti, di raffermazioni, di generalizzazioni che danno vita al

<sup>9</sup> Rome, Naples et Florence en 1817, Paris, Le Divin, 1926, p. 58.

<sup>10</sup> Rome, Naples et Florence, ed. del 1834, « Le Casse du Bibliophile », Genève, EditoService S.A., 1971, p. 177.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 316.

<sup>12</sup> Correspondance, cit., t. I, p. 3009.

<sup>13</sup> Rome, Naples et Florence, cit., p. 178.

<sup>14</sup> Correspondance, cit., t. I, p. 1056.

<sup>15</sup> Rome, Naples et Florence, cit., p. 180.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 241.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 235.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 193.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 193.

personaggio di Scandhal esploratore curioso di una città « straniera », la cui realtà si proietta attraverso il mito dell'esotismo.

§ IV — Teatri e spettacoli a Bologna dal 1811 al 1835 — Nella prima metà dell'800, i teatri funzionanti a Bologna sono una decina<sup>20</sup>. Il melodramma (opera seria, opera buffa, dramma giocoso, opere eroiniche, ecc.) occupa un posto di assoluto primo piano sulla ribalta bolognese. Il Gran Teatro della Comune<sup>21</sup> è il più attivo, se si esclude la chiusura per la carezza di restauro dell'estate del 1817 alla primavera del 1820, e il più adatto a un tal genere di spettacolo. La rappresentazione di un melodramma è quasi sempre seguita da un ballo, mitologico o araldico, ancora legato a modelli classici<sup>22</sup>; sia in campo lirico, che coreografico, il romanticismo resta infatti estraneo, se non ignaro, al gusto del pubblico e dei giornali bolognesi.

Nella stampa consolare, dal 1811 al 1835, il linguaggio critico appare stereotipico, legato a vaghe formule instancabilmente ripetute: la musica è spesso frettolosamente recensita come frutto delle fatiche di un « celebre Maestro », le scene risultano « decorative con magnifiche pompe »; si lodano essenzialmente le esecuzioni di singole arie o di un duetto o di una scena. I maggiori voti e ghirigori, il linguaggio critico dei periodici li profondono sui cantanti, veri responsabili, creatori di « fiaschi » o « deliri » operistici; la figura dell'autore resta ai margini del discorso critico, sfocata, sfiorata solo in parte — se si accettano Rossini prima e, dal 1824 in poi, Bellini e Donizetti — dalla nuova dimensione mitica che l'artista assume nella critica romantica.

Ai solisti più famosi si dedicano serate a loro esclusivo beneficio, dense appunto di beneficiarie, durante le quali vengono eseguiti i brani delle opere o dei balletti preferiti dal pubblico. Il divismo a Bologna trova una sua manifestazione originale nella tradizione dei sonetti,

<sup>20</sup> Gran Teatro della Comune, Teatro Marsigli, Teatro Felicini, Teatro del Caso, Ansa del Sole, Teatro Costanzi da S. Marino, Teatro di S. Lorenzo, Teatro Privat, Teatro S. Gregorio.

<sup>21</sup> A quell'epoca, il Gran Teatro della Comune è ancora intitolato all'escrescenza, dato che il portone e la facciata principale usciva s'infornò solo nel 1815, dopo l'edificio del 1811.

<sup>22</sup> Ad esempio, nell'ottobre del 1814, al Teatro Costanzi da S. Marino, viene rappresentata l'opera italiana *La Matilde ossia La Selvaggia*, seguita dal ballo mitologico *La Reja del Vulcano ossia Il regnamento di Venere*; e, nel gennaio 1817, al Teatro Comune, si rappresenta il Gato, Opera con ballo Grande *Le Naïade*.

distribuiti o lanciati dai palchi nelle salsee beneficarie dei cantanti; tali sonetti sono stampati per iniziativa di ammiratori, probabilmente sollecitati dall'imprenditore se non dagli stessi cantanti<sup>23</sup>. Fra i compositori, l'unico che gode di una celebrità esplosiva e leggendaria è senza dubbio Gioachino Rossini: dal 1814 al 1833 i cartelloni delle rappresentazioni teatrali bolognesi registrano il suo nome con una frequenza altissima, sia per prime esecuzioni che per repliche. Donizetti e Bellini, come abbiamo già osservato, si affermano solo dal 1824 in poi, ed in misura minima se confrontati al compositore pesarese; quanto agli altri autori di melodramma, restano una serie di nomi senza eco di fanfaroni o fuoridi cittadini (Paser, Mayer, Generali, Puccini, Pavesi, Mercadante, Pasini, Sampieri, Coccia, ecc.).

Se il melodramma si inserisce pienamente nella vita teatrale e mondana cittadina, non altrettanto si può dire per la musica strumentale. Concerti pubblici sono eseguiti, con una certa frequenza, sia al Casino dei Nobili, sia al Liceo Filarmosio, sotto forma, quest'ultime, di saggio finale.

Più vivace è il legame fra musica, anche concorsistica, e case private: la musica è uno dei piaceri dei salotti mondani, segno di castità, gioco di società, tipico dell'educazione aristocratica, e poi dell'alta borghesia. La musica da camera che si esegue nelle case genovesi italiane di quell'epoca consiste prevalentemente, salvo rareissime eccezioni (a Firenze e a Milano soprattutto), in fantasie, spesso improvvisate, su motivi d'opere noti al pubblico. Romanze famose, più per il cantante esecutore che per l'autore, offrono a virtuosi di vari strumenti l'occasione di esibire le loro capacità tecniche e di inserirsi nel gioco mondano. Per salgrevare gli ospiti, la padrona di casa si premura di invitare cantanti o compositori famosi: indicativa è la lettera della Martisetti al Maestro Tadolini, in cui lo prega di venire da lei « domani sera alle otto, perché si vorrebbe fare un po' di musica »<sup>24</sup>.

La prosa si presenta con una certa regolarità sui palcoscenici e nella stampa bolognese del primo trentennio dell'Ottocento. I cartelloni sono dominati dai Goldoni e dall'Alfieri, ma le genericità

<sup>23</sup> Cf. L. Tassan, Due sonetti di vita musicale; *Storia del Teatro Comune di Bologna*, Bologna, ed. Alfa, 1956 vol. I, pp. 153-155.

<sup>24</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Coll. Antogni, LX, 16146.

zionale del linguaggio critico ossicola la ricostruzione della tipologia e dell'importanza di tali rappresentazioni. La prudenza, o la superficialità degli anni 1811-14 (nei giornali dominano stereotipi quali « spettatori che applaudono con trasporto alla valentia dei brevi atti », o « l'interprete si distingue per una sua disinvolta mestria d'azione ») lascia il posto al silenzio degli anni immediatamente seguenti la Restaurazione. Tale silenzio si interrompe, dal 1820 in poi, soprattutto in occasione del Carnevale, che è per eccellenza luogo delegato al piacere; ma ancora una volta i critici sembrano prediligere una inesauribile serie combinatoria di cliché notanti, come per il melodramma, intorno all'interpretazione degli attori.

§ V — *Melodrame et divertissement* negli scritti stendhaliani — Negli scritti stendhaliani esaminati, il melodramma diventa il segno della costruzione del personaggio Stendhal, collegato con frequenza ad un luogo, cioè Bologna. Esempi in tal senso abbondano in più di un testo con varianti minime e tendono tutti a creare un ritmo tipico della vita di Stendhal a Bologna: « A ma première question en arrivant à Bologne: y a-t-il opéra? — Oui, monsieur, la *Clemence de Titus*. Je vole au théâtre, l'ouverture commence comme l'entre »<sup>20</sup>; oppure: « J'arrive à Bologne à 6h et demie. J'arrive au spectacle à 6h un quart. Je vois *Sor Marcantonio* »<sup>21</sup>; o ancora: « J'ai assisté au flasque de l'Opéra à Bologne le 26 décembre, car il y avait opéra quelqu'un nous était assuré les contraires à Florence »<sup>22</sup>. Ritroviamo nei tre campioni la stessa costante: Stendhal + Bologna = (prima di tutto) opera; inoltre, la stretta analogia tra le due prime citazioni può servire da indice di tale costante.

All'interno dell'evocazione di uno Stendhal spettatore del melodramma a Bologna, si disegna una rete capillare di allusioni al suo personaggio, in rapporto alla società con cui entra in contatto. Ne risulta un gioco mantenuto spesso a livello di notazione incarna, un linguaggio che si risolve in gusto della poesia, della *bontà*, con rapido rovesciamento o abbassamento finale di una premessa piana, banale o

tecnica: « Roncori, dans le rôle de Tita, excellent chanteur, la même école que les Monbelli et Pacciariotti, un accent qui va au cœur; que n'a-t-il vingt ans de moins! Il est encore fort agréable dans une petite salle »; oppure « Vittellia, l'Erinie de Cimètelle, la Bozzini, jeune élève du Conservatoire de Milan. Elle a du jeu, de la mélodie et une assez jolie voix de tête (primo soprano) qu'elle conserve, car elle est laid »<sup>23</sup>. Bologna si collega al melodramma, come tramite sordido e prezioso per auto-definizioni o definizioni « tout court », non solo nel *Journaux* o in *Rome, Naples et Florence*, ma anche nella *Correspondance*, dove la volubilità della conversazione apparentemente senza meta si dirige spesso verso dichiarazioni voluttuosamente esplosive: « Putta est à terre; mais, samedi, la singulière Gatta fada. Rossini a fait cinq opéras qu'il copie toujours. La Gatta est une tentative pour sortir du cercle. Je verrai. Quant au Barbier, fatto bouille quatre épisodes de Cinarra et deux de Paisello avec une symphonie de Beethoven; mettez le tout en mesure vire, peu de croches, beaucoup de triples croches, et vous avez le Barbier, qui n'est pas digne de dénouer les cordons de Sigillara, de Teatrino, et de l'Italiense »<sup>24</sup>.

Il melodramma non è solo « piacere » personale, o narcistico ritrovamento di sé, ma anche gioco di trasparenti allusioni a un « piacere » collettivo, a un culto generalizzato di un certo tipo di musica, condiviso da un pubblico e da una critica connessi. L'attenzione alle voci, alla funzione della vocalità, come elemento di comunicazione e strumento musicale in sé e per sé, il rincaro insistente di Stendhal più sulle qualità vocali che strumentali di una composizione, coincidono con un fenomeno storicamente riconoscibile, cioè il diritto dei cantanti. La maniera di Stendhal è dunque rassicurante, facilmente adeguabile al contenuto sociale in cui è chiamata a muoversi; tutti i cantanti citati da Stendhal sono effettivamente esistiti, e minano episodi noti o, per lo meno, ne assorbono le scrivanie: Marietta Marcolini, il tenore Tramezzani, il tenore Teatranove, il baritono Rosceri, i soprani Velluti e Pacciariotti, garantiscono una cornice reperibile « storicamente », o piuttosto una zona ambigua di « autenticità ».

Il suo interesse per i soprani, residuo fenomeno del divismo conosciuto dai castisti nel XVIII secolo, ha un'apparenza documen-

<sup>20</sup> *Rome, Naples et Florence* in 1817, cit., pp. 93-94.

<sup>21</sup> *Journal*, in *Oeuvres diverses*, « Bibliothèque de la Platiade », Paris, Gallimard, 1933, p. 1113.

<sup>22</sup> *Correspondance*, cit., t. 2, p. 133.

<sup>23</sup> *Rome, Naples et Florence* in 1817, cit., pp. 93-94.

<sup>24</sup> *Correspondance*, cit., t. 2, pp. 1620-2021.

taria che raschia un'ambigua curiosità per tali esseri asessuati, tipica della sensibilità romantica<sup>11</sup>. I soprani e i contralti che ancora sopravvivono a quello spartiacque costituito dal XIX secolo, dicono il rimpianto e l'ammirazione di Stendhal, lo stupore di Stendhal, e contrastano il passo alle prime donne. Essasperando i valori edonistici e le raffinatezze censurali del canto, i castrati esibiscono voci chiare, cristalline, di sonorità e vibrazioni extra-umane, astratte, estremissime nel registro superiore, flebilissimi fino a raggiungere impensate tenute. Stendhal non commenta, annota solo: « Ce soir, en revenant du concert de Mme Grisi, où Velluti a chanté »<sup>12</sup>, dove il nome del soprano si scivola e si perde nell'assenza di un ulteriore sviluppo.

Se tuttavia molte parti femminili, nel melodramma del primo Ottocento, sono ancora scritte per contralto anziché per soprano, è conseguenza del predominio dei castrati, cui spettano volti acrobatici nel pentagramma, mentre alle donne sono riservati i suoni caldi, voluttuosi, profondi. L'esaltazione di un simile tipo di canto femminile, in grado di esprimere la passionalità anche nel virtuosismo censurale, trova la sua incarnazione nella prima donna Marietta Marcolini: « La première dame, la signora Marietta Marcolini, est un contralto d'une douceur suave [...] ». Nos chanteuses verraien que les ornements devront exprimer la volupté, ou sont des horreurs. Madame Marcolini a écrit doucement ave»<sup>13</sup>.

Il tenore Tramezzani, uno fra i primi divi del cano maschile che suscita i « deliri » dell'uditore, soprattutto femminile, è invece visto da Stendhal con occhio critico e ironico. La caricatura del divo Tramezzani costituisce inoltre il pezzo forte di un'opera satirica, intitolata, secondo Stendhal, *I Virtuosi del teatro*<sup>14</sup>, su libretto di Anelli, melodramma sulla falsariga di numerosi precedenti destinati a smitizzare i fuorvi divistici concessi ai cantanti. È proprio tale caricatura che offre a Stendhal lo spunto per un discorso paradossale sulla povertà della prosa teatrale italiana e i libretti operistici di quel periodo. Paradossale perché, se da una parte egli insiste sulla carenza della prosa, e addi-

ritura della letteratura italiana, dall'altra sembra identificare l'unico genio originale italiano nella persona dell'avvocato Anelli di Desenzano, « ce génie ignoré », che ha « dato sa manière da Dancourt, da Gozzi et un peu du Shakespeare »<sup>15</sup>.

§ VI — *Vite mondane a Bologna nei primi quaranta anni dell'800* — Dalle fonti consultate, risulta che la vita mondana della Bologna aristocratica ed elegante, nei primi quaranta anni dell'800, ruota soprattutto attorno a due centri, Palazzo Ruij e Villa Sampieri. Nel 1822, il principe Felice Biagiotti (vedovo di Elisa, sorella di Napoleone) si stabilisce a Bologna: dopo aver acquistato il palazzo Ruij, oggi del Tribunale, lo abbella, lo ingrandisce e lo apre a feste cui partecipa tutta la Bologna della nobiltà e della cultura. Analogamente muore villa Sampieri a Casalecchio di Reno, dove si danno commedie, concerti, balli e sorrisosi banchetti. È rimasto famoso il ricevimento organizzato in onore di Gioachino Rossini nell'agosto del 1830, durante il quale quindici dame vestite di bianco, con in mano corone di fiori, rendono omaggio al compositore cantando in coro e deponendo le ghirlande ai piedi di un busto del musicista.

Fra i salotti di questo periodo, il più celebrato è quello di Cornelia Rossi Martinetti. Amica di Giuseppina Beaufort e di Maria Luisa d'Austria, la Martinetti contribuisce a introdurre a Bologna la moda e lo spirito parigino. Nel suo palazzo di via San Vitale, abbello da un giardino oggi scomparso, che il marito, l'ingegner Gian Battista Martinetti, ha fatto costruire « con viali ombreggiati, rialzi e scalinate, fontane, sedili, tempietti con colonne e statue antiche, grotte misteriose con fine rocce e scalinatelli »<sup>16</sup>, si riunisce il fiore delle mondanità italiane e europee. Il suo cenciose è aperto a personalità quali l'imperatore Napoleone e Luigi I di Baviera, artisti e letterati italiani quali Canova, Paolo Costa, Mezzofanti, Foscolo e Leopardi, scrittori stranieri come Stendhal, Byron e Chateaubriand.

Cornelia Rossi Martinetti è a giudizio dei suoi contemporanei l'incarnaione e il simbolo della Bologna colta, brillante ed elegante<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> Vedi ad esempio Savassi, novella di H. de Balzac, a cui R. Forbes ha dedicato due saggi di studio sfociato nella pubblicazione del luglio 1972, Paris, Ed. du Seuil, 1970.  
<sup>12</sup> In Rome, Naples et Florence en 1817, cit., p. 201.  
<sup>13</sup> In *Jouvenet*, in Diderot database, cit., pp. 1119-1120.  
<sup>14</sup> Secondo i diversi encyclopédies musicals, il titolo di quest'opéra com'è usata da Meyer sarebbe invece *I Virtuosi*.

<sup>15</sup> Rose, *Naples et Florence en 1817*, cit., p. 96.

<sup>16</sup> G. Rossi, *Bologna nella storia, nell'arte e nel costume*, Bologna, Zamichelli, 1904, vol. III, p. 230.

<sup>17</sup> La Martinetti conosceva il greco e il latino e parlava quattro lingue vive.

Tutto contribuisce a fare di lei un mito: la sua bellezza che trova tutti consensi, il suo fascino, le sue doti (mona e canta con grazia squisita), la sua raffinata conversazione, lo scenario in cui vive, i personaggi di cui si circonda. Mito vivente della sua epoca, di cui Paolo Costa, Leopardi, Ugo Foscolo trasandano il fantasma attraverso gli scritti. E non a caso la leggenda ci narra che Casanova, dopo aver tentato vanamente di eseguire un bacio di Cornelia, distrugge l'opera, perché non riesce a racchiudere nella pietra la sua bellezza. Anche il giudizio di Stendhal riflette l'entusiasmo di chi identifica in Cornelia Martinetti il fascino compiuto della donna di mondo: « La haute société de Bologne a un peu la couleur de celle de Paris; elle est animée par quelques-uns de ces êtres charmants qui offrent la réunion si rare de l'esprit, de la beauté et de la gaieté. Madame Martinetti ferait sensation, même à Paris »<sup>31</sup>.

Il salotto della contessa Teresa Carniani Malvezzi riveste una funzione diversa nell'altra società bolognese: più chiuso, riservato, con interessi spiccatamente intellettuali. La contessa Malvezzi, chiamata la « Minerva bolognese », è una donna malinconica dolce e raffinata: educata dall'abate Mezzofanti e dal Bianconi allo studio delle letterature antiche e contemporanee, scrive sonetti, traduce classici latini e il Pope, Amica di Morri, Costa, Leopardi, Bindemonti, Mai, è in contatto con molti artisti italiani e stranieri: il suo cenciolo letterario ha un carattere aristocratico, il cui fascino è agli antipodi di quello della Martinetti. Della Malvezzi tuttavia non si trova traccia esplicita negli scritti di Stendhal: un'allusione, reperibile nell'edizione del 1834 di *Rome, Naples et Florence*, dove si parla di una certa Madame M..., non è sufficiente a farci identificare una personalità precisa. Potrebbe trattarsi della contessa Malvezzi come della Martinetti, o di un'altra donna (Marsigli, Malvasia) dell'alta società bolognese.

§ VIII — « Parisor » → « plaisir » / « envie » — Se Stendhal mira a coinvolvere il lettore in un gioco narrativo tendente a identificare in Bologna un luogo privilegiato, costruito attorno alla parola plaisir, all'interno di questo luogo compaiono case, personaggi, eventi in cui

Scrisse un romanzo in francese, di cui possiamo trovare la traduzione italiana, *Anedda*, ad opera del Corso F. Rangone, nella biblioteca consolare dell'Archiginnasio di Bologna.  
<sup>30</sup> *Rome, Naples et Florence* ed 1817, cit., p. 98.

una tale avventura urbana può snodarsi. E nella topografia stendhaliana bolognese — oscillante fra una carenza di elementi conoscibili e un eccesso di luoghi comuni da viaggiatore straniero classico — il centro proprio all'avventura più dilatata nel tempo e nello spazio è quello, chiuso, del salotto.

Le leggi che governano il salotto bolognese secondo Stendhal si possono riassumere in uno'opposizione fondamentale: « passion » → « plaisir » / « envie ». Il primo elemento della mordanità è il diversimento inteso come passione, termine ultimo di una narcisistica realizzazione di sé, priva delle sornide sovrastrutture di qualunque frustrante obbligatorietà. Sorta di innocente fatalità, la passione è, secondo Stendhal, guida dei bolognesi nella vita privata come nella vita mondana verso il conseguimento del sorrizo bene, il plaisir; in un tale edenico galateo, il peggiore peccato è, ovviamente, la recruse: « Je ne vois personne à Bologne qui rende des devoirs. Quelle immense source d'ennui ils ont de moins que nous! — Vous allez tous les jours dans telle maison [...]; d'où vient qu'on ne voit y voir plus? — La fille est nascia, la mère est devenue bigote, et mr acteo »<sup>32</sup>. Il effilato della recruse suggerisce un'assenza di cerimoniali consueti che spezzi l'atmosfera di per sé stagnante del salotto: « A Paris, l'on étouffe par le manque d'air, dans les salons les plus à la mode; à Bologne, le jour suivant l'étouffade, l'homme opulent ne verrait personne dans son salon »<sup>33</sup>.

Se la mordanità è una passione, e rifiuta le strettoie di un galateo strutturato sul dovere, l'aria dei salotti è onnipotente e liberata dall'ombra della recruse: « Dès qu'on s'ensuit quelque part, on s'y va plus [...]. Le jeu est agréable, parce qu'on n'y est point poli »<sup>34</sup>. All'interno di questo luogo di libero passaggio, dove si può entrare e uscire seguendo il proprio umore, si svolge una serie di azioni facilmente riconoscibili a una più generica tipologia mordante ottocentesca: si fa musica, si canta, si gioca: in particolare si dedicano a quest'ultimo piacere gli uomini e, fra le donne, « les femmes agées, ou qui ont l'habillement de ne pas avoir d'amant »<sup>35</sup>. Il gioco è parisor, accostato immediatamente

<sup>31</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., p. 240.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 268.

meme e automaticamente all'amore: « A Bologne, l'amour et le jeu sont les passions à la mode »<sup>41</sup>. Ma tutta la gratuità di possibili plaisir irriducibili a un codice statico di doveri mondani si libera nella parola. Negli scritti di Stendhal riferiti ai salotti bolognesi, assume allora un mitico luogo eletto il plaisir della conversazione.

La conversazione segue via capriccione, e fluisce a differenti livelli: arte (« J'ai bavardé sur les arts comme une pie »<sup>42</sup>) e politica costituiscono i primi semi del contatto verbale con la società bolognese, perseguito, da parte di Stendhal, allo scopo di definire, secondo una strategia misuriosa, il proprio personaggio d'étranger. L'arma mesticoso di cui si serve per allargare il proprio spazio di azione all'interno dei salotti bolognesi, è identificata nell'aneddoto: « Je n'ai pas manqué de raconter mes meilleures anecdotes sur Napoléon [...]. A Bologne, et surtout à Milan, on entend avec plaisir cinq ou six fois le même récit [...]». On m'a fait conta une histoire vingt fois au moins, tant qu'à la fin je m'ennuyais moi-même »<sup>43</sup>. Arma di doppia conquista, oltre a plaisir in sé e per sé, l'aneddoto serve sia a costruire la maschera scintillante che affascina il salotto, sia, all'interno del salotto, a « gettare il richiamo » alla donna di cui ci si interessa.

La conversazione letteraria, invece lo affligge: gli artisti italiani sono per lui o dei geni (Monti, Canova e Rossini), o delle nullità; in una simile dimensione dominata da una soia grossolana, la funzione liberatoria del salotto a Bologna naufraga, e non esiste maschera capace di neutralizzare « le vulgarie des gens de lettres »<sup>44</sup>. Il linguaggio del lessetario accademico italiano, nel suo desolante ordine retorico, fa emergere per opposizione l'ambiguità del gioco di Stendhal con il suo personaggio letterario. Stendhal — personaggio e attore — si presenta infatti come giocò con il resto: idee e parole, di volta in volta prodigate e rifiutate, alludono sempre a un codice nascosto che in realtà non esiste. Stendhal non è mai dove si pensava di trovarlo; un accademico è monolitico e fiso come un burocrate: « un académicien est à peu yeux un employé du gouvernement de la classe des receveurs des droits-reunis ou des sous-préfets »<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Ibidem, p. 250.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 184.

<sup>43</sup> Ibidem, pp. 220, 222.

<sup>44</sup> Ibidem, p. 276.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 276.

La statica prigione del codice retorico dei letterati accademici italiani crea « des océans de paroles et des dévers d'idées »<sup>46</sup>, in quanto impedisce il dinamismo della metafora. Al vuoto inscritto nelle maschere di Stendhal, all'assenza di una linea mediterranea e imprigionante, si accompagna la possibilità di evocarsi e di annullarsi continuamente, liberamente. Di fronte al monolitico accaderismo Stendhal assume una nuova maschera, quella della serietà ironica, tesa a disgregare la compatta pesantezza del codice retorico: « Je profite de l'occasion pour déclarer solennellement que je tiens pour excellents ciòyaens et même pour gens fort aimables tous les artistes médiocres dont je peindre la liberté de rire »<sup>47</sup>.

S VIII — Due procedimenti letterari usati da Stendhal: il paragone e la dilatazione. Impressionismo e erotismo stendhaliano — Nella ricostruzione della realtà bolognese, basata di volta in volta su un materiale sociologico o storico-accademico o documentario, Stendhal ricorre continuamente a due procedimenti tecnici: a) il paragone; b) l'ampliamento o dilatazione.

a) Il paragone costituisce una costante combinatoria: Stendhal lo usa metodicamente nell'annotazione di incontri, aneddoti e peruginazioni con cui si organizza il testo su Bologna. La città viene accostata a Milano, Parigi, Londra, Venezia, Ferrara, e via di seguito. Bologna non è in sé e per sé, ma è come ... o non è come ...: il continuo rinvio ad un altro, ad uno spazio che sposta il nucleo del discorso da Bologna all'Italia o all'Europa, si instaura quasi meccanicamente a tutti i livelli. Non solo « La haute société de Bologne a un peu la couleur de celle de Paris »<sup>48</sup>, ma perfino il calzolaio bolognese intenditore di pittura rivela immediatamente al « boîtier » parigino.

Il termine di paragone che ricorre più frequentemente è Milano. « La société est bien moins francisée ici qu'à Milan »<sup>49</sup>, o « La société de Bologne a beaucoup plus la touche du grand monde que celle de Milan, on se voit dans de beaucoup plus grands salons »<sup>50</sup>, o anche « Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que

<sup>46</sup> Ibidem, p. 280.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 291.

<sup>48</sup> Rome, Naples et Florence en 1817, cit., p. 98.

<sup>49</sup> Rome, Naples et Florence, cit., p. 253.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 286.

Milan; on y a surtout le caractère plus ouvert<sup>10</sup>, sembleraient indiquer une nette préférence pour Bologne, scandale du « beaucoup plus ». Per Stendhal invece è esattamente il contrario: l'accumulazione di pregi, e quel senso di pesantezza triomfale esibito per Bologna, non scalfiscono lo spazio da lui privilegiato, che corrisponde a Milano; il linguaggio felicemente ammirato che classifica Bologna appartiene alla superficie del paragone, ma l'interiorità del discorso appartiene a Milano.

b) L'amplificazione, scondendosi reiteratamente al paragone, vi introduce un processo di dilatazione continua, di svilimento insensibile verso un « déplacement » che squilibra il centro di gravità del discorso testuale: passiamo continuamente da Bologna all'Italia, dai bolognesi agli Italiani, dagli Italiani intellettuali agli intellettuali in astemo, dalle donne bolognesi alle donne italiane, a quelle francesi, o alle donne in sé. La linea di demarcazione che separa i differenti luoghi testuali si annulla nel vago, produce un effetto di spascamento progressivo, attraverso la tecnica della discontinuità e dello svanimento. La vita di società bolognese è quindi proiettata in uno spazio instabile, che tende ad una dilatazione spontanea e irresistibile; il protrismo di Stendhal raggiunge il funambolismo. Le asserrazioni sulle difficoltà incontrate da uno straniero in società, rimbalzano da Bologna all'Italia: « il n'y a pas de place pour l'esprit français dans un salon italien », perché in Italia « on demande de bousculer aux émotions, et non pas aux mots pliquants, aux contes agréables, aux aventures plaisantes »<sup>11</sup>. Il che stabilisce le equivalenze Stendhal = le Français; salon bolognese = salon italien = Italie. Lo straniero (= Stendhal), entrando per la prima volta in un salotto bolognese (= italiano), si sente trascurato, è a disagio, intuisce chiaramente di turbare un'intimità; col tempo, se è in grado di moderare la sua furia francese e non si innamora a prima vista della più bella donna del salotto, potrà ottenere un risultato positivo: « Si sincèrement vous cherchez à vous faire petits, au bout de quinze jours, votre figure étrangère ne troublera plus la société. Un français est un animal tellement rare et si estimé que, dès ce moment, vous serez l'objet de toutes les curiosités »<sup>12</sup>. Un tale passaggio dalla negatività alla positività è tuttavia assurdo se riferito a un contesto cronologico documentabile, perché, se

que comportamento strategico messo in opera dallo straniero Stendhal a Bologna richiede più di quindici giorni, non si fonda certo su un'esperienza diretta.

La discontinuità è tipica di qualunque discorso che trova in Bologna il suo punto di partenza, e come punto di arrivo ha l'Italia e poi l'Europa. La dissertazione sulle donne ci offre un ulteriore esempio di questo procedimento. Le donne bolognesi, attraverso il processo di dilatazione, costituiscono solo il dato iniziale di un discorso che si allarga inarrestabilmente fino a far coincidere definitivamente le Bolognesi con le Italiane, e a trovarsi in esse il nucleo di un discorso sulla femminilità. Le Italiane sono « les femmes les plus fémines de l'univers, et non pas des hommes au petit pied, comme nos dames de Paris »<sup>13</sup>. Il loro segreto si inscrive nella parola chiave di tutta la costruzione letteraria riferita a Bologna, e ci riporta alla categoria principale del discorso di Stendhal: le « passions » sono il talismano della donna italiana, « ces passions la subjuguent, l'occupent entièrement et l'empêchent de semir que la vie s'écèle »<sup>14</sup>.

I due procedimenti analizzati, il paragone e l'amplificazione — usati non solo per i salotti, ma per tutta l'edificazione della realtà bolognese — tendono a produrre, attraverso una tecnica impressionistica, un effetto di « dépaysement » che ha le sue radici nel mito dell'esistenzialismo romantico. Lo straniero Stendhal guarda questa terra con gli occhi dell'esploratore davanti a cui si apre uno spazio nuovo che egli tenta di decifrare. Utilizzando dati realistico-cronachistici (i quali sono già forniti da un proprio orientamento), lo scrittore sembra volersi limitare a riscalarli. Nell'atto di eseguire il nuovo disegno sovrapposto, l'autore compie però un leggero movimento, che può ampliarsi fino a diventare una parziale rotazione. Tutta l'attenzione del lettore è perciò complice di un gioco, che tende a svilupparsi secondo un'orientamento tanto più divergente dal dato reale, quanto più è grande la sfissatura introdotta dai procedimenti stendhaliani. Tale sfissatura è — spazialmente — la distanza della scrittura dal reale, entro cui si sviluppa tutta l'inventività e l'arbitrarietà della letteratura.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 189.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 269.

<sup>12</sup> Ibidem, pp. 214, 215.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 191.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 244.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SULLA VITA CULTURALE BOLOGNESE NELLA PRIMA META' DELL'OTTOCENTO

I - PERIODICI

« *Gazzetta di Bologna* » (« *Il Redattore del Reno* » nel 1811, « *Giornale del Dipartimento del Reno* » dal 1812 al 1813, « *Gazette di Bologna* » dal 1813 al 1814, « *Mondo bolognese* » nel 1812 al 1813, « *Gazette di Bologna* » dal 1813 al 1814, « *Mosseire bolognese* » nel 1814, « *Gazette di Bologna* » dal 1814 al 1815), « *Notizie musicali, bibliografiche e urbane ossia il caffè di Petrarca* » (dal 1825 al 1842).

II - TESTI

F. RAVASI, *Cronaca di Bologna*, 48 manoscritti in formato protocollo che vanno dal 1814 al 1845 (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna).

G. GANDOLFI, *La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*, Bologna, Zanichelli, 1900.

G. ROSSI, *Bologna nella storia, nell'arte e nei costumi*, Bologna, Zanichelli, 1924, 3 voll.

A. SORELLI, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929.

Le seguenti voci: « *Caffè* », « *Cassini* », « *Concerto* », « *Melodramma* », in Encyclopédie de la musique, Milano, Ricordi, 1963.

L. TERRIZZINI, Due scritti di vita musicale, storia del Teatro Comunale di Bologna; vol. I: *Saggi*; vol. II: *Repertorio critico degli spettacoli e delle esecuzioni musicali dal 1783 al 1866*, di S. Paganelli, Bologna, Ed. Alfa, 1966.

A. VIANELLI, *Profili di Bolognesi illustri*, Bologna, Tipografia, 1966.

L. FOGNINI, G. RAVASI, *Torino, E.R.L.*, 1968.

A. CAPRI, *Triste delle musiche delle antiche civiltà orientali alla musica cristiana*, vol. III e IV, Cosenza, F. Vallardi, 1929.

CALENDARIO DEGLI SPETTACOLI RAPPRESENTATI A BOLOGNA DURANTE I SOGGIORNI DI STENDHAL

Per il calendario dei soggiorni di Stendhal a Bologna sono state consultate le seguenti opere: *Jasoul, Correspondance, Vie de Henri Brulard, Souvenirs d'époque*, nonché *Le Calembours de Stendhal* di H. Martinuzzi. Il materiale riguardante gli spettacoli è stato tratto dai seguenti periodici bolognesi: « *Gazzetta di*

I DIVERTIMENTI OVVERO L'AMENA LEZIONE

Bologna » (« *Redazione del Reno* » nel 1811, « *Giornale del Dipartimento del Reno* » dal 1812 al 1813, « *Gazette di Bologna* » dal 1813 al 1814, « *Mondo bolognese* » nel 1813, « *Gazette di Bologna* » dal 1813 al 1814, « *L'Abbreviatore* », « *Carriera storici intorno alle Lettere, Invenzioni, arte, commercio e spettacoli teatrali* », « *Notizie narrati bibliografiche e urbane ossia il Caffè di Petrarca* »; per le opere musicali rappresentate al Teatro Comunale è stato molto utile il 2° volume di L. TERRIZZINI, *Due scritti di vita musicale. Repertorio critico degli spettacoli e delle esecuzioni musicali dal 1783 al 1866*, cit.).

L'elenco degli spettacoli non vuole essere esaustivo, venire dare soltanto un'idea generale delle attività culturali di Bologna. Le lacune dell'informazione riguardante gli spettacoli sono dovute alla discontinuità dei periodici e alla scarsità delle notizie riportate dalla stampa in alcuni anni.

1811

dal 23 al 25 set.

Teatro del Corso: *Il Mercantorio*, opera buffa, musicata di Pasini.

Arena S. Lorenzo: *Il fiore rosso*, opera su musica di Paolini.

Teatro Comunale: Compagnia dei Ballerini, Salusti e Paganini diretta da Mademoiselle Caroline e Giovanni Cappioli.

1814

fra il 6 e il 13 ott.

Teatro del Corso: Compagnia Comica del Signor Paolo Belli Basci: *Il serpico delle Iapre* (6 ott.); *Saracena* (7 ott.); *La zattera e l'Ocraida* (8 ott.); *Il Battivo brusco* (9 ott.); *Polo e Argivo* (10 ott.); *I Ricchi grecovi* (11 ott.); *Il Tenebre e la papila* (12 ott.).

Teatro Comunale: da S. Martino: *La Matilde* ossia *La Selvaggia*, opera eroica, musicata di G. Coccia, seguita da *La Rete di Volscio* ossia *Il Rapimento di Vestre*, ballo minologico composto e diretto da G. Flati.

1819

dal 22 al 25 luglio

circa

Il Teatro Comunale è chiuso per restauro.

1820

dal 20 al 26 marzo

Teatro del Corso: Commedia Compagnia Rita-Goldoni. Teatro Manigli: *I fratelli Jacometti*, dramma in musica di Mosca, seguito da *Atti e Galates*, ballo mitologico di R. Ferretti; *Il Matrimonio per conoscer*, dramma in musica di Paganini, seguito da *La Turcica ingiusta*, ballo compestre di R. Ferretti.

- Teatro Comunale: ancora chiuso, si annuncia la prossima apertura.  
 Il 23 marzo il Cardinal Legato e il Cardinal Arcivescovo festeggiarono l'anniversario dell'incoronazione di Papa Pio VII; nel Palazzo del Comune Bolognese a luci vivenze offerto un rinfresco seguito da un concerto di musiche vocali e strumentali.
- 1824**  
**19-20 febbraio**  
 Teatro Comunale: La Locanda dei Vagabondi, opera di Paer.  
 Teatro del Corso: Compagnia Balloni e Meneghini, Grotte della vita.  
 Teatro Comunale: Compagnie Lombardi e Vidari, Il Giudizio.  
 Teatro Privati: Marionette con Balli.
- 1825**  
**26 dicembre**  
 Teatro Comunale: Il Falstaffe di Leoncavallo, melodramma di F. Rossi, musica di G. Pacini.  
 Teatro del Corso: Compagnia Corsica Ghilardini, l'Espresso ai giudici.  
 Teatro Comunale: si almaneggiano giochi d'argento e di denaro agli spettacoli dati dall'Accademia filodrammatica dei Concordi.
- 1831**  
**6 aprile**  
 Teatro del Corso: Comica Compagnia Petrelli.
- 1835**  
**ottobre-novembre**  
 Teatro Comunale: Un'assentenza di Scaramuccia, melodramma comico di Romani, musica di Ricci; Il Barbare di Siviglia, opera buffa di G. Rossini (10 ott.). Zaira, dramma per musica di Regaldi, musica di Genova (31 ott.).  
 Nel mese di ottobre esce Bellini, Irida durante una serie di commemorazioni funebri che proseguono fino al mese di novembre in luoghi pubblici e case private.

### Stendhal et l'esprit de conversation à Bologne

par Joseph Waldauer

L'esprit de conversation que Stendhal cherche à préciser dans *Rome, Naples et Florence* en 1817 est pour lui parmi les qualités les plus attrayantes de Bologne. La conversation y offre à Stendhal l'exemple de qualités répandues dans la société italienne telles que le naturel et la bonhomie alliées à un esprit particulier. Si l'auteur de *Rome, Naples et Florence* en 1817 dit que « Bologne, pour l'esprit est la ville la plus remarquable de l'Italie », une observation dictée par sa lecture de *Vauvenargues* vient immédiatement préciser la nature de cet esprit: « Les grandes pensées viennent du cœur »<sup>1</sup>. Le rôle que Stendhal attribue au cœur à Bologne apparaîtra dans *De l'Amour*; dans cette œuvre comme dans *Rome, Naples et Florence*, Stendhal fait l'éloge de la spontanéité des Italiens qui leur permet de trouver leur bonheur dans la joissance et l'expression de leurs sentiments.

Ce qui distingue globalement la conversation en Italie de celle de la France, dira Stendhal dans l'édition de 1826 de *Rome, Naples et Florence*, c'est que les Italiens « ne parlent que de ce qu'ils intéressent [...] ». La conversation n'est ici que le moyen des passionnés, intimentement est-elle par elle-même un objet d'intérêt. Ce petit ensemble de faits, je ne l'ai jamais vu comprendre par un seul Français<sup>2</sup>. La spontanéité des Bolonais devient une de leurs caractéristiques pour Stendhal, qui constatera la liberté des propos dans toutes les couches de la société bolognaise après avoir trouvé dans *Rome, Naples et Florence* en 1817 des ressemblances entre la société mondaine à Bologne et à Paris. La différence entre les salons bolonais et parisiens s'affirmera dans l'édition de 1826 de *Rome, Naples et Florence*. On lit aussi que « la liberté

<sup>1</sup> *Rome, Naples et Florence* en 1817, Paris, Le Divin, 1956, p. 156.

<sup>2</sup> *Rome, Naples et Florence*, Paris, Le Divin, 1957, I, p. 242.

des propos y est aussi grande qu'à Londres, avec cette différence que ce qui est philosophique et plat à Londres ici est piquant; d'ailleurs, tel propos peu aristocratique, tenu à Bologne, scandaliseraient fort la bonne compagnie de Portland Place »<sup>1</sup>. En effet, étant dans l'absence de vanité qui pousse la société aisée à s'écartier le plus possible des autres classes sociales, ces propos ne sont pas forcément différents de ceux des gens du peuple ou des bourgeois.

Quant aux gens du peuple à Bologne — ceux par exemple qu'il rencontre en allant à San Luca — Stendhal trouve leur caractère « franc, allègre, plein de vivacité »<sup>2</sup>. Ils ont gardé le franc parler de leurs origines napolitaines, marqué de cette énergie de l'Italie du Moyen-Age que la domination papale n'a pas effacée. D'Ailleurs pour Stendhal, Bologne malgré « trois cents ans de despociame espagnol »<sup>3</sup> garde une plus grande nostalgie de son républiqueanisme que Milan. Ayant soigneusement observé ceux qui se sont rendus maîtres de leur ville, les habitants de Bologne pèsent la cour de Rome avec des traits tranchants. Les différences que constate Stendhal entre les anecdotes de salon et celles « encore plus »<sup>4</sup>, comme il le dit, du XVII<sup>e</sup> siècle qu'il prétend découvrir chez son ami le marchand de salami, représentant pour lui du bas peuple, révèlent les folquemures que Stendhal estime souhaitables pour parler d'une ville.

L'esprit éveillé de ses habitants fait de Bologne « une des villes où l'hypocrisie est la plus difficile »<sup>5</sup>. Le véritable franc parler bolonais se révèle dans l'inimitié; l'explication en est historique: « Les prisons et l'espionnage faisaient de la conversation le plus dangereux des plaisirs, l'habitude s'en est perdue, et la vanité, qui a besoin de suffrages nombreux et répétés, n'a pu naître »<sup>6</sup>.

La société de Bologne se distingue donc de celles qui encouragent la conversation en tant qu'art comme de celles où la passion fait défaut. Stendhal écrit que « Bologne offre précisément le mélange du degré de passion et de la fétilité d'imagination qu'il faut, selon moi, pour atteindre à la perfection de l'esprit. Mais très-probablement je suis

un mauvais juge, je méprise trop l'esprit qu'on sait par cœur »<sup>7</sup>. Les anecdotes que Stendhal prétend découvrir à Bologne auprès du cardinal Larre illustrent des qualités non seulement bolonaises mais italiennes: « Le cardinal Larre est un homme de beaucoup d'esprit, et cependant je remarque que souvent ses anecdotes manquent de chute piquante. L'anecdote, en Italie, se contente souvent de perdre d'une manière forte, mais correcte et non exagérée, une masse de sentiment »<sup>8</sup>. Si ces qualités sont bien italiennes pour Stendhal, Bologne, une des villes où le désir de faire de l'esprit est le plus absent, favorise leur épaulement. Un comment s'établit dans Rose, Naples et Florence entre Bologne et Florence où « de belles livrées et de longues phrases »<sup>9</sup> l'emportent souvent sur le naturel. Stendhal y trouve une société dominée par des modèles et rappelle en cela la France.

La liberté des propos bannit la hanche de l'autre à Bologne; l'envie de garder un ton familier entre amis de longue date fait que le nouveau venu dans cette société risque de gêner les anciens. La part de la rière et du silence dans la conversation bolonaise révèle aussi que c'est une des sociétés favorables à l'idéal stendhalien, c'est-à-dire « être pleinement soi » sans modifier sa tenue pour plaire à autrui.

Un passage que Stendhal a écrit en italien dans *De l'Amour* montre les qualités qu'il attribue aux Français: « Vivacità, leggerezza soggettivissima a prendersi per nobile, occupazione di ogni momento delle apparenze della propria esistenza agli occhi altri: ecco i tre gran caratteri di questa pianta che riserva Europa nel 1808 »<sup>10</sup>. C'est justement cette recherche du regard administratif parmi ses compatriotes que décrit mainte passage de Stendhal; le regard慈悲的, par contre, qu'on échange, figure typiquement dans ses pages consacrées à l'Italie. Il est intéressant de noter que les pages sur Bologne dans Rose, Naples et Florence entraînent des évocations du rôle des yeux dans la communication. « Il faut savoir qu'en Italie un paysan observe presque aussi finement qu'un marquis les convenances qui se lisent dans les yeux; c'est une sorte d'instinct parmi ces hommes nés pour le bœuf et pour l'amour, et je n'en parle que parce que j'ai vu y manquer grossièrement »<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> Ibidem, I, p. 267.

<sup>2</sup> Ibidem, I, p. 284.

<sup>3</sup> Ibidem, II, p. 72.

<sup>4</sup> Ibidem, III, p. 16.

<sup>5</sup> Ibidem, I, p. 201.

<sup>6</sup> Ibidem, III, p. 35.

<sup>7</sup> Ibidem, I, p. 213.

<sup>8</sup> Ibidem, II, p. 15.

<sup>9</sup> Ibidem, I, pp. 128-134.

<sup>10</sup> De l'Amour, Paris, Garnier, 1838, p. 269.

<sup>11</sup> Ibidem, I, p. 242.

Des observations d'un genre familier au lecteur de Stendhal sur la réverie et le plaisir que l'Italien en tire sont aussi entraînées par les pages consacrées à Bologne: « Accoutumé qu'il est dès l'enfance à observer si les gens qu'il adore ou qu'il exerce lui parlent avec sincérité, la plus légère affection glace l'Italien, et lui donne une fatigue et une contention d'esprit tout à fait contraires au *douce plaisir*. Par ces mots célèbres, *douce far niente*, entendez toujours le plaisir de rêver voluptueusement aux impressions qui remplissent son cœur »<sup>14</sup>. Stendhal montre qu'à Bologne, pendant la lecture en société de la *Partiva* de Byron, la réverie et le silence qui en naît sont capables de modifier et suspendre la parole: « Vers le milieu du poème [...] nous avons été obligés de cesser de lire, exactement à cause de l'excès et de la fatigue du plaisir. Nos yeux étaient si pleins, qu'entre attentifs à quelque chose de nouveau, quelque beau qu'il fut, devançant un effort trop périlleux, nous aimions mieux rêver au sentiment qui nous occupait »<sup>15</sup>. D'autres détails doivent aussi être retenus dans cette description: « On restait dans le silence, mais parce que le sentiment excéda toute parole [...] Je me suis bien gardé de hasarder aucune critique, d'abord pour moi, j'aurais mieux senti; et puis ma sécession aurait offensé comme un son faux »<sup>16</sup>.

Cette évocation d'une réunion à Bologne, fictive ou réelle, s'apparente à des passages de *De l'Amour*. C'est à Bologne que cette œuvre situe la société groupée autour de Mme Gherardi: « Nous avions le bonheur de voir tous les jours de la vie Mme Gherardi; une intimité parfaite régnait dans cette société; on s'y comprenait à demi-mot; souvent j'y ai vu dire de plaisanteries qu'il n'avait pas eu besoin de la parole pour se faire entendre; un coup d'œil avait tout dit »<sup>17</sup>. Mme Gherardi elle-même parle de « bonheur divin » de

<sup>14</sup> Ibidem, I, p. 242.

<sup>15</sup> Ibidem, II, p. 29.

<sup>16</sup> Ibidem, II, pp. 30-31.

<sup>17</sup> De l'Amour, cit., p. 348. Cette *intimité parfaite* transpose dans le domaine de l'amitié le propos de l'auteur: « Dans toutes les espèces du genre amour, il devrait y avoir quelque caractère commun: le caractère du genre est précisément le désir de l'intimité parfaite » (Ibidem, p. 399). D'ailleurs, une des qualités typiques de la conversation à Bologne se retrouve transposée dans les exercices d'émoussage italiens: « En Italie, il ne s'agit que de dire à la femme qu'on aime tout ce qui passe par la tête, il faut évidemment poser tout bas » (Ibidem, p. 173). Si Stendhal trouve les salots bolziats particulièrement propres à la réverie qui accompagne la conversation, il doit

certaines incertitudes de l'existence, «oubliant presque qu'elle me parlaient», comme dit l'auteur. Il ajoute: « Nous finissons les trois miles qui nous séparent de Bologne sans dire une seule parole... »<sup>18</sup>.

La peinture de ces moments où les paroles correspondent à une atmosphère d'intimité et parfois s'éclipsent devant elle sera essentielle aux romans de Stendhal. Dans *La Chartreuse de Parole*, par exemple, l'évolution de l'intimité dans le rapport entre Gina et Mosca et l'expression verbale de cet état seront indiquées. La première étape d'intimité permet à Gina de demander à Mosca pourquoi il pose de la poitrine dans les cheveux; une intervention de narrateur qui précède la question nous apprend: « Comme on craint peu de chequer la vanité, on arrive fort vite en Italie au seuil de l'intimité, et à dire des choses personnelles. Le correctif de cet usage est de ne pas se revoir si l'on s'est blessé »<sup>19</sup>. A l'issue suivante, celle où Mosca offre à Gina des plans de conduite pour une vie ensemble, l'auteur affirme: « Au point d'intimité qui suit l' amour en Italie, il n'y avait plus d'objection de vanité entre les deux amants »<sup>20</sup>. A la différence de l'intimité du rapport entre Gina et Mosca, celle qui s'établit entre Fabrice et Clélia, unique et intense, ne s'accompagne pas de généralisations sur l'évolution de l'intimité en Italie: « Fabrice était devenu fêté pilé; le manque absolu d'exercice misait à sa santé; à cela près, jamais il n'avait été aussi heureux. Le ton de la conversation était intime, et quelquefois fort gai, entre Clélia et lui »<sup>21</sup>. Si Fabrice réussit à s'évader de sa prison c'est uniquement pour ne pas renoncer à cette intimité: « comment retrouver cette intimité parfaite dont chaque jour maintenant il jouissait pendant plusieurs heures? que serait la conversation du salon, comparée à celle qu'ils faisaient avec des alphabets »<sup>22</sup>.

Dans *La Chartreuse de Parole* les discours préparés qu'on abandonne, l'improvisation dans les rapports de convention, de même la réverie de Fabrice au bord du lac de Côme qui donne sa nuance au

les collages qui dominent Bologne de réveries solitaires — tel Delacroix dans *De l'Amour*, qui reproduit l'avis de l'auteur contre Méphistophélès.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 151.

<sup>19</sup> Roman à Noveaux, « Philade », Paris, Gallimard, 1953, II, p. 313.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 121.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 356.

<sup>22</sup> Ibidem, p. 348.

roman, et ce qu'on communique par le regard — tout cela représente l'aboutissement des réflexions qu'avait faîtes Stendhal au moment de *Rovre, Naples et Florence* et *De l'Amour*. Tandis que les propos de Stendhal sur Milan entraînent l'évocation de la « candeur passionnée » qu'il trouve chez les Italiens en général, ce sont les pages boloniennes qui entraînent l'évocation d'un esprit de conversation allié à la fois à la passion et à la douce riveuse, et où les silences et les échanges de regards ont la valeur des paroles.

### Stendhal, Fontanes e Elisa Bonaparte Baciocchi

di Carlo Pellegrini

«Toute l'œuvre de Stendhal est placée sous le signe de Napoléon. Il n'y a pas de livre, roman ou journal de voyage, essai ou pamphlet, qui ne renferme des allusions directes ou indirectes à l'empereur. Once Napoléon, Stendhal en reste comme apparu. On peut même affirmer que celui-ci ne s'est pleinement épousé que grâce à celui-là»<sup>1</sup>. Sino da quando, al seguito dell'esercito del Primo Consolo, Stendhal era sceso in Italia, poi era entrato in quella Milano che tanto doveva rappresentare nella sua vita, e successivamente aveva seguito gli eserciti dell'uomo straordinario che avrebbe sempre tanto ammirato sino in Russia, partecipando infine alla ritirata, aveva sempre considerato con una particolare simpatia anche le persone della famiglia di Bonaparte. Nelle opere e nella corrispondenza sono frequenti gli accenni alla madre, ai fratelli, alle sorelle dell'Imperatore, a cominciare da Paolina, alla quale l'impenitente amatore del bel sesso rende un omaggio particolare nella citata opera *Napoléon*, affermando che essa «a été la plus belle femme de son siècle». Tanto più ci stupisce, dato l'aspetto che l'autrice di *Rovre, Naples et Florence* ebbe per la capitale della Toscana, come abbia appena qualche accenno per Elisa, che a Firenze regnò come Granduchessa di Toscana, dopo essere stata per vari anni Principessa di Lucca, mantenendo sempre relazioni con gli uomini di cultura.

Delle tre sorelle di Bonaparte c'era certa quella che — anche a giudizio del fratello Giuseppe, il capo della famiglia — per certi rispetti più somigliava al grande fratello, un po' anche nel fisico, ma soprattutto nell'intelligenza e nel carattere, volitivo ed ambizioso. Da

<sup>1</sup> V. DEL LUOYO, Preface all'ed. STENDHAL, Napoléon, Laterza, 1961, p. 9.

bambina aveva studiato nel famoso collegio di Saint-Cyr creato da madame de Mairénan, e alla distribuzione di questo era stato Napoleone stesso ad andarla a prendere e a riportarla in Corsica. C'è anzi un gentile episodio — raccontato da Stendhal stesso nell'opera citata, che attesta l'affettuosità di Napoleone per lei — come in genere per le sorelle: si pensi alla tenerezza di Paolina, considerata da lui spesso come una scapigliata, capace però delle maggiori prove di affetto fraterno — proprio mentre accompagna Elisa per riportarla in Corsica. La folla che vede passare Napoleone con la bambina con un nastro nero al cappello, protesta, e Napoleone subito lo toglie e lo getta via.

Più tardi Elisa risente delle fortune crescenti del fratello, e a Parigi comincia a frequentare la società: a un certo momento la troviamo nel salotto della Récamier. Il fratello Luciano è rimasto presto vedovo, ed Elisa si dà cura dei figlioli di lui, vivendo talora nel castello che ha a Plessis. Luciano ha rapporti con nomini di cultura: ha lui stessa ambizioni letterarie, e a lei si deve la ripresa del « Mercure de France », che verrà poi affidato a Fontanes, che nel 1800 vi pubblicherà una delle prime cose di Chateaubriand, *Faré r'mémoires*: una lirica da lui composta nel tempo in cui errava con la sorella nel paese di Combourg. Elisa frequenta uomini di cultura: gravì accademici e giovani letterati, reduci dall'esilio come Fontanes e Chateaubriand, che desiderano inserirsi nell'ordine nuovo, e letterati che rappresentano i tempi del passato, e che in cuor loro sono ancora attaccati al vecchio mondo: Laharpe, Suard, Boufflers e altri. Elisa, per ambizione propria e per stimare simpatie verso il Fratello, contro il quale dixeranno a lungo, e spesso resteranno irriducibili, le avversioni degli scrittori, cerca di attrarre questi pesso di sé, specialmente dopo che — sposatisi con un ufficiale di origine corsa, che per il fatto di essere cognato di Bonaparte, fu una rapidissima carriera: colonnello, generale, principe imperiale, ma soprattutto principe consorte, decorativo e accomodante, come si conveniva al cognato dell'uomo più potente del tempo — mise su a Parigi una casa degna della nuova condizione.

Tra i frequentatori più assidui, e destinato ad essere per Elisa molto più che un amico, c'è un poeta e letterato reduce dall'Inghilterra, dove si è stretto d'amicizia, nel corso esilio, con Chateaubriand, e destinato a restare legato alla biografia di questo, sia per

avere provocato da lui la famosa *Lettre* sulla campagna romana e la poesia delle rovine a lui indirizzata, sia per quello che dice Chateaubriand stesso dell'amico nel *Mémoires d'Ostretombe*, con una riconoscenza in lui non molto frequente. Fontanes lo aveva aiutato e incoraggiato fino dai primi tempi (*s Travaillez, travaillez, mon cher ami, devenez illustre. Vous le pourrez: l'aventur est à vous*)<sup>2</sup>. E Chateaubriand poi nel *Mémoires d'Ostretombe* riconoscerà: « Je reçus de lui d'excellents conseils; je lui dois ce qu'il y a de correct dans mon style; il m'apprit à respecter l'oreille; il m'empêcha de tomber dans l'exagération d'invention et le rocallieux d'exécution de mes discours »<sup>3</sup>.

Elisa sua fu mai bella, a parte forse i grandi occhi, un po' sgargianti, ma certo dovette avere un suo fascino, anche per il vivo interesse al mondo della cultura e alle arti figurative. Un diplomatico toscano, Paolo Lodovico Garzoni, che fu poi addetto a lei anche come maresciallo di Palazzo a Firenze, e che con lei si recò a Parigi in occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, senza mai andare molto d'accordo con lei, racconta in certe sue memorie un aneddoto in cui dà una spiegazione un po' singolare della fortuna avuta presso lei da Fontanes. Un giorno, a Parigi, erano riuniti alcuni letteati in un gruppo — fra i quali era Fontanes — mentre passavano le sorelle di Bonaparte, che non era ancora che il vittorioso generale della guerra in Italia. Mentre ad alta voce venivano commentate le bellezze delle sorelle di Napoleone, e uno dei presenti si era espresso poco favorevolmente su Elisa, Fontanes si sarebbe permesso alcune espansioni amministrative per lei. Onde l'istinto della sua fortuna. Anche se l'aneddoto non è vero, è significativo.

Certo dalla nuova relazione Fontanes cercò di trarre ben presto il maggiore profitto, per sé e per l'amico Chateaubriand. L'immagine di Fontanes esce dai *Mémoires* come quella veramente di un simbolo fraterno, con il quale sono state condivise tutte le solennità dell'esilio. Chateaubriand, rientrato in Francia, aveva bisogno prima di tutto, di esser tolto dalla lista degli emigrati: Mine de Suif stesso si interessò della cosa, senza riuscirci. Fu Fontanes a far conoscere Chateau-

<sup>2</sup> Nella lettera del 28 luglio 1799; Cf. CHATEAUBRIAND, *Lettre à M. de Fontanes sur la Campagne Romaine*, ed. J.-M. Goujet, Genève, 1961, p. 39.

<sup>3</sup> *Mémoires d'Ostretombe*, ed. M. Levallier, Paris, 1949, 21, pp. 479 ss.

briand a Luciano Bonaparte, e con l'aiuto di Elisa la cosa poté esser fatta nel 1801. Possiamo seguire la vicenda nelle lettere — non raccolte poi nell'epistolario di Chateaubriand<sup>4</sup> — che questi scrisse a Elisa presso la quale era stato introdotto da Fontanes: il risultato si ha nel luglio 1801, quando Chateaubriand viene solto dalla lista degli emigrati. Tanto che, dopo, seguono da parte di Chateaubriand numerose lettere a Elisa di gentilezza, accompagnate a volte da espressioni della più ostentata schiavitù: « Fontanes veut que je vous écrive. Je vous avouerai avec la franchise d'un sauvage que j'en mourais d'envie; je ne cherchais qu'un prétexte et Fontanes l'a heureusement fourni. L'indiscrétion ressemblera sur lui, et moi j'aurai pour ma part le plaisir » (24 ag. 1804). L'anno seguente esce *Le Génie du Christianisme* e Chateaubriand chiede a Elisa di presentarlo al fratello; poi, in occasione della seconda edizione, chiede sempre a Elisa « de supplier le premier Consul d'accepter la dédicace de cette seconde édition [...] Vous connaîtrez mon admiration profonde et mon dévouement absolu pour cet homme extraordinaire; je l'ai dit et écrit assez publiquement, et la haine dont certaines gens m'honorent en est la preuve incontestable » (10 feb. 1803). Egli giungeva persino a dire di non aver niente a che vedere con Mme de Staél, che pure aveva cercato di aiutarlo, come abbiamo detto: « une femme dont je hais les opinions et dont le talent même repousse absolument le mien... ». In seguito alle raccomandazioni di Elisa, Chateaubriand è nominato — com'è noto — primo segretario d'ambasciata a Roma, e allora non trova più espressioni per manifestare a Elisa la sua gratitudine eterna, anche perché ha bisogno di mezzi per recarsi a Roma. Scrive a Fontanes: « Dites, mon bon ami, à la meilleure des femmes, à la plus noble des protectrices, que mon cœur est plein d'une reconnaissance que rien ne pourra effaçer, et que j'ai pour elle cet amour respectueux qu'on a pour les anges [...] Persuadez à la famille qu'elle peut tout demander à moi, hors une bassesse ». Sapendo le debolezze femminili della sorella di Bon-

<sup>4</sup> Penso pubblicare in un importante articolo da P. Manseret, *Chateaubriand, Madame Baciocchi et Napoléon* (Lettre intime de Chateaubriand), in « Revue de Paris », 1957, pp. 673-708.

Una lettera di Chateaubriand a Luciano è stata messa sotto da conoscere da P. RIBERETTE, *La fratre de Chateaubriand à Lucien Bonaparte*, in « Bulletin de la Société Chateaubriand », 1971, pp. 63-64.

parte, nelle lettere a Fontanes non fa che insistere sulla sua « belle protection ».

Sono note le vicende dell'incarico romano di Chateaubriand, la collera di Bonaparte contro di lui, ma poi — secondo quanto Chateaubriand stesso scrive nei *Mémoires d'Orient-Asie* — « madame Baciocchi plaça sa bienveillance entre la colère de son frère et ma résolution », e così egli dirà poi di essere stato « sauvé par la protection de madame Baciocchi de la colère de Bonaparte ». Anche se esagera un po' su quella collera, ché Napoleone non stava avere nella sua diplomazia persone capaci di gesti troppo indipendenti. D'altra parte, com'è noto, Chateaubriand a Roma cominciò subito col mettersi in moto con l'Ambasciatore stesso di Francia presso la S. Sede, che non era altri che il cardinale Fesch, zio di Napoleone, il quale si affrettò ad informare Parigi del consegno un po' troppo indipendente del primo Segretario. Fesch scrisse addirittura: « Quelque Chateaubriand soit le pensionnaire et le protégé de Mme Baciocchi, il n'est point notre ami ».

Non per questo cambiarono i rapporti tra Fontanes e Elisa, almeno sinché la fortuna del Fratello, dalla quale dipendeva la sua, fu favorevole. Fu Fontanes, quando il voto del Tribunato e del Senato ebbero creato l'Impero ereditizio, a fare un rapporto nel quale si affermava solennemente che « les frères, les soeurs, les beaux-frères de l'Empereur ne peuvent plus être de simples citoyens. Ils doivent former les premiers degrés intermédiaires entre le monarque et le peuple »<sup>5</sup>. Diventata Elisa principessa prima di Piombino e poi anche di Lucca, Fontanes non mancò da lontano di seguirla con le sue lenze, anche poi nella nuova veste di granduchessa di Toscana, a Firenze. Ma certo alla fortuna di Fontanes, durante il regime napoleonico, contribuì soprattutto la protezione di Elisa, da vicino e da lontano: molto a lei dovette se raggiassero uffici così alti in un regime del genere di quello napoleonico, come quelli di presidente del Corpo legislativo, di Grand Maître de l'Université, di senatore. Tanto più che Napoleone non tollerava certi atteggiamenti indipendenti che Fontanes talora voleva prendere, testimone il già ricordato Garzanti, il quale riferisce uno scontro

<sup>5</sup> P. DE LANGE, *Réam, roane de Napoléon*, Paris, Denoël, 1947, p. 126. Questa è la monografia più documentata su Elisa — sebbene in qualche volta l'autore indoli a certi toni agiografici. Avranno occorso di ricorrervi più d'una volta.

assai duro avvenuto tra l'Imperatore e Fontanes: « Il conte di Fontanes, Gran Maestro dell'Università, aveva fatto un decreto con cui aveva alienato il preciso sesso di ciò che gli era prescritto dall'Imperatore. A un 'lever' cui erano presenti i ministri straccedinati di Austria, Prussia e Russia, l'Imperatore disse a M. Fontanes: 'ù où est-ce votre Decret?' Fontanes tirò fuori quello mandatogli dall'Imperatore. Riprese quindi: 'C'est le vôtre que je demande, puisque vous vous asiez d'en faire'. Fontanes si scusa che è seguito lo spirito di quello di S. M.; l'Imperatore dice che deve osservarsi la lettera e non il solo spirito delle cose sue, Fontanes vuole replicare, ed alza un poco la voce, l'Imperatore dice assai forte al Gran Maestro del superiore: 'Taisez-vous, vous êtes un soi' »<sup>6</sup>.

Fontanes nelle lettere appare in tutto il suo carattere di opportunisto. Com'è noto, anche nelle nuove funzioni di Principessa di Lucca e Piombino Elisa dimostrò qualità notevoli d'intelligenza e di abilità, cominciando con il cercar di difendere l'Istruzione, di cui c'era gran bisogno nel nuovo stato — e non sola fra i bambini: « Le peuple ne sait pas lire — essa scriveva — et peut-être beaucoup de belles dames en sont logées là ». Per questo rispetto essa si consigliava anche con Fontanes, il quale nelle sue lettere la amava al corrente di quanto si diceva alla corte di Parigi. Le riferiva l'opinione che di lei mostrava di avere Napoleone, al quale essa scriveva mantenendo le distanze: mentre egli la chiamava cara sorella, questa non dimenticava mai di rivolgersi all'Imperatore con tatto di Maestà. E Fontanes la informa, con atteggiamento servilemente ossequioso, del concetto che il Fratello mostra di avere di lei: « Il vous loue avec effusion, il rend la plus haute justice à votre gouvernement. Il reconnaît en vous une soeur digne de lui et c'est tout dire. Mon cœur bat de joie quand il fait votre éloge ». Nel 1805 si mostra preoccupato per lei e cerca di metterla in guardia: « Je vous aimes trop pour être sans alarmes... la princesse de Lucques a plus d'admirateurs que de soldats ». Ricorda i tempi della loro relazione a Parigi, quando la assillava durante le sue frequenti indisposizioni, soggiungendo: « je suis toujours jeune quand je sors à vous »<sup>7</sup>. E Fontanes che le dà notizie della crote e consigli per quanto

<sup>6</sup> C. PELLERIGNE, *Napoleone e il mondo della cultura*, atti degli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Tolosa », 1969, pp. 6-7.

<sup>7</sup> F. DE LARDE, *Eliza, maîtresse de Napoléon*, etc., p. 96.

riguarda l'istruzione nel piccolo stato, che dalla città si estenderà a poco a poco alla Garfagnana, a Massa Carrara, sino a formare con l'isola d'Elba il Granducato di Toscana. E Fontanes la sollecita in questa costante ambizione scrivendole: « Il fait des trônes aux souverains d'Alexandre [...] Thomas prodigieux qu'est votre frère [...] le moins est favorable, vos états peuvent s'agrandir ». Elisa non domandava di meglio, e intanto si dava da fare, anche di fronte al fratello, per cercar di ammodernare lo Stato minuscolo che aveva, e Dio sa se ce n'era bisogno! Certo covava contro abitudini e privilegi, specialmente del mondo ecclesiastico, incamerando beni di ordini religiosi, e disponendo liberamente dei fondi, — a non solo per ammodernare le strutture dello stato, ma per quel bisogno di fatto che era nella sua natura. La stessa ospitalità offerta agli israeliti non era disinteressata, in quanto in cui poteva trovare acquirenti dei beni già appartenuti ad ordini religiosi, mentre per i cattolici che li avessero acquistati l'Authorità religiosa aveva disposto la sconsolica. Basti ricordare l'acquisto della villa di Maria, che da lei ebbe una nuova sistemazione e dove subì rifugiarsi nella stagione estiva con ospiti che confermavano il suo riposo, come Niccolò Paganini con la sua musica. Giacché, quando era in città, aveva bisogno di doni da fare riconosciuta gente, visitando lavori in corso, passando in rivista la guarnigione, presentandole con grande dignità dal principe consorte. E del resto del suo desiderio di ammodernamento è una prova anche oggi la porta a Lucca che porta il suo nome, e che fu la questa aperta nell'antica cerchia delle Mura.

La fama di questa fervida e intelligente opera di Elisa per la città capitale del piccolo Stato si diffondeva ormai anche fuori, se Madame de Staél scriveva ad Ascensione Manzi nel 1815: « Nous pourrions quand le temps sera plus propice nous dresser rendez-vous à Lucques et vous servir avec bon pour me faire voir la ville de la Princesse Elisa »<sup>8</sup>. È curioso notare il ricordo che la scrittrice ha di Elisa che rimane legato alla città della quale fu per alcuni anni sovrana, richiamando con il suo nome e l'intelligenza del suo modo di governare l'attenzione anche degli stranieri sulla piccola città toscana. D'altra parte, a proposito di madame de Staél, val la pena di ricordare il già-

<sup>8</sup> C. PELLERIGNE, *Da Courtauld a Grace. Saggi su scrittori dell'Ottocento e del Novecento*, Pisa, Neri-Leschi, 1958, p. 119.

dizio che su Corse dette la sorella di Napoleone, che conosceva l'Italia e i suoi abitanti meglio della scrittrice francese, per diretta esperienza di governo: « J'ai lu Corse avec attention. Mme de Staél a peint véritablement les Italiens, leurs mœurs, leurs préjugés, leur osévitè; enfin du côté de tout ce qui est historique, elle s'est élevée au-dessus d'elle-même. Elle manque souvent de goût, mais c'est lorsqu'elle ne veut pas être naturelle. Quant au roman, j'avoue que son Lord Nelson n'aurait pas fait ma conquête. J'aime les caractères gais et frans, et les amitiés-pensées, excellentes en politique, ne valent rien en intimité »<sup>9</sup>.

Del resto anche uno storico svizzero assai noto in Italia, il Sismondi, proprio nel 1806 rendeva omaggio in una sua lettera a Elisa per la sua opera in favore della cultura, dato che essa, mentre lo storico attendeva alla *Histoire des Républiques italiennes au Moyen Age*, gli aveva fatto liberamente aprire l'Archivio, facendogli consultare documenti tenuti nascosti dal Governo precedente. Nell'inviare la continuazione della sua opera, come già le aveva fatto erogato dei primi due volumi di essa, lo storico suggeriva che — come già i Gonzaga e gli Este avevano fatto delle loro città dei centri di cultura — così essa potesse fare di Lucca una nuova Weimar. Già aveva mostrato quanto fosse illuminata la sua opera prendendo sotto la sua protezione l'Accademia, ora « vous attirez les hommes distingués de l'Italie dans votre capitale, et, si vous refusez d'échanger votre principauté contre un nouveau royaume, si les temps qui ont produit l'Arioste et le Tasse peuvent jamais rester ce sera Lucques et non plus Ferrare qui sera l'asile du génie »<sup>10</sup>. Parole di riconoscenza dello storico non ancora in contrasto con Bonaparte, ma che con i giudici di altri mostravano come l'attività di Elisa veniva seguita con attenzione anche da uomini di cultura, dato che certo la presenza a capo del piccolo stato della sorella di Napoleone richiamava su esso l'attenzione generale.

Ma Elisa, con la sua intelligenza e la sua ambizione, la voglia di fare e il desiderio di mostrarsi degna del grande fratello, finì a un certo momento di stancarsi di Lucca e delle sue appendici: il cerchio

delle mura, che dapprima le era apparso come un cerchio amoroso che la proteggesse nel suo piccolo principato, ora pareva quasi soffocarla: sentiva il bisogno di un più vasto campo alla sua attività. E cominciò ancora a tenere la testa dei suoi latrighi, volgendosi verso Firenze, dove regnava, come regina d'Etruria, Maria Luisa di Borbone. Da prima cercò di entrare nelle grazie di quest'ultima, e di fu tra le due piccole sovrane un periodo di apparente amicizia, poi Elisa cominciò a prender consiglio con elementi dell'aristocrazia fiorentina, valendosi dell'ambasciatrice francese presso Maria Luisa, recandosi poi a visitare la città con la guida del pittore Francesco Saverio Fabre, amico della Contessa d'Albany, che con il suo salotto — frequentato anche da molti stranieri — aveva un certo peso nella vita cittadina, preparando così il terreno a sostituire Maria Luisa quando Napoleone avesse deciso il destino di Firenze, in modo da soddisfare anche le ambizioni della sorella. Per mezzo del Fabre considerò quasi certe iniziative alla conoscenza artistica di Firenze, neutralizzava lo spirito maleficio della irriducibile avversione di Napoleone che non disarmava nei suoi riguardi, tant'è vero che nel 1810 Bonaparte la fece andare per circa un anno a Parigi per poterla meglio sorvegliare. Ma in fondo i rapporti con Elisa si mantennero sempre contesi, tant'è vero che la Contessa, parlandone con Fouché, più tardi scrisse in una lettera: « En arrivant à Paris en 1810 l'avais vue de Madame Elisa pour lui que je lui ai envoyé: je n'ai pas voulu lui remettre » (rit). Non solo, ma in un'altra lettera afferma di sperare di poter tornare a Firenze proprio grazie all'intervento di Elisa: « J'espère retourner en Italie au mois de juillet, Madame la Grande Duchesse m'a promis de me procurer mon passeport, et d'obtenir qu'il ne soit pas limité »<sup>11</sup>. Prova dell'abilità di Elisa nel sapere obbligare proprio l'avversaria del Pratello, mentre questa continuava la sua campagna epistolare contro di lei, — come avrebbe poi continuato a fare anche durante il periodo dell'Elba — senza preoccuparsi che le sue lettere andavano a finire sul tavolo di Napoleone.

Anche la creazione del Granducato di Toscana per lei fu un capolavoro di astuzia e d'intrigo. In fondo di uno stato autonomo non c'era nessun bisogno, una volta avvenuta l'annessione di Firenze all'impero

<sup>9</sup> P. MARMOTTAN, *Lettres d'Elisa à Elise Napoléon (1806-1814)*, « Revue labrador », 8 settembre 1808.

<sup>10</sup> Epistolario, a cura di C. PELLISIENNE, Firenze, 1915, I, pp. 247-248. I volumi erano stati portati a Lucca dal regista dello storico, il giornalista Francesco Forti.

<sup>11</sup> C. PELLISIENNE, *La Contessa d'Albany e il colpo di Lungarno*, Napoli, 1954, p. 289.

con la conseguente dipendenza dell'amministrazione di questo; il Prefetto dell'Arno governava secondo gli ordini che riceveva dai ministri di Parigi, e non si vedeva la necessità di creare a Firenze uno stato con a capo un membro della famiglia imperiale. Napoleone mirava all'unificazione dell'Italia, e perciò non si vedeva il bisogno di dare vita a un Granducato. Ma Elisa seppe salmente manovrare, anche a Corte, dove aveva amici sui quali poteva contare — in quel momento era in buona anche con Fouché, allora in auge — seppé mettere in cattiva luce presso Napoleone Maria Luisa, che da parte sua non dimostrava verso l'Imperatore quell'ossequio al quale egli tanto teneva, e poi si recò a Venezia a incontrare il Fratello per dare il colpo finale alla costruzione architettonica. Maria Luisa, con la sua beria spagnola, fece del suo meglio per irritare Napoleone nei suoi riguardi, e Elisa vide avverarsi il suo sogno. Napoleone voleva che una deputazione di fiorentini si recasse da lui a chiedere che un membro della famiglia imperiale fosse posto a capo del nuovo Stato. E non fu difficile mettere insieme una simile commissione, della quale facevano parte personalità note, a cominciare da Neri Corsini. Già dal 4 ottobre 1808 la Contessa d'Albony scriveva al Sismondi: « On nous annonce le Prince(s) de Lascques pour Gouverneur de la Toscane, elle a déjà passé ici quelques jours dans le plus profond incognito que le public a respecté très scrupuleusement »<sup>12</sup>. (Riferiamo, qui e altrove, resumemmo il curioso francese della Albany).

Senza fare — con molta accortezza — un ingresso solenne nella capitale, Elisa si mise subito all'opera per far sentire la sua autorità intelligente e fativa, circondandosi nella piccola Corte degli elementi migliori dell'aristocrazia e della vita culturale, mentre si era porsa da Luca lo scudiero Baroloense Cenani<sup>13</sup>, sulla cui affettuosa deva-zione credeva di poter contare in modo assoluto. Certo a Firenze Elisa trovò un più vasto campo al suo bisogno di attività, interessandosi alle ville fra le quali pedinse il Poggio a Caiano, facendo lavori che si riccava a sorvegliare di persona, dando alla Cascina una sistemazione di parco pubblico, degna cornice anche per le riviste militari che arra-

<sup>12</sup> Ibidem, p. 361.

<sup>13</sup> Scrivono di esso qualche tempo prima: « le premier écrivain est un jeune homme de 30 ans, de beaucoup de talents et savans, assez espèce de platonicien ». (Lettre intitulée d'Elisa Bonaparte Baciocchi au comte de Sigur, p. p. *Panthe de Bougle*, a *La Revue belgesolaise* n. 3 settembre 1803, p. 45).

va passare. Sulla sua capacità di realizzazione è di grande interesse la testimonianza del barone Fauchet, ultimo prefetto napoletano di Firenze, riferita nel libro del Fleuriot de Langle: d'avere « rencontré peu d'administrateurs qui réussissent à un égal degré la rapidité de conception à la facilité d'exécution »<sup>14</sup>. Desiderosa di mantenere i contatti anche con la popolazione nei suoi strati più popolari, si recava alle Cascine in occasione della festa popolare dell'Ascensione, circondata dalle dame fra le quali figuravano i più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina.

L'Accademia di Carrara fu da lei trasformata in recinto da date una importanza nazionale: il Museo ebbe come Conservatore Lazzaro Papi, mentre la Scuola di Scultura ebbe come maestro Lorenzo Bartolini. Arrivò persino, nel suo desiderio di grandezza, — arrivò persino, ed era l'argomento principale con il quale era riuscita ad ottenerne dal Fratello nuovi ingrandimenti del suo stato, che la sorella del più grande uomo del secolo non poteva non essere in una particolare condizione — a costituire una guardia imperiale. Questo fatto a prima vista poteva far sorridere, ma non pô troppo, se si pensava che dietro di essa, sia pure a distanza, ce n'era allora un'altra della quale non era davvero il caso di sorridere. E difatti, quando poi Napoleone si avventurò nella guerra di Russia, cosa poté inviare un contingente come segno di devozione alla grande impresa nella quale il Fratello si era impegnato. Tant'è vero che un giorno, sul fronte russo, Napoleone, vedendo delle truppe che si battevano con grande valore, e avendo domandato a qualche paese appartenessero, già fu risposto che erano truppe inviate dalla Granduchessa di Toscana. È un generale toscano che lo racconta, nonostante il cognome: il generale De Laugier. Il noto quadro del pittore Benvenuti, oggi a Versailles, è un documento dell'apogeo di Elisa, circondata dagli artisti, dai gentiluomini e dalle dame della sua Corte, dagli uomini di cultura raccolti intorno a lei, quasi un monumento all'opera da lei con tanta tenacia perseguita.

Nel 1810 si diffuse la voce che Napoleone sarebbe venuto a Firenze, e molti furono i progetti, più o meno felici, per qualche opera che ricordasse l'evenienza: da una grande galleria nel centro della città, a una colonia in Piazza S. Croce, all'allargamento di quella che è ora Via Calzaiuoli. Ma per fortuna mancarono i quattrini e non si fece

<sup>14</sup> E. DE LANGLE, Elisa, cit., dl., p. 156.

sulla. L'amico Fontanes, nella sua qualità di capo dell'Università, veniva messo a profumo per l'Università di Pisa, alla quale Elisa si interessava, tant'è vero che in una lettera a lei scrive: « Votre A. I. m'a fait l'honneur de me demander des vues sur la future organisation des écoles de Toscane ».

Poi, l'improvviso crollo dell'edificio costruito con tanta abilità e tenacia. Nel precipitare della tempesta del Fratello Elisa venne rapidamente soffocata dagli eventi: per un certo momento, sentendosi isolata, sembrò lasciarsi trascinare da Fouqué nell'orbita di Murat, con la speranza di salvare almeno il vecchio statuolo Lucchesi. Difatti in una lettera alla sorella Paolina parla della « cruelle position » nella quale si trova. Nello sfacelo della potenza napoleonica, che portava con sé la fine del Granducato da lei voluto, sognò per un istante di potersi rifugiare a Lucca, quasi per farsi dimenticare: il verde cerchio delle mura, dalle quali a un certo momento le era parso di sentirsi soffocare, le apparve come una difesa quasi affettuosa, pensando anche alle persone della piccola Corte che avrebbero potuto ancora raccogliersi intorno a lei. Ma fu breve illusione, ché a Lucca poté tornare solo per cercare di raccogliere e salvare quelle delle cose sue che poté porre così a fiducia a persone di fiducia. Chateaubriand nel *Mémoires* fa un racconto a tinte forti della sua partitura, quasi compiacendosi di vedere in fuga colei della quale anni prima aveva umilmente sollecitato l'aiuto: « Quand Mme Bacochi quitta Lucques, la plebe la suivait avec des cris injurieux: la princesse mettait la tête à la portière de la voiture, disait à cette foule en la menaçant du doigt: " Je reviendrai, canailles! " Mme Bacochi n'est point revenue, et la caserne est restée ». Crediamo che sia più nel vero lo storico di Lucca Antonio Mazzarosa, che conclude la sua opera dando di lei e del suo governo un giudizio moderato ed equanime: « Partisent innamur l'alleggiare del 14 alla volta di Gesova, non molestata, non ingiuriosa da alcuno; né mai più si rivide, involta anch'essa nella rovina borapartina »<sup>12</sup>.

Nelle condizioni critiche in cui versava a novant'anni, Elisa pensò, con'naturale, al vecchio amico Fontanes, da lei a lungo amato e beneficiato, sino da quando era un oscuro scrittore di ritorno dall'esilio in Inghilterra. Ma Fontanes, ora che i tempi erano cambiati, fu evasivo e sconsigliò

cato, e le dispose che di Talleyrand non c'era da fidarsi: che provasse a rivolgersi a Pozzo di Borgo, allora ambasciatore di Russia. E questi si mostrò più premuroso dell'amico dei bei tempi, e così trovò un rifugio a Bologna, dove il marito acquistò prima una casa in campagna, poi un palazzo in città, fissandovisi poi del tutto. A Bologna le fu anche utile Antonio Aldini, bolognese, già ministro del Regno Italico, e per qualche tempo Elisa forse si illuse di ritrovare un luogo dove ritrovarsi in pace. Ma con i Cento Giorni le cose cambiarono: Elisa fu arrestata e costretta ad andare negli stati dell'Austria, considerata come prigioniera, finché le fu concesso di acquistare una proprietà a Villa Vicentina, non lontano da Montfalcone, dove conclude poi i suoi giorni. Per una singolare coincidenza anche Fouqué terminò la sua vita a Trieste. Il cuore di Elisa fu portato a Bologna, dove riposa nella chiesa di S. Petronio accanto al marito. Per quanto il suo contegno nei rapporti con Murat e Fouqué potesse non aver fatto piacere a Napoleone, questi, nella lontana isola dove era stato confinato — come riferiscono i mercenari del suo ultimo periodo di vita — nel ricevere la triste notizia ricordò le sue qualità di « madresse femme », pur riconoscendo le difficoltà del carattere (« habitudes de fierté et d'agressivité »; « fière, indépendante; elle tenait tête à chacun de nous »). Certe arie, secondo Napoleone, le derivavano dalla stessa educazione ricevuta a Saint-Cyr.

Le sopravvissé solo una figlia, diversità contessa Campanini ad Ancona, personaggio un po' singolare, descritto con un certo ironico complimento da Chateaubriand nel *Mémoires*, nella quale permanevano certi atteggiamenti virili propri della famiglia Bonaparte: essa tentò persino, recandosi a Vienna travestita da uomo, di condurre via il figlio di Napoleone<sup>13</sup>.

\*\*\*

Elisa aveva tutti i caratteri per attrarre l'interesse di Stendhal: sorella dell'eroe circa ai suoi sogni, e a lei simile per tanti rispetti;

<sup>12</sup> *Mémoires d'O.T.*, cit., II, p. 332.  
<sup>13</sup> *Storia di Lucia*, Lucca, 1833, p. 285.

Nell'Archivio di Stato di Lucca c'è il manoscritto di una biografia di Elisa detta da Eugenio Lausserini, identica a quella di Paolina (Russia, 1920). Secondo questo dice l'autore sovra, maneggi due capitoli, che avrebbero dovuto riguardare la convalescenza privata e gli studi — e probabilmente, specie quello sulla convalescenza, — arrecherebbero conosciuti elementi nuovi. La parte incompiuta, pur cominciata con le care che il Lausserini metteva in tutte le esse sue, non aggiunge molto di nuovo ai lavori precedenti.

ambiziosa oltre ogni dire, capace di perseguitare per anni un suo sogno di potenza: volitiva tanto da essere con assenza una volta senza attrarre di fronte a difficoltà d'ogni genere; priva di scrupoli, sia nella conquista del potere come nelle varie simpatie che ebbe per i giovani che voleva legare a sé. Cominciò col prendere interesse al giovane Giacomo Giorgini, padre di Giambattista, che faceva raccomandare al Duca di Felice, ministro della guerra, per farlo prendere in servizio nel genio, e poi chiamarlo a Lucca<sup>11</sup>; poi al già ricordato Bartolomeo Cerasi, che a un certo punto si allontanò da lei sposandosi. E infine al successore di lui nell'ufficio di sostituto, Francesco Locchesini, figlio di Girolamo.

Un personaggio dunque che si potrebbe quasi dire stendhaliano «avant la lettre», pur senza la leggendaria bellezza della sorella Paolina, che Antonio Canova aveva fermato per la gioia dei posteri in tutto lo splendore delle sue forme, vestita solo della sua bellezza. Inoltre Elisa aveva mostrato nel governo del suo stato una larghezza di vedute, una tolleranza, specialmente nei riguardi degli artisti e in genere degli uomini di cultura, che quando Stendhal ebbe sperimentato in tutta la sua durata la dominazione austriaca, quale è stata poi documentata nei suoi riguardi dagli studi, doveva al confronto apparire allo scrittore una specie di est dell'arte, trovandosi proprio a vivere in Firenze prima di scrivere *Rosine, Naples et Florence*, con riferimento agli anni succeduti al governo di Elisa.

Eppure, in *Rosine, Naples et Florence* non si parla di Elisa come ci si aspetterebbe per tante ragioni, e in un solo punto lo scrittore ricorda un episodio che dice di aver sentito raccontare da un fiorentino in un caffè, dal quale appena un certo spirto tollerante della Granduchessa: nel 1810 un capitano francese tiene un convegno non molto riguardoso verso la Corte di Elisa (frequentando il mondo elegante egli «y traita même avec légèreté la cour de Mme Elisa»), sicché riceve da questa l'ordine di lasciare Firenze<sup>12</sup>. Ma successivamente, dopo che ha fatto sapere di essere stato già ferito a Udine, «La Princesse oublie son cedre». Da questo episodio sembrerebbe di poter dedurre che l'immagine del governo di Elisa è molto più liberale di quella che in altre

parti d'Italia ha potuto sperimentare. Ci aspetteremmo dunque, dato che a Firenze Stendhal non ha raccolto solo questo episodio sulla principessa napoleonica che vi regna, che parlasse in qualche modo di lei. Lo strano silenzio non può non incuriosirci, tanto più che lo riscontriamo anche nelle altre opere e nella corrispondenza. Ad eccezione di un punto, nel *Mémoires sur Napoléon*, dove c'è una notizia di Stendhal che può esser illustrante. Citando quasi con dispregio il nome di Fontanes — come fa sempre — aggiunge questa nota che può essere rivelatrice sul suo atteggiamento: «Président du Corps Législatif et Grand Maître de l'Université, ami d'Elisa Bonaparte»<sup>13</sup>.

Cos'è dunque che, mentre di Elisa non parla mai, senz'essere il bisogno di sottolineare quest'amicizia per l'uomo che — proprio grazie a quella potente relazione — aveva potuto introdarsi nelle grazie prima di Luciano e poi di Napoleone, facendo, durante la fortuna di quest'ultimo, la carriera che sappiamo? Verrà dunque la pena di rivedere quello che lo scrittore dice ripetutamente di Fontanes, e con una costanza e una coerenza assoluta e inedita in lui. E non infatti che gli umori del nostro sono estremamente variabili, spesso anche rispetto alle persone a lui più vicine. Ma per quanto riguarda Fontanes, Stendhal è di una coerenza perfetta nel dirmi male, lungo l'arco degli anni, anche alla vigilia della scomparsa di lui, nel 1821.

Veramente, Stendhal aveva cominciato in modo assai diverso nei riguardi di Fontanes. Quando aveva pubblicato la *Histoire de la Peinture en Italie*, nel 1817, scrivendo il 5 settembre 1817 a Pierre Didot, gli raccomanda: «Le jour même, où par le dépôt des cinq exemplaires l'autorité vous aura permis de publier, je vous prie d'envoyer gratis un exemplaire à chacune des personnes ci-dessous nommées», — e segue il nome del personaggio di cui stiamo discorrendo: «le comte Fontanes». Come mai quest'omaggio tra i primi? La spiegazione non è difficile a trovarsi, se ricordiamo l'aspirazione di Stendhal a ricevere un premio dell'Istituto e la posizione accademica di Fontanes. E esto infatti come Fontanes seppe presto inserirsi nel nuovo ordine di cose, ottenendo anche solo la restaurata monarchia oscuri di vario genere, valendosi delle molte relazioni contrate quando con Napoleone era stato a capo dell'Università. La condizione di cui fu in Inghilterra come fedele alla monarchia, abilmente rispolverata, fu un argomento — per

<sup>11</sup> P. MARMOTTAN, Lettres, cit., p. 77.

<sup>12</sup> STENDHAL, *Rosine, Naples et Florence* ca 1817, ed. H. Martineau, Paris, 1896, p. 140.

<sup>13</sup> La serenissima è nostra.

lui come per altri — che servì per rendersi caro ai nuovi signori, facendo apparire il periodo della collaborazione con Napoleone come dovuto a uno stato di necessità. Ma sappiamo anche che la legittima aspirazione di Stendhal a un riconoscimento ufficiale, che avrebbe potuto segnare una prima tappa nel cammino faticoso sulla via della gloria, non venne. Donde un'avversione irriducibile contro Fontanes che troviamo, con perfetta continuità e coerenza nelle opere di lui e nella stessa corrispondenza. Bastino alcuni esempi, presi qua e là in tempi diversi, citando dall'edizione di Martineau delle opere:

« La plupart de ces gens à talent étaient à genoux devant un ordre, et prenaient ainsi bas que les comtes Lafayette et Fontanes »<sup>21</sup>.

« Faute d'instruction, il (Napoléon) ne vit jamais l'exemple de Charlemagne, autre grand homme, auquel rien ne servait, et il ne connaît Chattemagne que par les pauprétés académiques de M. de Fontanes »<sup>22</sup>.

« Noblesse, idée dangereuse en peinture. Les sois initiateurs qui suivirent Raphaël, comme les Campistron, les La Harpe, les Fontanes ont suivi Racine »<sup>23</sup>.

« Ajouter un personnage comique qui joue à la cour de Paume le rôle du *Journal des Débats*. Rameau Ernest IV fait blâmer ses ministres et de plus le rôle de M. de Fontanes. Il flotte en beau style, et le peintre aime surtout le style pompeux, le style à la Chateaubriand »<sup>24</sup>.

« Le public commence aujourd'hui à croire qu'il a trop admiré les poèmes que M. Delavigne a déjà publiés sous le titre de *Messéniennes*. Il trouve qu'ils ne sont aucunement supérieurs aux poèmes de M. Fontanes; c'est-à-dire qu'ils sont très élégants et très corrects, mais qu'ils ne contiennent rien qui soit susceptible d'intéresser painiment comme Lave, comme *Le Corsaire* et les meilleurs passages de *Dan Jays* »<sup>25</sup>.

« L'éducation de la jeunesse française — qui a été excellente de 1794 à 1802, anniversaire de 1802 à 1814, sous M. de Fontanes et Napoléon. Elle (Mme de Chasseler) ne connaît la politique que par les séances publiques de l'Académie française, auxquelles son mari exigeait qu'elle assistât, parcequ'il avait de grandes prétentions au faste; »

<sup>21</sup> *Vie de Napoléon*, p. 294.

<sup>22</sup> *Mémoires sur Napoléon*, p. 63.

<sup>23</sup> *Écolas italiennes en poésies*, I, p. 157.

<sup>24</sup> *Mélanges latins et marginaux*, III, p. 337.

<sup>25</sup> *Couvert à Anglais*, III, p. 327.

il était *grandi admirateur* des vers de Millevoye et de la prose de M. de Fontanes »<sup>26</sup>.

« Les passions gigantesques du Moyen Age [...] ont rencontré des historiens dignes d'elles, et qui n'ont point, pour le mot propre, *les baines académiques* de M. de Fontanes »<sup>27</sup>.

« La force, la simplicité, le naturel, *jamais aucune invitation académique et froide à la Fontanes ou à la Villevoye*, voilà ce qui place si haut les poèmes *en vernacolo* »<sup>28</sup>.

« Il (Maratini) a fait deux ou trois odes qui me touchent profondément, et jamais ne me donnent l'idée d'un M. de Fontanes, se frottant le front pour être subtilisé, ou allant chez le ministre pour être fait barbu »<sup>29</sup>.

« En France, Napoléon était les écoles centrales, gisait l'Ecole polytechnique, souillait l'Instruction publique, et faisait assister les jeunes élèves par son M. de Fontanes. La dose de sens commun et de liberalité que M. de Fontanes n'osait ôter aux établissements de l'Université impériale eût été encore un immense bienséant pour l'Italie »<sup>30</sup>.

« Sans doute ce genre poétique (il tenait) va s'éteindre; mais nous serons éveillés avant lui. Nous n'avons pas jeu d'assez de sécurité pour que la révolution puisse entrer dans l'art. Nous en sommes encore aux talents dévidés du siècle de Louis XIV: M. de Fontanes, Villemain, etc. »<sup>31</sup>.

« Monti, célèbre par l'éloquence noble et délicate de ses adresses, était le comte Fontanes »<sup>32</sup>.

Ma l'accesso più significativo nei riguardi di Fontanes è in una lettera all'amico Marzetti del 19 aprile 1820, l'anno prima della morte di Fontanes, e si riferisce a uno dei dialoghi che andava pubblicando la « Minerva Franca » con riferimento a personaggi del tempo: « Les dialogues de la Minerve me charmèrent. Je viens de lire ce matin celui

<sup>26</sup> *Lacien Lewison*, I, p. 270.

<sup>27</sup> *Rome, Naples et Florence*, I, p. 36.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 178.

<sup>29</sup> *Idem*, p. 173.

<sup>30</sup> *Idem*, II, p. 135.

<sup>31</sup> *Idem*, II, p. 179. Dove fa chiara l'ispirazione di Stendhal. Cf. H. F. Bassett, *La Minerva franca de Leibniz*, Parigi, 1963, p. 186.

<sup>32</sup> *Rome, Naples et Florence*, sotto la data *Milas*, le 17 juillet.

sur Fontanes. Les Fontanes doivent bien abhorer la liberté de la presse »<sup>11</sup>.

Siamo nel marzo 1820, l'anno prima della scomparsa di Fontanes, e il dialogo immaginario che suscita tanto entusiasmo da parte di Stendhal — fa parte di una serie di Dialogues des vivants et des morts (*Sar la frontière des deux mondes*) — si svolge fra Chapelle, che viene « de la part de Louis XIV » e dei più illustri personaggi della sua corte, da un lato, e il poeta Monsurmort (evidentemente Fontanes) che afferma di avere scritto dei versi in gioventù, ma che ora vuol essere conosciuto solo come marchese. Il dialogo — con la firma di E. J. Etienne de Joey — è un pretesto per una critica ferocia di Fontanes come uomo, tutto preso dalle sue manie noblesche per un titolo di recente conquista e — come poeta — Chapelle immagina che Chéhier dia un giudizio sulla poesia di Fontanes che stranamente rassomiglia a quelli che abbiamo riportato di Stendhal. Infatti Chapelle riferisce che Chéhier « prétend que votre talent se borne à tourner difficilement un vers qui ne manque ni de pareé, ni d'élegance, mais où se fait sentir le défaut de pensée et d'inspiration ». Poi Chapelle passa a prendere di mica l'uomo che ha dato prova di scarsa coerenza politica (« vous-même, si je dois le croire, vous avez vaincu la république et châtré la liberté »), per far rispondere a Fontanes che questo succedeva « en l'absence de la monarchie [...] du moment où l'autorité passe aux mains d'un seul, je fus le premier à donner l'exemple d'un éhâtivement aventure, en admettant au génou les mystères du pouvoir ». Alludendo evidentemente a quando, sotto Napoleone, era a capo degli studi, Fontanes afferma: « Ma gloire a été de former des sujets fidèles ».

E questo offre il pretesto a Chapelle di affermare sarcasticamente: « Le premier malice à qui vous avez dit cela, n'a pas eu beaucoup à se féliciter de vos succès en ce genre ». Poi, a proposito di coerenza, viene messa in bocca a Fontanes una confessione sul suo opportunismo che è atroce: « j'aime le pouvoir, et je lui suis inviolablement fidèle; mais je ne manque jamais aux regards que l'on doit à celui qui l'a perdu; tout le monde connaît ma réponse à un ministre qui voulait que je me prononçasse le jour même de la restauration; accordez-moi, du moins, lais dis-je avec fermeté, le temps d'un deuil de cœur ». Continua affermando che non desidera tanto gli onori che procurano « les grandes

places, que les richesses qu'elles procurent », dato che in fondo « le bon sens estime les choses ce qu'elles valent, et ne révère que celles qui sont utiles ». Concludendo, il dialogo finisce con un consiglio a Fontanes che è, sotto la forma apparentemente pessimista, una salta dura della sua mancanza di carisma, delle velleità nobiliari alle quali si abbandona: « tâchez de refaire votre réputation: armez-vous d'un orgueil mieux entendu [...] détroupez les illusions d'une vanité pâle; réparez vos torts envers la patrie et la vérité », e così via. Ci sembra che ce ne sia abbastanza per capire l'entusiasmo di Stendhal nel leggere il dialogo su Fontanes, e come poseva dire a proposito di quello su Fontanes: « Les dialogues de la "Minerve Pausaïque" me charmèrent ». Era una vera e propria demolizione di Fontanes come uomo e come scrittore: senza carattere, animato da una ambizione sfrenata, capace di passare dal servizio di un potente all'altro senza alcuno scrupolo, letterato elegante ma privo di una ispirazione reale, capace di servirsi pur di ottenere un titolo nobiliare più elevato, tradendo coloro che già aveva adattato. C'era proprio per Stendhal di che fregarsi le mani.

Del resto, a parte la questione personale, il giudizio negativo sull'uomo Fontanes è sostanzioso anche da altri contemporanei. Il Fleuriot pubblica in proposito una interessante lessena, in data 1 novembre 1820, del conte Réal, che è una testimonianza molto esplicita: « Nous autres Jacobins, un peu sévères, nous avions peine à lui pardonner la faveur que sa protection avait conciliée à Fontanes. Il possait pourtant savoir que la princesse l'avait fait connaître plus particulièrement de l'Empereur. Celles, quand elle présentait Fontanes comme un écrivain de premier ordre, elle faisait preuve d'un goût sûr et exercé, et l'on doit pardonne à sa naïveté de n'avoir pu deviner l'âme corrompue, le cœur de bourse qui courrait un si beau salut. C'est ce malheureux Fontanes qui, le premier, filtrant la fierté nationale, prononça à la tête du Corps Législatif qu'il présidait ces mots qui retentissent encore à mon oreille: "Sire, nos fidèles sujet, les membres du Corps Législatif [...]". Mais laissez Fontanes, devenu marquis, correr Laplace, pour réconforter d'une brutale apostasia... »<sup>12</sup>.

Da quando Stendhal aveva fatto inviare al « conte Fontanes » il suo primo libro, nelle varie sue opere « in tempi diversi non avrebbe avuto per lui che espressioni di disprezzo, ed è quindi facile pensare che

<sup>11</sup> Correspondance, ed. H. MARTINAU e V. DEL LITTO, I, p. 3023.

<sup>12</sup> P. DE LANGE, Elisa, etc., cit., pp. 356-357.

c'era in lui un risentimento del genere di quello che abbiamo cercato di seguire nei vari suoi scritti. E si spiega anche come questo gli impedisca di provare per la sorella di « Napoléon le Grand » — così è detto proprio nella dedica della *Histoire de la peinture en Italie* fatta inviare a Fontanes — quell'interesse che per le tante ragioni a cui abbiamo accennato ci si sarebbe aspettato nell'autore di *Rome, Naples et Florence*. Ma essa aveva un torto fondamentale ai suoi occhi: d'essere l'amico dello scrittore per il quale Stendhal aveva provato una irriducibile antipatia; essendo stata legata a lui da motivi sentimentali, era stata all'origine della fortuna di lui nel mondo politico e letterario del suo tempo.

## Henri Beyle attend Mélilde au musée de Bologne

par Ernest Abravanel

« Eh bien non, Henri Beyle n'attendait pas Mélilde au musée de Bologne; ou du moins, je n'en ai aucune preuve. Nous savons seulement que Beyle, après la sécheresse de Volterra, s'est arrêté à Bologne dans l'espoir, un peu inutile, d'y retrouver Mélilde, qui devait aussi s'y arrêter à son retour. Mais nous sommes libres d'imager qu'il n'a pas passé ces trois jours à errer seulement sous les portiques, mais aussi à aller au musée. Il avait pour cela de très bonnes raisons, qui dataient de très loin. Ce moment que Beyle passe à Bologne marque dans sa vie l'une des plus grandes crises morales auxquelles il ait eu à faire face. Stendhal, comme nous tous, est un homme très complexe. Il a fait une première entrée dans ce que j'appellerai la vie vraiment indépendante, la vie morale et mentale indépendante, au temps de la campagne d'Italie, en 1800. C'est au moment de ce voyage de traversée de la Suisse et de l'Italie qu'il s'est, je crois, éveillé à une indépendance intellectuelle qui se faisait jusqu'à attendre chez l'adolescent qu'il était encore, (il avait dix-sept ans). Ensuite, pendant les vingt ans qui se sont écoulés jusqu'à son amour malheureux pour Mélilde, il y a deux hommes en Stendhal, qui sont constamment en scène, l'un plus en évidence que l'autre, le bourgeois, le militaire, un peu grossier, souvent vulgaire, joueur, égoïste, cherchant parfois son plaisir à un niveau assez bas; Stendhal en est du reste conscient et l'indique parfois dans son Journal, comme à Marseille lorsqu'il parle d'une « aventure assez basse », que tous les stendhaliens connaissent. Et il y a un autre homme qui est né précisément au moment de son arrivée en Italie, intellectuel, intelligent, cherchant des satisfactions de connaisseur, de lettré, de philosophe, de spectateur de théâtre et de musicien. Ce dernier trait est, à dire vrai, très sombrement marqué: Stendhal vient à peine de faire connaissance avec la musique italienne

en passant à Novare; il n'y connaît pas encore grand' chose, n'est pas encore ce qu'on appelle un amateur éclairé; et à ce moment de sa vie, pendant les premières années du XIX<sup>e</sup> siècle, il n'est pas ou presque pas préoccupé de peinture. Il a suivi des cours de dessin, en particulier avec son professeur Jay à Grenoble; il a eu la tentation de suivre des cours de dessin à Paris lors de ses premiers mois de séjour, mais il ne l'a pas fait; au fond, pendant ce premier séjour en Italie, il n'a pour ainsi dire pas vu de tableaux, du moins il n'a pas cru devoir noter qu'il en avait vu. Et au moment où il est à Bologne en 1819, je serais tenté de dire qu'il n'a toujours pas vu de tableaux mais qu'il a lu des livres qui en parlent. Ce n'est pas tout à fait exact: il a appris tout de même à connaître un peu la peinture italienne, assez passablement, à Paris. Au traité de Tolentino, en 1798, Bonaparte avait imposé au pape la cession d'un millier de tableaux, avec quoi l'on a fondé à Paris le Musée Napoléon, dont le conservateur était Vivant-Denon et dont l'un des adjoints était précisément Henri Beyle. C'est là, je pense, qu'il a appris à connaître un peu la peinture italienne. Lorsqu'en 1811 il fait un voyage en Italie, il note en effet qu'il a vu quelques tableaux. Monsieur Del Lito vous a dit lundi qu'à son premier passage à Bologne Stendhal avait vu la Pinacothèque et quatre galeries. Or, comme ce passage était extrêmement rapide, nous pouvons conclure qu'il n'a rien vu du tout, ayant beaucoup trop vu à la fois. Mais on sent que son intérêt s'est éveillé et c'est à ce moment là qu'il commence à écrire, ou à traduire, ou à adapter, comme vous voudrez, *L'Historie de la peinture en Italie*. Lorsqu'en 1817 *L'Historie* est publiée, il ne s'agit comme vous le savez que d'une publication partielle. Toute une partie, incomplètement élaborée, de *L'Historie* n'a été publiée qu'il y a une quarantaine d'années environ aux éditions du Divan (une seconde édition va paraître ces jours prochains). Eh bien, de ce texte qui pendant plus d'un siècle est resté ignoré du public, et qui est encore ignoré aujourd'hui de la très grande majorité des stendhaliens, puisqu'il a été tiré à 1200 exemplaires il n'est pas épousé (en quarante ans!), pris de la moitié est consacré à l'école bolonaise. L'on s'aperçoit alors que Stendhal, qui a écrit en 1811-1814, puis qui a annoté parfois ce texte sur l'école bolonaise, l'a rédigé en prenant son bien où il le trouvait: c'est-à-dire chez un certain nombre

<sup>1</sup> Elle a paru en 1872 au Cercle du Bibliophile.

de critiques esthétiques italiens, en premier lieu Lanzi, mais aussi Bossi et Mengs, et d'autres. Pourtant il se souvient chemin faisant, en traduisant et tout en dictant sa traduction à un copiste, d'avoir vu tel ou tel tableau; il note en marge que l'œuvre en question portait tel numéro au Musée Napoléon. Je pourrais donc admettre qu'il l'avait vue et qu'il s'en souvenait. Mais ces tableaux-là forment une très petite minorité. La plupart de ceux qu'il voit, il les voit pour la première fois: peut-être lors de son passage en 1811, mais j'en doute; plutôt en 1819, précisément. J'en veux pour preuve la façon dont il parle des tableaux et de la peinture en général avant et après.

J'ai dit qu'il y avait chez Stendhal un hussard, un joueur et aussi un intellectuel, un critique: c'est peut-être en arrière que l'opposition des deux hommes a été la plus forte. Jusqu'au moment où il rencontre Métilde, le hussard a tendance à prendre le premier rang et à le garder; si, par ci par là, Beyle nourrit un amour éthétré, sensible, fait de tendresse et de dévouement, et s'il est repoussé — ce qui lui arrive chaque fois —, il s'en console aisement: par exemple à Brunswick, lorsque repoussé par Miss de Griesheim, il se console avec Charlotte. Bref, il met en action la formule qu'il a souvent dressée: avoir une maîtresse en deux volumes. Au moment de son amour pour Métilde, il ne passe quelque chose de fondamentalement différent: il a toujours une maîtresse en deux volumes, mais il prend le rôle de Métilde tout à fait au tragique. Il ne s'agit plus du hussard, il s'agit de l'amour malheureux, triste, qu'il a décrit dans *De l'assassin*, dans des chapitres qui ont l'allure d'un journal autobiographique: il y a là dans la vie de Stendhal un point de rupture comme en ont connu Rousseau, Goethe ou Proust. On voit l'un des deux aspects de la personnalité disparaître à peu près au profit de celui qui écrit l'œuvre. L'œuvre de Stendhal a commencé avant, c'est vrai, mais l'œuvre originale n'a commencé qu'après la tragédie de Métilde. Il en va de même de sa façon de voir et de juger la peinture. Lorsque Beyle parle de tableaux à ce moment-là, il raconte la scène que représente le tableau, mais après, il parle en termes picturaux, ayant appris de quoi il s'agit, à peu près au moment de Bologne. Cela est particulièrement sensible dès le retour de Stendhal à Paris, lorsqu'il écrit une vingtaine de chroniques successives dans le *Journal de Paris* sur le Salon de 1824. Son langage est complètement différent: Stendhal est devenu un critique esthétique. Il lui manque encore beaucoup, mais on voit s'affirmer cette critique stendhalienne:

elle sera reprise dans les *Promenades dans Rome*; et dans la seconde édition, qu'on appelle la troisième, de *Rome, Naples et Florence*; et dans les romans, par les citations; et dans les *Mémoires d'un touriste*, car cette fois il voyage en France et découvre qu'il y a aussi en France des musées; et surtout dans les *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres*, écrites en collaboration avec Abraham Constantin. On voit très bien ce qui appartient à ce dernier, une technique de description de la peinture par quelqu'un qui s'y connaît, étant peintre lui-même, mais les progrès de Stendhal sont indubiables.

Ces deux changements dans l'attitude et la vie de Bayle, cette disposition du hasard au moment de la crise provoquée par Mélilde et ce changement dans l'attitude esthétique, je me suis amusé à les rapprocher, parce qu'ils ont été chronologiquement voisins. Je me rends très bien compte que ce n'est pas Mélilde qui en est cause, que Stendhal était prêt à subir cette rupture, ce changement, cette mutation après tout; en quoi ce n'est peut-être pas non plus Bologne qui en est responsable, parce que Stendhal était prêt, après les trahisons qu'il avait écrits, après ses efforts pour comprendre la peinture, à ce changement, à cette rupture. Mélilde et Bologne ne ont été l'occasion, mais il fallait pour cela que Mélilde et Bologne apportent certaines qualités qu'on n'aurait pas trouvées chez n'importe quelle femme et dans n'importe quelle ville.

Stendhal e una conversazione politico-religiosa di Alessandro Lante, legato di Bologna

di Ugo Biaschi

Chi entra nella Metropolitana di Bologna e percorre la linea di sinistra, si imbatta nella tomba, di stile neo-classico, di Alessandro Lante Montefeltro della Rovere, cardinale legato di Bologna dall'agosto (o, piuttosto, settembre) 1816 al 14 luglio 1818, giorno della sua morte<sup>1</sup>. Ma la tomba non risale a quell'anno; essa sostituì nel 1858 il sepolcro più antico, che era nella cripta<sup>2</sup>. Non so se anche l'epigrafe fosse cambiata

<sup>1</sup> G. MONZU, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, 1846, vol. XXXVII, pp. 113-126 (nella pagina anteposta l'Elogio del Nostro redatto da R. FERRARI). P. SAVIO, Encyclopaedia Catholicæ modi et recentioris acti, Padova, 1764, vol. VII (1800-1846), p. 12. Alessandro Lante era nato a Roma nel 1782; cardinale (dicono di S. Eustachio) nel 1816, fratello del card. Arcangelo, di cui scrisse più minime (scritte nel 1857 e sepolti a Roma nella Chiesa di S. Nicola da Tolentino). Caduto di economia politica e nome di governo, Alessandro Lante fu anche colore di letture e di archeologia, alla quale per la sua posizione poteva mandare avvisi (sce e seguirne lavori per Bologna gli eredi di Costantino e Settimio Severo, e altri al Ponte Milvio e al Calcestruzzo. Si occupò anche di impedire l'appignone di opere d'arte).

Brevi cenzi nella letteratura encyclopédique: Articoli addizionali alle monografie storie della illustre Alessandro Lante di L. De TOSI, redatti da P. E. VISCINTI, Roma, 1828; G. ROSETTI, Cenni storici sull'origine e sui progressi delle nobili case dei due Lante della Rovere, Perugia, s.d. (ma ca. 1940); G. CECILIA MATHERL, I Lante Monzafolja della Rovere, Milano, 1859. Noi vorremo le contemporanee *Mémoires in onore d'Alessandro dei duchi Lante incito cardinale di S. Chiara*, Bologna, Tipografia dell'Governo (1819), e soprattutto l'*Elogio letto all'Accademia archeologica romana* da Nicola Maria NICOLAI il 13 maggio 1819 e pubblicato a Bologna (Tipografia Nobili) nel 1822.

<sup>2</sup> Alessandro Lante visse, nel lasciato a stampa intitolato *In lode delle belle arti, Ovali e composizioni pastici, arciatriche da lui presentate in Campidoglio il 22 giugno 1786 in occasione di un premio d'arte dell'Accademia del Disegno in S. Luca*. Testi i saggi di studi da Ossatio. Le sue feste sono ripetute (oltre che sul manoscritto) in una incisione di Giacchino Lippi (B.M. Vaticana, Cardinali Palio 6 (14) inv. 33).

<sup>3</sup> *Mémoire*, cit., p. 5, ove si menziona una lacrimosa tomba, di cui non si è conservata.

in questa occasione; ma che essa sia rimasta intatta, o che una nuova ne sia stata dettata in occasione del nuovo monumento (e armi a maggiore ragione in questo secondo caso), essa risulta di un timbro alquanto originale, a riguardo dei consueti epifisi dei potenti. Vi si ricorda infatti la cordiale anticità verso il defunto, da parte di coloro che hanno voluto rendergli l'ultimo onore<sup>1</sup>.

In realtà Alessandro Lante aveva molti amici a Bologna, e li aveva anche in quell'ambiente colto il cui atteggiamento era così descritto da un funzionario di polizia che nel '19 denunciava i pericoli della venuta a Bologna di Lord Byron in occasione della fondazione di una « Società romanzica »: « questa classe (cioè la classe degli "scientifici") non è quella che ama il governo »<sup>2</sup>. Ma il Lante era generalmente amato e benvoluto a Bologna; ce ne assicurano le testimonianze del contemporanei, se dobbiamo credere — e lo dobbiamo — al solenne ma documentato elogio che uno studioso non di ultima fama, Nicola Maria Nicolai, lessi di lui a Roma all'Accademia di Archeologia Romana, alla presenza di qualificati bolognesi, l'anno dopo la morte del Lante<sup>3</sup>; e se dobbiamo credere, e lo dobbiamo per vari altri motivi, alle dichiarazioni di un intelligente anche se un po' pettegolo viaggiatore francese, che lo frequentò, Henri Beyle, meglio noto con il nome di Stendhal; e se dobbiamo credere, e lo dobbiamo anche questa volta, a un'autostimone, disinteressata perché detta in un momento di confidenziale conversazione, dello stesso Lante: una testimonianza che Stendhal ci riferisce in quella delle aggiunte a *Rome, Naples et Florence en 1818*<sup>4</sup>, che ha dato occasione a questa marginalissima comunicazione. E ciò anche se queste pagine condannata propone dei problemi a riguardo della sua piena attendibilità.

Tra l'altro, queste testimonianze, oltrché nell'essere favorevoli al personaggio, concordano anche nei particolari, e ci rendono intellibile il tenore della lapide tombale. « Ingegno acuto e vivace [...] ;

<sup>1</sup> al margine qualche progetto... ramulis coquuntur bone ha dies impervias faciunt festas, omnes menses et latae posuerunt in me, amici virtutis honorandarum causarum.

<sup>2</sup> Documento citato e riprodotto in M. PETRUCCI, *Le rivoluzioni romane (1793-1820)*, Pisa, 1945, pp. 168 sgg. Sulle circostanze generali cf. D. SPARONI, *Sainte, obbligazioni e corporazioni nelle istituzioni Pontificie all'inizio della Restaurazione*, Roma, 1904.

<sup>3</sup> Cf. nota 1.

<sup>4</sup> *Rome, Naples et Florence*, II, pp. 388-392 (nell'ediz. diretta da V. DEL LITTO e E. ARISTIDE).

placido ed equabile il suo temperamento », così di lui si esprime il Nicolai; « affabile [...] , da tutti rispettato ed amato, coltivava le scienze e qualunque delle scienze fosse amico [...] ; gli uomini d'ingegno e di lettere formavano l'ordinanza sua società ; e non era sua abitudine, sempre così il Nicolai, perseguitare per le passate opinioni, né aspettare i traviati all'ultimo vago »<sup>5</sup>. Quanto a Stendhal, egli introduce le sue pagine sul Lante, quelle che ci concernono (perché varie volte altrove lo nomina), con una presentazione ai suoi occhi certo la più lusinghiera: « Le cardinal Lante [...] qui était adoré à Bologne où il était despoir (légat) et où il était tâche de conserver quelques usages de l'administration de Napoléon... ». Nientemeno che la stessa lode da lui fatta a un altro più noto, il celebre Consalvi<sup>6</sup>. Il qui diciamo per incidente che il ceto alto-potestizio bolognese o comunque con Bologna suscita spesso le loci di Stendhal: così papa Lambertini, che con papa Gangarélli (*et pour cause, quest'ultimo*) e con Pio VII ebbe « ce sentiment profond de la justice que l'on désigne en ce moment par le nom d'idées libérales »<sup>7</sup> — quel Lambertini che fu « le plus vertueux, le plus éclairé, le plus aimable des papes », costituito verso il 1730 « la religion changes pour ainsi dire à Rome »<sup>8</sup>, e che — sempre nelle parole di Stendhal — fu amato a Bologna come nessun altro sovrano mai altro; così il cardinale Spina, legato di Bologna dopo il Lante, del quale Spina Stendhal loda le *lumières*<sup>9</sup>; egli ha governato Bologna « admirablement », e per amore di lui « Bologne n'a pas secondé le mouvement constitutionnel de Naples »<sup>10</sup>. Così il Lante, che nella pagina

<sup>5</sup> Elogio, cit., pp. 3, 35 e 40. Sulle sue doti di saggezza e di benevolenza e sulla felicità per lei dei Bolognesi insieme anche il Rasetti e la Moneta (qui citati alla nota 1), rispettivamente p. 37 e 39, 3 e 7.

<sup>6</sup> Cominciò a far Stendhal « le plus grand des ministres [...] en Europe, parce que c'est le seul homme honnête ». Cf. M. VARELA, *L'Italie au temps de Stendhal*, pp. 169 sgg. L'Eglise à la croisée des chemins, Paris, 1966 (la frase è citata a p. 172).

<sup>7</sup> *Promessi sposi dans Rome* (edizione diretta da V. DEL LITTO e E. ARISTIDE, III, p. 93), (per Pio VII cf. anche II, p. 34). Un episodio che Stendhal cita come esempio dell'appassionata emozione della giustizia è il famoso affare Lepé, quando i giudici sostengono, sotto Pio VII, in una importante causa di diritto penale detiene sotto al sovrano.

<sup>8</sup> *Promessi sposi*, cit., III, p. 86.

<sup>9</sup> *Ibidem*, II, p. 51.

<sup>10</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., I, p. 318 n. 1. Positivo anche, sotto il profilo politico, il giudizio di Stendhal sul card. Consalvi, di cui tra resto la scorsa composta per l'Austria, e nonostante che proprio lui nel '31 avesse fatto diadore a Parigi E

stendhaliana afferma di sé con un pizzico di distaccata nonchalance: « Votre Excellence sait que je n'ai tel intérêt à tout cela; j'ai accroché un bon lot, je suis ainsi de mes sujets, et je mourrai longtemps avant la chute de ma dignité et de ma place ».

Ma il Lanzi, abbiamo visto, non era soltanto amato dai suoi subditi: « gli uomini d'ingegno e di letture formavano l'ordinaria sua società », ci dice il Nicolai. E certo Stendhal non poté che apparirgli tale, e guadagnarvi l'accesso a lui; un accesso, se dobbiamo credere a un'altra sua pagina, anche confidentiale: « J'ai eu la gloire d'inspirer au cardinal Lanzi l'envie de parler. Il dit à un étranger, par imprudence et besoin de rjoguer, des choses qu'il éviterait avec un habitat de Bologne »<sup>10</sup>. Forse qui il buon francese esagera un po'. Ma sentiamolo ancora: « Je me trouve en quelque sorte les favoris du cardinal. C'est un homme vif qui oublie souvent la prudence, surtout à la fin des soirées, quand le vent est chaud et qu'il ne souffre pas »<sup>11</sup>. E infatti la conversazione che ha dato occasione a queste nostre righe avrebbe avuto luogo, come risulta dal contesto, in una tarda serata del '17, e lo Stendhal dichiara di averla trascritta la notte stessa. Il che non basta, ovviamente, per prenderla *au pied de la lettre*.

È noto l'interesse di Stendhal, anticlericale e miscredente, per le conversazioni ecclesiastiche: i nomi di personaggi importanti e di altri che lo furono meno ritrovano continuamente: dal card. Spina al cardinale Mamei e, appunto, al Lanzi, più qualche cardinale inconnominio; da preti a semplici religiosi, a « fratre » (l'espressione è di Stendhal, che egli dice di riprendersi dall'italiano-romano del tempo), a monaci gentili e riservati, come quello che lo incantò al suo arrivo a S. Croce a Firenze. Motivo di ciò (e qui mi rifaccio in parte a una osservazione del Trompey<sup>12</sup>) è la sua curiosità di ideologo e di phénomène, volta a volte accortamente condiscendente o sottilmente provocante, pronto a registrare, argomentare, utilizzare. Ma non è solo questo, o non è

ritiro di Stendhal dalla posizione di consale, Diverso invece il giudizio sul Lanzone, definito « l'honneur aux canonniers ». Il Lanzone disapprovava la politica dei Berriuti, per le innovazioni portate nel regime delle legazioni, che veniva in sostanza scocciolato (vedi P. P. Trompey, *Inventari di Stendhal*, pp. 83 sgg.).

<sup>10</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., I, pp. 246-247.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 258.

<sup>12</sup> P. P. Trompey, *Inventari di Stendhal*, cit., p. 79 (nel esp. Stendhal, *Claudie e i pezzi*).

sempre e solo questo. Tra ideologia e romanticismo (per utilizzare a nostro beneficio la felice formula di Cordié<sup>13</sup>) c'è una analoga osservazione di Trompey<sup>14</sup>: Stendhal s'interessa anche della *confidante borovise*; gli interessa dei tipi, per i quali ha giudizi che non coincidono sempre con le sue categorie di phénomène progressiste: come quando, in omaggio all'altra e prevalente faccia della sua personalità, cioè in omaggio al culto romantico dell'*énergie*, egli loda « cette casseille romaine à la fois hideuse et admirable pour l'énergie »<sup>15</sup>, aggiungendo: « quelle différence avec les bas peuple prospére désoe de Paris, recrute parmi les payans auxquels la vente des biens nationaux a donné de la profité »<sup>16</sup>. E dunque, lamentando le condizioni d'Italia, amira il buon senso<sup>17</sup> e l'onestà dei romani, e anche la loro capacità di « prendre qualcosa sul serio » e anche di « legarsela al dito »<sup>18</sup>, quando in Francia una banizza, una volta spiegata con *esprit* nel suo « perché », è con ciò stesso dimenticata<sup>19</sup>.

Ma con il Lanze, nobile romano, nacque, cardinale e studioso, socio del buon governo e persona di spirito, è ancora meglio. L'ambizioso francese che si beffava del cardinal Mai, il quale non lo aveva bene accolto alla Biblioteca Vaticana, e che aveva fatto la grande invenzione di « grattare le peggiori » per trarre gli antichi autori, era certo meglio disposto verso l'ospitalità legato, che invece gli dava la sua confidenza (ma che anche lui, osserviamo noi, aveva fatto come il Mai, quando aveva fatto grattare il terriccio dalle basi degli archi di Costantino e Settimio Severo e sistemare il Colosso e Ponte Milvio). E il romantico critico del Winckelmann, appunto Stendhal, che preferiva « choisir dans la nature » anziché, come il dotto tedesco, guardare prima di tutto ai modelli greci<sup>20</sup>, non avrebbe forse disdegno l'intelligenza del Lanze, quando questi, ventiquattrenne, Cleonoro Cilenes in Arcadia, aveva letto in Campidoglio un discorso « in lode delle belle arti »<sup>21</sup>, nel quale discorso il Lanze, lodando la « semplicità » madre di bellezza,

<sup>13</sup> C. Cordié, *Ricordi stendhaliani*, Napoli, 1967, p. 425.

<sup>14</sup> P. P. Trompey, *Inventari di Stendhal*, cit., pp. 19-20.

<sup>15</sup> *Promessi sposi*, II, p. 289.

<sup>16</sup> *Idem*, I, p. 89.

<sup>17</sup> *Idem*, I, p. 93.

<sup>18</sup> *Idem*, II, p. 288. Cf. Or. D'istria, *L'Italie dans l'œuvre romanesque de Stendhal*, Parigi, 1963, I, p. 34 e IV, p. 344.

<sup>19</sup> Cf. note 3.

irritazione della natura e nemica di ciò che è « manierato », « fantastico » e « ornamenale », aveva appoggiato tali non troppo peregrini pensamenti con la non disprezzabile osservazione che Pittura e Scultura in questo si distinguono, che ad esse « è concesso un solo istante per esprimersi, che falsamente affermato non può per alcun modo esser nel seguito corretto, giacché in quello comincia e finisce l'opera tutta ».

Con il Lante Henri Beyle si trova di fronte a un uomo del passato, e non certo di fronte a uno che simpatizzi per i costituzionali, e tanto meno per le idee gallicane, anche se è pieno di *lumières*, d'*espris* e di *logique*, confidentiale e uomo di mondo. Ma è il tipo che fa per lui, se dobbiamo giudicare delle posteriori considerazioni, in *Prométhée dans l'église*<sup>12</sup>, sull'alto clero romano dei tardi anni '30, un clero che Beyle trova devoto ma segnato dagli anni depressi sotto Napoleone e poco colto; un clero che, osserva Stendhal, al sentir nominare l'economia politica vi sospira il nuovo nome d'un'eresia francese<sup>13</sup>; ladove il Lante, in un'altra pagina stendhaliana<sup>14</sup>, si burla dei fiorentini puristi che vogliono conversare con le lingue di cinquecento anni fa, quando, per dirla con il Lante, « les deux tiers des idées qui nous occupent aujourd'hui n'étaient pas nées : la légitimité, l'art d'imprimer, le gouvernement représentatif », e, appunto, l'economia politica e altre cose ancora.

S'intende che con un uomo così si può fare della conversazione, si può analizzare un'idea, si può giocare con l'*esprit*, si può dedarre e compareare con rigore. Gli approcci erano stati prudenti: se Sua Eminenza farà il difficile, si promette Stendhal, egli lo piastrete lì: « in réalité « les manières de Son Excellence dans la discussion sérieuse sont à peu près celles d'un conseiller d'état sous Napoléon ». Ma « Son Excellence a moins d'importance, plus d'esprit et plus de gestes »<sup>15</sup>. E il cardinale, a sua volta, non manca di « situare » il suo interlocutore, con parole che Stendhal registra ma di cui non siamo sicuri che abbia penetrato fino in fondo l'ironia sottile, e che forse costituiscono proprio una chiave interpretativa dell'intero episodio: « Un français

<sup>12</sup> *Prométhée*, cit., II, pp. 232 e 256-257.

<sup>13</sup> *Mémoires*, II, p. 250.

<sup>14</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., I, pp. 280-281.

<sup>15</sup> *Ibidem*, I, p. 246.

rencontre-t-il un cardinal, il ne manque guère de peindre ce prince de l'Eglise lui lancant de prime abord deux ou trois phrases bien aigües, et allant ensuite prendre une glace à côté de sa malbouffe ».

\* \* \*

La conversazione che è oggetto della nostra comunicazione è contenuta in un brano datato al 22 e 23 novembre 1818, ma che — come abbiamo già detto — riporterebbe un appunto scritto da Stendhal a Bologna in una notte imprecisata del 1817. Più che di una conversazione, si tratta di una serie di considerazioni che il Lante avrebbe rivolto a un inconnominato ambasciatore, alla presenza di Stendhal, e sulle quali il Lante chiede discrezione. Il Lante prende a sua volta lo spazio da una conversazione che egli avrebbe avuto poco prima, a Roma, con un cardinale, designato con l'iniziale M. e che sarebbe ben poco all'ambasciatore. Si può pensare, date queste circostanze e a puro titolo di ipotesi, al cardinale Mattei, il negoziatore di Tolentino, morto nel 1820.

L'inconnominato cardinale avrebbe dunque affermato che, secondo la sua opinione, il mondo era ormai vicino alla fine: questa avvertita non più in là di un secolo, dunque verso gli inizi del secolo XX: « la religion ne peut guère aller au-delà ». L'opinione è certo stravagante, osserva il Lante, ma le ragioni su cui si appoggia lo sono molto meno, nell'opinione del legato, e si riallacciano a un tema comune nelle discussioni del tempo, e anche, come vedremo, nella tematica stendhaliana relativa alle cose della religione. « Tout a été perdu, argumenta l'inconnominato cardinale, du moment qu'on a osé défréder la religion comme utile (des cette vie) ». L'obiettivo di questa critica viene immediatamente precisato: si tratta del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand (e, ovviamente, anche di una apologia inglese influenzata dalle dottrine dell'utilitarismo). Invece, argomenta sempre l'inconnominato cardinale, « le génie du Christianisme c'est les mœurs du XIV<sup>e</sup> siècle et non les phrases poétiques de l'écrivain français ». La posta in gioco è la sorte eterna dell'uomo, e il Cristianesimo è ben altro che una più o meno romantica « ricetta per fare delle canzoni ». Secondo punto che il cardinale inconnominato critica è la storia della tolleranza, che per salvare i pochi novini i più. Un terzo errore, minore, e anch'esso colvinzente lo Chateaubriand, è quello di voler « pourrir » la religione.

Qui interviene in prima persona il Lante per dire che egli, come « logien exact », è dello stesso parere quanto alla tolleranza e all'aristocrazia, e che egli avanza qualche argomento come « politico ». A suo avviso, è assurdo voler armare i nobili e il clero, nonostante i dissensi passati. Sarebbe come se un sonno che ha invaso il deserto e deve ora traversare il mare si preoccupasse di non farsi affilare dal vento delle dune e non piuttosto di evitare di essere ingoiato dalle onde. In realtà, argomenta il Lante, « l'invasion de la famille d'idées libérales que je vois s'avancer en conquérantes en Europe menace également les rois, les prêtres et les nobles ». E certo minaccia i re, continua il Lante, se per re s'intende, senza giocare con le parole, uno che abbia la posizione di un Luigi XV o di una Maria Teresa, e non quella di un Presidente Monroe, cioè in pratica quella di un capo di stato continuazionale che deve guidare il popolo secondo il desiderio della maggioranza.

Però, continua il Lante, se i re non possono sostenersi senza la religione e la nobiltà, la religione può fare a meno e di questa è di quelli. Prova ne è che nessuna terra è più religiosa della Scocia o degli Stati Uniti, « les pays les plus éloignés de la monarchie, et les vrais repaires des idées libérales »<sup>11</sup>. Segue una serie di altre considerazioni: i sacerdoti di tutte le confessioni cristiane farebbero bene a riunirsi al papa perché questi è « le roi »; ci sono condizioni psicologiche e morali favorevoli o sfavorevoli alla religione; e si conclude con riferimenti al lasciame morale, che diano a Stendhal l'occasione di un commento purgante certo non in linea con le posizioni di uno Chateaubriand.

Le ultime parole che Stendhal attribuisce al monologo del Lante sono le seguenti: « Si quelquefois nous nous moquons à Rome de vos livres libéraux, c'est que nous voyons des enfants qui ne savent pas la moitié des raisons de la cause dont ils se font les avocats ». Ora,

<sup>11</sup> E accade che in un altro luogo di Rose, Naples et Florence, (ed. cit., I, p. 249) Stendhal cita con apprezzazione l'osservazione di un prelato del Lante, che la Francia è stata fortunata di parlare a Wimond e a Waterloo e la royaume che ha perduta la battaglia, e non la Francia. Ciò sarebbe paradossale se non si tenesse conto di una osservazione di Stendhal nella valutazione di Napoleone, oscillazione posta in rilievo da J. Millet, Les idées de Stendhal, Parigi, 1930, p. 265. In ogni caso questa del prelato è una sua originale interpretazione dell'eventua che detta origina alla Restaurazione e implica in Stendhal, che l'apprezza, una visione della cosa molto più anticolore di quanto non ci si attenderebbe in un liberali con precedenti napoleonici.



Fig. 1  
Monumento funebre per il Cardinale Alessandro Lante nella Metropolitana di S. Pietro.

se teniamo conto di queste parole, e del fatto che varie delle argomentazioni attribuite all'anonimato credibile — a cominciare dalla frase significativa « utile dès cette vîc » — richiamano altri passi di Stendhal (*ibid.*, n. 32), ci si può chiedere se l'argomentazione ammessa al Lante non abbia nel contesto della pagina stendhaliana (e senza che ciò implichi una sua sostanziale inautenticità) la funzione di offrire un mezzo di analisi e di comparazione all'ideologia del francese. Insomma, sul rispetto della perfetta logica dell'anticonstituzionale Lante si delinerebbe, dall'altra parte del brillante tessuto, la logica del liberale Stendhal. In tal caso l'apologetica dello Chateaubriand ne uscirebbe in un modo o nell'altro malcostituita, nonostante che non manchino passi, nell'opera stendhaliana, che rivelano un positivo apprezzamento di essa.

\* \* \*

Ma il termine « Stendhal, la religione e il cristianesimo » trascende di molto queste nostre annotazioni; esso, oltranzismo, è reso difficile dalla varietà delle dichiarazioni di Stendhal su tali argomenti. Ci limiteremo pertanto ad apportare qualche elemento che abbia rapporto con le tematiche discuse dal Lante secondo il resoconto stendhaliano di quella serata bolognese.

Una contrapposizione era tra la religione di Scorsa e d'America e la religione dei paesi cattolici (tra i quali penaltro lo Stendhal introduce distinzioni) ritorna in *Promœdor deux Rômes*<sup>23</sup>. Qui si contrappone una « religion commode » che — afferma Stendhal in accordo con un suo noto pregiudizio — si contenta di domandare « l'avez des péchés » e la « cravane sombre » del borghese di Londra o del commerciante di Gilagow, che la domenica si astiene anche dal passeggiare, oppure degli uni americani per cui solo il corrisce viaggia in giorno festivo, ciò che non sempre è permesso al singolo viaggiatore, che « on veut sauver malgré lui ». Positività queste che Stendhal qualifica come « le point extrême des deux religions »<sup>24</sup>. Ma il pa-

<sup>23</sup> *Promœdor*, cit., I, p. 89. In *Rome, Naples et Florence*, (ed. cit.), II, p. 135, app. Stendhal afferma che « le soci pays du monde où il y a moins de la religion c'est l'Angleterre ». Ma diverse sono le riflessioni analoghe al Lante (*ibid.*, II, p. 281): « Vous oubliez que les éboués (Gogol) ne perdent leur, et que l'âme de tout être logique est sûrement possible et donc nature, par l'apôtre aristotelogue ».

<sup>24</sup> *Promœdor*, cit., I, p. 89.

gono non permette di situare sopra un medesimo piano (e Stendhal stesso lo avverte) la critica del lessismo e del legalismo e quell'« altro contrasto » che immediatamente segue nella stessa pagina stendhaliana<sup>20</sup>, tra « la libertà più pura e il dispotismo più completo ».

Se un campo più specifico ci riporta invece la questione stendhaliana tra « religion » (o « credenza », o anche « papismo ») e libero « esame »<sup>21</sup>. Anche qui, nelle pagine di Stendhal, uno degli elementi del dibattito è il concetto di « utile », come già nell'argomentazione del cardinale insomma citato dal Lanze. In *Proverba d'una Roma*<sup>22</sup> Stendhal ripete le argomentazioni, logique anch'esse, di un altro cardinale, anch'esso insomma, il card. S. (Spina?). Qui l'avvertimento non è più solo Chateaubriand (e Montesquieu), ma anche Bossuet, con le sue libertà gallicane. L'ordine nella Chiesa, argomenta il cardinale, significa che le direttive vengono da una sola fonte, come in un esercito. Chi vi si oppone, osserva il cardinale, è a un passo dal concetto delle religioni come « utile même dans ce monde » (espressione analoga a quella della conversazione bolognese); il che pone un problema d'autenticità piena circa quest'ultima: « Du moment que vous admettez l'utilité des bonnes actions, comme ces actions peuvent être plus ou moins bonnes, plus ou moins utiles, il y a examen personnel, vous arriverez au protestantisme ». Anzi, si diventa discepoli di Bentham e di Helvétius. Se non si arriva a questo, conclude il cardinale, è solo grazie alla leggerezza dello spirito francese. Sbagliano è anche, aggiunge un altro encyclopaedista in altra occasione<sup>23</sup>, voler difendere la religione come « bella », cioè « utile ai nostri piaceri ». (L'allusione a Chateaubriand è anche qui ovvia: « Le Christianisme », scriveva egli nel *Géole du Chrétien*, sera-t-il moins vrai quand il paraîtra plus beau? [...] De toutes les religions qui ont jamais existé la religion chrétienne est la plus poétique, la plus humaine, la plus favorable à la liberté, aux arts et aux lettres [...], le monde moderne lui doit tout »<sup>24</sup>; frase cui fa diretto contrasto l'affermazione del

<sup>20</sup> *Idem*, I, p. 89.

<sup>21</sup> L'espressione di Stendhal è *examen personnel*.

<sup>22</sup> *Proverba*, ch. II, pp. 53-5.

<sup>23</sup> *Idem*, II, p. 51.

<sup>24</sup> GUERINIER, *Géole du Christianisme*, 1828, p. 10. Nella prefazione di questa edizione Chateaubriand espone ancora per le critiche rivolte al suo libro da parte di coloro, sostenitori dell'encyclopédie régiale ed esuli risarciti, che non si sono mai curati degli avvenimenti francesi.

cardinale citato dal Lanze nella conversazione bolognese, che cioè il cristianesimo è ben altro che « una ricetta per fare delle canzoni ».

« Telle est la substance — conclude Stendhal — de vingt conversations que j'ai eues à Rome avec des gens graves de toutes les opinions. La plupart regardent une révolution comme inévitable en Italie »<sup>25</sup>. Ma a che rivoluzione pensavano Stendhal e questi suoi interlocutori? Professa dal papa (come risalterebbe non escluso da qualche passo<sup>26</sup>, e secondo il modello di quanto era avvenuto con Papa Lambertini, quando, verso il 1750, « la religion change pour ainsi dire à Rome »)<sup>27</sup>, oppure concessa con una riforma come quella di una elezione dei vescovi da parte dei curati, come Stendhal ipotizza a conclusione della frase, e comunque sulla scia di un impulso tale da poter superare la difficoltà di cambiare?<sup>28</sup>.

In ogni caso, si tratesse di una religione (uno di un catolicismo simo, perché i due termini si identificano nel contesto delle Provvedader che erano camminando) che non solo faccia a meno dei re (come riconosceva possibile lo stesso Lanze) ma che rifiuti anche di identificarsi con le posizioni altre, rifiuto che Stendhal vede compreso in Francia, Spagna e Portogallo, per quanto è avvenuto in quelle terre<sup>29</sup>, ma non in Italia o a Roma, ove quindi sarebbe più concepibile un cattolicesimo liberato dalle ipotesi della restaurazione e dalle influenze austriache<sup>30</sup> e reso indenne nei confronti dell'onda Ebraica, e dove un papa adatto alla bisogna potrebbe « ristabilire il cattolicesimo per molti secoli »<sup>31</sup> (nonostante le difficoltà che Stendhal vede, anche per un papa che unisce in sé « le laxitudi del card. Spina e il carattere di Pio VII »), di rendersi come della necessità di una riforma;

<sup>25</sup> *Proverba*, cit., III, p. 35.

<sup>26</sup> *Idem*, p. 54 (veda citato dal n. 40); si vedano anche le citazioni addotte da M. VALDERRAMA, *L'Italie au temps de Stendhal*, pp. 169 ss.; *L'Eglise à la croisée des chemins*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. nota 18.

<sup>28</sup> *Proverba*, cit., II, p. 54.

<sup>29</sup> Per questo riguardo invoca l'Austria, si può leggere in *Proverba*, cit., III, p. 58 una valutazione poetica di Giuseppe II.

<sup>30</sup> Come ricorda E. THOMPSON, *Notes sur Stendhal*, cit., p. 35, Stendhal, per quanto non stava del suo autoritratto, riporta il seguente giudizio del card. Berardi (cioè nei sessant'anni poco precedenti all'Austria cf. nota 13): « La religion deve essere al di sopra di tutti i partiti; al cui si fa resistenza, si addossa una posta dall'India o male fondato che attira contro l'Austria i diciannove milioni d'Italiani ».

<sup>31</sup> Cfr. i testi addotti da VASSALLO, *L'Italie au temps de Stendhal*, cit.

ma egli non nasca di notare che l'*esprit* del clero romano è attò a cambiare « più presto che non si pensi » e che il collegio cardinalizio per necessità naturale cambia i suoi membri nel giro di pochi anni<sup>41</sup>.

Qui Stendhal si riti spicciamente a Chateaubriand; di lui egli ricorda a conclusione di queste sue riflessioni<sup>42</sup> un discorso fatto come ambasciatore di Francia, nel quale aveva fatto intuire « certaines idées raisonnables sur le gouvernement de l'Église », e a cui aveva risposto, a nome del Concilio, il card. Castiglioni, poi Pio VIII. Quello Chateaubriand che scriveva<sup>43</sup>: « Nous ne sommes plus dans le temps où il était bon de dire: Croyez et n'examinez pas; on exhortera malgré nous [...] Notre religion craindra la lumière? [...] Elle souffre l'examen le plus sévère et le plus minutieux de la raison ». Naturalmente, a disorno di tempo ci è più facile vedere le ragioni degli uni e degli altri, sia dei cardinali che criticano il concetto della religione « utile de cette vie » e dell'« examen », sia della fede ininterupta del romanico apologo; la questione era infatti più articolata, e l'equivooco, ovviamente (lo si sarebbe visto meglio molto più tardi, all'epoca del modernismo), era tutto nel senso da dare ai termini « utile », « examen », « apologenica ».

Come venne percepita la questione da Stendhal? Forse questi problemi non furono per lui il problema, ma un problema, e un problema di ordine politico (e lo si vede quando ipotizza le condizioni necessarie e eccezionali perché si possa concepire un papa che sia in grado di percepire la necessità di una riforma: dovrà essere « un politique de premier ordre », che unisca a delle « lumières toujours fort rares un caractère de fer »)<sup>44</sup>. Ora, per farsi giudice e profeta in religione è, in qualche senso, necessario sentirsi parso in causa nella religione; e tale non si sentì, a questo punto, Stendhal. Fu così anche per Henri Beyle? La risposta agli stendhaliani.

## L'agricoltura bolognese nel periodo napoleonico e della Restaurazione

di Giorgio Cassini-Ripa

Nell'ampio contesto del IX Congresso Internazionale Stendhaliano su « Stendhal e Bologna », la presente breve nota non ha altro scopo se non quello di completare il quadro panoramico dell'ambiente bolognese dell'epoca napoleonica e della Restaurazione — già tracciato in altre relazioni e comunicazioni sotto gli aspetti storico, politico, artistico e culturale — anche sotto il profilo della agricoltura e del movimento culturale agricolo.

Indubbiamente Somdhal non comprese nel vasto orizzonte di interessi umani che lo fecero attirato, e a volte acuto, critico dei sentimenti e dei costumi della sua epoca, prospettiva allo specifico studio delle scienze in genere, e tanto meno di quelle agricole. Si potrebbe anzi supporre che la campagna che lo circondava nei suoi luoghi, lenti e molteplici viaggi attraverso l'Italia, non lo interessasse né per il continuo variazioni delle componenti agricole del panorama, né per le diversità delle realtà sociali e di vita delle popolazioni rurali nelle varie regioni. Ma questa, forse, è solo l'impressione di un superficiale lettore delle sue principali opere letterarie, in quanto è improbabile che il console di Francia Henri Beyle non fosse un attento osservatore anche delle realtà economiche che lo circondava.

Nei suoi molteplici viaggi a Bologna, compiuti nell'arco di tempo compreso tra il 1813 e il 1819, Beyle ebbe frequenti contatti con l'ambiente culturale bolognese ed è ardito credere che le conoscenze di cui egli evidentemente solo in parte stilistiche, escludessero un argomento sentito in ogni epoca, come quello dell'attività economica. E la vita economica bolognese di quei tempi era un tutto unico con quella della sua agricoltura: insomma, in quegli anni apparente era in atto un rinnovamento agricolo (meso non solo come fatto tecnico, ma pure come movimento culturale del quale erano parte attiva anche alcuni personaggi che indubbiamente Stendhal conobbe).

<sup>41</sup> *Proverbiaire*, cit., II, p. 34.

<sup>42</sup> *Mémoires*, II, p. 35.

<sup>43</sup> CHATEAUBRIAND, *Le Génie de l'Christianisme*, ed. 1838, p. 10.

<sup>44</sup> V. p. ex. le nostre osservazioni in *Storia delle religioni*, dir. da G. CASTELLANI, Torino, UTET, 1970, p. 39.

<sup>45</sup> *Proverbiaire*, cit., I, p. 54.

È quindi forse logico supporre che se Stendhal preferì soffermarsi nelle sue opere letterarie sui particolari aspetti dell'ambiente e della cultura bolognese a lui più congeniali, il giudizio globale su Bologna che da tali opere sostanzia venne influenzato anche dal sistema agricolo-economico che tale ambiente e tale cultura resero possibili.

Il mondo agricolo è sempre stato portato a reagire con rilevante inerzia ad ogni cambiamento, smorzando l'impeto delle passioni umane e recependo solo dopo un adeguato filtraggio, nuove idee e nuove realtà. Partitavano nella seconda metà del XVIII secolo, si erano venuti manifestando nella agricoltura italiana sintomi di un risveglio non solo tecnico-produttivo ma pure politico.

Anche a Bologna, città che aveva dato i natali a Pier de Crescenzi ed a Vincenzo Tomasi, sia pure in maniera più lavata che non in altre regioni limitrofe, le necessità di un rinnovamento erano avvertite. È del 1778 l'istituzione presso lo Studio bolognese dell'insegnamento dell'agricoltura; è del 1789 il Piano economico Boncompagni, che, con l'abolizione dei vincoli garantiti sul commercio dei prodotti agricoli e principalmente con l'istituzione del Canone e con l'abbattimento dei privilegi fiscali, tendeva a creare i presupposti, e nel contempo reperire i mezzi finanziari, per iniziative volte a smettere una situazione non più consona ai tempi che stavano maturando.

L'economia bolognese, quasi esclusivamente agricola, fino a quell'epoca era essenzialmente legata a due culture industriali suscettibili, in condizioni favorevoli, a rendere attiva la bilancia commerciale: la canapa e il gelso per l'allevamento del baco da seta. Le produzioni di grano e delle altre culture da ristoro, effettuate su scala estensiva, non erano sufficienti al fabbisogno locale e costingevano a pesanti importazioni. Da secoli i bolognesi avevano quindi fuggito, e con un certo successo, la loro economia, non solo sulla produzione e la vendita del greggio di canapa e seta, ma pure sulla trasformazione e la commercializzazione dei prodotti finiti che ne derivavano. Ogni modifica all'assetto agricolo che per alcuni secoli aveva mantenuto nell'agiatezza la città, o almeno certi ceti di essa, determinanti sulle decisioni del Senato bolognese, era impopolare.

La proprietà terriera, in buona parte in mano all'aristocrazia o alla classe ecclesiastica, rappresentava agli occhi di queste solo una fonte di rendita fondiaria che senza alcun interessamento doveva, per diritto, pervenire. La conduzione inecuadabile della terra, con la figura

del fattore<sup>1</sup> che molto spesso creava un diaframma interessante tra la proprietà agnoscita e incompetente e la famiglia del mezzadro, non facilitava certo il processo di rinnovamento.

Sembrava quindi inutile ed antisconomica l'introduzione di rotazioni agrarie di più ampio respiro o di nuove colture, ad esempio nella parte nord occidentale dell'area di pianura della Provincia dove, essendo il terreno particolarmente idoneo alla coltura della canapa, vigeva una rotazione biennale grano-canapa<sup>2</sup> e la produzione della pianta resile stessa condizionava il lavoro artigianale o industriale di molte migliaia di lavoratori<sup>3</sup>. ugualmente, il sostentarsi di numerosi vincoli come quelli inerenti al commercio dei prodotti, alle primeggiature, ai privilegi aristocratici o ecclesiastici rendeva molto difficile la formazione in Bologna di un capitalismo operante nelle campagne secondo le idee liberalistiche che venivano affermando.

Antorno al 1780 però l'economia, che bene o male aveva retto per secoli, cominciava a mostrare qualche incrinatura; la manifattura della canapa incontrava sempre maggiori difficoltà di mercato, l'industrioso diaboscoimento e la messa a coltato del territorio appenninico avevano accentuato il disastro idraulico della pianura, rendendo scarsi

<sup>1</sup> In proposito, vedere specialmente le note di P. R. Re in coda alla Continuazione della storia della coltivazione del dipartimento del Reno, «Ann. Agr. Reg. Ital.», Milano, 1814, Serie II, vol. I, Tomo XXI, pp. 281-259.

<sup>2</sup> Notizie di prima mano sull'agricoltura bolognese all'inizio del XIX secolo sono reperibili in: P. R. Lettre sur la culture des plantes di Bologne et sur Guastavio Tasselli, «Ann. Agr. Reg. Ital.» Milano, Tomo I, 1809, pp. 29-34.

<sup>3</sup> L'introduzione della rotazione agraria nel bolognese, suo inserimento in questa di una vera aliquota di coltiva pastiva avrà pure i suoica di necessaria attesa esaurita. In gran parte della provincia vigeva una forma di rottura incompleta nella quale il bestiame era di fatto proprietario del necessario e, quindi, il necessario non aveva alcuna base alle colture tiragger se non l'interessato alla possibilità di uscita dal bestiame al necessario stesso. Ciò poté, stante la parca impostazione del controllo delle produzioni bolognesi da parte del consolare, all'arrivo di uno stesso alla sferzata della coltura della canapa. Ne conseguì che il bestiame indispensabile per lo svolgimento dei lavori agricoli era solamente obbligato, ed infatto alla bisogna come viene risoltivo dal Re nella sopra citata norma. A questo rapporto vede pure G. Cazzani, Addizioni sui danni che ricca afflazione compiere l'abuso che il bestiame non appartenga al padrone del podere, «Ann. Agr. Reg. Ital.» Milano, Tomo XV, 1812, pp. 65-88.

<sup>4</sup> Secondo P. Alzogno, dai povertati aperte della popolazione di Bologna nel secolo passato al presente, «Ann. Soc. Agr. Ital.», Bologna vol. VI, 1867, pp. 89-124; alle metà del XVIII secolo era sua popolazione di circa 275.000 anime, ridotta nella metà della provincia di Bologna, circa 13.000 persone erano occupate nell'area della lavorazione della canapa.

per più insopportabile l'importantesima via di comunicazione commerciale costituita dal canale di Malalbergo per l'Adriatico e Venezia, riproponendo la « tradizionale » questione delle acque del Reno che il canale « benedettino », qualche decennio prima, aveva solo in parte sollevato.

Al Cardinale Boncompagni, che aveva ritenuto indispensabile legare la sua legge sul terracina ad una esautorazione dell'ultima vestigia dell'indipendenza nemica del Senato bolognese, si volse contro, unanimemente, tutta la popolazione (oppurenamente ed abilmente aiutata dalle classi che dalla riforma stessa sarebbero uscite, a loro vedere, irrinunciabilmente danneggiate) e quindi nel 1780 lo sperato rinnovamento dell'agricoltura bolognese venne ancora procrastinato.

Non per molto però, perché ogni resistenza ed ogni privilegio legalizzato dovevano subire un violento sussulto con l'occupazione della provincia effettuata dalle armi francesi nel 1796. Nell'arco di meno di un ventennio, dopo secoli di immobilismo politico, la vecchia Repubblica Bolognese venne successivamente incorporata nella Repubblica Cispadana, nella Repubblica Cisalpina, nella Repubblica Italiana, nel napoleonico Regno d'Italia e anche l'agricoltura locale, e tutto ciò che attorno ad essa gravitava, venne inserita in un contesto sempre più ampio che non poté fare a meno di modificare lentamente ma inesorabilmente il suo pensiero economico, politico e sociale. La liberalizzazione degli scambi, la liquidazione di una forte aliquota della proprietà terriera ecclesiastica, l'abolizione dei privilegi sulle terre, sono mezzi voluti dall'azione politica dei governi dell'epoca per modificare una situazione ormai insostenibile, portando alla condizione delle aziende agricole generali e capitali nuovi.

Le conseguenze del blocco economico all'Inghilterra, l'avvicendarsi degli eserciti attraverso il territorio, la sempre crescente tassazione delle proprietà terriere, come in molti altri Paesi europei, sono causa non voluta a Bologna di una accelerazione della modifica stessa sia in senso economico come tecnico<sup>4</sup>. L'impossibilità dello smercio della seta

<sup>4</sup> Per la storia della Bottega idroaria nel bolognese si veda G. VITALETTI, *Notizie storiche e statistiche intorno ai conservi di seta della provincia di Bologna*, Bologna, Tip. Regia, 1874.

<sup>5</sup> Specialmente nel periodo del Regno d'Italia le necessità assiduissime dell'impero napoleonico per i contenziosi del blocco economico, portato all'interno per molte colture nuove per la regione: si sperimentò la coltivazione del cotone, si mude-

sai mercati continentali, prima per effetto dell'austerità impostata dalla rivoluzione francese, poi sul mercato mondiale creato dagli inglesi per effetto dello stato di guerra, crese la decadenza dell'allevamento del baco; ugualmente la canapa attraverso momenti difficili che culminarono negli anni 1814-1816 dove la contrazione della lavorazione della seta, unita al maltempo, poverizzò decisamente le povere popolazioni dell'appennino bolognese<sup>6</sup>.

In questo periodo, con la liquidazione alle astre nazionali dei beni espropriati, se si assiste al fenomeno dell'arricchimento di speculatori che ottengono con vantaggiose rivendite spari guadagni, si assiste pure alla formazione di una nuova classe imprenditoriale capitalistica che sarà l'artefice dello sviluppo dell'economia agricola bolognese del XIX secolo. Il progressivo indebolimento della meno controllante forza ed accorta aristocrazia bolognese, dovuto in parte alla crisi delle colture ed in parte alla sempre più pesante tassazione, farà progressivamente subentrare nella condizione delle aziende imprenditoriali anche non bolognesi e quindi meno legati alle vecchie concezioni agricole.

E in questo momento di intensa evoluzione che si gettano le basi della nuova agricoltura bolognese. Nel 1803 viene chiamato a coprire la cattedra di agricoltura nella Università nazionale di Bologna, Filippo Re, uomo di vasta cultura, profondo conoscitore dell'agricoltura italiana sotto i suoi molteplici aspetti, scrittore fecondo ed autorevole promotore di molteplici iniziative. Alla sua azione è indubbiamente da ascriversi il fatto che, avvalendosi di una legge della Pubblica Istruzione del 1802, nel 1807 quello che allora era il Dipartimento del Reno del Regno Italico, possa avere una Società Agraria della quale Filippo Re stesso, per alcuni anni, è il solerte segretario.

Nella Società confluiscono tutti coloro che con competenza tendono al rinnovamento dell'agricoltura bolognese, vista ora nella più ampia concezione dell'unità dell'Italia settentrionale, e indubbiamente la Società stessa viene a costituire oltre ad un importante centro di propulsione

a diffondere quella della paura, si piovano calore locuzioni come il gusto per l'irreverenza dell'adagio. Il grave problema della difesa della zucchero viene affrontato con il potenziamento dell'allevamento delle api, con metodi di curazione dello zucchero d'avorio, ed infine, fissa quanto impotenziale per la finanza economia della provincia, si prospetta anche se per il momento senza grandi risultati, la coltivazione della barbabietola da zucchero.

<sup>6</sup> Inconsensi elementi a questo proposito sono ritratti nello studio di G. BONATTI, *La seta di Forlì*, Bologna, Ed. C.C.I.A.A., 1934.

tecnica, un fenomeno culturale che, per l'autorità del Re e di molti altri soci<sup>1</sup>, travalica i confini del Dipartimento. Gli Annali di Agricoltura del Regno d'Italia redatti da Filippo Re, nei quali così larga parte hanno i resoconti dell'attività societaria, grazie anche alla larga schiera di corrispondenti in ogni parte d'Italia e d'Europa, contribuiscono alla diffusione delle nuove idee agricole ed oggi giorno ancora costituiscono un prezioso strumento per conoscere le reali condizioni dell'agricoltura dell'epoca.

Prima pausa della Società<sup>2</sup> è un acuto esame delle caratteristiche dell'agricoltura bolognese, appositamente suddivisa in canoni, e quindi l'istituzione di premi per saggi scritti<sup>3</sup> e per agricoltori che mettano in atto le direttive della Società stessa<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Taliari anche atti in altri campi della cultura. Si ricorda, per i richiami mandatagli, G. R. Marziani, consigliere della sua più nota la campo modenese Corrado Cesare Rossi Massarini, la cui sua rappresentanza napoletana e dei primi anni della Restaurazione, l'indussero entro della sua casata bolognese. Passaggio di notevole levatura storica, al quale Bologna deve l'adesione e la realizzazione di importanti opere pubbliche, vede anche la massiva attività nel campo della Società della quale i suoi fondatori e si devono comprendere sul finire del 1826. Ma nella Società (nei brevi anni del Regno Italico) operano con idee che costituiscono pure notevole alzaia che al riconoscimento agricolo, all'abbattimento delle barriere che accid di politica agraria avevano artificialmente elevato tra pochi anni, Dandolo, comuni politici come Alderi e Selmi, nobili come Banchieri, Da Via, Biscaccia, Bolesi, Maffei, novi agiostri come Bourgois e Zucchi, studiosi come Pellegrini e Venessio.

<sup>2</sup> Cita la genesi e lo sviluppo delle Società agrarie in Italia vedasi G. NICCHI, Saggio storico e bibliografico delle agenzie italiane dalle origini al 1900, Torino, Ed. Utet, 1932.

Sulla Società agraria bolognese, raramente attiva e trasformata dal 1860 in « Accademia Nazionale di Agricoltura », una sintesi ordinata, dettagliata e completa del lavoro svolto è reperibile in U. ZAMOLINI - G. BONACCORSI - D. ZUCCHETTI, *Stato iconografico delle Società agrarie di Bologna dall'anno 1807 all'anno 1938*, Bologna, 1939; n. più interessante per il periodo che qui interessa in: *Annuario delle società della Società agraria della Provincia di Bologna dalla sua istituzione nel 1807 fino al 1839*, Bologna, Tip. Sandi, 1844.

<sup>3</sup> Tra i saggi premiati per i concorsi per Problemi Teorico-pratici per un esame dello stato dell'agricoltura bolognese dei primi anni del secolo, è interessante citare G. BEATTI, Quasi cosa i diritti dell'agricoltura del Dipartimento del Reno e quali i mezzi per raggiungerli, Bologna, Tip. Raporti, 1859.

<sup>4</sup> Con questi premi e con le lettere natele alle Società si incoraggia l'introduzione di appropriate qualità di vitigni, lo sviluppo dell'otocoltura, il ripristino dell'olivicoltura (anche se questa iniziativa può parere oggi assai criticabile, a se anche allora, in effetti, non ebbe pratica risposta da parte degli agricoltori), il miglioramento dell'alimentazione del bestiame, segnatamente bovino, con l'introduzione di pertanto nuovi canoni nell'agricoltura bolognese dell'epoca. Si afferma e prende vigore;

Vi sono tutte le premesse per una proficua attività costruttiva per la nuova agricoltura: già una commissione ha allo studio l'importante questione degli scambi agrari<sup>5</sup>; ma l'autonomia della Società viene limitata. Infatti già sul finire del 1811 d'ordine del governo, la Società agraria per il Dipartimento del Reno viene trasformata in sezione dell'Ateneo Bolognese, al che Filippo Re reagisce con le proprie dimissioni da segretario. Il colpo è grave, in quanto pure accompagnato a breve sospensione dalla soppressione dei finanziamenti, il che, unitamente alle vicende politiche del 1814 e 1815, fa cessare ogni attività.

Per l'agricoltura bolognese il periodo 1814-1816 è difficile: il maltempo persistente limita le produzioni agricole che, già insufficienti in tempi normali, essendo difficile il rincaro ai mercati esterni portano alla fame migliaia di persone. La pubblica assistenza deve provvedere a circa 20.000 persone<sup>6</sup> su un totale di 286.000<sup>7</sup> circa che ne conta

propagandista da alcuni soci (A. PELIZZONI, *Dell'effetto della coltivazione del riso per il Dipartimento del Reno*, « Ann. Agr. Reg. Ital. », Milesia, Tomo X, 1811, pp. 137-341); la coltivazione del riso, costituita da molti latifondi che vorrebbero il mantenimento allo stato inciso delle valli a ridosso del Reno. La coltura del riso, probabilmente diffusa nel bolognese precedentemente al 1796, con la legislazione napoleonica nella quale viene favorita e si estende su circa 5.800 ha. Ciò amica oltre al beneficio diretto agli agricoltori e alla popolazione — con un appuro alimentare sensibile per quegli anni difficili — una nuova fonte di lavoro per la città. Al punto delle iniziative fiammate sorgono piani da riso (cf. F. AZZARO, *Un progresso agrari etc.*, cfr.). Il viaggio di condutore questa nuova cultura in economia avrà però la conseguenza di dare inizio ad un processo di proletarianizzazione di assilli massi rurali (cf. R. ZAMOLINI, *Punto ricevuto sulla dissoluzione della proprietà nelle piemonte bolognese* (1799-1815), Bologna, 1957).

<sup>5</sup> Si è già ricordato come la forma predominante di condutture delle aziende agricole nel bolognese fosse prima dell'occupazione francese, la membra. Questa, a differenza di quelle che avevano in molte province della penisola padana (cf. E. SESSINI, *Scoria del passaggio agrario italiano*, Bari, Ed. Laterza, 1961) non viene sostituita dall'affiliazione capitalistica e dalla condutture in azienda, altro che in specifici e beni nei casi (cf. nota 15), ma soprattutto anche ai gli stessi cambiamenti nella proprietà. In effetti la cultura della campagna, predominante in gran parte della provincia, è regolamentata nella necessità: la maniera da essere viaggiatore più per la proprietà che non per il mezzadria. Per questo sia forte bisogno parlare in quell'epoca di lessioni sociali come oggi sono messe, da molte parti questo segnabili viene rimaneggiato (ad esempio cf. F. RE, *Lettura acc.*, cfr.) e di cosa si occupa la Società di Agricoltura. Il problema della riapertura degli esami di condutture tra incertezza e prospettive viene esaminato dettagliatamente, specializzando per ciò che riguarda le innovazioni del secolo, in C. POGGIO, *Gli esami e l'economia agraria nel bolognese dal XVII secolo al XIX secolo*, Bologna, Ed. Zackhell, 1963.

<sup>6</sup> Cf. G. BERTOLOTTI, *La crisi di Poerat*, cfr.

<sup>7</sup> Cf. F. AZZARO, *Un progresso agrari etc.*, cfr.

la provincia, tra le quali molti reduci delle discolte armate napoletane che praticamente vivono di pubblica carità.

Il ventennio napoletano, se aveva gettato le basi di un rinnovamento dell'agricoltura bolognese, che avrebbe poi a lunga scadenza non mancato di farsi sentire, al momento della Restaurazione pontificia lasciava una situazione produttiva uguale o forse peggiore di quella di partenza. Il tentativo di realizzare grandi opere pubbliche, l'irruzione del Reno in Po ad esempio, rimasto alla Restaurazione senza completamento, aveva di fatto i mezzi per la manutenzione ordinaria delle opere di solo e, come ricorda l'Agochi, « molte delle nostre feconde campagne soffrivano dell'acque vaganti della Savenna e dell'Idice ».

L'occupazione austriaca prima e la restaurazione pontificia poi, con saggia politica, non pretesero di cancellare subito le istituzioni napoletane e mantennero ai loro posti gran parte dei favori del rinnovamento del precedente ventennio. Fu inevitabile però che i nuovi governanti avessero in sospetto le associazioni nate in quell'epoca e tra le tante anche la Sezione agraria dell'Ateneo di Bologna venne sospenduta da ogni attività nel settembre 1815 e poté riunirsi di nuovo solo sul finire del 1822 (questa volta come Società agraria della Provincia di Bologna), dopo ripetuti interventi presso il governo iniziati nel 1818 dalla stessa municipalità di Bologna che riteneva l'agricoltura « la prima e forse l'unica sostegno di ricchezza »<sup>14</sup> della provincia.

L'agricoltura bolognese del periodo della prima Restaurazione, dopo alcuni anni di assennamento, continuò la lenta evoluzione iniziata in epoca napoletana<sup>15</sup>. Purtroppo, a fianco di questo sviluppo economico, non procedette di pari passo quello culturale: la Bolla di Leo-

<sup>14</sup> Lettera al Presidente della Società del corso C. A. SCARABELLI, Serrante di Bologna, del 12 novembre 1818 (cf. *Rendiconto della Società agraria ecc.*, cit., p. 61).

<sup>15</sup> La coltura della canapa venne ad estendersi su tutto il territorio della provincia passando dai 3.700 ha. del 1819 al circa 32.000 del 1840 (dati da me elaborati in G. POGGIO, *Gli antichi e presenti agri e pastori del Bolognese ecc.*, cit.), anche se connesso a pesante gravi difficoltà che consigliarono nel 1827 la Società agraria a formare una commissione per studiare eventuali rimedi (Rendiconto delle istanze della Società agraria ecc., cit., p. 154). Ugualmente la produzione della vite raggiunse di nuovo zenithi livelli, destinati ad una durata ridotta: venne al 1860 a causa del diffondersi della phylloxera. La manoditta confusa la sua trasformazione verso la forma composta ed il bestiame, pure esso condannato a mercato, non fa più di orzando al miglioramento delle colture prative ed aumentando la sua consistenza nella provincia.

ne XIII sul ricordo della Università, era Pontificia, aboli la cattedra di agricoltura tenuta da Giovanni Conti, che era succeduto al Re anche alla segreteria della Società. La mancanza di una adeguata coperativa finanziaria costituì poi la Società agraria stessa a limitare (dal 1827 al 1839) ad una semplice attività consultiva, su specifiche anche se importanti richieste governative, la sua congeriale attività propulsiva e di guida per l'agricoltura bolognese.

Termina così malinconicamente, se pure con un'economia agricola in fase di indiscussa ripresa, l'arco di tempo preso in esame. È possibile in esso mettere a fuoco un periodo centrale di interna evoluzione che non a caso si è voluto identificare con i primi anni di attività della Società agraria. Dalle esperienze di questo periodo l'agricoltura bolognese aveva iniziato a capire che cosa fosse relativamente semplice risolvere i problemi delle seque quando un'unica autorità presiedesse su entbedere le spese e sulle foci di un corrente, o come la liberalizzazione degli scambi potesse giovare al suo sviluppo.

Il risveglio culturale agricolo di quegli anni che ebbe il suo principale catalizzatore in Filippo Re, non dovesse quindi cessare anche tra le difficoltà poste alla sua attività da chi temeva la forza delle idee, ed è quanto di Bologna tutta se da esso uscirono comini che oltre ad essere studiosi di cose agricole furono in grado, alla bisogna, di assuonere le loro civili e politiche responsabilità: come l'OCOLI nel 1831, il Bertil Pichat nel 1848, o il Miaghetti ancora in seguito.

Dell'importanza di valori di loro per l'agricoltura non solo bolognese ha ben sintetizzato il Niccoli scrivendo: « Chi abbia studiato Columella, il Crescenzo e Bertil Pichat, ha dato fondo, può dirsi senza tema di esagerazione, a tutte le cognizioni generali georgiche dell'umanità sino al 1870 »<sup>16</sup>.

Se la critica storica comprende in questa triade ben due bolognesi, uno dei quali contemporaneo di Stendhal, e attribuisce loro, per lo meno, capacità di sintesi su circa due millenni di cultura mondiale, appare confermato come a Bologna in ogni epoca, ma particolarmente in quella considerata, l'attività e la conoscenza agricola fossero tenute in grande onore e influissero sensibilmente all'ambiente.

Ed è quindi anche ad esse che è dovuto il giudizio stendhaliano su Bologna, indubbiamente, nel complesso, positivo.

<sup>16</sup> Cf. V. NICCOLI, *Saggio storico monografico ecc.*, cit., p. 38.

Stendhal  
e  
l'Emilia-Romagna

Sfondi per  
la storia  
dell'Emilia-Romagna

Gli avvenimenti del 1831 nell'Emilia-Romagna  
in alcune lettere inedite inviate al Console Beyle  
(con documenti tratti dal fondo Bucci)

di Gian Franco Grechi

*Prima parte: Presenza informativa sul fondo Bucci.*

A proposito del Fondo Bucci si può affermare che alla fama di cui esso gode non corrisponde un'esatta conoscenza del materiale che lo compone. Non sono comunque mancate delle pubblicazioni riguardanti la storia del Fondo; altre se ne trovano impronte su quanto in esso conservato o che di questo, in parte, hanno frutto; ma mai niente sotto a precisare la consistenza del tutto. Da non dimenticare, poi, il fenomeno di arricchimento al quale il Fondo va soggetto e che già ha dato una continua mobilità, sia da quando le lettere del Colombe ed i libri inventati di Stendhal formarono il primo involontario nucleo della raccolta.

Tutto questo ha determinato, quali conseguenze, il mito e le parallelì: il primo, con la tendenza a sfuggire la valutazione provocando supposizioni sulla presenza di indotti eccezionali (si è parlato di 2000 pagine); la seconda che è da riconoscere non esclusivamente causata dalla mancognoscenza, derivando, in parte, anche dal non sapere esattamente cosa poter e, per conseguenza, cosa voler cercare.

Agli inconvenienti indicati si potrà ovviare, principalmente ed opportunamente, con la pubblicazione di cataloghi che offrano un panorama sistematico della situazione dando così un contributo iniziale allo studio del Fondo. Non potendo presentare qui gli auspiciabili elenchi, si temerà una descrizione che possa, almeno in parte, chiarire la questione.

Il nucleo del Fondo si può suddividere in biblioteca, archivio, iconografia, oggetti e mobili.

La biblioteca, della quale, per merito del Boyer, si conosceva già in parte la consistenza, è formata da 963 volumi per 522 opere, più 84 tra numeri isolati di quotidiani o loro ritagli: 531 pezzi sono sicure-

mense appartenuti a Stendhal, gli altri sono incerti ed attribuibili alla proprietà di Donato Bucci; 87, invece, più i quotidiani, di certo provengono da Clodoveo Bucci.

I confini tra queste attribuzioni non sono però mai netti: un libro, ad esempio, non presenta testimonianze autografe del Boley e quindi, per ragioni cronologiche, reputabile di Donato, potrebbe invece essere benissimo un acquisto di Stendhal oppure di Clodoveo, che si conosce bibliofilo non solo in senso stendhaliano.

Dei libri elencati dal Boyer non ne sono stati ritrovati 9; alzii, provenienti da una cassa ritrovata da Clodoveo nel 1937, si sono aggiunti.

Lo studio delle note fatto sinoora, a proposito del quale si esclude qui una valutazione qualitativa, interessa gli autografi di parte di 87 volumi. Sono rari i casi di collazioni complete di quanto è rintracciabile su di un singolo pezzo; perciò rimane inedita la totalità di quello che si trova su 232 libri ed il restante di quanto studiato parzialmente. Per ciò che riguarda la natura dei marginalia ancora ignoti, si può tentare l'azzardo di valutare tali da presentarsi, in linea di massima, con le stesse caratteristiche del materiale già edito: dunque nessuna opéra nova, nessun riferimento rivoluzionario; notizie biografiche, pensieri, giudizi, correttori, ma in una massa tale che non potrà non determinare novelli interessi.

L'archivio, a sua volta, si può suddividere nei carteggi e nei documenti. I primi si riservano attorno a quattro centri d'interesse:

1) Stendhal: 30, tra sue minute, in parte conosciute, e poche lettere inedite, unitamente a 236 altre inviategli, per la maggior parte durante l'arco di tempo 1831-1839, inerenti a questioni d'afficio.

2) Donato Bucci: 27 sue minute di risposta e 20% lettere a lui dirette.

3) Clodoveo Bucci: 143 sue minute di risposta e 212 lettere inviategli, formanti un insieme destinato a favorire lo studio del Fondo e la storia degli interessi stendhaliani nel periodo fra le due guerre.

4) Tavernier: 130 lettere, alcune in parte già note, che documentano la sua polemica con il buone de Vaus, ed altre scritte.

I documenti sono 122, per le più conti delle spese di cancelleria, certificati, inventari direttamente interessanti Stendhal o la famiglia Bucci; parte si riferiscono anche alle celebrazioni del 1934 a Civitavecchia.

L'iconografia è composta dal famoso ritratto di Stendhal dipinto dal Duci, da un ritratto di Donato, da una stampa raffigurante Napoleone; da fotografie di Civitavecchia, di Clodoveo, di momenti delle celebrazioni stendhiane del '24 e, ancora, dalla presunta maschera funebre.

Oggetti: oltre al bastone e a due scatole di legno, una delle quali con note di Stendhal, vi sono pezzi da scrivania: penna, matita.

I mobili sono costituiti da due librerie che contengono il materiale.

Se è utile conoscere la consistenza del materiale è anche opporso sapere le condizioni del Fondo; i più colpiti dal tempo sono i libri: brossure scritte con le copertine a brandelli, legature in pelle disfatte; inoltre l'umidità, i topi, il fuoco, hanno lasciato testimonianze dei loro interventi.

Attualmente si sta provvedendo a conservare e a prevenire i danni, e mi pare giusto, dato che il principale operatore del restauro è in tema con il congresso in quanto romagnolo, ricordarlo qui, segnalandolo alla considerazione degli stendhaliani: si tratta di Francesco Caviglia, della Biblioteca Comunale di Milano, che sta compiendo con vera passione e competenza un lavoro tale da rendere possibile non solo la difesa ma anche il recupero di certi autografi del Boley.

Precedentemente si era provveduto alla microfilmatura dei marginali; i film sono a disposizione di quanti vorranno studiarli.

A questo punto, dopo aver detto dei programmi attuati dalla Biblioteca Comunale di Milano per compiere i suoi doveri di conservazione, mi pare giusto precisare come si desideri adempire all'altro compito al quale, per sua natura, l'Istituto è vincolato. Voglio riferirmi alla divulgazione, che potendo articolarsi in diverse formule, trovo, anche in questa partecipazione al IX Congresso Stendhaliano, un'occasione pratica d'attuazione. Tale partecipazione, affiancandosi ai cataloghi da pubblicare ed ai lavori già fatti, potrà provocare e facilitare interessi e studi intorno al Fondo Bucci, che la Biblioteca Comunale di Milano conserva senza intenzioni monopolistiche, pronta, anzi, a dichiarare la completa disponibilità del materiale per nulla vincolato in condizioni di riserva di caccia.

L'eventualità d'un comitato coordinatore dei lavori da svolgersi, impegnati sul materiale del Fondo in questione, qualora non fosse direttamente provocata dall'Istituto, non potrà, comunque, non trovarsi in posizioni più che favorevoli.

A taluno parrà diadicevole che non si sia ancora provveduto all'apertura del Fondo. Questa operazione non è avvenuta in maniera ufficiale: la cortesia nei riguardi del donatore, che si era riservato i tempi e i modi, mi pare più che doverosa; ma, d'altra parte, quanti sono venuti a Milano, dopo che l'ordinamento iniziale ed altri lavori hanno reso agibile il Fondo, possono testimoniare della disponibilità crescente offerta dalla Biblioteca.

Attualmente, un'attività di restauro ambientale rende ancora più vicina e possibile l'occasione d'un'inaugurazione ufficiale. I lavori di cui prima si è accennato sono sorti anche per la necessità d'accogliere, a fianco del Fondo Bucci, il ricco e prezioso materiale della Raccolta Pincherle, che i familiari del rimpiazzo studio di Stendhal hanno munificamente ed intelligentemente destinato alla Biblioteca Comunale di Milano, permettendo, in tal modo, la formazione d'un'entità di studi, l'importanza del quale non sarà a precisare, tanto risulta clamorosa. Data questo incremento, non sarà certamente deprecabile un ulteriore momento d'attesa.

Si è già accennato alle difficoltà sovra per rendere disponibile il Fondo che, è bene ricordare, è giunto alla sua attuale sede privo in assoluto di precedenti sistemazioni: non certo un bosco da attraversare, ma una foresta da esplorare.

Si può aggiungere, inoltre, dopo aver detto dei programmi di conservazione e di divulgazione, una precisazione inerente ad un particolare aspetto di quello che un bibliotecario deve ritenere un altro suo dovere: il difendere il patrimonio culturale da una divulgazione che ne menomi l'esatto valore; compito arduo, fatto di prevenzioni e di interventi atti a precisare i limiti dei risultati di lavori scientificamente lacunosi.

Tutto quanto trova la Biblioteca Comunale di Milano disponibile ad accogliere suggerimenti e contributi, in tale senso, da quanti vorranno proporne.

#### *Seconda parte: Gli appuntamenti del 1831 nell'Emilia-Romagna in alcune lettere inedite inviate al console Boyle.*

Il tema di questo Congresso e la sua implicita limitazione territoriale permettono di ricordare alcuni rapporti intercorsi tra Stendhal e l'Emilia-Romagna diversi da quelli clamorosi e ben noti, progettati

stirista amante della pittura e della musica, fissati sulle pagine dello scrittore, talvolta con accenti tali da suscitare una possibile gelosia d'estrazione lombarda. Si tratta d'un legare socio non tanto tra queste terre e il secondo barone o conte di Stendhal, quanto fra esse e Marie Henri Boyle, console di Francia.

Realizzando così diplomatico quello che il troppo spirito aveva fatto mancare al prefetto di Finizecca<sup>1</sup>, Stendhal, sin dai primi giorni della sua entrata in catena, inviava ufficialmente una circolare<sup>2</sup> ai diversi rappresentanti consolari francesi negli Stati della Chiesa, che dipendevano dall'Ufficio di Civitavecchia; tra i destinatari, i Vice-consoli di Ravenna e di Rimini, ciò che dimostra l'estendersi della giurisdizione consolare del Boyle sino alla Romagna. Più tardi, nel dicembre del 1831, in una lettera<sup>3</sup> a Madame Cuvier, Stendhal definiva l'epica autobiografia de «l'animal», scrivendo: « Ma gioviné, ma matutiné à sous ses ordres treize vice-consuls ou agents consulaires qui font belles le nom français ». L'elenco di questi inizia con Rimini e Ravenna.

Nella corrispondenza generale di Stendhal, quella particolare con le diverse dipendenze è ricca di ben 127 lettere, la maggior parte delle quali dirette ad Ancona. Non bisogna dimenticare, infatti, che il Vice-consol in questa città veniva considerato dal superiore il sorvegliante morale di tutti ciò che interessava la Francia, da Ancona a Bologna e Rimini<sup>4</sup>. A quel documenti si possono ora aggiungere tre lettere, conservate nel Fondo Bucci, inviate due da Rimini, una da Ravenna. Esse sono interessanti per il particolare momento in cui vennero scritte e del quale portano una, sia pur episodica, testimonianza, documentando inoltre, al margine, un tipo di partecipazione del Boyle agli avvenimenti italiani di quel periodo; sappiamo, quazato, che doveva poi

<sup>1</sup> Stendhal, *Candidature à une préfecture*, in *Mémoires de politique et d'histoires*, Paris, 1925, I, pp. 223-226.

<sup>2</sup> Bressana, *Acte Vice-Consul et Agents Consulaires* (Civita-Venolia) 4 mai 1831, Corr. I, 981, t. II, pp. 265-287. In questa e nelle sue due seguenti la sigla Corr., seguita dal numero della lettera, dal anno e delle pagine, indica la *Correspondance*, redatta per V. Du Litter, édition établie et annotée par H. Martineau et V. Du Litter, «Bibliothèque de la Platière», Parigi, 1963.

<sup>3</sup> Stendhal à Madame Cuvier (Civita-Venolia, 23 dicembre 1831) (Corr. I, p. 306, n. 11, p. 315).

<sup>4</sup> Stendhal à Frédéric QUILLIET (Civitavecchia 30 luglio 1831) (Corr. I, 100, t. II, p. 389).

culminare con la conseguente missione ad Ancona nel 1832<sup>3</sup>. A queste tre si affiancherà un'altra lettera della quale più avanti verranno precise le particolari caratteristiche.

In Italia, nella primavera del 1831, i «moti»<sup>4</sup>, sia quello di Stendhal da Trieste a Civitavecchia, sia quelli d'Emilia e Romagna, possono riconoscere una causa motrice comune in Luigi Filippo: il

<sup>3</sup> E. BEYER, *Stendhal à Rome: les débuts d'un cœur*, 1831-1832, Parigi, 1946; E. BEYER, *Le mission de Stendhal à Anvers*, «Le Figaro», 14, 21, 28 juillet 1832; F. PALAZZI, *L'occupazione francese di Anversa nel 1832*, «Società nazionale per la storia del risorgimento italiano», XVI Congresso sociale, II, 9 + 10 novembre 1959, pp. 138 sgg.; M. CASCI, *Un episodio delle conflitti franco-espagnoli nella Stato pontificio e Romagna settore del Risorgimento*, fasc. 13-15, aprile-settembre, 1952, pp. 364-447; G. LEVI, *La sommossa di luglio e la repressione francese del 1832 in Anversa*, «Romagna storica del Risorgimento», fasc. I, gennaio-marzo, 1959, pp. 35-78; A. MATTI, *L'occupazione d'Anversa en 1832*, «Revue historique», 1889, sous transcr. ital., appen- dice, 1889, pp. 132-159; P. RASSORO, *Lo stato pontificio e l'interessato antecessione dell'1832 nella Corteza*, a cura di G. NATALE, Roma, 1957; P. TURINCI-DAMON, *La politica francese in Italia nel tentativo di la rottura di pallie d'appoggio dei documenti francesi (1832-1833)*, «Le Correspondant», sous titre quattro-septième, 1887, 19 juin, pp. 365-381; 25 juil., pp. 973-980.

<sup>4</sup> L. ANGELI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1853*, Milano, 1863, vol. I, capo sesta + settimo; H. BAUTIN, *Un promettente sopra le cause della rivoluzione nelle Stato pontificie nel 1832*, «Romagna storica del Risorgimento», fasc. II, aprile-giugno, 1954, pp. 415-446; C. CARLI, *Della indipendenza italiana costituzionale*, Napoli-Roma, 1873, vol. II, parte prima, pp. 290-323; P. CATALDO, *I morti del 1830 nell'Italia ecclesiastica*, in «L'Italia nel risorgimento dal 1830 al 1839», Milano, 1964, pp. 141-176; L. C. PARMA, *Lo Stato romano dell'anno 1832 al 1850*, Roma, 1851, vol. I, capi III, IV e V; R. GUARACINI, *Risorgimento italiano dal 1832 al 1848*, *Storia politica d'Italia scritta da una Società di Professori*, Milano, ed. I, pp. 368-476; F. A. GUARATINI, *Gli ultimi rivolgenti italiani*, *Monserrate storiche con documenti moduli*, Firenze, 1850, vol. I, parte prima; G. LA CICCIOLI, *Monserrate storico-politiche dal 1829 al 1875*, Roma, 1876, vol. I, pp. 95-97, 128-161, vol. II, pp. 1-37; G. LA PARMA, *Borghi d'Italia dal 1813 al 1850*, Torino, 1881, vol. II, pp. 78-132; E. OLIVIERI, *Le prime Lotte Napoletane sotto la rivoluzione di 1848*, «Revue des deux mondes», sous titre trente-deuxième, 25 dicembre, 1845, pp. 423-434; A. CRASSON, *L'utop del risorgimento italiano*, Milano, 1943, pp. 321-312; P. PIRELLI, *La società repubblicana e i suoi degli anni 1830-1832* (1831), Milano, 1948, pp. 209-232; P. PIRELLI, *Storia militare del risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, 1942, pp. 129-136; P. PIRELLI, *La repressione dei moti del '32 nella memoria di plasmazione del Cardinale Lambachini*, «Civiltà Cattolica», quad. 1946, 18 luglio 1941, vol. III, pp. 129-141; quad. 1947, 1 agosto 1941, vol. III, pp. 223-235; E. POGGIO, *Socia- ria d'Italia dal 1814 al 28 agosto 1848*, Firenze, 1883, vol. I, pp. 354-389, vol. II, pp. 1-54; P. ROSSI, *Socia d'Italia dal 1815 al 1854*, Milano, 1912, pp. 46-49; L. SALVATORELLI, *Sommario della storia d'Italia dai tempi posteriori ai nostri giorni*, Torino, 1957, pp. 493-495; G. SALPIMENTI, *L'Italia politica nel secolo XIX*, in *L'Europa nel secolo XIX*, pubblicazione diretta da D. DONATTI e F. CARLI, Padova, 1925, vol. I, pp. 366-380; G. SALVIMENTI, *Sovieti nel risorgimento*, Milano, 1961, pp. 405-406; Società

soriano francese aveva infatti aperto la carriera<sup>5</sup> consolare al primo ed era stato l'occasione per i patrioti, che agivano in quei territori, di illudersi di riuscire ad ostenerne, da parte francese, un'azione di sostegno. La scintilla modenese<sup>6</sup> aveva fatto divampare l'incendio. Agli inizi di febbraio del 1831 Gregorio XVI<sup>7</sup>, subito dopo la sua elezione, trovava, unitamente alla tuta, lo Stato in subbuglio: la catena degli avvenimenti aveva porcato l'Insurrezione sino alle soglie del Quirinale<sup>8</sup>.

Stendhal, alla vigilia del viaggio che doveva condurlo dall'Adriatico al Tirreno, si presentava incerto non solo per i problemi che posevano

nazionale per la Senna del Risorgimento, XIII Congresso sociale di Modena, 29, 30 e 31 ottobre 1951, «Romagna storica del risorgimento» fasc. IV, settembre-dicembre 1951; A. SASSERINI, *Cipolla stampa alla morib. e degli esuli italiani d'origine politica italiana (1830-1859)*, *Saggio di bibliografia storica*, FIRENZE, 1951; C. SPILLERANDI, *Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, MILANO, 1956, vol. II, pp. 299-379, 398-476, 534-578; P. UCCELLO, *Memorie di un rivolto carbonaro fiorentino*, pubblicata con annotazioni storiche a cura di T. CARBI, ROMA, 1898, pp. 31-61; A. VILLI, *Rivoluzione e Risorgimento del 1848. Novelle storie corrispondute di tutti i relativi documenti*, FIRENZE, 1851; G. VIGOREtti, *Le Rivoluzioni dell'anno 1848 sullo Stato romano*, *Monografie storiche e documenti editi ed inediti*, ROMA, 1859; P. ZAMM, *La justizia fra i partiti del 1848. «Romagna storica del Risorgimento»*, fasc. III, marzo 1958, pp. 153-198; A. ZANELLINI, *La rivoluzione venetiana nella Senna romana l'autunno 1848. Novelle storie*, Bologna, 1938.

<sup>5</sup> R. DELLAU, *Les journées révolutionnaires de Stendhal*, PARIGI, 1878.

<sup>6</sup> F. BRONZINI, *Gli inizi del moto del 1831 a Modena*, in «Romagna storica del Risorgimento» fasc. III, *Legge-sociazionismo* 1956, pp. 418-436; F. BRONZINI, *Novelle storie italiane Città Monsumma*, BOLOGNA, 1880; L. TORRELLINI, *François IV e V di Modena*, TORINO, 1841; T. GRANTE, *Città Monsumma e i suoi compagni e le loro guerre politiche del 1831-1832* di MODENA. *Corsi storici monografici*, BOLOGNA, 2000; G. RAVASI, *La cappellanza del MHM nella memoria di Enrico Milly. Biografia del capitano Bolognese*, Bologna, 1991; G. SERRA, *La rivoluzione del MHM nei vicini di Modena. Studi e documenti*, ROMA-MILANO, 1969; G. SARTOR-PETRAZZI, *Agendo politica di Enrico Milly e cronache italiane e fiorentine dal 1831 al 1850*, TORINO, 1872; A. SOLMI, *Città Monsumma e l'idea unitaria dell'indipendenza del 1832*, MODENA, 1991.

<sup>7</sup> Gregorio XVI (M. CAPITELLA) viene portato il 2 febbraio 1831, Gregorio XVI. *Microscopia communitaria*, ROMA, 1948, vol. II; F. PETRECCIAI DELL'AQUILA, *Microscopia diplomatica dei consolati*, BRUXELLES, 1866, quattro volumi, pp. 392-421; E. VIANCHI, *Tre poesie politiche Lassa XII - Fra VIII - Gregorio XVI*, TORINO, 1856, pp. 338-344.

<sup>8</sup> S. CHIARI, *Un notizio di due difensori Città Carrarese alla rivoluzione del 1831*, in «Romagna storica del Risorgimento», fasc. II, aprile-giugno 1952, pp. 223-225; E. DEL CERRO, *Cronaca sociale (1823-1850) Romagna storiche*, ROMA, 1859, pp. 344-365; R. DEL PIANO, *Roma e la Rivoluzione del 1831*, ROMA, 1851; E. LUBIANO, *La marcia su Roma nel 1831 ed il generale Scovacani*, «Romagna storica del Risorgimento» fasc. III, luglio-settembre 1952, pp. 809-827; P. ZAMM, *La marcia su Roma del 1831 di generale Scovacani*, MILANO, 1959.

sorgere per l'equazione<sup>11</sup> e per il tipo d'accoglienza<sup>12</sup> che eventualmente gli sarebbe stata riservata da parte del suo superiore, il conte di Sainte-Aulaire ambasciatore a Roma, ma anche per l'itinerario<sup>13</sup> di seguire nell'avvisato alla nuova destinazione, dato che «les malins sujets»<sup>14</sup> (gli insorti) intercettavano tutte le strade, tanto da spingerle a mandare «au diable les révoltés»<sup>15</sup>.

Nel momento in cui il Beylé iniziava il suo viaggio, gli avvenimenti<sup>16</sup> eran però diversi tali da far sì che le strade non fossero più

<sup>11</sup> STEINHAL, à A. de MARESTE [Corfou] 23 febbraio 1831/1 [Corr., I, 945, t. II, p. 225]; [Corfou 24 febbraio /Tirice 24 febbraio 1831] (Corr., I, 945, t. II, p. 246); Corfou 26 et 27 janvier [Tirice 26 et 27 febbraio 1831] (Corr., I, 938, t. II, p. 246); [Corfou 3 février /Tirice 3 marzo 1831] (Corr., I, 962, t. II, p. 249); [Tirice 17 marzo 1831] (Corr., I, 964, t. II, p. 251); [Ortauerbach] 18 avril [1831/1] (Corr., I, 977, t. II, p. 277).

<sup>12</sup> STEINHAL à A. de MARESTE [Tirice 17 marzo 1831/1] (Corr., I, 964, t. II, pp. 231-232); STEINHAL au Comte d'Albigny [Tirice 17 marzo 1831] (Corr., I, 963, t. II, p. 232); STEINHAL à A. de MARESTE [17 marzo 1831/1] (Corr., I, 966, t. II, pp. 231-232); [Corfou 23 février /Tirice 23 marzo 1831/1] (Corr., I, 969, t. II, pp. 231-232); [Corfou 26 février /Tirice 26 marzo 1831/1] (Corr., I, 970, t. II, p. 231).

<sup>13</sup> STEINHAL à A. de MARESTE [17 marzo 1831/1] (Corr., I, 964, t. II, p. 232); STEINHAL à A. de REINHOLD [Corfou 29 febbraio 1831] [Tirice 19 marzo 1831] (Corr., I, 968, t. II, p. 277); STEINHAL à A. de MARESTE [Corfou 29 febbraio /Tirice 29 marzo 1831/1] (Corr., I, 968, t. II, p. 263); [Corfou 29 febbraio /Tirice 29 marzo 1831/1] (Corr., I, 970, t. II, p. 263); STEINHAL au Comte SEMERIAU [Tirice 31 marzo 1831/1] (Corr., I, 971, t. II, p. 266); si dovesse pensare che i dubbi del Beylé, nei riguardi della via da percorrere, non sorgono solo da un motivo personale quanto da problemi derivati dalle possibili conseguenze dovute a un tentativo tra gli insorti ed un esodo francese; STEINHAL à A. de MARESTE [Corr., I, 965, t. II, p. 251].

<sup>14</sup> STEINHAL à A. de REINHOLD [Corfou 19 febbraio /Tirice 19 marzo 1831] (Corr., I, 966, t. II, p. 277); STEINHAL à A. de MARESTE [Corfou 23 febbraio /Tirice 23 marzo 1831/1] (Corr., I, 967, t. II, p. 281).

<sup>15</sup> N. BRANCATI, Dotta documentazione della diplomazia europea in Italia dall'autunno 1834 all'autunno 1847, Torino, 1887, vol. III, pag. 1830-1846; L. BLAIS, Histoire de l'ordre des 12 juillet 1830-1848, Paris, 1846, vaste descrizione; G. BAZZOLINI, La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della nuova Repubblica 1814-1870, Milano, 1903, pp. 330-352; J. FELIX, CARPENTIER, Le gouvernement de justice, les partis et les hommes politiques 1830 à 1848, Bruxelles, 1886; L. CARRARESE, La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1830-1848), Torino, 1950; E. DEL PLESSO, Il governo di Roma di fronte al pericolo europeo negli anni 1830-1832, «Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano» (Comitato Romano), XX Congresso sociale, 19, 30, 31 maggio 1952, Roma, 1953, pp. 230-245; R. GUARALDI, Gli esiti del passaggio di Gregorio XVI. La conservazione diplomatica in Roma e le riflessioni, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. IV, ottobre-dicembre 1957, pp. 637-713; P. GOMBER, Alberghieri pour servir à l'histoire de nos temps, Parigi, 1839, Tome decisivo; V. DE NEUVILLE, Histoire du Régne de Louis Philippe 2<sup>e</sup> roi des Français, Parigi, 1857, Tome decisivo; P. PIRI, Il Monarca delle Ad-

tute in mano agli insorti; forse anche l'opportunità d'osservare sul posto quanto stava succedendo spinge il console a segnare<sup>17</sup> il percorso Ferrara-Bologna-Firenze.

La situazione era comunque ancora incerta, tanto che Steinthal non era sicuro di non dover raggiungere il ponente in fuga<sup>18</sup>. Le truppe austriache, prima su richiesta del duca di Modena, poi dal Papa, stavano varcando le frontiere del Regno Lombardo-Veneto per occupare, il 9 marzo, Modena e, il 21, Bologna. L'ultima a cedere fu Ancora<sup>19</sup>, ove s'era ristabilito il governo provvisorio; il fatto più clamoroso, dal punto di vista militare, fu la battaglia di Rimini<sup>20</sup>, ove gli insorti tentarono di resistere agli Austriaci.

A quanti in Italia desideravano dei cambiamenti politici, costando anche sul sostegno del regime di luglio, doveva presto rivelarsi il limite della solidarietà francese. Il convincimento d'ottenerne altro dalla Francia si basava sui concetti ideali dei personaggi al potere e sulle assicurazioni, in quel senso, offerte da uomini che esprimivano posizioni estremistiche ed azzevolate. Tutto quanto doveva rivelarsi illusorio appena una realistica valutazione della convenienza effettiva

<sup>16</sup> DAI nei disucci del cardinal SEMERIAU al suoaggio a Vienna, in Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa, parte II, Roma, 1848, pp. 153-352; P. SEPEL, La monarchia di luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica, Torino, 1917; A. SAGLI, I mesi del 1830-1831 e del 1831 e la diplomazia europea, «Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano» (Comitato romano), XX Congresso sociale, 19, 30, 31 maggio 1952, Roma, 1953, pp. 115-130; P. THIERRY-DAMAS, Mémoires de la monarchie des polli, Parigi, 1864; TOME parution, secondo; C. VIESS, Louis Philippe, Révolution et la crise italienne de 1830-1832, Parigi, 1851.

<sup>17</sup> STEINHAL à A. de MARESTE [Corfou 23 febbraio /Tirice 23 marzo 1831/1] (Corr., I, 969, t. II, p. 261); STEINHAL au Comte SEMERIAU [Tirice 31 marzo 1831/1] (Corr., I, 973, t. II, p. 266); STEINHAL à A. de MARESTE [Corfou-Tirice] 18 avril 1831/1 (Corr., I, 977, t. II, p. 278).

<sup>18</sup> STEINHAL à A. de MARESTE [Corfou 23 febbraio /Tirice 23 marzo 1831/1] (Corr., I, 969, t. II, p. 261); C. VIESS, Louis Philippe, cit., p. 104.

<sup>19</sup> Il 26 marzo la capitolazione, il 28 l'esilio delle truppe austriache. A. SORELLO, L'epilogo della svoluzione del 1831, Da Riccioli a Venerdì, Modena, 1951.

<sup>20</sup> 23 marzo - Forlì era salito [...] per le pedali costanti, da Riccioli [...] per le pedali costanti [...] quelli e sarà su mille Alessandri sulla Rinaldi; le costola la prima su cinquanta di ce' numero; STEINHAL au Comte SEMERIAU [Rimini] 26 aprile 1831/1 (Corr., I, 972, t. II, p. 265); G. BOTTINI, La svoluzione 1817, pp. 357-376; G. MAGELI, Una sorta di Riccioli nel 1831, in Studi romani e bolognesi su Riccioli ed Carlo Lacconi, Firenze, 1952, pp. 137-152; G. MAGELI, Un ricordo di Riccioli su 1831, in Riccioli salito ad insidi, vol. II (Padova, vol. II, Imola, 1867, pp. 3-14; C. ZUCCHI, Riccioli, pubblicato per cura di N. BRANCATI, Millesimo-Tarico, 1867, pp. 108-111).

pontò la Francia verso un'azione tale da sconfortare le aspettative dei liberali italiani. Questi ultimi poi, per giustificare i loro errori di valutazione, accusarono la Francia d'averli traditi: l'esterna connivenza degli italiani che incalzavano gli altri d'avessi delusi<sup>21</sup>.

Nel marzo gli avvenimenti intinti ed i problemi internazionali provocavano in Francia una crisi di governo. La presidenza del consiglio dei Ministri passava nelle mani di Casimir Perier<sup>22</sup>, scivolando da quelle d'un altra banchiere, Laffitte<sup>23</sup>, vincolato al partito del movimento

<sup>21</sup> « Nous avons pour essentielle les libéralis depuis Toulouze »; SIEGRIST, à S. DUVAUROL (28 aprile 1831) (Cov., I, 979, c. II, p. 262); « Les libéraux (libéraux), qui nous débordent »; STOESSNER, à A. de MARETTE (Manifette 17 aprile 1831) (Civita-Venizia 17-21 mar.); (Cov., I, 980, c. II, p. 291).

Il interessante, a proposito, riguarda un brano di G. LA CECILIA, (*Mémoire historique*, cit., vol. I, pp. 162-163) nel quale, dopo avarcovare, vengono negati alle varie e sfumate versioni dei varianti francesi alla pressione per un possibile innanzo della Francia nelle cose italiane.

« Modena, Parma e la Romagna si crevessero in noi stati separati e rei di governi populari; 2 stiamo delle repubbliche medio-europee; noi tre grandi dinastie sovraccitate eserciscono 2 Costituto centrale di Parigi, si possa ad affacciare l'invocazione della Savoia, e il conio dei regni il generale Lafayette, ancora potere a quel tempo, di studiargli le opinioni del governo francese nei mesi dell'Italia nostra e nella prossima sollecitudine in Piemonte».

Era ancora presidente del Consiglio Giacomo Laffitte, risanoso banchiere, indoligente e fede pastore, la sua casa aveva servito di quartier generale della rivoluzione e la sua banca aveva fornito senza risparmio il denaro per l'azionamento. Laffitte dichiarò al generale Lafayette di essere soffronissimo della Francia il cresceressi di stati liberi; non si sarebbe mai riconquistati, ma non si permettevano ad alcun potere di schiavizzarsi; la Francia aver proclamato « lo sarebbe costato molto con la guerra ».

Il generale Sébastiani, ministro degli Esteri, corse e disse a Luigi Filippo, non alla parola francese, conoscendo gli stolti pensamenti del re se fosse sulla generalità, non appreso né sentito la sollecitudine italiana, che la Francia si fosse disposta a fare con il Guizot, ministro dell'Interno, se fosse disposta, ma sulle intese del Lafayette proponesse agli di via ai liberali piemontesi di rifugiarvi che avessero voluto partire per Lione ed uscire alla legge che doveva mandare la Savoia.

Il solo valerando Dupont de l'Eure, ministro della Guardia e dei Colli, mancò tutta la sua simpatia per la rivoluzione italiana, ostentando: *Dites aux Italiens d'agir, la France se libère pour vous faire face au succès ou au désastre*.

<sup>22</sup> H. CASTELLE, *Cahiers 2000*, Paris 1938; J. LUCAS-DÉMERICQ, *Le ministère Pasteur-Casimir Perier et la révolution de 1830*, Paris 1939; H. MARTINET, *Procès des accusés révolutionnaires*, Paris, 1948, pp. 372-375; M. C. B. DE MARETTE, *Le politicien conservateur de Casimir Perier*, « Revue des deux mondes », 1874, c. III, pp. 583-621.

<sup>23</sup> J. LAFITTE, *Mémoires*, Paris, 1932, trad. it., Roma, 1949; C. MARZOLI, *Scritti sui de J. Laffitte recenti per l'istoriografia e periodi suoi carriera dei più notevoli*, Brescello, 1844, 2 n.; A.M. MARZOLINI, *Francesi Loubet, Laffitte et d'Albigny*, « *Saggi di Storia* », n. 25, 15 ottobre 1963, pp. 7-22.

che aveva quale guida il Generale de La Fayette<sup>24</sup>, il grande cittadino, il primo della serie degli eroi dai due mondi, padre riconosciuto degli spiriti rivoluzionari. Il testamento di rosa fu tale che, sulla stessa tribuna parlamentare dalla quale il principio di non-intervento era stato emanato e ribadito più volte, il nuovo primo ministro Perier, nella seduta del 18 marzo, affermava il disimpegno dal versare sangue francese per una causa che non fosse nazionale.

Una situazione, quella della Francia nei suoi rapporti coi fatti del 1831, che ci pare strettamente simmettizzata, sia pure da un punto di vista italiano, in un brano del Silva<sup>25</sup>: « Di prima essa era veramente rispondente alle idealità e ai costumi della Rivoluzione di luglio, niente cioè a sostenere in Italia la causa dei modi liberali e democratici, sia con armi, sia indirettamente con la proclamazione del non-intervento. Ma gli stulti non vergognano e il principio di non-intervento è violato. Allora il governo francese cerca di ripartire gli sciocchi, assumendo presso i governi della penisola la parte di propagandista di serie riforme liberali e di clemenza verso gli insorti. Ma anche questa posizione è abbandonata, di fronte alle resistenze che si incontrano; e allora il governo, trascurando di tutelare il vero interesse del liberalismo nella penisola, si contenta di ottenere nella politica italiana quei successi apparenti che possono servire al governo stesso per associare alla sua posizione in Francia, per far tacere le opposizioni ».

Steriali, a proposito della situazione, riassumeva efficacemente l'effettivo braccio di ferro fra Francia ed Austria, riportando una frase in italiano: « Facevano a chi aveva più paura »<sup>26</sup>.

Evitato il pericolo di dover garantire il principio del non-intervento con il ricorso alla guerra, il governo francese è i suoi diplomatici nei diversi stati italiani incontridone dunque a svolgere un'attività diretta ad arginare l'erosione della simpatia per la Francia dei liberali italiani. L'Ambasciatore a Roma iniziava con prosenie e proposte un'azione

<sup>24</sup> LA FAYETTE, *Mémoires, correspondance et massonerie du général publicé par sa famille*, Boussac, 1837, tome second, pp. 415-535; A. MARTELLI, *Il generale La Fayette e la rivoluzione italiana del 1831*, « Parca », 5 luglio 1934, n. 7, pp. 368-375; A. ROMANO, *Lettre au Général Lafayette et l'Italie*, « Rassegna storica del Risorgimento », fasc. III, luglio-settembre 1933, pp. 585-614.

<sup>25</sup> P. SILVA, *Le monarchie di luglio*, cit., p. 162.

<sup>26</sup> SIEGRIST, a A. DE MARETTE (Civita-Venizia 18 aprile 1831) (Cov., I, 979, c. II, p. 280).

destinata a far apparire determinante il ruolo francese nei riguardi del malgoverno pontificio e dell'occupazione austriaca.

Gli agenti francesi minori, che, nel clima d'irrigidimento caratterizzante la politica della Francia agli inizi del 1831, s'erano talora dati da fare per confortare i liberali<sup>27</sup>, dovettero poi ripiegare su posizioni d'osservatori<sup>28</sup>. E' opportuno però distinguere gli agenti investiti da funzioni diplomatiche o consolari da quelli operanti quali espressioni d'una ristretta parte della Francia: quella eventuale dei comitati, del partito del movimento, dei benpartisti<sup>29</sup>.

Stendhal, nell'apelle, compiuta la traversia dei territori sovrani dai moti, da Firenze inviava una lunga relazione<sup>30</sup> sulle cose conservate, compiacendosi della qualità del proprio lavoro<sup>31</sup>. Egli era stato a Bologna, nella prima decade d'aprile, ed è a questo stesso periodo che si riferisce una notizia riportata da Francesco Rangone nella sua Cronaca: « Prendesi passare per Bologna il Signor Saint Aulat che rimase a Parigi. Si dice che all'albergo si è procurato molte notizie intorno a queste province »<sup>32</sup>. Nel leggere queste righe vien quasi da pensare se, in quel clima di notizie tendenziose od alterate, non fosse possibile per i bolognesi confermare il sicuramente presente in città Consolato di Francia negli Stati della Chiesa con il troppo impegnato a Roma Ambasciatore francese.

Questi dispiaci da Firenze sono stati visti come occasioni per dei simpatici ministeriali al loro autore. Come già il Michel<sup>33</sup>, anche

<sup>27</sup> F. A. GOALETTE, Gli ultimi rivoluzionari, cit., p. 77; C. CASTEL, Delle insurrezioni, cit., pp. 603-605; METTERNOCH, Mémoires documentaires et divers divers, Paris, 1882, t. V, pp. 126-127, 134; P. SILVA, La monarchie di luglio, cit., pp. 41, 65-69.

<sup>28</sup> « J'ai donc osé me renseigner, comme il convient à l'agent d'un gouvernement qui, avec tout, ne veut pas de propagande »; STENDHAL au COMTE SEBASTIANI (Florence avril 1831) (Corr., I, 973, t. II, p. 271); P. SILVA, La monarchie di luglio, cit., p. 68.

<sup>29</sup> « Une averse occida di propagande, molti di quelle si riscontrano a Parigi, la qual Comitato cosmopolita »; P. SILVA, La monarchie di luglio, cit., p. 52; « On a surtout renversé un officier en faveur de l'ancien régime impérial, qui entra à la révolte, présentant l'appel de la France »; METTERNOCH, Mémoires, cit., p. 639.

<sup>30</sup> STENDHAL au COMTE SEBASTIANI (Florence avril 1831) (Corr., I, 973, t. II, pp. 267-277).

<sup>31</sup> « J'ai vu la faire le matin en conséquence; STENDHAL à M. MARIE (Gênes-Venise) 18 avril 1831 (Corr., I, 977, t. II, p. 278); « J'ai cherché le vétérinaire STENDHAL a S. DUVAUCEL (28 avril 1831) (Corr., I, 979, t. II, p. 282).

<sup>32</sup> F. RAMSAY, La Monarchie del 1830 nella Cronaca, a cura di G. NATALE, Roma, 1855, p. 149.

<sup>33</sup> F. MICHEL, Souvenirs stendhaliens, Paris, 1937, p. 132 e ss.

noi siamo che un malcontento dei superiori non risulti abbastanza provato dalle raccomandazioni di Sophie Devauzel<sup>34</sup>; il suggerimento fatto dall'amica a Stendhal di limitarsi ad osservare quanto succedeva a Civitanova non doveva necessariamente esser stato provocato da qualche funzionario del Ministero, ma poteva benissimo ricevere dalla lettura di quanto aveva scritto il Beyle a proposito di quelle relazioni, sincere al punto da essere spiacibili<sup>35</sup>. Tanto più che si conoscono altre lettere, ricche d'informazioni politiche, inviate a Parigi dopo aprile dello stesso Stendhal, sempre pronto a sollecitare notizie dalle diverse dipendenze consolari.

In quel momento pieno d'incertezza, alimentato da racconti e notizie<sup>36</sup> volontariamente o passionatamente distorti, quale a noi, forti delle ricostruzioni a posteriori, non può che apparire della lettura delle cronache coeve, il bisogno di informazioni stesse era tanto sentito da Stendhal<sup>37</sup>, che egli, nella già ricordata cicolare inviata alle diverse dipendenze consolari, faceva prevedere per un postuale e sistematico invio di notizie.

Duplice esigenza, ribadita poi in missive personali a qualcuno dei Vicerevoli. Le tre lettere qui presentate sono appunto un risultato di quelle disposizioni dei superiori, anche se non si presentano formulate seguendo le indicazioni<sup>38</sup> che volevano le novità raggruppate a seconda della qualità delle loro fonti.

La prima della serie, datata Rimini 26 giugno 1831, venne spedita

<sup>34</sup> S. DUVAUCEL à STENDHAL (Parigi) 8 maggio 1831 (Corr., I, 218, t. II, pp. 873-874).

<sup>35</sup> STENDHAL à S. DUVAUCEL (28 aprile 1831) (Corr., I, 978, t. II, p. 282).

<sup>36</sup> « Chaque jour on réussit une nouvelle contre-défensive »; STENDHAL à A. de MAZAN (Cordon 23 Novembre /Trieste 20 marzo 1831) (Corr., I, 968, t. II, p. 241); « Nous avons vu, dans les dernières revues, combien les nouvelles se démentent et peuvent déboucher sur bouchon. Il est assuré que S.E.M. le Ministre des Affaires Étrangères a reçue, pour chaque événement, le rapport original de l'agence française le plus approché du lieu où il s'est passé »; STENDHAL, Avis vice-consul, cit., p. 286.

<sup>37</sup> « Le commissaire de Rome, dont je me suis approché, et les gens d'ordinaire les autres informés »; STENDHAL au COMTE SEBASTIANI (Rome 28 avril 1831) (Corr., I, 962, t. II, p. 283).

<sup>38</sup> Avis vice-consul, cit.; STENDHAL à LIGNE (Gênes-Venise) 15 maggio 1831 (Corr., I, 966, t. II, pp. 293-294); STENDHAL à P. QUILLIET (Gênes-Venise, 30 maggio 1831) (Corr., I, 1003, t. II, pp. 306-309); (Gênes-Venise 8 giugno 1831) (Corr., I, 1008, t. II, pp. 316-317); STENDHAL a Marquis DEL MOURE (Gênes-Venise 20 maggio 1831) (Corr., I, 1112, t. II, p. 429).

dal Viceconsole Audifice D'itallelli<sup>38</sup>, lo stesso probabilmente che ai primi giorni di febbraio<sup>39</sup> aveva ricevuto un'ovazione dagli insorti. Nello scritto si consigliava l'arrivo a Rimini della fregata Armida e del Brick Cigogne, la prima poi ripartita per Ancona. Queste navi erano delle vecchie conoscerse del Consolo Beyle, che le aveva ospitate nel porto di Civitanovella il 25 maggio<sup>40</sup> precedente, e delle quali avrebbe dovuto occuparsi, ancora più tardi, a proposito delle spese effettuate per loro conto dal Viceconsole ad Ancona. Esse erano in missione diretta suggerimento<sup>41</sup> del Sainte-Aulaire, reso timoroso dal potere assunto dall'Austria nell'Adriatico. L'episodio delle navi a Rimini si ritiene anche nelle cronache<sup>42</sup> del Rangone: « Raccontasi che nelle acque di Rimini si vedessero molti legni insaccai: alcuni ufficiali sono sbucati in ciù ed hanno percorso da un Viceconsole francese e quindi sono ripartiti ».

Il D'itallelli continuava poi annunciando il ritorno<sup>43</sup> degli austriaci venuti nuovamente per controllare la situazione locale che precipuava dopo il rifiuto, da parte della cittadinanza, d'accettare un presidio di Cacciatori<sup>44</sup>. A questo proposito, in una relazione del comandante delle due navi, Perceval, ricordata dal Vidal<sup>45</sup>, si legge che la popolazione, alla vista del tricolore francese, pareva sul punto di massacrare la guarnigione austriaca nel coscincimento d'uno sbarco: particolare tacito

<sup>38</sup> « Encyclopédie storia nobilitate Italiana » a cura di V. Sestieri, Milano, 1829, vol. II, p. 616; « Libro d'Oro delle Nobiltà Italiana », vol. VII, 1726-1852, Roma, 1852, p. 383.

<sup>39</sup> C. VIDAL, Louis Philippe, cit., p. 77.

<sup>40</sup> STENDHAL, *Le Comte de Bragelonne* (Civitanovella 25 maggio 1831) (Covr., I, 995, c. II, p. 381).

<sup>41</sup> C. VIDAL, Louis Philippe, cit., p. 164 e nota.

<sup>42</sup> F. RAMSAY, *La rivoluzione del 1831 nelle Croazie. I suoi risvolti nelle feste giugno 1831 - giugno 1832* a cura di G. NATALI, Roma, 1836, p. 23.

<sup>43</sup> O. BOETTEL, *I casi di Rimini dopo la rivoluzione del 1831*, « Bassogna storia dei risorgimenti, monographie», fasc. II, pp. 215-260; 23 maggio, partenza degli austriaci (ibidem, p. 248); 23 giugno, ritorno degli austriaci (ibidem, p. 249); RAMSAY, *La rivoluzione del 1831* (1833-1834), cit., p. 25.

<sup>44</sup> 20 giugno, articolo del « Cacciari » a Rimini (Borsone, *I casi di Bassogna*, cit., p. 249); « forse con detti per scherno, riguardantesi dei più grossolani vicini delle Marche »; F. RAMSAY, *La rivoluzione del 1831*, cit., p. 248: « Si chiamavano così per inservio quel che formavano la classe inferiore militare del paese »; A. ZANGOLINI, *Le rivoluzioni europee*, cit., p. 24.

<sup>45</sup> C. VIDAL, Louis Philippe, cit., p. 173.

dal Viceconsole, il cui silenzio era forse determinato dal timore, non del tutto gratuito<sup>46</sup>, che le sue lettere venissero aperte.

Era un clima, quello descritto dal D'itallelli, che certamente contribuiva a formare il giudizio di Stendhal<sup>47</sup>, il quale riconosceva che il movimento insurrezionale nell'Emilia-Romagna sarebbe ripreso immediatamente dopo la partenza degli austriaci; come, con un certo margine di tempo, infatti avvenne<sup>48</sup>.

Il documento che segue, mentre trova in questo ordine la sua esatta posizione cronologica, non offre, però, una garanzia assoluta d'esser stato diretto al Beyle, presentandosi privo sia d'indicazioni sul destinatario, sia di firma. Si può considerarlo inviato a Stendhal non solo per il contenuto di certo interesse per il nostro Consolle, ma principalmente perché questa lettera, sicuramente d'un francese ad un francese, se non la si considerasse spedita a Stendhal, rappresenterebbe un'eccezione, unica ed inaspettata, fra tutti i documenti di quel periodo conservati nel Forojo Bicci.

Vista l'esclusione che rende possibile l'ipotesi sul conto del destinatario, per quanto riguarda lo scrivente, una sua dichiarazione d'esser stato in Piemonte, ci fa sospettare che l'autore possa essere stato uno degli inviati dell'ambasciatura francese a Torino, al fine d'osservare gli avvenimenti in Emilia. Questo diplomatico aveva, per volontà del ministro, accennato « intorno a sé il servizio di informazione di tutto il nord Italia »<sup>49</sup> mandando, fra l'altro, « agenti speciali a Parma ed a Bologna ». In missione in questa ultima città vi era il Lespagny<sup>50</sup> e la sua attività è ricordata anche in una lettera

<sup>46</sup> L. TOSI, *Cacciatori e risorgerenti di Rimini dopo la rivoluzione del 1831. E Bassogna storia del risorgimento*, fasc. XII, dicembre 1796, pp. 362-364. Il p. 1677 si è accostato quale vittima di cruele punali: da parte dell'esercito austriaco, il 17-18 ottobre 1831 (Covr., I, 995, c. II, p. 296); da parte dell'esercito piemontese, il 17-18 ottobre 1831 (Covr., I, 996, c. II, p. 296); 6 (o 10) gennaio 1832 (Covr., I, 1008, c. II, p. 306); STENDHAL & D. VIDAL (Roma 7 luglio 1831) (Covr., I, 1008, c. II, p. 311); STENDHAL & A. DE MARETTE (Roma 17 luglio 1831) (Covr., I, 1013, c. II, p. 324); STENDHAL & D. VIDAL (Roma 14 settembre 1831) (Covr., I, 1028, c. II, p. 344).

<sup>47</sup> Dopo uno scavo tra troppo parcelliche guardie vicine a Cesena il 29 gennaio 1832, il 28 gli austriaci invasero la Bologna; vedi finché a questo successe intervento dell'Austria verso spese sia dal diavolo prevedeva.

<sup>48</sup> A. DE BARANTO, *Sintesi del Paese di Savona*, 1797-1805, IV, Pavia, 1894, pp. 77-78; F. SILVA, *La monachia di luglio*, cit., p. 63; C. VIDAL, Louis Philippe, cit., p. 149.

<sup>49</sup> A. DE BARANTO, *Sintesi*, cit., pp. 152 e nota, 186; C. SAVIO, *La monarchia di luglio*, cit., p. 63; C. VIDAL, Louis Philippe, cit., pp. 91-97, 120.

del Bianchetti<sup>51</sup> all'incaricato d'affari francese a Firenze. Per quanto riguarda la durata della missione del Lesparda, lo si può pensare eventualmente ancora impegnato a svolgerla nel luglio, pronto ad infornare anche il consolo, dal quale avrebbero dovuto, per l'ordinario, dipendere gli affari di Bologna.

Tenuto poi conto delle difficoltà esistenti per uno straniero a soggiornare in Emilia, in quei tempi<sup>52</sup>, si può pensare che quel francese potesse rimanere a Bologna nel luglio del 1831 perché niente di sicure credenziali, ben difficilmente potendosi trattare d'un turista o d'un mercante: del resto, il tono e gli interessi non risultano esser quelli grecari dell'uomo della strada.

L'importanza di questa lettera, che, fra l'altro, era di risposta, non consiste tanto nelle notizie riguardanti l'evacuazione<sup>53</sup> delle truppe austriache, bensì nella proclamata, con chiese ed efficaci invogli, devozione dei bolognesi verso la Francia. Questo sentimento veniva raffrontato con quello opposto dei piemontesi, facendo così risultare una situazione, a Bologna, l'indomani della partenza delle truppe occupanti, contrastante con l'affermazione « Les François sont exorcisés »<sup>54</sup>, scritta dal Beyle alcuni mesi prima. Non bisogna trascurare che, nel frattempo, l'evacuazione poteva venir considerata un risultato positivo della politica francese, al quale aveva mirato il Perier, col duplice programma di presentarsi autorivolto alle elezioni e di tentare un recupero nei riguardi dell'opinione pubblica italiana.

Interessante, insoltre, soffermarsi sulla dichiarazione dello scrivente: « Les gens de bon sens auxquels je me suis joint de bon cœur n'ont pas peu contribué par leurs exhortations et leurs bons conseils à empêcher les désordres que l'on craignait »: parole che, oltre a confermare una partecipazione non ordinaria agli avvenimenti, testimoniano anche un'adesione alle direttive ministeriali miranti a non esasperare gli animi.

<sup>51</sup> C. BIANCHETTI a GAGLI (Bagni di Lucca 16 luglio 1831); in A. ZANOLINI, *La rivoluzione austriaca*, cit., p. 99.

<sup>52</sup> « Il Legato ha mandato fuori un suo manifesto col quale vengono allestimenti tutti i borghesi »; P. RASSEGUÉ, cit., p. 115; A. SOULMIUS, *Opuscoli storici*, cit., p. 65, nota 256.

<sup>53</sup> 15 luglio. « Le grand succès de ce pays est que les Tschéchis n'en vont pas à faire le 13 juillet, or qui sera armé à la Chambre le 22 »; STENSHAL à D. FIORE (Roma 3 luglio 1831) (Corr. I, 1806, t. II, p. 311).

<sup>54</sup> STENSHAL à A. DE MARETTE (Roma 26 aprile 1831) (Corr. I, 978, t. II, p. 279).

Da Ravenna poi, il 22 luglio, il Vicerosso Giovanni Valli<sup>55</sup> spediva al superiore una lettera scritta in italiano<sup>56</sup>.

Il Valli, in questo scritto, ringraziava Stendhal per l'invio d'una circolare, già però ricevuta direttamente dall'ambasciatore, forse quella che nel luglio di quell'anno i capitulazioni delle potenze riunite in conferenza a Roma transissero ai rispettivi consoli accreditati negli Stati pontifici. In questo documento si manifestava il proposito « d'esigere » la conservazione del principato temporale della Santa Sede nella piena integrità e indipendenza ecclesiastica ed intera<sup>57</sup>. Il Valli, inoltre, si felicitava per la avvenuta elezione di Casimir Perier, giudicandola proficua per la pace e la moderazione in Europa. Si conosce come Stendhal avesse inviato<sup>58</sup> quella notizia al Vicerosso di Ascoli pregandolo di divulgare la cosa, informando anche i Vicerossi di Ravenna e Rimini.

Nei giorni precedenti si può scoprire uno Stendhal<sup>59</sup> buonista di curiosità per sapere i risultati delle elezioni, tanto da confessare di non riuscire a pensare ad altro. Casimir Perier era l'eroe di quella competizione: come si è visto, il suo nome era una garanzia per lui, come il Valli, doveva esser di sentimenti filofrancesi e moderati. Alle statistiche banchiere si doveva il disimpegno dai pericoli d'una guerra, ma anche una sostanziosa azione diplomatica, che poteva in primo piano a Roma l'attività dell'Ambasciatore francese, il quale richiedeva riforme, amnistia, evacuazione. Osservato quest'ultimo vistoso risultato, nel

<sup>55</sup> Encyclopédie encyclopédique italienne, a cura di V. SPIRETTI, Milano, 1992, vol. VI, p. 294; *Storia*, appendice, Milano, 1915, vol. II, p. 71; G. MARZOLI - P. ZAMA, *Pavimenti e legittimità delle Essequie nei regnati e nelle monarchie della polis (1812-1848)*, Bologna, 1935, p. 106; P. RASSEGUÉ, *Le stato possibile*, cit., p. 201; P. UGELAURE, *Rimandi*, cit., pp. 207, 220, 218, 222, 231.

<sup>56</sup> L'uso dell'italiano da parte del Valli potrebbe parremmi di considerare suora d'ordine religioso speciale al Beyle (Ravenna 6 giugno 1831) ed attribuire, nella Corr. I, 221, t. II, p. 85%, al suo ignoto informatore: lettera sulla quale, oltre a presentare una generale dell'Emilia, si accenna ad una « stessa desideriosa vittoria del franchismo » per « l'eliminazione dei versiliani Eleodoro e difesa in Turchia-Russia agli inizi dell'anno 1831, terminando, come si è visto, nella lettera da Bologna.

<sup>57</sup> N. FRASSINETI, *Storia documentata*, cit., pp. 89-90; MARCHESINI, *Milano*, cit., pp. 199-99; P. RASSEGUÉ, *Le rivoluzioni del XIX (1830-1842)*, cit., p. 45; P. SALVATI, *La rivoluzione di luglio*, cit., p. 162; G. VIGORE, *La rivoluzione dell'anno 1831*, cit., p. 347; C. VITALI, *Lotta politica*, cit., p. 171.

<sup>58</sup> STENSHAL à F. QUILLIOT (Roma 16 luglio 1831) (Corr. I, 1801, t. II, p. 320).

<sup>59</sup> STENSHAL à A. DE MARETTE (7 luglio 1831) (Corr. I, 978, t. II, p. 303).

luglio la Francia poteva sperare in una rinnovata fiducia da parte degli ambienti moderati.

Il Beyle era cosciente del valore politico di quei risultati elettorali, tanto da raccomandare la diffusione. Questa sua azione potrebbe sembrare in contrasto con le disposizioni ministeriali che esigevano la discrezione assoluta in senso propagandistico, exigenza che Stendhal<sup>43</sup> dichiarava d'aver sempre sotto gli occhi; ma è pure innegabile che formalmente la comunicazione del consolle non si presta al benché minimo appiglio in quella direzione.

Non si possono non ricordare, a questo punto, le pagine del Brillard<sup>44</sup> riservate al concittadino e cardinopolo Casimir Périer nelle quali, nonostante l'insieme negativo di quei ricondi, Stendhal non poteva far a meno di riconoscere al politico, dopo un distacco dalla bricconeria dell'uomo d'affari, la qualità dell'inese di saper volere. Una qualità certamente constatata in quel momento in cui l'azione del Périer poteva smentire le pessimistiche valutazioni degli uomini politici francesi, fatta da Stendhal<sup>45</sup> alla vigilia della nomina del Périer.

Il Valli aggiungeva: « Il Marchese Diccalvesi Vice Console nella provincia di Rimini vi avrà scritto i disordini che sono accaduti da poco nel suo circondario Consolare ». E questo un probabile riferimento a quanto era successo a Rimini in luglio, dopo la seconda e definitiva partenza degli austriaci ed il conseguente arrivo dei pontifici del colonnello Bevilacqua, quando venne sparato contro alcuni giovani che dimostravano davanti alla residenza del comandante<sup>46</sup>.

La notizia era già a conoscenza di Stendhal come dimostrano dei

<sup>43</sup> Stendhal au Comte Sébastien (Rom 26 avril 1831) (Corr., I, 983, t. II, p. 284).

<sup>44</sup> Stendhal, *Vie de Henry Brillard*, Nouvelle édition établie sous la direction de Victor Del Litto et Ernest Arramaës, Genève, 1968, tome premier, pp. 52, 198-199, note second, pp. 312-320.

<sup>45</sup> « Les facultés de voyager ont facilement usé [...] Rien d'invidiable, rien de fort par conséquent dans la conduite des hommes au pouvoir ». Stendhal à S. Dumoulin (Trente 20 janvier 1831) (Corr., I, 947, t. II, p. 220).

<sup>46</sup> Il 18 luglio, G. Bertoni, *I noti di Rimini*, cit., pp. 249-51; E. Poiré, *Sous d'Italia*, cit., vol. III, pp. 40-41; F. Rasson, *La révolution du XII (1831-1832)*, cit., pp. 19-20, 61-64; L. Tax, *Carrément à tout court*, cit., p. 165ff; A. Vassi, *Rimini* et Romagna, cit., pp. 102-104.

frammenti<sup>47</sup> aggiunti in una lettera da lui inviata il 19 luglio<sup>48</sup> al De Marste, per provare la viva tensione del momento.

Veniva segnalata, inoltre, dal Valli « l'anarchia governativa »<sup>49</sup> dilagante in quel territorio. Da Risini, il 3 agosto, era spedita l'ultima delle lettere qui presentate: il Dionallovi descriveva un certo fermento provocato dal sospetto che nascostamente vi fossero dei movimenti militari destinati a favorire la repressione ed infernava che il colonnello Bevilacqua aveva emanato un proclama sullo sfondo di scoppi di petardi<sup>50</sup>. Il rimanente del dispaccio era riservato a notizie da Bologna: perquisizioni, resistività del proletariato, notizia d'una commissione, mentre si annunciarono lo stato d'allarme delle guardie nazionali di Cesena timorese d'un colpo di mano del Bevilacqua, il tutto in un clima di sevizie riforme.

La situazione rimaneva critica e di quello stato di cose restavano testimonianze anche nei dispacci che Stendhal inviava al Ministro, probabilmente fraudando anche di notizie speditegli dai vari agenti e viceconsoli.

Nel dicembre<sup>51</sup> del 1831, il Beyle prospettava l'eventualità d'un suo giro che l'avrebbe portato a passare qualche giorno presso le varie dipendenze consolari, trascritte da comparsi dopo il ritorno della tranquillità, con lo scopo di riassumere il rispetto dovuto al nome francese: Stendhal suggeriva, inoltre, l'opportunità di procedere alla nomina d'un viceconsole a Bologna<sup>52</sup>. Gli avvenimenti dell'inizio del 1832 dirottarono il viaggio del Consolle sulla ben precisa direzione di Ancône<sup>53</sup>: bisognava aspettare sino al 1833<sup>54</sup> per trovare Stendhal sulla strada di Bologna e Rimini.

<sup>47</sup> Del Marste à Stendhal (Aoste 14 juillet 1831) (Corr., I, 225, t. II, pp. 378-379). Si bussò dello stesso nel successivo il Del Marste stesso di queste salme.

<sup>48</sup> Stendhal à A. M. Marste (15) (Belluno 1831) (Corr., I, 1015, t. II, p. 324).

<sup>49</sup> « Le pays est rendu dans un état singulier: c'est le triomphe de la force dictatrice. Tout ce qui va sous le coup de la police ou contre sa volonté ». Stendhal à D. Poiré (Gênes 14 settembre 1831) (Corr., I, 1028, t. II, p. 344).

<sup>50</sup> « Il giorno 17 luglio furor per l'industria del Bevilacqua messa [...] scoppiava un periodo [...] fatto che si ripeteva il 20 luglio ». G. Berro, I noti di Rimini, cit., p. 291.

<sup>51</sup> Stendhal au Comte Sébastien (Aoste 1831) (Corr., I, 1082, t. II, pp. 378-379).

<sup>52</sup> Vedi nota 5.

<sup>53</sup> T. Beyle, *Le voyage de Stendhal à Rome, la Gravagno à Bologne et à Venise*, luglio-dicembre 1830, « Actes Parma », pp. 93-94; M. J. Duret, *Stendhal et la police pontificale*, Paris, ed. da Stendhal Club, n. 11, 1945, p. 12.

L'immagine di Stendhal che ci appare riflessa in queste lettere è certamente quella d'un superiore astante, pronto a sollecitare<sup>12</sup> notizie e severo nel lamentare<sup>13</sup> i risultati, quale già si conosceva: un funzionario, dunque, attento ai compiti del suo ufficio, venuto a trovarsi, sia pure in maniera marginale, coinvolti negli avvenimenti italiani.

La presenza di Stendhal durante i moti del 1831 non è stata molto accreditata nella storiografia particolare di quel momento<sup>14</sup>: solamente il Silva<sup>15</sup> fraiva d'un suo bacio, per una nota. Molto più frequentemente osserviamo citate, fra le fonti<sup>16</sup>, relazioni di Agenti e Viceconsoli, sia da Bologna sia da Ravenna; preferenze, queste, giustificate da un non-so metodologico alle testimonianze dirette. Pur non dismettendo che il Farges<sup>17</sup> basava la sua valutazione positiva di Stendhal diplomatico anche se quanto egli aveva scritto in merito ai moti del 1831, non si può negare, comunque, che quei dispacci avevano più un valore d'analisi dei fenomeni che di spoglia informazioni, tanto che il Soed<sup>18</sup> trovava appunto nel senso «To happy few» di quelle relazioni un limite ad una qualificazione dell'attività consolare di Stendhal. Questi, del resto, confermava il carattere d'élite dei suoi dispacci, tanto da pree-

<sup>12</sup> «Que savez-vous de Bologne?»: STENDHAL, à LUCRE (Civita-Venčia 15 mai 1831) (Corr., I, 989, t. II, p. 294); «Quelques mots pour vous»: STENDHAL à P. QUELLÉ (Civita-Venčia 30 juillet 1831) (Corr., I, 1009, t. II, p. 309).

<sup>13</sup> «Ainsi a été évacué l'*As*! Je suis désolé de ne pas apprendre par vous, Monsieur, une nouvelle à bien faire»: STENDHAL à LUCRE (Civita-Venčia 15 mai 1831) (Corr., I, 989, p. 293); «Quelques-uns de MM. les agents consulaires ne répondent pas que des lettres expédiées, mais encore plus insinuantes, sans passer leurs demandes que je leur adressais»: STENDHAL au CORSA SARTORIUS (Civita-Venčia 20 mai 1831) (Corr., I, 1027, t. II, p. 345).

<sup>14</sup> Mentre citazioni dalle opere o dalla Correspondence di Stendhal si possono trovare in altri studi e carteggi più generale: D. DEMARCO, *Il romanzo delle State pacifistiche. I papiri di Giorgio XVI*, Torino 1949; J. GAT, *Les deux Royaumes et l'opinion française sur les rapports franco-italiens depuis 1831*, Paris, 1931.

<sup>15</sup> P. SILVA, *La monarchie de Juillet*, cit., p. 189 nota; G. DUTRIAN, *Bréviaire pour l'histoire de la correspondance consulaire de Stendhal*, «Congrès Stendhal de Civitanova» (Fermo), 1966, pp. 51-61.

<sup>16</sup> P. SILVA, *La monarchie de Juillet*, cit., pp. 174, 191; C. VITAL, *Louis Philippe*, cit., pp. 365, 386, 388.

<sup>17</sup> L. FARGES, *Stendhal diplomate Rome et l'Italie de 1832 à 1842 d'après sa correspondance officielle italienne*, Paris, 1892.

<sup>18</sup> «L'homme d'État auquel ça pour être composé de tous les hommes de son temps, des plus cultivés comme des plus simples [...] En politique, transférer peut une vingtaine de lettres de disquette une apôtre, c'est travailler pour les assasins de parades et les stratagèmes de réhabilitation posthume»: A. SARTI, *Lectures historiques*, Paris, 1894, p. 164.

dere la loro forvana solo quale conseguenza d'una eventuale lettura fattane da uomini alla Merinda<sup>19</sup>.

Senza voler entrare in polemica, si può certamente però affermare che Stendhal agì diplomaticamente<sup>20</sup>, se non altro considerando la posizione personale nella quale s'era venuto a trovarsi come Consolato rifiutato dall'Austria, con il governo pontificio<sup>21</sup> più che desideroso di fare altrettanto, sempre sotto controlli polischi<sup>22</sup>, e tenuto poi conto della sua passata politica. Da non dimenticare, poi, che nel meridione della Francia, tra gli isolasi<sup>23</sup> colli risulti, pronti per resistere in Patria, vi era il Generale Pepe<sup>24</sup>, al quale il Boyle è riasciabili radiando il Viamara<sup>25</sup> ed il Cobianchi<sup>26</sup>; quest'ultimo accusò al finito del

<sup>19</sup> Vedì nota 5.

<sup>20</sup> «Le produzione me recommends d'arranger fort peu»: STENDHAL au CORSA SARTORIUS (Florence 26/11/1831) (Corr., I, 915, t. II, p. 271).

<sup>21</sup> P. P. TRAVAGLIO, Stendhal fra un cardinali e un nuncio, «Nuova antologia», fasc. 289, 1989, I trimestre 1993, pp. 499-508, poi in *Journal di Stendhal*, Napoli, 1985.

<sup>22</sup> F. BARBARASOLLA, *Honoré Stendhal console di France a Civitanova*, Civitanova, 1983, pp. 1-20; P. BERTA, *Le ambi di Stendhal a Civitanova*, in *Nuvole sotto di Stendhal Club*, Parma 1986, p. 115; D. BACCI à R. GOMBER (Civitanova 20 novembre 1830), in C. SARTORIUS, *Sovrani di Stendhal Club*, Parma, 1994, pp. 215-216; D. BACCI, *Stendhal et le gouvernement papal*, «Stendhal Club», n. 14, 25 janvier 1967, pp. 118-119; M. J. DEBERT, *Stendhal et le jolico*, da P. P. TRAVAGLIO, *Stendhal e l'opposizione a Civitanova*, «Primato», n. 5, 1 marzo 1942, pp. 128-129, poi in *Journal di Stendhal*, Napoli, 1983.

<sup>23</sup> G. PARIS, *Messageri appena dalla sua vita e ai cui d'India scatta di lui medesimo*, Parigi, 1867, vol. II, pp. 223-225; P. SILVA, *Intorno all'azione dei stupri italiani in Francia durante il XIX secolo*, «Rassegna storica del Risorgimento italiano agli archivi nazionali di Parigi, Roma, 1962, vedi l'indice dei nomi; C. COZZANI, *Un'opera italiana originale dell'«Historie de la peinture en Italie» papalista di Stendhal e dei suoi avvisti*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, lettere, storia e filosofia», anno XI, 1931, fasc. III-IV, pp. 206-216; C. COZZANI, Giuseppe Vassalli critico di «Romae Naples et Florentiae» nel 1817 s., «A. C. M. Bozzo, Annali della facoltà di filosofia e lettere dell'Università Statale di Milano», vol. VII, fasc. 2, maggio-agosto 1954, pp. 143-214; E. ROCCA, Il politico novarese G. Vassalli e più grande uomo italiano di Stendhal, «Riferimenti storici per la provincia di Novara», n. 2, luglio-dicembre 1956, pp. 126-142; P. MARTINO, «L'Uomo de' promessi» di Stendhal, «Giornale nuovo della lessicatura italiana», vol. LXIII, fasc. 244-245,

G. T. ZITRONINA, *Giuseppe Pepe*, cit.

<sup>24</sup> Stendhal, *Journal d'Italie*, pubblicato da R. ARIBERT, Parigi, 1791/1, pp. 355-361.

<sup>25</sup> R. BOSSO, *Una vita di Stendhal*, Giuseppe Vassalli, «Stendhal Club», n. 21, 25 aprile 1967, pp. 201-212; P. BERTA, *La morte di Giuseppe Vassalli à Nizza*, «Stendhal Club», n. 26, 25 janvier 1968, pp. 144-146; S. CARONI, *Ponti per la storia del Risorgimento italiano negli archivi nazionali di Parigi*, Roma, 1962, vedi l'indice dei nomi; C. COZZANI, *Un'opera italiana originale dell'«Historie de la peinture en Italie» papalista di Stendhal e dei suoi avvisti*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, lettere, storia e filosofia», anno XI, 1931, fasc. III-IV, pp. 206-216; C. COZZANI, Giuseppe Vassalli critico di «Romae Naples et Florentiae» nel 1817 s., «A. C. M. Bozzo, Annali della facoltà di filosofia e lettere dell'Università Statale di Milano», vol. VII, fasc. 2, maggio-agosto 1954, pp. 143-214; E. ROCCA, Il politico novarese G. Vassalli e più grande uomo italiano di Stendhal, «Riferimenti storici per la provincia di Novara», n. 2, luglio-dicembre 1956, pp. 126-142; P. MARTINO, «L'Uomo de' promessi» di Stendhal, «Giornale nuovo della lessicatura italiana», vol. LXIII, fasc. 244-245,

suo superiore, il Pepe, dopo essere servito da collegamento tra il generale napoletano residenza in Inghilterra ed il La Fayette. Stendhal, sin dal periodo trinitino, seguiva con interesse gli avvenimenti interni della Francia: le poche e frammentarie notizie lo portavano a conclusioni espresse paradossalmente<sup>90</sup>. A questo faceva seguito la già citata<sup>91</sup> sua considerazione per le capacità della classe politica francese. In quale direzione andassero le sue simpatie<sup>92</sup> è ben preciso, come, del resto, appare la sua considerazione per il significato socialmente dinamizzatore d'un'eventuale guerra<sup>93</sup>, quasi un'anticipazione del concetto, a

1823, pp. 113-56; P. P. TRONETTO, *Nell'Italia romanzesca nelle ore di Stendhal*, Roma, 1924, pp. 267-5; A. VANNICCI, *I maturi della libertà italiana dal 1794 al 1848. Memorie raccolte. Sesta edizione con note aggiunte e corrette*, Milano 1878, volume primo, pp. 13, 38-60, 71. Un rapporto Stendhal-Vanner-Pope risulta da una testimonianza inedita conservata nel Fondo stendhaliano Bassi.

<sup>90</sup> P. BOISSY, *Giacomo Cobacci vissuto a Parigi (1821-1830)*, «Il Risorgimento», n. 2, giugno 1964, pp. 63-75; S. CARONNE, *Fondi per le storia civile*; A. DESNER - Y. DU PARC, *Une lettre inédite de Stendhal au chevalier Cobacci, en Bas le village de Stendhal*, Lyon, 1955, p. 13-21; V. DE VIT, *Le large Magistrat Stendhal et le droit égyptien sociale associé dans ses écrits aux modèles classiques de son époque*, Paris, 1873, vol. III, p. 402; F. GENTILE DI GRASSIPIER, *Une lettre inédite de Stendhal en Italie*, «Dante», revue d'culture latine, n. 9/18, novembre-décembre 1955, pp. 383-86; D. GUINOT, *Sainte Sharpe et ses amis français. Aves des lettres inédites*, Paris, 1925, pp. 18, 113.

<sup>91</sup> «Votre Chambre qui vous mène toujours battra à la République par peur de la République [...] je persisterai à croire qu'il est déodat le pouvoir de M. de l'Assemblée ou veulent la démission»: STENDHAL, à S. DUVAUCLÉ (Trieste 29 gennaio 1831) (Corr., I, 945, t. II, p. 221).

<sup>92</sup> «Vedi nota 43.

<sup>93</sup> «L'admirable La Fayette est l'aide de notre libéreté»: STENDHAL, à S. SAUVE (Paris, 15 settembre 1830) (Corr., I, 965, t. II, p. 187). «Je pense que le grand citoyen sera allé six mois et que la Chambre accusera, tout en se faisant le plaisir nouveau en France de malher le malheur, nous conduira à une due absorbante, publicité/République!, horribile parousie allusive qu'en Amérique»: STENDHAL à A. DE MARTELLI (Corfou 17 décembre 1830) (Trieste 17 gennaio 1831) (Corr., I, 942, t. II, pp. 216-217); «M. Odilon. Je ferai comme lui et je l'aime»: STENDHAL à A. DE MARTELLI (Corfou 17 décembre 1830) (Trieste 17 gennaio 1831) (Corr., I, 942, t. II, p. 218); «Elles n'est égale à la haine d'avoir renoncé la guerre civile»: STENDHAL à A. DE MARTELLI (Corfou 26-27 gennaio 1831) (Corfou 26-27 février 1831) (Corr., I, 958, t. II, p. 239); «la rapide démission de M. Pons de l'Hérault»: STENDHAL à A. DE MARTELLI (Corfou 1 febbraio 1831) (Corfou 1 febbraio 1831) (Corr., I, 961, p. 240); «Dom/mais/ /.../ presidente du Consulat/ /.../ 2 passagers pour collèges MM. Odilon Barrot, de Tracy, Danoyer, préfet de l'Allier, Pons, préfet de Paris et il rendrait le gars civique à la grande révolution»: STENDHAL à A. DE MARTELLI (Corfou 1 febbraio 1831) (Corfou 1 marzo 1831) (Corr., I, 961, t. II, p. 240); «Poursuivra nécessaire comme M. Pons de l'Hérault»: STENDHAL à S. DUVAUCLÉ (28 aprile 1831) (Corr., I, 979, t. II, p. 282).

<sup>94</sup> «Si le Kung<sup>94</sup> avait eu l'extrême gauche, ou suprême/finale, il aurait moins mal.

sai cronologicamente più vicino, del valore progressistico: d'un permanere di tensione prodotto da guerre e rivoluzioni. Ed era forse per quel suo modo di pensare che Sophie Duval<sup>95</sup> gli raccomandava di non smarrire, temendo, da parte del Consolo, una azione conseguente dalla sua personale visione politica più che dalla necessità delle sue funzioni ufficiali. La Duval<sup>96</sup> ben conosceva la caratteristica stendhaliana sinistra del Novati: «La mano sinistra in atto di fare una carezza, finisce d'un tratto per lasciar andare un cattivo»<sup>97</sup>, che, oltre a presentare complessa l'interpretazione d'un premio, rendeva impraticabile l'azione.

Stendhal era allora agli inizi della sua carriera, che sarebbe terminata solo con la morte, portata avanti, sia pur con l'ausilio dei forze provvidenziali congedi, se ne troppi pericoli; ed in quei giorni del tribolato 1831 lo vediamo relativamente indenne da accuse che una sperimentata azione avrebbe buttato sulle sue spalle.

Il console, attento e solente testimone di quelle pagine della storia italiana, non deve farci del tutto disincantare, come pretensionatamente si voleva agli inizi, lo scrittore.

E Michel<sup>98</sup>, a proposito d'un dispaccio del 1834 indirizzato al ministro a Parigi, scriveva che Stendhal, nel redigere, si credeva già a Parma nell'ufficio del conte Mosca. Lo stesso si può dire delle relazioni inviate nel 1831, a proposito delle quali si può riandare a quel brano<sup>99</sup> delle Cervosi ove, con ironia, viene descritto il meccanismo che consegnava dai lunghi dispacci spediti, frequentemente, dal marchese Del Donga a Vienna.

Messaggi, anche questi, pieni d'informazioni che, però, a differenza di quelli del nostro Consolo, così sinceri da essere spiacerevoli, avevano il merito di smettere le notizie, veridiche ma sgradevoli, di altri, tanto da far corrugare al marchese una quarta eccezzionalità, mentre, per contrappasso, il Boyle doveva attendere<sup>100</sup> degli anni per ornare la sua uniforme consolare con la Legion d'Onore.

La guerre appellerà les plus durs au temps et donnera des sous-estimations à une quantité de faillites: «Souscrut à A. de MARTELLI (Corfou 23 février /Trieste 29 mars 1831)» (Corr., I, 960, t. II, p. 239).

<sup>95</sup> Vedi nota 34.

<sup>96</sup> P. NOGARI, *Stendhal e l'amore italiano*, Milano, 1915, p. 38.

<sup>97</sup> E. MICHEL, *Études autobiographiques*, cit., p. 133.

<sup>98</sup> STENDHAL, *La chancery de Paris*, Nouvelle édition établie sous la direction de VICTOR DEL LITTO et ERNEST ARRUAUD, Gouraud, 1968, p. 33.

<sup>99</sup> L. RUEZ, *Le Legion d'honneur de Stendhal*, La Drôme, 1934.



partecipazione o meno ad una battaglia, mentre il coro<sup>90</sup> si compiaceva d'aver trascorso le vacanze ad opere d'arte per poter fare il suo mestiere scrupolosamente, evitando la colpa, da lui attribuita agli agenti francesi, d'isolarsi senza vedere niente<sup>91</sup>.

Secondo Luigi Foscolo Benedetto<sup>92</sup>, nella coscienza politica sociale di Stendhal, Waterloo esprimeva l'esperienza diretta, veramente sferzata, della realtà storica viva ed « era il rosso<sup>93</sup> », simbolo dello « slancio verso la vita, verso la gloria » che, nello slacciarsi, vedeva compiere il nero. Anche i moti del 1831 che, per Stendhal corone, rappresentavano una diretta esperienza della realtà storica viva, erano un rosso, anche se meno acceso di quello della battaglia napoleonica, destinato a scomparire di fronte al nero dell'« accresciuta arroganza degli assolutismi restaurati<sup>94</sup> ».

Nel 1838, nel delineare la figura di Ferrante Palla, l'autore è costretto a presentarcelo come un pazzo<sup>95</sup>, ma, sin dal 1832<sup>96</sup>, dopo i moti, aveva già scritto che le insurrezioni italiane erano il segno di qualche pazzo; dopo il 1831, per Stendhal, una rigenerazione italiana, al di fuori dell'intervento con mano di ferro d'un altro Napoleone, era ormai divenuta una pura chimera<sup>97</sup>.

Ricordando le pagine certe che Stendhal ha dedicato agli avvenimenti del 1831 e quelle che da quei giorni possono aver ricevuto degli influssi, concludiamo citando, in un anno di celebrazioni mazziniane, l'osservazione del Novati<sup>98</sup>, che riscontrava i concetti del Boyle « nelle idee delle quali sorgeva allora appunto banditrice la « Giovane Italia »:

<sup>90</sup> STENDHAL à A. DE MAREANE (*Giovanni Verchia* / 28 aprile / 1831) (Corr., I, 977, t. II, p. 280); STENDHAL à S. DONATI (28 aprile / 1831) (Corr., I, 979, t. II, p. 282); <sup>91</sup> STENDHAL à A. DE MAREANE (Roma 26 aprile / 1831) (Corr., I, 978, t. II, p. 279).

<sup>92</sup> « L'esperienza diretta, veramente sfferita, della realtà storia — la sua perdita a Waterloo — gli aveva dato una coscienza sociale e politica ». L. F. BENEDETTO, *La Paura*, cit., p. 173.

<sup>93</sup> Ibidem, p. 290.

<sup>94</sup> Ibidem, p. 183.

<sup>95</sup> Ibidem, p. 180.

<sup>96</sup> STENDHAL, *Roma et le Pays en 1832*, in *Mémoires de politique et d'histoire*, Paris, 1913, p. 362.

<sup>97</sup> « Per il Boyle era diventata una pura chiazza quella d'una rigenerazione italiana [...] sarebbe occorsa ben altro, per alcuno veritiero « la mano di ferro d'un altro Napoleone » ». L. F. BENEDETTO, *Le Paura*, cit., p. 184.

<sup>98</sup> S. NOVATI, *Stendhal e l'Italia*, cit., pp. 15-36.

« giudizi dei quali si staccavano poi due diverse soluzioni per una positiva conclusione politica italiana, per la quale erano ritenuti necessari da Stendhal l'uomo forte, da Mazzini tutto il popolo ».

L'Italia s'è unificata. Se si considera questa una conclusione, rimase pur sempre troppo arduo e faticoso sede di domandarsi qui se tale processo sia stato realizzato da tutto il popolo.

La prospettiva ventilata da Stendhal riccheggiava, nel 1939, in uno scritto lasciato in casa Bucci da un visitatore « 26 agosto Anno VI a Facibus Recepis. Ecco, o Stendhal l'Italia, che avrei divinito! ». A questo punto è bene ricordare che il Trompeau, sin dal 1924, riconosceva il pericolo che Stendhal, dalle « idee sparse e contraddittorie »<sup>99</sup>, finisse col favorire lo « snobismo de' cultori dell'io e dei professori di energia »<sup>100</sup>.

All di fuori di questo eventuale incidente, resa, non si sa se consolare ma di certo autoevoile, la paradossale conclusione che fa seguito ad un giudizio sui moti italiani<sup>101</sup>: valutazione positiva per il bilancio complessivo dell'uomo, tanto da compensare gli addizii, talora morti<sup>102</sup>, al diplomatico.

<sup>99</sup> P. T. TROMPEAU, *Nell'Italia romanzata*, cit., p. 371.

<sup>100</sup> Ibidem, pp. XVII, XX.

<sup>101</sup> Vedi nota 113.

<sup>102</sup> S. CASERNA, *Stendhal e i suoi giudici sulla politica italiana*, in *Stendhal e la Francia a cura di C. PELLEGRINI*, Firenze, 1962, pp. 135-41.

## APPENDICE: Trascrizione diplomatica dei documenti citati nel testo

V. Consulat de  
France à Rimini  
et dépendances  
N° 96  
Monsieur le Conseil,

J'ai l'honneur de vous annoncer l'arrivée de la frégate l'Amirale et du brick la Cigogne qui ont fait l'ancorage dans cette rade. La frégate est partie ce matin et se dirige vers Ancône.

Ces deux bâtimens dont l'équipage est en parfaite santé ont obtenu un largement partage.

Hier matin deux cents Autrichiens sont arrivés à Rimini à la suite duquel il fallait faire la population de recevoir des soldats appellés Cicciari qui ont une forte mauvaise réputation. On ne voulait recevoir que la troupe de ligne et les dragons. Le service est aujourd'hui partagé entre les autrichiens et la gendarmerie.

J'ai l'honneur d'être,  
Monsieur le Conseil

Monsieur De Beyle  
Consul de France  
à Civitanoverchia

Rimini le 26 Juin 1831

Votre très humble et très obligeant  
Serrurier  
Le Marquis A. d'Udine/c Dicalevi

Bologne le 15 Juillet 1831

Je reçois à l'instar votre amicale lettre du 11, coûteux et m'empressez d'y répondre à la hâte. Je vous dirai d'abord que les 2/3 de la Garde Autrichienne ont évacué Bologne hier, se déposant sur Modene; aujourd'hui dans une heure ou deux l'autre 1/3 ainsi que les petits détachements qui étaient dans la Rossaglia partent et prennent la Route de Ferrara. J'ai vu différer hier les Troupes, j'aurai pas pourront le plaisir assez peu de voir la totale évacuation de 377. Ensuite il n'en restera à Bologne que 7. Je vous étais parti avant-hier pour l'assurer par voie d'écrit.

Les portes de la ville et les portes sont déjà consignées à la Garde Urbaine. Tout s'est passé fort tranquillement et mieux que ce qu'on aurait craint d'abord. Les gens de bon sens auxquels je me suis jointe de bon cœur n'ont pas pu contribuer par leurs exhortations et leurs bons conseils à empêcher les dérondes que l'on craignait; les plus malhonnêtes ont entendu raison et aujourd'hui tout passe bien marche, on peut voir même préjuger que la tranquillité sera durable. Il n'est pas possible de trouver sur la terre une Population qui soit si sincèrement attachée

à son François que celle de Bologne et de toute sa campagne. Je vous dis pas quelques jours à Bologne 10 millas d'ici, je n'y ai entendu que des hommes en faveur des François; je vous parle sans passion et en homme qui ne se laisse pas prendre aux appéteurs, on peut regarder les Bolongarois comme des vétérans français loin de nous faire un reproche de n'avoir pas fait respecter à leur égard la loi française, ils sont exaux et trouvent des raisons pour cela; on dirait un assaut qui se trouve que des vétérans dans l'objectif qu'il adore il n'en est pas alors de tout de l'Italie. J'ai entendu ces Mamots de Picassotto pendant le séjour que j'y ai vécu d'y faire, nous reprocher de les avoir trompés, eux qui sont restés dans une situation semblable à celle des armées qui abandonnent dans leurs montagnes que serviraient s'ils avaient connu ou su-fait une fausse levée de Boudon! Vive les Bolongarois! La France peut compter sur eux à la vie et à la mort. Il n'y a qu'une opinion fiduciaire. S'il paraissait un Régiment français ici, ils seraient chassés de cause. C'est à la lettre.

Je vous offre de voir filer le reste des Autrichiens. Je partais sans peu de succès; mais je veux juste montrer un peu de Bologne illes qui offre aujourd'hui un aspect plus satisfaisant. Cette Garde a une bonne tenue et je ne connais pas de Bourgeois Italien qui n'ait fait Milices.

Ravenna 22 luglio 1831

Ella/mia/ma Sig/na/s Consule

Ho ricevuto la Giustizia di Sua Eccellenza il Conte di S. M. /e/ Andrade vari giorni sono la originale, e ne ho fatto i dovuti ringraziamenti. In oggi che voi stesso me ne favorete una Copia, vi sono sinceramente obbligato, come lo sono stesso della cordiale simpatia da voi datata che Camillo Pelegri è sostituito Depurato, e che il ministro sia per vincere nell'Electioni che si fanno in ogni dipartimento. La libertà e modernizzazione saranno guida nella futura Camera, e questa libertà e modernizzazione favoriscono la felicità d'Italia.

Il Marchese D'Onofrio V. /cc/ Consule nella Provincia di Pedi vi avrà scritto i dissensi che sono accaduti da poco in qua nel suo Circondario Consolare. Nella città di Ravenna, Bologna e Ferrara vi regna l'assoluta governativa a rigor di turma, benché per ora si tenga conto che dissensi pubblici non saranno più tollerati.

Nient'altro di nuovo, Sig/na/s Consule, se non che a proposito di ricevere le autocertificazioni di mia piena considerazione

Giovanni Velli

Alt/ta/risal/ma Sig/na/s Beyle Consuls

a (Civitanoverchia)

A' Monsieur  
Monsieur Beyle Consul de France  
à Civitanoverchia  
Trsp. Ravenna  
27 luglio

Sigillo in ceratacca rosse

Rimini le 3 Août 1831

V. Consulat de France  
à Rimini et dépendances.  
N. 114.  
Monsieur le Consul,

la plus grande fermentation continue à réigner dans les diverses villes de la Romagna où la contrade qu'elles ont souhaité qu'on y voulait furieusement introduire des soldats qui pouvoient prolonger l'activité du principal corps a produit la grande irritation.

Le colonel Bevilacqua a fait une proclamation où il appelle principalement sur la fissure des bras qui font circuler les essences de l'ondre.

Des nouvelles positives de Bologne m'assurent qu'il a été moulu dans divers lieux où l'on a fait des perquisitions un bon nombre de fusils, d'abris et de munitions de guerre, ainsi que beaucoup de pistolets et une caisse de poignards. Tous ces objets ont été portés au palais de la commune. La lettre qui avait adressé l'expédition en ces termes : « Une Commission vient d'être nommée pour l'examen de cette affaire. Malheur à celui qui est soupçonné ! » On agit rigoureusement et promptement.

Les autorités de S.S. bientôt que toujours respectées, sont entièrement paralysées.

Le Pro-Légat s'est trouvé dans la nécessité de faire des concessions et ne peut refuser d'en faire de plus grandes si elles lui sont demandées. Raffia le peuple attend avec d'assez plus d'impatience les auditions qui lui en sont promises, qu'il croit s'apercevoir que le gouvernement cherche à gagner du temps et à le rompre.

Il l'a fait partie de temps en temps quelques pérés. Ces espèces de discours sont généralement attribués à des personnes moins attachées au colonel, pour tenir toujours ses troupes en haleine. On en donne pour raison que les jeunes gens les plus ardents et les personnes les plus établies ont déjà quitté Rimini, soit pour éviter l'effet des menaces qu'ils leur adressaient, soit pour ne donner lieu par leur présence à aucun acte de violence.

Les chefs de la police de Bologne ont pris la faute assurée après qu'on se fut emparé de leurs papiers. L'un d'eux a tenté de se brûler la cervelle et en ayant été empêché se blesse seulement au bras. Le chef de la Commission nommée pour l'examen de l'affaire dite de la Congrégation est l'avocat Gaddani, le nouveau chef de la police est l'avocat Pisa.

Le directeur de la finance de Bologne vient d'être tué d'un coup de mitraillette.

Depuis quelques jours les habitants de Cesena exigent que le Colonel Bevilacqua ne s'empêche pas, pour empêcher la guerre nationale dehors la ville pour le repeindre, et ont pris toutes les mesures nécessaires pour avoir promptement la secours que leur ont promis Ravenne et Forlì.

Vous voyez, Monsieur, que je n'ai pas exagéré les maux que je prévois et sur quels le plus prompt remède est absolument nécessaire.

Je vous serais infiniment obligé si vous parvîssez d'envoyer quelques passeports imprimes, en attendant que j'en dessoude à Paris.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur le Consul,

Votre très humble et très obéissant

Serviteur

Le marquis Amedeo e Diamanti  
à Monsieur De Leyla, Consul Général de France,  
à Civita-Vedichia.

A Monsieur  
Monsieur De Leyla,  
Consul Général de France,  
à Civita-Vedichia.

Inviocata con aggiunta d'altra mano/Roma  
L.p. 6 agosto  
Tibero ad inchiaro del Vice Consolato

## Stendhal e la Romagna

di Paola Borsigl Ambri

Se si parla di Stendhal e la Romagna si pensa immediatamente a all'acuto osservatore delle cose italiane e al poeta di *Venise Venise*, il romanzo breve del quale la Romagna è la vera protagonista.

Così ogni probabilità, Stendhal fa per la prima volta in Romagna nel tardo autunno del 1811, ma, ad esempio, nella *Correspondance*, il primo accenno a questa regione appare soltanto il 30 agosto 1820, in una disincantata analisi della situazione politica e dello stato d'animo delle varie regioni costituenti lo Stato Pontificio.

Infatti, dopo aver osservato che « à Rome tout est pâtre, la laquis ou maqueresse de poêtres; les nobles bêtes come des potis; il n'y a pas le plus petit élément de libéralisme » e che, in Roma e Comarca, « chaque ville a quinze ou vingt jeunes gens qui lisent B. Constant et font des aises »<sup>1</sup>, si affanna ad aggiungere che la situazione è ben diversa nelle Legazioni, « où toute la Romagne se met en garde nationale »<sup>2</sup>. E l'esistenza di questa frattura fra Roma e le Legazioni è ribadita il 10 ottobre 1820, quando, dopo aver riferito la voce che dava insieme una spedizione degli insorti napoletani contro lo Stato Pontificio, egli afferma: « Rome est pourrie. Il en sortira deux ou trois mille bourgeois poétendus libéraux qui feront d'excellents soldats, mais le pays ne bougera pas », mentre, invece, « on est furieux à force de coquet d'enthousiasme [...] à Forlì, Cesena, Bologne »<sup>3</sup>.

Cioè, la Romagna passionale, liberale, pregevoluta, irrica è l'antitesi di Roma astuta, retrograda, papalina. Spontaneità e astuzia, corru-

zione e lealtà si fronteggiano. È un giudizio che Stendhal manterrà sostanzialmente intatto nel tempo e che ritroviamo sia nelle lettere da lui scritte undici anni dopo, nel 1831, quando per il voto dell'Austria dovrà lasciare Trieste e per recarsi a Civitavecchia si troverà ad attraversare la Romagna in piena rivoluzione, sia ancora nelle lessene ufficiali degli anni Quaranta.

Nel 1831, quando è spettatore di una situazione politica talmente caotica da ricordargli « la retraite de Russie »<sup>4</sup>, egli indirizza al suo ministro degli Esteri, conte Sebastiani, alcune lettere di raro acume psicologico<sup>5</sup> che restano fra le più intelligenti testimonianze straniere di quel momento storico, soprattutto proprio per quanto riguarda lo Stato Pontificio, colto nelle contraddizioni che lacerano il sacro collegio, ed il carattere tutto particolare della rivoluzione a Bologna, con giudizi assai pertinenti sui profili più in vista<sup>6</sup>. E la sottile indagine trova ulteriore conferma in altre opere, soprattutto *Rome, Naples et Florence*, e le *Promenades dans Rome*; e, cosa insolita per uno straniero, egli riesce a cogliere le differenze fra Bologna e la Romagna. Bologna, città nella quale egli ritorna sempre volentieri, è « ville de plaisir », anzi la Romagna è più passionale, più spontanea, più rispondente, soprattutto, all'idea ch'egli si è fatto dell'energia italiana: Forlì « est une ville énergique » e la Romagna è la causa priva del fatto che « Rome se trouve entre le six et le sept »<sup>7</sup>. E sentire Bologna è la simpatia

<sup>1</sup> Correspondance, cit., vol. II, p. 281, al Adolphe de Marignac, da Tolone, il 20 marzo 1811.

<sup>2</sup> Si noti, ad esempio, la lettera da Firenze, dell'agosto 1816, nella quale coglie lievemente il cassone del *Possedimenti e del Comit* e la loro difesa nei confronti di fronte alla rivoluzione di Bologna (Correspondance, cit., vol. II, p. 267).

<sup>3</sup> Poco, però, che la lettera già menzionata sulla rivoluzione delle feste Pontificie sia quella indirizzata da Roma a Brescello il 19 luglio 1831, quando ormai la rivoluzione è finita. Qui egli scrive a cuore aperto, dichiarando la verità ufficiale. Nella parca aggiuntiva di questa lettera, Stendhal sottolinea il ruolo di primissimo ruolo dei peyi, liquida senza paura alcuna suoi perniciosi contatti già passati, circa vent'anni dopo, con loro liberale di Bologna ai tempi d'Accorso, per non acciuffarlo poi sotto mai legge, beninteso. Il rapporto bresceliano (cf. E. Borsigl, *Cronaca di Bologna dal 1849 al 1877*, ediz. e curaz. di A. Borsigl), 4 voll., Bologna, Zanchelli, 1960, pareri). Il rapporto sopra citato si trova nella Correspondance, cit., vol. II, p. 327.

<sup>4</sup> Correspondance, cit., vol. II, p. 303, al conte Sebastiani (il 1 maggio 1831). Parigie della Romagna, poi, uno accessorio treno a Scandalo, da Ravenna, il 6 giugno 1831, una copia del *Fronte* « che porta sotto il rovo generale della Romagna » (Correspondance, cit., vol. II, p. 379).

<sup>5</sup> Correspondance, cit., vol. II, p. 306, al Marzo (il 1, 6 giugno 1831).

<sup>1</sup> Correspondance, étudié et annotée par H. MARTINAU et V. DEL LITTO, Paris, Gallimard, 1962, 3 voll., vol. I, p. 1855.

<sup>2</sup> Ibidem, p. 1854.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 1855.

città « où les femmes ne sont pas prudes », la Romagna è caratterizzata da altri elementi, separati da quella passionalità che Stendhal ritrova anche nei popolati trasteverini dai quali tuttavia egli vede i romagnoli differenziarsi così per la loro forte aspirazione alla libertà e per quello spirito anticlericale che il Regno Italico aveva riacceso<sup>9</sup> e che ora spingeva la Romagna ad occuparsi « beaucoup des bruits de guerre »<sup>10</sup>.

Nell'arco di tempo fra il 1824 e il 1826 si svolgono gli avvenimenti storici che ispirano a Stendhal il romanzo di Vassili Vassil'ev.

Per le notevoli difficoltà di una precisa cronologia dei soggiorni di Stendhal in Romagna non si è ancora in grado di poser stabilire date esatte, ma intorno agli anni 1826-1827 egli è molto attento agli ultimi casi di Romagna dove, a causa dei recenti, gravi avvenimenti, « le temps est solennel » e ci sono stati « many arrêts »<sup>11</sup>.

In questa regione, infatti, ben pochi, dopo aver conosciuto l'ansietà-nostalgia napoleonica, si erano rassegnati a dover risiedere nell'occupazione della corrotta amministrazione pontificia, divenuta ancor più intollerabile da quando al suo governo di Pio VII del cardinal Consalvi era succeduto il duro governo di Leone XII che, nel 1824, aveva inviato in Romagna, con pieni poteri, il cardinal Rivarola, « con l'incarico di estirpare le sittie, punire, reprimere, riaprire le Legazioni »<sup>12</sup>. Nel 1826, alla commissione Rivarola, partita lasciando dietro di sé lutti e maledizioni, era succeduta la commissione Invernizzi che nel 1828 chiudeva in bellezza i suoi lavori con l'impiccagione di cinque cittadini a Faenza. Tutta la Romagna, ormai, aveva avuto modo di conoscere l'impietabile fusile di papa Della Genga.

Ed è in questo periodo, in questa atmosfera, che viene a collocarsi Vassili Vassil'ev, *ou particularités sur la dernière « vente » des carbonari découverte dans les Etats du pape*. Anzi; a mio avviso, i due principali

<sup>9</sup> Correspondance, cit., vol. II, p. 310, all'ammiraglio conte de Rigay, da Civitanovella, 26 ottobre 1834.

<sup>10</sup> Correspondance, cit., vol. III, al Thiers, da Civitanovella, 19 settembre 1840, p. 389.

<sup>11</sup> Correspondance, cit., vol. II, p. 129, al Maestre, da Fiamme, il 27 novembre 1827. La Romagna faceva parte anche che « le cardinal Macchi, come par son assur pour le pouvoir, a refusé une légation supérieure en Romagne » (Correspondance, cit., vol. II, p. 364, al Sébastien (o L.), 30 maggio 1831).

<sup>12</sup> C. SPILLACCINI, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, vol. II, p. 88.

protagonisti maschili, mons. Savelli-Catarrara e il carbonaro Missitilli cesentino di individuare il tempo dell'azione intorno al 1823.

Mons. Catarrara, il potente ministro di quella polizia corretta, contraria — e non meno ostensibile — che si serviva di spie, sbirri ignoranti e carbonieristi — questi ultimi bersaglio favorito dei fusili e dei coltellini dei carbonari —, è stato senza dubbio ispirato a Stendhal da un personaggio realmente esistito, quel cardinale Agostino Riesula che abbiano visto influire sulla smania carbonara e che Stendhal giudicava « d'un esprit vif qui supplé aux connaissances positives »<sup>13</sup>. Nessuno, in quegli anni, era più noto e tenace del Rivarola, che con il monsignore cesentino dividiva anche il terrore dell'attentato e « le goûts pour les jolies femmes ». Il Rivarola era stato anche il presidente irascibile del tribunale che nel 1823 aveva condannato a morte i carbonai Montanari e Taghini.

Un illustre francese vuole ispirare Missitilli a San Piero Corso del quale sarebbe il fratello ideale<sup>14</sup>. A mio avviso, invece, per il personaggio di Missitilli Stendhal ha tenuto presente un autentico carbonaro, il dottor Leoniida Montanari, romagnolo di Cesena, medico condotto a Rocca di Papa, la cui esecuzione, avvenuta a Piazza del Popolo il 23 novembre 1823, aveva vivamente scosso la parte più sensibile della pubblica opinione. A Roma, nell'autunno del 1826, durante uno dei tanti suoi soggiorni, Stendhal intrò certamente parlare di questo giovane medico carbonaro, assai popolare fra i poverti di Trastevere — che curava gratuitamente ed ai cui figli, nonostante le severe proibizioni ufficiali, inoculava il vaccino antivaiolo — che era morto da coraggioso, rifiutando i sacramenti, e sulla cui tomba sconsacrata, fiori di Poma del Popolo, ancora dieci anni dopo morti pieone deponevano e numerose ghirlande di fiori e coteché d'olandese »<sup>15</sup>.

E nelle *Frossesades d'ax Rosse*, sotto la falsa data del 3 agosto 1827 — che, con totta probabilità, deve ricordarsi piuttosto al tardo autunno dal 1826 —, Stendhal, dopo aver osservato che il papa « peut faire

<sup>13</sup> Correspondance, cit., vol. III, p. 309, al Rigay, da Civitanovella, il 6 aprile 1834.

<sup>14</sup> L. P. BENEDETTO, *Le Choristes Noirs* « Publications de l'Institut Français de Portofino », Firenze, 1947, pp. 31-32.

<sup>15</sup> G. LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Milano, Treves, vol. III, p. 23. Del Montanari si ha lasciato una nota anche Massimo d'Argilo, nel cap. XXVI del suo *Rivarola*.

comme prêtre le bonheur éternel de l'homme qu'il fait assouvir comme roi », amorce : « histoire de ce pauvre jeune aveugle à la poète del Popolo en 1825 »; ed esprimendo la convinzione comune, aggiunge: « il était innocent »<sup>19</sup>.

Tutto questo ci ricordisce al tipico procedimento stendhaliano, la contestazione di ricordi, impressioni, echi di conversazione, stati d'animo che prendono corpo in un determinato personaggio o in una determinata situazione. Mediante questo procedimento, Stendhal fa nascere Missirilli a Sant'Angelo in Vado, villaggio assiso agli onori della storia per aver dato i nativi a Clemente XIV, il papa che aveva avuto il merito, agli occhi di Stendhal stesso, di aver soppresso la Compagnia di Gesù. Inoltre, — abbiamo detto che il carbonaro Montanari era medico condotto — anche Missirilli è chiamato da Vanina « mon petit chirurgien de campagne »; ed anche a Missirilli, come a Montanari, gettano « un bouquet de violences ».

Infine, probabilmente anche il personaggio di Vanina, ritenuto fin qui ispirato da Vanina d'Ornano<sup>20</sup>, per tutto il suo modo di procedere nella presentazione della deusunca e nel successivo tentativo di impedire che si proceda nell'indagine e di ricondurla a sé l'amante, può essere stato in gran parte suggerito Stendhal, a mia avviso, da un personaggio realmente esistito, Luisa Sanfelice, la delatrice della congiura Bacchelli, episodio notiziario della rivoluzione partenopea del 1799 che, probabilmente, era stato raccontato a Stendhal dall'amico Domenico Fure.

Il racconto, che per troppo tempo è stato, a torto, considerato parte integrante delle *Chroniques Italiennes*<sup>21</sup>, è stato giustamente definito dal Del Liso un « roman contemporain »<sup>22</sup>; lo stesso Stendhal, nonostante la riluttanza a fissare dei platti, intendeva farne un romanzo vero e

<sup>19</sup> *Prométhée dans l'Asse*, préface et notes de E. ARRANZIO, Leemann, Berne, 1961, 2 voll., vol. I, p. 41.

<sup>20</sup> L. T. BOURGETTE, *La Chevalière Nivôse*, cit., loc. cit.

<sup>21</sup> Appara la prima volta nella « Revue de Paris » del 15 dicembre 1829, la più antica, secondo un'idea di Rossano Colombo, delle *Chroniques Italiennes*, sia nell'edizione 1859 della Librairie Nouvelle, sia, pure nel 1859, delle *Graevi Complètes dell'Ad. Lévy*. Accanto nel 1860 il Cognac reaccoglie quest'opera nella *Chronique (d. Chronique Italienne) de Stendhal*, « Bibliothèque de Cluny », Parigi, Colin, 1860, pp. 3-29.

<sup>22</sup> Il Del Liso ha collocato Vanina Vanini dopo Armano, nelle *Guerrre de Stendhal*, cit., vol. IV, 2761.

proprio<sup>23</sup>. Si tratta, quindi, di un romanzo breve che si struttura secondo la tipica successione stendhaliana: la nascita dell'amore, l'estasi, la cristallizzazione, il sentimento dell'eroe, in una avventura alla quale fa da scena portante la situazione politica e socio-psicologica della Romagna intorno agli anni 1824-1826. Il peno della vicenda, infatti, è una cospirazione carbonara presentata nella sua realtà: un tentativo generoso, irrazionale, temerario, di uomini disorganizzati, perduti dentro un sogno di rinnovamento e di libertà che non trova rispondenza nella realtà oggettiva del paese. Egli distingue bene fra la cospirazione intellettuale che ha coinvolto nel Pellico, nell'Andryane, in Matilde Dembowksi, e la cospirazione sanguigna e passionale di quei patrioti romagnoli il cui pugnale, costitutiva, a suo dire, la remous più efficace contro la disponibilità alla crudeltà corazzata dei molti incoscienti chiamati da Leone XII a formare un governo « qui plaît au peuple [...] parce qu'il empêche naturellement la peine de mort pour tout autre crime que le carbonarisme »<sup>24</sup>.

Già all'inizio del racconto, nonostante il preludio acido del ballo, si entra nel vivo della vicenda. L'atmosfera fra lo splendore di Vanina — definito con tre frasi, « les regards la suivent », « un regard singulier déclatait dans chacun de ses mouvements », « la jeune fille aux cheveux noirs et aux yeux de feu », che ci dicono già tutto di lei — e il terrore del giovane carbonaro evaso da Castel S. Angelo, inseguito dagli sbirri, che si coglie nella notizia di questa caccia all'uomo cacciata fra i nobili ballerini, pone in evidenza quello che dovrà accadere: l'uno fra due mondi incinieribili perfino nell'amore. E in quel determinato momento storico, in quella determinata struttura socio-economica, in quella determinata atmosfera politica, Missirilli, è chiaro, non può avere scampo. L'intreccio passionale, dall'odillo sulla terrazza degli asci, alla cristallizzazione dell'amore, è la sovrastruttura romantico-barocca che, sia pure con esemplare linearità, Stendhal impone alla vera storia che vuole raccontare: la storia della Romagna liberale, dove « la terreur rigue »<sup>25</sup>, dove « les nobles sont tout aussi persécutés que les plebeiens;

<sup>23</sup> *Correspondance*, cit., vol. III, p. 398, a Saluzzo, da Civitanova, 2. 17-18-19 settembre 1840.

<sup>24</sup> *Prométhée dans l'Asse*, cit., vol. I, pp. 268-269.

<sup>25</sup> *Prométhée dans l'Asse*, cit., vol. I, p. 43.

beaucoup de peitres son libéraux et les hommes les plus distingués sont en prison ou en fuite »<sup>23</sup>.

Ed il rifiuto di Missieli ad una salvezza ottenuta con quella costruzione contro la quale egli ed i suoi compagni avevano sempre lottato è il primo passo verso la vittoria — che Stendhal sembra farci intravedere — della giovane, nuova Rossena sul decrepito mondo romanesco.

© IBM 1997

Stendhal, Ferrara, l'Ariosto e il Tasso

by Maria Rott

Alla fine del capitolo XI e principio del XII della *Chamarelle*, Stendhal racconta molto succintamente che Fabrizio ferito, dopo l'uccisione di Gilletti, si rifugia a Ferrara, dove era stato preceduto dal fedele Leodovico, che vi aveva preso in affitto un appartamento di un ebreo povero. Qui, custodito da un chirurgo che cerca di ricattarlo con la minaccia di denunciarlo alla polizia, Fabrizio si affrena a partire il giorno dopo per Bologna. L'episodio è straordinariamente non ostentato la berlina nissima descrizione di Ferrara. Ma Stendhal conosceva assai poco la città dell'Asinello, di cui si è tuttavia occupato in qualche misura e con alcuni spunti non privi di interesse.

In *Rowe, Napier et Florence* es 1817, egli afferma di essersi stato; ma, com'è noto — così come in molti altri luoghi da lui descritti — in quell'anno non ci fu affatto. La cosa è facile da provare, perché stessa Stendhal è reso confessò. Infatti, quando a Ferrara andrà davvero, ne darà notizia in due lettere che vedremo più avvicinato, e nella seconda delle quali afferma: «*Pai via Ferrara car ce n'erais jauras»*.

Il passo che riguarda la visita istruttoria del 1817 — poi appreso insieme ad altri nell'edizione di Rome, Naples e Florence del 1826 — è il seguente: «Ferrara, 17 mai [...] Me voici à Ferrare, qui une grande ville, sans qu'elle est fait garder sa nationalité; depuis qu'il est au pape, le légat pourra nourrir un deusi régime de covenance avec l'herbe qui croît dans les rues. Les gens riches vendent leurs terres

<sup>1</sup> A Sir John Sharpe, Paris, le 23 mars 1828, Correspondance, « Bibli. de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1987, II, p. 159.  
Voir également H. MARTINET, « Le calvinisme de Dombasle », Paris, La Découverte, 1990, allez dans ce fascicule. In particulier « pour cette analyse » (1827) il faut également se reporter aux indications fasciculées de R. DE SAINT-PIERRE, Naples et Florence (n. 3, p. 156).

et vont s'établir à Milan. On peut acheter ici douze mille livres de rente pour cent mille francs. Il est vrai que lorsqu'un homme va trop souvent dans une maison où se trouve une jolie femme, le légat le fait appeler pour lui rappeler le neuvième commandement de Dieu. Un laquais en il inconscient de ses malices, il va au vendredi porter un os de poulet au légat<sup>6</sup>, qui bienôt prend l'impie. D'ailleurs il n'y a point de spectacles. Je me hâte de quitter cette ville sinistre. J'avais oublié le tombeau de l'Arioste; j'y vais en sédiôle. Est-ce bien ici que ce grand homme récitait l'histoire de Jocconde à la cour du souverain? »<sup>7</sup>

Né est difficile individuer les fonti di questa scenaria descriptione di Ferrara. Si metta delle sue solite, e in particolare di Missen, Lalande e De Brosses, a cui si pare tuttavia sia giusto aggiungere Madame de Staél, a sua volta per il vero certamente ispiratasi ai suddetti suoi predecessori. Vediamone i passi che ci sorbrano aver direttamente influenzato Stendhal:

MISSON: « Ferrare est fort grande et assez belle. Quelques-uns disent qu'elle fut appellée « Ferrare quasi fere avara », à cause de la richesse de son commerce; mais aujourd'hui tout y est pauvre et démodé d'une manière à faire pitié. Nous étions rencontrés dans un carrefour, au milieu de quatre fort grandes rues, (probablement le célèbre incrocio degli annuali Corso Ercole I d'Este et Coeso Biagio Rossetti, dove sorge il Palazzo dei Diamanti) nous nous sommes arrêtés quelques moments sans appercevoir aucune personne si de côté ni d'autre; et convient aussi que cette Ville a plus de maisons que d'habitants [...]. Vous savez que cette décolonisation est un effet de la rigueur du Gouvernement; il faut comprier que tout ce qui tombe entre les mains des Papes, devient aussitôt misérable [...] L'ancienne université de Ferrare, est présentement réduite à un méchant collège de Jésuites [...]. On nous a ramené à l'Opéra où nous n'avons rien vu de merveilleux. La principale attraction estoit une assez jolie petite chanteuse de douze et treize ans, qui faisait ce jour-là son coup d'essai sur le Théâtre, et qui selon la voix publique en devoit faire un autre le même soir avec un des principaux Genzili-

<sup>6</sup> L'historien, nota di Stendhal.

<sup>7</sup> Ross, *Naples et Florence*, Nouvelle édition sous la direction de Victor de La Roche et Ernest Abadie, Genève, Éd. Saurier, Paris, Hachette Champin, n.d., II, App., pp. 189-200. A questa nuova edizione delle Opere di Stendhal, che non ha essere obbligata, ci riferiamo sempre, salvo diversa indicazione.

heuses de la Ville. Toutes les premières loges estoient pleines de Jeunesse et d'autres telles gens »<sup>8</sup>.

LALANDE: « La population de Ferrare qui était autrefois de cent mille habitants n'est plus que de trente mille, encore faut-il y comprendre — amenez à malécire Lalande, come se si trattasse di esseri subumani — trois mille Juifs. La population des campagnes d'immeur également: aussi les eaux se sont débordées, les canaux sont engorgés et le peu d'habitants ne suffisant plus pour ces travaux, l'air y est devenu malais »<sup>9</sup>.

DU BROGGSER: « La ville de Ferrare est vaste et spacieuse. Je crois que ce sont les épiphées qui lui conviennent; vaste, car elle est grande et déserte; spacieuse, car on peut se promener fort à son aise dans de magnifiques rues tirées au cordeau, d'une longueur étonnante, large à proportion, et où il croit le plus joli fond du monde. C'est un dommage que cette ville soit déserte; elle ne laisse pas que d'être belle, non pas par ses maisons magnifiques, mais parce qu'il n'y en a point de sales. En général elles sont toutes blanches et briquées et habitées par des chnes bleus, da moins ne viens-tous autre chose aux fringales »<sup>10</sup>.

MADAME DE STAËL: « Ils arrivèrent ensemble à Ferrare, l'une des villes d'Italie les plus tristes; car elle est à la fois vaste et déserte; le peu d'habitants qu'on y trouve de loin en loin marchent lentement, comme s'ils étaient assurés d'avoir du temps pour tout. On ne peut concevoir comment c'est dans ces mêmes lieux que la cour la plus brillante a existé, celle qui fut charmée par l'Arioste et le Tasse. On y montre encore des manuscrits de leurs propres mains et de celle de l'auteur du *Pastor fido* »<sup>11</sup>.

Così si vede, comeane si tre viaggiatori del 600-700, alla Stua e a Stendhal — cosa peraltro di dominio pubblico — è la constatazione della decadenza di Ferrara, che Stendhal, ben volontieri accogliendo lo spicci anticlerical del protestante Misson, attribuisce anche lui al dominio papale, mentre prende da De Brosses, varilandola di poco, l'immagine del fieno che cresceva abbondante nelle belle strade della città.

<sup>8</sup> M. MISSON, *Nouveau voyage d'Italie*, La Flèche, 1783, I, Lettre XIX, pp. 200-203.

<sup>9</sup> M. DE LALANDE, *Voyage en Italie*, Second édition, Vendôme, 1781-1782, vol. VII, da. XXVII, p. 383.

<sup>10</sup> C. DE BROGGSER, *Lettres Amoureuses sur l'Italie*, Paris, Fennec-Didot, 1816, I, Lettre XXX, pp. 249-250.

<sup>11</sup> CARISSE, Paris, Garnier, n.d., p. 352.

A Madame de Staél ci sembra infine dovrato il confronto, pur limitato all'Aristo, degli stanchi splendori, anche letterari, con l'attuale desolazione. Il reso è suo, e tiecheggi teni cari all'attimo viaggiatore e futuro console di Francia, Stendhal, noto simpatizzante carbonaro: la decadenza dovuta alla perdita dell'indipendenza (così ovviamente si intesa l'espressione « nationalité »<sup>1</sup>, l'interesse per gli aspetti concreti della realtà, e soprattutto il tono inconfondibile, pieno di ironia e di pathos sonnific e nascosto.

C'è poi, nella copia di Civitavecchia, una nota che rincasa la dote sui costumi di Ferrara. Così la riposa il Del Litto: « Voici une note que Stendhal a portée sur l'exemplaire de Civita-Vecchia, et que nous pouvons reproduire, puisqu'il est entendu que l'Italien, comme le latin, brave l'oubliet: » Voici les mœurs de Ferrara vers 1790. Davide le père y chantait, le cardinal Belmonte y gouvernait, et le public répétait:

A qui che di Golia rappe la fronte  
Rompe le c... » il Cardinal Belmonte »<sup>2</sup>.

Non siamo riusciti a trovare dove Stendhal abbia pescato questi due scritigli versersi. Probabilmente nel repertorio delle malignità che corrono di bocca in bocca e che non si mettono per iscritto (Stendhal però questa ce l'ha messa, sia pure in una nota privata, che i posteri irriverenti e curiosissimi hanno poi pubblicato) e che è impossibile stabilire se siano « vox populis » (non necessariamente « vox dei ») o un semplice falso del venticello della colonna.

Sta comunque di fatto che il cardinale Francesco Pignatelli di Belmonte è stato a Ferrara, prima come pro-legato, poi come legato fra il 1767 e il 1796<sup>3</sup>, mentre il celebre tenore Giacomo Davide (1730-1830)

<sup>1</sup> Ricordiamo il passo dell'*Histoire de la peinture en Italie*, nel quale Stendhal afferma: « Cet art [...] connaît lorsque quinze millions d'Italiens, résisté sous une constitution libérale, émisessons ce qu'ils se consentissent pas et subordonnent ce qu'ils adoreraient », ma la nota che parla proprio Ferrara come esempio della decadenza anche difettiva in seguito alla perdita dell'indipendenza: « L'Italie peut lire dans ce tableau domestique. Lorsque, après la mort d'Alphonse II, Ferrare passa aux papes, avec une indépendance elle perdait son art ». (*Histoire de la peinture en Italie*, Genève, Édition Service, Champion, Parigi, 1989, I, p. 44).

<sup>2</sup> Noi, sennonché in italiano, non possiamo del tutto « braver l'obbligo ».

<sup>3</sup> Rossi, *Napoli e Parigi*, cit., II, App., p. 428.

<sup>4</sup> Veill la Série chronologique des Gouverneurs dominants, généralement français, capitaines, vicaires, vicomtes de Ferrara, corrispondente di diversi gentilj, dal 1399 al 1819 (Biblioteca Comunale Asturiana, N.A., 8).

— capopiste di una famiglia di grandi cantanti, e che può benissimo aver cantato nella città estense — « affrettò (come dice senz'ombra di malizia il Sartori) la concorrenza degli evitati sul loro stesso terreno, cosicché il carico d'agilità »<sup>4</sup>.

\* \* \*

Come abbiamo accennato, Stendhal dà notizia della visita da lui realmente compiuta a Ferrara, in due lettere.

La prima è diretta a Alphonse Gonçalvin ed è datata da Isolabella, le 17 janvier (1828)<sup>5</sup>, sulla via del ritorno in Francia, dopo la sua espulsione da Milano per istruzione della polizia austriaca, avvenuta il 1<sup>er</sup> gennaio 1828. Siccome nella stessa lettera afferma di aver assistito a uno spettacolo d'opera a Bologna il 26 dicembre 1827 (e non c'è motivo di dubitare), il suo soggiorno a Ferrara deve essere avvenuto fra il 27 e il 30 dicembre. E deve essere stato brevissimo, a giudicare dal poco che dice di aver visto, ma deve avere comportato almeno un pernottamento.

Ecco il testo del brano di detta lettera che si riferisce a Ferrara: « J'ai été enchanté du spectacle de Ferrara. Il n'y avait de naissance que la partition du maestro. C'était l'Isolinde de ce pauvre Moretti. Cet homme est en musique ce qu'est en littérature M. Noël ou M. Drou». J'ai trouvé l'hiver à Ferrara. Ce sont les plus obligantes des bonnes. Un ami de diligence veillait me présenter person. L'étranger est fort rare sur le bus Pg».

Nella seconda lettera già citata, diretta da Sutton Sharpe da Parigi, il 23 marzo 1828, ritorna sull'argomento in quei termini: « J'ai vu Ferrare que je n'avais jamais vu. La prison du Tasse m'a touché. Lord Byron s'y fit rendre deux heures, il s'y frappa le front sans cesse, m'a dit le gardien actuel. Mais de quoi m'avez-vous de vous parler de ce cachot? J'ai vu le nom de Mr. Rogers écrit sur le mur à gracie ».

<sup>4</sup> C. SALVIELI, *David e Davide*, in: *Encyclopédie dello Spettacolo*, vol. IV, Roma, 1857.

<sup>5</sup> Correspondance, cit., II, pp. 312 e segg.

<sup>6</sup> Date le caratteristiche dei due personaggi, quali sono traggibili dal *L'Isolinde* (Grand drame de XIX<sup>e</sup> siècle, alle soglie del quale, si può sostare sic, di Jean-François-Michel Noll, « humoriste, diplomate et administrateur français (1773-1847) » — con cui naturalmente si fa giusta alla difficoltà del nome completo e con maggiore si fa giusta alla qualità più specificamente ferrarese — di François-Michel Joseph Noll Des Quercyvalles, « poète et librettiste français (1755-1847) »).

<sup>7</sup> François-Xavier-Joseph Drou, « auroreuil et héraut français (1773-1851) ».

Ora, a corroborare la veridicità di questa breve visita di Stendhal, sta di fatto che in quei giorni si dava versamente al Teatro comunale di Ferrara un'opera di Francesco Morlacchi, il cui titolo esatto è *Teseo e Isolana*<sup>10</sup>; né l'abberazione stendhaliana ci sembra tale da sollevare dubbi sul fatto che vi abbia assistito (i musicologi troveranno forse ingiusto o quanto meno eccessivo il giudizio sbagliato sul Morlacchi).

L'accesso alla corsaria dei ferraresi nella prima lettera e alla conseguente provata visitando la presunta prigione del Tasso<sup>11</sup> nella seconda, sono indubbiamente sinceri; come non improbabile appare l'episodio che aggiunge una nota di colore alla visita di Byron, abbastanza famoso già nel 1817, quando fu a Ferrara, perché il custode se ne ricordasse a distanza di dieci anni. Completa l'ineliminabilità del resoconto l'implicita scusa per aver parlato di quel « cachot » con Sutton Sharpe (che Stendhal pensava evidentemente poco interessato alla faccenda) e la giustificazione della cosa nell'aver trovato sul muro a sinistra il nome di un nipote di Sharpe, Mr. Rogers, che ivi passando aveva creduto, seguendo un malevolo duro a morte, di immortalarsi imbarazzando il muro. Oggi, in seguito al restauro e alla pulizia dell'ambiente (non per questo meno tetro) non c'è più traccia di quel nome, né, per fortuna, di altri.

\* \* \*

Nell'*Itinéraire italien*, che è, come dice Del Liso<sup>12</sup> una « sorte de précieuse que Stendhal a dicté à son cousin Romain Colomb en 1828 », così il Nostro segnala le cose notevoli da vedere a Ferrara: « Pour six francs un vœuturie conduira à Ferrare (da Bologna): cachot du Tasse,

<sup>10</sup> In *Cronaca-cronici di vita del Teatro Comunale di Ferrara, 1796-1938. Elenco degli spettacoli ed rappresentati dal 1796 alla inaugurazione*, Biblioteca Comunale Arianna, E.16.5.28, è dato il cartellone della stagione « 1827-1828 - Coroneville - Opere Tebaldo e Isolana di Francesco Morlacchi, Il Cidolao in Egizia di G. Meyerbeer, con l'edenco completo dei cantanti e del discorso, e l'indicazione dell'ultima volta della stagione ». Il 28 febbraio, alle ore 11 del mattino».

<sup>11</sup> Stendhal accennava ancora a questa visita nelle bellissime pagine dedicate a S. Cesario in Provenza, dove Roma, II, p. 137. Il Soleri, nella nota ormai classica biografia del Tasse, esclude che lo nella sostanziosa che notizia si riferisca di visitare nell'Opusculo S. Anna sia stata resa come prigione del Poeta. Per parte nostra la cosa non ci sembra improbabile. Comunque, visitare questa prigione era una specie di pellegrinaggio per gli ammiratori del Tasse: da Goethe (E quale non ci credeva — redi Virgilio in Italia, Firenze, Vallardi, 1955, p. 140), a Rossini, che vi si recò nel 1821, trascrivendo ispirazione per il suo *L'assassino di Tasse*, a Stendhal stesso.

<sup>12</sup> Roma, Naples et Florence, cit., II, Annesso, p. 681.

mission de l'Arioste, manuscrits de ces deux poètes à la bibliothèque, misel avec des vignettes. On donne trois poésies au gardien »<sup>13</sup>.

Che si trattì di cose da lui realmente vedute all'intuio, come abbiano detto sopra, della prigione del Tasse, non si può né provare né smentire, ma il no ci sembra più probabile del sì. Perché ci pare strano che, nelle due lettere citate, non accenti a una sua visita alla casa dell'Arioste; e quanto ai manoscritti dei due poeti nella biblioteca, se si fosse recato a vedeli, avrebbe segnalato al reggiano anche la tomba dell'Arioste, che già vi si trovava da tempo (vi era stata trasportata dalla chiesa di S. Benedetto nel 1801), tomba invece da lui — dopo avere parlato, come abbiamo visto, nell'immaginaria visita a Ferrara del 1817 — stranamente dimenticata.

Né siamo riusciti a capire che cosa sia il citato « misel avec des vignettes ». Non la Bibbia di Boese, dicono, che era emigrata a Modena con gli Estensi; inoltre, per quanto poco propenso verso le cose di tipo religioso, nemmeno Stendhal avrebbe degradato quell'ingrige codice a un semplice « mensale illustrato ». Cessano invece allora nella biblioteca di Ferrara paeschi importanti codici misiani (più tardi trasferiti al Museo di Schifanoia dove si trovano tuttora) a qualcuno dei quali, con un po' di buona volontà, si potrebbe attribuire l'allusione. A chi poi dovesse essere dato i tre poésies di mancia, non è chiaro; si custode della prigione del Tasse, a quella della casa dell'Arioste, al fondo della biblioteca o di altro luogo dove fosse il « misel avec des vignettes »? L'imprecisione del piccolo particolare pastico non fa che aggiungere indeterminazione e poca verosimiglianza alla sua conoscenza diretta delle cose citate.

Ci pare di poter affermare che di certo Stendhal, nella sua breve visita di Ferrara agli ultimi di dicembre del 1827, non ha visto che l'opera di Morlacchi al Teatro comunale e la presunta prigione del Tasse. Il resto lo ha desunto o da precedenti viaggiatori francesi o da informazioni (o dicerie, come nel caso dei veneti sul cardinal Belmonte) attivate — si sembra probabile — nei salotti di Bologna, durante i vari e ben più importanti soggiorni suoi in quella città.

\* \* \*

Stendhal infine passò certamente da Ferrara, ricordosi da Trieste a Civitanova Marche per insediarsi in quel consolato, come annuncia nella

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 631-632.

lettera datata Corfù (in realtà Trieste) « le 23 février 1831 », indirizzata a Adolphe de Marette: « j'vais droit devant moi par Ferrare, Bolgno et Florence, si je puis »<sup>11</sup>.

Egli dovette passarvi fra il 1<sup>er</sup> e l'8 aprile, date rispettivamente della sua partenza da Trieste e del suo arrivo a Firenze. Quanto sia dura la sua fermata a Ferrara non è dato sapere, bastando anche, a un viaggiatore dal fiume e dalle simpatie di Stendhal, una brevissima nota per scrivere poi (da Firenze, nel clima caldo dei moti del '31 non ancora del tutto spenti, ai quali egli era dispiamente interessato, come quasi carbonaro e come consolare di Francia) una succinta ma vivacissima descrizione dell'atmosfera che regnava nella città: « Ferrar était terrible et semblait encore plus déserte que de coutume. Tous les bourgeois et les trois quarts des nobles seignors qui légalement ils ont encoutré la peine de mort. Le voisinage de Mantoue les fait trembler; Ils se voient déjà dans les cachots malaisés de cette forteresse. Ils s'attendent à des crues énormes de la part de S.A.R. et R. Monseigneur le duc de Modène, dont l'exemple peut influer beaucoup sur le gouvernement de Ferrare. Ils ont peur du cardinal Oppiziani, archevêque de Bologne et Mgr à la tête dans les quatre ligations, autrefois fort modéré et qui semble avoir changé de caractère »<sup>12</sup>.

Stendhal coglie esattamente gli elementi essenziali della situazione politica ferrarese del momento. Che lo informò doveva essere bene addentro alle vicende di quel periodo. Che i borghesi e i nobili, protagonisti di quei moti, avessero inciso « légitimement » (ovviamente secondo la legalità dei tiranni) nella pena di morte è fuori di dubbio, avendo costretto — sia pure pacificamente — il legato ad andarsene, e avendo instaurato un governo provvisorio patriottico, che durò dal 7 febbraio al 6 marzo 1831, terminato con l'intervento austriaco — al quale non fu opposta resistenza — e col ritorno del legato. Esatta al millimetro la proporzione della partecipazione dei nobili<sup>13</sup> e ben giusti-

<sup>11</sup> Correspondance, cit., II, p. 262.

<sup>12</sup> Lettre apposita (informissima e piena di sottili giudizi sulla situazione dei vari attori) e in particolare sull'andamento dei vari partiti negli stati posseduti da conte Edobert, ministro degli esteri della rivoluzione parigina del 1830, che accolse Carlo X ed ebbe grande influenza sugli avvenimenti italiani del '31. La lettera è datata « Florence, avril 1831 » (Correspondance, cit., II, pp. 268-269).

<sup>13</sup> Sulle vicende del '31 a Ferrara, vedi F. QUENTINVILLE, Un week-end de révolution à Ferrara, Bologna, Zanichelli, 1930, e in particolare la nota (1) a p. XII: « Nella sola città di Ferrara presero parte attiva ai moti del '31 ben 29 nobili, su una nobiltà

ficata anche la paura del tremendo esempio che veniva da Mantova e da Modena: Ciro Menotti era in prigione a Mantova, e al ritorno in Modena dal duca trionfante, Sua Altezza Imperiale e Regia astro-orense Francesco IV, dopo la breve ma gloriosa rivolta, doverà esibirlo impiccato il 26 maggio 1831.

A Ferrara la repressione fu meno dura<sup>14</sup> che a Modena e altrove, indubbiamente anche per la misera combattività dimostrata dai ferraresi, la cui lotta di quel drammatico mese non doveva tuttavia essere meno ferocia, come dimostrarono le vicende degli anni successivi; ma l'atmosfera di tenore nella città doveva essere senza dubbio, in quei primi giorni dell'aprile 1831, quella descritta da Stendhal.

\* \* \*

Vediamo ora brevemente in quali occasioni e come Stendhal parla ancora di Ferrara, della sua storia, della sua civiltà e di fatti e situazioni che con Ferrara hanno vissuto qualche legame.

Tralasciamo i numerosi passi nei quali Ferrara viene nominata insieme a Bologna, Ancona e altre città dello stato pontificio nel supporto di carattere prevalentemente economico del condote Stendhal al suo ministero degli esteri, come pure le citazioni — purtroppo poco numerose — della città come luogo di passaggio di qualche personaggio storico o d'avventura, o di se stesso nei suoi viaggi e trasferimenti da un punto all'altro della penisola. Vale invece la pena di ricordare — a completamento del quadro sopra citato della situazione politica di Ferrara agli albori del Risorgimento — alcuni altri interessanti giudici di Stendhal.

In una lettera a Adolphe de Marette, datata Mantova, 26 marzo 1829, così si espone, a sottolineare il regime più tollerante vigente a Bologna rispetto a quello assai più rigido e persecutorio delle altre legazioni pontificie: « Bologne est pleine de réfugiés qui arrivent de Ferrare, Cesena, Ancone, Macerata où le gouvernement est comme celui

di una guazzalina di fumiglio ». Scorre insomma, così a dire, la partecipazione popolare, dato il carattere modestissimo e d'oltre di quelle prime battaglie risorgimentali.

<sup>14</sup> « Je ferme que i più compresens rincrescia a rifugiarci a Bologna e che l'onestà, risorsa delle campagne, che era troppo fissa nazione povera produttori, consigliano essa stessa la fuga alla Corte pontificia non si dolcesc quindi le crudeli vendette che si potranno infliggere » (Idem, p. 137-138).

de Celaro, sous les Give to God<sup>24</sup>. C'est une persécution exercée par les bigots et les nobles. Voici le mécanisme: les *legati* sont des enfaits, des jeunes *monsignori* appartenant aux grandes familles de Rome. Comme enfants ils se laissent mener par les évêques<sup>25</sup>.

Pensare è invece associata a Bologna e, in parte, a Rimini e Ancona quanto a mentalità rivoluzionaria liberale, nella lettera a Adolphe de Marétey datata Roma (in realtà Milano), 30 agosto 1820: « Les journaux libéraux sont pleins d'extragis sur le libéralisme de l'Italie. A Rome, tout est prêtre, laquais ou maquereau de prêtres; les nobles, bêtes corse des poss; il n'y a pas le plus petit élément de libéralisme. Chaque ville a quinze ou vingt jeunes gens qui lisent B. Constant et font des oíres<sup>26</sup>. Le contraste à Bologne e a Ferrara. Un peu des deux à Rimini. Ancora etc.; là la révolution est naître »<sup>27</sup>.

Dei numerosi passi nei quali stigmatizza il repressivo e schiavistico regime pontificio, che fa preferire ai sudditi del papa (fra i quali i ferraresi) addirittura il regime austriaco della Lombardia, citemo i seguenti, tratti dalla lettera-rapporto al Ministro degli Esteri duca di Broglie, datata Civitanova, 8 aprile 1835<sup>28</sup>: « Dans les provinces, un homme fait un beau cadeau au valet de chambre du cardinal du pays, et l'adversaire contre lequel il plaide est mis en prison comme libéral. C'est à lui à faire un cadeau à un autre valet de chambre pour en sortir (p. 48) [...] Tout le monde croit que la première guerre entre la France et l'Autriche ne peine son champ de bataille dans la fertile Italie. Mgr. Matini disait: "L'Italie succédera aux Pays bas". Cette esperance fait tout l'avenir des peuples, de Bologne à Ferrara, à Spoltore et Rieti (p. 53) [...] De Bologne à Spoltore, les jeunes gens romanesques rient une charie. L'immense majorité vivrait fort tranquille et vivrait fort heureuse, si elle était gouvernée comme la Lombardie, où il suffit de ne pas lire et de jamais parler politique pour être traité avec justice par le Souverain (p. 54) ».

<sup>24</sup> Il generale Donadeau (Give to God, oligoproletari sindacalisti non ispanabili) fu l'autore della crudele repressione della congiura Borsig dell'avvocato Paul Didier a Grenoble (designata con l'astio nome di Celano), nel 1816. Dubbia la partecipazione di Stendhal a quella congiura (cf. V. DEL LUTTO, nota a STENDHAL, *Vita di Henry Brulat*, Genova, Edizioni Sestini, 1988, vol. I, p. 346).

<sup>25</sup> Correspondance, cit., I, p. 306.

<sup>26</sup> Evidentemente « obbedient ».

<sup>27</sup> Correspondance, cit., I, p. 313.

<sup>28</sup> Correspondance, cit., III, pp. 45 e segg.

Dove è notevole l'intuizione, precomittite della lista, poi realizzata da Cavour e Napoleone III, della funzione obiettivamente vantaggiosa all'indipendenza italiana di una guerra fra Francia e Austria.

\* \* \*

Di qualche interesse sono altrettanti gli accenni di Stendhal agli Estensi. Nelle immaginarie *Proseguenze des Rosses*, parlando dei Borgia — e parafrasando o copiando alla lettera il Simonetti — ricorda che « le 4 septembre 1501, Lucrèce Borgia, fille du Pape, plus remarquable encore par son esprit que par sa beauté, épouse Alphonse, fils aîné du duc de Ferrare »<sup>29</sup>, ed è molto indulgente con la leggiadra ma un po' inquietante Lucrezia, nel ce ne dàce: « Sa conduite devint régulière (« regulare » anche, a parte l'addio forse solo platonico col Benbo, il suo intrigo amoroso col cognato Francesco Gonzaga» ad.c.); elle avait eu quelques galanteries difficiles à accepter »<sup>30</sup>; ma il ne faut attribuire ses divorzi qu'à la politica di son terrible père, et ne pas obbligher que Cesare Borgia, son frère, era le héros du Prince de Machiavelli »<sup>31</sup>.

Un esempio poi di come Stendhal, copiando quasi tutto, come spesso gli è accaduto, riuscisse con tagli, riassembi e poche aggiunte sapienti, a « vivificare » un freddo racconto ereditato di questo o di quello (in questo caso il Simonetti), ci è dato dalla narrazione che egli ci fa della celebre congiura di Giulio e Ferrante d'Este<sup>32</sup>.

Notevole pure il breve passo in cui rievoca il sogno di salire da solo all'Altare I, alla notizia della morte di Leone X: « Alphonse, duc de Ferrara, réussit à ses dernières ressources, était menacé d'un siège dans sa capitale et se prépara à vendre chèrement sa vie, quand il reçut la nouvelle de la mort de Léon X. Y avait-il contribué? Dans sa joie, il fit frapper des monnaies d'argent, où l'on vit un berger arrachant un agneau des griffes d'un lion, avec cette exergue, tirée du livre des Rois: De meus frons »<sup>33</sup>. Dove il racconto del Simonetti, « à peu près inattendu », come avverte il Casuccio, è tuttavia drammatizzato dal sospettoso

<sup>29</sup> *Proseguenze des Rosses*, III, pp. 36-37. Il Casuccio segnala accuratamente le fonti di Stendhal e qui in particolare *Rousseau, Histoire des Révoltes italiennes*, I, XIII, pp. 131-135.

<sup>30</sup> Simonetti lo racconta, ma Stendhal ne scorda.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 32.

<sup>32</sup> *Proseguenze*, cit., II, pp. 106-129.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 72. Si veda la nota di Casuccio a p. 416.

interrogativo: « Y avait-il contribué? », di sapere tipicamente stendhaliano, storicamente certo assurdo, ma non del tutto peregrino, parlando di un'epoca, quale fu il Rinascimento, dal veleno facile.

E per rimanere in carattere con quell'età grande e terribile, che oltre al veleno aveva anche il pugnale facile, nell'*Histoire de la peinture*<sup>10</sup>, Stendhal accusa Alfonso II di aver ucciso la sua prima moglie, Lucrezia de' Medici: « La seconde fille de Côme fut mariée au duc de Ferrare Alphonse; ainsi belle que sa soeur, elle eut le même sort; son mari la fit poignarder ».

Come vedremo a suo luogo, Alfonso I e Alfonso II ritornano in scena in altri passi di Stendhal dedicati alla pittura, all'Ariosto e al Tasso, e a quei principi si aggiunge, con un salto di qualche secolo, Maria Beatrice Ricciarda, l'ultima discendente diretta degli Esteimi di Modena.

\* \* \*

Nel passo più sopra ricordato dell'*Histoire de la peinture en Italie*, Stendhal accenna a una Scuola ferrarese, perdutasi con la perdita dell'indipendenza di Ferrara alla morte di Alfonso II. Ma poi, sia nella stessa *Histoire* che nelle *Promenades dans l'Italie*, egli non riconosce più tale Scuola anzitutto, la cui individuazione critica è peraltro un'acquisizione assai recente, dovuta, come è noto, ad Adolfo Venturi, e più ancora a Roberto Longhi con la memorabile *Officina ferrarese*.

Nel capitolo XXXII dell'*Histoire de la peinture*<sup>11</sup>, egli si limita a

<sup>10</sup> I, p. 17. Prof. Achillei sostiene che Stendhal non ha affatto preso questi aneddoti, come afferma, da un « recueil d'anecdotes du siècle précédent », ma dal Lalanda, e ciò lo stesso Achillei cita l'istante della menzione (P. ACHILLEI, note a STENDHAL, *Histoire de la peinture*, cit., I, pp. 237-298). Ci passa sulle spalle senza il passo che riguarda la morte di Lucrezia secondo Lalanda: « En 1548, Côme fut une fois qu'un nomme Lurbeck, et qui épousa Alphonse, duc de Ferrare, mais son mari ayant été pris contre de sa conduite, le fit mourir. Côme I fut déshérité de cette mort; il se voulut jamais payer la somme de la due, et l'empêcha, devant que le duc de Ferrare le pourvînt, de verser point prononcé contre ce père déshérité et malheureux ». (M. DE LALANDA, *Voyage*, cit., II, p. 191). Cosa II — « succession de Ferrare », da cui Lalanda ha preso gli aneddoti, si tratta della *Mortuorum* di F. SETTIMANI, ms., nell'Archivio di stato di Piacenza, vol. 1841, chiesa di G. E. SANTINI, *Tragedie napolitane*, Piacenza, 1898, p. 61: « (Lucrezia) [...] morì in breve tempesta (aggiunge la leggenda) non senza fochina sospette di veleno, farolo cioè da suo marito, che si sia accorto di non essere da lei amato, ma che cosa amava altri sibberianamente ». Il Santini, come notò gli storici che trattarono gli Esteimi, dichiarò addossata la leggenda.

<sup>11</sup> I, p. 267.

definire le caratteristiche secondo lui essenziali delle « cinq grandes écoles », vale a dire « l'école de Florence », « l'école lombarde », « l'école de Venise » e « l'école de Bologna ». Nella « Table chronologique des artistes les plus célèbres », l'unico ferrarese nominato — in grassetto — è il Guercino<sup>12</sup>. Nella « Liste des grands peintres » che segue, divisa nelle cinque grandi scuole, assegna il Garofalo alla Scuola romana, col numero 3 quale indice di qualità, il Guercino alla Scuola di Bologna, e senza numero, vale a dire fra i massimi (a giudicare dal fatto che senza numero figurano, nelle diverse scuole, Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Giorgione, Titano), Annibale Carracci, Guido Reni, il Domenichino e, appunto, il Guercino, anche se la spiegazione che dà dell'assenza del numero 1 (tutti gli altri variano dal 2 al 6) è un po' sfrena<sup>13</sup>. Pure alla scuola bolognese, e soltanto col n. 5, sono assegnati Domenico Dossi e il Bonone. Si tratta, come si vede, salvo che per Dosso, di assegnazioni non del tutto peregrine, specie per quanto riguarda il Guercino, che gravita certo più su Bologna che su Ferrara, come peniamo allora (e in parte notevole anche oggi), pur essendo in provincia di Ferrara, la sua città natale, Cento.

Nessuna traccia dei grandi ferraresi del Quattrocento, Tura, Cosso, De Roberti, benché il Vasari, che fu certo fra le fonti di Stendhal, abbia dedicato a qualche importante pittore ferrarese del 4-500, sia pure con posevoli inesattezze rilevate dal Raghianti, alcune Vite, chiamandoli « lembundi » in senso lato<sup>14</sup>. Ma il gusto dello stesso Vasari e più ancora quello del tempo di Stendhal, non favoriva certo una giusta valutazione di quei grandi.

Nelle *Promenades*<sup>15</sup> Stendhal riassume la linea dell'*Histoire de la peinture*, divisa nelle cinque grandi scuole, limitandola ai 29 nomi più importanti, fra i quali figurano soltanto il Garofalo e il Guercino,

<sup>12</sup> *Modern*, p. 275.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 282: « Un seul ne donne les lettres qui précèdent, j'y suis donc demandé en parcourant l'Italie et le monde de Dosso; je n'en suis point à en souffrir, chose le rang changeant à mes yeux comme les dispositions de nos forces ». Cf. VASARI, *Vita*, a cura di C. L. HABERMANN, Milano, Elzevir, 1945: «Vita di Lorenzo Costa, ferrarese, piuttosto — di Niccolò detto il Garofalo, pittore — [...] di Dosso e Battista, pittori ferraresi — di Benvenuto Giamberti e di Cesariano da Caspi, pittori ferraresi — e appunto — d'altri lombardi ».

<sup>14</sup> La scorsa considerazione contribuisce del Dosso maggiore può però venir da Vasari, che dice « più famoso e carissim dell'Adriano che per me medico ». Ibidem, II, pp. 328-330.

<sup>15</sup> *Promenades*, cit., I, p. 34.

sempre rispettivamente nella Scuola romana e in quella bolognese, nonché la « Table chronologique » che chiama stavolta « Catalogue », seppur meno paucchi nomi non italiani e aggiungendone qualcuno. In questo elenco figurano ancora sofferto « Benvenuto Tai, dit le Garofolo, de Ferrara » e « Jean-François Barbieri, de Cento, dit le Guerchin »<sup>40</sup>. Riproduce poi, stavolta tale e quale, la lista delle cinque Scuole<sup>41</sup>.

Molto vivace infine il racconto che Stendhal fa nell'*Histoire de la peinture*<sup>42</sup>, della sua storia della Leda col cigno, da Michelangelo dipinta per Alfonso I, opera purtroppo andata perduta. La tecnica è la solita: saccheggia Cendrì e Vasari, con qualche segreta pennellata stendhaliana.

\*\*\*

Dei rapporti Stendhal, Ariosto e Tasso, si sono occupati, nel quadro dei più generali rapporti del Nostro con la letteratura italiana e con la loro conoscente scuola e scrupolo di documentazione, Paul Arbelet nella sua *Jeanneuse de Stendhal*<sup>43</sup> e Victor del Litto nella sua *Vie intellectuelle de Stendhal*<sup>44</sup>. Il primo si è però fermato, in conformità al limitato periodo della sua indagine (la « jeanneuse » appunto) al 1801, salvo un accenno ai successivi atteggiamenti stendhaliani verso l'Ariosto in qualche nota, di una delle quali ci occuperemo più avanti; il secondo, anch'egli attendendosi al periodo fissato nel sottotitolo dell'opera sua, fermandosi al 1821, salvo successivi accenni nella grande edizione delle opere complete di Stendhal da lui curata insieme ad Ernest Abévanet, che sta per essere ultimata per i tipi della Edito-Service di Ginevra. Per parso nostra, fino al 1821, ci limiteremo a qualche appunto integrativo, e inteteremo un'indagine più compatta per il periodo successivo della vita e dell'opera di Stendhal.

E' noto che Stendhal lesse all'età di circa 10 anni l'Ariosto e il Tasso, rispettivamente nelle traduzioni più o meno fedeli del Tessier e del Mirabaud<sup>45</sup>, e che ne fu forteissima impressione.

<sup>40</sup> Ibidem, pp. 247 e 248.

<sup>41</sup> Ibidem, pp. 254-256.

<sup>42</sup> Ibidem, II, pp. 241-244.

<sup>43</sup> P. ARBELET, *La jeunesse de Stendhal*, Paris, Champion, 1913.

<sup>44</sup> V. DEL LITTO, *La vie intellectuelle de Stendhal. Gréville et évolution de son œuvre (1803-1821)*, Paris, PUF., 1859.

All'incontro del fanciullo Stendhal con l'Ariosto ha dedicato pagina flastissime l'Arbelet, che ci piace citare ampiamente: « Diam célébré l'Arioste, letto subito dopo il Don Chisciotte) nalle après, nelle amertume cachée: ce n'est pas la dure Espagne, c'est la molle Italie. Dès l'abord, Beyle y entrat avec ravisement en pleine chaire. Des prodiges comme ces un conte de fées; des aventure drangées comme dans le plus extraordinaire récit de voyageur; des combats furieux: tout ce qui plait aux enfants. Mais encore on s'y aimait à la folie, ce qui commençait aussi à plaisir à Henri Beyle. Un peu de malice avait à peine ému son cœur, que la formait la plus folle jalousie en ridicule ces aventures touchantes; et l'on ne avait jamais si cette parodie tendre et romanesque prenait au sérieux ces héros excentriques, ou se moquait allègrement de leurs arours furieuses et de leurs coups d'épée excessifs. Enfin, dans ce roman très enfantin, il y avait des histoires très libres, un conte de La Fontaine ici et là, de quoi démostifier les polémiques d'Henri Beyle. Mais la séduction se présente, c'était encore ces belles amourees, qui universent en résumé des forêts romantiques, aussi délicieuses que les parcs de Wansen. Elles couraient des dangers atterrissants, et il arrivait au poète de nous les montrer tremblantes et nues, comme Andromède à son rocher. Qui ne discernera dans l'Orfeo Furius tout ce qui devait échanter le jeune Henri Beyle? Romancière, farouche, gâté, voluptueuse amie, c'était un merveilleux mélange qui semblait combiné à la mesure de son esprit. Il 'adore' l'Arioste. 'L'Arioste forme mon caractère, je devins amoureux fou de Bradamante, que je me figurais une grosse fille de vingt-quatre ans avec des appas de la plus éclatante blancheur' (H. Br., I, 153, 109)<sup>46</sup>. 'L'Arioste forme mon caractère', entendons qu'il 'dirigea', comme Beyle le dit ailleurs (H. Br., cit., 188)<sup>47</sup>, excellentelement son 'imagination' qui commença à vouloir préciser ses rêves. Grâce à l'Arioste elle ne travaillera plus dans le vide ... Ne convient-il pas maintenant de remarquer que Beyle reçut ses premières réflexions d'un poète italien? Si Beyle était destiné à ne trouver que dans l'art, dans la musique et dans la femme d'Italie, la beauté et le bonheur qu'il situait il est sans doute beaucoup de raison mais pourtant elles ne faudra-t-il pas mettre la lecture de l'Arioste, à l'âge où

<sup>45</sup> Ibidem, pp. 23-24.

<sup>46</sup> Nell'edizione Del Litto-Allevaud, a p. 139 del vol. I.

la sensibilité mue et devient nubile? L'Arionne l'initie à une façon toute italienne de comprendre la beauté et l'amour. Beyle s'en ressentira toute la vie»<sup>41</sup>.

Quando all'influenza del Tasso, Arbelet nota che nel giovinesco Stendhal sembra che si sia confusa con quella dell'Arionne<sup>42</sup>, e, sicuramente, non a torto, ché differenze di valutazione e di comprensione di questi due poemi così profondamente diversi nell'essenza dell'opera loro, si manifestano, come vedremo, più avanti.

Senza istituire un raffronto fra l'atteggiamento di Stendhal verso l'uno e verso l'altro, Del Litto definisce in termini più concisi, ma in parte analoghi a quelli usati da Arbelet per l'Arionne, le ragioni dell'amore del Nostro per il Tasso: «L'amour de Beyle pour l'auteur de la Jérusalem vient de ce que ce poème représente avant tout à ses yeux comme un beau roman pathétique et voluptueux dont les aventures touchent profondément son être par leur virginité sentimentale et l'élèvent dans un monde héroïque à la fois et féérique»<sup>43</sup>.

Stendhal elise, e questa volta nel testo originale, l'Arionne e il Tasso fra il 1801 e il 1803, ritornando sugli episodi più famosi dei due poemi assai frequentemente, e lessa anche con viva commozione le lettere del Tasso; il Del Litto ci ne riferisce con la comune precisione e finezza, dandoci le numerose citazioni di Stendhal di diversi passi dei due poeti, che naturalmente pensa (e il Tasso più dell'Arionne gli debba scrivere come modelli per un progetto e per formula mai realizzata poema epico<sup>44</sup>.

Da notare con Del Litto (p. 25, n. 124) che l'Arionne, nel 1802, «lui inspire une réflexion très intéressante sur le style: Le poète ne tire-t-il pas un grand avantage de particulariser beaucoup plus les comparaisons; je montre un fleuve majestueux, pourquoi ne pas nommer le Rhône ou le Rhin? Il me semble que c'est la manière de l'Arionne» (*Journal littéraire*, I, p. 34). Fra i molti esempi di simile procedimento aristostesco (e per il vero non solo aristostesco, ma di ogni

<sup>41</sup> «Là était l'on de la nia Elsthera, alla finora che date su place Gravierie) sans imagination, dirigée par l'Arionne de M. de Tressan, ne revint, résisté qu'un peu au silence des bâches enrougées» (G. De, I, p. 24).

<sup>42</sup> ARBELET, note a STENDHAL, *Mémoire de la peinture*, cit., pp. 176-178.

<sup>43</sup> Ibidem, p. 179.

<sup>44</sup> V. DEL LITTO, Un auteur oublié de Stendhal sur la Jérusalem du Tasse, in *Ancêtre*, II, n. 4, Giugno 1936, p. 388.

grande poeta mestro d'immagini a un tempo vaghe e precise) ci pare probabile che Stendhal possa in particolare aver pensato al grido vibratorio della Superbia nel campo d'Agramonte: «Tremblez Parigi! e tremblez! Senna — all'alta voce, a quell'orribile grido: [...] Rodano e Senna edì, Garonne e Reno» (*Ovidio Farfaro*, XXVII,101).

Aggiungiamo che egli lessa, probabilmente nel 1804, anche l'*Aminta*, nella quale, inaspettatamente, trova, pure attenuato rispetto ad altri, un difeso di volata uniformità d'energia, per usare il suo *Langage*, che sei proprio non troviamo in quel perfettissimo gioiello, più complesso forse (ma non certo con monotonie) di quel che comunque si crede. Nel *Journal littéraire* (sotto questo titolo, molto opportunamente Del Litto accoglie per ordine cronologico passi print sparsi in *Pentüre*, *Mélanges* o *Margédias* dai precedenti editori) in data 22 novembre XII (13 juillet 1804) Stendhal infatti annota: «Mais l'heure qui s'ouvre à tout peintre énergiquement nous promet qu'il n'est passionné que pour nos applaudissements. Et si le ne se réjouit pas; il a ensemble beaucoup d'expressions énergiques qui nous est fatigué. Voilà le grand défaut des chants de poème d'Abel traduit de Gesner par Gilbert et des odes de J. B. Rousseau. Trop quoi Tasso a aussi ce défaut dans l'*Aminta*, mais, comme les images sont douces et rassas, on n'a point de peine à les concevoir. Il n'y a qu'affaiblissement dans la passion du personnage. Au lieu que les images énergiques nous fatiguent quand mal interprétées ne nous porte à les concevoir forcément»<sup>45</sup>.

Molto spesso poi, Stendhal allude a episodi della *Giovinezze* come soggetti plurioti, realizzati o no, e in particolare al famoso episodio di Cléonide uccisa da Tancrede, soggetto ideale per un quadro ideale: «Quel tableau serait fait Raphaël si au lieu de peindre des signatures comme ses *Sainte Anne* éternelle, il eût peint Tancrede reconnaissant sa maîtresse qu'il vient de tuer! Pour un génie sensible ce peinture c'est là le plus sujet existant»<sup>46</sup>, mentre la scrittrice non potrebbe rendere il pathos di quel dramma: «Tancrede, furieux, combattant le perlèche enragé qui vient d'incendier la tour des chrétiens, et, un quart d'heure après, Tancrede, dans l'état le plus affreux où

<sup>45</sup> V. DEL LITTO, La nia *Amelocaste*, cit., pp. 21, 83, 88, 93, 106, 319, 428, 442, 444, 473, nonché il resto e le note del progetto della celeberrima *Rosalie* in *Journal littéraire*, I, pp. 31 e segg.

<sup>46</sup> *Journal littéraire*, II, p. 22.

puisse tomber une îme tendre, ne soit qu'un même homme pose la sculpture. De ce sujet si beau elle ne peut presque tirer que deux bostes, car quelle physionomie donner aux épaules de Tancrède pendu vers Clotilde pour la baptiser?» (*Histoire de la peinture*, II, p. 23-24). Observazione invoca perpresa, come se lo stesso problema non esistesse anche per la pittura. E come Raffaello lo avrebbe certo risolto da par suo (e degamente penserà lo hanno affrontato altri insigni pittori del Seicento), altrettanto avrebbe certamente fatto Michelangelo, come sembra convenire lo stesso Stendhal, laddove immagina le meraviglie che avvennero avuto «si un Michel-Ange nous était donné dans nos jours de lumière»; per esempio: «la tête de Tancrède après la mort de Clotilde [...] la douce physionomie d'Herminie attristée chez les bergers etc.» (*Hist. de la peint.* II, p. 190).

Vorrebbe forse la pessi che qualche studioso di storia dell'arte esaminasse più davvicino i rapporti fra Stendhal e l'eccognacia tasca. Per parte nostra, oltre ai passi sopra riportati, ci limitiamo a citare, per il suo particolare interesse psicologico-letterario, il passo seguente, datato Plancy, 1er juillet 1812: «Quelle est la nature du plaisir qu'on sent en voyant le tableau de la mort de Clotilde? (di Francesco Lanza — amico di Stendhal — allora al Louvre). Le spectateur sympathise avec Tancrède; mais il ne sent pas la douleur directe; il se sent que la douleur regrette. Il se figure les plaisirs de l'amour comme Tancrède se les figurera dans trois mois. Les plaisirs de l'amour sont une idée très vulgaire, mais la manière extrêmement originale dont notre imagination est sollicitée à se les figurer fait qu'elle la présente avec beaucoup plus de vivacité que si elle n'était excitée que par une description ordinaria de roman. Il y a de plus le plaisir de l'irritation. L'homme qui voit le tableau de Clotilde a la même sensation que le comte Raymond de Toulouse, ami de Tancrède, en apprenant cet événement affreux, à l'exception que le comte de Toulouse a:

1° un peu de douleur directe par la vue de son malheureux ami;

2° que, au lieu de sympathiser franchement avec lui comme l'homme qui voit le tableau, il observe un peu de quelle manière son ami prend ce malheur et que, si même il lui avait prédit que cet amour ferait son malheur, il a un légère satisfaction d'amour propre causée par ce raisonnement: *Je le lui avais bien dit. Ces deux sensations sont très légères*<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Correspondance, cit., I, p. 191, A Pauline Beyle, 19 aprile 1803.

Dove, non cascavosi traccia nel *Tasso* delle reazioni di Raimondo di Tolosa alla sventura dell'amico, questo Raimondo diventa un pensaggio, avrebbe detto il cospicuo Bruno Pincherle, ben «stendhalesco».

\* \* \*

Se è vero che Stendhal continuò per tutta la vita a citare versi, personaggi ed episodi del *Tasso* e dell'*Ariosto* — né riteniamo nulla utile una minuziosa rassegna di queste numerosissime citazioni — non è però del tutto esatto quanto afferma Arbelet a proposito dell'*Ariosto*: «A la fin de sa vie, Beyle, était encore fidèle au poème de sa jeunesse. Enviant à Balzac, en 1840, et parlant de la *Courrouze de Parme*, il déclare à ses «presque rien lu de ce qu'en a imprisé depuis trente ans»; et il ajoute: «je lis souvent l'*Arioste* dont j'aime les réfits» (Corr., III, 239). A voi dire, il écrit au costrai, quelques années plus tôt dans *Histoire de Bellard*, che les personnes de l'*Arioste*, «palefreniers et portefairax par la force! l'entourent [...] aujourd'hui», et il ha preféré le *Tasso* (II, 135; I, 229)»<sup>30</sup>.

Lo stesso Arbelet ammette dunque implicitamente che non si tratta di una «fidelità» all'*Ariosto*, ma di un riferimento, come in effetti fu.

Che indubbiamente, a partire probabilmente dagli anni attorno al 1824 (seconda stesura di *Rome, Naples et Florence*) fino al 1840, il *Tasso* viene preferito all'*Ariosto*, stranamente sopravvalutato dopo gli entusiasmi giovanili.

La prima data, ovviamente approssimativa e imprecisabile, ci viene suggerita dal fatto che l'ultima citazione anglo e approfondata<sup>31</sup> dell'*Ariosto* fatta da Stendhal si trova in *Rome, Naples et Florence* nella stesura del 1826, mentre non c'era in *R.N. et F.* del 1817. Stendhal racconta infatti, con la vivacità intelligente e appassionata dei suoi migliori momenti, come egli abbia dato la preferenza all'*Ariosto* su *Gobrony* e *Carullo* nel celebre paragone fra la viozzella e la rosa<sup>32</sup>.

Del Litto afferma in proposito: «Il sera sans doute redoubler à Gingané de l'idée de rapprocher, dans *Rome, Naples et Florence*, l'Hôpital de Castille d'un passage de l'*Arioste*». Ma va notato che Gingané (*Histoire littéraire d'Italie*, tome IV, ch. IX), citando i primi

<sup>30</sup> Journal italien, I, p. 388.

<sup>31</sup> ARBELET, ROSE A STENDHAL, *Histoire de la peinture*, cit., vola 2, p. 139.

<sup>32</sup> V. DEL LITTO, *Le vie dell'autore*, cit., p. 442.

due versi della nota traduzione di Gobbery del passo dell'Aristofo « que tout le monde sait par cœur », cito in nota soltanto i corrispondenti versi dell'Aristofo e il primo verso dell'epitafio di Catullo (« *par le sept acrostics nunciter fortis* »), ma non nomina nemmeno Gobbery. Ci pare però possibile — per quanto questa minuzia possa interessare l'inseparabile curiosità degli stendhaliani — che Stendhal possa avere avuto anche qualche altra fonte; probabilmente egli vide il testo completo di Gobbery proprio mentre stava redigendo la nuova versione di *Rome, Naples et Florence*, nell'antologia uscita a Parigi, Chaplet, nel 1824: *Les poètes français depuis le XII<sup>e</sup> siècle jusqu'à Malherbe*, dove (vol. III, p. 109) questo passo è riprodotto<sup>11</sup>.

Ci fu probabilmente, verso il 1826, una ripresa di interesse di Stendhal per l'Aristofo, mentre abbiamo già visto che nella visita intitolata a Ferrara, narrata in *Rome, Naples et Florence en 1817*, l'Aristofo è appena nominato, per mettere in confronto l'attuale dedanza coi tempi in cui quel grande osservava la storia di Giocandio, e si accenna telegraficamente a una — ovviamente non avvenuta — visita alla tomba del poeta. Visita non compiuta nemmeno quando a Ferrara fu davvero, nel 1827.

\*\*\*

Il fatto è che in quei tempi tutto il suo amore va al Tasso, grande e infelice, direbbe il Leopardi<sup>12</sup>. Come il Leopardi pochi anni prima (15 febbraio 1823), egli compì il suo pellegrinaggio alla tomba del Tasso a S. Onofrio del 1827, durante il suo soggiorno romano fra la fine di settembre e la metà di ottobre, narrato nelle *Provençales* sotto la falsa data 2 ottobre 1828.

<sup>11</sup> Rome, *Naples et Florence*, cit., I, pp. 285-87.

<sup>12</sup> Vedi A. CARLUZZETTI, L'Aristofo en France, Paris, 1959, pp. 246-47. Croznoi pensa che il primo ad attrarre l'attenzione sul fatto che i versi di Goberry finché da questi nella sua traduzione slegavano libera di *Acrostich di Catullo* sono ridotti dall'Aristofo, sia stato Radisot (*L'Acrostic de l'Italie sur les lettres romaines* etc., Paris, 1827), ma ci sembra che la cosa sia implicita nella citazione — sia pure sommaria — di Goberry. Stendhal invece sembra non accorgersi — o trascurare la cosa — che i versi di Goberry sono già un'imitazione di Catullo (« *Le righetti da uvere qu'd le mieur imit Catulle* »), da M. (sic) Jacques Goberry ou de l'Aristofo, *Rome, Naples et Florence*, cit., p. 287) ma la traduzione letterale dell'Aristofo. Sarebbe curiosa del resto cosa volesse — La vergogna è nascosta alla cosa / Che in tal giorno sulla nostra spina », Goberry: « *La jeune vierge est humiliée à la rose / Au bout jadis, sur l'épine naîtra* ».

E noto che Stendhal compose a Parigi le *Promenades*, più sui libri di altri viaggiatori o storiici che sui suoi ricordi personali; e Amédée Carozzo indica minuziosamente tali fonti<sup>13</sup>. Ciò non toglie che il libro sia di Stendhal e stendhaliano quanti altri mai, e per i tocchi e le variazioni suoi e, riteniamo, anche per estesi tratti nei quali il rapporto fra la fonte libesca e la sua memoria si inverte, lasciando alla fonte libesca soltanto la citazione esatta.

Fra questi passi ci sembra si possa annoverare proprio la narrazione fiorita della visita a S. Onofrio. Nella quale la commedia di Stendhal, nel luogo dove morì il poeta a quel tempo cercando da lui preferito, è rattenuta, padibonda, come nelle sue pagine migliori, intrisaanche di considerazioni su altre cose viste, con accenni politici e una forte critica di polenta anticlericale. A cui di pretesto la proibizione, da parte del papa di allora, Leone XII, di mostrare il busto del Tasso tratto dalla sua maschera mortuaria, perché, dice il buon frate che accompagna Stendhal e le signore con cui egli afferma di avere effettuato la visita, « era uomo buono ma non santo ».

Ricorda che, passando da Ferrara l'anno prima (e abbiano visto che questa visita avvenne realmente) era entrato in quella « *espèce de cave où un grand prince, protecteur des arts, suivant le préfet Basire, renferme le Tasse pendant sept ans et quelques mois; un autre préfet déclara que l'on montre son buste; à la bonne heure! la même année Tasse ne m'en est pas plus clair* »<sup>14</sup>.

E prosegue: « *Qui devin poète quand l'oubli d'imiter. Ce fut un homme bien supérieure à son outrage. Quelle tendresse! quelle malaisance guerrière! C'est bien le sublime de la chevalerie; comme cela est près de nos coeurs et vieillit les héros secs et médiocres*

<sup>13</sup> Nostromo di passaggio che Stendhal non nomina mai, Leopardi, che erro non consiglia. Louis levaux i Diaghilev di Monaldo (Argomenti, ed. Divise II, p. 138) nel 1832. Stessa e deplovable distorsione per un concerto quale certo agli ex della brioussiva italiana antica e moderna.

<sup>14</sup> Nell'introduzione a nelle note della *Promenades*. Tale introduzione, con edizioni diverse e qualche ristampa escluduta, è stata pubblicata in volume a parte dallo stesso A. Carozzo, col titolo *Stendhal et les Promenades dans Scène*, Parigi, Chappelot, 1936. E l'ipotesi più probabile, anche se non si può escludere che quella storia stia bene dentro qualche precedente soggiorno romano, p. es. ad esempio 1822-gennaio 1823, in tal caso a pochi mesi di distanza dal Leopardi. Certo questo racconto, malgrado i saluti accogliendi stendhaliani (Leopardi, Nobile ecc.) ha la fraca inconfondibile della « storia vecchia ». Ma questo Stendhal sarebbe stato capace di dirlo anche se non fosse mai stato a S. Onofrio. E che possibile, al limite, anche essere.

d'Homère! J'ai arrangé un exemplaire<sup>16</sup> de la *Jérusalem* à mon usage, en effaçant tous les jeux de mots qui me choquent, et tient la forme si rapide du poème en 1581». Giudizio assai perniciose, malgrado ci sia poco chiaro quel che Stendhal abbia voluto dire con quell'a honte supérieure à son ouvrage».

\*\*\*

Diarro oea, a integrazione di quelli riportati da Del Lutto nella *Vie intellectuelle*, alcuni altri analoghi giudizi, nei quali si dimostra che, a parte la mania di imitare un poeta a spese di un altro (e in questo caso nientemeno che Omero!), Stendhal non ammirava però il Tasse senza condannare il suo incipiente metitismo; mentre a volte, da buon romantico e insieme lucido realista, vorrebbe addirittura togliere veni

<sup>16</sup> Promenades, etc., II, p. 397. Cfr. Eustace, si tratta del Rev. John Churton Constantine, autore di *A critical note through Italy*, edito a Londra nel 1882 e più volte ristampato nel secolo scorso. Stendhal ne parla in un capitolo dell'«esemplaire di Cristevache di Roma, Naples et Florence» del 1817, sono la data 21 settembre 1818. «Pour voir comment les drameaux jugeaient cette Italie, j'ai choisi», Eustace, I vol. (Marginalia, II, p. 285, ed. Diviani).

Ne riguardo la data a Parigi, le 25 soli 1822», in questi termini: «Il n'est assur de faire venir un livre à grande force, le Voyage d'Eustace en Italie par exemple. Je ne saisisse de l'exact moment où qui me prit après avoir lu les vingt pages de ce très gros volume, qui relevait così quinze francs et plus l'envoi (Müller), a écrit à DEL LUTTO, Edimbourg, 1871-12, II, p. 46). Il corrige l'iniquité, perché non si tratta del titolo del libro che è quello sopra riportato. Stendhal deve essere stato molto infastidito dalla dichiarazione di fede cattolica dell'autore, a p. XI della traduzione: «Sincere and undogmatic in his belief and profession of the Roman Catholic Religion», ma deve essere soltanto oltre le prime venti pagine, perché le lodi agli Esteri in queste primecento delle letture e delle atti si trovano a p. 127 del I. vol. Catalogo dell'edizione di Londra del 1814, che probabilmente fu quella cominciata da Stendhal. Non possiamo infatti che abbia potuto vedere la prima edizione americana di Philadelphia-Boston del 1816, mentre quella di Londra del 1821 o quella di Parigi del 1837 sono successive al suo primo riferimento. Stendhal se l'ebbia procurata raramente o soltanto occasionalmente passò qualche anno a Parigi. Questo dubbio ci sorprende perché non abbiamo trovato traccia (dallo possibile inadeguatozza della nostra ricerca) nella Correspondance delle tre lettere che dice il sarto scritte, sia perché parla di tre volumi, mentre le edizioni da noi citate nel cataloghi della Biblioteca Nazionale di Roma, di quella di Parigi, del British Museum e del Fondo Tasse della Marchesa di Venezia, sono in due volumi o quattro (quella del 1821) e l'unica in tre volumi è del 1841 e pertanto fuori causa. Nel quadro così analoghi insomma non ci sono tracce di qualsiasi rapporto. Notiamo infine che «l'oeuvre d'Eustace n'est» che prese Stendhal fin dal 1818, non gli era ancora passato nel 1828-29, quando scriveva le Promenades.

bellissimi, e di che musica, solo perché riprendono (e rinnovano) antiche immagini mitologiche: «Il est si cruel que la Tasse, en touchant nos osseurs par les circonstances mêmes de la force de la puissance Homérique, quand il arrive au couché du soleil, qui, par les grandes ondes sortant des forêts, pouvait tellement redoubler ses terreurs, vienne nous parler d'Apollon, de char, de chevaux et de tout l'omphax mythologique!

Ma nell'ora che il sol del carro ardore  
Scoglie i corsieri, e in grando el mar s'arreda,  
Günne del bel Giordano alle chiare sojet.

(canto VII, ott. 3)

En effaçant treize cents vers de cette espèce, le coloris du Tasse sera aussi pur que celui de Virgile, et son dessin divinement purifier. Cela sera vrai dans cinq cents ans!» (Histr. de la peint., cit., II, pp. 25-26). Per noi è ancora troppo presto. «Homère attire chez les benges; c'est une des situations les plus célestes qu'ait inventées la poésie moderne: tout y est éblouissant tout y est souvenirs»; cosa quindi larghi tratti della famosa fuga e dopo, particolarmente finché se Stendhal non parteggia non è più lui): «Comment fera la beauté antique, si elle est l'expression de la force, de la raison, de la prudence, pour rendre une situation qui est touchante, précisément par l'absence de toutes ces vertus?» (ibid., p. 111-112).

E ancora, nel *Fragments disvers* di Dr l'Asser (II, p. 151-52), a proposito della donna che ama il cugino, ma non glielo dimostra (con evidente richiamo a Ezemilia) e lo lascia sposare un'altra per non ferire il proprio «naturel», che è riservato, osserva: «Il ne me faut que le fait précédent pour rire un peu des gens qui trouvent Homère superficiel au Tasse». Del resto, in una lettera a Pauline, del 1805, aveva detto: «Les nuances du sentiment, nuances que probablement les anciens ne sentaient pas et qu'ils n'ont certainement pas décrites. Il n'y a pas une idée fine dans Homère, le Tasse en est plein, et même du temps de Chequille».

Ci pare poi rilevante il passo delle Promenades, successivo a quelli relativi alla visita a S. Onofrio già citati, che riportiamo: «Le grand duc de Toscane vient de payer quatre mille francs un petit livret contenant en parchemin dont le Tasse s'est servi pour écrire des sonnets; l'écriture est fort grosse. On voit que plusieurs ont été abandonnés par lui, après qu'il a essayé de les tourner de deux ou trois manières

diférentes. Mes protecteurs m'ont fait voir ce petit libret à la bibliothèque du Palais Pitti, fort bien mise et fort jolie». E prosegue: «Ayez en Italie des protecteurs, des livres, des croix etc. ou un cœur d'honneur pour mépriser les vexations, jusqu'au jour où vous aurez une armée de cent mille hommes dans votre poche; il che era cette vece allora e un po' anche oggi, ma, se le « recommandations » si fossero limitate e si limitassero solo a procurare l'accesso a manoscritti rari di rari poeti, il male sarebbe lieve».

Abbiamo comunque potuto accertare che Stendhal (che inventa mes assai che non si creda, come gli stendhaliani varro sempre più discoprendo) dice la verità. Abbiamo infatti veduto, con qualche ercuzione — per la verità può farlo chiaro senza bisogno di grandi «protecteurs» — questo manoscritto alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove è custodita la Biblioteca palatina, così catalogato e descritto: «Palat. 222. — (104. E, 5, 7, 64 — B. 13) — Cartac. Sec. XVI. M. 0,162 × 0,224. Pagine 100, modern. numer. per 101, essendo stato censito il num. 74. Autografo di Torquato Tasso, con molti pentimenti e correzioni [...] V'è unita una dichiarazione del cardinale Filippo Brusetti, il quale attesta il presente ma, esiste autografo del Tasso; e la dichiarazione è assentita dal ministro granducale Fosson-broni, sotto la data de' 10 febbraio 1817». Probabilmente la data dell'acquisto è di quei giorni, e, se anche non giustifica del tutto il «vient d'acheter» di Stendhal, nulla toglie alla verità del suo dire.

\*\*\*

Fra i numerosi tentativi stendhaliani di fare del teatro — sani rimasti allo stato di appunti e abbozzi che riempiono ben due volumi della citata ultima grande edizione dell'opera sua — figura un *Torquato Tasso*<sup>42</sup> estremamente interessante, non già in quanto testo (no-

<sup>42</sup> CARACCIO SERGIO (Proseguenda, cit., II, p. 474): «Est-ce bien vrai? Oussi Stendhal a écrit d'un vers de Tasse, c'est bien dans Corinne qu'il le trouve». Diboliano anche qui che Stendhal abbia composto davvero un tale insile e pedantesco lavoro (proprio lui?); ma l'affermazione che egli citi il Tasso di secondo metro da Corinne è destinata di ogni facilmente. Non abbiamo trovato in Corinne che in classico del Tasso, poniamo un po' impervie (nel libro V, cap. III, e nel libro XI, cap. I e IV, rispettivamente alle pagine 76, 254, 249 dell'edizione Garnier) nessuno delle quali, per quanto abbiamo cercato, abbiano riferimento in Stendhal.

Ciò l'altra riconoscenza fatta poi da Caracciolo di un noto margine di *Le Rouge et le Noir*, se padronino più avanti.

er n'è proprio l'ombra), ma in quanto documento utile per conoscere meglio Stendhal e il suo modo di intendere il Tasso, la corte estense e anni l'Italia di quell'epoca. Gli appunti, datati («Civitavecchia») 2 novembre 1834», cominciano infatti così: «Peindre l'état vrai de l'Italie en 1773. Les bouffons tels que l'Anzin accrochent de l'argent des princes, tandis que l'âme élevée de l'homme de grâce les blesse et finit par les irrriter». Dissidio più proprio dell'est romanzistica che del Rinascimento, anche se è lecito dubitare della purezza del recenzenismo dei signori e più ancora della sincerità dell'encoriazia ad essi tributato dai poeti e dai dotti di corte<sup>43</sup>.

Stendhal prosegue: «Tel était le prince du Diane. Celui du Tasse avait de plus la tristesse de l'origine espagnol. Sans être cruel la mort n'a pas pu empêcher l'assour de qu'on avait en place leur fille, leur soeur (Mme de Maria, fille de Céne) de Médicis; morte de la première femme du prince Orsini de l'Accorazzone». Del Lutto pensa giovanilemente che sia stata la recente lettura delle «chroniques italiennes» di Vittorio Accorazzone a suggerire a Stendhal l'idea di questo marcato Torquato Tasso. A parte il fatto che non c'era proprio bisogno di addibire allo spagnolismo l'origine del barbaro costume di mortiti e fratelli di vendicare con l'assassinio non graditi amici di mogli e sorelle<sup>44</sup>, sembrerebbe che Stendhal volesse addibitarci a un presente amore fra il Tasso e la sorella di Alfonso II, Eleonora, la lunga difensora del poeta a S. Anna, come ha creduto il Masso e hanno popolarizzato i romanzetti, e come hanno cercato di negare, a nostro avviso non riuscendovi del tutto, i biografi positivisti del Tasso, più propensi a credere alla sua totale pazzia che a crudeltà docile. E dire che c'era, e per Stendhal e per i detti biografi, il precedente dello strangolamento, per ordine del duca Alfonso e nella sua stessa anticamera, di Ercol Costrati, colpevole di avere rianimato la malnuziata sorella del duca, Lucrezia d'Este. Ci pare impossibile che, se Stendhal l'avesse conosciuto, non avesse fatto riferimento a questo tenetoso episodio, che

<sup>43</sup> Débâcle, note stabili et annexes par V. DEL LUO, Genève, Édition-Servier, 1971, II, pp. 331-35.

<sup>44</sup> Il rapporto fra il principe e il lessastro cortigiano è estremamente complesso, tanto quasi, si discute, di amore-odio; così ci parerebbe di intuire il rapporto Astorre-Alfonso I, Tassone-Alfonso II, e anche quello che può esistere al letto quel prefetto Eusebio-Luigi XIV. Ma erro i grandi stivali non sono mai soli nei romanzi.

avrebbe trovato, diciamo così, in casa. Tanto più che, come abbiano visto più sope — non aveva manoscritto di addobbi per ad Alfonso la morte della prima moglie (e stavolta a torto), Lucrezia de' Medici.

Invece salta fuori inopinatamente che è Eleonora di Scandiano, innamorata non corrisposta del Tasso, che induce il duca a far richiedere il poeta, inflesso questo, ci pare, del *Dor Corio* di Schiller, ipotesi che potrebbe sollecitare la curiosità e la ricerca di qualche altro stendhaliano.

Ma gli Estensi non erano simpatici a Stendhal. Richiamiamoci qui, per attinenza con la materia, anche se di parecchio precedente questa canzone teatrale, un curioso episodio accennato a due riprese dal Nostro. Il 22 aprile 1818, egli scrive ad Adolphe de Marceau: « Devinez qui est censur de tous les plus journaux qui s'impriment en Italie, et censure très sévère? L'archiduchesse Béatrice, jeune coquine de soixante cinq ans, qui, il y a trois ans, era sa qualité de dernier rejeté de la famille d'Este, persécutée le Tasse. Un opéra intitulé *Le ro Eleonore qu'en allait jaser*, fut obligé de se nommer *Lope de Vega* »<sup>45</sup>.

Come accennò Del Litto in nota alla suddetta lettera, Stendhal riprende l'episodio nella sua introduzione alla *Vie de Rossini* (1823): « Je me trouvais il y a quelques années (1816) dans une des plus grandes villes de la Lombardie. Des amateurs riches, qui y avaient établi un théâtre bourgeois, nommé avec le plus grand luxe, eurent l'idée de céleriner l'arrivée dans leurs murs de la princesse Béatrice d'Este, belle mère de l'empereur François. Ils firent composer un son honneur, un opéra entièrement nouveau, paroles et musique; c'est le plus grand honneur qu'on puisse rendre en Italie. Le poète imagina d'arranger en opéra une comédie de Goldoni, intitulée *Torgento Tasso*. On fait la musique en huit jours, la pièce est mise en répétition, tout marche rapidement; la veille même de la représentation, le chambellan de la princesse vint dire aux citoyens distingués qui tenaient à honneur de charmer devant elle, qu'il était peu respectueux de rappeler, devant une princesse de la maison d'Este, le nom du Tasse, d'un homme qui

<sup>45</sup> Nota 10 di STEPHAN, *Classiques italiens*; Vittorio Accornero, nota 1, p. 16: «Telles étaient les lois de l'honneur apposées en Italie par les Espagnols. Les amours non légitimes d'une femme effrayaient autant un frère que son mari». Stendhal dimentica evidentemente la grande novella del Boccaccio: «Il tesa di buillo».

<sup>46</sup> Correspondance, cit., I, pp. 911-12.

a su da sera envers cette illustre famille. Ce trait ne surprit personne, on substitua le nom de Lope de Vega à celui du Tasse ».

L'aneddotto ci interessa, non soltanto ai fini del presente studio, ma anche come precedente fin qui trascurato dei celebri investimenti che Verdi fu costretto più tardi a operare del vittoriano re Francesco I, che si divertì, nel duca di Mantova di Aragoste, e del re Gustavo III di Svezia in Riccardo di Boston del Ballo in maschera, non essendo concessa scherzare, non soltanto con gli altari (lascia stare i santi) ma nemmeno col troni. Si poteva, sì, scendere ai duchi, ma a condizione che non ci fosse qualche «dernière rejetion» a protestare.

Dopo varie ricerche senza successo, disparsano ormai di nuovo prove precise della veridicità della diversa storia di Stendhal, quando, con la sua fortuna che assiste gli stendhaliani, Gian Franco Grechi — il giovane conservatore e redattore del «Fondo Bucci» — era finalmente alla Biblioteca Comunale di Milano, e avuto stendhaliano egli stesso, che già aveva startato a individuare il cardinale Belmonte degli incerti cognomi — ciò è venuto in soccorso anche in questo.

Egli ha scovato infatti una numero del milanese «Corriere delle Dune» del 17 febbraio 1816, n. VII, Primo trimestre, nel quale, oltre a un'ode in onore di Francesco I imperatore e «n nel suo giorno natalizio (XII febbraio 1816)», è contenuta un'ampia recensione dell'opera in questione. Vero è che, oltre a Francesco I, si menava a Milano in quei giorni anche Beatrice d'Este<sup>46</sup>. Non risulta però che la rappresentazione abbia avuto luogo in onore suo o di Francesco I, particolare di poca importanza. Ma sentiamo il «Corriere delle Dune»: «Teatro degli Accademici Filo-democratici in Milano — si sono già eseguite tre rappresentazioni in questo vagheggiato teatro di un melodramma intitolato *Lope de Vega*. L'impatto dell'argomento presenta qualche rassomiglianza colle avventure del Tasso. La storia si finge in Spagna, ove realmente nel secolo XVI fuoi il De Vega, celebre poeta. Il poeta del libretto, sig. Amosio Zanetta, quantunque non ambisce alla reputazione del suo progenitore, ha scritto un'opera più che passabile [...] La musica di questo libretto è del sig. Giuseppe Scappa, e al certo l'ha ben meritata con l'intenzione poetica, etc. ecc. ».

Lasciando ai musicologi, se ne valesse la pena, il compito di rianalizzare e spartirlo e liberarlo, ci limitiamo ad osservare che Stendhal,

ancora una volta, si dimostra bene informato dei retroscena italiani, e che ci sembra fuori dubbio l'immenso censorio di Beatrice, di cui si dovette ridere molto nei salotti milanesi; e che si trattasse infine di una « précaution inutile » è dimostrato dalla prudente, ma, secondo appunto il retroscena, alquanto maligna allusione a Torquato Tasso del mondano crociera del « Coeriere delle dame », orso con gran dispetto della « vieille coquine ».

\*\*\*

Del Littu cito l'a house et demie de boiteau tendre avec ce pauvre Tasso » usciora da Stendhal nel 1810 (lettera a Pauline del 4 giugno 1810) leggendo le lettere del Tasso<sup>44</sup>; molti anni dopo, ricordando e rileggendo le Lettere, nella *Vie de Henri Brulart*<sup>45</sup>, così lucida intelligenza tinta di fermezza e di qualche sconsolazione, osserva: « L'œuvre et le malheur de Tasse fut de se dire: Comment toute l'Italie si richie ne pourra pas faire une pension de deux cents scénies (2300 francs) à son poète? J'ai lu ça dans une de ses lettres. Le Tasse ne voyait pas, fatait d'Hélvetius (di cui Stendhal cita poco prima la massima che lo ha salvato: « la société paye les services qu'elle voit »), que les cent hommes qui sur des milliers comprennent le Beau qui n'est pas imitation ou perfectionnement du Beau déjà compris par le vulgaire, ont besoin de vingt ou trente ans pour persuader aux vingt mille âmes les plus sensibles après les leurs que ce nouveau Beau est réellement beau ».

Sulle *Lettere* del Tasso ritorna nel 1839 in una nota del 15 marzo 1840, in margine a *Le Roage et le Noir* del Fondo di Clodoveo Bacchini<sup>46</sup>: « Le 15 mars 1839 I avviò dans l'antre des corrections d'épreuves de la Charivari. L'épisode de Waterloo à 75 pages et avant que l'action soit nouée. Je le juge d'après le manuscrit du Tasse que j'ai

<sup>44</sup> ALFIERO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano, Vallardi, 1906-1902. Nel volume dedicato al periodo 1800-1825, a p. 866, sono date le date 30 gennaio 1826, riferiamo: « Alle ore 2 1/2 pom., dopo venti anni di assenza, entra la Milana Maria Beatrix Ricciarda d'Este, vedova di Ferdinando d'Aspre già generale di Ludovisi e sorella e madre rispettivamente di Francesco I e di Maria Luigia, che ricevuta ai piedi dello scalone del palazzo sede », Maria Beatrix Ricciarda, ex compagno Ricciardo (aliove degli fratelli discendenti da Cesare, che diede origine, col figlio Francesco IV, agli Aspre d'Este, ultimi duchi di Modena) rimessa a Milano, subito su breve seggiorno a Torino, fin al giugno 1816.

<sup>45</sup> Cfr. V, Das Litter, La vie insidieuse, cit., p. 426, e anche Correspondance, cit., 1 p. 377, nota.

<sup>46</sup> II, pp. 241-242.

vu le 6 mars, et où il juge l'épisode d'Olivio et Solnezia dans un petit volume donné par le Prince et où il note ses sentiments et les choses à placer dans son poème. Il justifie la mauvaise grise de cet épisode en disant: Il lui a plu. J'étais profondément touché après le lecture de ces vingt lettres manuscrites ». Il passo è alquanto oscuro e noi non siamo riusciti a intascare questo manoscritto.

Del Littu pensa (vedi le note a p. 426 della *Vie insidieuse* e a p. 377 della *Correspondance*) che Stendhal abbia conosciuto le lettere del Tasso attraverso le *Lettere famigliari* di Torquato Tasso, con annotazioni storiche e critiche di Giacomo Jagheraz, accademico fiorentino, Lipsia, 1803. La cosa è possibile per quanto riguarda la lamentele del Poeta circa il suo essere sprovvisto di una pensione che lo togliesse dall'indigenza<sup>47</sup>. Ma dell'episodio di Olivio e Solnezia, non v'è traccia nelle *Famigliari*, mentre vi si accenna spesso (ora per dilenderlo ora per condannarlo) nelle cosiddette *Lettere politiche*, che fanno parte del terzo volume delle *Opere del Tasso*, Classici Italiani, Milano, 1824, che Stendhal potrebbe aver visto. Ci sembra in particolare che egli si riferisca alla lettera a Scipione Gonzaga del 5 aprile 1575 a p. 310, non numerata, (corrispondente alla n. 25, vol. I del Guasti), dove il Tasso afferma: « Ben è vero, ch'è quanto a l'episodio d'Olivio, voglio indagare genio et principi, poiché non v'è altro luogo dove trasportarlo »<sup>48</sup>.

E da notare in entrambi i casi il consueto procedimento col quale Stendhal « vitalizza » le sue fonti, « aneddotizzandole » (se così si può dire) e drammatizzando (e in questo dimostra un senso del teatro che poi non si ritrova nei suoi patetici tentativi di drammaturgo fallito); vale a dire, dando concretezza e consistenza artistica del tutto nuovo alla citazione. Non so se per dannazione, o per gioco padrone e fantasia dei ricercatori, ai quali la fonte si presenta talvolta smaccata-

<sup>47</sup> Ripetuta da Carceri nella nota a p. 474 delle *Postumianit. III*.

<sup>48</sup> Anche in questa raccolta le lamente le proposito riscontrano spesso: « Noi sien poi non possiamo vivere licenziate su i principi non riconoscendo cui questi uisivi la nostra virtù occ. (Lettera n. 28, riprodotta nella classica edizione delle *Lettere di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Giacorti, Firenze, Lemmer, 1834-35, ed. n. 682 vol. III, p. 85). Si vedono anche le lettere n. 71 e 142 (rispettivamente n. 815 e 1183 del Guasti), ma su questa tema il quando Tasso è riuscito e sfornato spiso, e se aveva ben donde; quando finalmente ottiene una pensione dal papa ed esce sul piano di morte.

samente patente o soltanto quasi infantilmente nascosta, a volte trascurata, « trasfigurata » e veramente enigmatica.

Maggiori precisazioni potranno darci comunque gli specialisti del Tasso. Quanto a noi, dovremo essere grati al duca di avere indotto il Tasso a conservare Olindo e Sofronia, e al Tasso di avere col suo esempio indotto Stendhal a conservare la battaglia di Waterloo, e più ancora al « genio » dell'uno e dell'altro.

Altra testimonianza del perdurante interesse di Stendhal per il Tasso è data dalla sua lettera al conte Cisi, da Parigi, il 3 gennaio 1839: « On m'a demandé l'autre jour dans une société savante ce qu'il fallait penser des manuscrits du Tasse qu'un M. Alberti va publier je crois à Turin. Quand j'ai vu M. Alberti il m'a parlé fort et ses manuscrits falsifiés par quelqu'éditeur adroit. Peut-être en est-il dûpe lui-même. Qu'en pensez-vous? La vicende di « un certo capirano e conte Marino Alberti di Cesè » che, « dopo il 1830, portò attorno per l'Italia diversi autografi del Tasse » è narrata diffusamente dai Guasti (V, p. 263), ed è una storia non soltanto comica, se è vero che il poero Alberti dovette farci 7 anni di carcere, condannato dal Tribunale criminale di Roma, per avere tentato di pubblicare quei manoscritti certamente falsi in Ancona. Fu liberato nel 1851, essendosi riconosciuta dalla Sacra Consulta la sua innocenza (« me quel tribunale — osserva senz'altro i Guasti — poteva dichiarare innocente l'Alberti, non sincer gli autografi »). Il che provrebbe di nuovo il fitto psicologico di Stendhal, che deve davvero aver conosciuto a Roma l'Alberti, dove questi, nel 1835, aveva concluso un contratto per la pubblicazione della sua *metre*, poi iniziata a Lucca nel 1837, evidentemente ignorando Stendhal, che qui allude probabilmente, sbagliando il luogo, al contratto concluso fra l'Alberti e il libraio Mazzucini e Sodì di Ancona nel 1838, che vale a dirsi giustificato la condanna del tribunale di Roma.

« Pazzo » e « dupe », dunque, secondo Stendhal, l'Alberti, virtù come il suo Tasso, di fantasia, di saggi, e anche — durezza di principi e di tempi — di crudeltà sproporzionale alle colpe o alle follie rese: sette anni di carcere al Tasso e al suo ottocentesco protel, e se per il primo si trattò di un ospedale — a quel tempo penitenti non molto dal carcere dissimile — per il secondo si trattò di vera e propria galera, più o meno benedetta e non certo mitigata dalla proclamata innocenza, dopo, appunto, sette anni.

Stendhal infine, pensò a una *Vie de Tasse*? Certo la mise, con qualche improntitudine, fra le sue opere, come ha rilevato P. P. Trompeo<sup>20</sup>, nella prima edizione della *Chartreuse* (1839) senza averla scritta. Concediamogli che l'avesse fra i suoi progetti, col rimpianto che non sia stata realizzata.

\*\*\*

Vediamo ora più da vicino il problema delle diverse valutazioni del Tasso e dell'Arioste da parte di Stendhal, a cui abbiamo accennato quando più sopra una nota di Arbatet.

Riportiamo anzitutto più per esteso alcuni significativi passi della *Vie de Henri Brillard*:

Aujourd'hui, les héros de l'Arioste ne semblent des palefreniers dont la force fait l'unique sécrétion, ce qui me met en dispute avec les gens d'esprit qui préfèrent hautement l'Arioste au Tasse (sic M. Bonnassossi, Don Filippo Calzani), tanta qu'à mes yeux, quand pas boucheur le Tasse oublie d'imiter Virgile ou Homère, il est le plus touchant des poëtes »<sup>21</sup>.

Nessun dubbio quindi, come è implicito nell'interesse grande per il Tasse sopra documentato, che già prima e all'epoca della redazione di *Henri Brillard* (1835-36), Stendhal è tutto per il Tasso, e non solo sottovalutava l'Arioste, ma sembra capirlo ben poco. Insiste infatti: « Je ne puis arriver à parler de l'Arioste dont les personnages et portefaits par la force m'envaient tellement aujourd'hui. De 1796 à 1804 l'Arioste ne se faisait pas sa situation propre. Je prenais tout à fait au sérieux les passages tendres et romanesques. Il frayait, à mon avis, le seul chemin par lequel l'émotion puisse arriver à mon être. Je ne puis être touché jusqu'à l'attendrissement qu'après un peu de temps ».

Dal che sembrerebbe che la *sentiment propre* dell'Arioste debba essere quella che possono suscitare formidabili fascini, mentre non sarebbero da prendere sul serio i passi « tendres et romanesques ». I derivatori del Tasso dovevano proprio aver fatto andare in bestia il suscettibile Stendhal per fargli dire simili enormità. Dalle quali tuttavia

<sup>20</sup> Tra le edizioni delle Lettres italiennes di quel secolo, che Stendhal avrebbe potuto consultare, c'è anche quella curata da Nelly Opéra, Pisa, presso Niccolò Capponi, 1823-27. Si inserisce in questo caso della III, vol. III, XV delle Opere.

<sup>21</sup> Correspondance, cit., III, p. 273.

si riscatta — con felice, implicita e subitanea consacrazione (accade a Stendhal, come a ciascuno di noi, di essere talvolta « bête », ma si ripende con la velocità del lampo; sicché è da preferirsi a Flaubert, che col suo odio zoologico per la « bête » finiva forse per essere fedelmente « bête » anche lui — ci si passi la digressione) — laddove individua uno dei motivi del fascino inesauribile dell'arte dell'Ariosto: l'alternanza umana e sapiente del serio e del faceto.

Lo stesso motivo, ma con uno sfondo critico che non manca di spunti geniali, è ripreso da Stendhal nell'aprile 1840 in un passo che porta appunto il titolo « L'Arioste »<sup>28</sup> nel quale, dopo aver segnalato in nota: « Je vais à la chasse des idées. Je note celles-ci pour m'en souvenir », egli dice: « Ces jours derniers en lisant Cassanova j'ai entrevu qu'il y avait quelques chose à faire de mieux que l'Arioste [il génie égal cela va sans dire]. Le principal mérite des héros de l'Arioste c'est la force physique. Or rien de plus méprisé maintenant que la force physique. Rendre les héros aussi aimables que le comportent les meurtres actuelles, c'est ce que Byron est par faire s'il avait eu le génie bastant. Mais rien de plus aisément à comprendre que les soubres de une sombre force et de son vase silence »<sup>29</sup>, la chose est si aisée à comprendre que sur-le-champ on arrive au sentiment que peut donner cette chose. Autre effet de la facilité à être comprise: la sombre fata toccava la femme de chambre comme la marquise sa matresse. La position sociale du don Juan de lord Byron chez la duchesse de Finn Falke est fort difficile à comprendre exactement. La femme de chambre ne la voit point dans toute son étendue, dans toute son énergie. Donc (je vais à la chasse des idées), il faut laisser les héros dans les siècles passés, — même dans les temps fabuleux de Charlemagne et de Turpil. Mais deux deux choses: 1<sup>re</sup> la force physique, seule qualité; 2<sup>e</sup> l'absence de payans et d'autres gens du monde que les chevaliers; 3<sup>e</sup> il faut leur donner un autre genre de mérite que la force physique. Un mérite se présente d'abord, c'est la science de ce jeu des échecs qu'on appelle l'art de la guerre.

Idee tutt'altro che peregrine in sé, ma che denotano pur sempre una incomprensione pressoché totale del complesso universo aristostesco.

<sup>28</sup> *Molières romancier* nelle note di Stendhal, Roma, 1924, p. 4.

<sup>29</sup> *Vie di Rossi Bedford*, cit., II, p. 6.

Arriviamo così, si direbbe bruscamente e inopinatamente, a un sorprendente « revirement » di 180 gradi nel giudizio di Stendhal sull'Ariosto nei confronti dell'anzianissimo Tasso, che viene « malato » con estrema disinvoltura e arci, si direbbe, con ingratitudine e patetica ingiustizia.

Nella prima redazione della famosa lettera a Balzac, per ringraziarlo dell'altremodo famoso giudizio favorevole sulla *Chartreuse*, la data 16 ottobre 1840, Stendhal infatti così si pronuncia: « Quant à la perfection de la narration, c'est l'Arioste. Les pédales lui ont préféré le Tasse qui tombe tous les jours ». E nella seconda redazione (17-28 ottobre): « Mon auteur de tous les jours c'est l'Arioste ». E ancora nella terza (28-29 ottobre): « Excepté Madame de Staél et ses compagnons, je n'ai rien lu de ce qu'on a imprimé depuis trente ans. Je lis l'Arioste donc l'aime les récits »<sup>30</sup>.

Un simile radicale cambiamento di atteggiamento nei riguardi dell'Ariosto, pur concedendo a Stendhal, come a ciascuno di noi, direbbe Baudelaire, « il diritto di contraddirsi », non può essere innegabile. Stendhal deve aver compiuto una attenta rilettura dell'Ariosto in quei mesi, dall'aprile 1840, data del passo sopracitato suggeritogli dalla lettura di Cassanova. Deve aver sentito il bisogno di tale rilettura, probabilmente forse lo prese qualche scrupolo sulla sua così semplicistica riduzione del mondo aristostesco alla « force physique », stessa idea fissa che lo dominò dal 1835-36 (Henry Braxford) all'aprile 1840.

Tale rilettura è testimoniatà chiaramente dalla lettera Balzac. Egli scopre nell'Ariosto anzitutto la perfetta tecnica del narratore, perfezione che certo aveva influito inconsciamente in lui in seguito alle precedenti più o meno salutari letture, a partire soprattutto da quella infastidile. Vi scopre anche la bellissima sortita dei « récits », e pensiamo egli allora alle impareggiabili « novelle » del Furioso. Ma giunge anche

<sup>30</sup> *Des Livres, sous le pseudonyme de Jérôme Lévisse*, cit., « Reminiscences évidentes de la Plaidy de Racine ». Vero è che il richiamo alle *Rousseau* e *Empereur* in *Fabule* quasi ad ogni riferimento al « récit » (pp. 11-12). « Les fables de nos amis moins savants remontent » (I, n. 13); « Dans que ne sait pas à l'heure des fables » (II, 2); « Nosari dans les fables, il va à la madame » (III, 1); « Ainsi dans les fables non élève Jérôme » (III, 5); « Dans les fables des fables aiment-ils se confondre? », tuttavia pessimista che Stendhal si sia stanchiamente plasmato dell'effetto vicino del delizioso Conte di La Fontaine, *Le Chastelet*; « le fond des bois et leur vase silence », racconta il « confesseur », in soggi del Victor Hugo, non viene probabilmente di così lontano.

a cogliere il significato profondo del vario, complesso, drammatico e persino tragico, eppure intriso di ironia e di sovridente distacco, dell'universo aristotelico? Non ci sentiremo di affermarlo<sup>71</sup>, anche se, per dare ad esso tanta importanza in quella specie di suo testamento letterario che è a nostro avviso la pur solitaria abbonata, nervosa e geniale lettera a Balzac, non può non averlo intuito.

Stendhal compi dunque la parola che molti compiono agli riguardi dell'Ariosto e del Tasso; indifferenzia ammirazione per l'uno e per l'altro negli anni dell'infanzia, cogliendovi quello che è possibile cogliervi a quell'età; netta preferenza per il Tasso nella gioventù, quando il sentimento prevale nell'infinita gamma di cose che sono nell'uomo e nel mondo, fino a quando, nella piena maturità, fatti più esperti e pensosi di noi stessi e del mondo, si « riscopre » l'Ariosto. Col rischio, fino a questa riscoperta, di sottovalutare l'Ariosto a vantaggio del Tasso, e viceversa per. Cosa non del tutto assurda, perché ogni affermazione implica una negazione, ma da applicarsi « con judizio » ai grandi poeti.

Ma Stendhal era un passionale, di quelli che per amare Corneille o Shakespeare debbono odiare Racine (altra sua assurda avversione, che avrebbe dovuto invece considerarlo, come fu, suo lontano precursore), o che per amare Verdi debbono odiare Wagner, e viceversa. Povero Tasso, sempre sfortunato. Persino quello che sembrava il suo più appassionato ammiratore di tanti anni lo abbandona alla fine e lo dà in pasto alle genti da lui più detestate: i pedanti.

Quanto a noi, pur con le nostre inevitabili, anzi necessarie predilezioni, orchiamo di capire e di amare Shakespeare, Corneille e Racine, Verdi e Wagner, l'Ariosto e il Tasso, e, naturalmente, Stendhal.

## Le giornate reggiane di Stendhal (\*)

di Giandomenico Degani

Giunto a Marsiglia, Stendhal annotava nel suo *Journal*, il 27 marzo 1806 (*Journal*, III, 27): « J'étais ceci dans ma nouvelle chambre, qui me rappelle celle que j'occupais à Reggio et où j'étais avec moi d'enthousiasme ». Da che cosa era dipeso questo stato d'animo? Dalle speranze di realizzare il suo sogno di scrivere per il teatro.

A Reggio giunse nei primi giorni del marzo 1801, dopo aver raggiunto il 24 o il 25 febbraio a Mantova il generale Michaud, del quale era appena stato nominato assistente di campo.

Ditattì, il generale, secondo il suo stato di servizio, aveva avuto l'incarico verso la metà del febbraio di un comando in Toscana; ma la Toscana era in quei giorni assorbita sotto il comando di Murat e Michaud non prese l'incarico assegnargli, e ricevette quello dell'ala sinistra a Brescia. Probabilmente Reggio fu l'ultima tappa del generale verso il sud. Nell'inscriversi degli ordini, ammese, prima di far ritorno a Milano, qualche giorno assieme al suo assistente di campo, con quell'esercito che univa: « le citoyens de Reggio, le bons Bourgeois de Milano, le sorisie Navarrais et le gal Vénitien ».

Stendhal poteva, per avere conoscuto, esaltare il coraggio dei Reggiani e la città gli apparve essere « pour le patriciatre en Italie ce que l'Alsace est en France. La vivacité et le courage de ses habitants sono célèbres » (Rome, I, 197). L'affidabile milanese, che aveva conosciuto a Raab o in Spagna, « a été brave comme l'officier de Reggio » (Rome, I, 238).

Un episodio nell'agosto del 1796 gli aveva reso celebre la città

<sup>71</sup> *Correspondance*, c.c., II, p. 396, 399, 406. La prima citazione in particolare dimostra che nemmeno l'affermazione di Del Linn: « Comme ses dévouements et ses contemporains, Stendhal a souhaité en une préférence marquée pour le Tasso » (Tibolte, II, p. XXX), così come quella analoga di Aribert sull'Ariosto, va presa alla lettera.

(\*) Le citazioni dei testi di Stendhal richiamano l'edizione ressa da H. MARTINET, Parigi, Le Divin. Per la bibliografia, v. L. Mazzoni, *Stendhal a Reggio in Il Teatro* n. 12, 1932, e del Teatro Alberghese, *Nuovo a Reggio Emilia*, 1937.

a tutta l'Italia. Con l'invasione della Lombardia da parte dei Francesi, Erole III, duca di Reggio e Modena, pensò bene di fuggire a Venezia con i suoi tesori e la maggior parte della cassa pubblica (7 maggio 1796), lasciando dietro di sé un proclama ai sudditi in cui affermava che « dopo aver ponderato sulle bilance della prudenza [...] e dopo aver seriamente riflettuto se la Nostra presenza in questi Stati che governiamo con amore [...] fosse anche con Nostro personale rischio utile ai Nostri ammirati sudditi, abbiamo creduto di dovere limitare il continguo in simile circostanza sentito dal Nostro Serenissimo Ave e Predecessore [...] credendo per qualche tempo alle circostanze e mettendo in sicurezza la Nostra Persona contro ogni sinistro severitudo [...] però con fermezza e costante determinazione d'invigilare [...] sui sudditi». Lasciò pure dietro di sé un fratello bastardo, il conte di San Romano, che era figlio di Francesco III e di una lavandaia di Parigi con la quale il duca aveva a lungo convissuto, denominata Madame Téte, perché aveva nato un figlio della duchessa d'Orléans, la moglie legittima.

Il conte di San Romano era rimasto con l'incarico di trasmettere cosa i Francesi, Ma Reggio diffidò, e per questo scopo nominò Antonio Re e Giovanni Paradisi. Il provvedimento avviava già le cose a quella conclusione che fu la proclamazione della repubblica (26 agosto 1796) da parte del Reggiano, che per tal modo sfidavano le rappresaglie delle truppe austriache.

Scrivere Stendhal (*Napoléon*, II, 241): « Les patriotes de Reggio firent leur révolution [...] Bologne et Ferrare formèrent une république [...] Reggio en forma une seconde ».

Napoleone nel dare la notizia al Direttorio aveva scritto il 2 ottobre 1796: « Reggio a fait sa révolution et a secoué le joug du duc de Modène. C'est peut-être le pays d'Italie qui est le plus prononcé pour la liberté »; e pochi giorni dopo, l'8 ottobre: « Les braves habitants de Reggio ont secoué le joug de la tyrannie de leur propre souverain et sans même être assurés qu'ils seraient soutenus par nous ».

Foscolo dedica ai reggiani l'ode *A Napoléon Libérateur*. Il Monti scrive versi che diverranno famosi. Tutta l'Italia è conoscenza.

Stendhal nella sosta a Reggio con un biglietto di alloggio si alloggiò presso un canonico. Scrive nella prefazione alla *Vie de Napoléon* (*Napoléon*, II, 20): « Je logeais par billet de logement chez les plus chaises des patriotes; par exemple, chez un chanoine de Reggio, qui m'apprit toute l'histoire contemporaine du pays ». Sarebbe interessante conoscere

re chi fu questo canonico, non unico per patriottismo, ma le ricerche fatte hanno approdato solo a supposizioni generiche. Non poté essere fra i canonici della Cattedrale perché, poveri, erano ospiti in appartamenti piccolissimi, ancora esistenti presso il Duomo. Dovette essere pertanto uno dei canonici della chiesa di San Prospero, dotati di incavi maggiori e che non avevano alloggio presso la chiesa: uno di quei preti liberali-giugnisti, durante l'occupazione francese, distinti da quelli più retrivi indicati dal popolo come « preti con le ghette ».

In quell'alloggio Stendhal il 7 marzo 1801 scrisse la trama di una commedia, *Les quatre-pas*, conservata nelle carte di Grenoble e che egli giudicò « un mauvais plan » che sarebbe stato meglio tradurre in versi (Théâtre, I, p. IV - *Journal*, 1801, 1 maggio). L'azione è secondo lo schema che già aveva seguito Beaumarchais. Si svolge presso Napoli, mette in scena Valère, giovane francese che si innamora di una ragazza su cui già aveva posto gli occhi uno zio di età avanzata.

Il terzetto per il teatro di quei giorni reggiani non si spense, tanto che nel *Journal* del 12 luglio 1801 scriveva ancora « Je crois, par exemple, qu'un jour je ferais quelque chose dans la carrière du théâtre. Le plan de *Sémiramide*, du *Message à la Mode*, du *Quiproquo* [...] semble justifier cette espérance ».

Ma di Reggio in quella canzone di Marsiglia alcuni ricordi Stendhal dovette portare con sé, l'amore dei Reggiani per la musica, fra l'altro. Stendhal non solo frequentava teatri per partecipare alle rappresentazioni, ma amava assistere a prove perché gli davano la misura di quella che è nei Reggiani la passione per la musica, si svolgessero pure straordinari spettacoli in una squallida canzoniera che da quel calore tenuto ne rimaneva come illuminata e risplendente, chiamata ridotto « da Théâtre de qualche petite ville, celle que Reggio » (Rouzini, I, 158).

Dopo quindici anni Stendhal rivede quella campagna che egli aveva giudicata quella più col cuore che con la testa (*Henry Brûlé*, capitolo XLVI), e compie lo stesso cammino da Parma a Reggio. Nonostante gli affreschi sublimi del Correggio l'avessero trattornato, aveva trovato Parma e ville assai piatte» (Rossi, I, 198). Nel viaggio l'accompagnano gli amari moni dell'Appennino con le cime lontane bianche di neve: « A partir de Parme la vue des Apennins sur la droite est fort agréable » (Rossi, I, 198). Spingendo lo sguardo lontano, avrebbe visto, oltre Reggio, la collina ove soggiornò il paese di Jaso, di cui è originaria la famiglia di Salvatore Viganò, che egli giudicava il più grande cocco-

grado di tutti i tempi e per il quale Beethoven aveva scritto la musiche del *Prometeo*.

A Reggio è il 19 dicembre 1816. Non può trovarsi che una macchia, se per belliardi, del pittore che egli prediligeva, il Correggio, ma non una sua opera. *La Natività* commissionata e pagata dal conte Patrizi 47 ducati e mezzo d'oro per essere destinata alla cappella gentilizia in San Prospero, fu nel maggio 1640 portata via dal duca Francesco I per essere trasportata a Modena, lasciando a Reggio la sola cornice. Francesco III cedette il quadro (1746) ad Augusto III e per tal modo giunse a Dresda.

Stendhal scrive: « Samoggia 20 dicembre 1816. C'était à Modène que jadis on voyait la Nativité de Corrèze. Auguste, électeur de Saxe et roi de Pologne, acheta cette tableaux de la galerie de Modène pour un million deux cent mille francs et c'est à Dresde que j'ai admiré [...] La Nativité », ecc. (Rowe, I, 197).

Norzoitano Stendhal doveva sapere che non vi avrebbe trovato al cura opera del pittore, scrive ancora: « Hier je me suis détourné de la route directe pour visiter Corrèze. C'est là que naquit, en 1494, l'homme qui a su reader, par des couleurs, certains sentiments associés nelle poésies ne peut atteindre » (Rowe, I, 197). Della piccola capitale sua prestigiosa da quel scene, trovò l'ambiente, le strade che il pittore doveva percorrere, i palazzi, i monumenti d'allora e soprattutto quell'atmosfera fatta di cose sensibili e di sentimenti umani che egli coglieva ovunque si recasse in virtù di una « source inépuisable de sensibilité qui [...] me fait sentir tout et jusqu'aux moindres détails ».

Rilevava così: « J'ai remarqué, dans les rues de Corrèze, des physionomies de femmes qui rappellent les Madones de ce grand peintre » (Rowe, I, 198). È una dolcezza soffusa nel volto, la particolare riservata dello sguardo, gli occhi leggermente sporgenti che si chinano a vagheggiare fanciulli; il naso affilato e la bocca piccola con gli angoli leggermente rialzati; la fronte ricurva dall'alto attorcigliata dei capelli crespi di colore castano con riflessi neri.

L'effetto che sul suo animo aveva prodotto il Correggio, gli serviva a « copiare » la duchessa di S. Severino (Corr. X, 277). Così la lace che egli vide, dovette essere simile a quella successione di colori bellissimi e di sfumature che, perdendosi le une nelle altre, nei quadri del Correggio, ricorda quella che, orlando l'occidente, viene a confondersi, in una bella sera di un giorno sereno, al di sopra di noi, con l'azzurro capo

del cielo, in uno spettacolo che fa sognare, sospirando, sìzile alla musica (*École Dalmate*, II, 7-8).

Lasciata la cittadina, la mente ed il cuore ancor pieni dei dorati fantasmi evocati, si avvia verso Modene; ma la vista del castello di Rubbiano lo fa precipitare nella realtà più fonda. Le sue idee cambiano corso. La Restaurazione aveva fatto di quel castello la sede di orrende prigioni ove i patrioti venivano assoggettati a torture fisiche e morali, ed eseguire le condanne a morte per impiccagione. « Cet idéal n'était tout plaisir, je n'ai plus voulu courir à Modène, j'ai pu posséder jusqu'à Sarzanello où je suis arrivé à 4 heures du matin », scrive Stendhal (Rowe, I, 197), ed in un altro luogo (*Correspondance*, VII, 356): « tout ce qui est bien élevé, tout ce qui a de l'influence à Bologne et à Reggio [...] croit avoir mérité la peine de mort de la part des autorités papales ».

Se a Reggio non arrivava la denunciante papale, tuttavia Francesco IV d'Este ed i graziosi da lui richiamati ed ai quali aveva affidato l'insegnamento, comparivano così offerta crudessi. Mancando la libertà lo spirito critico del reggiano si era rifugiano nella satira: « On ne lit et l'on n'écrit qu'une seule chose, ce sont des sonnets satiriques en dialecte du pays », Ed in una nota aggiunge: « Le sonnet dédié à Reggio » (Rowe, I, 155).

Dal confronto fra Reggio e Modena, Stendhal afferma che « les extrêmes se touchent: le puritanisme et le courage de Reggio à côté du jésuitisme à Modène ». Tuttavia, « en cas de révolution la classe moyenne de Bologne, de Reggio, de Modène et de la Romagna déclencherait son opinion avec férocité [...] toute la haute Italie accorderait avec la patience de la haine le plus violent d'embarras qui arriverait à l'Autriche » (*Primeras lecciones* Rowe, I, 316-318). Ed indicava tra i patrioti quelli Reggiani come « les plus braves et les plus déclarés » (Lettera del conte Sebastiano 10 aprile 1831, *Correspondance*, VII, 143).

Poi quasi seppellendo il conte Giovanni Parafisi (1760-1826), che fu membro del Direttorio Cinquino nel 1797, della commissione di governo nel 1800, della Camera di Stato della Repubblica Italiana nel 1822, presidente del Senato negli anni 1809, 1811, 1812, 1814, e si adoperò perché la corona rimanesse ad Eugenio. Con il ritorno degli Austria fu deportato a Cattaro e successivamente si ritirò a vita privata. Chi lo conobbe lo trovò un uomo buono e leale.

Stendhal si rammaricava di non averlo conosciuto: « Je n'ai pu me

faire présenter à M. le comte Paradisi président du Sénat sous Napoléon, et un des hommes les plus remarquables de cette époque. C'est un esprit froid, mais net et profond. On dit qu'il a écrit ses mémoires. En de telles mains l'histoire d'Italie de 1795 à 1815 peut devenir un chef-d'œuvre mais on le dit fort paresseux» (Rosse, I, 196). Il situe che il Paradisi avrebbe potuto scrivere «avec toutes sortes d'avantage ce livre (*Promenades dans Rosse*) que moi, pauvre étranger, j'entre-peins» (*Promenades*, I, IV). Cita ancora Paradisi fra gli italiani più istruiti (Journal, IV, 310), ed anche caustico, perché ricorda che i Milanesi lo paragonavano al principe di Benevento (Rosse I.c.).

Fra le carte del Paradisi non esistono sue memorie e neppure una storia d'Italia, ma la voce che si era sparsa deve essere rettificata nel senso che il Paradisi preparava una raccolta di saggi ed articoli che erano stati pubblicati relativamente alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, raccolta che uscì col titolo *Osservazioni e Giudizi sulla storia d'Italia di Carlo Botta* a Modena, per G. Vincenzi & Comp., 1825. Nella Raccolta è compresa una lettera al Botta, nella quale il Paradisi fa delle osservazioni e rettifica alla *Storia d'Italia*, per ciò che riguarda lui personalmente o certi avvenimenti storici riguardanti Reggio. Illustrato i fatti accaduti a Reggio nella notte del 25 e il 26 agosto 1796, quando fu piantato l'albero della libertà. In una nota al testo citato, Stendhal precisava nel 1826 che il Paradisi aveva rilevato alcune viste del Botta, uomo d'altrondi concitissimo.

A questo punto come l'obbligo di far rilevare che nell'edizione di Roma del 1817, secondo quel suo calendario così simpaticamente estremo, Stendhal aveva indicato la data del 6 maggio 1817 per la passeggiata a Correggio, con tre carrozze e l'osservazione poi ripetuta delle madonne con gli occhi tanto teneri che si trovavano nelle strade traversine da giovani corradine. Ma per la ricchezza di particolari dovrebbe ritenersi giusta la data del 18 dicembre 1816, a meno che, cosa poco probabile, Stendhal non sia stato a Correggio due volte, ripetendo nella seconda volta, nel giornale del 1826, ciò che aveva già detto in quello del 1817.

Nel 1820, Stendhal ritornò in Italia. La sera del 10 febbraio veniva data al Teatro Comunale di Reggio, costruito nel 1740 presso la Cittadella, la rappresentazione della *Cenerentola* di Rossini, che Stendhal aveva ascoltato più volte nel 1811 alla Scala. Era stata annunciata dal-

Tingersario Giacomo Coeradini con un avviso in versi in cui, premettendo che l'impresa apprezzava, per cercare una risorsa disponeva:

Un bel divertimento  
Dell' quale ognar non dubito  
Dovrà restar contento.  
Allor che il bronzo concavo  
Le sette amazieschi,  
La bella Cenerentola  
Tosto in scena andrà.

Il manifesto del Teatro annunciava che nel carnevale 1819-1820 si sarebbero dati due grandi buffi con così e una fara.

Il primo dramma sarebbe stato *La Cenerentola* ossia *La virtù premiata*, musicata di Rossini. L'altro dramma, *Il Corradiello*, ossia *Il Triunfo delle belle del maestro Pavesi*. La farsa *Che Originesi* ossia *Il Feste* rito per la morte di Maye.

Eranno «attori» per *La Cenerentola*: Vittorio Botta (Don Ramiro); Giacchino Granai (Dandini); Giuseppe Lipparini (D. Magnifico); Giacomo Vitali (Clorinda); Teresa Fanfari (Tisbe); Carolina Gasaldi (Angelina); Gaetano Gradi (Alidoro). Al cembalo e direttore del coro: Prospero Frigeri. Primi umori: Giuseppe Babili, Francesco Donelli, Giuseppe Roti; secondi tenori: Bernardini Bassani, Michele Burari; bassi: Giuseppe Baroni, Luigi Donelli, Pasquale Bernolli. Primo violino e direttore d'orchesta: Prospero Silva, direttore dell'orchestra della R.C. di Modena. Primo violino da' secondi: Giuseppe Rossi; violoncello al cembalo: Bartolomeo Pisa; prisa flauto: N.N. Clarinetti; Ecole Montavoci, Prospero Bassi, Corri da caccia: N.N. Primo contrabbasso: Antonio Romolotti; primo fagotto: Natale Sirotti; prima tromba: Giuseppe Scalfi con altri professori reggiani. La prima sera, novena, di Gaspere Flauti reggiano; il vestiario di Giovanni Ghelli di Bologna.

Stendhal dovette vedere quella scena, perché ne scrisse cose di un ricordo indelebile e successivamente caserò (Milanges d'art, 281) che il pubblico del Louvre applaudit ma non ride «c'est ce qui fait qu'il ne saura jamais par expérience ce que c'est la musique bouffe d'Italie; il résulte de cet état de la société en France qu'il faut beaucoup mieux voir jouer *La Cenerentola* à Reggio, parmi petites villes de 12.000 habitans, qu'à Paris». Ed attribuibile all'entusiasmo unito alla sensibilità musicale dei Reggiani la possibilità per un'orchestra di Reggio di ese-

guire: « divinserent un crescendo de Rossini chose impossible à Paris ». (*Vie de Rossini*, I, 286).

E questa eccellenza nell'esecuzione che conferisce al teatro di Reggio la qualifica di « Cartello » durante la fiesta « c'est à dire qu'y avoir paraître sans être à un chanteur » (*Vie de Rossini*, I, II, 269), fosse pur agli sti celebre.

Durante la fiera, le cui origini risalgono al Medio Evo e che in quel 1820 cadeva dal 23 aprile al 4 giugno, Stendhal consigliava di visitare la città di Reggio e così la descrive: « On est accusé de viager nulle à la ronde. Les curieux campent dans leurs calèches au milieu des rues; toutes les subgeries sont comblées dès la veille. Au momens de la représentation la ville a l'air d'un désert. Toutes les passions, toutes les incertitudes, toute la vie d'une population entière est concentrée dans la salle. L'ouverture commençait: on entendait voler une mèche. Elle flottait, et la clôture un vacarme épouvantable. Elle est posée aux roses, ou affilée ou plus tôt bûchée sans miséricorde [...] A chaque air de l'opéra nouveau, après un silence parfait recommence le vacarme épouvantable: le magasinage d'une mer en courtois ne vous en dérangerait qu'une fois par siècle » (Rouxié, cap. IV, passim). Del Mayr, con il quale, già vecchio, Stendhal conversò, scrive che una delle sue opere, *Il Mefistofele italiano*, aveva contribuito a dargli il gusto per la musica (Journaux, IV, 45 alla data 9 settembre 1815) nel suo primo viaggio in Italia.

Ma oltre quello per la musica e per la libertà, Scordalis trae nei Reggiani, « gente d'innaghazione » (Rowe, II, 133), l'amore per la poesia. Scriveva nel gennaio 1826, al « London Magazine », *Sur l'état actuel de la littérature italienne*, che in essi « il faut distinguer ce qui poétique des sentiments ou, si l'on veut, ce commencement de folie qui fait les poètes » (*Courrier Anglais*, IV, 281).

Del maggiore fra i poemi reggiani da lui citati più di cento volte, Stendhal afferma addirittura: « L'Asiaote frenna mon caractère, je devins amoureux fou de Brédaunaz, que je me figurais une grosse fille de vingt quatre ans avec des appas de la plus délectante blancheture ». *Vue d'Hiver* (Bréda, I, 12). Esisteva ancora in Reggio la Cittadella ove il poeta nacque, la casa di Campagna (esiste tutt'ora) della madre Daria Malaguzzi Valeri (Il Maseriano), che ritornava spesso nei ricordi dell'Asiaote, e le altre ville dei Malaguzzi nella campagna circostante, le case nelle città sono ancora visibili.

Queste le giornate reggiane di chi nacque in Francia e morì milanese.

**Standby. Modena e alcune recenti polemiche**

• Maria Pia Medford

Il primo incontro di Sonnhal con Modena sembra preludere a una di quelle sinapsi destinate a durare e a consolidarsi nel tempo. Il 23 settembre 1811, il Beyle, che il giorno precedente ha lasciato Milano per intraprendere il suo primo lungo viaggio attraverso l'Italia, arriva a Modena. Nel suo *Journal* egli annota: « Je dinai ensuite à Modene, la plus récente et la plus gaie des villes d'Italie visitées par moi ».

Ma ben presto queste primi impressione svaniscono, cancellata dalla informazioni che egli è venuto riconosciuto sulla capitale del ducato Esterio. Leggiamo infatti in Rouen, *Naples et Florence* che alcuni anni più tardi, ripassando da Modena, il Boyle si è rifiutato di donare in quella città che è diventata ai suoi occhi il simbolo del gerarca. « Plain de ces idées tendres, l'ai passé par Robeira, dont le château sera de prison au jésuitisme, tout puissant à Modene. Cette liaison d'idées m'était tout plaisir; je n'ai pas voulu cocher à Modene; j'ai poussé jusqu'à Samoggia, où je suis arrivé à quatre heures de matin ».

Come si sia determinata questa evoluzione è incerto. Ma è certo che il nuovo governo non era più in grado di governare. Nel 1814, dopo il periodo napoleonico, a Modena era stato restituito il dominio Estense con quel Francesco IV che doveva passare alla storia con così triste fama. Anarcicismo e reazionario, come si sa, Francesco IV inseguiva le sue chimere di grandezza e soprattutto egli era oggi anelito alla libertà nell'animo dei suoi sudditi. Nel 1821 egli

<sup>1</sup> Journal, vol. III, p. 253, in: STENMAK, *Ouvrier hospitalier*. Nouvelle édition bilingue sous la direction de Victor del Llano et Ernest Aborense, Genève, Ed. Universitaires, 1951.

A questa edizione si riferiscono tutte le classificazioni date sopra e la sola successiva della Corrispondenza.

<sup>1</sup> Rome, Naples et Florence, vol. I, pp. 136-137.

richiarò a Modena i Gesuiti, il cui ordine, soppresso nel 1773, era stato ricreato dal Pontefice Pio VII. I Gesuiti ritornarono e ripresero la loro attività educativa, fra il malcontento della popolazione alla quale erano sempre stati invisi; e il Beyle, che sui Gesuiti ha avuto ampie informazioni e che nella sua opera non perde occasione per setteggiare a una critica sempre più palesa, all'immagine di Modena sovrappone a poco a poco l'immagine della capitale del gesuitismo.

Questo processo è graduale. Notiamo infatti che in *Rosie, Naples et Florence en 1817* la critica ai Gesuiti è molto discreta; e, descrivendo il suo viaggio del 1816-1817, il Beyle si limita ad ignorare Modena, ricordando invece Parma, ove si sarebbe fermato solo un'ora, e Bologna. Nell'edizione definitiva di *Rosie, Naples et Florence* molte cose sono invece cambiate. Il Beyle, che è ormai largamente informato sui Gesuiti, non nasconde il suo pericolo e, concentrando su Modena la sua antipatia, allena di non aver voluto, nel loquace dicembre del 1816, dormire a Modena. Il fatto può anche essere vero (per quanto non troi riscontro né nel *Journal* né nella *Correspondance*), ma è chiaro che dobbiamo considerarlo come indicativo dell'atteggiamento del Beyle all'epoca dei suoi ultimi passaggi da Modena.

Eppure, questa città, Balzac la voleva al centro della *Chartreuse*. Sappiamo che, appena terminato il romanzo, Stendhal si rivolse al « ré des romanciers » sollecitandone un giudizio obiettivo. Il giudizio non si fece attendere: è infatti del 5 aprile la lettera che Balzac inviò a Henri Beyle. Egli iniziava la lettera con elogi calorosi, ma subito dopo aggiungeva le osservazioni: « Cela posé, voici non pas les critiques, mais les observations. Vous avez commis une faute immense en posant Parme; il ne fallait nommer ni l'Etat, ni la ville, laisser l'imagination trouver le prince de Modène et son ministre ou tout autre. Jonah Hoffmann n'a manqué d'oblier à cette loi sans exception dans les règles du roman, lui le plus fantasque! Laisser tout indécis comme résult, tout devient réel; en disant Parme, aucun esprit ne donne son consentement »<sup>3</sup>. Malgrado la critica relativa alla scelta di Parma, Balzac concludeva affermando che la *Chartreuse* era un grande libro, era un'opera che spiegava l'aciera dell'Italia, era il *Principe* dei tempi moderni: « Ah!

c'est beau comme l'italien et si Machiavel écritait de nos jours un roman ce serait la *Chartreuse* »<sup>4</sup>.

Pochi giorni dopo, l'11 aprile, Balzac ebbe l'occasione di ripetere a voce al Beyle il suo consiglio: « supprimer Parme ». E la cosa non ci stupisce. Vedendo nel testo del principe il nucleo del romanzo, Balzac non poteva accettare la trasposizione parmesana della storia. Francesco IV era troppo acuto per non essere riconosciuto immediatamente sotto il travestimento di Ranuccio-Ernest IV; quindi si doveva collocare l'autore a Modena o almeno si doveva evitare di dare una realtà geografica alla *Chartreuse*.

Riavviamo gli stessi argomenti nel lungo articolo che Balzac ha dedicato alla *Chartreuse* nella « Revue Parisienne » del 25 novembre 1840, articolo col quale egli ha definitivamente ufficializzato la gloria del romanzo. Henri Beyle ricevette l'articolo a Civitavecchia, il 14 ottobre 1840, e subito si scuse a rispondere. Sforzatamente non ci è pervenuto il testo della lettera che fu inviata a Balzac, e non sappiamo nemmeno quando Balzac la ricevesse, ma abbiamo i vari « brouillons » che le prepararono e che sono ben tre. Nel primo abbozzo, scritto il 16 ottobre 1840, vediamo Stendhal ringraziare Balzac delle lodi e ancor più delle osservazioni, delle quali tiene grandissimo conto. Stendhal springe la sua docilità fino a pensare di apporvi alcune modifiche al romanzo e si mette effettivamente al lavoro in questo senso. Ma fortunatamente egli si è ben presto reso conto che la *Chartreuse*, nata di getto in soli 52 giorni, non poteva sopportare rielaborazioni che le avrebbero fatto inevitabilmente perdere quella spontaneità alla quale egli tanto teneva.

Stendhal riduce poi questo primo abbozzo ai soli passi essenziali, e infine stende, il 28-29 ottobre, un terzo « brouillon », nel quale risponde decisamente alla critica relativa alla scelta di Parma come teatro dell'azione. Una storia come quella narrata nella *Chartreuse* non si poteva ambientare in un grande Stato, come la Spagna, la Francia o l'Austria, per la difficoltà dei dettagli amministrativi, che il Beyle non poteva trascrivere. Non restava che scegliere uno dei piccoli staterelli della Germania o dell'Italia. « Mais les Allemands sont tellement à genoux devant un cordon, ils sont si bêtes! J'ai passé plusieurs années chez eux, et j'ai oublié leur langue par mépris »<sup>5</sup>. La Germania veniva quindi

<sup>3</sup> H. DE BALZAC, LETTRE À STENDHAL, in: STENDHAL, Correspondance, Édition publiée et annotée par H. Martinet et V. Del Lizo, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1962-1968, 3 voll., vol. III, p. 591.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Correspondance, cit., vol. III, p. 404.

di rapidamente scattata. Non restava che ambientare il romanzo in un piccolo stato italiano, dopo aver riuscito una dinastia estinta. « Si vous suivez cette idée, vous trouverez que j'ai été conduit par la nature à une dynastie éteinte, à un Farnèse, le moins obscur de ces éteints, à cause des généraux, ses grands-pères »<sup>6</sup>. E la dinastia Farnese significa Parma. Il discorso avrebbe potuto chiudersi qui; e forse Stendhal pensava che a distanza di alcuni decenni nessuno più si sarebbe preso cura della realtà storica, né di cercare Modena o Parma nella Chartreuse. Ma non è stato così.

\*\*\*

Per confosso la « besserenza » di Balzac, Luigi Foscolo Benedetti pubblica nel 1930 un noto documentatissimo studio, *Le Parme di Stendhal*, nel quale, seguendo i personaggi del romanzo della loro origine romana fino al travestimento parmesano, intende provare come la scelta di Parma sia lo sbocco necessario di tutta la creazione stendhaliana. Sappiamo che intorno al 1833 Henri Beyle viene preso da una delle sue tipiche passioni: collezionare storie tragiche italiane. In breve tempo, fra il 1833 e il 1834, Stendhal fa trascrivere parecchi manoscritti del XVI e XVII secolo, contenenti storie romane e napoletane, e, quando nel 1836 ottiene il congedo che gli permette di ritornare a Parigi, egli può portare con sé, accuratamente rilegati, i manoscritti delle « historiettes ».

Fra le storie raccolte da Stendhal troviamo anche l'*Ovigenza della grandeza della famiglia Farnese*. È l'urida narrazione dell'ascesa della famiglia Farnese, resa possibile da Vandonio Farnese (amante del Cardinale Borghis), che fece salire alla porpora, a soli ventiquattro anni, il nipote Alessandro, il futuro Paolo III. Questo breve scritto, malgrado egli lo abbia conservato in una copia piena di errori e di incertezze, riavvia l'interesse di Stendhal, che ne trae spunto per il suo capolavoro.

Il Benedetto ricostruisce idealmente il cammino che dall'Orgoglio conduce alla Chartreuse; ed a noi, qui, basterà ricordarlo sinteticamente. Il primo tentativo di sfruttamento del testo italiano è rappresentato da un racconto della giovinezza di Alessandro Farnese, che Stendhal ha scritto nella seconda metà dell'agosto 1838 e che è rimasto incompiuto. Il 3 settembre 1838, Stendhal ha infatti avuto « the idea » della Chartreuse, ha intuito la possibilità di trasferire la vicenda di Alessandro

Farnese dalla Roma del Rinascimento all'Italia della Restaurazione. Questa idea, secondo il Benedetto, è scaturita da una suggestione di Vassia Verri: è il ricordo della romantico e tragica storia d'amore della bella principessa romana Vassia Vassini e del giovane carbonaro romagnolo Pietro Missirilli, che permette a Stendhal di concepire di colpo la trama del romanzo. Alessandro Farnese diventa l'Alessandro che incontriamo nel capitolo di Wanckel (capitolo che Stendhal scrive nei primissimi giorni del settembre 1838), il futuro Fabrice della Chartreuse.

Dopo aver avuto l'insinuazione del romanzo, Stendhal abbandona per due mesi le poche pagine scritte. Le riprende in mano soltanto il 4 novembre. L'8 novembre sostituisce il nome di Fabrice a quello di Alessandro. E sostituisce anche Parma a Roma.

Perché Parma? Il Benedetto perde la sosta di Parma sia stata determinata da varie riflessioni che il Beyle ha fatto al momento in cui si è trovato a dover ambientare la vicenda. Egli voleva inserire i suoi personaggi in un contesto storico, voleva tracciare un quadro della Restaurazione in Italia, voleva fare una caricatura dei governi naciti dal Congresso di Vienna. Poteva risolvere il dilemma solo la scelta di un principato reale come entità geografica, immaginario come governo. E la Parma della Chartreuse risponde a queste due esigenze.

Secondo il Benedetto, Fabrizio e la Saraceneria non sono passati direttamente da Roma a Parma: la prima tappa del loro viaggio ideale è stata Milano, la città che Stendhal ha maggiormente amato e conosciuta. Sono milanesi, o meglio lombardi, i luoghi della Chartreuse e sono milanesi i personaggi del romanzo. Gina e Fabrizio lo sono per natura; Clelia lo è per concezione. Scrive il Benedetto: « Appartenente a Milano anche Clelia Comi. E poco il dire che c'è in essa, come in altre creature del romanziere, anche un riflesso di Matilde Denibrovski. Il più giusto il dire ch'essa è soprattutto, ch'essa è soltanto Matilde. Il Beyle ha ideaggiando modellandola il più nobile e più caro dei suoi ricordi milanesi, ricordo rimasto a lungo sussurrante e diventato da ultimo un pure raggiatore di bontà e di poesia »<sup>7</sup>. Il Benedetto continua poi la serie delle identificazioni milanesi: il conte Mosca è quel conte Francesco Mosca che ricopri per un certo periodo la carica di direttore generale di Polizia a Milano, sotto i Franchi; la marchesa Raveri è la terribile Madama Traversi, cugina di Matilde e nemica giurata del Beyle, ecc.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> L. P. BENEDETTO, *Le Parme di Stendhal*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 362.

Ma Stendhal non poteva ambientare il suo romanzo a Milano. Egli stesso, nella famosa lettera a Balzac ne ha esposto la ragione: la difficoltà di descrivere i dettagli amministrativi di un grande Stato. Il Benedetto ci espone un'altra ragione: Stendhal amava meglio Milano per farne il simbolo delle due Italie, in un romanzo in cui tanta parte doveva essere dedicata all'Italia della Restaurazione. Per il Boyle Milano era e restava soltanto l'Italia Napoleonica, l'Italia che incontriamo all'inizio della *Chartreuse*.

L'altra Italia, l'Italia della Restaurazione, l'Italia delle nubie, aveva anch'essa un nome: Modena. A Modena regnava Francesco IV, a Modena si restringeva ogni libertà e si uccidevano gli Andreoli e i Mezotti, a Modena dominavano i Gesuiti. Modena era insomma la città ideale per simbolizzare l'Italia del letargo. Ma Stendhal voleva rappresentare le due Italie, quindi né Milano né Modena potevano essere al centro del romanzo. Parma era, secondo il Benedetto, la soluzione ideale. Soluzione valida anche geograficamente: a metà strada fra Milano e Modena.

L'ultimo importante elemento che ha contribuito alla scelta di Parma è stato, secondo il Benedetto, l'amore del Boyle per il Correggio. Parma era, per eccellenza, la città del Correggio, la città in cui si poteva ammirare la Camera di S. Paolo e l'Incoronata, era una città che poteva perfettamente diventare il simbolo delle bellezze e delle arti italiane quali Stendhal le concepiva.

Il Benedetto pensa che questa scelta sia stata facilitata dal fatto che per Stendhal non era necessaria una grande aderenza realistica ai luoghi e ai personaggi. Erano sufficienti i ricordi delle sue sotane parmesi (il Boyle è passato alcune volte da Parma e vi ha anche soggiornato: vi si è fermato una mezza giornata nell'estate del 1814; probabilmente vi ha fatto tappa nel dicembre del 1824, e vi ha sostato il 22 febbraio 1824) e le informazioni che potevano fornirgli i libri di viaggio, gli studi storici e gli atlanti geografici. Il Benedetto elenca sicuramente i testi sui quali il Boyle si è documentato per descrivere la Parma della *Chartreuse*: sono principalmente le opere del Lalande, del Millin, del Marzoni, del Freschi e del Dalbe. Questi elementi, secondo il Benedetto, hanno permesso a Stendhal di descrivere una Parma che è sostanzialmente la Parma reale: i percorri, i inquadri nella cornice di Parma, sono diventati veramente parmesi e i luoghi sono tutti rintracciabili a Parma. Così, pur riconoscendo che a Parma non

è mai esistita una Chiesa di S. Maria della Visitazione, il Benedetto propone di identificare la Chiesa in cui Fabrizio predica davanti a Clelia dell'Ortozio di San Paolo, e di collocare il Palazzo Crescenzi sull'area stessa su cui sorgeva il famoso convento. Facendo delle variazioni di Clelia una trasfigurazione della storia che la badessa Giovanna aveva fatto affrescare dal Correggio, Stendhal riviveva le emozioni che quel capolavoro aveva risvegliato in lui e si ricongegnava a quel motivo classistre sempre ricorrente nella sua opera.

Il Benedetto propone poi di identificare il Gran Teatro col Teatro Farnese, la Scocca colla Chiesa parmesana della Steccata, la Cittadella colla Cittadella di Parma, ecc. Pare l'identificazione della Ceresa del romanzo colla vera Ceresa di Parma è a suo avviso possibile, benché si tratti più che altro di una identificazione di nomi.

Anche nei personaggi della *Chartreuse* il Benedetto trova motivi parmesani. Egli propone infatti di identificare la coppia conte Monca-Sanseverina colla coppia Du Tillot-marchese Malaspina, che il Boyle aveva conosciuto attraverso l'opera del Lalande. Aggiungiamo che per la Sanseverina il Benedetto propone poi un'altra identificazione. Nella storia della Parma Farnesiana il Boyle aveva incontrato il crodele Ranuccio I e la contessa Barbara Sanseverina, signora di Colorno, che per la sua bellezza aveva risvegliato le brame del tiranno. Il Benedetto riteneva certo che Ranuccio I sia stato uno dei modelli per il personaggio di Ranuccio Ernesto IV e che la storia di Barbara abbia ispirato le vicende della Sanseverina.

Anche in altri personaggi il Benedetto trova motivi parmesani. Ferrante Palla si ispira al poeta Ferrante Pallavicino; Ranuccio Ernesto V deve nascere al duca Ferdinando I, ecc. Egli conclude quindi riconoscendo che la Parma della *Chartreuse* è soprattutto creazione di Stendhal, ma ribadendo che le basi parmesi ci sono e che «lo Stendhal è riuscito a darci una Parma reale, una Parma particolarmente reale, anche perché si è un po' proposito di dargli una Parma vera»<sup>4</sup>. Nessun lettore della *Chartreuse*, afferma il Benedetto, può pensare di uscire Fabrizio, Clelia, la Sanseverina e il conte Monca dai luoghi che hanno vissuto ed amato.

\* \* \*

Nel 1962, dodici anni dopo la pubblicazione della *Parma di Siena*,

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 475.

dhal, Antonio Delfini pubblica *Modena 1831 città della Chateaubriant*. Non solo il Delfini pensa di staccare da Parma i personaggi della Chateaubriant, ma afferma decisamente che questi personaggi a Parma non sono mai appartenuti, poiché sono e sono sempre stati modenesi, come modenesi è l'ambiente in cui si muovono. E non sono modenesi soltanto Renuccio Ernesto IV e il scribile Rassi; sono modenesi anche Fabrisio e Celia, la Sannseverina e il conte Mosca.

Per il Delfini l'idea prima della Chateaubriant è precedente alla raccolta di storie italiane; è un'idea che risale al 1831 e alla sfrenata insurrezione modenese capillata da Ciro Menotti. A dire il vero il Delfini non si pone nemmeno il problema dei rapporti della Chateaubriant coll'Olivghe, che egli trascina completamente. Per lui la Chateaubriant è soltanto il risultato finale di un sogno, sognato da Stendhal per otto anni: è il sogno della donna di Ciro Menotti che si illude di vedere il suo nome sfuggire al capestro e rifugiarsi nell'Abbazia di Nonantola. A queste due creature la Chateaubriant concede di vivere eternamente il loro sogno d'amore. « Solo una cosa vuo' essere salvata: l'amore. Solo due personaggi storici, vel puri, fatti di entusiasmo per la vita, i quali si trovano di fronte il tradimento, l'infelicità e la morte che attraversano loro la strada, vengono realmente cantati in questo romanzo. Non sono, no, signori lettori, personaggi del Risorgimento privi di scrupoli e di coscienza civile: [...] sono Ciro Menotti e sua moglie »<sup>4</sup>.

Come nei sogni, i luoghi si spostano e si trasferiscono a Parma. Ma Parma è solo la conclusione del sogno, è solo la dolce parola col cui suono affascina Stendhal; Parma è un nome, un paravento, uno schermo sul quale dobbiamo proiettare la pianta di Modena. E questa scoperta il Delfini afferma di averla fatta proprio leggendo il libro del Benedetto. Egli non nega il valore critico e la verità storica di quest'opera, ma ne nega le conclusioni; nega cioè che i luoghi e i personaggi della Chateaubriant de Parme appartengano a Parma. Tuttavia è ben lungi da lui l'idea di opporre alle documentazioni ricche del Benedetto analoghi studi sulle conoscenze che il Boyle può avere avuto delle vicende e dei protagonisti del Risorgimento modenese: egli preferisce esporci una serie di identificazioni di luoghi e di persone dalle quali egli trae la conclusione che la Certosa non è la Certosa di Parma, ma l'Abbazia di Nonantola.

Abbiamo la netta impressione che l'erudizione del Benedetto abbia

infasciato il Delfini. Ma insomma — deve essersi chiesto il Delfini — perché dobbiamo farci dare tanto se testi polverosi quando basta leggere la Chateaubriant; perché dobbiamo ricorrere ai fantasmi di Vassine Vassil, quando basta pensare a Ciro Menotti; perché dobbiamo fare peregrinare i nostri eroi da Roma a Milano a Parma, quando possono lasciarli a Modena? No, signori studiosi; non è Parma la città della Chateaubriant. Solo Balzac ha intuito la verità, ma non fino in fondo: ha voluto al centro il Palais-Royal. Basta capovolgere la medaglia, basta mettere al centro Ciro Menotti. E dicendo Ciro Menotti, diciamo Modena 1831. E allora si ripropone la solita domanda: perché Parma? Ma è semplice — risponde il Delfini —, perché non potendo, data la carica che ricopre, pronunciare il nome di Modena, Stendhal cerca il modo di suggerirlo.

Comincia così l'inserimento del Delfini: itinerario modenese parallelo all'itinerario parmesano del Benedetto. Il punto di partenza è lo stesso: la Chiesa di S. Maria della Visitazione. Quella Chiesa che il Benedetto ha identificato nell'Oratorio di S. Paolo, riconlegandola al dramma classuale adattamento dal Correggio nei suoi diversi affreschi, il Delfini la identifica invece nella Chiesa modenese di San Giovanni del Castello.

Il Delfini espone anche le prove sulle quali egli si basa per affermare che all'origine della Chateaubriant ci sono le suggestioni del '31 modenese. Prima di tutto il Boyle crocchia Pietro Giannone, che, secondo il Delfini, fu il suo principale informatore anche e soprattutto per i fatti del 1831. Inoltre il consolo Boyle fu inviato in missione ad Ancona per curare i servizi finanziari delle truppe francesi colli inviati in conseguenza dei rotti del 1831, e quindi può avere notizie sulla tragica fine dell'insurrezione modenese.

Sono prove che non reggono ad una verifica. In primo luogo il punto di partenza è discutibile. Il Delfini afferma infatti, basandosi sulla guida del Sosaj, che la Chiesa di San Giovanni del Castello « era stata fin da un tempo immemorabile chiamata la Scuola della "Visitazione" »<sup>5</sup>. Ora, consultando il Sosaj, si può appurare che la Scuola Salesiana, o della Visitazione, venne a Modena nel 1669, dopo aver alloggiato provvisorialmente e per breve tempo in luogo detto « S. Giovanni del Castore », in attesa che venissero edificati il loro Monastero e la loro Chiesa, eressi nel 1672

<sup>4</sup> A. DELFINI, *Modena 1831 città della Chateaubriant*, Milano, Schäffer-Poeschl, 1962 p. 61.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 14-15.

nel loro fabbricato, che però non sorse in San Giovanni del Canzone, bensì a ponente del Corso del Naviglio (oggi Corso Vittorio Emanuele). In San Giovanni del Canzone, sul luogo in cui precedentemente era esistita una cappella dei Templari, sorte nel 1200 una commenda dei Cavalieri di Malta, e la loro Chiesa fu aperta al culto fin verso la fine del Seicento. Leggiamo nella guida del Sosja, del 1841: « La Chiesa anticamente commenda de' Cavalieri di Malta era aperta in questa strada verso il ponente dal 1200 fino al 1797. Il suo fabbricato attualmente serve ad uso di magazzino appartenente ad un privato »<sup>11</sup>. Queste notizie sono confermate dal Dizionario Storico-Etnologico delle castre e spazi pubblici di Modena di Luigi Francesco Valdighi. Quindi la Chiesa di San Giovanni del Canzone non appartiene mai alle Suore della Visitazione; e insieme, nella prima metà dell'Ottocento, all'epoca dell'insurrezione capellata dal Menotti, in via San Giovanni del Canzone non vi era più una Chiesa, ma un magazzino. L'antico fabbricato fu poi eliminato e al suo posto venne edificata la Chiesa delle Carmelitane Scalze. Anche questa Chiesa è oggi scomparsa, essendo stata demolita una decina di anni or sono per far posto a un edificio pubblico.

Dobbiamo poi avanzare fortissime riserve anche a proposito del ruolo di informatore sostanzioso dal Giannone. Pietro Rinaldi, detto Giannone, fu un poeta modenese di secondaria importanza che, suspetto al duca Francesco IV, fu da lui imprigionato, poi esiliato. Il Giannone si rifugiò in Francia, ove il suo poemetto l'Eude, pubblicato nel 1829 a Parigi, ebbe larga eco fra i rifugiati politici italiani. Stendhal ebbe certamente modo di conoscere il Giannone a Parigi, e si servì dell'Eude per varie notizie sul duca di Modena e sull'Andreoli, ma non poté avere da lui notizie dirette sui moti del 1831, dato che il Giannone a quell'epoca era già in esilio. Ci sembrerebbe più opportuno invocare, come informatori del Beyle, altri esiliati italiani del periodo successivo.

Infine, quando il Delfini vede nel soggiorno ad Ancona una possibilità per il Beyle di avere informazioni sui fatti modenesi e sul ruolo che in essi avevano avuto Ciro Menotti e il generale Zucchi, dobbiamo nuovamente aviarci delle riserve. Tuttavia ricordiamo infatti che, subito dopo l'insurrezione capellata da Ciro Menotti (che scoppia la sera del 3 febbraio 1831), il duca Francesco IV, che aveva tradito la fiducia in lui riposta dal Menotti e lo aveva fatto arrestare con gli altri insorti, non

sembrando sicuro e non vedendo arrivare gli aiuti austriaci, lasciò Modena e si rifugiò a Mantova con la famiglia, il Menotti, e alcune centinaia di uomini. A Modena si instaurò un governo provvisorio, si dichiarò oscurò il duca e si proclamò l'unione di Modena con Reggio. Il comitato militare venne attribuito al generale Carlo Zucchi, reggimento di nascita, che si era distinto nell'esercito di Napoleone. Ma il duca, ottenuto l'appoggio austriaco, rientrò a Modena il 6 marzo. Carlo Zucchi e i pochi volontari dovettero fuggire (8 marzo) e raggiunsero Rimini, ove si batterono con gli austriaci, ancora superiori di forze. Da Rimini le truppe dello Zucchi si spiegarono su Ancona e nella notte del 31 marzo 1831 il generale Zucchi si imbarcò nel porto di Ancona, con altri patrioti, diretto a Marsiglia. Ma il giorno seguente essi furono raggiunti dalle navi austriache, arrestati e portati a Venezia, ove vennero incarcerati.

Come conseguenza dell'intervento dell'Austria, che aveva inviato le sue milizie per aiutare Francesco IV e Maria Luigia a ritornare sul loro troni, la Francia decise, nel febbraio del 1832, l'occupazione di Ancona ed incaricò il Beyle di recarsi in quella città in missione temporanea. Il Delfini scrive: « Mi rimane però in mente una cosa importantissima. Stendhal venne incaricato dal governo francese di recarsi in Ancona, a costoro parlarne, paga e mobilitazione delle truppe inviate colla nel 1831 per frenare le ambizioni dell'Austria »<sup>12</sup>. Non è esatto. Il console Beyle venne inviato ad Ancona (ove si recò portando con sé 526 napoletani d'oro) per regolare le questioni finanziarie legate all'ingresso sul suolo italiano delle truppe francesi, che ad Ancona erano sbucate il 23 febbraio 1832. Durante questo soggiorno, che secondo il *Calendrier de Stendhal* di Henri Martineau durò dall'8 al 31 marzo del 1832, il Beyle poté molto probabilmente accogliere notizie relative alla Congiura Estense, dato che da Ancona erano passati gli esuli modenesi; ma si era trattato di un passaggio rapido e, inoltre, le notizie che il Beyle poteva accogliere si riferivano a fatti accaduti l'anno precedente.

E vero però che, nei primi giorni di aprile del 1831, il console Beyle era in viaggio vicino ai luoghi che erano stati teatro dell'insurrezione, ma il Delfini non parla di quanto imprecisatissimo fatto. All'inizio del 1831, il governo francese, ordinando alle preseccie del Marmochik che non gradiva la presenza del Beyle a Trieste, destituì il consolato a una

<sup>11</sup> (P. Sosja), *Modena descrivuta da Francesco Sosja*, Modena, Camerale, 1841, p. 81.

<sup>12</sup> A. DELFINI, *Modena 1831 ossia della «Caravansera»*, cit., pp. 20-21.

nuova sede: Civitavecchia. Il Boyle partì dunque da Trieste il 31 marzo per raggiungere Civitavecchia, e nel corso del viaggio toccò Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna e Firenze. Da Firenze, nell'aprile del 1831, il Boyle indirizzò al conte Sebastiani, Ministro degli Affari Esteri, un rapporto, suddiviso in quattro dispacci, sulla situazione politica dei territori che aveva attraversato. Pur non parlando direttamente di Modena, il Boyle parlava del clima di tenore che regnava intorno a Francesco IV e mostrava di essere a conoscenza delle vicende del generale Zucchi.

Nessuna traccia però di Ciro Menotti. Che il Boyle abbia avuto una conoscenza diretta del Menotti è da escludere, ma lo ha certo conosciuto per fama e attraverso i resoconti degli esuli. Sarebbe importante a questo proposito poter credere in una conoscenza di Stendhal col Misley (che sarebbe stato in tal caso un informatore d'eccezione), ma non possiamo ritenere molto probabile. Maggiori riserve avanziamo sulla possibilità per il Boyle di avere avuto notizie sulla vita privata del Menotti e su Francesco Moretti, e pensiamo che sia proprio per creare questo collegamento che il Delfini insiste sul passaggio degli esuli modenati da Ancona. In Ancona avevano cercato rifugio il generale Carlo Rossi (fratello del Delfini), uno dei capi degli inseriti agli ordini dello Zucchi, Antonio Morandi, Enrichetta Bassoli Castiglioni (il figlio della quale, secondo il Delfini, avrebbe ispirato il personaggio di Sandrino) e Antonio Delfini di Dovetto. Sono questi i personaggi che il Delfini ritrova, trasfigurati, nella *Chiaravalle*.

E interessante confrontare, allora, le identificazioni dei personaggi del romanzo proposte dal Delfini e dal Benedetto. Per il Delfini sono quasi tutte identificazioni in chiave familiare. Egli ritiene che il suo beniamino, Antonio Delfini di Dovetto, incarcero a Venezia nel 1831 (dopo essere stato arrestato coi altri principali esuli modenati ad Ancona) sia stato uno degli elementi che hanno contribuito a ispirare a Stendhal il personaggio di Fabrizio e in particolare a ispirargli l'episodio dell'alfabeto d'amore. Quante suggestioni veneziane, che si fondono col tema politico modenese, sono, per il Delfini, alla base della *Chiaravalle*.

Notiamo però che, secondo il *Calendrier du Martinet*, nel 1831 il Boyle fu a Venezia solo dal 20 gennaio al 19 febbraio e dal 31 marzo al 3 aprile (vi fece tappa nel corso del viaggio che lo portò nella sua nuova sede di Civitavecchia). Poiché i prigionieri modenati furono con-

dotti a Venezia nei primi giorni di aprile del 1831, la possibilità che il Boyle abbia saputo dell'alfabeto d'amore praticato nelle carceri di San Severo dal prigioniero modenese e dalla figlia del governatore delle carceri si profila solo per la breve sosta del mese di aprile. Ma il Delfini non ha dubbi: i suoi binomii Antonio Delfini e Rossa Guararina, figlia del governatore delle carceri di Venezia, sono stati due modelli per Fabrizio e Clelia. L'altra coppia che il Delfini vede al centro della *Chiaravalle* è quella formata da Ciro Menotti e da Francesca Moretti, la donna da lui amata. Questa coppia si sdoppia nel romanzo, come nei sogni, nelle due coppie: Fabrizio-Clelia e Coorte Moreta-Santaverina.

Abbiamo così una serie di identificazioni, che possiamo confrontare con quelle proposte dal Benedetto.

#### GENA SANSEVERINA

Benedetto: Vandea Farnese - Angela Pietragrossa - Macchera Mispalma - Barbara Sanseverina.

Delfini: Francesca Tosci-Moretti, moglie di Menotti - Marietta Pio di Savoia, Signora della Villa Quaranta a Saona di Modena e amica del generale Carlo Rossi (astianato del Delfini).

#### COORTE MORETA

Benedetto: Cardinale Borgia - Ministro Du Tillot - Come Francesco Mosca, direttore generale di polizia a Milano - Qualche cosa del Principe di Canosa, uomo di fiducia di Francesco IV.

Delfini: Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dalle vedette carbonaro - Gen. Carlo Rossi, erede della famiglia di Tarragona - Un poco del generalissimo C. Zucchi - Quakosettina di Ettore Misley.

#### CLELLIA COSTI

Benedetto: Matilde Dembinski - Un ricordo di Venina Vaziri.

Delfini: Rossa Guararina Rhodochtein, figlia del governatore delle carceri di Venezia (praticava l'alfabeto d'amore col prigioniero Antonio Delfini del Dosso condannato a morte dal Tribunale di Modena) - Enrichetta Bassoli Castiglioni - Misteriosa fanciulla ingolata nella fuga di Antonio Morandi - La Moretti, moglie di Menotti.

#### FABRIZIO DEL DOVOO

Benedetto: Alessandro Farnese - Il ricordo di Piero Misirilli - Qualche cosa dei prigionieri dello Spielberg - Qualche cosa di Ciro Menotti.

Delfini: Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dal duca di Modena - Antonio Delfini del Dosso, inventore dell'alfabeto d'amore

• Silvestro Castiglioni - Ten. Massimo Pio di Savoia, nipote di Marietta Pio - Astorino Morandi, ufficiale napoleonico, fuggiasco dalle carceri di San Severo e ucciso nel 1822 dal famigerato Giulio Besti - Don Andreoli, torturato e impiccato da Giulio Besti nel 1822.

#### FABIO CONTE

Benedetto: Cosme Della Torre Rezzonico, consuoco di origine e governante della Cittadella di Parma nel 1763.

Delfini: In questa figura si può riconoscere, oltre al padre di Rosa Giovanna, anche (e soprattutto) il contrammiraglio austriaco Bandiera (il padre dei fratelli Bandiera).

#### FERRANTE PALLA

Benedetto: Ferrante Pallavicino, poeta.

Delfini: Pietro Rinaldi detto Giannone, medico e poeta.

#### RANOCCHIO-ERNEST IV

Benedetto: Francesco IV di Modena - Ranuccio I Farnese - Ferdinando IV di Napoli.

Delfini: Francesco IV - Sandrone, membro della famiglia Pavese.

#### RANOCCHIO-ERNEST V

Benedetto: Ferdinando I duca di Parma.

Delfini: Francesco V di Modena - Sgorghiguelo, membro della famiglia Pavese.

Notiamo subito che alcune delle identificazioni proposte dal Delfini sono alquanto improbabili. Egli ritiene, ad esempio, che la famiglia principesca di Parma si ispiri alla famiglia Pavese (il celebre titolo di maschere modenese), che non esisteva ancora al completissimo quando il Byle scrisse il romanzo. La maschera di Sandrone fu creata dal carpigiano Luigi Campogalliani nei primi anni dell'Ottocento e venne introdotta a Modena da Giulio Prati, genitore del Campogalliani, dopo il 1830. Giulio Prati creò poi la Palotina, moglie di Sandrone, e infine Sgorghiguelo, il figlio. Ma Sgorghiguelo fu creato nel 1846, quindi l'identificazione col personaggio di Ranuccio Ernesto V risultò impossibile. Se non è stata una svista del Delfini, possiamo interpretarla come una aperta dichiarazione di guerra all'erudizione del Benedetto.

Passando poi all'esame dei luoghi, il Delfini ci propone una topografia della Chavenerie tutta in chiave modenese. Il Palazzo Ducale della Chavenerie è la fedele descrizione del Palazzo Ducale di Modena; la villa della Sanseverina a Sacca è la Villa Ducale delle Quattroterreni a Sacca di Modena, appartenente a Marietta Pio di Savoia; la Terre Fa-

nese è alta come la torre Ghirlardina di Modena (senza ghirlinda); la Chiesa di S. Giovanni con la tomba del Vescovo del Donge è la chiesa-galleria del Duomo di Modena con la tomba del Vescovo San Genesiano; la Certosa è l'Abbazia di Nonantola, e « due leghe » da Sacca e circondata da vasti boschi.

La cosa che più sorprende è che l'itinerario modenese del Delfini ha un'aderenza ai luoghi non inferiore all'itinerario paesano del Benedetto. Sono itinerari che possiamo veramente percorrere, e Giampiero Dossetti, nel suo articolo *Doppie chiavi per il laboratorio della Certosa*<sup>10</sup>, li ha confrontati passo a passo, per considerandoli essenzialmente fantastici e sentimentali.

A dire il vero, lo stesso Delfini ammette di avere dato più indicazioni che prove. Afferma che la Certosa del romanzo è l'Abbazia di Nonantola, e, per sostenerne tale affermazione, ci dice solo che si trova a due leghe da Sacca; sostiene che Stendhal ha descritto Modena, e non si preoccupa di riportare le testimonianze dei suoi passaggi modenesi; ritiene che lo spazio sia dovuto a Ciro Menotti, e poi di parla dei suoi blasoni. Eppure ci riesce simpatico, questo Delfini, con la sua ironia, il suo spirito polemico, la sua ingenuità. Ci dichiara solennemente: « Penso ora, rileggendo la *Parva di Stendhal* di Luigi Foscolo Beneditto, che sarà accusato di avere sfondato delle porte aperte. Mentre do ragione subito al futuro accusatore, lo avverto in ogni modo che le porte non erano aperte: erano socchiuse. Il penso a sociandole è stato Balzac. Io le ho spalancate e poi, un po' nervoso e ineredito, le ho sfondate. Ma... non sono cedute »<sup>11</sup>. Peccato che Stendhal non lo abbia conosciuto. Forse ora ce lo ritroviamo in qualche romanzo, metà Fabrizio del Donge e metà Ferrante Palla. E questa volta il romanzo sarebbe veramente ambientato a Modena.

Ma ci sembra inutile confidare il Delfini: è troppo facile farlo, ed oltre tutto è già stato fatto. È troppo facile dire che il Delfini fu un visionario che gioiò a inventarsi una sua Modena sconsigliabile. È troppo facile dire che dal suo odio per Parma (e in particolare per una signoria di Parma) trasse spunto per toglierci i luoghi in cui « avevano e viverò » i personaggi della *Chartreuse*. C'è una tale differenza di rigore

<sup>10</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Doppie chiavi per il laboratorio della Certosa*, in *Guide e saggi e segreti dell'Ermita Romagna*, Milano, Super, 1971, pp. 27-46.  
<sup>11</sup> A. DELFINI, Modena 1831 citata dalla « Chavenerie », cit., p. 83.

storico fra l'eruditissimo studio del Benedetto e il pungente « pamphlet » del Dellini, che proprio ci sembra inutile indulgere in confrontazioni. E poi, creare postumo negare i sogni?

\* \* \*

Modena non può vantarsi di aver offerto un letto a Henri Beyle, ma è anch'essa una città stendhaliana. Abbiamo già visto che, nel 1811, l'incontro del Beyle con Modena fu un incontro simpatico. Probabilmente non fu questo il primo incontro in senso assoluto, poiché quasi certamente nella primavera del 1801, all'epoca della sua prima venuta in Italia coll'armata napoleonica, il giovane Beyle arrivò fino a Firenze. Sappiamo per certo che il 7 marzo 1803 egli era a Reggio. Da Reggio molto probabilmente egli si spese fino a Firenze, al seguito del generale Michaud, come risulterebbe dal suo *Journal*, nel quale dieci anni dopo, il 28 settembre 1811, egli annotava: « Florence avait été le terme de mes courses en Italie, dans ma première jeunesse; j'y vis avec le général Michaud, comme aide de camp »<sup>15</sup>. Modena si sarebbe quindi trovata sulla sua strada sia all'andata che al ritorno, ma non abbiamo testimonianze alcuna di questo passaggio.

Il primo incontro documentato del Beyle con Modena avvenne il 23 settembre 1811, nel corso del viaggio che lo condusse a Roma e a Napoli. Fa questo, come già abbiamo detto, un incontro felice, e non capiamo perché il Benedetto debba scrivere: « Se Modena poté fare allora al nostro Arrigo una eccellente impressione, ciò si deve certamente al fatto ch'egli vi giunse morto di fame e che vi pose finalmente conoscendi una buona mangialia »<sup>16</sup>. Che Modena debba divertirsi in seguito per il Beyle la città su cui stendono le loro ombre Francesco IV e i Gestuti è innegabile, ma è parimenti innegabile che nel 1811 il Beyle non solo l'aspetto esteriore della città e ne trasse un'impressione piacevole, trovandola « propre et gaie ».

Il Beyle ripassò da Modena nell'ottobre del 1814, ma non abbiano elementi per supporre che vi si sia fermato. La cosa appare assai improbabile, dato che nel suo *Journal* egli annota di essersi fermato due giorni a Bologna e una mezza giornata a Parma, ma non fa cenno a Modena. L'8 dicembre 1816, il Beyle partì da Milano per un nuovo viaggio di

<sup>15</sup> *Journal*, vol. III, p. 386.

<sup>16</sup> L. F. BENEDETTO, *La Parva di Stendhal*, cit., p. 403.

quasi tre mesi attraverso l'Italia, e Modena si trovò nuovamente sulla sua strada. Di questo passaggio troviamo testimonianza solo in *Rome, Naples et Florence*, ove il Beyle ricorda di non essersi fermato a Modena, non sopportando l'idea di doverne nella città dei Genovesi.

Abbiamo poi altri passaggi non documentati ma che posturano rinnovate certezze, dato che Modena si trovava obbligatoriamente sulla via Milano-Bologna. Nel 1819 il Beyle si recò a Volterra per raggiungere Marsilde. Il viaggio di andata avvenne via mare, ma nel ritorno il Beyle seguì la strada Bologna-Milano, passando per « la Maranglia ». Henri Martineau, nel suo *Calendrier de Stendhal*, identifica « la Maranglia » col borgo omonimo che si trova a due leghe da Modena, sulla strada che congiunge Modena a Reggio, e per giustificare la citazione del Beyle suppone che egli possa avervi incontrato qualcuno di suo conoscenza. Il Benedetto propone invece, in una nota della *Parva di Stendhal*, di intendere il termine come palude mantovana, cioè come un nomignolo perduto per indicare Marrovia. Notiamo che entrambe le ipotesi implicano un passaggio da Modena (che però il Beyle non menziona) e aggiungiamo che la sola interpretazione possibile ci sembra quella del Martineau. È vero che, nell'elenco delle località che ha attraversato, il Beyle inserisce solo nomi di città, ma possono facilmente spiegarsi queste omissioni: è infatti sufficiente consultare il *Dizionario Topografico-Storico degli Stati Esteri* di Girolamo Tiraboschi (1825) per apprendere che Maranglia segnava il confine fra il modenese e il reggiano. Questo fatto, anche senza ricorrere a laboriose ipotesi, rende probabilissima una sosta e niente ci vieta di immaginare il Beyle che nel piccolo borgo si fermò, parla, e raccolse notizie relative a Modena.

Il Beyle passò nuovamente da Modena nel 1826: nel marzo di quell'anno egli si recò infatti a Bologna per un breve soggiorno, ma Modena non viene nominata, benché si sia trovata due volte sulla sua strada. Infine, nel febbraio del 1824, il Beyle passò un'ultima volta da Modena, ma anche questa volta non se parla (rегистrande invece una sosta a Parma). Da questo momento in poi Modena non si trova più sulla sua strada; ma ricordiamo che nel 1831, all'epoca dell'insurrezione modenese, il Beyle passò molto vicino al luogo della rivolta.

Non abbiamo invece nessun passaggio documentato del Beyle da Nonantola. Il Dellini, per l'identificazione delle Cervose del romanzo con l'Abbazia di Nonantola, si basa esclusivamente sulla sua distanza da

Sacco (due leghe) e sul fatto che nell'Ottoniano l'Abbazia era circondata da vasti boschi che venivano a congiungersi coi boschi di Sacc.

La posizione geografica di Nonantola, a 10 Km. da Modena, sulla strada che da Modena conduce a Ferrara, ci indurrebbe a ritenere possibile una visita del Boyle all'Abbazia; ma dalle testimonianze che ci ha lasciato Stendhal stesso risulta che egli si è sempre recato a Ferrara percorrendo la strada che collega direttamente questa città a Bologna (itinerario che esclude Nonantola). Il Boyle avrebbe poi potuto raggiungere Nonantola compiendo una deviazione sul percorso Modena-Bologna, ma un esame dei suoi appunti di viaggio ci obbliga a ritenere anche questa ipotesi molto improbabile. Infine, all'Abbazia nonantolana non ci è stato possibile trovare alcuna traccia di un passaggio del Boyle, benché si tratti di una delle mete più interessanti dei dintorni di Modena.

La Badia e il Monastero di Nonantola furono fondati, come si sa, a metà dell'VIII secolo da S. Anselmo, già duca del Pitali. Ben presto la Badia, che venne dedicata a S. Silvestro, assunse a grande splendore grazie all'articolata attività dei monaci Benedettini che vi risiedettero fin dalla sua fondazione e che raccolsero nel loro archivio documenti e codici di grande pregio. Devastata a più riprese dalle invasioni degli Ungheri e dagli incendi, la Badia fu ricostruita nel X secolo, poi rimasta nell'XI e nel XIII secolo. Dopo una nuova fase di decadimento la Badia venne restaurata nel corso del XV secolo e nel 1449, morro l'ultimo Abate Regolare, venne affidata dal Pontefice ad Abati Commendatari. Nel 1514 Giannattasio Seretio, Arcivescovo di S. Severino, sostituì i monaci Benedettini con i Cistercensi, che vi rimasero fino al 1783, anno in cui furono costeggiati per lasciare l'Abbazia a piena disposizione di Francesco Maria d'Este Abate commendatario di Nonantola. Nel 1821 il Pontefice Pio VII affidò il governo dell'Abbazia a un Abate Commendatario perpetuo, nella persona del Vescovo di Modena.

Francesco Maria d'Este, che si prese grandemente cura dell'Abbazia, del Monastero e del Seminario, affidò a Girolamo Tiraboschi l'incarico di scrivere la storia dell'Abbazia. Questa *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* fu pubblicata a Modena nel 1784, e non è escluso che il Boyle abbia potuto conoscerla. Pensiamo invece di dover escludere l'ipotesi di una visita del Boyle all'Abbazia nonantolana, anche perché di essa non c'è traccia nell'opera di Stendhal, e non riusciamo a pensare che si possa, avendola vista, passare sotto silenzio questa stupenda, suggestiva e silenziosa Abbazia romanica. È vero che

abbiamo incontrato nella sua storia un arcivescovo di S. Severino, ma sinceramente ci sembra troppo poco per proporre la sua candidatura al titolo di Cervosa.

Estate tuttavia una parte di Modena che il Boyle ha conosciuto bene: la Modena dei Gesuiti e di Francesco IV. L'intera opera stendhaliana è dimensionata di riferimenti e di commenti più o meno esplicativi all'opposizione politico-religiosa esercitata dall'autorità modenese.

Il duca Francesco IV, ambiziosissimo campione del programma della Santa Alleanza, nota in tutta Europa per la sua crudeltà, traduceva le norme politici la dottrina dei Gesuiti, ed è naturale che la critica del Boyle si sia risolta contemporaneamente contro entrambe le forme di oppressione. In Roma, Napoli e Firenze abbiamo i primi attacchi. Dapprima sono tristi consigli: « Ce malheureux peuple, palpitent par la haine, est gouverné par les cours d'Autriche, de Turin, de Modène, de Florence, de Rome et de Naples. Modène et Turin sont en paix aux Jésuites »<sup>11</sup>, poi critiche mascherate da paratiti, ma sul cui significato non ci sono dubbi: « Le duc de Modène n'a pas veule permettre à la diligence de traverser ses Etats. » Il n'y a que les jacobins qui voyagent », a-t-il dit, et S.A.R. a raison; son chef de police Besnai lui fait de fidèles supports. L'Italie, qui lli peu et avec réfléchie, s'installait surtout par les voyages. Ce monde n'est qu'une valle de larmes, dit-on à Modene, et l'on... n'est-ce pas leur rendre le plus grand des services?... on donne raison aux jésuites de Modène... Rien de plus odieux que la persécution et les auto-da-fé, rien de plus ridicule que la sévérité »<sup>12</sup>. Gli attacchi diventano infine scoperti: « J'ai eu de curieux détails sur le collège des Jésuites à Modène, et sur l'art avec lequel on cherche à détourner toute générosité dans le cœur des élèves et à lessiver l'église le plus secoude »<sup>13</sup>; a questa volta il collegamento fra l'oppression religiosa e quella politica non è suggestivo, ma è chiaramente espresso: « Les extrêmes se touchent: le puritanisme et le cruautät de Reggio à côté du jacobinisme à Modene et d'un gouvernement... »<sup>14</sup>. Non possiamo trovare strano che Henri Boyle, ancora immerso nelle dolci suggestioni ridotte in lui da una visita compiuta il giorno pre-

<sup>11</sup> Rom, Napoli et Florence, vol. I, p. 353.

<sup>12</sup> Ibidem, p. 141.

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 175-176.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 177.

odente a Correggio, si sia sentito urtato da questi pensieri. Piuttosto che guardare in faccia la triste realtà modenese ha preferito cominciare a cullarsi nelle sue « idées tendres » e, per non doverne a Modena, ha proseguito il viaggio fino a Saneggiagia.

Nelle *Provenzales dans Rose* la satira diventa più chiaramente politica. Strandhal ci parla della severità della polizia modenese e del suo capo, l'edano Besini (del quale si racconta la triste storia) e ci riferisce anche, con la sofisticazione di un'invasione frate domenicano, il supplizio di Don Andreotti: « Les gens de Modène ont le diable au corps, mais il y a là un prince énergique et sans qui comprime le carbonarisme et l'impôt. Je ne trouvais à Modène, continue-t-il, quand on perdait le prétre N., noble et carbonaro »<sup>22</sup>. Pur risparmiando i particolari di questa esecuzione, Strandhal ce ne lascia intuire la crudeltà e, per completare il ritratto di Francesco IV, fa riportare dal suo fruscio anche gli episodi relativi alle sommosse studentesche che scoppiarono fra gli universitari modenesi all'epoca dei moti del 1820-1821. L'intervento delle truppe inviate per soffocare i disordini venne agevolato dalla collaborazione di due studenti, che si adoperarono per ricordare alla salma i loro compagni; ma quando il comandante militare delle truppe propose al duca Francesco IV di premiare i due giovani, questo « homme de sens » ordinò invece di rinchiuderli nel carcere di Rubiera, senza intuire che l'accordatore che essi avevano sui loro compagni avrebbe potuto essere in futuro pericoloso. Quando poi il marchese Sangüineti, fedelissimo suddito del duca di Modena, avendo avuto due figli cacciati dall'Università per la parte che avevano preso alla rivolta, venne a chiedere grazia al duca, si sentì rispondere di andare in esilio coi suoi figli. Il Beyle, che ha trovato queste notizie nell'*Essai de Pietro Giannone*, le tipica ingenuamente, desideroso di far conoscere nuove manifestazioni della crudeltà del tiranno di Modena. Vennero poi a conoscenza della legge sulla censura della stampa, promulgata da Francesco IV il 29 aprile 1828 e della quale il « Globe » aveva pubblicato una traduzione nel numero del 15 aprile 1829, il Beyle si affrettò a inserire nelle *Provenceles dans Rose* il testo completo di quella legge.

Nel 1831 muoviamo nelle lettere del consolo Beyle del tragici fatti modenesi. Nel rapporto che invia da Firenze al Ministro degli Affari Esteri, egli ci descrive il terrore del Ferraresi: « En s'attendront à

<sup>22</sup> *Provenceles dans Rose*, vol. I, pp. 125-122.

des cruesées étonnantes de la part de S.A.R. et R. Monseigneur le duc de Modene, dont l'exemple peut inspirer beaucoup sur le gouvernement de Ferrare »<sup>23</sup>; e, per farsi intuire la severità delle leggi di Francesco IV, il Beyle riferisce che il granduca di Toscana non ha voluto che esse venissero riproposte sulla « Gazzetta » di Firenze. Stendhal sapeva anche dell'esistenza a Modena del giornale « La Voce della Verità », che era stato fondato nel 1831 per appoggiare le idee secessionarie del duca, e in varie lettere del 1834 egli ricorda il « journal turinois » che si stampa a Modena.

Nella *Chartreuse* tutte le notizie che il Beyle ha raccolto su Modena sono opporseramente sfumate. Il duca di Modena è stato un costante modello per la figura del principe, con il quale ha analogie evidenziate. La leggendaria siccità di Ranuccio Ernesto IV, che viene definito uno dei principi più ricchi d'Europa, è un ricordo della ben nota fortuna del duca di Modena. Il Beyle sapeva che Francesco IV si era illuso di diventare, attraverso l'assunzione del 1831, re costituzionale dell'Italia del Nord, e Ranuccio Ernesto IV accarezzava il folle sogno di diventare re costituzionale della Lombardia. Il Beyle conosceva la vita del piccolo dinastro di Modena e conosceva le ingiustizie comminate dai suoi giudici; e nella *Chartreuse* ritroviamo anche questi elementi. Vediamo infatti che, nell'adunanza di congedo, Ranuccio Ernesto IV si chiede angoscioso che cosa la Sanseverina potrà raccontare della corte di Parma, una volta uscita dal suo Stato: « Dieu sait ce qu'elle dira de mes juges à Naples [...]. Je lui devrai la réputation d'un tyran ridicule qui se lève la nuit pour regarder sous son lit »<sup>24</sup>.

Ma il principe della *Chartreuse* ha in comune con Francesco IV soprattutto l'impressionante crudeltà: l'idea di far soffrire e di far versare delle lacrime è la sola idea che lo rallegrà.

Ancanto a Francesco IV ritroviamo nella *Chartreuse* il famigerato Besini, capo della polizia modenese, che ha offerto al Beyle un modello per il fiscale Rossi, degno strumento della crudeltà del principe.

Anche il giornale ultramonarca di Parma ha origine modenese, poiché si tratta di una palese allusione alla « Voce della Verità », il giornale che propagandava le idee assolutiste di Francesco IV.

Non mancano ovviamente i Gesuiti, presso i quali Fabrizio compie

<sup>22</sup> *Correspondance*, cl., vol. II, pp. 268-269.

<sup>23</sup> *La Chartreuse de Parme*, vol. II, p. 12.

i suoi studi e dai quali nasceva la dottrina, con risultati ben prevedibili. Vediamo infatti che, facendo la devota accusa dei suoi peccati nella chiesa di S. Petronio a Bologna, Fabrizio non pensa nemmeno per un momento di doversi accusare di simonia: « Il ne lui vint pas une seule fois à l'esprès que le crédit du comte Mosca, employé en sa faveur, fit une simonie. Tel est le triomphe de l'éducation jésuïtique: donner l'habitude de ne pas faire attention à des choses plus claires que le jour »<sup>24</sup>.

Ma c'è solo questa parte di Modena nella *Chartreuse*? Dobbiamo concludere ripetendo la vecchia affermazione che Modena era per Stendhal, nel momento in cui scriveva la *Chartreuse*, soltanto il perfetto simbolo dell'Italia della Restaurazione? La Corte del romanzo napoletano indubbiamente non solo la personale finanza di Fabrizio il mondo, ma anche il lessico dell'Italia titoniana muta e dissolta. Non possiamo negare lo squallido del quadro finale del romanzo: « Les personnes de Paris étaient vides, le conte immensément riche, Ernest V adoré de ses sujets qui comparaient son gouvernement à celui des grands ducs de Toscane »<sup>25</sup>. Non solo l'Italia è muta, ma è quasi contenta del suo vile, apparente benessere.

Modena è dunque presente nel romanzo solo come simbolo di questa Italia? Pensiamo di poterlo negare, perché c'è nella *Chartreuse* anche un omaggio ai martiri del '91 modenese: un omaggio piccolissimo, quasi nascosto, ma ineleggibile.

Dopo aver narrato la romanesca fuga di Fabrizio, Stendhal ci mette come questa fuga venga ridottiologata e falsata. Il popolo, pur credendo Fabrizio colpevole, ammira in un primo tempo il coraggio di cui il giovane aveva dato prova sfidandosi da un mostro così alto. Ma questa ammirazione è ben presto distrutta dalla versione dei fatti che viene fornita dalla polizia, la quale afferma che la fuga del prigioniero è stata agevolata da venti soldati, pagati dalla duchessa, che hanno tessuto a Fabrizio delle scale; inoltre il principe fa abilmente diffondere la voce che otto dei soldati che hanno aiutato Fabrizio sono stati fucilati. E Stendhal conclude: « Alors il fut bâtié même des Ebéras véritable, comme ayant causé par son imprudence la mort de huit pauvres soldats. C'est ainsi que les petits despoteuses réduisent à rien la valeur de l'op-

tion »<sup>26</sup>. Queste parole ritroviamo a una nota in fondo alla pagina: « Tr. J. F. M. 31 ».

Questa nota, alquanto enigmatica, è stata variamente interpretata. Per Paul Hanard si doveva interpretare: « Trieste, janvier, février, mars 1831 » e per lungo tempo si è accettata questa lettura. Ma nel febbraio del 1938, in un articolo apparso sul « Divan », Luigi Foscolo Benedetto ha proposto di leggere la nota in questo modo: « Triestica janvier, février, mars 1831 », suffragando questa interpretazione con le più ampie prove (fra l'altro nel capitolo XXIII Stendhal usa proprio la parola « troubler », per indicare la sommossa scoppiata alla morte del principe). Antonio Delfini ha proposto un'altra fantasiosa interpretazione: « Triestino, j'ai fait Modene 1831 ». L'interpretazione oggi generalmente accettata dagli stendhaliani è quella del Benedetto, essendo l'arca veramente motivata. Osserviamo poi che le riflessioni raggiunte da questa nota si debbono estendere anche alle pagine del capitolo seguente. La sommossa che scoppia alla morte di Renzo Emanuele IV, fomentata da Fermin Palla, ha il carattere di una rivolta popolare contro un potere tirannico, e anche questa rivolta è dall'autoria stendhaliana e negata.

Stendhal pensava certo che questo richiamo dovesse apparire chiaro ai lettori preparati e che dovesse permettere un facile collegamento con i tragici fatti modenesi del 1831 e con la loro triste conclusione. È indubbio che Stendhal, anche in questo caso, ha preso spago da Francesco IV per descrivere i mezzi di repressione di un tiranno, per mostrare come una despota possa cancellare un fatto eroico. Francesco IV aveva abilmente nascosto e svilito la realtà, mettendo in giro ad arte voci ostili ai Menotti, trasformando un eroe in un essere spregevole. Il giornale « La Voce della Verità », il cui primo numero uscì il 5 luglio 1831, non fu che uno dei tanti mesini adattati dal dux di Modena per fare accettare al popolo la sua versione dei fatti.

Ma richiamando l'attenzione dei lettori sulla conclusione dei noti modenesi, Stendhal ricordava anche colui che di quell'insurrezione era stato l'adunno: Ciro Menotti.

Ricordiamo brevemente. Ciro Menotti, figlio di un commerciante di traodi, fedele uditivo del duca Francesco IV, al quale lo leoprano rapporti commerciali e di amicizia, era un uomo di grande fascino personale, ardente patriota e capo riconosciuto delle Carbonerie modenese.

<sup>24</sup> Ibidem, vol. I, p. 348.

<sup>25</sup> Ibidem, vol. II, p. 373.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 223.

Conquistato dalle idee innovatrici di Enrico Miday, egli aveva deciso un piano di insurrezione dei liberali italiani contro l'Austria, che avrebbe dovuto avere il suo culmine a Modena. Francesco IV appoggiò initialmente i liberali e i carbonari, allietato dalla speranza di diventare, attraverso l'ascesione (che doveva scoppiare il 5 febbraio 1831 in Emilia, Toscana e Piemonte), re di tutta l'Italia Settentrionale; ma continuò al tempo stesso a mantenere contatti con l'Austria. Quando Ciro Menotti inviò la deputazione di Francesco IV, decise di anticipare i morti, che scoppiarono a Modena la sera del 3 febbraio 1831. Il duca fece circondare la casa del Menotti, diede ordine di ammazzare gli inseriti e fece immediatamente iniziare il processo da una Commissione straordinaria. Dopo la sospensione dovuta alla fuga del Duca, che si recò a Mantova portando con sé il Menotti prigioniero, il processo venne ripreso e si concluse con 180 condanne, fra cui 36 a morte (ma 27 dei condannati a morte erano costituzi). Il 26 maggio 1831 Ciro Menotti fu impiccato, assieme a Vincenzo Beodri. Gli altri sette condannati a morte, che erano nelle mani del duca, ebbero commutata la pena capitale in carcere perpetuo. Fu questo uno degli episodi più gloriosi del Risorgimento Italiano, e la figura di Ciro Menotti, malgrado i tentativi del duca di minimizzare la grandezza, rimane una delle più nobili della nostra storia.

Stendhal ha subito il fascino di quest'uomo eccezionale, del quale tanto gli avevano parlato gli esuli italiani, e a suo modo ha cercato di rendere omaggio al suo eroismo. Ponendo poi la nota « Tr. J. F. M. 31 » a commento della fuga di Fabrizio, egli ha voluto indicare chiaramente l'identificazione Ciro Menotti-Fabrizio. Come Ciro Menotti, Fabrizio è l'autore di un gesto coraggioso, è un campione dell'energia indomita, e come lui vede il suo gesto ridicolizzato. Fabrizio, in questo momento, è Ciro Menotti. Ed è significativo che il ricordo del patriota modenese sia collegato all'unico atto consapevolmente coraggioso compiuto da Fabrizio, legato idealmente all'unico momento in cui Fabrizio è un simbolo di ardimento e di forza.

Questa nota è indubbiamente poca cosa, se consideriamo quello che Stendhal ha detto; ma è anche, se consideriamo quello che ha sottinteso. Stendhal non pose a caso l'osservazione che fa, intervenendo decisamente nella narrazione, prima di iniziare il racconto della morte del patriota; fatto che prelude alla sommossa e alla conseguente reazione: « La politique dans une œuvre littéraire, c'est un coup de pistolet au

milieu d'un concert, quelque chose de grossier et quelqu'un pourtant il n'est pas possible de refuser son attention. Nous élisons parler de fort vilaines choses, et que, pour plus d'une raison, nous voudrions taire; mais nous sommes forcés d'en venir à des événements qui sont de notre domaine, puisqu'ils ont pour thème le cœur des personnages »<sup>21</sup>. Con questa osservazione Stendhal sottolinea la sua volontà di evitare soprattutto un romanzo; ma, pur dichiarando di non voler fare un'opera politica, egli non ignora l'esistenza del Menotti. Anche se ha posto l'accento sul tragico epilogo della Congura Estense, implicitamente egli si ha pure indicato la grandezza sublime di chi ne è stato il protagonista; e se Modena è spesso presente alla sua mente come la città di Francesco IV, egli mostra di conoscere e di ricordare anche la Modena di Ciro Menotti. È un atto di giustizia nei confronti di questa città che è la roccaforte dei Gesuiti, ma è anche « prope et gare »; è la patria dei Beschi, ma anche di Don Andreoli; di Francesco IV, ma anche di Ciro Menotti.

\* \* \*

La breve nota « Tr. J. F. M. 31 » non è sufficiente, certo, per fare di Ciro Menotti il protagonista della vicenda, ma è sufficiente per fare risuonare nel romanzo l'eco dei morti del '31, per inserirvi il ricordo del patriota modenese, per introdurre nella Charentaise l'idea del Risorgimento. Nel momento in cui Stendhal compone le sue opere, questa idea è solo un senso, ed è naturale che anche nella Charentaise sia solo un senso. Una sera modenese. Ma allora dobbiamo riconoscere che Modena rappresenta per Stendhal non solo l'Italia del letargo, ma anche l'Italia del risveglio.

Non vogliamo con questo riaprire la polemica relativa all'ideologia della città che fa da sfondo al romanzo, anche perché di reale questa città ha forse soltanto il nome, e il nome glielo ha già dato Stendhal. Ma Parma non è diventata un elemento poetico del romanzo, non è presente nella Charentaise come tema. Sotto questo aspetto vi è molto più presente Modena.

Vi sono nell'opera alcuni punti in cui Parma significa Modena e viceversa. Dopo l'uccisione di Gilletti, Fabrizio entra pieno di paura negli stati Austriaci, non avendo altra possibile via d'escita, poiché è

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 236-237.

duca di Modena rendeva a Parma, in virtù di una conventione, i suoi fuggitivi. La vera conventione diceva viceversa che lo stato di Parma doveva rendere i fuggitivi al duca di Modena. Anche in altri paesi la realtà si confonda. Tutto, nella *Chartreuse*, è composito e denso di varie suggestioni, che confluiscono nello schema parmense.

Ma il vero sfondo del romanzo è la muta Certosa, simbolo di rinascita alla vita, alla speranza e all'amore. Il vero titolo dell'opera è soltanto la *Chartreuse*. Stendhal ha aggiunto il nome di Parma, perché questa città poteva indicare genericamente l'Italia; ma non c'è una « città della Certosa ». Se non possiamo dire (ci dispisce per il Delfin) che la città della *Chartreuse* è Modena, non possiamo nemmeno dire (ci sono il Benedetto) che è Parma. I luoghi in cui Fabrizio e la Sansovina vissero e amarono non esistono in assunto punto preciso della terra. Potranno avere sorti addossate alla realtà topografica, ma non sono reali. Sono tali solo nella fantasia del Boyle. Quicunque luoghi che gli stendhaliani vogliono percepire in questo pellegrinaggio appartengono solo a Stendhal, perché sono nati dalla sua fantasia.

### Guillaume du Tillot, Marquis de Fellino, pilotis de Mosca

par Romette Sy

« Ministre de l'Infant de Parme [...] seul chargé de toute l'administration, il s'en acquittait avec beaucoup d'activité, de vigilance et de déintérêttement [...]. Les sciences, les lettres, les arts utiles; l'académie des beaux arts et la bibliothèque [...] les embellissements de la ville, tout fut le fruit de son aile pour le bien de ce petit état. Il avait, pour ainsi dire, vendu sa peau et sa famille pour ne songer qu'à aux intérêts des peuples et du peuple [...] à qui il s'était dévoué [...]. L'Infant avait en lui toute confiance; il se voulait jamais rien décider sans lui. Après la mort de l'Infant et le mariage du nouveau souverain, il usa peut-être trop de son ancienne autorité; il déplut ainsi que la grande-maîtresse du Palais... ».

Ce portrait n'est pas celui de Mosca, tout puissant ministre de *La Chartreuse de Parme*, mais celui de Guillaume du Tillot, marquis de Fellin, bissous en 1786 par *La Lande*<sup>1</sup>, dont Henri Beyle recommandait la lecture « aux robes légères qui vont en Italie »: « Lisiez *La Lande* », leur disait-il, « ou vous ne comprendrez rien à rien ».

Sans doute serait-il présumptueux de s'écrier, après l'avoir lu, « Mosca? c'est du Tillot! ». Nous savons, bien sûr, ce que Balzac a dit de la ressemblance de Mosca et de Metternich<sup>2</sup>. Nous savons aussi ce que la Sansovina dixit à Vandœuf Farfèse et aux Marancini italiani. Cependant, la réponse de Stendhal: « Je n'ai pas copié Mr de Metternich » vient renforcer une thèse déjà entrevue par Francesco Novati<sup>3</sup> et Luigi Foscolo Benedetto<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> M. de La Lande, *Voyage au Trône* [...] Paris, 1786, tome II, p. 129 et 158.

<sup>2</sup> *Le Chanoine de Parme*, « La Fillette », Paris, Gallimard, tome II, p. 1400, note 4 de la page 110.

<sup>3</sup> F. NOVATI, *Dostoevski e l'Arte Italiana*, Milles, 1915, p. 138, note 16 de la page 31.

<sup>4</sup> L. P. BOSSETTE, *Le Faune di Stendhal*, 1939.

Guillaume Léon Dutillet est né à Bayonne le 21 mai 1711<sup>3</sup>. Son père Nicolas, garçon de garde-cube du duc d'Anjou devenu roi d'Espagne, avait été appelé à la cour de Madrid par son frère Pierre Dufilloy, officier de la garde-robe du prince<sup>4</sup>. Comment le fils de ce modeste « valet »<sup>5</sup> devint-il le ministre tout puissant de Parme dont La Lande, 70 ans plus tard, soulignera le rôle important? Je vais essayer de vous le raconter.

Dans l'énumération des principales étapes de la vie de *du Tillet*, (ainsi orthographié il son nom), vous reconnaîtrez je l'espère, comme je l'ai moi-même reconnu, un des fils conducteurs qui a pu guider Stendhal dans la rédaction de *Le Chateaubriant*. Nous ferons 20 étapes. À chaque d'elles, je comparerais les faits historiques et le roman. L'on verra ainsi que « la mémoire se mêlent à l'invention sans que l'un puisse toujours, ni même très souvent, les séparer l'une de l'autre »<sup>6</sup>.

— 1<sup>re</sup>.

Le 27 septembre 1714, Elisabeth Farnèse, nièce de François, duc régnant de Parme, et fille d'Édouard II, prince de Parme, fait son entrée à Madrid. Epouse de Philippe V, roi d'Espagne, elle fera donner le duché de Parme à son fils don Carlos. Celui-ci le céde à l'Autriche en 1715 pour obtenir le royaume des Deux-Siciles. Toujours, en 1748, le duché reviendra au deuxième fils d'Elisabeth Farnèse, don Philippe d'Espagne, né en 1720, élevé à Séville où se trouvait alors la Cour. Voilà ce que nous apprend l'histoire de Parme.

Dans le roman de Scudéry, c'est toujours la noblesse d'Espagne qui prévaut à la cour de Parme: « À cette cour les duchesses, les princesses et les sœurs des grands d'Espagne s'assoiront seules »<sup>7</sup>. C'est à Parme où règne le prince, descendant des Farnèse, que se situera, en majeure partie, l'action du roman.

<sup>3</sup> Acte de naissance, registre paroissial GG 53 - 1711 - Archives Municipales de Bayonne et Archiv. nat., *Séminarium* Y 238.

<sup>4</sup> Registre de la Paroisse Notre-Dame de Versailles.

<sup>5</sup> Cf. C. NOAIL, *Un valet ministre*, Paris, 1867.

<sup>6</sup> *Le Chateaubriant*, 4<sup>e</sup> Cour, 2<sup>e</sup> Bibliothèque, Préface, p. 24.

Toutes les citations empruntées à *Le Chateaubriant* ont été prises dans cette édition.  
<sup>7</sup> Ibidem, I, p. 204. Peut-être ici une allusion à l'ambition inférieure par Nasreddin le marchand de Séville, Ministre d'Espagne à Parme, dont il fut fait à sa cour à la princesse Marie-Amélie, servante que les dames furent assez dure à lui, ne traita que quelques minutes et se retira. Il demanda des explications à ce d'Ussel qui lui assura que cela s'était toujours fait ainsi. (C. NOAIL, *Un valet ministre*, Paris, 1867, p. 180).

L'Espagne, Parme et la Farnèse, par ces trois points le roman s'inspire déjà de l'histoire.

— 2<sup>me</sup>.

Dans sa lettre au marquis Grimaldi du 1er août 1771<sup>8</sup>, du Tilloy rappelle son passé: « L'Espagne a été mon berceau et celui de ma fortune, j'y ai reçu des rois, mes malades, les premiers moyens de me soutenir à leur service [...]. Tous les moments de ma vie sont marqués par mes services à la branche d'Espagne et à ses princes ».

Neveu de Pierre Dutillot, devenu écuyer Vallet de chambre du roi d'Espagne<sup>9</sup>, Guillaume entre au service de la cour de Madrid qui comprendra à cette époque beaucoup de Français. D'abord attaché à la personne de don Carlos, il finit partie de la maison de don Philippe, en Espagne de 1731 à 1742, et suivit le jeune prince durant ses campagnes en Italie. Primitivement « chef de la garde-robe », son intelligence et ses aptitudes variées lui valurent la place de secrétaire particulier. Dans les Mémoires della Corte di S.A.R conservées à Milan, il est cité parmi les « Cavalieri e gentiluomini di Camera » du généralissime des armées franco-espagnoles séjournant dans la capitale lombarde. Nous avons qu'il logeait à Milan chez un oncle du marquis Serafini de Matassan. Agent de liaison entre le prince et les chefs français qui luttent ensemble en Italie contre l'Angleterre et l'Autriche, il joua aux armes un rôle important dans les relations franco-espagnoles. « Dutillot nous est utile », écritait l'Infant en août 1743, « il a su gagner la confiance du maréchal de Mallebois »<sup>10</sup>.

Reportons-nous à *Le Chateaubriant*: le prince y est décrit comme un guerrier: « Ernest IV n'est brave qu'à la guerre. Sur les champs de bataille, on l'a vu vaincu fois guider une colonne à l'attaque en besace général »<sup>11</sup>; quant à Mosca, c'est « un honnête qui a fait la guerre en Espagne »<sup>12</sup> et qui avoue: « Je n'ai rien volé dans cette Espagne [...] J'étais fous de la gloire, une parole flâneuse du général français Gouyon Saint-Cyr, qui nous commandait, était alors tout pour moi »<sup>13</sup>. Où Madame Pleurassera le rencontrera-t-elle? A Milan?: « Un soir, à la Scala,

<sup>8</sup> Cf. H. BENOÎT, *Parme et le Prince de 1740 à 1759*, Paris, 1897, p. 26.

<sup>9</sup> Registre de la Paroisse Notre-Dame de Versailles, Matrice, 16 janvier 1725.

<sup>10</sup> H. BENOÎT, *Parme et le Prince*, cit., 24, p. 78.

<sup>11</sup> *Le Chateaubriant*, 4<sup>e</sup> Cour, I, p. 282.

<sup>12</sup> Ibidem, I, p. 178.

<sup>13</sup> Ibidem, I, p. 176.

dans la loge d'une de ses amies où elle allait chercher des nouvelles de France, on lui présente le comte Mosca, Ministre de Parme<sup>20</sup>.

L'Espagne, la guerre sous les ordres d'un général français, un séjour à Milan, voici quelques traits de jeunesse communs.

— 3ème.

Le 26 août 1739, l'Infant don Philippe avait épousé Louise-Elisabeth, fille ainée de Louis XV, son cousin germain. Frappé, lors de sa campagne en Italie, des aptitudes et de l'intelligence pour les affaires de son valet, il en avait fait, sous l'avons dit, son secrétaire particulier. Du Tillot tint alors la caisse privée de l'Infant, organisa fêtes et spectacles à Chambéry où la cour se trouvait au moment de la signature des préliminaires d'Aix-la-Chapelle. Au début de 1749, il était à Versailles en qualité d'agent officieux du nouveau duc de Parme. Madame Infante le fit nommer secrétaire de son cabinet et l'envoya à Parme. Don Philippe le nomma en juin 1749 Intendant général de sa maison. En 1750, il fut nommé Secrétaire d'Etat, Ministre de l'économie publique en 1756, et enfin, en 1759, les pouvoirs de premier ministre. Du Tillot se montrait conscient de cette ascension rapide et brillante, lorsqu'il écrivait au marquis de Grimaldi : « les circonstances [...] m'ont fait sortir de l'état si limité où la fortune m'avait fait naître<sup>21</sup>; ou lorsqu'il relatait dans ses Mémoires : « Peu l'Infant don Philippe, mon maître [...] me tira de l'état médiocre où le sort m'avait placé<sup>22</sup>. »

Mosca avoue avoir eu le même souci d'ambition : « J'affrontais des coups de fusil pour arriver à la croix et ensuite à un peu de gloire [...]. J'ai voulu occuper une des premières places; j'y suis arrivé<sup>23</sup>. ». Comme du Tillot, « il obtint la patente et les honneurs de premier ministre<sup>24</sup> »; Mosca « était alors ministre de la guerre, de la police et des finances de ce fameux prince de Parme Ernest IV<sup>25</sup> ».

— 4ème.

En recompense de tous les services rendus par l'ancien intendant devenu premier ministre, don Philippe lui adressa le 20 juin 1764 la lettre suivante : « Je vous ordonne d'accepter le titre de marquis de

<sup>20</sup> Ibidem, I, p. 378.

<sup>21</sup> H. Bessana, *Faune et la Forêt*, cit., p. 73.

<sup>22</sup> Arch. Nat. K 1356 n. 111, p. 3.

<sup>23</sup> Le Château de Faenza, I, p. 179.

<sup>24</sup> Ibidem, I, p. 213.

<sup>25</sup> Ibidem, I, p. 277.

Fléau et S. Michel de Fiore avec tous les honneurs et toutes les prérogatives attachées aux fils [...] ; j'y joins une somme de 400.000 livres à prendre sur mes finances à votre volonté<sup>26</sup>.

C'est bien la même récompense que Rastig propose à Mosca : « Le prince vous accorderait, comme récompense nationale, une jolie terre valant 600.000 francs qu'il détiendrait de son domaine ou une gratification de 300.000 francs<sup>27</sup> ». Mais où la similitude de la situation éclate, c'est lorsque Stendhal fait dire par Mosca lui-même : « Le marquis de Felins, mon prédecesseur<sup>28</sup> ».

— 5ème.

Ministre très puissant, Guillaume du Tillot, marquis de Felins, réunissait en lui toutes les attributions ministérielles. L'administration de la cour, la direction des bâtiments, l'organisation des fêtes et des spectacles ne l'empêchaient pas de s'intéresser aux problèmes financiers, économiques et politiques. Après la mort de don Philippe survenu en 1765, il continua, sous le règne de don Ferdinand son fils, de mener l'Etat, malgré versa son autorité contestée.

« Je possède [...] le pouvoir souverain dans les trois quarts des choses<sup>29</sup> », constate le comte Mosca della Rovere Scociana, « ministre si puissant environné de cette foule de courtisans qui l'accablent d'hommages égaux à ceux qu'ils adressaient au prince lui-même<sup>30</sup> ». Après la mort de l'duc Ernest IV, il continua, sous le règne d'Ernest V son fils, de mener l'Etat, mais versa son autorité contestée.

— 6ème.

Du Tillot avait 48 ans lorsqu'il fut nommé Premier ministre. Dans *Le Gendre de Louis XV*<sup>31</sup> Sermasi relate le portrait que fit de lui Duslos, un de ses contemporains, dans son *Voyage en Italie* : « C'est un homme de la physionomie la plus ouverte et qui, chargé de toute l'administration, a le travail le plus facile. Ne devrait son élévation qu'à son mérite. Il ne croit pas devoir être important comme ceux qui deviennent tout à la fortune. Les affaires ni les honneurs ne l'ont rendu si triste ni fat ». L'abbé Frugoni, poète officiel de la cour de Parme

<sup>26</sup> Arch. Nat. K 1356, n. 115.

<sup>27</sup> La Chérubine de Parme, II, p. 36.

<sup>28</sup> Ibidem, II, p. 283.

<sup>29</sup> La Chérubine de Parme, I, p. 260.

<sup>30</sup> Ibidem, I, p. 237.

<sup>31</sup> G. Sermasi, *Le Gendre de Louis XV*, Paris, 1804.

à cette époque, lors l'heureuse physionomie, la silhouette élancée, l'air de modestie et de sincérité du Tillot. Celui-ci, dans ses *Mémoires*<sup>28</sup>, reconnaît que, s'adressant à don Ferdinand, il lui parle « sans affection ». Bedarida sous le dépeint comme un homme d'une rare courtoisie, d'une exquise urbanité, aux manières les plus obligeantes du monde.

Il aimait rendre service à ses administrés et à ses amis; sa bonne transparence dans les nombreuses lettres trouvées après sa mort dans son hôtel parisien de la rue de La Ville l'Évêque<sup>29</sup> et tout particulièrement dans une adressée à son ami Bonnet, secrétaire de la cour de Parme à Paris: « Je suis charmé de vous au succès de mon ami [...] sans demander à S.A. de le soutenir par ses finances, car chargé de ne suggérer à ce Prince que ce qui convient à l'Espagne dans l'administration, et jeune comme il est, ma délicatesse doit être extrême »<sup>30</sup>. Bonné, donc, mais aussi intégrité, prouvé encore lorsqu'il écrit à son beau-frère Pierre Dabent, directeur de la Banque Dutillet à Madrid, « qu'il se doit d'abord à son maître et à son devoir ».

Toute sa vie, le premier ministre marquera son affection à la famille royale d'Espagne: « L'Infant don Philippe n'avait toujours honnor depuis l'enfance de ses bonnes », avouait-il avec reconnaissance et il exprimait aussi son « tendre et respectueux attachement » pour don Ferdinand, son nouveau maître.

Jointenant les qualités de cœur aux qualités d'esprit, le marquis de Felino était un homme cultivé: les catalogues de sa bibliothèque<sup>31</sup> et des nombreuses estampes<sup>32</sup> qu'il possédait à Paris dans son hôtel en témoignent. Protecteur des Lettres, entretenant avec les hommes les plus spirituels de son temps une correspondance suivie, il facilita à Parme l'introduction de la littérature française. Homme de son temps, admirateur de Voltaire et des Encyclopédistes, il protégea les arts et contribua fortement à l'organisation des fêtes et des spectacles auxquels il lui arriva de participer avec l'infante Louise-Élisabeth. L'engouement des princes et de la société parmesane pour le théâtre était

<sup>28</sup> Archiv. Nat. E 1396, n° III.

<sup>29</sup> Archiv. Nat. Min. Com. VII 416: Invent. après déc. de J. B. de LARIBA.

<sup>30</sup> Archiv. Nat. E 1396 n. 16.

<sup>31</sup> Bibliothèque Nationale, catalogue de la vente de 34-1775, Delta 1396.

<sup>32</sup> Bibliothèque Nationale, catalogue de la vente du 22-9-1775, Inv. YD2092.

tel, en effet, que du Tillot avait fait venir des acteurs, des chanteurs et des danseurs spécialement rentrés à Paris.

Il connaissait bien La Fontaine et fit placer sous son portrait peint par Pietro Martini quelques lignes où il se comparait au vieillard des *Fables*. Grand admirateur de l'Antiquité, il fit entreprendre les fouilles de Velleja. Il est, il fut longtemps admiré et aimé de tous et particulièrement du petit peuple qui l'appela surnommé: « boeuf d'oro ».

Lorsqu'il rencontrera la comtesse Pietranera, « Mosca pouvait avoir 40 ou 45 ans; il avait de grands traits, aucun vestige d'imposture et un air simple et gai qui prévalait en sa faveur »<sup>33</sup>; son « regard beau et baigneant »<sup>34</sup>, « son air léger et ses façons bellantes »<sup>35</sup> appartenait à « une homme aimable et d'un cœur bien naïve ». Il n'était « point pédant »<sup>36</sup>. C'était « un homme qui avait honte de la gravité de sa place »<sup>37</sup>, « un homme d'esprit »<sup>38</sup>. Il avait de la grâce, [...] il parlait bien et avec lui »<sup>39</sup>. « Ce conte, si bon pour ses amis »<sup>40</sup> était « plein d'honneur »<sup>41</sup> et « trop grand seigneur pour descendre à certains détails »<sup>42</sup>.

« Aucun vestige d'importance », gaité, amabilité, eloquence, que de traits connus avec du Tillot mais où leur ressemblance s'accorde encore, c'est dans leur côté commun d'homme d'honneur et de courtois: (dans le conte) « l'âme du courtisan était scandalisée »<sup>43</sup> par la désinvolture de la Senteuse qui lui reprochait « ses habitudes de bas courtisan »<sup>44</sup> ou pis encore, « ses infâmes habitudes de plate courtisane »<sup>45</sup>. Comme du Tillot, le conte aime ses amis; pourtant, malgré l'affection qu'il leur porte, il « omet la phrase: cette procédure injurie n'aura aucune suite à l'avenir »<sup>46</sup>, parce qu'il n'avait pas pu faire

<sup>33</sup> Le Chevallier de Poème, 6<sup>e</sup> du Bibliophile, I, p. 137.

<sup>34</sup> Ibidem, I, p. 186.

<sup>35</sup> Ibidem, I, p. 184.

<sup>36</sup> Ibidem, II, p. 17.

<sup>37</sup> Ibidem, I, p. 179.

<sup>38</sup> Ibidem, I, p. 136.

<sup>39</sup> Ibidem, I, p. 188.

<sup>40</sup> Ibidem, I, p. 381.

<sup>41</sup> Ibidem, I, p. 283.

<sup>42</sup> Ibidem, I, p. 156.

<sup>43</sup> Ibidem, II, p. 34.

<sup>44</sup> Ibidem, II, p. 62.

<sup>45</sup> Ibidem, II, p. 34.

<sup>46</sup> Ibidem, II, p. 35.

signer une absolution par son prince<sup>77</sup> » et qu'en réalité, toujours comme du Tillet, « sans vous en douter, vous préfériez l'intérêt de votre maître à celui de votre siècle<sup>78</sup> », lui reproche la Sanguinetta. Mosca, en effet, ne cache pas l'envie qu'il porte au prince et à sa famille : « moi qui étais résolu à user 3.000 hommes s'il le fallait plutôt que de laisser outrager la statue du prince qui avait été mon maître<sup>79</sup>. [...] J'aurais donné ma vie, sans balancer, pour le prince<sup>80</sup> ». Véllé des mots qui ont une curieuse résonance dans l'Italie de 1830 !

Cet attachement au souverain nous ramène cent ans en arrière: si l'on est impénétré, au début de *La Charrue*, de l'atmosphère républicaine (avec le Lieutenant Robert), puis impériale (Waterloo), dès qu'il en vient à discuter les intrigues de la petite cour parmesane, Stendhal nous rapporte en plein XVIII<sup>e</sup> siècle. Mosca, libéral et cynique, pourrait être le premier ministre — et habile courtisan — d'un despote éclairé comme les aimait Voltaire et comme le fut du Tillet. On cite d'ailleurs souvent Voltaire, dans *La Charrue*: « Ne tombe pas dans la vulgarité de parler avec horreur de Voltaire, Diderot, Raynal<sup>81</sup> », conseille à Fabrice la Sanguinetta. « Un homme d'esprit a bien marcher dans les meilleures principes, toujours par quelque côté, il est cousin germain de Voltaire et de Rousseau<sup>82</sup> », constate le prince, déchus.

Le théâtre, dans le roman de Stendhal, tient également une grande place. Il est très prisé à la cour d'Ernest V, c'est la Sanguinetta qui organise les soirs auxquels participe le prince: « Le prince se moqua de plus en plus intéressé par les comédies dell'arte. Il avait le projet de prendre un rôle<sup>83</sup>; il joua et l'on répéta trois fois la même pièce<sup>84</sup> ».

La Fontaine, aqueduc se débrouillant souvent du Tillet, était lu à la cour d'Ernest V: souvenez-vous de la nuit où la Sanguinetta dit au prince: « Je supplice Votre Altesse de lire toute la fable<sup>85</sup> ».

<sup>77</sup> Mâle, II, p. 62.

<sup>78</sup> Mâle, II, p. 78.

<sup>79</sup> Mâle, II, p. 247.

<sup>80</sup> Mâle, II, p. 244.

<sup>81</sup> Jules, I, p. 225.

<sup>82</sup> Jules, I, p. 247.

<sup>83</sup> Jules, II, p. 238.

<sup>84</sup> Mâle, II, p. 260.

<sup>85</sup> Jules, II, p. 280.

Je rappelle enfin le goût de Mosca pour les antiquités et les fouilles de Sangüigna<sup>86</sup>, et ce qu'en écrit Henri Bidot: « Mosca, en recherchant les antiquités, ne fait que suivre l'exemple de son prédécesseur du Tillet [...] qui en 1760 découvrit à Velleja un forum, des thermes et un autel d'Auguste<sup>87</sup> ».

Résemblance physique, ressemblance morale et intellectuelle, goût pour le théâtre qu'ils favorisent l'un et l'autre à la cour de Parme, voilà de nombreux et nombreux points communs entre les deux hommes.  
— 7899.

Aux qualités déjà évoquées, Guillaume du Tillet en jointoit d'autres: d'abord « le désintéressement qui vous a poussé à ne point jouter de la pension que je vous ai accordé (sic) il y a 18 ans ni des émolumens des différents emplois dont vous êtes revêtu et qui résultent aurait (sic) monté à la somme d'un million » souligné par don Philippe dans sa lettre du 20 juillet 1764; ensuite une activité inlassable: prenant modèle sur Colbert, il s'attacha au développement de l'industrie et du commerce. Adipe des physiocrates, il encouragea, développa et favorisa l'implantation de nouvelles cultures. Il rétablit les finances douciles et fit de règne de don Philippe une époque prospère signalée par des mesures administratives fort sages. Enfin, une habileté dont la renommée s'étendait à toute l'Italie: le duc de Modène, gouverneur de la Lombardie, disait de lui qu'il était « un homme incomparable », Louis XV, en 1769, écrivait à son petit-fils don Ferdinand — père, vainqueur et dévôt — dont il connaissait l'incapacité notoire: « Du Tillet est un honnête homme que votre père chérissait, auquel il avait toute confiance pour l'administration de vos petits états. Ce ministre a un siège éclairé pour vos intérêts [...] votre gloire et votre gloire sera ambition personnelle, est le seul motif qui attire son siècle ». Pour bien lui mériter son soutien, le roi de France nomma le marquis de Felino, qui, en fait, gouvernait le duché, Conseiller d'Etat et lui décernait la grande croix de Saint-Louis.

Revenons à Mosca, tout aussi singulier que du Tillet: sa « pension n'a été payée que depuis (qu'il est) ministre des Finances<sup>88</sup> »; il avait « 13.000 livres de restes en arrivant et n'en possédait à peine 20.000<sup>89</sup> »

<sup>86</sup> Mâle, I, p. 315.

<sup>87</sup> H. Bidot, *les chroniques Félines du Doubs*, « Le Temps », 29-9-1931.

<sup>88</sup> La Charrue de Parme, I, p. 138.

<sup>89</sup> Jules, II, p. 226.

au moment où il sorge à donner sa démission; tout aussi habile: « premier diplomate de l'Italie<sup>60</sup> », « ministre (du) premier talent et homme d'action<sup>61</sup> », « ne pouvant trouver la paix de l'âme hors du ministère<sup>62</sup> », il est « aux yeux des indifférents l'homme le plus habile et le plus grand politique que l'Italie ait produit depuis des siècles<sup>63</sup> ». Le prince, lui-même, rend hommage à celui qui dirige le duché à sa place: « C'est grâce à votre profonde sagacité que nous voyons cet état si bien gouverné<sup>64</sup> ». Par ces mots, Ernest IV « qui n'est pas sans qu'à la guerre<sup>65</sup> » et « parfaitement dévot<sup>66</sup> » traduit sa propre faiblesse et son incapacité<sup>67</sup>.

Je rappelle d'ailleurs ce qu'écrivit La Lande à ce sujet: « L'Infant don Philippe qui connaît tout le mérite de M. du Tillot avait en lui toute confiance, il ne voulait jamais décider sans lui... ». Or, qu'écrivit Stendhal dans *Le Château*? « Que faut-il faire, dit le prince au contre, entraîné par l'habileté de le conseiller sur tout<sup>68</sup>? ». Rassur, lui-même, faisant part à Mosca des plus intimes pensées du prince, lui affirme: « Il croit que vous seul au monde pourrez conduire à bien toutes les démarches secrètes relatives au Milanais<sup>69</sup> ».

Ainsi, du Tillot gouverne l'Etat de don Philippe et Mosca dirige le duché d'Ernest IV. Par contre, si ce dernier rêve d'être roi constitutionnel de la Lombardie<sup>70</sup>, dans l'histoire de Parme, ce fut Louise-Élisabeth, l'épouse de don Philippe, qui toute sa vie, aidée de son fidèle ministre, insinua pour mener à bien ses rêves d'agrandissement territorial et de suprématie des Bourbons.

— *Siamo*.

Louise-Élisabeth était fille de Louis XV et ne l'oublia jamais. Attachée aux prérogatives de la cour et des courtisans, exigeante sur les rituels du cérémonial et de l'étiquette, Madame Infante chercha, avec

<sup>60</sup> Ibidem, I, p. 188.

<sup>61</sup> Ibidem, I, p. 292.

<sup>62</sup> Ibidem, II, p. 338.

<sup>63</sup> Ibidem, II, p. 43.

<sup>64</sup> Ibidem, I, p. 280.

<sup>65</sup> Ibidem, I, p. 181.

<sup>66</sup> Ibidem, I, p. 279.

<sup>67</sup> Ibidem, II, p. 43.

<sup>68</sup> Ibidem, II, p. 77.

<sup>69</sup> Ibidem, II, p. 138.

faïde de du Tillot, à donner à la cour de Parme l'apparence de celle de Versailles.

Nous nous croyons à Versailles lorsque Mosca relate que l'on vient de donner des ordres sévères pour que « les hommes qui sont en possession d'entre le matin dans la grande galerie et de se trouvent sur le passage du souverain lorsqu'il se rend à la messe [...] devront faire preuve de 8 quartiers<sup>71</sup> ». Faut-il ajouter que Stendhal précise, lorsqu'il parle de Colombe: « le Versailles des Princes de Parme<sup>72</sup> »? Faut-il noter qu'il est fait fréquemment allusion « aux profondeurs de l'Étiquette<sup>73</sup> » et qu'enfin Ernest IV, dans toutes les circonstances importantes de sa vie cherche à s'identifier à Louis XIV (cité au moins neuf fois dans *La Chartreuse*), dont le portrait — en pied — est accroché dans son bureau<sup>74</sup>?

— *Résumé*.

Je soulignerai maintenant l'importance de l'influence française dans la Parme historique et dans celle de *Le Château*.

L'abbé Galani, chargé de la légation de Naples à Paris, écrivait le 4 janvier 1762: « Parme est regardée comme une colonie française par tous ceux qui y sont transplantés ». Du Tillot y avait fait venir de nombreux artisans, dans le dessein d'apporter un sang nouveau à l'industrie parmesane. Il faisait envoyer à la cour de don Philippe les livres les plus récents, les tableaux des meilleures peintres, les créations des artisans parisiens. Pierre-André Jacquin, bijoutier de la cour de France, devait aussi celui de l'Infant. M. Boucher de St-Martin, un ami de du Tillot, tenait boutique rue St-Théodore du Louvre. L'intendant s'en remettait à son bon goût pour le choix des étoffes, leur couleur et la coupe des habits. Leduc était un autre tailleur à Paris de don Philippe et Passot habillait le marquis de Malespina, gentilhomme de la chambre du prince. Enfin, du Tillot avait un compte à Paris, chez son ami Bonnet, tisserand de la cour de Parme.

D'autre part, plusieurs commerçants parmesans se trouvaient en relations d'affaires avec des négociants de Lyon, notamment en ce qui concernait l'équipement et l'armement militaire. Si Bonnet était à Paris

<sup>70</sup> Ibidem, II, p. 340.

<sup>71</sup> Ibidem, I, p. 315.

<sup>72</sup> Ibidem, I, p. 206.

<sup>73</sup> Ibidem, II, p. 204.

un second représentant de la principauté, Mauro, à Lyon, était un véritable conseil de Parme et l'un des plus importants parmi les correspondants que la cour ducale avait en France; il avançait pour des achats des sommes considérables. Enfin, Jacques-Pierre Vauvilliers, trésorier de la cour de Parme, demeurait ordinairement à Lyon et c'est par son entremise que du Tillet soucraivait des billets de la Compagnie des Indes<sup>28</sup>.

Dans *Le Châtresse*, Mosca a toujours des nouvelles de France à donner<sup>29</sup>; il fait faire à Paris de superbes *ithographies*<sup>30</sup> et fait venir un cuisinier français<sup>31</sup>. Quant à « Ernest IV (II) » portait un frac à la mode arrivant de Paris; on lui envoyait, tous les mois de cette ville [...] un frac, une redingote et un chapeau<sup>32</sup> ». C'est de Paris également qu'un chambellan, le duc de Sasseverine-Tarla, faisait venir « ses habits et ses perpucias<sup>33</sup> »; ce sont les journaux de Paris qu'Ernest V avait l'habitude de lire<sup>34</sup> »...

Lyon a également son importance: le comte Zurla « vient de faire venir de Lyon la plante de son chapeau »<sup>35</sup>, le marquis Crescenzio « faisait fabriquer à Lyon des textures magnifiques<sup>36</sup> ». C'est dans cette ville que Mosca place ses revenus: « Mon revenu a dû être au total de 122,000, j'en ai placé 20,000 à Lyon<sup>37</sup> ».

— 102me.  
Du Tillet aimait-il, aimait-il ainsi?

Une petite boîte ovale « renfermant le portrait d'une femme inconnue » trouvée dans le secrétaire de sa chambre, lors de l'inventaire après décès effectué en 1775<sup>38</sup>, apporte une réponse affirmative à cette question. Le trésorier de Parme était aimé, et même bien aimé, puisqu'une note écrite de la main même de la marquise de Malaspina

<sup>28</sup> Archiv. Nat. Mus. Coss., XII - 328.

<sup>29</sup> Le Châtresse de Paris, I, p. 188.

<sup>30</sup> Ibidem, II, p. 303.

<sup>31</sup> Ibidem, II, p. 273.

<sup>32</sup> Ibidem, II, p. 274. La mode parisienne alors très modifiée le scandalisa.

<sup>33</sup> Ibidem, II, p. 199.

<sup>34</sup> Ibidem, II, p. 65.

<sup>35</sup> Ibidem, II, p. 227.

<sup>36</sup> Ibidem, II, p. 290.

<sup>37</sup> Cf. P. Br., *Après le décret de Guillaume du Tillet, marquis de Felino, à l'archivio Storico per le province piemontesi*, quarta serie, vol. 3313, anno 1950, pages 303 à 321.

stipule que « le sieur de Felino avait reçu de M. Clovers un quartier de la pension de Parme de Mme de Malaspina, c'est-à-dire 1818 livres quinze sols de France ». Qui était donc cette dame qui continuait de prouver son attachement au premier ministre déchu qu'elle avait ainsi au temps de sa puissance à Parme?

La marquise Anna Malaspina della Bastia était issue d'une des plus illustres familles de Parme, les Malaspina di Malazzo, que signale La Lande; ils préviennent pousser que St-Louis leur donna une fleur de lys qu'ils porteraient dans leurs armois. Elle avait épousé un della Bastia qui devint gentilhomme de la chambre de don Philippe.

Nommée dame d'honneur de Louise-Elizabeth, elle l'accompagna en France. On disait d'elle « La Malaspina qui a été en France et qui est une de celles qui en a mieux pris le ton ». Louis XV la trouvait « bien faire » et Laynes lui reconnaissait une « figure agréable ». Quant à l'abbé Frugoni, il exaltait en vers ses « deux grands yeux noirs et vifs qui toujours combattaient et toujours triomphaient ». Elle est tout au moins d'elle une cour d'admirateurs qui l'avaient surnommée familièrement la « marquise Amélie ». Le premier ministre était le préféré, il la fit nommer « cameriera maggiore », c'est-à-dire première dame d'honneur, de Marie-Amélie, l'épouse de don Ferdinand. Dans un mémoire<sup>39</sup>, du Tillet rappelle d'ailleurs les griefs retenus contre lui à ce sujet: « On prétendait que sous des prétextes j'avais fait aller Marie la marquise de Malaspina à Marouze quand l'Infâme y arriva, que mon object fut été celui que cette dame put gagner l'Infâme et prendre sur elle l'ascendant le plus propre à dominer cette princesse ».

Après une période de faveur, la fantassque et impétueuse Marie-Amélie fut en haine de grande-matressa et lui imposa toutes sortes d'humiliations: « Vous devez », lui disait-elle, « faire à ma dentellière, vous n'êtes que ma servante »<sup>40</sup>. Puis, par un raffinement de malice, elle lui fit notifier, par le marquis de Felino lui-même, la perte de tous ses emplois et la relégation dans ses terres. A ce sujet, le comte de Dufort écrivait: « Son plus grand tort est d'être l'amie du Ministre et d'avoir, peut-être à propos, fait un peu la gouvernante ». Rappelons également La Lande: « Le marquis de Felino une peut-être trop de son ancienne autorité, il déplît, ainsi que la comtesse de Malaspina ».

<sup>38</sup> Archiv. Nat. E. 1596 n. 223.

<sup>39</sup> Cf. C. Natale, *Un autre ministre*, cit., p. 99.

Stendhal pensait-il à la « marquise Annetta » lorsqu'il nous racontait l'histoire d'Angelus-Cornelia-Isola Valsera del Dongo, duchesse Sannoverina<sup>70</sup>, sœur du marquis del Dogo, dont un ancêtre fut en 1650 archevêque de Parme? La Sannoverina a, sans nul doute, de nombreux points communs avec la Malaspina: « jeune, brillante, légèbre comme un oiseau [...] sa beauté est son moindre charme »; séduisante, pétillante d'esprit et de malice<sup>71</sup>, tous les hommes sont amoureux d'elle, mais c'est le premier ministre qu'elle préfère: « elle était tendrement attachée au comte » et était pour lui « la femme qu'il adorait »<sup>72</sup>. Le comte dirige et organise son existence et, afin de pouvoir la présenter à la cour, lui fait épouser le duc Sannoverini-Taxis, chambellan du prince (contre le mariage de Malaspina): « Le prince vous attache à ce cœur [...] , on vous recevra bien à cette cour; personne ne s'aviserait de broncher devant moi »<sup>73</sup> [...]. Enfin, par ordreance d'Ernest V, la duchesse est nommée « grande-maîtresse » de la princesse douairière<sup>74</sup>. Même titre, mêmes fonctions que celles de la Malaspina comme elle, c'est auprès du premier ministre qu'elle prend ses directives: « donnez-moi des conseils », lui demande-t-elle, « sur la conduite que je dois tenir avec la princesse »<sup>75</sup>. De même que de Tilot rédigeant de sa main les brouillons des réponses qu'adressait la Malaspina à Marie-Thérèse d'Autriche, mère de Marie-Antoinette, Mosca la dirige: « Reprenez avec elle sur le ton que vous aviez ce matin »<sup>76</sup>, lui dit-il, « demandez, faites-vous annoncer chez le prince, et dites-lui [...] , vous lui présenterez à signer une petite ordonnance écrite de votre belle main et que je vais vous dicter »<sup>77</sup>.

Après une période de faveur, (« la faveur étonnante dont jouissait la duchesse »), la Sannoverina verra son crédit diminuer et échangera d'aigres propos avec la princesse<sup>78</sup>: « vous êtes sa grande-maîtresse

<sup>70</sup> *Le Chevalier de Parme*, II, p. 20.

<sup>71</sup> *Ibidem*, II, p. 20 et 46.

<sup>72</sup> *Ibidem*, I, p. 213.

<sup>73</sup> *Ibidem*, I, p. 158.

<sup>74</sup> *Ibidem*, I, p. 199.

<sup>75</sup> *Ibidem*, II, p. 271.

<sup>76</sup> *Ibidem*, II, p. 271.

<sup>77</sup> *Ibidem*, II, p. 272.

<sup>78</sup> *Ibidem*, II, p. 236.

<sup>79</sup> *Ibidem*, II, p. 264.

c'est-à-dire sa petite servante<sup>80</sup> » l'avait prévenue Mosca. Enfin, après les honneurs, elle partagera avec le comte les dangers de la disgrâce et les périls de la révolte. Exilée: « A 10 h 1/2 la duchesse montait en voiture et partait pour Bologne<sup>81</sup> », elle lui gardera un fidèle amour. Pensons alors à la Malaspina, exilée elle aussi, et faisant adresser à du Tilot ruiné, vivant à Paris, « un quartier de sa pension ».

— 11h30.

Je voudrais souligner maintenant la place importante que l'une et l'autre ont tenue à Parme.

« Ame pleine de luxure et de feu », lutrin, amie de tous les poètes, la Malaspina accueillait dans son palais de Parme tous les personnaux de marque qui vivaient dans le duché ou qu'un voyage y amenaient. Les réceptions et les fêtes étaient nombreuses. On se livrait dans les salons de la marquise à des jeux illustres et on y jouait la comédie. Du Tilot, qui les organisait (ses ennemis disaient de lui que c'était la seule chose qu'il savait organiser) y prenait une large part. Septième mariage d'estime, « l'Infâtre et l'Infâme lui firent l'honneur de dîner chez lui »<sup>82</sup>.

« La Sannoverina, de bien loin la femme la plus brillante de Parme »<sup>83</sup>; « étonnant la cour par son amabilité facile et par la noble sévérité de son esprit »<sup>84</sup>. « Sa maison fut sans comparaison la plus agréable de la ville »<sup>85</sup>, « on revenait des compagnies environnantes pour assister à ses jardins, c'étaient de véritables îles. Le prince mourait d'envie de voir un de ces jardins »<sup>86</sup>. Un jour, (contrairement à toutes les règles reçues à Parme)<sup>87</sup>, « il parut dans le premier salon de Mme Sannoverina »<sup>88</sup>.

— 12h00.

Il s'agit de la fameuse fontaine publique de Parme et de ce qu'en écrit Bedatida<sup>89</sup>: « Ce n'était pas par pur arbitraire que du Tilot se faisait remettre dès 1750 par la communauté de Parme les clefs de la

<sup>80</sup> *Ibidem*, II, p. 211.

<sup>81</sup> *Ibidem*, II, p. 315.

<sup>82</sup> C. NISETTI, Un autre musée, cit., p. 177.

<sup>83</sup> *Le Chevalier de Parme*, I, p. 239.

<sup>84</sup> *Ibidem*, I, p. 209.

<sup>85</sup> *Ibidem*, I, p. 203.

<sup>86</sup> *Ibidem*, I, p. 214.

<sup>87</sup> *Le Chevalier de Parme*, Paris, Gallimard, Pléiade, p. 2444 (note 1 de la p. 323).

<sup>88</sup> *Le Chevalier de Parme*, I, p. 233.

fontaine publique, c'est que cette fontaine servait aussi à l'office de la Bouche de S.A.R. et à la r. apothéia, autrement dit à la pharmacie du café ».

Comparons cette remarque avec les paroles de Mosca: « C'est pour cela que je vous ai fait demander les clefs du grand château d'eau »<sup>307</sup> et constatons, pour le moins, un curieux rapprochement.

— 13ème.

« Je suis le vieillard des fables de La Fontaine. Je ne verrai pas les arbres que je cherche à planter [...] je m'occupe du bonheur de nos neveux qui les verront ».

Du Tillot fit placer sous son portrait ces quelques lignes qu'il avait rédigées. René célibataire, il fit en effet la fortune des enfants de sa sœur Marguerite.

Marguerite Dutillot (1715-1780) eut trois enfants dont deux filles, Céline-ci, à partie de 1761, figurèrent sur la liste des pensionnés de Paixne. L'autre, Marguerite Labourie, (1740-1775), épousa Jean-Baptiste de Lavedan qui devint Secrétaire du Cabinet du duc de Parme et Greffier en chef du Bureau des Finances de la Généralité de Toulouse. Ils eurent un fils, Jean-Baptiste II de Lavedan, né à Madrid le 22 novembre 1739. La seconde fille, Marie-Thérèse Dubent, épousa Isidore de Pouhalles qui mourut guillotiné le même jour que son fils Louis, le 26 Prairial an II. C'est Guillaume du Tillot qui avait acheté la charge de Conseiller au Parlement de Toulouse d'Isidore de Pouhalles: « Vous avez fait présent à Madame votre jeune nièce de la portion la plus considérable de ce que vous aviez dans le commerce, vous m'aviez prévenu que vous lui donneriez une partie de la charge de conseiller au Parlement de son mari [...] I c'est aussi de diminuer de votre fortune », avait justement — et pudiquement — fait remarquer Bertrand au marquis de Felino<sup>308</sup>.

Le fils de Marguerite du Tillot, Guillaume Labourie, avait une maison de commerce et était associé de la maison Labourie Planzer et Cie de Rouen dont le marquis de Felino était actionnaire. Cette relation

<sup>307</sup> H. BERAHINA, *Parus et la France*, id., p. 84.  
<sup>308</sup> *La Chambre de Paix*, I, p. 378.

<sup>309</sup> Archiv. Nat. F7 3015, Lettre du 28-02-1781 de Pleyrier et cie de Rouen adressée à Bertrand. Cela-ci transçoit à du Tillot, en y ajoutant la note ci-dessous.

de commerce travaillait avec la banque Marguerite Dutillot et Cie de Madrid. Guillaume Labourie mourut en 1734.

Jean-Baptiste II de Lavedan épousa le 23 avril 1782 sa cousine germaine, Marguerite Louise de Pouhalles, fille de sa tante Marie-Thérèse Dubent. A la mort de sa grand-mère Marguerite du Tillot, il devint son « héritier général et universel »<sup>310</sup> et par conséquent le seul descendant et unique héritier de son grand oncle Guillaume du Tillot, décédé « ab intestato ».

Fabrice, neveu de la Sanseverina, est considéré par Mosca comme faisant partie de sa propre famille: « mon cher petit neveu »<sup>311</sup> l'appelle-t-il très souvent avec tendresse. Oubliant les griefs qu'il pourrait avoir contre lui, il lui témoigne une affection et un dévouement de père; on parle: « Nous allons faire à Votre Excellence une fortune brillante »<sup>312</sup> et « Madame, vous faites à votre neveu le sort dont jouissent les jeunes gens de son âge qui passent pour les plus fortunés »<sup>313</sup> rappellent le: « Vous avez fait plaisir à Madame votre jeune nièce... » de Bonnet à du Tillot.

— 14ème.

En étudiant la vie de du Tillot dans les dossiers des Archives, j'ai été frappée de l'intérêt qu'il portait aux journaux de Paixne. Il déchiffra à leur propos une importante correspondance: « Vous trouvez ci-joint, Monsieur, déchiffré le 7 avril 1764, la « Gazzetta Medica » qui s'imprime à Paixne; le fonds en est tiré de celle de Venise; mais on y ajoute ici ce qui passe à notre portée »<sup>314</sup>. Une autre lettre du 24 novembre 1764 prouve qu'il ne désignait pas de collaborer lui-même à ces journaux en rédigeant des articles et même en y faisant œuvre de critique: « J'ai l'honneur de vous envoyer pour la gazette littéraire deux extraits un peu abrégés. Les ouvrages dont ils rendent compte n'ayant rien de bien piquant pour la curiosité n'en méritent galère de plus longs; quand on ne peut être intéressé, il faut de moins tâcher d'être court »<sup>315</sup>.

Dans *Le Chartreux*, Fabrice se cache pour lire le « Constitution-

<sup>310</sup> Archives des Bouches-du-Rhône - Registre Laban n. 18.

<sup>311</sup> *La Chambre de Paix*, I, p. 303.

<sup>312</sup> Idem, I, p. 304.

<sup>313</sup> Idem, I, p. 318.

<sup>314</sup> Archiv. Nat. K 1306, n. 81.

<sup>315</sup> Archiv. Nat. R 1356, n. 308.

nel », Ernest V lit les journaux de Paris. Mosca, surtout, « fonde » « ce journal dont l'idée est peut-être (son) chef-d'œuvre »; « le prince le lis tous les matins et admire ma doctrine, à moi qui l'a fondé »<sup>11</sup>, prévoit-il, très satisfait.

— 15ème.

Nous avons jusqu'ici évoqué les origines de Guillaume du Tillot, brossé son portrait physique et moral, relaté les étapes de sa carrière, de sa vie sentimentale, fait le tableau de la cour de Parme. Nous avons vu le marquis de Felino à l'apogée de sa puissance. Il nous reste maintenant à relater, en cinq étapes, comme le ministre de Parme qui avait contre toutes les satisfactions et tous les honneurs se vit couvert d'injustes et d'opprobres et finalement contraint à l'exil.

« Je suis au-dessus des préjugés, de la crainte et des vils méprisements, et j'ai la vigueur qu'il faut pour vous servir sans être étonné de rien », écritait du Tillot à l'infante Louise-Elizabeth le 28 juin 1749<sup>12</sup>. Administrateur politique et économique du duché pendant 22 ans, le premier ministre dut, tout au long de sa carrière, afin de pouvoir réorganiser le commerce et l'agriculture, inaugurer la liberté industrielle et commerciale, adopter des mesures qui portaient une atteinte profonde aux corporations et à leurs priviléges. Il voulut aussi combattre l'autorité que la cour de Rome revendiquait dans les Etats de l'Infant, soumettre à l'impôt les biens du clergé, abolir ses priviléges et enfin réduire les dépenses extravagantes de l'épouse de don Ferdinand. « Je pas avoir quelques succès, je fis aussi bien des fautes [...]. Je vis de loin l'orage et je sentis bien que l'avais une vie laborieuse » se souvenait du Tillot dans ses *Mémoires*. En effet, les mesures qu'il peit furent la cause de la haine profonde dont il devint l'objet: « Jedes pervers, infâme, urine du démon, ignorante, perfide [...] mal élevé, valeur digne de la porcine et de l'universel mépris [...] sache donc, scélérat que tout le monde te hait [...] nous voulions que tu meures, tuiras à la fin à travers les misères et les ruines », telles étaient les injures et les menaces que recevait le marquis de Felino<sup>13</sup>.

Mosca, parallèlement, pour avoir « cherché querelle aux fermiers généraux du prince, qui étaient des frropois »<sup>14</sup>, est en but aux libelles

<sup>11</sup> *Le Château de Parme*, I, p. 210 et 211.

<sup>12</sup> C. STEPHENSON, *Le pouvoir de Louis XV*, cit., p. 362.

<sup>13</sup> C. PARMA, Un autre ministre, cit., pp. 323-324.

<sup>14</sup> *Le Château de Parme*, II, p. 258.

de ses adversaires: « Il ne se passe pas de mois qu'ils se m'adressent quelque lettre anonyme abominable<sup>15</sup>; » « ils tiennent manuscrite de dénonciations infâmes. Viagi fois j'aurais pu faire traduire toute cette clique devant les tribunaux<sup>16</sup> », confie-t-il à la Sanguinaria. Cependant, comme du Tillot, Mosca est laïcisé; sur: « je fis aussi bien des fautes », du marquis de Felino de l'histoire, correspond le: « suspender le tout procédure injuste [...] c'est là sans doute la plus grande faute de ma vie<sup>17</sup> » du marquis de Felino de *La Charente*.

— 16ème.

C'est la mort de don Philippe, survenue le 18 juillet 1765 à Alessandria en Piémont, qui commença à ébranler la position du premier ministre. L'Infant don Ferdinand étant mineur, on offrit la régence à du Tillot qui, pressentant combien les fonctions dont il était revêtu devaient être difficiles par la suite, le refusa. Il supplia même les rois de France et d'Espagne d'être relevé de ses fonctions. Ceux-ci refusèrent et lui enjoignirent, au contraire, de garder sa place. Pour rassurer l'ordre dans la principauté, on choigna quelques mécontentement: « On désigna de la cour quelques sujets. Le matin même qu'on leur fit un bon doux: ils furent dans leurs terres, à une lieue de leur ville ou de leur paix », raconte, dans ses *Mémoires*, le marquis de Felino.

Dans *Le Château*, subissant la haine du parti libéral et celle de la marquise Ravasi qui venait le renverser, « après des intervalles de cinq mois qui allèrent pour le moins, premier ministre, jusqu'à passer quelques fois 20 jours entiers sans voir son maître en particulier, Mosca l'empêtra<sup>18</sup> ». La Ravasi fut exilée dans ses *terres*<sup>19</sup>. Comme du Tillot, Mosca « à chaque moment offrait de donner sa démission [...] il était plein d'honneur et parfaitement sincère lorsqu'il parlait de sa démission<sup>20</sup> ».

— 17ème.

Reprenons maintenant La Lande: « Après la mort de l'Infant et le mariage du nouveau souverain, du Tillot va peut-être trop de son ancienne autorité; il déplit ainsi que la grande-maîtresse du palais ».

<sup>15</sup> Ibidem, I, p. 303.

<sup>16</sup> Ibidem, I, p. 302.

<sup>17</sup> Ibidem, II, p. 75.

<sup>18</sup> Ibidem, I, p. 230.

<sup>19</sup> Ibidem, II, p. 24.

<sup>20</sup> Ibidem, II, p. 64.

L'Infant don Ferdinand avait épousé Marie-Amélie d'Autriche en 1767. Celle-ci, dès son arrivée à Parme, avait pris en haine le marquis de Felino parce qu'il avait primitivement destiné la haute position qu'elle occupait à une autre princesse qu'elle. D'un orgueil excessif, elle détestait la France et l'Espagne, avait plus grand mépris de l'Italie que, passait ses journées à folâtrer avec ses valets, et se livrait à de folles dépenses qui la conduisaient à contracter d'énormes dettes. Nous l'avons déjà dit, elle peignit également en haine sa grande-maitresse qui « dans un court laps de temps sur lieu d'apercevoir que Mme la princesse de Parme ne la voyait pas d'un bon œil<sup>112</sup> ». Elle ne cessait de l'humilier, reprochait à don Tilloz les économies qu'il voulait lui faire faire et attristait en sous-main les calamités dont il était l'objet.

Une seconde fois, en 1769, le marquis de Felino demanda la permission de se retirer. On la lui refusa de nouveau et Louis XV envoya à Parme M. de Chauvelin<sup>113</sup> pour faire une enquête. Cependant, Choléval venait d'être exilé, du Tilloz perdit son appui à la cour de France et l'Infant, dans le but de suspendre et d'arrêter le marquis de Felino, fit exiler ses amis. Finalement, M. de Boisgelin<sup>114</sup>, nouvel envoyé de la cour de France à Parme au commencement de septembre 1770, « fut bientôt par ses idées, ses écrits, ses manigances, rallumé la fermentation que M. de Chauvelin avait calmée. Il aigrit de nouveau les peines contre le Tilloz et donna le brame à des émeutes dont l'objet n'était rien moins que le massacre de du Tilloz et de tous les français établis dans le duché<sup>115</sup>.

Cette atmosphère d'incertitude politique régnait également dans l'esprit de Mosca et dans toute *Le Chartreuse*; le « si nous sommes chassés » fut le sujet permanent des entretiens du comte avec la Sanevertine. « Je n'ai jamais cru rester ministre 10 ans de suite<sup>116</sup> » avouera-t-il d'ailleurs à la grande-maitresse qui partage avec lui les dangers du pouvoir. Enfin, la révolte éclate : « Le peuple se rassemblera

<sup>112</sup> Archiv. Nat. X. 1396, n. 111.

<sup>113</sup> Chauvelin, (Bessastillans, marquis de), homme de guerre et diplomate français, né à Paris le 1er mars 1716 mort subitement à Versailles le 24 novembre 1773.

<sup>114</sup> Boisgelin (Lauzières, comte de), diplomate, né à Rennes en 1733, mort en 1794.

<sup>115</sup> C. Stéph., Un auteur mystérieux, cit., p. 178.

<sup>116</sup> La Chartreuse de Parme, II, p. 267.

pour massacrer le fiscal général Rassi; on voulait aussi mettre le feu aux portes de la citadelle<sup>117</sup>.

— 18ème.

Venues-en maintenant au portrait de l'Infant don Ferdinand qui fut l'artisan de la chute du marquis de Felino.

A la mort de son père, le nouveau prince avait à peine plus de 14 ans. Malgré les soins dont on entoura son éducation — du Tilloz fut nommé pour lui Condillac qui resta 6 ans à la cour de Parme — don Ferdinand sembla toute sa vie un enfant timide, distrait, faible et versatile<sup>118</sup>. Dévoré, il était affilié à l'ordre des Deux-Rivières, portait un scapulaire et passait chaque jour deux heures à confesse.

Sa mère, Louise-Elizabeth, peu de temps avant sa mort survint en 1759, avait rédigé à son intention une longue lettre dans laquelle elle lui donnait des conseils sur la manière de régner et jetait les bases d'une entente entre les Bourbons, le célèbre Prince de Farnèse que si-gna Chouïal en 1761. C'est le marquis de Felino qui se montra cependant pour lui le plus dévoué : « Mon tendre et respectueux attachement pour mon nouveau maître semble adoucir ce que ma position avale de difficile. Je me livrai tout entier au soin de le servir et de l'instruire; quelque maître de l'Etat et souverain, son éducation n'était pas facile... » comme nous le disent ses Mémoires<sup>119</sup>. « Mais », continuait-il, « la circonstance était délicate sous un pape séculier, mais jeune encore et que des courtaillons iniques, ignorants, superficiels et coupables, cherchaient à troubler [...]. On peut assurer qu'ils n'agirent qu'avec trop de succès en travaillant d'une manière criminelle à inquiéter l'Infant. On lui représenta la noirceur de leur conduite. Il permit qu'en éloignât ces sujets dangereux [...] mais ils avaient frappé leur coup [...]. Il y a lieu de croire que l'Inquisiteur et le complot avaient déjà travaillé avec succès contre le Ministre. On se préparait avec artifice à ce jeune prince qu'on attaquait la religion, qu'il devait empêcher, ou lui dicter qu'il voulait donc par le maître, mais qu'il devait au moins renoncer tout ce qu'il se faisait alors [...]. Telle fut à peu près l'époque des premières impressions qu'il conçut contre un ministre qu'il avait semblé aimer des les premiers moments de son

<sup>117</sup> Ibidem, II, p. 207.

<sup>118</sup> C. Stéph., Le gendre de Louis XV, cit., p. 463.

<sup>119</sup> Archiv. Nat. X. 1396, n. 111, p. 7.

enfance. Le malaise aperçut cet orage et prévit en gémissant le mal qu'il prédisait: il tâcha d'y opposer du temps, de la sagesse et un peu de fermeté<sup>113</sup>.

Comment Stendhal nous dépeint-il le prince héritaire? « Il était fort en minéralogie et avait seize ans<sup>114</sup>; » « Il passait sa vie dans les bois, un marteau à la main<sup>115</sup>. » C'était « un pauvre jeune homme infantilistique, gardé par 5 ou 6 gouverneurs, sous-gouverneurs, précepteurs<sup>116</sup>. » On disait de lui « le bienfet de successeur<sup>117</sup>; » « fut timide (et qui) avait honte d'être timide<sup>118</sup>; » « d'une naïveté pieuse<sup>119</sup>; » il lui était, en outre, « absolument impossible de garder trois jours de suite la même volonté<sup>120</sup>. » Mosca rappelle que Condillac « appela par le manque de Felino, son prédécesseur<sup>121</sup>, au gré de don Ferdinand, « ne fit de son élève que le roi des aigauds<sup>122</sup>. »

— Permettez-moi de m'attarder ici un instant et de m'étonner d'une telle imprécation de l'histoire dans le roman... Quelle confirmation Stendhal nous donne là des sources historiques qu'il a utilisées et que nous avions jusqu'alors seulement pressenties!

Mais revenons à « ce nignaud » qui, comme son modèle don Ferdinand, ne sait régner seul et a besoin de sa mère, Clara-Paolina, « laquelle dominait absolument le prince héritaire<sup>123</sup> », pour prendre ses décisions: « le prince, après une longue discussion avec sa mère<sup>124</sup> » [...]. « Je dois tout au coeur<sup>125</sup>, » reconnaissait-il peu après son accession au pouvoir. Cependant, constate Mosca un peu plus tard: « aujourd'hui, le prince, tout bon jeune homme qu'il est, dépendrait 100 écus pour que je moussasse de maladie; il n'ose pas encore me demander ma démission<sup>126</sup>. »

<sup>113</sup> Archiv. Nasio, K 1356, n° III, pp. 16-18.

<sup>114</sup> Le Château de Ferme, I, p. 289.

<sup>115</sup> Ibidem, I, p. 209.

<sup>116</sup> Ibidem, I, p. 271.

<sup>117</sup> Ibidem, II, p. 35.

<sup>118</sup> Ibidem, II, p. 239.

<sup>119</sup> Ibidem, II, p. 247.

<sup>120</sup> Ibidem, II, p. 247.

<sup>121</sup> Ibidem, II, p. 249.

<sup>122</sup> Ibidem, I, p. 252.

<sup>123</sup> Ibidem, II, p. 266.

<sup>124</sup> Ibidem, II, p. 241.

<sup>125</sup> Ibidem, II, p. 244.

Souvenons-nous de ce qu'écrivait du Tellis: « on lui dirait qu'il n'était donc pas le nature » et comparons avec ce qu'affirme Mosca: « on a persuadé au prince que je me donne des airs de discours et de sauveur de la patrie et que je veux le mener comme un enfant, qui plus est, en parlant de lui, j'aurais prononcé le mot fatal: cet enfant<sup>127</sup> ». — 19ème.

Reportons-nous, une dernière fois, aux *Mémoires de du Tellis*: « Je compris », écrit-il, « que les choses tendaient au bouleversement. J'opposai la condamne la plus mesurée à cet esprit d'agitation, mais en même temps, désespérant de tout, malgré mon courage, je sentis que je devais demander ma retraite, et qu'un homme dans ma position qui était humilié dans sa place ne pouvait plus l'exercer si utilement pour ses princes, ni salutairement pour l'Etat, ni honorairement pour lui-même<sup>128</sup>. »

Menacé d'arrestation, délesté dans son habitation de Colerno, il reçut le 14 novembre 1771 la notification du décès nommément son successeur, l'espagnol Llano. Il quitta Colerno et Parme et se rendit à la cour d'Espagne. Puis il vint s'installer à Paris, 6 rue de La Ville-l'Estaque, dans un petit hôtel qui fut démolí en 1970. A demi relâché par la faillite de son ami Bonne, il s'employa cependant à défendre les intérêts de l'Infant don Ferdinand dans la liquidation. Il essaqua même au meurtre de Manara, membre du conseil privé de l'Infant, des conseils de prudence et de modération dans les désordres et les soinnes qui régnaient à la cour de Parme depuis son départ.

Titulaire d'une pension de 9.000 francs que lui avait attribuée le roi d'Espagne, ainsi que d'un brevet de 9.000 livres de pension annuelle expédié par Louis XV, le marquis de Felino avait cependant beaucoup souffert de sa disgrâce. Le 13 décembre 1774, il mourut, frappé d'une crise d'apoplexie.

Bien souvent, dans *Le Château de Ferme*, entendons-nous Mosca et la Saneverina évoquer le désir de quitter Parme et « ce fameux million qu' [leur] est nécessaire pour bien vivre à Naples ou à Paris<sup>129</sup> ».

<sup>126</sup> Ibidem, II, p. 240.

<sup>127</sup> Archiv. Nas. K 1356, n° III, p. 25.

<sup>128</sup> Le Château de Ferme, II, p. 286.

Bien souvent aussi, Mosca envisagera-t-il de donner sa démission et de laisser « toutes les affaires ici dans un désordre inextricable<sup>102</sup> »...

Ainsi, et c'est le seul point de divergence entre *Le Chantreux* et la véritable histoire de Parme, c'est volontairement que la Sanseverina s'exile sur ses terres et c'est par manœuvre politique que Mosca quittera le Ministère: « Nous nous sommes séparés les meilleurs amis du monde », dira-t-il, « il m'a donné un grand cordon espagnol<sup>103</sup> ». Après son départ, comme il l'avait prévu, signera le glîchis: « Moins de six semaines après son départ [...] les prisons, que le comte avait presque vidées, se remplissaient de nouveau<sup>104</sup> »; mais il reviendra au pouvoir, « comme premier ministre, plus puissant que jamais<sup>105</sup> ». Par contre, du Tillot, exilé à Paris, y meurt de chagrin.

Il n'en sera pas moins resté assez proche de Parme et de ses princes pour être capable d'écrire: « Dans la tranquillité dont je jouis, j'ai vu avec douleur [...] tout ce qui a agité votre patrie [...]. J'ai oublié mes maux; ils m'ont conduit au repos et à mon bonheur »<sup>106</sup>. « Mon bonheur », quel mot scandalien dans la bouche de celui que je vous propose comme un des principaux pilotes de Mosca!

— 202*me*.

En guise de conclusion, permettez-moi de vous signaler l'existence de deux documents que j'ai retrouvés aux Archives Nationales, dans les dossiers de la série K. L'un, daté du 20 juin 1767<sup>107</sup>, a trait aux Jésuites chassés d'Espagne, dont les vaisseaux devaient accoster à... Civita Vecchia; l'autre, rédigé le 9 mars 1764<sup>108</sup>, joint au manuscrit des *Mémoires de Guillaume du Tillot*, est intitulé: « l'affaire de la Chartreuse de Parme »!...

Tematica, problematica,  
tecnica letteraria e  
questioni di lingua  
nelle pagine stendhaliane  
su Bologna. Erudizione. "Varia".

<sup>102</sup> Ibidem, II, p. 380.

<sup>103</sup> Ibidem, II, p. 396.

<sup>104</sup> Ibidem, II, p. 379.

<sup>105</sup> Ibidem, II, p. 365.

<sup>106</sup> H. BERKHEIM, *Parus et la France*, oï..., p. 379.

<sup>107</sup> Archiv. Nat. K 1377, n. 302.

<sup>108</sup> Archiv. Nat. K 1336, n. 140 - mémoire n. 2.

soltanmellone soltanset  
e shatellel soltanset  
sugnill ib inoitecup  
ensilibrinante oniqaq allen  
l'shav<sup>2</sup> enoisibun<sup>3</sup> angolo B u

Bologna nella corrispondenza  
e nell'opera di Stendhal:  
dalla realtà al mito

di Lorenzo Marzocchi

Nel suo *Journal*, Stendhal racconta di essere arrivato a Bologna, durante il suo secondo viaggio in Italia, alle sei e mezzo di sera; alle otto e un quarto, era già a teatro<sup>1</sup>. La voce della prima donna, Marietta Marcolini, cantante di una dolcezza perfetta, gli parve ammirabile e solo per lei, malgrado la stanchezza e il sonno, egli rimase fino alla fine dello spettacolo. Pur nella commozione destata in lei da una voce soave, il giovane Beyle, nell'ombra della sala, deve aver ringraziato la Scala e ciò che aveva lasciato a Milano. Il teatro di Bologna, egli commenta, a chi giunge da Milano annuncia la provincia, ed appare nudo e povero. A Milano, Beyle era giunto l'8 settembre, con l'astina traboccante di emozioni e di ricordi; e a Milano aveva ritrovato non solo la Scala e il suo bel Coro, ma anche quell'Angela Pietragrossa che dieci anni prima aveva segretamente amato. Questa volta, Angela non gli era stata severa, e Beyle aveva annotato il suo trionfo sulle bretelle: 21 settembre 1811, undici e mezzo del mattino. E quindi facile immaginare che il 23 settembre egli si trovasse in uno stato d'animo particolare. Anche se il mattino seguente la città gli rivelò molte delle sue ricchezze (il Nettuno del Giambologna, San Petronio, San Domenico, Palazzo Ecclesiati con la grandiosa scalinata, le stende murarie e la splendida galleria; e infine le due torri, che non descrisse, ma disegnò, affidando al segno grafico il commento), è certo che in questo suo primo contatto con Bologna egli dovesse provare una nostalgica tristezza. Era arrivato in settembre, e la città non aveva ancora ripreso tutta la sua vita; molti erano ancora in campagna, e Stendhal si duole di non incontrare nessuna «ferrina frappante»; poi, riflette

<sup>1</sup> *Journal*, in *Œuvres complètes*, tome établi et annoté par H. MARTINELLI, «Pléiade», Paris, Gallimard, 1955, pp. 1259 e 168.

con tono rassegnato che in nessun luogo le belle donne girano a piedi, al mattino, e si conforma con la grande comicità dei poetici bolognesi.

Qualche ora più tardi, in casa Marescalchi, dove probabilmente si recò per visitare una galleria, si move di fronte ad una donna dagli « occhi italiani »; e questo è il primo invito al « bonheur » che già viene da Bologna. La città, che gli era apparsa provinciale nel suo testo, un po' triste nelle sue strade fiancheggiate da palazzi con grandiose scalinate innalzionate dalla polvere e dalle ragnatele, gli si mostra l'improvvisa diversa, invitante: « Vastif ou autre chose, ma conversation avec nous Italiens à la maison Marescalchi m'a fait sentir tout de suite qu'en pouvant trouver le bonheur à Bologne<sup>2</sup> », comment Stendhal.

In un pomeriggio in cui si sente « sensible à la peinture », viazza tutte le gallerie che può; si commuove della « finesse » del Reni, si stupisce dell'escurrità dei quadri dei Carracci; Palazzo Tanari lo colpisce per il contrasto tra l'imponenza della sua galleria e la sordidità delle stanze private; ammette una volta la semplicità e la grandiosità dei palazzi bolognesi, e torna col permesso, prima di concludere la sua giornata, a casa Marescalchi, arrebbiata con mobili francesi campaniani, ma in cui una stanza è tutta tappezzata di quadri di Guido, del Guercino, del Carracci; in quella stanza gli occhi dell'Italiota lo hanno scosso, facendogli presentire una Bologna futura, più antica, più arata; e quello sguardo lo segue a lungo, lo coacilla con la città.

Di Bologna, in questo *Jouaval*, non abbiamo che rapidi abbozzi, tuttavia estremamente espressivi; gli abbozzi di un artista che in seguito produrrà un'opera più matura e completa, ma che nei suoi primi segni ha una freschezza e una immediatezza che nell'opera definitiva non si troveranno più; sempre ammettendo che, con Stendhal, si possa parlare di opere definitive, il suo essendo un discorso continuo, che ripende gli stessi temi, in epoche diverse, a livelli diversi di esperienza. Bologna, in questi primi appunti, dice già molto di sé, e resiste, in complesso, alla nostalgia per Milano, al ricordo di Angelo, Marca ruffiana, a questa prima Bologna, qualcosa che le è essenziale, il suo splendido paesaggio circostante, e manca ancora, alla pagina stendhaliana, il quadro dei costumi e della vita sociale e politica bolo-

<sup>2</sup> *Bolton*, p. 1337.

gnaese, quel costume e quella vita per i quali, sia nei saggi che nella corrispondenza, Stendhal dovrà mostrare un interesse tanto vivo: « Non rase quidit eram. Je suis malheureusement loin d'être l'homme de 1811. Je ne corrigerai donc rien à mes journaux de 1811. Ils perdraient en ressemblance à mes sensations ce qu'ils pourraient gagner en clarté et en agrément [...] Tous ce que j'ajournerai sera en note, et daté de ce temps de froideur (1813) ».

Così Stendhal, nella nota-prefazione di quella copia del *Journal* manoscritta che rimase tra i libri di Croset<sup>1</sup>. Non rase quidit eram: Stendhal poteva dirlo, a maggior ragione, nel 1817, quando decise di riprendere il suo *Journal italiano*, insenando un libro nuovo. La sua esperienza dell'Italia non era già soltanto quella di un turista che vede quello che può in pochi giorni: dal 1814 egli si era fatto milanesi, e la sua visione dell'Italia, di un'Italia vista soprattutto attraverso Milano, si era precisata e approfondita. Ed è chiaro che il suo mito dell'Italia aveva subito, per dirlo con Sordi, una seconda cristallizzazione<sup>2</sup>. Tuttavia, per comporre la sua nuova opera, Stendhal non si era valso, come aveva scritto nella prefazione, solo dei suoi ricordi, ma si era servito, e in modo anche indiretto, di altri autori, di giornali e di riviste: de Bosses, Madame de Staél, Goethe, l'*'Edinburgh Review'*. Quanto ai ricordi, molti furono trasformati, altri addirittura inventati; e tutte le date, anche quelle che si riferivano a ricordi esatti e a fatti veri, furono cambiate. Nella prefazione, Stendhal scrisse: « Cet esquisse est un ouvrage surréal [...] ». Oh vera la progression naturelle des sentiments de l'auteur. D'abord il veut s'occuper de musique; la musique est la peinture des passions. Il voit les œuvres des Italiens; de là il passe aux gouvernements qui font naître les moeurs; de là à l'influence d'un homme sur l'Italie. Telle est la malheureuse étoile de notre siècle; l'auteur ne voulait que

<sup>1</sup> Cf. *Jouaval*, cit., p. 1092. Il Marissens, che ha curato l'edizione, ha intitolato tra parentesi qualche le note che Stendhal aveva aggiunto alla copia manoscritta del suo *Journal*.

<sup>2</sup> Nel *Journal* del 5 ottobre 1814 (cit., p. 1298), Stendhal alzava di nuovo fermamente a Bologna due giorni e, scrivendo a *Pasillo da Milano* il 17 ottobre 1814, ripeteva: « Je suis arrivé le 15, après avoir bien vu Bologne et les basques sublimes de Parme » (*Correspondance*, a cura di H. MARTIGNEAU e V. DEL LETTO, « Mémoires », Paris, Gallimard, 1962, I, p. 190). Rapidi accenni, senza ossessione; ma qualcosa Stendhal deveva pure aver visto che le aveva colpito: spoglii aperti, forse, di Bologna, che sono esclusi dalle pagine del *Journal*.

s'assurer, et son tableau finit par se noircir des tristes teintes de la politique»<sup>2</sup>.

La mosca era Milano, i costumi, ancora Milano, così come dovevano essergli apparsi nei lunghi indagi nei palchi della Scala. E Bologna? Come si lega a Milano, che posto viene ad occupare nella « naturelle progression des sentiments » cui Stendhal alludeva? Secondo le date del libro, egli sarebbe arrivato a Milano il 4 novembre 1816, e il 1<sup>er</sup> dicembre scrive da Parma: « Je m'arrache à Milan ». A Parma si ferma un'ora, e il 2 dicembre è a Bologna: « J'ai passé trente-six heures ici, va dix galeries superbes, et entendu deux concerti. Peu de science et beaucoup de sentiment [...] Il n'y a pas de spectacle. Je suis présent aux savants; quels sort! En Italie, ou des gâties bêtes qui écoutent par leur profondeur et leur inculture, ou des pédants sans la plus petite idée»<sup>3</sup>.

E poco, assai meno di quello che ci aveva dato nel *Journaux* del 1811. Lasciata Bologna, Stendhal continua il suo viaggio: Firenze, Roma, Terracina, Capua, Napoli. Il rimpianto per Milano non lo lascia mai, e, deluso da Napoli, risale l'Italia; il 12 aprile riesce ancora a Bologna, dove rimarrà circa un mese<sup>4</sup>: « Délice — egli commenta — du retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris. A ma première question en arrivant à Bologne: y a-t-il opéra? — Oui, Monsieur, la *Clemence de Titus* [l'opéra de Mozart]. Je vous dis篌te»<sup>5</sup>.

Se al suo primo arrivo a Bologna da Milano il suo testo gli era appreso provinciale, nudo e povero, le impressioni provate dal viaggiatore che approda (o di Stendhal che immagina di approdare) a Bologna dopo Napoli, Roma e Firenze, sono tutte diverse. Agli occhi di chi ha un poco dimenticato Milano, Bologna è civiltà. Lo spensierato monetario cui Stendhal dice di avere assistito gli procura una vera e propria estasi musicale, e i suoi accenti sono ora del tutto simili a quelli che da sempre erano stati i suoi a proposito della Scala. È chiaro che, in questo momento della sua esperienza, Bologna è diversa

<sup>2</sup> *Rome, Naples et Florence en 1817, aussi de l'Italie en 1818*, a cura di H. Martens, Parigi, Le Divan, 1976, n. 3. Nelle citazioni seguenti, abbrevio in R.M.F.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>4</sup> E evidentemente che tutte le date ricordate non hanno valore che nel piano dell'immaginario, e quindi hanno una funzione poetica o «romanesca».

<sup>5</sup> R.M.F., p. 93.

tata una città legata alla musica, come Milano, anziché quasi esclusivamente alla pittura, come era stata per lo scrittore del *Journaux*; è quindi una città che va diventando, come Milano, uno sfondo ideale per la storia delle sue sensazioni: « Comment parler mieux sans faire l'histoire de mes sensations? », comment Stendhal a Bologna; ma è anche chiaro che dalla prima immagine sociale di Bologna — la donna dagli occhi dolci e arditi di casa Marescotti — Stendhal appoggia in questo libro ad una visione più vasta e meno personale della vita della città, fusa mediata da lezioni fatte o da conversazioni cui poteva aver partecipato, o dagli occhi che gli erano giunti intorno al solito della celebre Cornelia Rossi Martinelli (anche se, personalmente, egli la incontrò fosse solo più tardi, a Roma); una visione più vasta e meno personale, eppure anche, da un certo punto di vista, più romanesca.

Ora che conosce meglio il paese, Stendhal vede in Bologna la città più civile d'Italia dopo Milano, sia per la sua situazione geografica sia per la sua particolare collocazione (anche dal punto di vista storico) negli Stati pontifici. In quell'atmosfera di restarsene che egli definiva il « marseuse » attuale, Stendhal aveva certo avvertito i fermenti che ancora si facevano sentire nella città che si era organizzata in Repubblica cittadina fin dal 1796. Egli si era accorto che Napoleone aveva accolto dei partigiani in Italia, e la particolare a Bologna, proprio in nome di quella libertà che non aveva loro concessa. E si accorge, o immagina di accorgersi, di passare, a Bologna, per illiberale; gli italiani di un certo livello infatti vi andavano ripetendo che i letterati erano i più bassi tra tutti gli uomini, senza sapere riconoscere in essi « gli usseri della libertà », che, tutti i giorni esposti al fuoco, devono pur qualche volta arrendersi. I giovani bolognesi sognavano ancora la Repubblica, alla quale Stendhal aveva rinunciato<sup>6</sup>.

Nel quadro di questa ardente Bologna che lo giudica illiberal, Stendhal fa muovere dei personaggi del tutto immaginati, come quel conte Neri<sup>7</sup>, al quale attribuisce i giochi sull'Alberi che aveva letto nell'*« Edinburgh Review »*. Il Conte Neri non è però solo il portavoce

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 108.

la delle idee della rivista che Stendhal aveva fatto sue, ma è soprattutto un personaggio « romanesque », uno dei primi a cui Stendhal abbia dato vita. Egli lo rappresenta come un uomo estremamente sonnolitano all'Albergo, che d'altronde sa perfettamente parodiare ed imitare. Benché' innamoratissimo di una donna bella, intelligente e capricciosa, piena di fantasie allegre e strane, incostante, di cui si mostra il più schiavo dei cavalieri serventi<sup>11</sup>, il conte è, agli occhi di Stendhal, un vero « philosophe »; malgrado le infedeltà della sua amica, che egli certamente conosce, per nulla al mondo rinuncerebbe alla felicità di passare con lei molte ore della sua giornata. Il conte Neri, col suo amore per una donna affascinante e spregiudicata (che naturalmente si chiama Gina), non è un po' Stendhal con il suo amore per Angela Pietragrossa? E possono anche dire che nei rapporti conte Neri-Gina si prefigurano quelli del conte Mosca con la Sansovina, Gias anch'essa.

Un'altra figura di amico « romanesque » anima della sua malinconica passione la dolcezza della notte bolognese: « Ce soir, en revenant du concert de Madame G[rasini], où Velluti a chanté, j'ai reçu les confidences d'un de mes nouveaux amis; il vient de me tenir sous ces beaux poèmes qui conduisent au théâtre, jusqu'à deux heures du matin. Il y a un an qu'il a quitté sa maîtresse; il se désespère, et ne peut l'oublier; il se plaît à me raconter les moindres circonstances de leurs amours. J'admirais qu'un homme de trente-cinq ans, riche, bien fait, militaire, pût avoir tant de faiblesse ou tant d'amour: rien de plus commun en Italie. Il se couvrait de ridicule, du moins dans nos idées françaises, en représentant sa maîtresse, et il la reprendra, ou il mourra fou [...]. J'ai déjà rencontré sept à huit de ces désoeuvrés, il me semble que cela donne de la dignité à l'amour italien »<sup>12</sup>.

Il Stendhal fa vivamente colpito dall'esame dei ricordi, usanza di cui attribuisce l'origine alle volontà dei piccoli signori del medio evo di dare dignità alla loro corrispondenza tenendone spagnole. I ricchi privati avrebbero preso da loro l'onestà di fare accompagnare le loro mogli da uno scudiero. Quanto ai suoi letifici, egli dichiara di non credere che a Bologna ne fossero più che a Parigi o a Berlino. La differenza era comunque tutta a favore dell'Italia, poiché a Parigi si poteva per vantati, e in Italia « à cause du soleil ». (R.N.F., cit., p. 99). Nel maglione al ms. di Grenoble, Stendhal ripeteva il tema e concludeva che tra Parigi e Bologna la sola differenza era nello scandalo: a Bologna si aveva il piacere di poter passare la vita con la donna smata (id. R.N.F., cit., p. 225). Così anche Bologna, come Milasa, nelle se dopo Milano, si va ritrovando come luogo di « bonheur ».

<sup>11</sup> R.N.F., cit., p. 161.

L'umanità infelice di Bologna induce Stendhal a considerazioni « philosophiques », in altri termini a considerazioni generali sul carattere italiano, di cui amira la « bonhomie » e la semplicità. Senza dubbio, della « bonhomie », naturalezza e assenza di vanità del carattere italiano aveva parlato anche Madame de Staél (*Corinne*); ma nell'immagine del militare solle d'astore e che malgrado le sue passioni e le sue imprese conservava un'aria « fredda e semplice », come in quella del conte Neri, con la sua magrezza afflizzata, i suoi capelli rossi e la sua gioia di « philosophe » nel godere, malgrado le infedeltà, della compagnia di una donna bella, intelligente e bizzarra, è facilmente riconoscibile il primo abbocco del « romanesque » stendhaliano. Bologna, che già appare come un luogo privilegiato di quel « romanesque », in Rose, *Népl et Florence* del 1817 è tuttavia poco descritta: nulla vi si dice delle sue strade, delle sue piazze, dei suoi palazzi. Se vogliamo saperne, dobbiamo risultare ai rapidi abbozzi del *Journal*. In compenso, vi fanno il loro ingresso tricefale quei luoghi « ravissants » dei suoi distretti che, nel *Journal*, erano stati ignorati o taciti. Quando Stendhal vide San Michele in Bosco per la prima volta? Lo ignoro, come ignoro se la pagina che alla bella collina si riferisce gli sia stata suggerita da qualche lettura; ma certo, così com'è e com'è collocato nel libro, il passo su San Michele in Bosco appartiene ad una teristica stendhaliana caratteristica: il senso dell'abruzzo, con cui, secondo Proust, Stendhal ha rinnovato la nostra visione del mondo, vi si unisce a quello di uno spazio illimitato; e l'uno e l'altro trovano una rispondenza profonda nell'animo dei personaggi messi in scena, che, sdraiati all'ombra delle grandi querce di San Michele in Bosco, raggiungono uno stato di serena contemplazione. A Nord, il viaggiatore Stendhal e i suoi amici ammirano le montagne del padovano incoronate dalle vette delle Alpi svizzere e tirlesi; ad Ovest, l'occasione di un orizzonte aconfinato, interrotto solo dalle torri di Modena; ad Est, la grande pianura che si stende fino all'Adriatico, visibile nelle belle giornate, all'alba. E a Sud, essi si sentono circondati dalle colline che avanzano sul fronte dell'Appennino, con le cime coperte da boschi, da chiese, ville, palazzi. Eccellenza paesaggio, in cui la mano dell'uomo interviene discretamente, in quelle chiese, in quelle ville, in quei palazzi che ornano le cime dell'Appennino: paesaggio vero,

autentico, e che tuttavia si direbbe uscito tutto irremovibile dalla fantasia di Stendhal<sup>14</sup>.

Questa rappresentazione di San Michele in Bosco assume tutto il suo significato quando uno dei nuovi amici che hanno accompagnato nella gita il viaggiatore straniero scosse improvvisamente il silenzio per recitare ad alta voce un sonetto che, secondo Stendhal, sarebbe stato composto da un bolognese alla scorsa del passaggio del Gran San Bernardo da parte dell'armata napoleonica. In realtà il sonetto era stato scritto nel 1699, in occasione della nascita di un pietista del Piemonte, dal Marchefreddi<sup>15</sup>. Stendhal, forse per errore o forse volutamente, ne alterò la data e gli attribuì un significato politico armale: « Et des cris se sont fait entendre sur cette dernière branche de l'Apennin; mais coabine différents de ceux de 1800! Les Italiens ont raison: Marengo avanza d'un siècle la civilisation de leur patrie, comme une autre banlieue l'a arrôlée pour un siècle ».

Marengo et Waterloo: su questi due momenti della storia d'Europa Stendhal vedeva l'Italia e i suoi destini; e non a caso diede ad un'affermazione politica alcuni così comuni e secoli il bisogno di localizzarla in un certo ambiente naturale, in un luogo alto da cui lo sguardo poteva spaziare liberamente a perdita d'occhio: un luogo che Fabrizio avrebbe amato. E nel suo entusiasmo liberale-romantico per Bologna, Stendhal abbandonò ancora una volta la realtà storica dei fatti — se non inventando per lo meno esagerando — e li trasformò secondo i suoi sentimenti e secondo la sua personale visione del mondo: « Un prince de Bologne, croyant à la délivrance de l'Italie par Marat, leva, en vingt-quatre heures, un régiment de 1500 hommes, dépense 200.000 francs, l'équipe en trois jours et le quarantième était en ligne à la tête de sa troupe. Cela, et le refus de la loi sur le timbre à Bousquier dans tout l'éclat de sa puissance, sont des traits que la France n'égalerà jamais ».

Come mai Stendhal si concessionava che se non fu, come scrive il Martinozzo sulla scia del commento dell'edizione italiana curata nel 1947 da Bruno Maffi e Ferrante Palla (pseudonimo di Bruno Pincherle)<sup>16</sup>, una vera e propria « affabulation délinante », fu per lo meno

un'esagerazione? « Décor mythique », questo stendhaliano San Michele in Bosco, di un « romanesque » che cercava la propria affermazione. Le figure degli amici del viaggiatore sono a mezza strada tra persone osservate da un intelligente turista e personaggi immaginari. Il rimpianto per Marengo e il dolore per Waterloo saranno sempre sentimenti tipici dei personaggi nei quali Stendhal si riconosce, e qui si espanderà nell'alterata dattatura e attribuzione di un sonetto e nell'ingenerata importanza concessa ad un avvenimento che nella mente di Stendhal assunse epiche proporzioni.

Partendo da Milano, il 1° dicembre 1816 Stendhal aveva annotato: « Je m'arrache à Milan ». La stessa frase ripete era, congedandosi da Bologna: « Il a fallu m'arracher à Bologne »<sup>17</sup>. E da Pescara, pochi giorni dopo, ricorda Bologna con commozione: « Souvenir à deux heures du matin, en me retirant chez moi, à Bologne, par ces grande poétiques, l'âme obsédée par ces beaux yeux que je venais de voir, passant devant ces palais dont, par ces grandes ouvertures, la lune dévoilait les masses, il m'arrivait de m'arrêter, opprême de bonheur, pour me dire: Que c'est beau! En contemplant ces collines chargées d'arbres qui s'avancent jusque sur la ville, éclairées par cette lumiére silencieuse au milieu de ce ciel étincelant, je transpirais; les larmes me venaient aux yeux. Il m'arrivait de me dire, à propos de rien: Mon Dieu! Que j'ai bien fait de venir en Italie! »<sup>18</sup>.

E stato osservato che di Milano, in questa prima versione di *Rome, Naples et Florence*, si parla relativamente poco; Stendhal era ancora troppo vicino agli ambienti milanesi e ai suoi personaggi, per conosceregli più profondamente. Secondo le date, tanto più sistematiche quanto più immaginarie, del libro, il primo soggiorno a Milano sarebbe durato meno di un mese, dal 4 novembre al 1° dicembre; e nella decina di pagine che riguardano quel mese, Stendhal parla quasi esclusivamente di musica, della Scala e dei suoi palchi, della dolcezza della società milanese, delle connote smide della città e dei suoi cortili. Secondo l'intervento tracciato nel libro, tornerà a Milano ai primi di luglio. Al teatro alla Scala ritrova quelle « sensations délicieuses qu' [il avait] à Bologne, suggestives de tous les charmes des regards ».<sup>19</sup>

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 180 e segg.

<sup>15</sup> Il sonetto si trova in una raccolta del Padre T. Ceva, O. R. N. F., cit., p. 396, nota 250 del Martinozzo.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 396, nota 252.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 316.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 318.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 329.

Bologna è dunque ancora una volta il luogo in cui il « bonheur » sarebbe stato possibile se i simboli troppo ardenti non avessero seguito il viaggiatore che aveva appena lasciato Milano, ed è la città in cui meglio che altrove egli ne coltiva la malinconica dolcezza; ma è anche la città in cui il ricordo glorioso di Marengo è sentito in modo più vivo ed efficace. Le pagine, quasi conclusive, su Villa Melzi, su Montecchio e sulla Madona di Montevercchio fanno riscontro a quelle su San Michele in Bosco. Stendhal nera di avere avuto, durante il suo viaggio in questi luoghi, una conversazione con gli ufficiali italiani che lo avevano accompagnato, e l'episodio si conclude con un giudizio di valore su Milano e Bologna: « Milan l'emporte sur Bologne. Comme individus, les Bolognais l'emporteraient peut-être, mais: 1<sup>e</sup> Milan est plus grande ville [...] et partant, beaucoup plus de sorties y sont méprisées [...] 2<sup>e</sup> Milan a été quatorze ans la capitale d'un vase royal; ce y va les grandes affaires des peis et le jeu des passions. Pendant ce temps-là, Bologne était déserte; il est vrai que, dans cette mauvaise carrière, elle montrait de l'énergie, elle se révoltait (1809); 3<sup>e</sup> Milan est pris de la Suze, qui fournit des livres à la haute société ».<sup>20</sup>

La Bologna del primo *Rome, Naples et Florence* si mostra così strettamente legata a Milano, che talvolta ne prende il posto, quando chi scrive vuol creare una certa distanza ma sé come autore di ricordi di viaggio e i personaggi che aveva realmente conosciuto a Milano; e Bologna è anche la città che più di ogni altra sa accogliere il viaggiatore innamorato di Milano e di una delle sue donne. Nell'opera stendhaliana l'osmosi arte-vita è sempre così attiva che le opere autobiografiche e i ricordi di viaggio sono già romanzo, anche quando aderiscono alla sua esperienza interiore, e tanto più quanto più vi aderiscono; e a questa sua Bologna, che già aveva tutta l'aura del mito in formazione, Stendhal dovrà approdare, dolente, deluso, dopo la sua avventura di Volterra e dopo i severi rifiuti di Metilde Dembowski, quella Metilde che egli aveva conosciuto e cominciato ad amare il 4 marzo 1818. È noto che Stendhal, ad insaputa di Metilde, l'avesse seguita a Volterra, dove ella si era recata a trovare i figli in collegio in quella città. A Volterra Stendhal era rimasto qualche giorno e si rassegnò a partire solo quando Metilde gli promise di raggiungerlo a Firenze; ma

<sup>20</sup> *Mémoires*, p. 378.

l'attese instilmente. Scrittiaggio, Stendhal partì per Bologna, con la speranza che Metilde almeno gli scrivesse<sup>21</sup>. A Bologna trovò la notizia della morte di suo padre e fu costretto a partire per Genovese, dove scrisse a Metilde una lettera che è un documento eccezionale non solo in quanto testimonio del suo stato d'animo in quelle giornate, ma anche in quanto mette in luce un momento irripetibile di quella che non esiste a definire « cristallizzazione » di una città nello spirito di un innamorato; e della città che già da tempo era appena disponibile a ricevere certi miti stendhaliani. Certo a Bologna Stendhal non aveva trovato quel « bonheur » che gli occhi della giovane donna di casa Marsigliani avevano promesso; e forse proprio per questo nei giorni bolognesi, che furono giorni di angoscia e di rimpicciolo, si operò una felice fusione tra l'immagine della donna assente e quella della città nel cuore di quel « malaimé » che fu Stendhal. Bologna si fece allora spazio interiore, uno spazio in cui l'immagine di Metilde prese a muoversi con tante dolcezza e arrotola, che Stendhal dovette poi sempre rivederla in quello spazio. Sullo sfondo della città, la donna si magari in immagine poesia, ed anche la città si risolle in modo totale in immagine poetica, per la presenza e assenza di Metilde. Né si comprende, leggendo la lettura di Stendhal, che cosa in essa appartenga alla realtà e al ricordo e che cosa, per effetto di una vera e propria rielaborazione fantastica, all'arte: « En se voyant votre écriture j'ai été si profondément touché que je n'ai pu prendre encore sur moi de vous répondre d'une manière convenable [...]. Toute sévère que vous êtes pour moi, je vous dois encore les seuls instants de bonheur que j'aie trouvés depuis Bologne. Je pense sans cesse à cette ville heureuse où vous devez être depuis le 10. Mon âme entre sous un poétique que j'ai si souvent parcourue, à droite au sortir de la porte. Je vois sans cesse ces belles collines couronnées de palais qui ferment la vue du jardin où vous vous promenez. Bologne, où je n'ai pas reçu de dureté de vous, est sacrée pour moi; c'est là que j'ai appris l'échec qui m'a exilé en France, et tout cruel qu'est cet exil, il m'a encore mieux fait sentir la force du lien qui m'attache à un pays où vous êtes. Il n'est aucune de ces voss qui ne soit gravée dans mon cœur, surtout celle que l'on a sur le devant du pont, aux premières portes que l'on reconnaît à droite après être sorti du portique. C'est

<sup>21</sup> *Cose», cit., I, p. 981 (lettura da Firenze, 20 luglio 1829).*

là que, dans la crainte d'être reconnu, j'allais penser à la personne qui avait habité cette maison heureuse que je n'osais presque regarder en passant [...]. Adieu, Madame, soyez heureuse; je crois que vous ne pouvez l'être qu'en aimant. Soyez heureuse, même en aimant un autre que moi. Je puis bien vous écrire avec vérité ce que je vous dis sans cose:

La mort et les enfers s'ouvrirraient devant moi,  
Phidias, avec plaisir j'y descendrais pour toi »<sup>22</sup>.

Al lettore di questa lettera apparirà chiaro perché Stendhal, in *De l'Amour*, che egli scrisse nel periodo più intenso del suo amore per Métilde e forse con un fine e con un risultato liberatorio, collocò a Bologna alcuni episodi del suo amore per lei; ed apparirà anche chiaro perché, nell'abbozzo di quel *Roman de Métilde* che egli aveva immaginato a Milano nel 1819, collocò la scena in « una bella casa di campagna di Desio », ma non esiti poi a spostare Desio dalla sua naturale posizione geografica per collocarla vicino a Bologna. E il bel capitolo di *De l'Amour* intitolato *Du courage des femmes à danser Bologne, 3 agosto 1818*: « Ce matin (3 août) j'ai passé à cheval, sur les neuf heures, devant le joli jardin anglais du marquis Zampieri, placé sous les dernières ondulations de ces collines couronnées de grands arbres contre lesquelles Bologne est adossée, et desquelles on jouit d'une si belle vue de cette riche et verdoyante Lombardie, le plus beau pays du monde. Dans un bosquet de lauriers du jardin Zampieri qui domine le chemin que je suivais et qui conduit à la cascade du Reno à Casal-Lecchio, j'ai vu le comte Delfanti; il roulait profondément, et, lorsque nous avons passé la soirée ensemble jusqu'à deux heures après minuit, à peine m'a-t-il rendu mon salut. Je suis allé à la cascade, j'ai traversé le Reno; enfin, trois heures après au moins, en repassant sous le bosquet du jardin Zampieri, je l'ai vu encore; il était précisément dans la même position, appuyé contre un grand pin qui s'élève au-dessus du bosquet de lauriers; je crains qu'on ne trouve ce détail trop simple et ne prenne rien: il est venu à moi la larme à l'œil, me priant de ne pas faire un conte de son immobilité. J'ai été touché; je lui ai proposé de rebrousser chemin, et d'aller avec lui passer le reste de la journée à la campagne. Au bout de deux heures, il m'a tout dit: c'est une belle lire [...] ». Il se croit now alors; ce n'est

pas mon avis. On ne peut rien lire sur la belle figure de madame de la comtesse Ghigi, chez laquelle nous avons passé la soirée. Seulement quelquefois une rougeur subite et légère, qu'elle ne peut réprimer, viene trahir les émotions de cette dame que l'orgueil féminin le plus exalté dispense aux émotions fortes. On voit son cou d'allure et ce qu'on aperçoit de ces belles épaulles dignes de Canova rouge aussi. Elle trouve bien l'art de soumettre ses yeux noirs et sombres à l'observation des gens dont sa délicatesse de femme réduite la pénétration; mais j'ai vu cette nuit, à certaine chose que disait Delfanti et qu'elle déclara, une subtile rougeur la courir tout entière. Cette dame aînée le trouvait moins digne d'elle »<sup>23</sup>.

Invece di Delfanti e di Bologna 3 agosto 1818, dobbiamo leggere, o meglio pensare, Stendhal, Volterra, notte del 4 giugno 1819. Così Stendhal scriveva a Métilde, l'11 giugno 1819, glorificandosi e spicciandosi: « Vous m'écriviez d'une manière très sévère; vous critiez surtout que je voulais forcer votre porte, ce qui ne semble guère dans mon caractère. J'allai rêver à tout cela hors de la porte à Seldi; en sortant de la porte, ce fut par hasard que je ne pris pas à droite; je vis qu'il fallait descendre et remonter, et je voulus être bien tranquille et tout à mes réflexions. Ce fut ainsi que je fus amené au pré où vous vintes plus tard. Je m'appuya contre le parapet et je restai là deux heures à regarder cette mer qui m'avait porté loin de vous et dans laquelle j'aurais mieux fait de finir mon destin ».

Annesso più tardi all'interno del collegio alla presenza di Métilde, Stendhal aveva provato una felicità quasi ineffabile: « J'allais me trouver vis-à-vis de vous et vous voir parfaitement; en un mot, jouir de ce bonheur qui me faisait vivre depuis quinze jours et que je n'osais même espérer. Je fus sur le point de le saisir à la porte du collège; je ne me sentais pas la force de le supposer [...] ». Je vous vis enfin; depuis ce moment jusqu'à celui où je vous quittai, je n'ai que des idées confuses [...] ». Je puis dire que ce moment a été l'un des plus heureux de ma vie, mais il n'est entièrement échappé. Telle est la triste destinée des âmes tendres: on se souvient des peines avec les

<sup>22</sup> De l'amour, testo stabilito e annotato per D. MULLER et P. JOURD, Paris, Champion, 1826. Nouvelle éd., sous la direction de V. DEL LITTE et E. ARAVANIANI, Genève, Centre de Bibliophilie (c.d.), I, pp. 346 a 348.

plus petite détails, et les instants de bonheur jettent l'âme tellement hors d'elle-même qu'ils lui échappent.<sup>29</sup>

E la stessa mescolanza di felicità e dolore, di « rivérie » e di disar-  
tensione al reale che fa il fascino dell'episodio del conte Dellante. E certo la bella « figure de marche » dell'orgogliosa contessa Ghigi si anima, nella pagina citata di *De l'Assas*, di quello stesso rosore che Stendhal doveva aver visto diffondersi, sotto il suo sguardo, sul volto e sulle spalle di Metilde.

Nelle pagine di *De l'Assas* sul *Courage des femmes* abbiamo, d'altra parte, una nuova immagine di Bologna: i giardini sulle ultime ondulazioni delle colline, la strada che conduce alla cascata del Reno a Casalecchio, in una rappresentazione tutta a rapido perenniale, allusiva ed effusissima. In questo paesaggio, probabilmente riveduto nel marzo del 1820, Stendhal fa muovere quella Francesca Lechi Gherardi (la Ghita), delle cui avventure doveva aver sentito parlare a lungo quando abitava alla Casa Bovara, durante il suo primo soggiorno milanese. Ella era la donna che nel 1797 aveva preparato con le sue mani il trionfo che i congiurati bresciani fecero sventolare durante l'assalto al Broletto; ed era la donna che aveva follemente amato, riammata, Gioachino Murat.<sup>30</sup> A lei e alla sua morte Stendhal aveva alluso nel suo *Journal* del 1811 e di lei aveva parlato, nella versione del 1817 di *Rome, Naples et Florence*, come della protagonista di uno dei « romans les plus intéressans et les plus nobles », e come di una donna conosciuta a Bologna. Da allora, Stendhal continuò ad attingere al ricordo di lei come ad un mito e ad animare la vita bolognese.

Le donne che Stendhal aveva conosciuto a Bologna forse gli ricordavano la Ghita? O la Ghita, così come egli la ricordava, gli sembrava adatta, per una specie di affinità elettriva tra personaggio e luogo, a vivere nell'atmosfera bolognese? Un'atmosfera incendorabile, nel contratto tra i suoi particolari protettori e le sue luminose colline, nella freschezza della cascata del Reno, nella vastità delle sue vedute sulla

<sup>29</sup> *Cort., etc.*, I, pp. 969 e segg.

<sup>30</sup> Su Francesca Lechi e sui suoi fratelli, cfr. B. POGGIOLETTI, *Stendhal e il «Gros Capitano»*, in *Le compagnie di Stendhal*, Milano, *Altimira del Poche d'oro*, 1967, pp. 31 e segg.

<sup>31</sup> R.N.P., etc., p. 46. Di quella vita Stendhal dice: « comme cela est superieur à tout les romans inventés quel impératif et quel sensel dans les événements ».

pianura di Lombardia, nell'allegria e nella franchezza del suo popolo, nel suo amore e nel suo rimpianto per Napoleone.

Richiamata alla vita in un ricordo ormai scaduto, la Ghita si associa all'immagine dell'amata Metilde, e venne a vivere con lei sullo sfondo della città che Stendhal aveva lentamente imparato a conoscere e ad amare; la sua Bologna divenne lo spazio ideale per il conaggio, la grazia, l'appassionata intelligenza della giovane moglie. L'episodio intitolato *Le nauves de Salzbourg* (2° libro di *De l'Assas*) si conclude a Bologna, ancora una volta nel bel paesaggio della cascata del Reno. La parola critica l'esaltazione, nata Stendhal, diventa di moda tra gli amici della bella Ghita; e i visitatori della miniera, tornati a Bologna, nel palco di lei non parlano d'altro. E mentre la Ghita torna sulle diverse fasi dell'amore, Stendhal disegna su una carta da gioco una sua « carte da tendre »: da Bologna, simbolizzante rappresentata dalle due torri, si parte per il gran viaggio d'amore, in quattro tappe, che si conclude a Roma.

Dalla Bologna della malinconia e dei rimpianti, dalla Bologna resa sacra dal pensiero di Metilde o dall'immaginaria presenza di lei, presto si approda ad un altro paese: ormai l'anno per Metilde va prendendo tinte più amorose, quasi che, scrivendone, Stendhal lo avesse esorcizzato; ed anche Bologna cambia un po' finzione. Ora che Metilde è diventata Leonora, Stendhal può vedere altre donne, più facili, meno fiere, ridenti. Gli piacerebbe, scrive a de Maresme, farsi bandire a Bologna, e vivere. A Bologna le donne non sono « prudes », a Bologna si ride.<sup>32</sup> E altri aspetti della città si impongono ora alla sua attenzione, gli anessi sui quali si fermerà a lungo nell'edizione, trasformata in modo radicale, di *Rome, Naples et Florence*, che darà alle stampe nel 1826.

Nella nuova opera, in cui le date e i percorsi di viaggio sono stati cambiati ancora una volta, Stendhal immagina di essere giunto a Milano il 24 settembre e di esservi rimasto fino al 14 dicembre; il 15 e il 16 è a Parigi, il 18 a Piacenza, il 19 a Baggio e il 27 a Bologna. A Milano (e se ne parla per circa 170 pagine) Stendhal dice di essere

<sup>32</sup> « J'ai passé huit jours à Bologne », scrive Stendhal a de Massau il 26 marzo 1826 (*Cort., etc.*, I, pp. 1916 e segg.). Bologna è ora vista dai laici al posto di papa e dia, stampa a parte, podio di un'interessante Ristori, *Le Acque* se non de sovi et le plâtre di ritagli di Ferrara, Cesena, Ascoli, Macerata. Il castello Spina è un come intelligent che vuole « rester dans une bonne ville et ne pas y laisser sa peau ».

rimasto circa due mesi e mezzo; a Bologna, di cui parla per circa 140 pagine, un mese. Per altre 190 pagine, parla delle altre città italiane che dice di aver visitato<sup>25</sup>. Il libro termina bruscamente, a Roma, con l'episodio della principessa di Santa Valle. Pur ammettendo che Stendhal, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe introdotto nel suo libro quella trentina di pagine della prima edizione che in seguito riempiono di cosec' visto costretto dal suo editore a tagliare, è pur sempre evidente che, nell'insieme dell'opera, sia per il numero di pagine che alle diverse città sono dedicate, sia per il contenuto di esse, Bologna ha un'importanza seconda solo a Milano. L'episodio bolognese si apre con una succinta descrizione della città, come se Stendhal volesse sintetizzare, con un tono meno litico e più disteso, ciò che già aveva detto di Bologna nel primo *Rome, Napier et Florence*: descrizione condotta con brevità, ma anche con completezza, una conoscenza assente dalle altre pagine bolognesi che conosciamo, anche se la vivacia dei rapidi abbozzi del *Journal* rimane insuperata. Nell'episodio datato 9 gennaio, Stendhal dirà di aver soprattutto trenta pagine di descrizioni di Bologna, perché de Brosses nelle sue lettere aveva già descritto la città, e con una grazia che egli non avrebbe mai aspirato egualargli<sup>26</sup>. Alla fine del suo soggiorno, descriverà invece in breve quale fosse stato il suo modo di vivere a Bologna: deliziose giornate trascorse tra i musei, le passeggiate a Casalecchia e alla Montagnola, le ore di « filantropie » sotto i portici di piazza San Petronio, le visite e, nei giorni di pioggia, le lettture degli stucchi del medio evo che egli amava. In tal modo, aricchiti con la descrizione diretta, Stendhal riesce a comunicare al lettore il sapore che la città aveva per lui e il suo senso e, pur evitando le parole usate nell'edizione del 1817, « Il a fallu m'attracher à Bologne », conclude così un tono penetrato di rimpiazzo, anche se più calmo e disteso: « Il faut quitter Bologne, ville des gens d'esprit ». Così si espone, discretamente, l'amore di Stendhal per una città che era diventata uno dei luoghi non solo della sua vita, ma anche del suo mondo immaginario.

La prima e l'ultima pagina dell'episodio bolognese della nuova versione di *Rome, Napier et Florence* si completano tra loro, così da

<sup>25</sup> *Rome, Napier et Florence*, Carlo di Bibliophile, nuova ed. (dieta da V. DELLA LETTERA E E. ARISTOTELI), del testo curato da M. MULLER, Parigi, Champion, 1919. Il testo, nel suo insieme, è di circa 500 pagine.

<sup>26</sup> A. M. F., cit., I, p. 270.

rischiudere come in una cornice la rappresentazione stendhaliana della società bolognese, delle sue incredibili contraddizioni, dei suoi posti e del suo amore per la libertà, del suo cinismo e della sua schiettezza, delle sue donne e dei suoi salotti<sup>27</sup>; e ciò è il segno che questo episodio bolognese è stato rielaborato da Stendhal come un racconto, e che egli ha voluto dargli una dimensione e una struttura narrative. Per questa versione dell'episodio egli aveva compiuto un maggiore appesantimento della realtà bolognese, ma aveva anche proceduto nel senso di una maggiore rielaborazione fantastica del suo materiale, approdando ad un tono più fuso, più univo: non per nulla sacrificò, o meglio trasformò, sconsigliandolo in frasi calme e controllate, l'acceso e romantico ritmo delle pagine su San Michele in Bosco della prima versione. L'escursione si è fatta più composta, segreta, forse vagamente nostalgica.

Nelle pagine datate 16 gennaio Stendhal riprende il tema della cristallizzazione e arrozabilezza ancora una volta la storia a Francesco Lechi Gherardi, la donna che era diversa per lui il simbolo di un certo modo di amare<sup>28</sup>. Il 1° maggio 1823 anche Metilde era morta, e morta giovane, come la Ghita. L'una e l'altra, in *De l'Amour*, erano state associate ai ricordi bolognesi; ed anche in *Rome, Napier et Florence* del 1826 Metilde fa una sua apparizione, anche se dolcemente disposta, nelle pagine in cui Stendhal sviluppa il tema, già appreso

<sup>27</sup> Bologna appare in queste pagine come la città del cardinale Lante, ma anche del Bentivoglio (I, 297); una città in cui l'ipocrisia è estremamente diffusa, e in cui i preti seppur ostentando la libertà dei costumi (I, 179) una città in cui si gode di una libertà di linguaggio pari a quella di Londra, con la differenza « que ce qui est philosophique et plus à Londres, ici est plus grossier » (I, 385); una città in cui si è più spinto, finco, originalità che a Milles (I, 189); una città in cui si pratica una apertamente gayerianità di jeans (I, 264) o, come Stendhal avrà già osservato nella lettera a de Mauro del 1820 già ricordata, senza scostarsi però. A Bologna perfino il disprezzo del nobile per il borghese era quasi insensibile, poiché un calzolaio vi si poteva far prezzo e diventare papà come Pio VIII (I, 187); quanto alle decadute mode che dovranno seguire alla revista fissa, cosa vi era avvenuta dal fatto che il suo popolo pieno di rivenditori e di spacci aveva rapito il palio di Napoleone (I, 189). La città offriva, precisamente: « le collange du défilé de passion et de la futilité d'imagination qu'il faut [...] pour atteindre à la perfection de l'artiste » (I, 198); a Bologna infine era possibile, senza sorprese e senza regalo, « dans la sacre des fresques italiennes, les fresques les plus famuses de Toscane » (I, 194); e a Bologna Stendhal aveva imparato il senso del « dolce far niente » (I, 216).

<sup>28</sup> R. N. F., cit., I, p. 235.

nella prima edizione, de « patroissons d'antichambre »<sup>21</sup>. A fargli perdere ai suoi ospiti questo diletto interviene il ricordo di una donna, Madame M., nella quale egli aveva visto riunite la più rara bellezza, l'anima più alta e l'intelligenza più viva, e che tuttavia non ne era esente. E chi potrebbe essere, questa Madame M., se non Metilde? « Sans petite vanité pour elle-même, elle était susceptible pour son pays; dès qu'on blesserait quelque chose de ce cher pays, elle rougissait. Un jour que je venais de tomber dans cette maladresses, je fis l'essai de la critique personnelle avec une liberté un peu forte chez une simple connaissance; elle se défendit avec candeur et vérité, mais sans la moindre altération de couleur dans les plus jolis teintes que j'aie vu en Isabell ». Né pensò che sia casuale il fatto che l'episodio bolognese di *Rome, Naples et Florence* si conclude col nome di Madame Gherardi: « J'ai trouvé chez les femmes de Bologne deux ou trois genres de beauté et d'esprit dont je n'avais pas d'idée. Je n'avais jamais vu la beauté la plus tendre réunie au génie le plus stagiaire, comme chez Madame Gherardi ».

\*\*\*

Nella *Chartreuse de Paroix*, vedremo l'ultima immagine della città che Stendhal aveva amato, e alla quale era tornato tante volte, ai tempi del suo amore appena soddisfatto per Angelina, ai tempi del suo amore senza speranza per Metilde, quando scriveva la prima e la seconda edizione di *Rome, Naples et Florence* e quando scriveva *De l'Amour*, nelle lettere a Metilde e a de Maresme; e perfino, nel 1831, nei rapporti consolari al suo ministro, e già tardi nelle lettere a Domenico Fiore, a de Broglie, a Charles-Victor Lobstein, quando Bologna gli appariva come una città insoluta, piena di miseria, e assurda di leggi costituzionali. Certo, le visioni stendhaliane di Bologna appaiono tutte un po' diverse una dall'altra, in quanto, ogni volta che egli riprendeva il suo discorso, era reduce da esperienze umane e politiche diverse; ma la dignità di Bologna a far parte dell'universo stendhaliano e dei suoi miti è presente fin da principio: fin da principio Bologna appare la città ideale per ospitare *Bouilligues bierard* con tutta la sua intelligenza e tutta la sua malinconia. E con la *Chartreuse Sten-*

<sup>21</sup> Didot, I, pp. 203-8.

<sup>22</sup> Didot, I, p. 305.

dal avrebbe compiuto l'ultimo passo per dare alla città il suo pieno significato: un significato meno esplicito di quello del *Josseval*, o del due *Rome, Naples et Florence*, o delle corrispondenze più simile, invece, a quello, anch'esso più segreto, di *De l'Amour*. Un significato che è fondato su una lunga esperienza bolognese (lunga nel senso della vita di Stendhal e psicologicamente importante, anche se appena fermata dal sovrapporsi e dal prolungarsi nel tempo di periodi cronologicamente brevi), ma che ormai si è trasfigurata in modo totale in immagini poetiche.

In amore, scrive Stendhal in *De l'Amour*, tutto è segno. Anche i luoghi, nell'opera stendhaliana, assumono questa funzione di segni: essi annunciano, col loro solo apparire, qualche cosa: sentimenti, sogni, passioni, rimpianti. A Bologna, Fabrizio giunge fermo e stanco, senza passaporto, dopo aver acciuffato un uomo, ostifilo dal terrore dello Spielberg. La città, simbologiana dall'innocua Chiesa di San Petronio<sup>23</sup>, gli si apre come un luogo di pace e di sicurezza, e lo invita a nuove emozioni, a quel senso intimo e relativo della vita che si esprimrà tra breve nel suo amore per Clelia. Il sentimento di gratitudine, di felicità e di pace che invade il cuore di Fabrizio a San Petronio, altro non è se non un peccato, e solo nella seconda parte del romanzo l'episodio avrà la sua spiegazione e i suoi sviluppi. Bologna è un luogo che sembra esprimere, in una forma ormai decisamente mitica e poetica, l'essenziale delle diverse visioni della città che si sono succedute nello spirito di Stendhal dal 1811 al 1831: Bologna, luogo aperto ai rifugiati d'ogni paese, in cui ogni libertà è possibile, se non *de jure*, se *de facto*<sup>24</sup>; Bologna, luogo favorevole all'amore come gioia e all'amore come malinconia. Ed è essenziale ricordare che a Bologna si conclude la prima parte della *Chartreuse de Paroix* e che la città è il luogo in cui Fabrizio vive l'ultimo episodio della sua vita di leggerezza e di liberinaggio, ma in cui ha anche la rivelazione di un nuovo possibile modo di essere e in cui si innalza per la prima volta ad una certa coscienza di sé e della sua condizione. Essa ha quindi nel romanzo una posizione centrale e una funzione di collegamento tra il primo e il secondo periodo della vita di Fabrizio; e cioè tra quel periodo che a

<sup>23</sup> Stendhal, *Roman et novélis*, II, « Pâlidore », Paris Gallimard, 1952, pp. 218 e seg.

<sup>24</sup> Cf. la lettera di Stendhal a de Maresme già riportata, del 26 marzo 1830 (Corr. cit., I, pp. 304 e seg.).

mio avviso rappresenta non, come verrebbe il Durand<sup>20</sup>, il « portant » épique del « décor mythique » del romanzo, ma, al contrario, il fallimento integrale di ogni aspirazione épique, e il periodo, questo sì, in cui Fabrizio si innalza ad un nuovo senso della vita, « intensità dell'emozione » e « valori segreti ed intimistici » della poesia.

La conversione di Fabrizio nella chiesa di San Petronio è ancora priva di una coscienza lucida dei suoi rapporti col mondo, eppure è tale da rivelare quanto profonda fosse stata la sua angoscia e quanto reale il suo smarrimento, e quanto tenacemente egli fosse, da tempo, da quella sicurezza di sé che caratterizza l'eroe épique. Fabrizio chiedeva, nella sua eresia, perdono a Dio di molte cose, ma non gli veniva in mente di contare tra le sue colpe il progetto di diventare arcivescovo solo perché il conte Mosca era primo ministro e trovava la situazione d'arcivescovo adatta al riposo della duchessa: « Il l'avait désiré sans passion, il l'est vrai, comme Stendhal, mais enfin il y avait : son gl[orieux] exercice osténat à une place de ministre ou de général<sup>21</sup> ».

Di fatto, Fabrizio agisce veramente una sola volta, quando abbandona il castello di Grisolia e le donne che l'amano e cercano di proteggerlo e di dargli una vita il più possibile felice, per arruolarsi nell'esercito napoletano. Moderno Peveral, se ne va senza volarsi indietro, ma arriva sul campo di battaglia troppo tardi, nel momento di una disfatta inincredibile, disfatta di cui la sua vita intera porterà le conseguenze. Per Fabrizio, dal momento in cui il suo Dio, o meglio il suo ideale épique, e cioè Napoleone, e con lui il suo vero padre, viene

<sup>20</sup> Allieva il Durand (*Le décor mythique de la « Chambre de Paix », Paris, Gallimard, 1961*) che la Chevalière segna gli imperativi stilistici di ogni letteratura, e soprattutto della letteratura épique e leggendaria, in questo termine « romanquage » vi è esaltata per mezzo dei luoghi comuni, epici, come il salutissimo della parrocchia, la defamazione ostentata, il raddoppiamento dell'eroe. Il destino trionfante accentuato non basta però all'illuminante spiegazione che l'autrice compie insieme e fatidica, e nel caso di Fabrizio, il Durand ricorda il « condannamento lobatico di Waterloo », quello con Gillette e quello col conte M. Uscio vituperio delle sue grane, agli amboi pretese ad alleviare delle gravissime di un'altra ordine, e che designano un « portant » del « décor romanquage » del romanzo d'epopea precedente. Il « décor mythique » del « romanquage » si stabilirebbe così se esse « portano » quell'epopea, che fu appunto a tutto l'orizzonte degli archetipi e dei simboli del regno dunque dell'immaginario che interessava nell'impossessarsi della leggenda épique, a quella mitica, che riposa sui simboli dell'italianità, sugli archetipi della pace, sugli archetipi dell'infanzia (inglese ormai dell'immaginario). Il monsieur del « romanquage » si stanzierebbe così sulla cima della dorso nominata.

<sup>21</sup> p. 211.

sconfitto, non ci sono più possibilità di autentiche imprese e tanto meno di vittorie, in questo mondo. I suoi successi non saranno più che illusori, i suoi combattimenti (Gilletti, conte M.), parodie di combattimenti. Dal momento del suo ritorno, egli non potrà agire mai più, potrà soltanto essere agito e cioè essere indotto a questa o a quella azione da chi vuole salvarlo, ma anche possederlo. Nella sua coscienza profonda, Fabrizio non sa più che cosa fare della sua vita che dopo Waterloo altro sen è né può essere se non fuga ed esilio. Malgrado le superficiali apparenze, più che un personaggio épique, Fabrizio è un personaggio tragico, in quanto dalla fuga e dall'esilio egli non potrà tornare a se stesso che il giorno in cui saprà accettare come libertà un'ultissima torma in cui vengono concessi all'infelice solo un vasto orizzonte sul mondo, ed un amore che può essere vissuto solo nella rinuncia e come rinuncia. Le sue gesta, dopo il ritorno da Waterloo, non sono gesta eroiche, ma gesta prive di senso, compiute per noia e disoccupazione interiore, vere e proprie fughe dal reale. Quando, a Bologna, si rende conto di provare per la bella Matilda i dolci incanti della amicizia, ma non l'amore, e di non sapere ancora nemmeno la duchessa, Fabrizio assurge alla coscienza lucida della propria condizione: senza la duchessa, egli non sarebbe stato che « un pauvre exilé, réduit à vivre péniblement dans une citéca délabré des environs de Novara »<sup>22</sup>. Ma anche a Bologna, malgrado il senso di sicurezza comunicatagli dalla città, egli non è che un povero esiliato...

Certamente, quindi, l'episodio di Bologna, tra la prima parte del libro — periodo non diretto épique, ma del fallimento dell'épica e del libertinoaggio di Fabrizio — e la seconda, presa di coscienza dei valori interiori che soll possono dare un senso ad una vita ultimamente perduta.

Osserva G. Genette<sup>23</sup> che, se per ogni stendhaliano l'opera di Stendhal designa costantemente Henri Beyle, Henri Beyle a sua volta non esiste veramente che per l'opera di Stendhal. La forma prima di Beyle, quel Beyle anteriore a Stendhal cercato da Salente-Beyle, non è che un'illusione biografica; la sua vera forma è essenzialmente secessiva; e Beyle non è legittimamente per noi che un personaggio di Stendhal. C'è un modo, osserva ancora Genette, tipicamente stendhaliano, di designare se stesso: Dominique Fournier. Non si potrebbe dichiarare

<sup>22</sup> p. 215.

<sup>23</sup> G. GENETTE, Stendhal, in *Figures II*, Paris, Seuil, 1969, pp. 193-193.

in maniera più netta il decentramento del soggetto, l'alterità, l'extra-  
neità dell'ego. Secondo le occurrenze, Mocenigo appare come un nome  
di personaggio, un titolo, uno pseudonimo, e perfino come la designa-  
zione di una entità letteraria. Polivalenza rivelatrice ad esempio:  
Mocenigo, né l'uomo, né l'opera, o qualcosa come il lavoro reciproco,  
e reversibile, che li unisce e li fonda « l'un par l'autre ». Fare Mocenigo,  
essere Mocenigo, è tutt'uno. Una indecifrabile continuità si stabilisce  
dalla corrispondenza al *Journal*, dal *Journal* ai saggi, dai saggi ai racconti.

Ciò è vero per tutti i nomi stendhaliani: poniamo scegliere a caso  
uno qualsiasi di essi ed è certo che lo ritroveremo non solo in altre  
opere strettamente letterarie, se pure ne esistono, ma nella corrispon-  
denza, nei saggi, nelle cosiddette opere autobiografiche (che non sono poi  
molto più autobiografiche delle opere definite « sonantesques »). Sten-  
dhal, scrivendo agli amici, annotando impressioni solo per sé, e talvolta  
perfino scrivendo ai suoi superiori da Cintivechia, viveva in uno spazio  
che era l'aura stessa della sua opera letteraria. Certi personaggi hanno  
« hanté » la sua immaginazione fin dagli anni giovanili, o meglio, forse,  
fin dalla prima infanzia, da quando la sua visione delle realtà si con-  
cretò in una forma destinata, certo, a mutare, ma in una fondamentale  
fedeltà a se stessa. La sua visione di sé e degli altri doveva esprimersi  
in certe strutture, e in quelle soltanto: Fabrizio, eroe della sua ultima  
opera concepita, non è poi così lontano dal giovane Henry Brulard a  
Milano; la Sanseverina non è poi così lontana da Angelica Pietragassa  
o dall'amica del conte Neri, il conte Neri dal conte Mosca; e Clelia  
non è poi così lontana da Metilde, una Metilde più giovane, non ancora  
della sua esperienza sbagliata. E queste sono cose fin troppo note.  
Ma questa nostra ricerca su Bologna nell'opera e nella corrispondenza  
stendhaliana ci mostra come anche i luoghi abbiano, per Stendhal e  
per la sua opera, una funzione costante, fin dalla loro prima apparizio-  
ne, anche se, col passar degli anni o col sovrapporsi in essi di immagi-  
ni diverse, mutano quel tanto che basta per diventare luoghi vivi,  
come persone. *Dramatis personae*, anche i luoghi, osservò il Benedetto<sup>44</sup>.  
Dice anche che Stendhal dà ai suoi luoghi privilegi una vita e un  
valore « nel tempo » oltre che nello spazio. Tolti dall'immobilità spa-

siale, si colorano delle umane vicende che in essi si compiono e, re-  
versibilmente, colorano di sé tali vicende.

Di Bologna, come di Milano, Stendhal ha fatto una città mitica,  
a Milano strettamente legata, come al suo retro: da Milano vengono a  
Bologna la sua Leonora (*Metilde*), Madame Gherardi, o lui stesso,  
Stendhal, col nome di conte Neri o di Dilettante. L'ultima immagine  
della Bologna stendhaliana è quella della *Charivari*, un'immagine che  
riassume un po' tutte le altre, quella del *Jeanne* e della corrispondenza,  
di Rose, *Naples et Florence* nelle due versioni e di *De l'Amour*: la  
freschezza di San Petronio e dei portici, la bellezza delle colline orna-  
te di querce, l'ospitalità offerta dalla città e il suo spirito di libertà  
augurale e nella restaurazione, di cui Stendhal ci ha parlato nelle  
lettere, nei saggi e in *De l'Amour*, vi riappare in una rappresentazione  
discreta, estremamente fusa, ricca di segni e di simboli. Bologna  
si raffigura come il punto di incrocio di due diverse esperienze vis-  
ite da Fabrizio e, con Fabrizio, da Stendhal: fallimento della vita  
epico-sociale e trionfo dell'amore come risanca e nella risanca a tutto  
ciò che non è asternicità e disinteresse.

<sup>44</sup> L. F. BENEDETTO, *Le forme di Donatello*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 412.

Premesse all'analisi semantica  
di un « paesaggio » stendhaliano

di A. Valerio Borsari

Allontanandomi da Bologna per proseguire verso Firenze, lungo quell'antica strada della Pisa che moltavano descritta in tanti diari di viaggio<sup>1</sup>, Stendhal osserva, dall'alto dell'Appennino, da lontano, « un beau spectacle »<sup>2</sup>, « une vue magnifique »<sup>3</sup>. E via nel *Journal*, sia in Roma, Napoli e Firenze, questa veduta panoramica che attrae l'autore stessa magneticamente. Nel *Journal* leggiamo: « N'ayant pas de voiture, je partis de Bologne le 23 à onze heures et demie dans un dénoi di paix. C'est une volonté aussi simple que possible, qu'en fournit à peu près de deux postes en deux postes, moyennant vingt à trente sols de loyer par poste.

Je voyais très bien le pays. Les Apennins n'ont rien de grandiose,

<sup>1</sup> Tale strada infatti per le sue funzionalità era un poco un paesaggio d'abilligio per molti viaggiatori (Cfr. GIUSEPPE BASSANI, *Le redazioni storiche delle vie di comunicazione fra Firenze e Bologna*, « Rivista geografica italiana », LXIV, 1947, pp. 163-164). Le loro descrizioni narrativa, oltre che su qualche curiosità naturale del luogo, versano quasi unicamente sulla diffinitività dei paesaggi, sulla classificazione degli abitati e dei paesaggi, sulla specialità delle località, osservazioni che i viaggiatori cercavano a volte di riportare in un po' tutte le strade italiane (cfr. F. VASCONCELO, *L'Italia nel '600 e nel '700*, Torino, U.T.E.T., 1967, pp. 410-411), e che in questo si divergono particolarmente i viaggiatori, riconoscendo quasi una tradizione letteraria. Per eseguire, per esempio, un esempio indicativo, la pagina che Montaigne ha dedicato a questo argomento e le notazioni che il D'Annunzio vi ha appena (A. D'ANNUNZIO, *L'Italia alla fine del secolo XVI*, giornale del viaggio di Alfonso De' Medici in Italia nel 1589 e 1591, nuova edizione del testo lessico ed illustrato con note ed un saggio di bibliografia del viaggio in Italia, Città di Castello, S. Luigi, 1889, pp. 172-180), e la annotazione dei De Rossos (G. DE ROSSO, *L'Italia è-t-à restare un Latron doctis d'Italia à quelques années en 1739 et 1740*, pubblicata per la *Italia sua sui suoi monumenti autographa*, par M. B. Calvi, Parigi, A. Lefèvre-Librairie, 1886, vol. I, p. 263).

<sup>2</sup> SEMIRACCI, *Journal* in *Oscarri compilato*, Genova, Edito-Servizio, S. A., 1969, t. III, p. 282.

<sup>3</sup> STENDHAL, *Roma, Napoli et Florence*, in *Oscarri compilato*, cit., t. I, p. 309.

si ce n'est tout au plus dans les environs de Florence). Da côté de Bologne, c'est un tas de petits murettes, séparés par une infinité de petites gorges irrégulières.

Je sentais vivement la chaleur du soleil. C'est la deuxième fois que j'y ai été exposé; la première fut à Sesto (Calende), sur les bords du Lac Majeur.

De Lodi a Pianoro<sup>4</sup>, on aperçoit la belle Lombardie comme une mer au-delà des sommets voisins de l'Apennin. C'est un beau spectacle. Il faut penser, comme la vue de la mer véritable. On aperçoit dans celle-ci beaucoup de maisons éclairées par le soleil couchant. Mon postillon me dit qu'au soleil levant on apercevait la mer Adriatique, par la réflexion des rayons du soleil.

Il y a une Madone fu fournis où se réalisent toutes les formes ailleurs, à ce qu'en m'assura. Mais ce dont je suis certain, c'est que de ce point à cinq cents pas sur la gauche de la route, on doit avoir une vue superbe. Il fautrait monter aussi à une maison située à droite sur un plateau assez original, à moitié chemin de Pianoro à Lodi.

Après Lodi un voyage au milieu d'une infinité de châtaigniers peu élevés. Cet arbre fait un bel effet, ses branches sont destinées avec hardiesse, ainsi que ses groupes de feuilles, et elles se taissent bien.

<sup>4</sup> Come il carattere racca: « Il fallut, de Pianoro à Lodi, pour apercevoir l'Adriatico, sans se mouvoir de l'abside de Bologne à Pianoro » (V. De Lodi, *Note et détails sur l'Adriatique*, *Journal*, cit., t. III, p. 471). Questa legge di similitudine però interessante in quanto le guide turistiche delle firme del '700 o dei primi dello '800 per il più indicano il percorso proprio in direzione da Firenze a Bologna e non viceversa: così ad esempio *L'Universale d'Italia* di Francesco Scotto (edizione riveduta, Roma, 1781, pp. 125-127 e pp. 409-411), la *Guide de l'Italie* di Elisa Crocker Reichard (Parigi, Les éditions de la mortellerie, 1793 - Editions Hachette, 1877, n.p.) e in particolare *L'Adriatico d'Italia* di Joseph Vallardi (in *Description des routes par les routes des plus importantes aux principaux relais d'Italie*, Milles, chez Ferre et Joseph Vallardi, 1833, XIIIème éd., pp. 250-251), che Sandford, in una delle sue molte edizioni, deve aver letto (la *Journal à Midway* Pistoia-Pise-Livorno et Bassa-Liguriatide, Correspondance, Parigi, Garnier, 1862, t. II, p. 47). E quella veduta panoramica che Sandford si accinge a descrivere, e che molti viaggiatori scrivono, la ritroviamo in due citazioni: « Chaque, per un moment, l'immense bocca du lac, la merveille de Lodi, le caractère romain, une vue très étendue de la chaîne des Alpes, de Milan, Vérone, et de la plaine du Padouan, du Po, et de la mer », scrive Hans Oskar Reichard (Gallerie d'Italia, cit., n.p.); ed il Vallardi, sempre molto circostanzioso scrive: « Entre Lodi et Pianoro le voyageur distingue dans toute son étendue la longue chaîne des Alpes et des Apennins; il a devant lui une plaine immense, qui s'étend jusqu'aux campagnes de Padoue. Il peut suivre des yeux du Po, et aperçoit dans le lointain la mer Adriatique » (*Itinerario d'Italia*, cit., p. 252).

Je sentais vivement, j'étais heureux. Les files de roches qu'un apercevait à la droite du chemin, et qui ont l'air d'aller vers Carrara, font l'effet de décorations d'opéra.

Je m'applaudissais de voyageur seul. C'(rosset) même eût mal à l'objet de mon voyage. J'ai besoin d'une certaine dose de conversation et d'épanchement; ne pouvant la trouver avec un compagnon de voyage, je la prends avec les Italiens. Je suis ainsi forcé à les étudier. L'homme qui voyage pour jouir du son que produisent sur son âme les montagnes et les caractères étrangers, et pour connaître les hommes, doit prendre garde à se mettre trop loin de la nature.

Deux Français, voyageant dans une bonne voiture avec un domestique intelligent, peuvent transporter l'assabilité de Paris et les joies de salon au milieu de l'Apennin, mais ils ne goûtent pas l'Apennin, comme moi, voyageant seul dans une voiture tout ouverte.

Cela est dit sans envie, car j'ai une calèche qu'il ne tient qu'à moi d'assurer en Italie »<sup>7</sup>.

Un confronto tra queste pagine, datate 1811, e le altre, dall'anno sempre dedicato allo stesso percorso tra Bologna e Firenze, nella stessa del '26 di Rose, Napoli et Florence ci sembra interessante. Costanti e senza infarti molte osservazioni anche se diverse sono le condizioni del viaggio. Qui Stendhal non è più solo, è con lui un « savant géologue » che lo accompagna con le sue interminabili digressioni erudite, e si indovina chiaramente come egli rimpunga la solitudine.

« PIETRA-MALA, 19 janvier. — En quittant Bologne pour traverser l'Apennin, la route de Florence suit d'abord une jolie vallée, à peu près horizontale. Après avoir marché une heure à côté du torrent, nous avons commencé à monter au milieu de petits bois de châtaigniers qui bordent le chemin. Arrivés à Loiano et regardant au nord, nous avons trouvé une vue magnifique: l'œil prend en travers cette fameuse plaine de Lombardie, large de quarante lieues, et qui, en longueur, s'étend de Turin à Venise. J'avouerai qu'on suit cela plus qu'on ne le voit; mais on aime à chercher tant de villes célèbres au milieu de cette plaine immense et couverte d'arbres comme une forêt. L'Italien aime à faire le cicerone; le réalise de poste de Loiano a voulu me persuader que je voyais la mer Adriatique (dix-neuf lieues); je n'ai point eu cet honneur-là. Sur la gauche, les objets sont plus voisins de l'œil, et

les sommets nombreux des Apennins présentent l'image singulière d'un océan de montagnes suivant en vagues successives.

Je bénis le ciel de n'être pas suant; ces amas de rochers entassés m'ont donné ce matin une émotion assez vive (c'est une sorte de *boum*), tandis que mon compagnon, savant géologue, ne voit, dans cet aspect qui me frappe, que des arguments qui donnent raison à son compatriote, M. Sébastien Bréalak, connu des savants anglais et français. M. Bréalak, né à Rennes, prétend que c'est le feu qui a formé tout ce que nous voyons à la surface du globe, montagnes et vallées. Si j'avais les moindres connaissances en météorologie, je ne trouverais pas tant de plaisir, certains jours, à voir courir les nuages et à jouir des palais magnifiques ou des monstres immenses qu'ils figurent à mon imagination. J'observerai une fois en pître des chalets maures qui passa trois heures, les bras croisés, à contempler les sommets couverts de neige du Jung-Frau. Pour lui, c'était une musique. Mon ignorance me rapproche souvent de l'état de ce pâtre.

Une promenade de dix minutes nous a conduits à un trou rempli de petites pierres d'où s'exhalait un gaz qui brûle presque toujours; nous avons jeté une bouillotte d'eau sur ces pierres; aussitôt le feu a redoublé, ce qui m'a valu une explication d'une heure qui fut transformé pour moi, si je l'entre décousue, une belle montagne en un laboratoire de chimie. Enfin mon savant s'est tu, et j'ai pu engager la conversation avec les paysans réunis autour du foyer de cette abeille de montagne; il y a loin de là au charmant salon de madame Martinetti, où nous étions hier soir »<sup>8</sup>.

Nell'edizione del '17 di Rose, *Naples et Florence*, alla quale ci sembra d'obbligo fare riferimento, non vi è un passo che corrisponda esattamente a questo. Qualcosa di analogo lo troviamo alla data: *Le sei*; in un brano indicato dalla voce: *Vue de l'Apennin*, che si colloca alla fine di un soggiorno bolognese e prima di un soggiorno fiorentino dell'autore. Ma anche se la « vue » è stranamente analoga, diverso deve essere l'itinerario: « Je viens de San Michele de Bosco »<sup>9</sup> leggiamo infatti; e diverso soprattutto lo spirito dell'autore, il quale que-

<sup>7</sup> STENDHAL, *Journaux*, cit., pp. 281-283.

<sup>8</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, Parigi, La Divan, 1956, p. 99.

<sup>9</sup> Da San Michele in Bosco si fa una vista certo ampia, ma spesso più che altro solo sulla città. Lo stesso Vallandri mette a questo proposito: « la spectaculaire domine toute la ville sous un point de vue magnifique » (*Itinéraire d'Italie*, cit., p. 50).

sta volta accetta ben volentieri una buona compagnia, e, sempre di buon grado, accetta che la silenziosa ed estatica visione del paesaggio si conclude con l'improvvisa recitazione, da parte di un amico, di un sonetto italiano che lo induce a conclusioni storico-politiche. Trascriviamo comunque solo la parte centrale di questo episodio, comprendente la descrizione del paesaggio che ci interessa e che qui è inserito quasi come un fotogramma.

*« Couché(s) » sous de grands chênes, nous goûtons en silence une des vues les plus étendues de l'univers. Tous les vains intérêts des villes semblent expirer à nos pieds; on dirait que l'âme s'élève comme les corps; quelque chose de serein et de pur se répand dans les coeurs.*

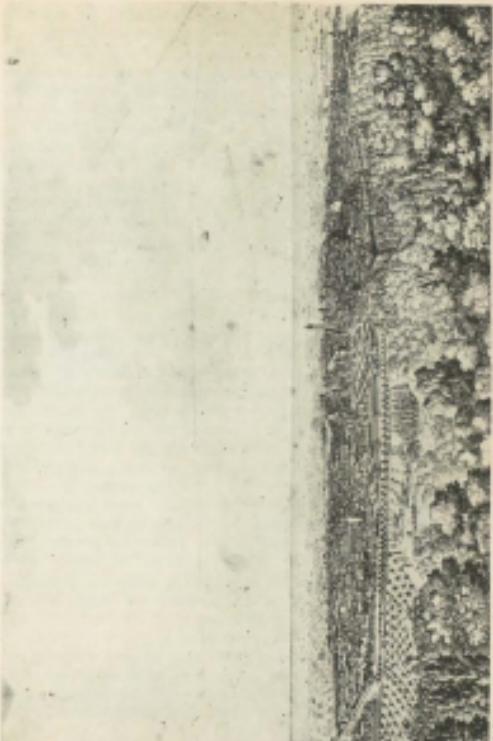
*Au nord, nous avons devant nous les longues lignes des montagnes de l'Adriatique, couronnées par les sommets escarpés des Alpes, de la Suisse et du Tyrol. Au couchant, l'immense océan de l'horizon s'est interrompu que par les tours de Modène; à l'est, l'œil se perd dans des plaines sans bornes; elles ne sont terminées que par la mer Adriatique qu'on aperçoit les beaux jours d'été, au lever du soleil; au midi, autour de nous, sont les collines qui s'avancent sur le front de l'Apennin; leurs sommets, couverts de bouquetins de bois, d'églises, de ville, de palais, déplacent la magnificence des beaux-arts de la nature, secondée par ce que les arts d'Italie ont de plus émouvant. Le bleu foncé de l'atmosphère n'était abordé par quelques légers nuages d'une éclatante blancheur, que tout à fait à la ligne de l'horizon.*

*Nos coeurs, pleins d'émotion, joignaient en silence de tant de beautés »<sup>10</sup>.*

In seguito cercheremo di motivare, con un'analisi puntuale, l'impressione di maggiore genericità, anzioriato, che questa descrizione ci lascia rispetto alle precedenti. Per il momento, mantenendoci ad un livello di lettura puramente ermeneutico, preferiamo mettere a fuoco le rapide ma numerose annotazioni fatte dall'autore sul suo modo di vedere il paesaggio in questione. E come già si è osservato, se vi è una notevole connivenza tra il primo ed il secondo dei brani citati, il terzo li contraddice palesemente. In quest'ultimo infatti Stendhal afferma di godere della vista del paesaggio utilizzando ad una gradina

<sup>10</sup> « Coudière » è la lettura proposta nella edizione di Rower, *Napier et Florence*, delle OMBRE COMPTEES (cit., t. II, p. 187).

<sup>10</sup> STENDHAL, *Rower, Napier et Florence en 1817*, cit., pp. 99-100.



Veduta paesaggistica di Bolonia da poema J. FOUKE a poeta Malibran.

Fig. 1  
L'incisione del principio del XII secolo da attribuire secondo il Consalvi (G. D. CONSALVI, *Poeme e vedute delle città di Bologna, Padova, Venezia, Genova, Roma, Napoli, Salonicco, Costantinopoli, ecc.* 1614) è riprodotta dal sopravvissuto manoscritto (manoscritto privato) della scuola di Vincenzo Malibran, poi

compagnia (da sottolineare l'uso costante del *soir*), né sembra disturbato dall'eredità recitazione di versi che conclude la scena, mentre nei primi due la solitudine è indicata come una necessaria premessa per « servire » la natura e quindi per essere felice. « Je sentais vivement, j'étais heureux ». Stendhal annota infatti nel *Journal*, soggiungendo poco oltre: « Je m'applaudissais de voyager seul. C[on]seil même fait nul à l'objet de mon voyage »; ma non lo infastidiva affatto la semplice gente del luogo, che sempre la solitudine lo spingeva a conoscere, a studiare. Così si è visto come nella strada del 26 di Roze, *Naples et Florence*, dovrando percorrere lo stesso cammino in compagnia di un « savant géologue », egli riappianga quella solitudine (sottolineiamo, dopo un iniziale *soir*, l'uso costante della prima persona singolare) e come lo disarrivo sia in fondo alle indicazioni del « maître de poste » di Loriane, che si atteggi a « ciccone », sia, in modo più evidente, le noiose digressioni scientifiche del compagno di viaggio, al quale poi, con perfetto parallelismo rispetto al brano precedente, preferirà la compagnia ed i racconti dei serpenti abitanti di Loriane. E in questo modo si aggiunge qui un elemento nuovo, cioè il rifiuto di pensi di fronte alla natura: cose un detto ed il desiderio della semplicità più totale: l'eruditissime, ma in definitiva la stessa conoscenza, è un ostacolo, una sovrastruttura limitante i poteri della sensazione e della immaginazione. « Si j'avais les moindres connaissances en météorologie, je ne meurois pas tant de plaisir, certaines jours, à voir courir les nuages et à jouir des palais magnifiques ou des monstres innombrables qu'ils figurent à mon imagination », l'autore ci dice infatti. Perfetto modello di contemplazione è quindi un semplice e solitario pastore svizzero « qui passe trois heures, les bras croisés, à contempler les sommets couverts de neige du Jura-Four. Pour lui, c'était une masse que », commenta Stendhal, soggiungendo: « Mon ignorance me rapproche souvent de l'état de ce pasteur ».

Solitudine e rifiuto di conoscenza non sono affatto però, cose ai potrebbe credere, due condizioni distinte per un approccio con la natura: infatti più che di un'opposizione alla conoscenza o alla scienza vera e propria si tratta della paura di essere condizionato da un punto di vista che si impone come obbligatorio, assoluto, e contemporaneamente invasivo come un'abitudine, punto di vista che può anche essere occasionalmente impersonato da un amico (Cousin), da una guida, o da un erudito compagno di viaggio; e in questo modo si spiega certe

quel particolare bisogno di solitudine che in certi momenti l'autore sente si unisce alla sua avversione per ogni opinione già codificata come « scientificamente esatta », lasciandolo invece perfettamente disponibile alla compagnia della gente del luogo.

Tali elementi, che presso isolatamente potrebbero apparire gessierici e poco indicativi, presendosi a molteplici interpretazioni, acquistano poi una particolare pertinenza se visti nel contesto storico e filosofico in cui Stendhal va posto. « L'expert de Stendhal n'est pas celui des romantiques », scrive molto sistematicamente Fransine Marill-Albretz, « il serait plus proche, en fait, des bonnes du XVIII<sup>e</sup> siècle [et ce sont eux qu'il a lus]. Pas sa date de naissance, il appartient à la génération qui produit les « pré-romantiques ». En pourtant il s'a presque rien de commun avec Chossat, Mine de Scellé, ni surtout Chateaubriand. C'est que, pour le "claser" dans l'histoire littéraire, il faut le placer dans une génération dont il est le seul grand écrivain : la génération qui a vécu pendant la Révolution l'âge de la vie qui correspond aux études secondaires, et à ce que l'enseignement créé par la Révolution, celui des Ecoles Centrales, qui devaient durer si peu d'années. Enseignement tout à fait différent de l'humanisme qui a formé à peu près tous les autres écrivains français, fondé sur un esprit positif, sur l'observation, sur le raisonnement »<sup>11</sup>. Ed è in queste Ecoles Centrales che Stendhal si è avvicinato ad autori come Cordilie, Helvétius, e soprattutto agli Ideologi, intendendo quella particolare formazione intellettuale e filosofica che forse, tra gli scrittori suoi contemporanei, « il est le seul en France à avoir reçue »<sup>12</sup>.

Negli Ideologi, come già Schopenhauer avvertiva e come Foucault ha sottolineato<sup>13</sup>, era la posizione « trascendentale » di Kant, un interesse non rivolto agli oggetti in se stessi, bensì al nostro modo di conoscerli; lo stesso Schopenhauer aveva poi accusato Kant di scarsa originalità nei confronti di Maupertuis<sup>14</sup> per aver trovato in quest'ultimo autore varie argomentazioni sulla pura fenomenicità del mondo corporeo, ma si trattava di problemi già da tempo formulati e divulgati in

<sup>11</sup> F. MARILL-ALBRECHT, Stendhal, Paris, Ed. Universitaire, 1970, p. 48.  
<sup>12</sup> Ibidem, p. 49.

<sup>13</sup> M. FOUCAUT, Les mots et les choses, Paris, Gallimard, 1966, pp. 239-253.  
G. anche E. MILANESI, La Dira e il circolo, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 161.

<sup>14</sup> Cf. E. CAZIERE, Storia della filosofia moderna, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, pp. 355-352.

quegli anni da scrittori come Voltaire, Diderot, D'Alembert. Da tempo infatti era caduta l'ontologica, cartesiana certezza di poter cogliere e classificare l'essenza assoluta della realtà in definizioni scientifiche, e si cercavano nella psicologia, nel « funzionamento » individuale, le leggi condizionanti l'individuale percezione, vedendo nel luogo comune e soprattutto nell'abitudine, uno dei nostri limiti più difficilmente superabili.

Anche senza voler qui elencherne con sistematicità le letture di Stendhal<sup>15</sup>, ci sembra evidente come in tale prospettiva filosofica ben si inseriscono quelle osservazioni precedentemente analizzate, quella fondamentale ricona di « soluzioni non condizionate ». Molte sono d'altronde le osservazioni dell'autore che, sparte qua e là in opere diverse, possono farci risalire a questa matrice culturale. In particolare, che Stendhal tenesse i limiti dei luoghi comuni, dell'abitudine, ci appare chiaro ancor più che dai succti brani, da esplicare frasi facilmente reperibili: a luoghi comuni gli apprezzò ispirato il nostro comportamento, in quanto « dès l'âge de six ans nous nous accouturons à chercher le bonheur par la même route que nos parents »<sup>16</sup>; e nemmeno l'amore può appassionare gli uomini riesca a liberarci dall'abitudine, poiché « la force de l'habitude l'emporte même dans les instants les plus passionnés »<sup>17</sup>. Egli sente poi la necessità di denaturalizzare costitutivamente certi atteggiamenti troppo indiscutibili, ogni giudizio troppo sicuro. « Faire l'inverse de son savoir de temps en temps, et se reprocher tout ce qu'on croit ; c'est ainsi qu'on peut espérer de ne contracter aucun préjugé, vice aussi nuisible à l'avancement de génie que facile à prendre. Quand on va dans une société de gens instruits, penser comme problème dans la conversation les choses qu'on croit et celles sur lesquelles on discute »<sup>18</sup>; questo il programma che si propone.

Naturale è quindi che il suo interesse vada non certo ad una scienza intesa come dogmatica conoscenza del reale, ma piuttosto a quelle ricerche sul nostro stesso modo di conoscere fondamentali per gli auto-

<sup>15</sup> Possiamo d'altronde rimandare il lettore all'interessissimo studio di V. DIA, Lettre. Le vie incerte de Stendhal, Paris, PUF, 1962.

<sup>16</sup> STENDHAL, De l'amour la Génèse Complète, cit., t. II, p. 203.

<sup>17</sup> Ibidem, t. I, p. 318.

<sup>18</sup> STENDHAL, Pensée sur différents sujets, Journal Littéraire, in Génèse Complète, cit., t. I, p. 31.

ti da lei studiati ed apprezzati. « La vraie métaphysique ou la théorie de la logique n'est [...] autre chose que la science de la formation de nos idées, de leur expression, de leur combinaison et de leur déduction; en un mot, ne consiste que dans l'étude de nos moyens de connaître », scrive infant Destrat de Tracy nel suo *Éléments d'idéologie* da Stendhal sicuramente letto<sup>21</sup>. E lo stesso Stendhal, seppure con ovvio dilettantismo, cercherà già volte di analizzare, scoprire le modalità del pensiero e delle sensazioni umane per ricomporli in un'ulteriore formalizzazione. Cercherà di stabilire come la realtà venga vista, filtrata attraverso soggettivi processi in modi diversi<sup>22</sup>.

Mutata la concezione di conoscenza, anche quella di linguaggio deveva poi mutare<sup>23</sup>: ad una parola non può più cartesianamente rispondere una cosa quando ogni cosa è immediatamente soggettivizzata così « lorsqu'on commence à saisir une chose avec quelqu'un, on se demande tout naturellement la définition de la chose dont on parle, afin de s'assurer qu'on voit le même objet »<sup>24</sup>. Le parole, perso ogni magico potere, sono dunque diverse semplici segni che rappresentano « idée »: al posto della vecchia corrispondenza « parola-cosa » si è stabilita quella « parola-idea » o « parola-sensazione »<sup>25</sup>; ma poiché « une langue est une convention »<sup>26</sup>, i poli di tale corrispondenza

<sup>21</sup> DESTRAT DE TRACY, Logique, in *Éléments d'idéologie*, Paris, Courcier, 1805, p. 143. Citato da V. DEL LITTE, in *La vie intellectuelle de Stendhal*, cit., p. 284.

<sup>22</sup> Tra l'altro Stendhal osserva: « Les passions sont l'effet des objets extérieurs aux sens. Il ne faut donc pas croire que le tableau quelle que soit des sous-différences sur les couleurs dont les causes ne se ressemblent pas ». E in questo modo « chaque voil à sa manière les objets de sa passion, ainsi les hommes s'attachent souvent au même objet, sans aller au même résultat ». *Pouvoir sur différents sujets*, Journal littéraire, cit., t. I, p. 291.

<sup>23</sup> Scrive Michel Foucault: « Durant tout l'âge classique, le langage a été posé et réfléchi comme discours, c'est-à-dire comme analyse sposante de la représentation ». Ma io aggiungo: « l'espace d'unità qui serviva di base comune à la representation et aux choses, [...] era capace d'ordine va être obbligato rompe: il y aura les classes, [...] et poi la representation, pure successione temporale, où elles s'annoyano, mojoro particolarmente à une subjectivité, à une conscience, à l'effort singulier d'une connaissance, à l'individualità "psychologique" qui da fondo da se propria storia, on à partire da te tradizione cui' ha trasmesso, esiste da se stessa ». La representation en ce sens de se plus pourrait definire le mode d'una connivenza aux choses et à la conoscenza. L'ltre infine de ce qui mi rappresenta va volerlo mantenere fuori de la representation elle-méme » (*Le scritti di Stendhal*, cit., p. 245 e pp. 253-255).

<sup>24</sup> Stendhal, *Journal littéraire*, cit., t. I, p. 20.

<sup>25</sup> Parola e segno sono spesso sostituiti nella semiotologia italiana da Stendhal.

<sup>26</sup> Stendhal, *Des préfis de la langue italienne*, *Journal littéraire*, cit., t. III, p. 55.

possono essere facilmente dissociabili, e il loro collegamento, fondamentalmente soggettivo, è talvolta arbitrario. A questo proposito, seguendo il Brisot, Stendhal afferma: « L'inconveniente, c'est que: 1° nous apprenons évidemment les signes avant de connaître par nous-mêmes les éléments des idées qu'ils représentent; 2° nous ne sommes jamais complètement sûrs que cela à qui nous parlons comprende absolument les mêmes combinaisons que nous sous les mêmes signes. En nous servant de tel signe, souvent nous nous abusons nous-mêmes et nous n'entendons pas les autres »<sup>27</sup>.

In ogni individuo si stabilisce comunque, per l'uso continuato di una lingua, una serie di automatismi verbali, « Stendhal orre di chiasme, anzitutto a se stesso, le leggi. » Le difficile est de décrire exactement la manière dont l'âme agit sur la tête. Les mots sont tellement liés dans notre tête avec les images ou conceptions »<sup>28</sup>, osserva. E volendo vedere come agiscano questi legami, sempre seguendo il Brisot, ipotizza: « Si la tête conserverait à la langue de prononcer tous les mots qu'elle, langue, sait (je ne parle pas des mots barbares qu'elle pourrait inventer) ces mots se trouveraient révéler:

1° ou des souvenirs de chose telle qu'on l'a vue, comme châtre da verger qui paraît au bout de l'allée de tilleuls, le plus grand;

2° ou le souvenir de choses plus nombreuses, mais en tant que considérées sous les mêmes rapports et par conséquent, comme rien n'est identique (dans les choses mêmes qui semblent sous nos sens), moins déclarées dans ce souvenir si ce sont des images ou moins distinctes si ce sont des perceptions, comme châtre en général, rapace en général, ou le souvenir de choses encore plus nombreuses et moins distinctement vues, comme arbre, bruit;

3° ou le souvenir de l'image ou perception que nous avons eue au nom d'une chose qui n'est jamais tombée sous nos sens comme Pécin, le petit Klopstock, Vienne, Madrid, Stockholm, etc..

4° ou des souvenirs individuels pris pour globaux, sans en avoir été ce qui, ne tenant qu'à fait particulier, se convient pas à tous les faire de même nature, ou après en avoir été..., etc., etc. [...] ;

5° ou le souvenir de choses que nous ne connaissons que par

<sup>27</sup> Stendhal, *Des préfis de la langue italienne*, *Journal littéraire*, cit., t. III, p. 94.

<sup>28</sup> Stendhal, *Philosophie avec*, *Journal littéraire*, cit., t. I, p. 403.

leurs effets parce qu'il n'y a qu'eux qui tombent sous nos sens, comme amour, vanité, colère, etc.;

—<sup>6°</sup> ou le souvenir d'une action. Ex(emple): venir, sauter, manger, bâtrer, emmoyer, mettre en colère, etc., etc.;

—<sup>7°</sup> terreur, joie, rire, plaisir (états de passion)»<sup>20</sup>. Questi i processi associativi o « souvenirs » che le parole suscitano in noi.

D'altra lato però, sempre per quella base di convenzionalità su cui il nostro linguaggio gli appare fondato: « c'est la majorité des mots/mes qui ont imposé les noms »; così certo « ils n'ont pu en donner à ce qui n'était jamais tombé sous un de leurs cinq sens et à ce que s'avait jamais éprouvé leur être »<sup>21</sup>, lasciando letteralmente « senza parole » chi prova sensazioni od ha idee diverse dalla norma<sup>22</sup>, ma è anche possibile (ed applicabile) che parola ed idea stiano strettamente interdipendenti, infatti « à mesure que nous faisons de nouvelles combinaisons de nos idées, le nombre de nos signes augmente. Plus nos signes expriment des nuances délicates, plus nos analyses deviennent fines »<sup>23</sup>. Poeticamente di significato non è tuttavia solo la parola lessicalmente insessa; né è certo necessario inventare vocaboli nuovi per esprimere idee o sentimenti eccezionali. Una parola ad esempio può offrire più di una possibilità semantica, e l'elemento determinante è il modo in cui essa è usata: « beaucoup de mots ont deux sens: le propre et le figuré. En ont-ils plus de deux? Il y a peut-être telle joissance qui peut être produite exact tout mot pris au figuré »<sup>24</sup>; parimenti « tous les temps des verbes ont une influence différente sur l'âme »<sup>25</sup>. Lo stile, l'aspetto formale, è quindi particolarmente significativo, e questo, « pour les sentiments, le rythme le montre. Le rythme doit donc entrer dans un ouvrage en proportion des sentiments qui y sont. Cela n'est vu que par les gêts de génie. Un livre de philosophie où l'auteur peint ses sentiments, mais où il ne les peint que par le rythme, et sans les exprimer, ce qui ou en fait donne ou le rend pédant, est un ouvrage

<sup>20</sup> STEINHALL, Philosophie russe, *Journal Lituanien*, cit., t. I, pp. 463-466; explicitamente il brano è ispirato da un « D'après Boëtie » posto tra parentesi, in *Idéologie*, p. 436.

<sup>21</sup> « Donc plus un devient passionné plus la langue vous mangera », è l'esatto contrario di Steinthal (1864c).

<sup>22</sup> STEINHALL, Des points de la langue italienne, *Journal Lituanien*, cit., t. III, p. 82.  
<sup>23</sup> STEINHALL, Philosophie russe, *Journal Lituanien*, cit., t. I, p. 460  
<sup>24</sup> *Idem*.

délicieux »<sup>26</sup>. Mentre « tous les idées fines disparaissent »<sup>27</sup> in uno stile agradevole.

Così « en fait de style, bien réellement la forme fait partie de la chose. Une transposition de mots montre l'objet d'un autre côté »<sup>28</sup>. Se il discorso appare certi inadeguato a rappresentare una realtà oggettiva immaginabile e percepita solo attraverso i filtri di soggettive sensazioni, esso viene necessariamente a coincidere con una sua interna realtà.

Ma in contraddizione con le osservazioni che abbiamo fin qui annotato, Steinthal scrive anche: « le style n'est naturel que parce qu'il n'est pas vrai. La première qualité d'un style est donc qu'il ne cause pas la plus petite idée fausse dans la tête du lecteur qui suit sa ligne. Dans cette phrase même, la plus petite idée fausse est mauvais. Il faudrait la plus petite différence entre ce qui existe et ce que le lecteur entendra ». Tale affermazione viene però immediatamente spiegata in modo da modificare totalmente l'apparente significato: « Il faut que si le lecteur étais dieu il pût refaire d'une chose tout ce que vous lui en avez dit. Et qu'alors sa création et l'objet qui vous donne l'idée soient identiques sous ces rapports. Voilà la première qualité d'un véritable: c'est de faire du style vrai. La deuxième est de savoir choisir les vérités. C'est-à-dire choisir celles qu'il faut dire et trouver l'ordre où il faut les dire pour donner toute la justesse au lecteur »<sup>29</sup>. E si deduce da questi ultimi propositi cosa non si tratti di un presso sufficiente realte, ma di « tout ce que vous lui en avez dit », quindi l'immagine che il lettore si formerà è l'oggetto reale che ha ispirato lo scrittore debba essere realmente identico solo « nous ces rapports »; « faire du style vrai » non significa riprodurre la realtà nel modo più fedele possibile, in quanto bisogna soprattutto « avoir choisi les vérités », « trouver l'ordre où il faut les dire ». Per questo non si voglio certo

<sup>26</sup> STEINHALL, Journal Lituanien, cit., t. II, pp. 464-465.

<sup>27</sup> STEINHALL, Des points de la langue italienne, *Journal Lituanien*, cit., t. III, p. 83.

<sup>28</sup> STEINHALL, Journal Lituanien, cit., t. II, p. 83. Questo principio gli è presente quando, analizzando una frase di Rousseau da lui riportata, a sua volta su strada prima insieme, aveva appreso, da magistratus cohors et de changes latentes, « il devrait « Prendre la mort changeante, ne rebaptise-t-il pas dans cette phrase? Cela fait à l'opposé l'italieniste, en un sens d'autant que Rousseau a placé devant celui de changeant pour préférer jusqu'à une image déplaisante par une qui le fit réaliser »; e tale analogia risulta maneggiando gli stessi criteri critici (STEINHALL, *Journal Lituanien*, cit., t. I, p. 213).

<sup>29</sup> STEINHALL, Philosophie russe, *Journal Lituanien*, cit., t. I, pp. 479-480.

con questo stabilire una perfetta coerenza tra tutte le affermazioni dell'autore, l'oggetto poetico viene anche qui definendosi, contrariamente a quanto da altri è stato notato<sup>42</sup>, come distinto dal « vero » tradizionale e realizzabile nelle parole dell'autore.

D'altronde la verità, che certo sempre ha attratto Stendhal, doveva per lui rimanere necessariamente problematica. Il Del Litto ci attesta come, leggendo una definizione di Brissot egli si chieda: « Demander à Mante: Qu'est-ce que la vérité? »<sup>43</sup>. Lo stesso Del Litto commenta: « Cela veut dire que la définition l'a laissé perplexe. Aussi lui préfère-t-il celle de son camarade Mante, lapidaire et apparemment irrefutable: "la vérité est l'énoncé de ce qui est" »<sup>44</sup>. Ma a noi sembra che si tratti anche qui al linguaggio, in perfetta sintonia con un tempo in cui « enfin il arrive au langage de surger pour lui-même en un acte d'écrire qui ne désigne rien de plus que soi »<sup>45</sup>.

Alla fine del XVIII secolo, lo Humboldt aveva scritto: « il prego poietico si ha col rappresentare la natura mediante l'immaginazione. Vi sono dunque da distinguere due elementi: l'oggetto che il poeta ci offre, e la forma in cui lo fa apparire. Quel prego risulta dunque dalla composizione di queste due parti strettamente legate insieme. L'elemento essenziale dell'arte è la forma »<sup>46</sup>. E analogamente allo Humboldt, alla inafferrabile realtà anche Stendhal preferisce l'immaginazione, che, a differenza della prima, proprio nella « forma », nelle parole, può fondersi e realizzarsi. All'immaginazione Stendhal giunge però attraverso la sensazione<sup>47</sup>, che definisce, secondo le scrittorizzazioni di Maine

<sup>42</sup> Il Pibot ad esempio, quando questa stessa borsa, dopo aver osservato come Stendhal creda qui cosa a vérité du style, qui sono adagiate à la chose, commenta: « il ne s'espense pas que la chose n'est toute vaincue: mais la penser et se prétendre de l'avoir dans cœur, c'est en effet une peine d'après un choix, il faut faire pour pour faire un monde » (J. PIBOT, *La bourse chez Stendhal*, Paris, Mercure de France, 1951, p. 78). E non azzarda come il commento Stendhal si ne sia proprio accorto.

<sup>43</sup> Cf. anche STENDHAL, *Journal littéraire*, cit., t. II, p. 18.

<sup>44</sup> V. DEL LITTO, *Le vies intéressantes de Stendhal*, cit., p. 163. Questa definizione dell'« onte » Mante la trascina poi lui due volte come epigrafe nella *Philosophie Nouve*, nel primo e nel secondo quatrano che è ridotta alla semplice equivalenza: « Vérité = réel ou ce qui est » (Stendhal, *Philosophie Nouve*, *Journal littéraire*, cit., t. I, p. 45) e ancora, p. 409).

<sup>45</sup> M. PROUST, *Lav mire et des obsnes*, cit., p. 313.

<sup>46</sup> W. von HUMBOLDT, *Schriften der exakte*, Potsdam, Samsoul, 1814, p. 80.

<sup>47</sup> Per lo Humboldt « visual e immaginazione sono due nostri stati strettamente congiunti, oppure sono differenti tra loro. Per mezzo degli uni dipendono dagli altri e noi diciamo, per mezzo dell'altro ce ne possiamo ricavare [...] ». Pochi non è

de Biran<sup>48</sup>, opponendola alla percezione come momento passivo rispetto ad un momento attivo, e fondandola su quel totale decondizionamento da ogni premessa conoscitiva, da ogni abitudine convenzionale talvolta concato. D'altra parte, secondo parole dello Stendhal, « au rebours de la sensation, qui est pure participation, pure adhésion au monde, la perception est une rupture, bien plus, elle en arrive à pétrifier la sensation, qui meurt avant même d'éclater. Quand Stendhal se trouve en état perceptif, il voit naître la sensation. Le regard qu'il porte sur lui-même l'empêche de continuer à vivre spontanément la situation où il s'est engagé [...]. Aux moments extrêmes du bonheur parfait, la perception sera totalement disparaître. Le bonheur tel que le décrit Stendhal implique un intense suspense de la conscience réfléchie, une véritable perte de soi. Si le rare équilibre entre sensation et perception s'accompagne de plaisir, le bonheur est en revanche un état qui appartient à la sensation pure ». E inoltre, precisa sempre lo Stendhalini (che purtroppo però non focalizza il problema), « il n'y a là nulle communion, aucune "fusion" avec la nature contemplée [...]. Et si d'abord la sensation était une présence intraduisible au monde, le moment du bonheur est une totale désintention du monde »<sup>49</sup>.

Attraverso la sensazione, messa come approccioinalmente dissociata con la natura, si giunge quindi alla felicità dell'immaginazio-

mai possibile paragonare l'oggetto della natura con l'oggetto dell'arte. Il primo parla sempre ai sensi o all'immaginazione, mentre il secondo non odopre altro che l'immaginazione. Tutto ciò che deriva fuori l'arte, sarà dunque di subordinare i sensi all'immaginazione [...].

Per ovviare, l'immaginazione deve dominare nell'arte ed essere interamente padrona di lei: tutto, sensi, spazio, sentimento, deve obbedire soltanto ad essa.

Concludiamo dunque col distinguere due tipi d'immaginazione: l'una riproduttiva, che ci presenta gli oggetti solo come realtà che ha già colpito i sensi; l'altra creativa, che pur non ponendoci offesa dal nostro mondo, (giàché sempre legata strettamente all'esperienza), metterà in l'presente non solo come i sensi avuti con il mondo nel precedente, ma anche come sarebbe impossibile che il presentatore dei sensi. Questa immaginazione è essenzialmente propria dell'arte, e l'arte non merita questa nome se non in quanto è dominata da essa» (W. von HUMBOLDT, *Schriften der exakte*, cit., pp. 63, 66, 67); abbastanza meno in contro l'espressione che a nostra avriva maglio sintetica la definizione, contenuta tra le scritte dello Humboldt e quelle di Stendhal.

<sup>48</sup> Cf. F.-P. MARIE DE BIRAN, *Influence de l'habitude sur le faculté de penser*, in Ouvres, Paris, Félix Alcan, P.U.F., 1922, pp. 23-24.

<sup>49</sup> J. STENDHAL, *Stendhal psychologique*, in *L'Œil vivant*, rist. Paris, Gallimard, 1961, pp. 223, 224, 225.

ne, che è necessità di un'astrazione totale. Affermazioni assistenti questo processo le avevamo trovate nei primi due brani citati all'inizio del presente studio: ricordiamo il desiderio di « *séduire non conditionante* »; l'allusione ad un « *sentire* » particolarmente intenso: « *je sentais vivement la chaleur du soleil* », « *je sentais vivement, l'étais heureux* »; l'opposizione ad una conoscenza limitante i poteri dell'immaginazione.

Ci si può ora chiedere se il ricorrere di queste osservazioni nelle situazioni descritte, cioè in un luogo elevato e paesistico, sia casuale. Molti infatti hanno osservato come Stendhal sia particolarmente affascinato da luoghi avvolti queste atmosfereistiche; già Proix accava « cette élévation de l'âme lée à l'élévation en hauteur physique (prison de Julien très élevée, d'où belle vue, prison de Fabrice très élevée, d'où belle vue) », questa « émotion devant la nature et généralement dans les lieux élevés »<sup>41</sup>. Più recentemente Jean-Pierre Richard, dopo aver sottolineato che per Stendhal « tout commence par la sensation », mentre « *sauve idée lancée, aucun sens intime, aucune conscience morale ne précèdent dans l'être à l'issu des choses* »<sup>42</sup>, osserva: « il n'a jamais plus de plaisir que dans les vues panoramiques où la campagne s'étale avec la netteté d'un tableau photographique: il sentit de nos jours un fatigant du paysage aérien »<sup>43</sup>; e ci offre molti esempi « de multiples textes, tous aussi curieux », che « attestent ce goût d'une nature où les formes se modèlent en une série d'emboîtements et de décossements »<sup>44</sup>. Lo stesso Richard suggerisce poi una motivazione di tale preferenza quando tra l'altro osserva: « rendus à leur flottement, libérés de leurs définitions, les paysages redevenaient neutres et imprévisus [...]. Mais voir les choses sans les connaître, en jouir sans les éprouver cela servait à les imaginer. Et l'imagination prévient en effet la connaissance paralyzante en laquelle Stendhal voit désormais un exclusage réciproque des choses et de l'âtre »<sup>45</sup>. In altre parole il paesaggio panoramico si presenta a Stendhal come soggetto ideale preché

<sup>41</sup> M. PROIX, *Nature sur Stendhal*, in *Courre Sainte-Eusebe*, n°classe de littérature anglaise, Paris, Gallimard, 1954, p. 454.

<sup>42</sup> J.-P. RICHARD, *Connaissance et connaissance chez Stendhal*, in *L'Influence et variation*, Paris, Ed. du Seuil, 1954, p. 58.

<sup>43</sup> *Mémoires*, p. 31.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 42.

a forma aperta», che non obbliga ad una « *glossa* » lettura, ma si offre in una gestaltica ambiguità. La grande distanza favorisce un appiattimento delle immagini, una loro situazione in forme liberamente interpretabili.

Ricoleggendoci a tutto ciò che abbiamo precedentemente capito, Stendhal può riuscire in simili condizioni ed in isolamento a liberarsi dalla sempre tenuta abitudine, dal lungo comune, dal costitivo condizionamento che l'esperienza e la memoria esercitano sulle facoltà percettive, rendendole disponibili, secondo quanto già allora si andava sperimentando, ed ancor oggi è oggetto di studio<sup>46</sup>, alle pure « *sensazioni* ». Tali condizioni gli forniscono un alibi per la negazione di una realtà univoca ed assoluta, permettendogli di rappresentare non certo ciò che « *è* », e che in definitiva coincide solo con quanto convenzionalmente si « *deve* » riconoscere, ma ciò che a lui sembra, ciò che la sua sensazione gli ha proposto e la sua immaginazione ha astrattamente elaborato. Gli permettono quindi di usare parole non previste come « *corrette* » per descrivere un convenzionale paesaggio, ma adeguate a realizzare quel « *suo* » particolare paesaggio.

Verifichiamo ora, seppure in modo molto rapido, quale sia l'uso della lingua fatto da Stendhal nei brani inizialmente riportati, soffermandoci principalmente sulle frasi per noi pertinenti, cioè quelle che si riferiscono alla diretta descrizione del paesaggio.

Nel primo brano, tratto dal *Journal*, notiamo, oltre ad un indice di subordinazione piuttosto basso, il prevalere di componenti semantiche quali: **PICCOLO, NON NUMERABILE, BELLO**, e di parole molto frequenti nella lingua parlata (ad es.: « *maison* »), quindi in genere non strettamente informative. E poi rilevabile come il processo descrittivo avverga, più che per aggettivazioni, che appunto non può esse-

<sup>46</sup> Leggiamo ad esempio in una recente pubblicazione di Umberto Eco: « C'è infine un breve brano di Peirce (534ff) che riappare tutta un nuovo modo di intendere gli oggetti reali. Di fronte all'esperienza, egli ci dice, noi siamo di elaborare, per esso stessa, delle idee. "These ideas are the first logical intuitions of what phenomena that suggest them, [...]". Questo brano ci riporta al tanto problema della precedente sezione: "interpretazione" di dati sensoriali non ancora legati e risolti a certi percepimenti da una precedente conoscenza operata in base a esperienze precedenti» (*Le forme del contenuto*, Milano, Bompiani, 1991, p. 36). Il concetto è questo. Scrivibile qui brevemente, oltre ai vari *Collective Papers* (Cambridge, Blackwell U. Press, 1991-1993) da citare, i matematicisti reali esistono nell'angoscia.

ne informativa per l'uso di generici: «bel», «petit», ecc., attraverso particolari costituti quali:

A) L'uso di un predicato nominale, secondo lo schema: «x è y». Così:

— (Les Apennins) «Du côté de Bologne, c'est un tas de petits mamelons, séparés par une infinité de petites gorges irrégulières»<sup>10</sup>.

E ci sembra che nel contesto, caratterizzato come si è precedente-mene visto, da uno stile quasi familiare, l'uso di «mamelons» e «gorges» assunti per tradotto dalla terminologia geografica siano restituiti, metaforicamente, piuttosto al loro originario significato, costituendo una frase meno codificata.

— (la belle Lombardie comme une mer au-delà des sommets voisins de l'Apennin) «C'est un beau spectacle».

B) Perifrasi riducibili allo schema: «x sembra y»; ove sia x che y sono sostanziali solo con sostantivi. In questo gruppo rientrano:

— «On aperçoit la belle Lombardie comme une mer au-delà des sommets voisins de l'Apennin»;

— (tale «beau spectacle») «faire penser, comme la vue de la mer véritable»;

— «Les files de roches [...] font l'effet de décorations d'opéra».

C) Particolari predicati che indicano non l'essere di una cosa in un certo modo, ma il suo apparire o sembrare; e quindi riducibili allo schema «x sembra»:

— «Cet arbre fait un bel effet»;

— (Les files de roches) «qui ont l'air d'aller vers Carrara».

E in questo gruppo potrebbe rientrare anche:

— «Six branches sont dessinées avec hardiesse, ainsi que ses groupes de feuilles», in quanto il predicato deve sottostendere, per una lettura «normale», un «semblent».

Oltre ai processi descrittivi precedentemente elencati, ci sembra poi ugualmente rilevante il frequente uso del predicato «apercevoir»; che non corrisponde ad un semplice e chiaro «vedere», ma ad uno scorgere, vedere e non vedere insomma. Dopo un iniziale: «je voyais très bien le pays», abbiamo infatti:

— «on aperçoit la belle Lombardie comme une mer au-delà des sommets voisins de l'Apennin»;

<sup>10</sup> Moltissime tra parametri regolari gli elementi a cui il tutto fa riferimento.

— «on apercevait dans celle-ci beaucoup de maisons éclairées par le soleil couchant»;

— «Les files de roches qu'on apercevait à la droite du chemin». Ricorre invece in un discorso indiretto, e non può quindi essere inserito tra le frasi da noi analizzate: «Mon position me dit qu'au soleil levant on apercevait la mer Adriatique, par la réflexion des rayons du soleil».

Il secondo dei buoni inizialmente ripetuti, tratto dalla stessa del '26 di Rose, Naples et Florence, è sicuramente il meno informativo per questo nostro tipo di analisi, in quanto riduttissimo è lo spazio dedicato alla diretta descrizione del paesaggio. Tuttavia, nel pur scarso materiale che abbiamo a disposizione, si può osservare che i vocaboli sono diversi più specifici, e che più complesso sarebbe cercare i componenti semantici di maggiore ricchezza. I processi descrittivi notati nel brano precedente non sempre poi si verificano. Esula da qui canoni la descrizione iniziale del paesaggio, ove l'autore ci presenta «cette fameuses plaine de Lombardie, large de quarante lieues, et qui en longeur, s'étend de Turin à Venise»; qui infatti sembra «sembrare» o «è qualche altra cosa», ma tutto viene descritto con la stessa che solo una frase fatta e ben codificata può avere, e lo stesso Stendhal sembra rendendone conto soggiungendo subito dopo: «J'assurrai qu'on sait cela plus qu'on ne le voit». In seguito ugualmente irregolare dovrebbe essere la frase: «Sur la grache, les objets sont plus volvus de l'œil»; ma questa volta dobbiamo ammettere di trovarci ad un caso particolare in quanto il sostantivo «oggetti» è già di per sé necessariamente indeterminato e per definizione può comprendere ogni sostantivo di tipo: + COMUNE, + NUMERABILE, — ANIMATO, — ASTRATTO<sup>11</sup>. Altre descrizioni avvengono poi secondo i criteri da noi precedentemente classificati:

A) Ad uno schema di tipo: «x è y», è riducibile:

— (ces aras de rochers ébrasés n'ont donné ce matin une émotion assez vive) «c'est une sorte de bœuf».

Ricordiamo inoltre, per quanto appartenga ad una descrizione indiretta: (les sommets couverts de neige du Jura) «Pour lui, c'était une musique».

<sup>11</sup> Usando per consolidare la terminologia chiediamo (cf. Aspects of the Theory of System, Cambridge-Massachusetts, The M.I.T. Press, 1965, p. 87).

B) Ad uno schema di tipo: « *x* sembra *y* » (ove come si è detto sia *x* che *y* sono sostanziali solo con sostantivi), sono riducibili:

- « cette plaine immense et couverte d'arbres comme une forêt »;
- « les sommets nombreux des Apennins présentent l'image sinistre d'un océan de montagnes fuyant en vagues successives ».

E ricordiamo anche, per quanto appartiene a una descrizione indiretta: « *jouir des palais magnifiques ou des monstres immenses qu'ils [les images] figurent à mon imagination».*

Esempi di altri costrutti analoghi a quelli caratterizzanti il primo brano sono assenti, e questo in parte ci sembra addobbabile alla notata limitatezza delle osservazioni dirette riguardanti il paesaggio in rapporto ad un accrescimento di considerazioni generali (e quindi sempre indirette) o di altro tipo; in parte ci sembra derivare da una particolare configurazione dell'intero brano, certo meno esemplare da questo punto di vista sia del precedente, sia (come vedremo) del seguente.

Nella terza descrizione da noi citata, tratta da *Rosse, Naples et Florence en 1817*, rileviamo un linguaggio tutt'altro che familiare che potrebbe essere definito « letterario », aderente quindi ad un modello di comportamento socialmente richiesto e prevedibile. Nel contesto la probabilità di occorrenza dei singoli elementi è infatti alquanto alta e ne consegue un abbassamento generale del significato. Competenze semantiche di buona frequenza: *GRANDI*, (nel primo brano era al contrario *PICCOLO*); alle voci di largo uso nella lingua parlata come « *maison* » che si trovavano nel testo del *Journal* se ne sono sostituite altre come: « *bouquet de bois* », « *église* », « *villa* », « *palais* ». Parole più strettamente informative quindi, come lo sono i numerosi riferimenti geografici: « *Padoue* », « *Suisse* », « *Tyrol* », « *Modene* ». D'altronde l'intera descrizione del paesaggio invece di avvenire per singole osservazioni, è subordinata ad un rigoso orientamento geografico: « *Au nord* », « *Au couchant* », « *à l'est* », « *au midi* ».

Assolutamente assenti sono poi i processi descrittivi rilevati nel primo ed in parte nel secondo dei testi citati. Troviamo il verbo « *ssembler* » solo una volta, in una frase incredibilmente (« *tous les vaines tentatives des villes semblent expirer à nos pieds* ») che oltre a non essere una vera e propria descrizione paesaggistica, ci appare un poco una frase finta ove la presenza di un « *semblent* » è troppo obbligata per essere significativa. Ad uno schema « *x* sembra *y* » si potrebbe ricondurre l'espressione: « *l'immense océan de l'horizon* »; ma anche in

questo caso ci troviamo di fronte ad uno dei numerosi luoghi comuni presenti nel testo, e l'accostamento: « *océan* »-« *horizon* » certe quello: « *ligne* »-« *horizon* » in « *à la ligne de l'horizon* », perché ogni imprevedibilità è diviene assolutamente normale. Il verbo « *aperçevait* » è usato solo in una osservazione indiretta: « *la mer Adriatique qu'en aperçait les beaux jours d'été, au lever du soleil* »; osservazione indiscutibilmente scelta a livello informativo. Appare quindi chiaro che Stendhal qui non descrive ciò che vede o che gli sembra vedere, ma ciò che sa; e certo fa questo con continuità e senza alcuna ripensierio (quale poteva essere, nel secondo brano, l'annessione: « *J'avouerai qu'ont fait cela plus qu'on ne le voit* »).

Alla « *seriazione* » si è sostituito quindi la « *percezione* », a dei giudizi imprevedibili, creativi, si sono sostituiti giudizi semiotici, previsi dal codice. I processi descrittivi presenti nel testo del *Journal* tendevano a proporre un uso della lingua personale, nel cui ambito parole di larga frequenza e scarsamente informative accrescevano la loro riconoscita esattiva combinandosi in costrutti grammaticalmente corretti ma insoliti nella loro portata sensoria; ad ogni possibile referente reale veniva costantemente negato nel gioco verbale di richiamare alla immaginazione « cose » che scrivevano o erano altre « cose », o sembravano semplicemente, nello « *scorgere* » e non vedere. Nel tutto tratto dalla stessa del '26 di Rosse, *Naples et Florence en 1817*, infine, come si è visto, essi sono totalmente ignorati e si trovano di fronte alla letteraria descrizione di un paesaggio di maniera.

Curioso è come l'autore stesso si descriva nel primo brano nelle condizioni ottimali per abbandonarsi alla « *sessazione* », nel secondo soprattutto preoccupato di non poterlo essere, nell'ultimo completamente disinteressato al problema e tale da apparirsi seppellito da una « *bona* » compagnia e dalle leggi, in fondo sociali, della « *percezione* ».

Stendhal e la « cristallisation » di Bologna  
nelle due éditions de Rome, Naples et Florence  
(1817 e 1826)

di Franco Merello

E sono giustamente osservati<sup>1</sup>, e Stendhal stesso lo conferma<sup>2</sup>, che per la composizione di *Rome, Naples et Florence en 1817* lo scrittore si servì dei suoi appunti di viaggio. Lungi dall'essere state tutte raccolte nel 1817 le osservazioni da Stendhal espone, i personaggi da lui introdotti, i discorsi riportati sono il frutto dell'attento esame cui egli sottopose uomini e cose nel corso dei suoi frequenti viaggi attraverso l'Italia. Queste annotazioni, raccolte in tempi diversi, riflettono quindi i gusti dell'uomo, i suoi diversi stati d'animo e più ancora il variare della sua sensibilità e dei suoi umori. E perciò il ritratto di un uomo<sup>3</sup> quello che noi ricaviamo dalla lettura di queste pagine sul Stendhal affido la vistosa ammirazione che egli ebbe dell'Italia. Già nel 1811, all'epoca del suo primo viaggio turistico attraverso la nostra penisola, scriveva alla sorella Pauline: « En général, il y a quatre chose à observer en Italie:

- 1° L'état du sol ou le climat;
- 2° Le caractère des habitants;
- 3° La peinture, la sculpture et l'architecture;
- 4° La mosquée ».

<sup>1</sup> V. DEL LITTE, *La vie inédite et secrète de Stendhal. Gouffre et émissaire de ses idées* (1893-1921), Paris, Presses Universitaires de France, 1957, p. 344.

Tutte le nostre citazioni della *Correspondance* della Stendhal sono state tratte dalla seguente édition: STENDHAL, *Correspondance*, Édition établie et annotée par H. MARTINEL et V. DEL LITTE, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1958. Tutte le altre citazioni di opere della Stendhal sono state tratte dalle seguenti éditions: STENDHAL, *Géorgie Complète*, Nouvelle Édition double sous la direction de V. DEL LITTE et E. ABBADANIE, Genève, Édition Service SA, s.d.

<sup>2</sup> STENDHAL, *Correspondance*, cit., vol. I, p. 884.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 884.

<sup>4</sup> *Idem*, p. 624.

Questi quattro elementi, indicati da Stendhal come fondamentali per chi voglia conoscere veramente bene il nostro paese, corrispondono ad altrettante profonde esigenze del suo spirito. « Il est sûr que le climat seul de l'Italie — scrisse Stendhal — produit sur l'étranger qui arrive un effet nerveux et inexplicable »<sup>5</sup>. Il clima e la natura, in effetti, esercitano sempre uno straordinario potere su quell'essere sensitivo cui bastava il gelido soffio del vento del nord per sentirsi invadere da ogni energia, o un'assolata giornata estiva per ritrovare gli slanci dell'entusiasmo più gazzinato<sup>6</sup>, e che, alla fine del suo viaggio in Italia, nel 1811, scriveva « Ce qui m'a le plus touché dans mon voyage d'Italie, c'est le charme des choses dans le Colisée »<sup>7</sup>.

In realtà, il vero scopo dei suoi viaggi Stendhal lo aveva già dichiarato nel suo *Journal*, quando scriveva di voler andare in Italia « pour étudier les caractères italiens, connaître les hommes de cette nation en particulier et [...] ce que nous croyons savoir de l'homme en général »<sup>8</sup>. E già qui, in queste parole, la confusione di quell'appassionata quanto vana ricerca della felicità cui Stendhal dedicò tutta la sua vita. Per lui, infatti, « connaître les hommes » significa scoprire i meccanismi inconsci e le deliberate scelte attraverso le quali gli uomini vanno « à la chasse du bonheur ». Ed è proprio dagli uomini italiani che egli vuole iniziare il suo studio perché appunto fra loro, al suo primo giungere in Italia, egli aveva sentito improvvisamente risvegliarsi prepotente in sé quella capacità di forti emozioni che, dopo il soggiorno parigino, aveva creduto morte per sempre. « Ma vite fut renouvelée [...] — egli scrive dopo aver accostato ad Ivrea il Matriosco argero del Cintrona — Je venais de voir distinctement où était le bonheur [...]. Vivre en Italie et entendre otte malqua devant la base de tous nos rallementements »<sup>9</sup>.

Nei suoi vari soggiorni in Italia, lo vedremo infatti frequentare assiduamente i teatri di tutte le città in cui svolse anche per brevissimo tempo e rarerissime sono, nei suoi scritti, le pagine dedicate alla musica e ai cantanti, insaziabile ascoltatore di opere durante la notte,

<sup>5</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, vol. I, in *Oeuvres Complètes*, cit., p. 273.

<sup>6</sup> *Idem*, vol. I, pp. 7-10.

<sup>7</sup> STENDHAL, *Correspondance*, cit., vol. I, p. 628.

<sup>8</sup> STENDHAL, *Journal*, in *Oeuvres Complètes*, cit., vol. III, p. 100.

<sup>9</sup> STENDHAL, *Vie de Henry Brulard*, in *Oeuvres Complètes*, poesie scelte et annoté par H. MARTINEL, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, Gallimard, 1953, pp. 387-388.

di giorno si aggirava infaticabile alla ricerca delle bellezze artistiche che lo entusiasmavano, tanto da fargli affermare, dopo aver visitato Firenze, Roma, Napoli, che « il faut vendre sa chemise » per vedere i capolavori di queste città.

Il fatto è che nella musica e nell'arte italiana egli trova finalmente di che appagare il suo spirito inquieto, distogliendolo, almeno momentaneamente, dalla permanente ricerca di nuove vie che condusse alla felicità. L'Italia fu veramente, come afferma Carlo Levi, « la grande avventura amorosa della sua vita »<sup>11</sup>. Ora, è proprio attraverso la lettura delle due successive edizioni di *Rome, Naples et Florence*, quella del 1817 e quella del 1826, che noi possiamo seguire il progressivo evolversi di questo amore.

Nostanziate non figure nel titolo, una delle città italiane su cui più a lungo Stendhal si sofferma in questo libro, indagandone con ardore affatto già e costantemente, è Bologna. Poco importa quanto a lungo e quante volte Stendhal vi abbia assunto; se n'altra, comunque, egli tornerà a più riprese in questa città, quasi sotto obbligo per il viaggiatore che si dirigesse dal nord verso Roma. Anzi, il fatto che dedichi a Bologna tante pagine del suo *Rome, Naples et Florence* pur avendovi complessivamente soggiornato per così breve tempo, sembra quasi una prova « à revers » della particolare intima corrispondenza che si stabilì fra lo scrittore e questa città.

« J'ai passé trente-six heures ici, va dix galerie superbes, et entendu deux concerts. Peu de science et beaucoup de sentiment »<sup>12</sup>. All'origine dell'istintivo e iranadiano interesse dello scrittore per questa città, troviamo dunque la pittura, la musica, il carattere libero e appassionato dei suoi abitanti. In questa città egli trova di che appagare il suo spirito inquieto, sempre alla ricerca di nuove sensazioni: l'opera, insassunta, cantata con « un accent qui va au cœur »; la pittura: « l'école de Bologne est presque dans tous les genres, la perfection de la peinture »<sup>13</sup>; i salotti, armati « par quelques — uns de ces êtres charmants qui offrent la réunion si rare de l'esprit, de la beauté et de la gaieté »<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> C. Levi, Prefazione a STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Milano, Parenti, p. XXXVI.  
<sup>12</sup> Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. II, p. 120.  
<sup>13</sup> Stendhal, p. 175.  
<sup>14</sup> Stendhal, p. 185.

In questa Italia per la quale sembra sia stata creata appositamente la parola « initier », dove « le poète initie le Danse, la prosaïte les périodes de Boccace, l'historien le style de Machiavel »<sup>15</sup>, solo qui, a Bologna, egli scopre finalmente nella persona dell'avvocato Andri « un Italien qui a un peu de grâce original »<sup>16</sup>. Quest'uomo che scrive libretti d'opera con i quali fa divertire il pubblico alle spalle di tutti i personaggi ridicoli o potenti apparsi in Italia da trent'anni a questa parte, che non gode di nessuna reputazione perché non sa cosa sia l'accademismo, che vede le sue opere rappresentate generalmente solo due volte perché la terra venga curata dalla polizia, appare a Stendhal il prototipo di quello spirito libero e spiegandosto, ironico e dianciato che ben pochi Italiani, e i Bolognesi fra questi, hanno saputo conservare: « Les sautes de Voltaire sont plates, si ce ne compare aux petits poèmes antiques qui ont couru, en ces derniers temps Bologne, Venise, Milan: c'est la naïveté et la force de Montaigne réunies à l'imagination de l'Antioche »<sup>17</sup>. In un paese avviliva e sottinteso alla dominazione straniera, dove « Penser [...] est un perfid, échir le comble de l'inconsequence »<sup>18</sup>, Stendhal, profondo conoscitore dell'ambiente milanese che, per presentando alle sue primi simpatie di un risveglio civile e sociale, era costretto a mascherare e nascondere il suo ardito alla libertà, a Bologna si trova improvvisamente a contatto con una società che si interessa vivamente dei problemi del tempo e si abbandona spesso e volentieri ad accanite discussioni di politica<sup>19</sup>.

Attratto da questi aspetti del carattere dei Bolognesi, Stendhal si accosta ad essi con crescente partecipazione e interesse. Scopre così che alla libertà di spirito si associano forti passioni, non l'importanza che si dà alla donna e all'amore, sicché uno smarrito che sosti in questa città « est moins couru par son nom que par celui de la femme qu'il servait »<sup>20</sup>; si sente pienamente a suo agio in quella società la cui « bonhomie » è così lontana dalla vuota e grossolana militanteria dei francesi: « Ces varietés égoïste et grossière, que nous appellen-

<sup>15</sup> Ibidem, p. 181.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 182.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 126.

<sup>18</sup> Ibidem, vol. I, pp. 13-14.

<sup>19</sup> Ibidem, vol. II, p. 137.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 179.

blague parmi les officiers subalternes des régiments y est absolument inconcevable »<sup>20</sup>.

Il suo amore per la natura, da lui stesso dichiarato in numerosi passi del *Journal*, della *Correspondance* e di altre opere, lo spinge a percorrere i dintorni di Bologna, le sue colline sepolte, verdeggianti di boschi e di prati. La visione della natura offre a Stendhal un piacere visivo sensibile e quindi immediato; ma, una volta appagata la sensibilità nella immediatezza della percezione sensoriale, il suo spirito si abbandona alle infinite suggestioni del sogno e della fantasia: « les grandes scènes de la nature [...] agissent sur moi comme de la bonne musique »<sup>21</sup> scrive nel suo *Journal*; e nell'introduzione alla *Vie de Rossini* lo vediamo affermare « que la musique n'a d'effet que par l'imagination »<sup>22</sup>. Le colline bolognesi, dalla cui soavità l'occhio può spaziare nelle giornate più limpide, fino alle Alpi, realizzano per lui l'antico sogno di « paesaggi propizi alla rêverie »<sup>23</sup>.

La natura, la musica, la realtà tutta è per Stendhal tanto più valida quanto più stimola l'immaginazione e facilita il sogno. Questo spiega il suo amore per le passeggiate notturne attraverso Bologna.

La notte, i costumi delle case addolciti dal chiacore lunaie, le cene dei portici, la sinuosità delle strade eccitano la fantasia di Stendhal che si aggira solitario per le vie deserte. La città, priva di passanti, spoglia di voci, gli si offre misteriosa e invitante ad un tempo. Allontanatosi lo scrittore da Bologna, questi ricordi si insinuano dolcissimi nella sua anima: « J'éprouve un charme, dans ce pays-ci, dont je ne puis me rendre compte: c'est comme de l'amour, et cependant je ne suis pas enclin à la passion »<sup>24</sup>.

Senza accorgersene, Stendhal si è innamorato di Bologna e, innamorandosi, l'ha « cristallisé ». Il futuro teorico dell'amore ha così applicato a luoghi ed ambienti quella teoria che sarà più tardi da lui esplicitamente formulata per l'amore umano, ma che in realtà, come

<sup>20</sup> Ibidem, p. 170.

<sup>21</sup> STENDHAL, *Journal*, cit., vol. III, p. 136.

<sup>22</sup> STENDHAL, *Vie de Rossini*, in *Oeuvres Complètes*, cit., p. 16.

<sup>23</sup> G. MARZU, Introduzione critica a STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze*, Milano, Pavesi, p. XLII.

<sup>24</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. II, p. 193.

egli stesso afferma, è valida ogni qualcosa « on ne peut se rendre compte du pourquoi de ses sentiments »<sup>25</sup>.

Quando Stendhal scrive *Rome, Naples et Florence* en 1817, ha soggiornato pochissimo a Bologna, ed è proprio sulla base della non conoscenza, e quindi della più ampia libertà lasciata alla fantasia, che si attua quel particolare tipo di « cristallisation » che Stendhal definisce: « à solution imaginaire: ce n'est que par l'imagination que vous êtes sûr que cette perfection existe »<sup>26</sup>.

Ma a Stendhal non basta sognare l'oggetto amato, vuole possederlo: dalla « cristallisation à solution imaginaire » egli vuol giungere a « des solutions plus réelles ». Questo è possibile solo attraverso una maggiore intimità e quindi un approfondimento della conoscenza.

Gli nel 1818, punto sul vivo dalle accuse di leggerezza e superficialità lanciategli contro dall'*« Edinburgh Review »*, cose affermate del Del Te<sup>27</sup>, Stendhal aveva pensato di dare un nuovo e già documentato racconto dei costumi italiani anglo e modificando *Rome, Naples et Florence* en 1817. Di questa sua volontà di rendere più seria e oggettiva l'opera, resta traccia sicura nei numerosi frammenti che avrebbero dovuto costituire *L'Italie* en 1818. Sappiamo che tale opera rimase incompiuta e non vide allora la luce, « et lorsqu'il repartit en France, en 1821, non les brevillons seroient abandonnés et publiés. *Rome, Naples et Florence* sera nefre, en 1826, sur de toutes autres bases »<sup>28</sup>.

Tuttavia le opere lette allora da Stendhal, approfondendo la sua conoscenza del passato, gli permisero il recupero di una realtà altrettanto difficilmente comprensibile nelle sue contraddizioni presenti.

Nella edizione di *Rome, Naples et Florence* del 1826, lo vediamo così eliminare tutte le pagine su Bologna pubblicate nel 1817 e sostituirle con altre in cui, alle impressioni, alle sensazioni, all'intuito, alla fantasia, si sostituisce un'analisi più pesante dell'ambiente naturale e sociale. Ciò che differenzia sostanzialmente queste pagine su Bologna dalle precedenti è l'essenziale approfondito che Stendhal ora attua della società bolognese, inquadrandola in una situazione storica che

<sup>25</sup> STENDHAL, *De l'Amour*, in *Oeuvres Complètes*, cit., p. 35.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 33.

<sup>27</sup> V. DELLA LETTERA, *La vie intellectuelle de Stendhal. Goethe et l'évolution de ses idées* (1803-1821), cit., p. 629.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 629.

ricollega costantemente il presente al passato, cogliendone ad un tempo, con acuta intuizione, le implicazioni future. « Per lui, quel che conta — scrive il Nasoli — è la lezione di storia scritta giorno per giorno, colta cioè nel suo punto di insieme tra il passato e l'avvenire »<sup>29</sup>. Così la vivace e brillante società bolognese del suo tempo viene proiettata dallo scrittore sullo sfondo delle tracce vicende dei Bentivoglio; e, subito dopo averci parlato con entusiasmo del suo libero che assume la conversazione nei salotti bolognesi, rileva come ciò sia dovuto alla liberalità del Legato Pontificio allora in carica e conclude sottolineando che, finché l'Italia non avrà le due Camere come l'Inghilterra, nessuna vera libertà, nessun progresso possono esistere per essa.

Un esame approfondito su Bologna non poterà prescindere da un discorso sul governo papale. Stendhal, naturalmente, aborreva questo sistema che ha basato il suo potere sull'ignoranza e la superstizione e, rappresentando con sottile ironia la credulità popolare, colpisce in realtà duramente chi la manovra e se ne aprofittava. Eppure, egli constata ampiamente, il popolo è legato a questo governo, « qui devrait être le plus exécré d'Europe, [...] est dans les fils d'un cordonnier peut se faire pâture et devenir pape comme Pie VII »<sup>30</sup>.

In questa seconda edizione di *Rome, Naples et Florence*, l'ampliarsi della situazione storica, ambientale, sociale fa danzare praticamente da fondo a tutte le pagine su Bologna.

La volontà di Stendhal di affrontare la realtà bolognese con una maggiore obiettività trova conferma anche nel fatto che alcune delle osservazioni da lui annotate nel 1817, vengono ora riprese ma, modificate, ampliate e approfondite, contribuiscono a darci l'immagine di una Bologna in cui i difetti si mescolano ai pregi, più vera quindi e più serena nella sua oggettività. Quel particolare sotto i quali un tempo aveva passeggiato di notte e che lo avevano affascinato con i loro giochi d'ombre e di luci, ora gli sembra facciano assumere alla città « un aspect désert et sombre »; scopre che anche i Bolognesi « ont de la vanité », almeno per ciò che concerne la loro città, per cui sorride della fermezza con cui lodano la loro Cetona e ironizza sulla tenerezza con cui, lontano da Bologna, parlano della Garisenda; trova ora il

<sup>29</sup> G. NASOLI, Prefazione a STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, cit., p. L.

<sup>30</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, p. 187.

loro linguaggio pedante e ricco di latitudini; arriva infine quasi a ricredersi sulla vivacità e l'originalità dello spirito del bolognese, irritato dal loro « patriottisme d'antichambre ».

Si ha quindi veramente l'impressione che Stendhal si accosti alla realtà bolognese con « un esprit [...] ouvert à la lumière »<sup>31</sup>, come aveva scritto un tempo, sotto l'influenza della lettura del Tocqueville, alla sorella Pauline, disposto cioè a modificare il proprio giudizio sulla città e i suoi abitanti qualsiasi nuovo fatto ve lo contringano. Ma dal sentimento, essenza stessa del suo essere, Stendhal non può prescindere, e il suo sentimento è preso da Bologna: « La cristallisation ne coûte presque jamais en amour »<sup>32</sup>. Stendhal riesce infatti in queste sue pagine su Bologna, ad essere più obiettivo ma la sua attrazione per questa città non si estingue perché in essa, nella sua società, agli scettici, nella gente risecata una profonda affinità con le sue istanze più vive. Interessante è infatti, in questa seconda edizione, l'interesse di Stendhal per la società bolognese. Il suo bisogno di rapporti umani fu del resto sempre profondo. Nel 1834, relegato come Console a Civitavecchia, scriveva: « Faudrait-il vivre et mourir ainsi sur ce rivage solitaire? J'en ai peur. En ce cas, je mourrai tout à fait hébété par l'ennui et la non-communication de mes idées »<sup>33</sup>. E ancora: « l'esprit est un feu qui s'éteint s'il ne s'agrandit »<sup>34</sup>. Così, durante il suo viaggio a Roma nel 1817, si lamenta perché questa città « manque de société »; e la solitudine del primo periodo del suo soggiorno milanesi, dopo la rottura con Angelo Pietrasanta, lo getta in un capo abbattimento assai prossimo alla dispersione e al suicidio, da cui solo la conoscenza di Ludovico Di Brène e dei suoi amici letterari lo risolleverà<sup>35</sup>. Bologna gli offre invece appieno questa possibilità di connivenza: « On me fait gloire ici de la noblesse da novices imposé par la nécessité »<sup>36</sup>, osserva Stendhal; e, confrontando questa città a Milano, prosegue: « Bologne a, ce me semble, beaucoup plus d'esprit de feu et d'originalité que Milan; on y a surtout le caractère plus ouvert.

<sup>31</sup> STENDHAL, *Correspondance*, cit., vol. I, p. 682.

<sup>32</sup> STENDHAL, *De l'Amour*, ib., vol. I, p. 35.

<sup>33</sup> STENDHAL, *Correspondance*, cit., vol. II, pp. 218-219.

<sup>34</sup> Idem, vol. I, p. 496.

<sup>35</sup> Idem, vol. I, p. 826.

<sup>36</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, p. 177.

*J'ai déjà, au bout de quinze jours, plus de maisons où je puis passer la soirée que j'en aurais eu à Milan, après trois ans de séjour»<sup>11</sup>.*

Le cas bolognai gli aprevoi dunque le poete con estrema facilità e le varie famiglie lasciato che quest'ultimo curioso degli uomini giunga a conoscere fin «les moeurs des coalisés» del loro ambiente. Stendhal indaga, scruta e individua così nei bolognesi le linee essenziali di un temperamento perfettamente consono al suo.

Non è perciò un caso se la società bolognese che egli descrive possiede in germe quei caratteri che saranno da lui più tardi sviluppati e attribuiti ai protagonisti dei suoi romanzi. Fabrice del Dongo, Julien Sorel sono, come afferma il Richard, gli eroi del sibille: «le vrais sublimes qui se soucie peu d'inister [...] et il vit selon les seules estimations de sa propre puissance»<sup>12</sup>. Così è per i Bolognesi: liberi da ogni ipocrisia e da ogni formalismo sociale, essi vivono secondo i loro gusti e i loro desideri: «L'affection est si mesme pour qui l'emploie dans la société de ce pays, qu'à son retour en France, un de mes amis qui avait passé dix ans en Italie, se surprisait à commettre cest petit irrégularités»<sup>13</sup>. Questa libertà mentale, questa naturalezza, questo essere se stessi anche di fronte ad un estraneo sorprendono e allontanano il francese comune, abituato ad accogliere lo straniero con cortesia addirittura eccessiva: «Les voyageurs accoutumés aux formes séduisantes de la société de Paris et à qui la nature a refusé l'amour du nouveau, sortent outrés, après de telles visites»<sup>14</sup>. Ma l'aristocra di Stendhal per Bologna gli permette di cogliere, al di là del muro di indifferenza, le ragioni più intime e vere di questa apparente freddezza.

«L'Italien — egli spiega — vit par son âme beaucoup plus que par son esprit. Or c'est à l'esprit que peut plaire un voyageur arrivé de Paris depuis deux jours»<sup>15</sup>. E per italiano dobbiamo qui intendere bolognese. A Firenze, infatti, rileverà come gli stranieri vengano accolti con più grazia ed un maggiore interesse di quanto non accada a Bologna, dove il carattere passionale ed entusiastico degli abitanti rendeva loro difficile staccarsi stolidamente dalla persona o dall'oggetto amato per accogliere un estraneo. A Bologna, Stendhal nota dunque

<sup>11</sup> Ibidem, p. 189.

<sup>12</sup> J.-P. ROUXE, *Littérature et sociétés*, Paris, Éditions du Seuil, p. 30.

<sup>13</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, cit., vol. I, p. 217.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 213.

<sup>15</sup> Ibidem, pp. 268-270.

un'assenza assoluta di quel formalismo sociale che egli tanto detestava: «je ne vois personne à Bologne qui rende des devoirs»<sup>16</sup>. Questa libertà dagli obblighi sociali rende necessariamente più simpatico l'ambiente: ognuno frequenta le persone che gli sono più congeniali e chi vuole invitare o essere invitato deve super piacere. Non solo, rileva Stendhal, ma il tono della conversazione è di conseguenza assai diverso da quello tipico, per esempio, di un salotto francese. La «verve» francese, il «piguan» è inintelligibile ai Bolognesi, per i quali la conversazione non è che «un moyen pour exprimer ses passions»<sup>17</sup>. «On demande le beurre aux émotions, et non pas aux mots piguants, aux contes agréables, aux aventures plaisantes»<sup>18</sup>.

Il tono della conversazione è meno elegante dunque, meno raffinato e scottile, eppure Stendhal non esita a dichiarare di preferire Bologna a Londra. Non città di provincia dunque questo capolavoro della regione emiliana, ma paese del mondo. A Bologna, negli uffici che frequenta, nelle donne che incontra o di cui gli si narrano le vicende, egli trova quella forma di carmine che già aveva ammirato nei Caracci e che egli evitava come tipico dell'età medievale, di quell'epoca cioè che era per lui sorgente di vigore e di forza e attraverso lo studio della quale egli era giunto, per una errata interpretazione e sovrapposizione del passato, ad amore sempre più il presente. Nell'edizione di Rome, Naples et Florence del 1826, Stendhal stesso dichiara di essersi ampiamente documentato sulla storia medievale del nostro paese e, grazie a questa conoscenza, «chaque ville et presque chaque village où je passe — com'egli afferma — devient intéressant»<sup>19</sup>. Bologna gli appare ora la città medievale per eccellenza ed è grazie alla potente personalità dei Bolognesi, alla singolarità del loro carattere che «la société est bien moins française ici qu'à Milan; elle a bien plus de 'racines' italiennes, comme disait un Anglais: je trouve plus de feu, de vivacité, plus de profondeur et d'intelligence pour arborer à ses fins, plus d'esprit et de méfiance»<sup>20</sup>.

Ma nel Bolognese egli trova anche qualcosa di più, qualcosa che lo respinge: la franchezza e la naturalità di questa gente lo fanno «trop

<sup>16</sup> Ibidem, p. 245.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 218.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 268.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 234.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 253.

songer à la perversité humaine». Ed ecco la contraddizione di fondo di Stendhal — la lotta fra sentimento e ragione — risorgere prepunte. Quest'omo che affermava di cercare soprattutto la verità e la spontaneità, quando si trova faccia a faccia con esse ne viene respinto. La verità che egli cerca non è infatti la sua esenza di uomini e cose, non è la realtà nei suoi aspetti più imprevedibili, abietti sublimi o mediorici che siano: egli è invece, sempre, alla ricerca di una verità che coincida con la sua verità, di una realtà che non dilorde la sua immaginazione ma se sia piuttosto il prolungamento ideale. Su questa momentanea sensazione di ripresa prevale però ben presto la simpatia perché i Bolognesi, egli scrive, possiedono « précisément le mélange de degré de passion et de la fertilité d'imagination qu'il faut, selon moi, pour atteindre à la perfection de l'esprit »<sup>17</sup>.

Le donne bolognesi, in particolare, lo colpiscono per l'intensità dei loro sentimenti. Grazie a Stendhal, i salotti bolognesi si stimano così sono i nostri occhi di figure femminili assai simili alle future protagoniste dei suoi maggiori romanzi. Esse infatti, come Mathilde, come Madame de Rerval, partendo da « un système de conduite » finiscono invariabilmente per abbandonarlo, per andare « à la chasse du boutre », sicché, già qui, come nei suoi romanzi, la figura femminile viene a coincidere totalmente con la passione: « Les passions — annota lo scrittore parlando della donna bolognese — la subjacent, l'occupent entièrement et l'empêchent de sentir que la vie s'école »<sup>18</sup>. Queste donne e questi uomini fieri e appassionati, questo popolo bolognese ignorante, superstizioso, senza speranza di prosprii sposi felice, il benevolo cardinal Lanze, diventano figure più romanesche che reali, sicché Stendhal stesso ammette: « J'ai lu tout ce qui précède à M. Chézard qui m'a juté que je me trompais entièrement; que j'avais fait un roman; que rien au monde ne ressemblait moins aux matières de Bologne »<sup>19</sup>. Ma, si chiede egli subito dopo: « Puis-je sentir autrement que moi? ».

Stendhal ci descrive dunque la società bolognese non come essa è ma come egli la sente, perché l'atto del vedere, in lui, non è mai distinto dal sentimento e quindi dall'immaginazione che si appropriata della

<sup>17</sup> *Idem*, p. 190.  
<sup>18</sup> *Idem*, p. 244.  
<sup>19</sup> *Idem*, p. 223.

realità, la trasfigura, e, in forza dell'amore, ce la rende « cristallisé ». Ma nella edizione di *Rome, Naples et Florence* del 1826 noi vediamo sostituirsela « cristallisation à solution impraguer » quel tipo di « cristallisation » per il quale l'essere che ama, giunge alla forma del suo sentimento, penetrando al di là della realtà apparente di uomini e cose, giunge, con scua intuizione, a cogliere l'essenza più vera. Stendhal, questa volta, « cristallise » Bologna, esattamente come nel *De l'Amour* il giovane ufficiale « cristallise » la Ghita, « Madame — dice Stendhal alla Ghita per spiegare il termine 'cristallisation' — le jeunes officier découvrent en vous des qualités que nous, vos anciens amis, nous n'avons jamais vues »<sup>20</sup>.

Così, come abbiamo visto, Stendhal osserva, indaga, critica; e scavando in profondità, guidato dal suo amore, scopre e comprende ciò che all'occhio diurno del turista o a quello amorfico del Bolognese sfugge o è incomprensibile. Gli aspetti oggettivi e soggettivi della realtà si intrecciano, sfumano, scorpionano e dalla loro fusione, operata dall'amore, scaturisce la verità di una Bologna valida per chiunque sappia indagare uomini e cose con atteggiamento amoroso.

<sup>20</sup> STENDHAL, *De l'Amour*, cit., vol. II, p. 292.

## Alfieri, Bologna e Stendhal

di Renato Ferri

A un suo lettore italiano, suppongo, passò mai per il capo l'idea, abbassando impicciata, d'invitare la sorella giovinetta ad apprendere a memoria paesi antinomici delle tragedie alfieriane, come fece nel 1803 Stendhal con la decle Pauline, indicandole ventiquattro versi del *Tasso*: ma in quegli anni egli era addirittura invasore dell'*Artigiano*<sup>1</sup>. Ammirava grandemente l'uomo di teatro, fino a rimpiangere che lo Shakespeare, pur così « spontaneo, appassionato e forte », fosse privo « dell'arte della scritturazione dell'Alfieri »<sup>2</sup>, ma anche più la personalità morale dell'italiano. Dichiara egli stesso di aver cercato nelle opere dell'Artigiano un « contrappeso alla malfatta basezza » che lo circondava<sup>3</sup>; nell'andare degli essi alfriciani, nel loro disperato e inadatto opporsi alla tirannide, il Grenoblo, infatti, trovava un pastore adatto alle sue giovanili insosferenze. Naturalmente dell'Alfieri si fece un transito per intendere l'anima italiana<sup>4</sup> in ciò che egli piaceva riconoscerle come proprio, il « forte sentire » alfieriano, appunto.

Se si riflette alla natura di un tale invasamento, ci si rende conto che la conoscenza diretta dell'Italia, intendo quella che Stendhal ebbe di fatto, Milano, i circoli romantici e liberali, la musica dell'opera

<sup>1</sup> Atti III, sc. IV, vv. 78-99. Cf. STENDHAL, Correspondance, a cura di V. DEL LITTO e H. MAYERHAUER, Parigi, 1932-1938, I, pp. 32-33.

<sup>2</sup> Sull'Alfieri di Stendhal è da consultare, naturalmente, V. DEL LITTO, *La vie de l'écrivain Stendhal*, Parigi, 1932, utilizzando l'index dei nomi, indicazioni bibliografiche particolareggiate si troverà nel volume di R. PROCHERIE, *Le compagnie d'Stendhal*, Milano, 1947, p. 24, n. 1.

<sup>3</sup> Journal, 26 luglio 1834, cf. *Oeuvres éditées, à cura di H. MAYERHAUER*, Parigi, 1935, p. 495.

<sup>4</sup> Itinerario, 19 luglio 1834, p. 484.

<sup>5</sup> Itinerario, 9 marzo 1834, p. 3096.

baffia, la poesia del Porta, dovevano in qualche misura allestanzarlo dall'Alfieri, cose accade agli stessi italiani che costituirono poi il gruppo del « Conciliatore », divisi fra l'ammirazione per gli aspetti « preromantici » dell'opera dell'Artigiano e le perplessità destate dall'isolamento classicistico in cui quei sensi si chiudevano, non senza qualche sospetto di invincibile isolamento dal moto delle idee, oltre che dall'evoluzione delle forme.

Rifacendo il suo diario, nel 1815, Stendhal osservava ormai « un certo allontanamento » nei confronti del poeta di Saul, e pure legittimo riferire la notazione tanto allo scrittore quanto agli ambienti italiani da lui frequentati.

Comunque il distacco più preciso dovette avvenire verso il 1815, quando Stendhal, come ha accennato il formidabile ritrovamento del testo della *Vita* che gli appartiene (l'edizione originale del Piatto, sparsa con la data di Londra nel 1806)<sup>6</sup>, riprese l'autobiografia dell'Alfieri e vi appose alcune note che conobucano eattamente col giudizio complessivo che il Grenoblo segnò sul margine di un altro libro, il secondeño di quello stesso anno: « Alfieri, tendu, enfin, ne descendras jamais du haut de ses superlatifs, manquant de personnalité, de variété et de peinture vraie dans ceux humains dont ses tragédies, ne communiant que le cœur de tyans-bilieux d'après le sien »<sup>7</sup>.

La nota prelada alla sentenza contenuta nell'abbaziale risposta al Londonio sul Romanticismo: l'amore dei « costi italiani » ha trovato espressione fedele non già nel plenissime Alfieri, ma piuttosto in un remoto tragedia britannico: « Shakespeare a sa peindre des coeurs italiens. Comparez Roméo aux amants d'Alfieri, et, si je ne trompe, vous verrez qu'il l'emporte sur eux. Roméo sait parler le langage de l'amour italien ... »<sup>8</sup>.

Per porsi in sinergia con l'Alfieri, Stendhal aveva ormai bisogno

<sup>6</sup> La notazione, del resto, appoggia a una distinzione fra Alfieri e gli italiani del nostro secolo: « Je ne sais pas qu'Alfieri, pour laqual ce motte de l'oisiveté et qui avait pour nous une haine explicable et formelle, ne fasse dans ce moment un caractère italien » (ibidem, p. 1175).

<sup>7</sup> Cf. B. PISCHELLER, *Su di una vita di V. A.*, nel vol. *La compagnie d'S.*, cit., pp. 15-26.

<sup>8</sup> Si tratta di una postilla del novembre 1813 su un volume mischelliano della Biblioteca Salvi-Giosuè di Parigi. Cf., *Mélanges italiens et grecques*, a cura di H. MAYERHAUER, Parigi, 1936, I, p. 315.

<sup>9</sup> Racine e Shakespeare, a cura di H. MAYERHAUER, Parigi, 1928, p. 291.

di essere di « humeur sombre », come gli accadeva, a suo dire, il capitano del '17 a Roma, quando sentì, dolorosamente, intorno a sé soltanto « décadence ... souvenir ... mort »; rifugiatosi allora nelle pagine del Montesquieu su la grandezza e la decadenza dei Romani, dopo un paio d'ore si ritrovò « all'alzata dell'Alfieri », cioè in tale tetraggine che posé leggere tutto d'un fiato e « con vivo piacere » *Das Gesetz*<sup>16</sup>, una delle più cupe tragedie alfariane, dove la passione politica annega in una storia mostruosa di delitti familiari « della scellerata casa dei Medici »<sup>17</sup>.

Stendhal soggiunge segnatamente che ciò non gli accadeva più di quattro volte l'anno. Infatti, assistendo, poco dopo, alla recita del *Sas* al teatro Nuovo di Napoli in uno stato d'animo normale, si stupiva che gli Italiani potessero trovare « de la grise tendre à l'Im-  
magine » nella Micel alfariana « si compressiva guardando, nel palco vicino, al fatuo del suo pronostico, « une jeune fille dont les yeux pénitaires l'amour tendre et heureux, avec une force que je n'ai jamais vu ». Così le tre ore dello spettacolo volavano, pur rimanendo il Franscese distante dal trasporto degli Italiani<sup>18</sup>. D'altra parte la recente rilettura della *Vite* nel testo originale (« car la police de Bonaparte a malué la traduction », annot. in R.N.F. en 1817) l'aveva persuaso che Alfieri restava « au dessous de toute vue politique », come aveva scritto il 16 novembre 1813 in margine al capitolo V dell'*'Epoque III'* della *Vite*<sup>19</sup>, dove l'Astigiano, paragonando il « contego giovesco », con cui Luigi XIV ricevuta gli omaggi degli Écuyers nel 1768, alla rispetuosa accoglienza al Maître cui fu costretto « un altro Luigi Re » il 17 luglio 1789, soggiungeva: « E de aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e crudessi purtroppo, che gli effetti e influenza di questi Re plebei sia per caser ancor più funesti alla Francia ed al mondo che quelli dei Re Capetini ».

Si trattava di una profezia pour essentiel: nella prima stesura, forse dell'89, anterice comunque al 27 maggio del '90, l'Alfieri aveva scritto: « Loderò sempre Dio che io visi tanto [...] d'ilo vidi poi ... », senza alcuna riserva o previsione<sup>20</sup>. Se Stendhal l'avesse saputo, si sa-

<sup>16</sup> *Rome, Naples et Florence en 1817*, a cura di H. MARTINET, Parigi, 1956, p. 28.  
<sup>17</sup> Gual Fabbri stesso nell'Ed. del *Das Gesetz*.

<sup>18</sup> R.N.F. en MU, v. 18, p. 45.  
<sup>19</sup> Cf. ROCHEREAU, *De ma vie de S.*, cit., p. 13.

<sup>20</sup> V.A., *Vita critica de riva*, ed. crit. a cura di L. PASTOR, Anal. 1951, II, p. 79.

rebbe confermato nell'opinione che l'astreggiamento dell'Alfieri nei confronti della rivoluzione francese derivò da invincibili pregiudizi di natura e da occasionali contraccità, come scrive appunto in *Rome, Naples et Florence en 1817*, nella pagina sulla recita del *Sas*, dove si affaccia l'ipotesi che fossero soprattutto i divisi governativi a provocare gli applausi alle rappresentazioni alfariane, trasformando gli spettacoli in « une affaire de parti »; in realtà l'individualismo aristocratico portava l'Alfieri a ruggere contro i pregiudizi ma a finire col sostenerli, e tale condizione di spirito traspare nell'opera sua<sup>21</sup>.

Qual era dunque il ruolo « effetto prodotto dalle tragedie dell'Alfieri sui cuori italiani »<sup>22</sup>, i cuori veramente liberali, a prescindere da quell'applauso di partito, al quale non ci si poteva sottrarre senza appartenere un *alibi*?<sup>23</sup> Stendhal afida il coroipo di rivelarlo ad un nobile bolognese, il conte Neri, vecchio amico del poeta, scettico e giudicante, che, per ricordare il racconto della ritirata di Russa, passa all'autore di *Rome Naples et Florence* un segretissimo quadernetto col suo schietto giudizio sull'Alfieri, odiatore del re solitario perché egli non era nato tale e ammiratore della repubblica romana solitaria perché in essa vigeva la distinzione fra patrizi e plebei: « Après avoir été révolté du sort des enfants de sa jeunesse par la lecture de Plutarque, après avoir parlé avec les transports de la haine la plus féroce du gouvernement modéré des princes de la maison de Savoie; après avoir inscrit qu'il n'était pas digne d'un homme libre de se marier et de s'exposer à avoir des enfants sous le joug de tels tyran; après avoir dit de cent manières qu'il répandit des larmes de rage d'être né au milieu d'un peuple avil; après avoir donc son bien à sa famille pour ne pas vivre au milieu de ces esclaves; en un mot, après avoir écrit le livre forcément de la Tassaille, le hasard l'envoya sur le champ de bataille où un peuple rempli de nobles sentiments, et enthousiaste de toutes les vertus, cherchait à consaprir sa liberté. On s'attend qu'il va paraguer l'essesse de toutes les larmes glorieuses: rien moins que cela; dans ce moment décisif pour son caractère, n'était plus offensé par la majesté du trône, le noble l'emporte, et Alfieri n'est qu'un *alibi*. Son mépris, ou peut-être sa haine masquée en mépris, pour la nation héroïque qui vient de dévoyer

<sup>21</sup> R.N.F. en 1817, cit., p. 44.

<sup>22</sup> Ibidem, p. 109.  
<sup>23</sup> Ibidem, p. 15.

son coent, ne trouve pas de termes aussi forts. De ce moment le huit encore plus la France et les François que les rois. Quand même ce pays fut parvenu à se donner la liberté, il eut encore écrit le *Misgaglo*<sup>18</sup>.

Si tratta di una caratterizzazione psicologica analoga a quella suggerita dall'olimpico Goethe, quando definì l'Alfiere *Stockvijflobat*, una caratterizzazione cui giunsero, del resto, per vie diverse molti lettori della Vita, anche se, in linea di principio, non ebbe certo la contessa d'Albany di correggere, alferianamente, al meglio del suo esemplare di *R.N.F. en 1817*, la frase sull'odio «per la nation étrouée che ha appena rivelato il suo cœur», con la secca precisazione: «per una nation che non ha saputo darla la liberté»<sup>19</sup>. L'Alfiere, infatti, che all'avente rivoluzionaria aveva ben partecipato, parlò sempre di amaro e distinguendo.

Nel quadremonto del conte Neri segue un particolare maggiore giudizio letterario che, attraverso un lucido accostamento della tragedia alferiana al dramma francese, culmina in un penetrante paragone con lo Shakespeare, che illumina il rigore intellettualistico con cui l'Alfiere impegnò la sua passionalità, vietandosi quelle «choses prises dans la nature» che incantano nel poeta inglese<sup>20</sup>. Lo scritto del conte — che del resto Stendhal ripeté fra virgolette — come oggi è ben noto, deriva dalla recensione che l'*«Edinburgh Review»* dedicò alla versione inglese della Vita nel gennaio del 1810<sup>21</sup>, fatta conoscere allo Stendhal dal Da Mreste, al quale appunto il Grenoblesse scriveva il 3 gennaio del 1818: «J'en étais aux deux tiers (di *R.N.F. en 1817*), quand vous me fîtes lire l'article sur Mme Daudifaud et celui d'Alfiere dans l'*«Edinburgh Review»*. Pour mettre ces idées en circulation, je les ajoutai»<sup>22</sup>. Il fatto può esser incoraggiato e, curiosamente, la rivista accusava recessando nel novembre del 1817 il libro stendhaliano, lodo insieme ad altri, questo «emprunt» dell'autore di *R.N.F.* Del resto questi aveva scritto al direttore della rivista che, come il vecchio colonnello Fosright doveva considerarsi nelle sue pagine solo

<sup>18</sup> *Idem*, p. 119.

<sup>19</sup> Cf. C. PELLERINI, *Stendhal e la contessa d'Albany*, «Foro Parnaso», XXIV, 2 luglio 1890, pp. 62-64.

<sup>20</sup> *R.N.F. en 1817*, v. 1, pp. 113-114.

<sup>21</sup> Cf. «R.R.», vol. XIV, n. 10, pp. 293-297.

<sup>22</sup> *Correspondance*, cit., I, p. 384 (1 gennaio 1818).

un pretestosome dell'*«Edinburgh Review»*, così questa era in realtà anche «le vrai nom du Comte Neri parlant d'Alfiere»<sup>23</sup>. Al De Mreste, d'alverde, aveva dichiarato: «Le marquis d'espérir d'Alfiere est de moi, tout le reste de l'*«Edinburgh Review»*<sup>24</sup>.

Faengava, però, come tante altre volte. A parte le trasposizioni e i rimaneggiamenti e sorvolando sul richiamo al *Misgaglo*, ovvio anche se assente nella recensione inglese, non si possono trascurare alcune giante ben stendhaliane<sup>25</sup>: di carattere letterario, come l'accenno alla superiorità della *Meropé* alferiana rispetto a quella del Voltaire, e l'ironico plauso al Lemercier che aveva dato l'esempio di come si possa ottenerne un'ottima tragedia francese «indebolendo» l'Alfiere<sup>26</sup>; e non solo letterario, come l'elatissima epigonezza posta sulla labbra del conte Neri: «Sur les mémoires d'Alfiere je dirai: Les bulletins de Bonaparte sont intéressants, parce qu'il sortira un peu du ton de dignité», elegantemente corrosivo per il suggerimento implicito nella mera giustapposizione<sup>27</sup>.

Certo a Stendhal — sia anche a molti altri — sfuggì l'antiroboia della Vita, il senso della opposizione intima dell'Adelfe e del Tessis che l'Alfiere derivò certo da un fugace accenno di Rousseau, nelle *Cavaliere*<sup>28</sup>, ma che pose a tutto ricorso della sua introspezione, riuscendo spesso a servirsi del tono di dignità come di un canocchiale rovesciato.

Non stupisce che, così irrigidita, la figura del tragico italiano balenasse una volta alla mente di Stendhal come soggetto di carica; lo attesta una nota del *Journal*, del 17 marzo 1811, sull'impossibilità di conciliare la vita interiore dell'Alfiere con le esigenze della cosiddetta (Stendhal aveva scorsa nel 1809 le commedie alferiane): «Je suis

<sup>23</sup> *Idem*, I, p. 902 (10 aprile 1818).

<sup>24</sup> *Idem*, I, p. 581 (1 dicembre 1817).

<sup>25</sup> Alle dichiarazioni di Stendhal si aggiungono gli editori della *Correspondance*, secondo le quali l'individuazione su Alfiere [...] va fatta n'elenco per la traduzione d'un componendo para ches le n. 30 de l'*«ELB.»*, janvier 1819 «(cf. I, p. 139, n. 4); ma, d'altra blanda suspectatio di Stendhal anche quando si accusa di plagia.

<sup>26</sup> *R.N.F. en 1817*, v. 1, p. 314.

<sup>27</sup> *Idem*, p. 313. I. Pichot, come ricorda H. Marlierne (cf. *R.N.F. en 1817*, v. 1, p. 382), cita questo epigonezza come esempio periodicamente felice dei modi satirici di Stendhal.

<sup>28</sup> *Confessioni*, libro III, cf. *Guavre compilati a cura di B. GARNIER e M. RAMOND*, Parigi, 1899, I, p. 93.

convaincu qu'un comte hard doit arranger sa vie d'une manière toute différente de celle d'Alfieri. Il eût eu plus d'esprit, plus de talent et plus de honneur en ne voulant pas lutter de caractère et d'orgueil avec des institutions inférables: il fallait regarder la vie comme un bal masqué où le prince ne s'offense pas d'être croisé par le perruquier en dominos. Il y sonna dans le caractère d'Alfieri peu de ce côté-là le sujet d'une comédie destinée à ramener ces billeux pleins de vertu au bœuf. Elle ridiculiserait le *Mitrasbèque de Molézie* (qu'on n'aille pas croire que je ne respecte pas cet honnête étonnant) <sup>29</sup>.

Uno schizzo della fantomatica commedia è appunto nell'imitazione dello scrittore e alzatore Alfieri in società, mentre risponde soltanto con sbuffi di nota a chi gli si rivolge, fatta dallo stesso conte Neri, cui Stendhal presta somiglianze alzianiere, sulla traccia del famoso sonetto di autoritratto: alto, magro, dalla chioma rossa, col profilo e lo sgualdo di un dittatore romano <sup>30</sup>.

Questa del dittatore romano era un'idea che frullava per la mente di Stendhal: egli meditava di inserire in *R.N.F. en 1817* a proposito di Alfieri un paragone con Appio Claudio: «Beaucoup d'orgueil, de courage, d'injustice, de talents» <sup>31</sup>, ma già nel '17 aveva fatto dire al Neri — altra giunta alla riconciliazione — «l'ennui, joint à la haine pour les beaux, est le grand trait de la vie d'Alfieri, et sur le trône il eût été Neron» <sup>32</sup>.

Proprio sull'onda di quell'ansia, evidentemente, Stendhal aveva poi suggerito di uno al conte Neri un fantastico paragone fra l'Alfieri e il conte di Glenthoe, cupo personaggio di un racconto di Mary Edgeworth, intitolato, appunto, *La voie*, e la gentile scrittrice inglese si preoccupò di far giungere i suoi ringraziamenti, oltre che a Stendhal, al fantomatico conte bolognese.

Noi sappiamo benissimo, oggi, che il conte Neri parlava abitualmente lo scozzese e qualche volta il francese; eppure il travestimento

<sup>29</sup> Journal, cit., p. 306. Forse Stendhal non si sarebbe compiaciuto troppo di sapere che proprio nello stesso anno Giuseppe de Molise scriveva alla figlia Adele cose analoghe ad carattere dell'Alfieri, troppo poco leonino per fare una bella commedia, per le quali occorre le re vuole cose, non solo quello delle labbra di un bilioso piano di vita come il magico italiano. (Cfr. J. DE MAISTRE, *Oeuvres complètes*, XI, p. 263).

<sup>30</sup> R.N.F. en 1817, cit., p. 186.

<sup>31</sup> Cf. V. DEL LIVIO, *Les meurs des manuscrits de Stendhal. Compléments et fragments inédits* (MHS-M20), Parigi, 1953, p. 318.

<sup>32</sup> R.N.F. en 1817, cit., p. 181.

petroniano non ci appare del tutto casuale e gratuito, anzi ci scriveva una poesia indiretta, ma significativa, della parte simbolica che, in quel libro «politico» che è *R.N.F. en 1817*, il futuro autore della *Chartreuse* affidava a Bologna. La ragione precipua del progressivo raffreddamento verso l'Alfieri, va cercata in quel *manque d'esprit* — tanto instintivamente sottilissimo da Stendhal — che impedi al poeta, nell'ambito civile, d'intendere la rivoluzione francese e i moderni regimi liberali, e nell'ambito letterario, di succedere dal sistema tragico classico e dalla lingua di Crusca <sup>33</sup>.

Bologna, invece, nella caratterizzazione di Stendhal, rappresenta la punta più acuminata dell'irruzione italiano (*«Bologne, pour Teppe, est la ville plus remarquable de l'Italie»*) <sup>34</sup>: la fermezza di carattere dei Bolognesi consente loro di mantenere con equilibrio ai preti, la conversazione è libera quanto a Londra ed è più piccante, il nobile non mostra alterigia verso i borghesi, Bologna ha capito il genio di Napoleone ed è aperta al progresso ... e non vi si parla la lingua cristallizzata di Firenze.

Ecco perché Stendhal volle porre la dichiarazione delle riserve su Alfieri uomo e poeta sulla bocca di un Bolognese e non sulle labbra di un Fiorentino o di un Romano, come sarebbe stato più conforme alla biografia alzianiera a lui ben nota: il discorso del cardinale Larze, quella sera del 14 gennaio 1817 in cui si sentiva di unire nero e «lettore», su Firenze arcana e provinciale guardata dalla spoglia della vivace Bologna, rinata negli anni del regno d'Italia, è il migliore commento all'ideale contrapposizione stendhaliana <sup>35</sup>. Direi che la scelta di un Bolognese per dar voce all'*«Edinburgh Review»* — si fa bene quel che la rivista rappresenta per Stendhal — sia la prova più convincente della schiera simpatia che il Grenoblois sentì per Bologna e per il carattere dei suoi abitanti. Non è forse del tutto fuori luogo, a chiave di questa nostra marginalissima nota, giustapporre due brevi citazioni, così diversamente reattive da ponci in un chiaroscuro spontaneo. Alfieri: «Bologna e i suoi potiti e frati, non mi piacque gran cosa [...] Bologna non mi piacque nulla più, stai meno al ritorno che non

<sup>33</sup> Idem, p. 89.

<sup>34</sup> Ibidem, p. 318.

<sup>35</sup> Ibidem, p. 134.

<sup>36</sup> R.N.F., a cura di V. DEL LIVIO e E. ARISTIDE, I, p. 288.

nti fosse piaciuta all'andata.»; Stendhal: «Bologne, 12 avril. Délices du retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris». E Stendhal immaginava di tornare proprio da quella Firenze dove il disilluso Alfieri, fuggendo dalla Parigi rivoluzionaria, aveva voluto chiudersi per sempre, deciso a «parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più», cioè in quella lingua che per Stendhal era incomprensibile nella poesia e morta nello spirito. Forse d'altri «biliosi pieni di virtù» era pensabile, e in qualche misura auspicabile, una conversione al beylese, ottenuta attraverso lo specchio concavo della commedia, ma certe distanze fra il tragico platonico e l'ufficiale di cavalleria che percorreva l'Italia nel 1817 erano davvero insormontabili. Era certo più agevole convertire al beylese l'immaginario come bolognese.

### Una proposta di Stendhal per un vocabolario «bolognese» della lingua italiana

di Enrico Pasquali

La giustificazione per il mio intervento in questa sede è offerta da una singolare pagina stendhaliana, del 5 marzo 1818, inserita dagli editori moderni nelle *Annales a Rossé, Naples et Florence*<sup>1</sup> ed a me segnalata dalla censura di Liano Petroni.

Si tratta di una *Propositiou de la création d'un dictionnaire à Bologne pour le confection d'un dictionnaire*, che Boley intendeva sottoporre all'amico Giuseppe Vianira<sup>2</sup> per ottenerne l'apprezzamento (l'ebbe difatti il 6 marzo): «Un départ piémontais, un départ milanais, vénitien, bolognais, génois, romain, florentin, napolitain, sicilien. Pas plus de quarante ans, chacun avec un secrétaire qui n'est pas plus de trente ans et qui sait parfaitement une langue moderne. Pendant cinq ans à Bologne, 6000 francs au départ, 4000 au secrétarie. Les départs tirent au sort les neuf premières lettres de l'alphabet. Le dictionnaire fait co-propriété et est à eux et à leurs familles. Bases: le dictionnaire de Johnson, celui de l'Académie».

Anche se non sapessimo nulla di Stendhal, la data e gli elementi interni del progetto qui abbozzato consentirebbero di trarre alcune de-

<sup>1</sup> Col passaggio alla pagina del 18, mai pubblicata (*J. Tardieu* ed 1818), inserita fra la prima ed. dell'opera (*Rossé, Naples et Florence* ed 1817, Paris, Delamare et Felliçier, 1817) e la seconda (*Rossé, Naples et Florence*, Paris, Delamare, 1828). Giai dal due volumi di B.N.F. per D. Molier (alla serie della *Graesse complète*) e cura di V. Del Liss ed E. Alessandri, *Paris-Geneve*, Champs, 1870, II, p. 471. Ma per eventuali interrogazioni mi serve anche di B.N.F., 17, ed. H. Martonneau, Paris, Le Divas, 1858. Averio infine che di questa mia tesi è anche nel 1979 una riduzione quasi identica nell'atto, ma priva della Postilla e così più diffusa nelle note, presso gli «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Memorie, vol. LXVII (1972-1973).

<sup>2</sup> AVVOCATO milaneso, fratello di Stendhal e suo consulente letterario; cf. V. De Litte, *Le vie intellettuali di Stendhal. Genere et évolution de ses idées* (1812-1819), Paris, Presses Universitaires de France, 1969, pp. 533, 582, 595; R. Vianira, *Dossiers parlementaires émanant de Stendhal*, «Modena Philology», novembris 1942, pp. 182 e 188.

dizioni piuttosto interessanti sulla personalità e gli intendimenti del suo estensore. In primo luogo, contro ogni precedente in materia egli sceglie Bologna (e non ad esempio Firenze o Milano) come sede del nuovo vocabolario; ma soprattutto mette sullo stesso piano e con uguali diritti, di fronte a questa impresa, tutti gli italiani. Poco conta che ne escluda i rappresentanti di alcune regioni — Marche, Umbria, Abruzzo, cioè l'Italia mediana, per non dire dell'estremo Sud e della Sardegna<sup>3</sup> — rispetto alla novità quasi rivoluzionaria dell'assenza di qualsiasi distinzione di merito per il deputato fiorentino.

In secondo luogo, l'autore della *Propositiōn* non nasconde la sua fiducia nelle capacità di esperti troppo anziani, e preferisce affidarsi ad una *équipe* di giovani studiosi derogando alle consuetudini della nostra tradizione lessicografica, e in particolare della Crusca. Inoltre, l'esigenza del possesso di almeno una lingua europea e la preoccupazione per l'aspetto economico di questa organizzazione (dove si lascia poco spazio all'improvvisazione, si stabiliscono tempi precisi al rincaro di lavoro e si garantisce una giusta tranquillità finanziaria alle stesse famiglie dei diciotto pionieri) parlano di una sensibilità moderna, che rompe i ponti con vecchie approssimazioni o bizantinerie. Infine il richiamo d'obbligo all'ingigne *Dictionnaire de l'Académie française* passa evidentemente in secondo piano — date le premesse — per il solo fatto che ad esso si raggiunge l'esempio tanto più oscuro dell'*English Dictionary* di Samuel Johnson, sorto al di fuori di ogni accademia, per un'iniziativa quasi artigianale, come una coraggiosa impresa privata.

Sarebbe tuttavia ingenuo approfittare della scalzatura quasi « manageriale » di tale schema operativo per paragonarlo a quelli<sup>4</sup> che sono alla base dell'attuale rilascio della nostra lessicografia ad opera della rinnovata Crusca fiorentina (dove tuttavia non mancherebbero, accanto ai molti punti di dissenso<sup>5</sup>, possibili contatti<sup>6</sup> con la proposta sten-

<sup>3</sup> Cf. RNF '77, ed. MARTINELLI, pp. 69, 83, 140; RNF '26, I, pp. 32, 134-135, 194.

<sup>4</sup> G. PASQUINI, *Per un Testo della lingua italiana* (1941), in *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 46 sgg.; a G. Nesci, *Relazione alla Accademia della Crusca sul vocabolario della lingua italiana* (1953), thèse, pp. 101 sgg.

<sup>5</sup> Ad esempio: G. PASQUINI, *Piv un testo*, cit., p. 304 e G. Nesci, *Relazione alla Accademia*, cit., p. 149.

<sup>6</sup> Cf. nos 36 e G. PASQUINI, *Piv un testo*, cit., p. 180 o G. Nesci, *Relazione alla Accademia*, cit., pp. 145-146.

dhiana); non less'altro perché Stendhal tutto si riproponeva fuorché un vocabolario storico. È chiaro invece che occorre restituire questa pagina al suo tempo, e in particolare a quei cruciali anni intorno al 1818 decisivi per le sorti delle polemiche linguistiche (o meglio ancora letterarie) nel primo romanticismo italiano, in cui Beyle si trovò naturalmente coinvolto per un'irriducibile reattività ad ogni problematica sostanziale.

Intanto, negli stessi giorni della *Propositiōn* si cirrongono tracce del concernere di specifici interessi, tutt'altro che superficiali, sul grande nodo della lingua. Il 4 marzo, egli annotava<sup>7</sup>: « Je crois que pour être grand dans quelque genre que ce soit, il faut être sûr-même. Les livres immortels ont été faits en pensant fort peu au style. Je me figure que l'auteur emporté par son idée écrit au n'importe. L'affection, au contraire, élève un mur entre l'auteur et son lecteur. Elle donne toujours un air content. Elle étend sur tout un voile de politesse. Et l'affection est seulement à la mode parmi nos pédiants que l'on peut avancer que chacun de nos villes a son affection particulière et facile à reconnaître. La phrase du pédiat de Padoue n'est point la même que celle du pédiat de Turin, et le pédiat de Bologne n'écrit point comme le pédiat de Reims ». E il 6 marzo (se non prima) seguendo, nonostante le apparisse, il filo del medesimo pensiero: « Rien ne dégoûte plus d'apprendre une langue que la multiplicité vicieuse des synonymes. J'appelle multiplicité vicieuse celle des synonymes qui ont exactement le même sens. Les pédiants appellent cela richesse de la langue. Un vocabulaire bien fait nous ôtera cette richesse funeste. Alors, les jeunes gens trouveront moins de difficultés à apprendre l'italien et peu à per les dialectes tomberont. Tel doit être un des grands buts de nos institutions littéraires ».

È evidente, di lì dall'anticipata venuta i pedanzi (notoriamente abituali a Stendhal fin dalla gioventù, ma nelle fatighe allo spogliarello viaggiatore attraverso l'Italia)<sup>8</sup>, come egli vada diritto al suo scopo, che non è certo un vocabolario normativo o scientifico, ma un lessico dell'uso vivo, conosciuto a tutta l'Italia, libero da ogni impaccio. I suoi idoli polemici (di romantico anche per intuito) non

<sup>7</sup> *Annales* II, p. 426 e *Journal italien*, ed. V. DEL LINTO, III, pp. 194-195.

<sup>8</sup> Così in RNF '77, II, pp. 130-139; RNF '18, II, pp. 438-448.

potevano essere che la drammatica Crusca<sup>9</sup> e il gretto toscanicismo degli stenzerelli<sup>10</sup>; la sua prospettiva d'orientamento doveva passare per Boniери e Di Cesme, o magari Manzoni — da cui l'avrebbe però sempre diviso, anche in tema di vocabolario, le pregiudiziale forestina — lasciando invece si mangiati i solenni compromessi dei Monti.

\* \* \*

Poese non è abbattendo noto come Stendhal rappresenti un importante caposaldo sulla via della progressiva consapevolezza circa la carezza di fondo della lingua letteraria italiana (quanto al suo essere esclusa dagli aspetti usuale ed espressivo, quindi trascendente rispetto alla reale società dei parlanti, unica fra le grandi lingue di cultura europee), che vede allinearsi i nostri maggiori scrittori, dal Pascoli ai Manzoni al Pascali<sup>11</sup>; non senza certe intuizioni sul rapporto fra scrittore e pubblico che preannunciano una problematica modernissima<sup>12</sup>.

Tutto questo è però coerente con la sua formazione culturale; non potrebbe invece quella sua lucida previsione sull'ininevitabile morte del dialetto, tanto più se vi si coglieva una sfumatura di disprezzo. Come spiegava infatti nel grande ammiratore dell'idioma milanese<sup>13</sup> — o ancor più delle poesie di Carlo Porta<sup>14</sup> —, in chi testimonierò in-

<sup>9</sup> Cf. RNF '17, II, p. 173; a. M. GATTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in *Messala e Amorem*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 163.

<sup>10</sup> Cf. RNF '17, II, p. 134; RNF '18, II, pp. 474-475; RNF '26, I, p. 337.

<sup>11</sup> Cf. B. MAGLIERINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 309, 689-615; C. D'ANGELLI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Glioglio e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 79-87; T. DE MAENO, *Storia degli studi della lingua italiana*, Bari, Laterza, 1979, pp. 14 e 31; insomma, G. DEVERA, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1954, p. 124; F. FOAMI, *L'evolversi fiorito e la conservazione linguistica dei Manzoni e D'Azeglio* in *Messala e Amorem*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 274 sgg., 307 sgg.

<sup>12</sup> Cf. RNF '17, ed. H. MARTINELL, pp. 47 e 60; RNF '18 (ed. in nota II); RNF '26, I, pp. 181 e 238.

<sup>13</sup> Cf. RNF '17, ed. H. MARTINELL, p. 15; RNF '26, I, pp. 38-39, 34, 37-39, 129, 147, 154.

<sup>14</sup> Cita a RNF '26 (I, pp. 49, 96, 105, 159-152), cf. D. IRELLA, *Carlo Porta, lo studioso della letteratura italiana*, VII, Milano, Garzanti, 1968, p. 50; più in generale: M. COEN, *Il problema della lingua*, cit., pp. 174-177; G. MAGNI, *L'antico e il nuovo*, Milano, Vallardi, 1966, pp. 230, 331, 308; V. BRANGA, pref. all'ed. *Il Consolatore*, L. Firenze, Le Monnier, 1955, p. XXXII; G. BONARTE, *Vittorio Monti e la cultura neoclassica*, in *Sestini*, cit., 83-86.

condizionato interesse per ogni parlata municipale della penisola<sup>15</sup>, e scrisse in *Rome*, *Naples et Florence*<sup>16</sup> che « les poètes en versacolo sont toujours moins pédrans et plus simulés que les autres ».

La verità è che qui siamo in presenza di una posizione pragmatica (in parte analoga alla battaglia anti-dialectale di Foscolo e Manzoni)<sup>17</sup>, motivata dall'estrema di puro l'italiano nello stesso piano delle altre lingue moderne — purtroppo, « la langue écrite de l'Italie n'est aussi la langue parlée qu'à Florence et à Rome »<sup>18</sup> — sia facilitandone l'apprendimento attraverso l'uso vivo corrente, sia soprattutto sciogliendolo dalla mortificante prigione della norma cultiva o letteraria, e insieme dalla varietà ricchissima ma favoriente dei dialetti<sup>19</sup>.

Pertanto l'avverno del nuovo vocabolario era aspirato per debellare il pedastismo e l'afflectione imperanti, fra l'adozione di una lingua « morta » e il palliare di sincroni non funzionali. Ma se Stendhal coglieva bene la staticità della nostra lingua, incapace di rinnovare se di tanto peso sofferto (con espressioni che ridisegnano certe pagine famose del Manzoni)<sup>20</sup>, per altro verso del Manzoni non aveva l'intrepida lungimiranza in fatto di lingua, e meno che mai la capacità d'imboccare una strada parziale e autoritaria quanto si voglia, ma pur realistica e concreta come la soluzione fiorentina. Dergando ad altri suoi postulati, egli riteneva qui (da puro ideologo) nell'ingenuo illusione di ritenere possibile per mezzo di un intervento esterno (anche se niente affatto normativo) come il progettato vocabolario « bolognese » quel risultato di semplificazione e modernizzazione che poseva verità solo da un costante impiego parlato della

<sup>15</sup> Cf. RNF '17, II, p. 131; RNF '26, I, pp. 34, 281-298; a. A. MAGNI, *Avige Reyle militare en face de l'Italie dialectale*, in *Comparativa Litteraria Studiosa*, II, I, 1963, fascicolo.

<sup>16</sup> RNF '26, I, p. 132.

<sup>17</sup> D. PETRINI, *Dal teatro al dissodimento*, Firenze, Le Monnier, 1957, II, p. 29.

<sup>18</sup> RNF '17, III, p. 131; cf. T. DE MAENO, *Storia degli studi*, cit., pp. 23-27, 50-55.

<sup>19</sup> Cf. RNF '17, II, p. 132; ma già BONARTE, *Anteprima letteraria di un giorno, in Manzoni e romanzo del XIX secolo*, a cura di C. CALLEGARI, Torino, Utet, 1950, pp. 181-183, 174-175, 188-190; e la successiva riferissonsia manzoniana (delle stesse), in *Tutte le storie*, Roma, Armando e Tortora, 1965, pp. 1283, 1285, 1289.

<sup>20</sup> Perché al vocabolario della Crusca nell'edizione romana, ad. D. IRELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, parlar: cf. F. FOAMI, *Iva le carte*, cit., pp. 216-224 sgg. e M. COEN, *Il problema della lingua*, cit., pp. 149-158.

lingua, presso un'intera comunità nazionale, legato indissolubilmente ai progressi della cultura in Italia<sup>21</sup>.

\*\*\*

Venendo ora a più precise occasioni, quel suo dichiarato interlocutore, Vismara, ci richiama senza ambagi all'«opera guerra che arde in riva al nobilissimo fiume Ofona»<sup>22</sup>, ad una tempestosa stagione in cui Stendhal combatté a fianco dei primi romantici italiani la battaglia anti-puristica<sup>23</sup> e, in genere, anti-academica o anti-pedantistica<sup>24</sup>; poco importa che manchino elementi sicuri per sapere in che stima gli uomini del «Conciliatore» tenessero Stendhal, ancora non illustre scrittore. Sia di fatto che Beyle non fu secondo a nessuno nel mettere in un fascio puristi e classicisti, condannandoli alla stessa strada come pedasti, Plautus, egli esasperava le posizioni romantiche, per un'esigenza di semplificazione tutta francese, nel non distinguere fra il mito del Tracento e quello del Cinquecento (onde certa confusione fra i primi secoli rilevabile spesso nelle sue pagine).

Fu così lui fra i primi, se non il primo, a denunciare artigliatamente contraddizioni e circosidenze delle soluzioni linguistiche del Monti<sup>25</sup> in

<sup>21</sup> Cf. notizia ENF '18, II, pp. 518-511, nella prospettiva di G. I. ARICHI, *Pensiero all'«Antico giornalista italiano»* (1873), ora in servizi sulla questione della lingua, a cura di C. GRASSI, Torino, Giappichelli, 1969, p. 19.

<sup>22</sup> Così lo stesso Beyle nel *Raggiungimento d'un propaginatore di guerra fra l'inglese e italiano alla guerra tra i comunisti ed i clerici*, cf. E. VISMARA, *Dossi pamphlet*, cit., p. 183 e M. CORRI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 368. Per i rapporti col «conciliatore» del Brune, cf. V. DEL LIVRO, *Le vie intellettuali de Stendhal*, cit., pp. 309 ss.; e la prefazione di BRANCATI, nd. di *Il Conciliatore*, cit., pp. VIII-IX; H. MARTINETTI, *Prefazione a Stendhal, Raiser et Blaupfeffer*, Parigi, La Divise, 1928, pp. VIII-IX e P. MARTINETTI *Prefazione alla stessa opera*, ma *Paris-Geneve*, Champion, 1970, pp. LII-98.

<sup>23</sup> Cf. RNF '18, II, pp. 474-475 e RNF '26, I, pp. 288-291; insieme note 10 e 19; V. DEL LIVRO, *Le vie intellettuali*, cit., pp. 350-351 e *Forlivese a RNF*, II, p. 677. Quasi d'obbligo il richiamo alla Lettre romaine del Berchet, ma anche il Di Brune per il 2° articolo sulla *Proposta* (*«Conciliatore»*, 6 giugno 1819), II, pp. 680-682.

<sup>24</sup> Cf. RNF '19, ed. H. MARTINETTI, pp. 11, 68, 148; RNF '26, I, pp. 81-82; e per possibili precedenti, oltre a Berchet, note 37-43. Ufficialmente possessori, altre testimonianze: BERNARDI, *«Conciliatore»*, 27 dicembre 1818, I, pp. 331-332; BERTHET e BOISSEZON, 15 luglio '19, III, p. 45; DI BRUNE, nel 4° articolo sulla *Proposta* (*ibidem*, III, pp. 328-329).

<sup>25</sup> Cf. M. CORRI, *N problemi della lingua*, cit., pp. 164-170; R. VISMARA, *Dossi pamphlet*, cit., pp. 171-173; e per MARCATI, FORNI, cit., p. 313. Più vicine le posizioni del Di Brune, negli articoli sulla *Proposta* (II, pp. 585-587; III, pp. 523-525), emergenti i polemismi del Cesconi.

un intelligente pamphlet, che mutò il titolo originario (*Petit mest d'ar barbare sur la besa livre de Monti*, o l'auto-tirico *Satire*) in quello (*Des péri's de la langue italienne ou Mémoire à un ami inventeur dans ses idées sur le langage*) sotto il quale è forse da noi scarsamente conosciuto<sup>26</sup>; meno, in ogni caso, che con la denominazione che suo amante da ultimo nella sua veste italiana (*Des pesioli della lingua italiana*, dopo essere stato, in parallelo, *Ciasciamento d'un Ignorante intorno al nuovo libro* pubblicato dal Illustrissimo Canaster V. Monti).

L'opuscolo nasce proprio dall'indomani della pubblicazione del primo volume della *Proposta di alcune correnti ed aggiunte al Vocabolario della Cratina*, quasi per generazione spontanea, da una serie di appunti per l'*Italia et 1818* in ordine al problema della lingua, già affrontato (per Firenze) in Rose, Naples et Florence et 1817. La stessa, iniziata a caldo dopo i dibattiti che si ebbero sul testo del giorno la sera stessa del 25 nel palco brennero alla Scala, e cioè tra il 26 e il 27 febbraio 1818<sup>27</sup>, si svolse in tempi brevissimi, con l'impegno totale che Stendhal ponette nei suoi lavori di getto. Tra il 26 e il 27 fu redatta la prima «giornata», il 27 e il 28 la seconda, tra il 28 febbraio e il 1° marzo la terza, il 2 la quarta, il 3 la quinta (con la *Critique partisane* e la *Fraternité finale*); nello stesso giorno egli procedette ad estendere il tutto, suddividendo in due giornate la seconda. Il 3 marzo, il primo abbozzo era così completato: questo *Un-Pamphlet* mai contattata dunque di sei giornate. Stilata la *Proposito* (per Vismara) e consultato il confratello ideologo Giuseppe Compagnoni (recente traduttore di Tracy), abbondò e stese fin il 4 e il 7 altri tre capitoli sui *remèdes*: una diversa redazione della «giornata sesta ed ultima» (non più ostentata contro il solo Meleti, ma verso una grammatica gene-

<sup>26</sup> Se ne occuparono, nell'edizione P. MARTINETTI, *L'«Osservatorio grammaticale» di Stendhal (1818)*, in *«GSLJ»* LXXXIII (1923), pp. 181-205; R. VISMARA, *Dossi pamphlet*, cit., 171-209 e V. DEL LIVRO, *La via intellettuali*, cit., pp. 363-395. Dopo la priscriz. del 1923 (per la sola traduzione del Vismara), l'edizione del Di Pietro venne stampata dalla stessa Martinetti, ma incompiuta, in *Raisier et Blaupfeffer*, Parigi, Champion, 1925, II, pp. 80-90; e riportato nella sua integrità dal Martinetti, in *ibidem* (1970), pp. 293-295; cui si riferiscono tutte le ascritte citazioni, sia per questo opuscolo sia per il *Raggiungimento e meglio chiarir per le Romaneschi!* di M. LUDASCHI (pp. 177-203). Un'altra ed., per antebbe il pamphlet, in *Journal littéraire* (III, pp. 35-186).

<sup>27</sup> Cf. ANTONIETTI, II, p. 473; R. VISMARA, *Dossi pamphlet*, cit., pp. 173-175; V. DEL LIVRO, *La via intellettuali*, cit., pp. 363 ss.

sale), e due nuove giornate (su Johnson e sul vocabolario italiano). Passarono il manoscritto a Delborno, completò il 9 la stesura del *Ragionamento* — avviata nelle pause del lavoro linguistico — e il 10, mentre attendeva di terminare la copia dell'ultima parte del libello letterario, rivede e correse le prime sei giornate e le ultime due del *Circalavoro* (poi *Sertise*, infine *Dei périr ecc.*). Il 12, però a Vianata le otto giornate copiate in vari tempi dal Delborno (l'attuale manoscritto Champion); e finalmente il 15 marzo, dopo tre giorni di lavoro frenetico, l'amico ginese poté fornire una (ala pur barbara) traduzione, per una più rapida diffusione tra il pubblico italiano (cui si rivolgeva anche il nuovo titolo *Dei pericoli ecc.*). Tale fretta si spiegava in vista di un'aspettata stampa sul « Conciliatore », dove però l'opuscolo non apparve mai (e rimase inedito fino al 1923)<sup>20</sup>.

Che questa nascosta pubblicazione sia dorata a pigrizia dell'autore, distratto da altri interessi (come vorrebbero alcuni), non è neppure pensabile. E vero invece che il timore « de se risques dans la question de la langue, qui devint bientôt trop exclusivement grammaticale pour son goût » (Vigieron), specie via via che dal '18 al '26 uscirono i successivi volumi della *Proposita*, ne impedit in seguito una ripresa e una revisione finale; mentre già nel '18 agli sì dì lui un cauto senso di rispetto nei confronti dei Monti, suscettibile per natura e simbolato insieme dalla stessa quando non dall'adulazione generale<sup>21</sup>. Meglio tuttavia che l'una o l'altra respingessero, vari motivi consigliarono insieme (come per il *pamphlet* romantico, cui tocò sorte analoga), fosse già di ogni altro, la decisione per il cortese rifiuto di un importante amico, col s'aggiunse a breve distanza l'apparizione di uno scritto ove le sue stesse idee erano espresse e sviluppate in maniera sistematica e con maggior talento critico.

Sta di fatto che Silvio Pellico, come aveva sperato altri suoi scritti, non volle sapere neppure di questo<sup>22</sup>, e lasciò cadere nel vuoto ogni esercizio per l'articolo, fosse dopo averne fatto balenare la speranza: non certo perché attroce ne fosse uno straniero, né perché (come ri-

tisce anche la Corti) la polemica passasse a volte i confini della prudenza: esempi dell'uno e dell'altro caso non mancano infatti sul « Conciliatore ». Puntosto, a mio parere, egli attendeva ben altro contributo sulla *Proposita* dell'amico Di Brune, non sospetto inoltre di eccessiva disinvolta verso la proprietà letteraria.

In ogni caso, le punte più acerbe si darono di Monti erano rimaste fuori dall'ultima redazione del *pamphlet* (appunto, il manoscritto Champion tradotto da Vianata), nella *Critique particulaire* della « giornata sesta ed ultima »<sup>23</sup>. Ma non penso che l'eccellente Silvio « si sarebbe turbato di fronte all'arrivo del candidato al Parlamento inglese che non ebbe il coraggio di prendere posizione fra toros e aleggi » (pp. 253-54), onde la garbata mozione per Monti (« Nous craignons que, pour ne s'être pas rappelé ou petit apologie, il ne se trouve exposé aux sières clamures des pédiants et aux reproches un peu plus graves de la jeunesse et des philosophes »); né alla rinnovata dichiarazione dei diritti di una lingua italiana moderna contro le asciude proposte toscane: « Les philosophes de la Haute Italie veulent qu'on parle la langue qu'ont parlé depuis cinq siècles les deux cent autres italiens dont les ouvrages passent généralement pour les meilleurs. Non seulement nous voulions parler la langue de Dante et de Parini, mais encore celle de Spalanzani, de Filangieri, de Vico, de Genovesi; nous ne voulions avoir sur l'égard pour le *Vocabulaire de la Crucifix*, que l'autent tellement avouer être un ouvrage de parti »; né alle esigenze di rapidità e concisione prospettate per il buon funzionamento di una lingua moderna (p. 255): « Une idée quelconque qui demande, en beau toscan garni de des aveugacé, des ses coquetterie che et de ses impervueblé, cinquante mots pour être exprimée, n'est dans l'Italien qu'ont écrit généralement les bons écrivains du dix-huitième siècle, n'exige que trente mots. C'est tout simple, depuis le troisième siècle, la civilisation a marché, quoi qu'en disent MM. les pédiants, le temps est devenu précieux. Il faut renfermer les ouvrages les plus importants en peu de volumes, il faut dans la conversation dire beaucoup en peu de mots ».

Il laborioso « cinereo » del « Conciliatore » avrebbe potuto riconoscere spietati fratremi in chi rimproverava ai Monti una oscillativa ma sterile equidistanza fra le schiere opposte: « L'illustre auteur, es-

<sup>20</sup> L'« *essai* circulaire » in R. VIANATA, *Doux pamphlet*, cit., pp. 175-84, 188-98.

<sup>21</sup> Cf. P. MARIANO, *L'usage de grammaire*, cit., p. 12; R. VIANATA, *Doux pamphlet*, cit., p. 186; V. DEL LUPO, *Le riti antedileuvici*, viss., pp. 793-96.

<sup>22</sup> V. DEL LUPO, *Le riti antedileuvici*, cit., pp. 796-98. Vede ora le patetoppi non me ne parso giurarsi! R. MARIANO, *Stendhal et l'antédeluvien Silvio*, negli *Studi in onore di Alberto Olmi*, II, Bassa, Padova, 1973, pp. 815-52.

<sup>23</sup> Ed. H. MARTIGNEAU, pp. 293-82.

tre deux parts divisés par le mépris le plus profond, de la part des philosophes, et par toute la rage de la vanité blesée, de la part des pédants, l'auteur, dis-je, vient proposer un *mezzo-termine*. Le siècle des *mezzo termine* est passé. Il n'y a pas de paix possible entre des jeunes gens qui ne veulent prendre pour règle de conduite que des *vérités démontrées*, et des vieux pédant qui, bœufs d'osngel parce qu'ils ont eu la naïveté de passer huit ou dix ans de leur vie à lire des milliers de volumes poudreux et bêtés, allèguent l'*autorité*.

Poïse, lui qui aveva salutato con giovanile entusiasmo l'apparizione della *Propriete*, non avrebbe sottoscritto senza riserva la impazienza del Beyle (« J'avoue que les prologueuses dont l'illustre auteur fait précéder le recueil des mots qui formeront le fond de son ouvrage ne m'ont pas entièrement satisfait ») o le sue penetranti ironie (« C'est une étrange prétention que de s'imaginer qu'un poète refroidi soit encore trop bon pour faire un excellent philosophe. Toute la vie d'un homme de lettres n'est que le développement de sa jeunesse ... »); ma egli avrebbe condisivo fino in fondo (insieme al Di Brese, che le riproporà di più nel '19) le accuse al Monti di ignoranza filosofica e storica, *specie in grammatica generale*», del resto riprese e svolte in un'altra giornata del *Des périls*.

Infine egli si sarebbe trovato in pieno accordo sulla valutazione complessivamente positiva della *Propriete* («son livre sera dépendant pour nous de la plus haute utilité»), e sulle facili previsioni di un suo vasto successo presso il grande pubblico (« D'abord, son succès le fera acheter par toute l'Italie ... »). Non si discute neppure il tributo esteriore di stima all'industria di Monti (p. 261) per la finezza delle osservazioni particolari già formulate — o facilmente prevedibili — anche in tema di scelte stilistiche; che era (oltre che un annuncio di addetto ai lavori) un eccellente punto di partenza per un giudizio critico sulla *Propriete*: « En second lieu, le recueil de mots discutés par notre grand poète sera nécessairement très supérieur aux prologueuses philosophiques et critiques dont il a jugé à propos de les faire préédder. Dans ces prologueuses qui tiennent à l'idéologie, le plus grand poète vivant n'est pas sur son terrain. Au contraire, dans la discussion relative au sens et à la beauté de chaque mot, il nous fera part des réflexions qu'il a été obligé de faire depuis sa tendre jeunesse en com-

posant ses immortels écrits. Toutes les fois qu'en faisant une *révision*, il a hésité pour rendre sa pensée entre deux mots presque synonymes, il s'est déterminé précisément par des réflexions du même genre que celles qu'il va nous donner »; o il narratore per come « ce grand homme », venendo meno a una doverosa fiducia in se stesso, avesse privato il proprio paese di un enorme vantaggio (p. 262): « Comme il n'est pas d'honneur sachant lire en Italie qui n'achète et ne traduit son livre, s'il avait eu dire toute la vérité, il l'aurait de dix ans peut-être l'accomplissement du désir de tous les vrais Italiens, la confection d'un *vocabulaire* qui se soit par un art d'hortulan d'une des villes d'Italie contre toutes les autres et qui prépare ainsi, avant qu'il en donne à la grammaire, notre révision générale » (che sia forse l'unico accenno schiettamente politico non digeribile dalla censura austriaca). Serrati, il Pellico avrebbe consigliato Beyle di rinunciare a quel *Conciliazione* a Monti che, escogitato per situare eventuali reazioni del poeta o dei suoi fautori, non faceva altro che aggredire la durezza delle critiche con veloci stocche meno tollerabili<sup>20</sup>. In sostanza, però, anche nelle pagine più libere e scanciate del pamphlet Pellico non avrebbe trovato nulla che non fosse rimediabile con qualche annua o triennale; né poteva non apprezzare lo scanno interessante di Stendhal per l'aspetto tecnico del problema, in omaggio alle nuove e moderne richieste di una disificazione ideologica che sollevasse la questione della lingua dal punto morto in cui per secoli si era dibattuta. Piuttosto, invece, egli era a conoscenza che da diversi anni (almeno dal '16-'17) Di Brese coltivava analoghi interessi, e desiderava lasciare a lui l'onore della prima replica al Monti dalle colonne del « Conciliatore ».

\*\*\*

Ma veniamo al testo del manoscritto Champion, in quanto — insieme con la traduzione Vianara che lo rispecchia — esso rappresenta, sebbene provvisorio e incompiuto, se non l'ultima volontà circa la forma estrema del libello quale intese e seppe dare Beyle. Per il contenuto, ad onta dei debiti contratti verso parecchi autori (non escluse alcune precedenti pagine dello stesso Stendhal), il pamphlet non corre mai il rischio di apparire un « cernier d'idées »<sup>21</sup>. Nonostante i sen-

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 264.

<sup>21</sup> R. VIANARA, Due pamphlets, cit., pp. 199-200 (coda il Diz. Littré).

daggi già operati da Vigneron e Del Litto (e in omaggio all'invito formulato da Pierre Martino)<sup>18</sup>, metta anzi un più ampio discorso, che tentiamo di abbucare da una nostra prospettiva italiana. Proprio questa nuova angolatura consente di scorgere come le cose stiano assai meno semplici di ciò che si crede, per la possibilità di scambi privati che rendono la cronologia esatta a volte meno veritiera di quella quanto mai sfuggente dai rapporti personali fra i vari personaggi.

Circa la struttura esterna, basterà ripetere che si tratta di un « dialoghetto »<sup>19</sup> in otto « giornate » — che a partire dalla seconda si riduce a un vero monologo — dove un « vecchio » illustre e un « giovane », prima, i « pericolosi » che corre la lingua italiana (giornate I-V), poi i « rimedi » da adottare (nella redazione americana gli interlocutori erano invece un « babbo » e un « uomo di buonsenso »).

La questione delle fonti o dei precedenti dell'*« ouvrage de grammaire »* non è certo secondaria, anche se in buona parte risolta — nei suoi dati di fatto — dai nostri predecessori. Scostati naturalmente i rapporti col Monti, punto di partenza dell'intervento stendhaliano, spieghé nel suo avvio polemico. Non è da stupirsi che Beyle ne citi ripetutamente, alla lettera o per sommi capi, certe argomentazioni di edisà generale (contro i dialetti e per il « vocabolario nazionale »), sulla necessità di nuovi vocaboli non aristici per nuove idee, per la possibile utilizzazione delle definizioni di Johnson, ecc.) o altre osservazioni più circoscritte<sup>20</sup>.

In secondo luogo (ma con meno esclusiva pertinenza alla problematica strettamente linguistica), gli uomini del « Conciliatore », a distanza di anni riconosciuti ad esplicito onore in *Rosse, Naples et Florence*, nel discorso del cardinal Lamot (portavoce più che ispiratore di Beyle), a lui uniti anche nella concreta ispirazione all'*« Edinburgh Review »*, ma soprattutto per il dibattito ideologico sul romanticismo<sup>21</sup>. Si è pensato come in Stendhal purismo e classicismo coincidessero in un uni-

<sup>18</sup> « Et je laisse aux historiens de la langue et de la littérature indiquer à l'avenir la valeur de la signification et de la valeur de l'œuvre de Stendhal, si, comme il faut le souhaiter, elle leur paraît de quelque intérêt » (P. MARTINO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 122).  
<sup>19</sup> Per eventuali suggestioni nella scelta del « guerre », cfr. P. MARTINO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., pp. 133-136.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 135, 139-40; Cfr. V. DEL LITTO, *Le vie oscillanti*, cit., pp. 387-88; M. CORRI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 130-31.

<sup>21</sup> G. ORETTI, *Trovati e creati romanzisti*, in *Scritti...», cit., pp. 474-75, 481-82, 483-86.*

co benaglio polemico; ne è quasi un emblemà la simbiosi in cui vivono il *Cicerone* e il *Rugglesawet* nel groviglio degli sottilissimi sottografi, con quel vitale istrezzarsi di idee in composizione tumultuosa, che lascia intravedere al fondo l'approdo moribondo di *Karine et Sébastopol*. Ma a parte le novità assolute del *Der pévès* (nessuno dei « conciliatori » parla con tanta chiarezza di una lingua « morta », Manzoni escluso) o certi geniali precozimenti di idee moderne che segnerebbero via via, questo non è davvero uno dei soliti paupéretti del primo Ottocento, proprio per la sua fisionomia « aperta », dinamica, provvisoria, come di radio anche in un critico-artista. Sono questi, insomma, i condimenti « plagi » stendhaliani si configurano in modo assai diverso.

Rispetto a certe aperture sull'orizzonte regionale o sulla vitalità dei dialetti in Italia, all'elogio di una diffusa cultura media o a sognigeri reciproci sul versante della lingua, non riservano molte novità, oggi, le ascendenze di Beyle a Borletti: così per le ironie sugli arrossiti puritani del Botta storico degli Stati Uniti d'America, come per l'opulenta sulla pianta sono in Italia più vigorosa che altrove, o per altro ancora<sup>22</sup>. Quanto ai rapporti col maggior teorico del gruppo del « Conciliatore », Ernesto Visconti — a parte l'infatuazione per Salvatore Viganò, comune ad altri personaggi del « crocchio » milanese — essi concernono in genere questioni lessicistiche, o almeno (in tema di lingua) si configurano piuttosto sotto forma di consigli confidenziali<sup>23</sup>.

Più fluido e complesso il discorso intorno al sodalizio con Di Re me: dove la lunga serie degli interventi critici non ha ancora condotto ad un chiarimento addossiante<sup>24</sup>. Voglio dire che il costo del dare e dell'avere fra i due è ben lontano dall'estere dittoso, che assai la cronologia ufficiale lascia intravedere nelle sue pieghe una realtà estremamente più mobile. Se rimanesse ferito al rispetto dei fatti, i debiti con lui contratti da Stendhal (almeno per il *Der pévès*) do-

<sup>22</sup> Cfr. note 14, 19, 24, 53-56; C. CALCHERES, in *Maschietti romanzisti*, cit., p. 246; V. DEL LITTO, pp. 543-542; CORRI, p. 171.

<sup>23</sup> C. CALCHERES, *Maschietti romanzisti*, cit., pp. 349-350; V. DEL LITTO, *Le vie oscillanti*, cit., pp. 629-630.

<sup>24</sup> L. DE BRUNNE, *Polemische Innenregionalistik di alcuni grandi scrittori italiani*. II. « Giacomo » di Lord Byron. Rosello di Londra, a cura di C. CALCHERES, Torino, Univ. 1928, pp. LXVIII-LIXX, 63-77; V. DEL LITTO, *Le vie oscillanti*, cit., pp. 398-399; M. GIANNI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 363, 171-172; cfr. note 21, 23-25, 43, 59, 61.

vessero riguardare soltanto pagine anteriori al febbraio '18, e cioè lo scritto *Intorno all'origine di alcuni giudizi letterari italiani* (del '16) e la *Appendice E* pubblicata in fine al *Grand Commentaire* (Ginevra-Parigi, 1817) col titolo *Considération sur les singularités du langage et sur le système des partis italiens*. Così, per il primo, il rapporto fra stile e libertà dello scrivere, l'eterna concia contro i pedanti o le ironie sui « testi di lingua », l'appello al Tracy (peraltro già noto a Beyle fin dal 1802) e l'influenza dei segni sulla facoltà di pensare: temi dunque piuttosto generici e riscontrati non tanto palmarini, se allo stesso Del Litto non soccorrono prove sicure di una conoscenza diretta. Ancora, per il secondo, gli stretti legami fra lingua e società, il richiamo agli ideologi accanto alle iscrizioni sul Roma, soprattutto l'accusa di sostanzialità e inadeguatezza messa alla nostra vecchia lingua letteraria rispetto ai nuovi tempi e alle idee moderne, infine (di nuovo) la polemica contro i puristi fattori di un linguaggio che era arabo per la stragrande maggioranza dei lettori.

Ma all'altezza del '19, coi quattro articoli brenniani sulla *Proposta* (nel « Conciliatore »), le cose si compiono diversamente, proprio quando il *pamphlet* stendhaliano sembra ormai disaccortato. Vi trovano piano maneggiare alcuni concetti capitali del '16-'17 (celebrazione del linguaggio scientifico europeo, riammessa necessità di un legame intrecciato fra la lingua e società — o cultura — per evitare che la prima diventa inabile ad esprimere nuove idee provocando il ricorso a modi e termini allofoni, iscritti a rifiutare il vecchio formalismo in nome della genuina sostanza ideologica, guerra alla « setta innobile » dei pedanti, l'ideale della lingua di Cesca, attese di una « urbanità italiana » per una « lingua comune », ecc.); ma vi affluiscono anche diverse idee-guida del gran Cesaroni (meriti e angustie dell'uso « volgare del popolo », rifiuto dei riboboli inseri o stassi, e accoglimento di termini « indigeni » per colmare i vuoti lessicali, proposta di un vocabolario con sede a Firenze ma col concenso di dieci delle maggiori città italiane, ecc.), che già avevano fruttificato in Stendhal secondandone la fantasia. Non solo, ma vi si ritrovavano alcuni fra gli sparsi cenni del *Der philist* (sinonimi superficiali, tirannide del Monti, suoi pavidi segni di deferenza alla Cesca come ente culturale, sua ignoranza dei principi filosofici di Tracy, ecc.), che nel Di Brene non potevano essere neppure in evidenza all'altezza del '16-'17, tranne l'appello alla

filosofia, già arrivato all'altezza della polemica Cesaroni-Napione (e dal Cesario trasceso al discepolo).

Lo stesso Del Litto, scorciatoia ma una volta tanto clericale verso la originalità del suo astro, sembra ammettere con molta circospezione tale realtà di fatto (*« Nous n'en déduisons pas que Beyle a été, à son tour, victime d'un plagiat, mais nous ne croirons pas trop nous risquer en avançant que c'il a tiré parti des idées qu'en défendant à Milan, il en a lui aussi mis en circulation »*): che sarebbe conclusione equilibrata e da sottoscrivere in pieno, se non venisse da questo indeffeso cacciato di fonti. Eppure, francamente, egli avrebbe potuto esimerse da ogni concessione (appena una paginetta, mentre tante ne aveva dedicate ai plagi in senso inverso), ricorrendo ad una specie di « tradizione orale », e cioè supponendo che almeno le idee fondamentali dei quattro articoli trapassassero anche prima fra gli amici del « crocchietto », e fossero quindi note a Beyle almeno nelle loro strutture portanti (così ci risparmieremmo lo scandalo di un plagio plagiato ...). Bando alle iscite, la verità è — come sempre avviene — che le idee circolavano e quasi si respiravano nell'aria come nei mulini, specie tra i frequentatori del palco brenniano alla Scala; o, se si vuole, che a un primo nucleo critico elaborato dal Di Brene nel biennio '16-'17 fece seguito la frettolosa ma geniale formulazione stendhaliana, che se ne nascose irradiando però a sua volta nuovi fermenti sul secondo terreno della critica brenniana (non senza complementari scambi di idee nei convegni quotidiani).

Assai più labili i sostegni di un discorso su eventuali suggestioni trasmessi da Berchet, Pellico e Manzoni a Beyle, o viceversa. Ridotta ad apporti generici la presenza del primo; numerosi invece gli indizi di contatti effettivi col secondo, quantunque i dati di fatto restino in fondo assai scarsi anche per ciò che riguarda precise associazioni di idee: tranne che in un caso, definitivamente illusorio grazie al Del Litto<sup>41</sup>. Ancor più fragili, per contro, le indubbi affinità con certe formule manzoniane; berché la tentazione di vederci qualcosa di più che singolari coincidenze penuria invincibile<sup>42</sup>.

Ma a parte tutto questo, ciò che per noi conta è che nelle quanta paginette del *pamphlet* vergano al pettine tutti i nodi della ri-

<sup>41</sup> Per Berchet, cl. nos 8, 24-25; per Pellico, nos 30 (con riferimento al Del Litto).

<sup>42</sup> Cl. nos 19-20, 25, 32.

flessione linguistica stendhaliana<sup>44</sup>, gli stessi che via via si erano adattati o stavano per sciogliersi nelle pagine ariose di *Rossetti, Naples et Florence* (verso work in progress), e altri ancora, più o meno nuovi. Qui insomma — al crociera fra la prima e la seconda edizione di quel libro, non meno che fra l'*Histoire de la peinture en Italie* e *Racine et Shakespeare* — fermentano nuclei contraddittori (fra l'importazione politica e quella letteraria) o più inquieti pensagi, stati d'animo anche faziosi; al punto che gli amici milanesi cui Bovile sottopose il manoscritto del *Cicalamento* per sollecitarne pareri o consigli si preoccuparono di raccomandargli prudenza, « un bricolo d'ipocrisia (« déguiser ... » era la loro parola d'ordine)<sup>45</sup>.

\*\*\*

All'elogio di Monti poeta e dei suoi meriti di intellettuale di avanguardia (nel farsi interprete di una richiesta generale e nell'aver proposto la soluzione, almeno teorica, di un vocabolario « nazionale »), si accompagnano subito la riserva di fondo sulle sue premesse linguistiche<sup>46</sup>; e le perplessità si allargano a tutta la storia letteraria d'Italia ingorgandosi in una rabbiosa requisitoria contro i pedanti<sup>47</sup>. Il richiamo ai grandi scrittori di ogni regione, senza distinzione di secoli<sup>48</sup>, s'intreccia con la polemica anti-florentina e con un tributo di simpatia per Milano<sup>49</sup>. Un rapido sguardo alle vicende politiche e culturali della penisola a partire dal Duecento, volto a individuare i motivi dell'affermazione del toscano (o più precisamente di Firenze rispetto a Milano) e la differenza fondamentale con le condizioni verificate in Francia, ci guida nel pieno delle controversie del primo Ottocento mettendo a fuoco il dissidio fra Monti e la Crusca<sup>50</sup>.

Quindi l'obiettivo si sposta verso la situazione francese; con tutti i loro risvolti negativi, la guida e l'impulso della *Académie* in tema di lingua, specie con l'impresa del *Dictionnaire*<sup>51</sup>, suggeriscono analoghe instabilità in Italia. Qui però alle naturali tendenze centrifughe di ogni

<sup>44</sup> Ad abundiam, P. Marzotto, *L'enseignement de grammaire*, cit., pp. 134 e 136.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 117-120.

<sup>46</sup> STENDHAL, *Des préfs*, cit., pp. 208-209.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 218-212.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 211-212.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 218-219.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 224-227; e cf. *Racine et Shakespeare*, ed. Marzotto, pp. 274-275.

comunità linguistica (tanto più se politicamente divisa) s'aggiunge un grave pericolo, quello cioè del falso ricorso al dialetto per tutte le forme di comunicazione che non trovano rispondenza nella cosiddetta lingua (letteraria) comune<sup>52</sup>, e della *impurezza* inevitabile per ogni scrittore non toscano che voglia rinunciare alla propria lingua regionale<sup>53</sup>: « Le bel italiano, l'italien qu'on écrit n'est pas us. On reconnaît toujours en lisant un livre soi-disant écrit parlement, s'il sort d'une plaine vénitienne ou napoletaine. Le bel italiano ne se parle pas même en Toscane, car on anzance la traduction du Goffredo du Tasse en dialecte toscan, c'est-à-dire dans la langue de Cecco da Verlengo. Toutes les énervantes de vétilles, du milanais, du bolonais qui comme un livre antique ont pénétré toutes les singularités du caractère national, les dérivaient les portent sans s'en douter dans leur prétendu toscan. Dès qu'ils s'en échappent ils écrivent dans une langue morte. Voilà le nom terrible de la maladie qui travaille l'Italie ».

Da Petrarca ad Enrico, tutto l'umanesimo latino ha adoperato i vocaboli di Cicerone e Virgilio; ma i modi di dire, se esperimentano *authentici* moti del cuore o nuove conquiste spirituali, non potranno certo attingersi ai classici<sup>54</sup>: « Ils étaient aussi latins que les mots dont se servent les littérateurs vénitians ou piémontais sont italiens; mais les feuilletons ne partaient pas de coeur. Dans aucun genre on n'a d'énergie que lorsqu'on parle sa langue d'habitude, que lorsque tout entier à l'idée à exprimer on ne songe plus à la langue dont on se sert ».

Riportato agli sparsi appunti per *L'Italie en 1815*, Stendhal mostra di aver acquisito un'ansia più matura consapevolezza del vero dilessino di una società civile; e se ne esce con una sentenza che, mentre recupera certe conquiste del Cesariotti (in sostanza con De Brosses e Condillac), sembra preannunciare le magnanime esortazioni dell'Ascoli. Non si tratta soltanto della sorte di una élite depodesta e produttrice dei valori letterari; infatti<sup>55</sup>: « ce qui fait la civilisation d'un pays ce ne sont pas un homme de génie ou deux, ce sont les millions d'hommes

<sup>52</sup> STENDHAL, *Des préfs*, cit., pp. 227-229; e cf. Il Petrarca, chiamava la causa del Manzoni nel *Sainte Genou* (pp. 1381-1382).

<sup>53</sup> STENDHAL, *Des préfs*, cit., pp. 229-230; e cf. CORRI, *Il problema della lingua*, cit., pp. 173-178. T. DE MARZO, *Discorso inaugurale*, cit., pp. 136-137, 369-407.

<sup>54</sup> STENDHAL, *Des préfs*, cit., p. 230.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 231; ma cf. già Besoldi nella *Avvertenza* (vedere *Un Masque royal*...), cit., p. 234.

médiocres instruits d'une manière naissante. Si écrire dans une langue morte est une chose fatale pour la poésie et les livres d'agrément, c'est un obstacle *presque insurmontable*, si ce n'est à la découverte de la vérité, du moins à sa diffusion ».

Seguono importanti corollari sugli inconvenienti generati da questa situazione unica in Europa<sup>50</sup>, con qualche prospettiva di speranza, come quella espressa nell'osservazione seguente, che anticipa con sorprendente acuità le attuali vedute sugli effetti del *marx-métis*<sup>51</sup>: « Les ouvrages que chacun de nous lit le plus souvent en 1818 sont les journaux. Ils auront une grande influence dans la langue; ils ont pour eux la plus grande de toutes les forces, la force de l'habitude. Cette influence sera heureuse, car, grâce au ciel, les journaux n'aiment pas Choferas, et, malgré les efforts des rédacteurs qui prétendent se crucifier, ils sont écrits davantage comme on parle ».

Per ora, il bilancio è piuttosto malinconico, quando almeno non s'inspira cautamente in una condanna forte un po' drastica, ma tutt'altro che innanzitutto<sup>52</sup>: « Parmi nous, et je demande à chacun de mettre franchement la main sur la conscience, parmi nous un homme qui écrit une lettre ouvre son dictionnaire, et un mot n'est jamais assez pourquoi ni assez fort. De là, la littérature italienne ou le portrait fidèle de toutes les émotions que l'on éprouve en Italie [...], toute la littérature italienne, dis-je, s'est élevée dans une suite de superlative et dans un style continuellement rendu. Voyez la *Vie d'Alfieri* ... Mais je termine ici l'énumération de nos dangers ».

\* \* \*

Procediamo nell'analisi sincronica prescindendo dall'accavallarsi dei vari sviluppi (o dall'apparato discorsivo di varianti, aggiunte e soppressioni), peraltro ricostruiti in modo eccellente grazie alla scrivita di alcuni studiosi, fra cui si distinguono il Viganeron: essa è legittimata anche dal fatto che lo scambio delle idee (all'interno o all'esterno del « sistema » stendhaliano) si è spesso situato su linee orizzontali, che rompono l'apparenza truffa cronologica.

<sup>50</sup> Stendhal, *Dai péris*, cit., pp. 230-235 (e R. Venanzio, *Dove pamphleti*, cit., pp. 172-173, 178-179).

<sup>51</sup> Ibidem, p. 234.

<sup>52</sup> Ibidem, pp. 234-235.

Con la sesta giornata si passa al *secondo*, non senza aver prima riguardato la diagnosi negativa di base (« Nous écrivons donc tout dans une langue morte, excepté quand nous écrivons en vénitien, en milanais, en piémontais, et c'est là encore un de nos plus grands malheurs »)<sup>53</sup>. L'esempio dell'Inghilterra, col mirabile *English Dictionary* (1755) di Johnson, è di buon auspicio per le sorti italiane, indicando come la via da percorrere per salvare la nostra lingua dalla concorrenza del francese (e degli stessi dialetti) sia quella che conduce a due risultati complementari: « un giusto vocabolario e una grammatica »<sup>54</sup>.

Sulla scorta e alla luce delle premesse glottologiche di Destut de Tracy, la polemica contro le borie del purismo cruschevole si fa più rigorosa e serrata, per recuperando spunti di *Rome, Naples et Florence en 1812* e *L'Italie en 1818* e mettendo a profitto la problematica già avviata dai sodali del nascente « Conciliation » (in prima piano Di Beume), per molti versi eredi di postioni antemarche (Cesarotti, ma anche Algarotti, Berardinelli e Baretti)<sup>55</sup>: « On voit l'horrible étendue de l'absurdité des Toscans et des pédiants leurs adorateurs qui veulent que nous expirions toutes nos idées du diauvergne siècle avec les signes en usage au quatorzième. Nous avons un bel exemple de l'effet d'un système aussi abusif dans l'*Histoire d'Avalanche*, par M. Boris [...] Les hommes qui peuplent la société sont ici plus fins, plus entraînés par une imagination enflammée qu'en France. S'ils avaient pu, de 1530 à 1770, être naturels en écrivant, la littérature italienne (en mettant toujours à part les ouvrages de génie qui peuvent faire exception) l'emporterait sur les littératures française et anglaise, mais les pédiants s'étant trouvés, par une combinaison fatale, les maîtres de la littérature, tous ce qui a écrit a été pédiant. De là le manque presque total en Italie de tourments vives, nobles, pittoresques pour exprimer les idées fines. De là l'impossibilité d'un style rapide et supprimant toutes les idées intermédiaires. De là le manque de goût qui porte les génies les plus nobles et les plus élevés à rendre leurs idées sensibles

<sup>53</sup> Ibidem, p. 235; cf. RNP '17, II, p. 157 e Di Beume, 4° articolo sulla *Proposte* (III, p. 327-328).

<sup>54</sup> In italiano nell'originale (ed. cit., p. 209); e cf. pp. 240, 246 (In più, V. De Lillo, pp. 393-395).

<sup>55</sup> Stendhal, *Dai péris*, cit., pp. 230-242 già abbondato in RNP '18. Cf. Di Beume, fattore all'inglese (in *Polyvalide*...), cit., pp. 34-35; *Confidations* (ibidem, pp. 66-75); e gli articoli del '19 sulla *Proposte* (III, pp. 133-137, 328-331, 334).

par des images révoltantes et basées. De là, M. Botti, au lieu d'écrire contre Huon et Montesquieu, a écrit contre Boccace et Céfalon. Tous les idées fines disparaissent dans ce style et au milieu de phrases de trente lignes ».

Parole prenzeliane in altre occasioni con piglio e verve di cronista risuonano qui un sapore più intenso, interesse al momento giunto nel vivo flusso delle tensioni politiche. Ed ecco, proprio nel senso della requisitoria contro i « paures pédants inventati » ripulsa il progetto del vocabolario « bolognese », che sviluppa minuziosamente le scame indiscutibili contenute nella paginetta d'abuso (sottoposta a Vianata qualche giorno prima) dalla quale abbiamo preso le mosse.

Dopo aver rifiutato che « un bon dictionnaire est une affaire de raison et de discussion et non d'enthousiasme », che dunque per ciò « il faut un génie patient, il faut un génie qui sait espérer », Stendhal mette il dito sulla plaga nazionale<sup>61</sup>: « D'ailleurs nous avons une difficulté immense que n'avons pas les étrangers: c'est le malheureux esprit de parti qui divise l'Italie sur l'article de la langue. Le moyen âge, qui nous a dicté cet *esprit de parti*, veut aussi nous dicter la langue, et jamais en Florence, quelque raisonnable et philosophie qu'on veuille le supposer, n'admettra pour bon et ne consultera avec confiance un dictionnaire fait à Milan ».

Alla luce di questa constatazione, sembra quanto meno un po' ingenuo (se non anche legato ai riflessi di una situazione o esperienza personale) la proposta di rivolgerti « aux jeunes gens pleins de génie qui remplissent les universités de Pavie et de Padoue, à ces jeunes militaires que la paix rend aux soins de la vie civile, à ces employés qui, ayant abandonné les affaires, posturiers dans la littérature les *habitudes de raison* qu'ils ont contractées en agissant sur des hommes et avec des hommes »; non fosi'altro per la difficoltà d'improvvisare le indispensabili notizie antinomiali riducite a un lessicoglio (peggio ancora, a un grammatico). Tuttavia un'ispirazione feconda potrebbe venire dal solitario prodigioso lavoro di Johnson, ma soltanto per le definizioni<sup>62</sup>; infatti nel nostro paese l'organizzazione di una simile impresa incontrerebbe ostacoli insormontabili nella secolare divisione

politica, con tutte le penose conseguenze che essa comporta<sup>63</sup>: « Une des considérations qui me font le plus désespérer de l'entreprise c'est la considération des finances. Nous n'aurons pas encore, dans notre malheureuse Italie morcelée, une loi qui protège les auteurs et les libraires contre le danger de la contrefaçon. Si un livre a du succès à Milan, on le contrefait sur le champ à Turin, à Plaisance, à Lugano, à Rome, à Florence, à Naples, etc. etc. ».

D'altra parte Boyle esclude che si possa adottare la soluzione francese, con questa suggestiva motivazione che, maneggiata nel Seicento (fra Algarotti, Bettinelli e Baretti) e poi ripetuta dai Manzoni, si avvicina davvero ad uno dei più risolutivi chiarimenti dell'Ascoli<sup>64</sup>: « Pourrons-nous employer le moyen français et réunir une Académie de quarante ou cinquante gens de lettres célèbres? Pas davantage. Où réunirions-nous cette Académie? Le moyen employé par les Français suppose cet autre immensc avantage dont manque la langue italienne, une capitale où se forme un langage beau et simple et où viennent habiter naturellement tous les gens de lettres dignes de l'admiration du public ». —

Se dunque un programma come quello di Johnson era irresistibile per ragioni esterne, un'intuizione unitaria come l'Académie trarava altre più profonde remore nello stesso carattere nazionale, nel non mai abbastanza intenso e deprecato « patriciatore d'antichissime »: « Chaque petite capitale d'Italie a ses gens de lettres qu'elle met de l'orgueil à défendre. Vous ne pouvez pas davantage les réunir pour un même travail. L'impossibilité du succès est la seule chose au monde qui puisse arrêter l'orgueil. Or croit-on, s'il s'élève une discussion, que l'homme de lettres de Venise la cède à celui de Milan ou le libraire de Bologne à celui de Turin? Bien loin de là, disent sera sonnen par sa ville, fera une brochure et l'entreprise quelconque pour laquelle on aurait voulu les réunir ira à tous les diables ».

Qui s'interessa — con la proposta della conversione « bolognese » — il concreto programma per il nuovo vocabolario, articolato ora in un vero e proprio statuto, pieno di baciuccino pestico e di una sortile

<sup>61</sup> Stendhal, *Des jard.*, cit., p. 240.

<sup>62</sup> Come suggeriva lo stesso Monti (nota 37) e cf. Di Brusio, 2° articolo sulla Proposta (II, pp. 683-688).

<sup>63</sup> Stendhal, *Des jard.*, cit., pp. 247-248.

<sup>64</sup> Idem, pp. 248-249; e cf. Provenza..., cit., pp. 10-12.

coscienza delle debolezze umane<sup>66</sup>. Rapidamente, ne sottolineiamo gli spunti più sottili<sup>67</sup>: « Que chaque gouvernement nomme un commissaire, que Bologne voit se réunir une commission [...] Chacun d'eux sera accompagné d'un secrétaire. Ce secrétaire devra savoir parfaitement, outre le latin, langue mère de la science, une langue moderne, l'allemand, l'anglais, le français, l'espagnol [...] Aussiôt qu'ils seront réunis, les neuf commissaires ainsi que les neuf secrétaires qui auront voix délibérative nommeront un président du comité et un secrétaire. Ces deux fonctionnaires seront renouvelés tous les deux mois. Chaque fois par semaine il y aura une séance de deux heures pour discuter les difficultés de la langue. On dressera de chaque séance un procès-verbal. Tout se décidera à la pluralité des suffrages. La moitié des appoinemens de chacun des 18 membres de la commission sera convertie en droit de préférence [...] Les neuf commissaires tireront au sort les neuf premières lettres de l'alphabet, et dans la première année chacun devra avoir fini tous les mots commençant par la lettre qui lui sera tombée en partage, ou il sera remplacé. Au bout de trois ans le travail principal sera terminé. Alors chacun des commissaires sera chargé d'examiner pendant trois mois pour chaque lettre le travail d'un de ses collègues qui lui sera assigné par le sort, et de fournir ses observations rédigées à la suite de chaque mot. A la fin de la première année, on imprimeront les neuf premières lettres du dictionnaire; les neuf suivantes seront imprimées la seconde année; le restant la troisième. Les observations, faites pendant la dernière année du travail des commissaires, seront pour la seconde édition. Par cet arrangement les commissaires recueilleront les critiques [...] Le contre-facteur subira de plus deux mois de prison [...] La cinquième année de la commission sera entièrement consacrée à faire une grammaire italienne ».

Non occorre sottolineare quanta strada abbia percorso il progetto, punto per punto, nel senso di una moderna impresa «industriale»; più importante isolare rettifiche o ripassamenti rispetto all'abbozzo iniziale. Un sostituto di qualche rilievo sta nella risuncia all'idea<sup>68</sup> che il vocabolario resti proprietà privata dei compilatori: « Le diction-

<sup>66</sup> Gli valutò fin dalla postilla che nell'abbozzo manoscritto rimanda malacciosamente la sorte di Johnson dopo tanti servizi.

<sup>67</sup> SPOONER, *Das jährl. etc.*, pp. 249-250.

<sup>68</sup> Cf. l'abbozzo cit. da P. MARTINO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 147.

naire appartenendo aux cinq gouvernements qui, par un généreux avantage pour les lettres, auront fait l'avance des frais nécessaires. Aucun des commissaires choisis ne pourra avoir plus de cinquante ans, car il faut des gens scilicet. Aucun des secrétaires qui les accompagneront ne pourra avoir plus de 30 ans ».

A questo punto, cioè, egli si rese conto dell'opportunità di accollere rischi e spese a dei governi che insieme garantissero al lessicografo un'esistenza ragionevolmente agiata; e rincarò anche a prendere i quarant'anni come limite massimo di età per i commissari, forse per il sopravvenire di qualche legittimo dublio sulle capacità tecniche di persone non abbastanza collaudate. Lo considererebbe anche il fatto che la bella sicurezza dell'abbozzo originario s'incrinò, verso la fine, d'una venaia di scetticismo un po' amaro<sup>69</sup>: « J'ai à proposer un moyen qui, très probablement, se sera jamaïs mis en exécution [...] Cette idée n'est qu'un espoir offert modestement au public. Les bonnes idées, les Instituts, les diplomates pourraient facilement perfectionner infinité ce projet qui met d'accord tous les amoureux-propre. Plus probablement encore, il ne sera pas exécuté, et notre belle langue languira faute d'un dictionnaire qui soit un ouvrage de raison et non de parti ».

\* \* \*

Silando le ultime parole del libello, Beyle sembrava quasi avvertire l'inutilità o presagire la sorte. Quella che era stata un chiarimento a se stesso di idee prima confuse, rischiava di rimanere lettera morta fra i veri destinatari dell'appello. Non diversamente dal « plaisir royaliste » e da *L'Italie en 1818*, anche l'« ouvrage de grammaire » non giungeva alla stampa. Il '18 stendhaliano declinava, purtroppo, in un maneggiare di velleiti inquieti.

Così, nelle *Adresses à Rome, Naples et Florence* si depositarono i segnali di questo non occasionale fervore linguistico (e del silenzioso suffragio che lo conclude); tra cui appunto la cellula patinata del vocabolario da compilare a Bologna, che tutto è dunque faràché l'isola bianca di un lessicasso spicciolo. Tuttavia Stendhal non mancò

<sup>69</sup> STENDHAL, *Des périodes*, etc., pp. 249 e 250; cf. insieme P. MARTINO, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 315 e pad. cit., p. 133; V. DELLA RIVA, *La vita invecchiata*, cit., p. 392.

di custodire nella memoria il succo delle sue meditazioni. Dai primi accenni di questi intercali (in *Rome, Naples et Florence en 1817*), attraverso la fitta rete di rimandi che unisce in un laborioso contrappunto le tre « incooprioni » del '18, esse si continuavano anche nella successiva e per tanto diversa edizione del '26; dove, mentre testimoniano ancora uno straordinario acume in tema di lingua e dialetti<sup>19</sup>, sono non ultima ragione del fascino e della concretezza di quel libro.

È vero dunque che il *Des plus* fruttificò in qualche modo sia all'interno di una sezione dell'opera stendhaliana, sia nella cerchia dei suoi amici italiani e francesi. Il Vigneron, dopo aver affermato che « illes eût impris, l'ouvrage de grammaire et le plaidoyer romantique n'aurait guère ajouté à la renommée de leur auteur », precisò tuttavia con ammirabile equità che « à ces matériaux hétéroclites Beyle s'imposa une réelle cohérence en leur donnant pour base et pour armature son propre système, le beylisme, dont il avait dès 1806 arrêté les grands principes ». Inoltre, « pour la première fois, en 1818, il s'aperçut que le beylisme s'accorde avec un autre romantisme — celui de l'Estivierge *revue et des jeunes libéraux milans* — et il se déclara hautement romantique. Racine et Shakespeare est déjà en germe dans le *Cidollement et surtout dans le Raggionamento*; senza dire che « ces deux pamphlets avoront été aussi un autre mérite: ils sont les premières lettres de naturalisation d'Émile Beyle, Milanais ». Persino il severo Del Lutto, giustamente persuaso delle radici italiane del romanticismo di Stendhal, conclude che « il a tenu parti des idées qu'on débattait à Milan, il en a lui aussi mis en circulation »; o — per la brochure letteraria — che essa « n'aurait pas manqué d'apporter une contribution efficace au débat romantique. Bien qu'en grande partie pillée, elle renferme des idées; elle offrait ainsi aux romantiques italiens une définition du 'romanticisme' qui s'adaptait bien à leurs aspirations patriotes ». In questo dase ed avere è difficile — ormai lo sappiamo — stabilire a chi di volta in volta spettò l'onore del primo posto: gli scambi di opinione procedevano e seguivano il fissarsi delle idee negli scritti, formando un contrivento quasi inestriabile. Quanto a Stendhal, se c'è un punto dove egli appare davvero « milanese », è la questione della lingua, mi seppi, dal « Caffè » a

<sup>19</sup> Cf. nota 8 (e I, pp. 296, 280).

Parini al « Poligrafo ». Così, in lui, anti-purismo e anti-classicismo, nutrendosi a vicenda, si vennero sviluppando in un'originale posizione romanticica che, proprio per la sua arditchezza, non consente di ridurre a « cretonni » gli incunaboli del '18.

\* \* \*

E Bologna? Manca per la verità una ragione esclusiva della scelta di questa sede, se non si voglia prendere per tale quella, un po' generica (e adattabile a tante altre località italiane), che ci propone lo stesso Beyle<sup>20</sup>: « Il fait que les neuf exercices se réunissent dans une ville qui n'appartient, s'il est possible, à aucun des deux partis, qui, en fait de langage, se divisent l'Italie. La ville choisie pour leur réunion devra avoir de bonnes bibliothèques et se trouver dans une position centrale. Bologne semble assez convenable ».

Qualcuno, sofisticando, potrà pensare a una lontana indicazione danzese, nel *De vulgaris eloquentia (ben rito a Stendhal)*<sup>21</sup>, circa la maggiore perfezione del volgare bolognese rispetto agli altri idoli della penisola, o piuttosto la sua felice equidistanza fra Padova e Roma-gna. Ma non direi di andare alla ricerca di motivazioni troppo remote; qui non era questione di preminenza fra i vari dialetti, bensì di un luogo idoneo ad ospitare la moderna impresa del vocabolario. Le cose sono forse più semplici.

Secondo me, alla simpatia spontanea per la nostra città, i suoi abitanti, il suo stesso porto, di cui sono piene tutte pagine del suo « journal de voyage »<sup>22</sup>, si sommava una considerazione dettata dal buon senso: l'essere Bologna quasi una conciliazione intermedia fra Milano e Firenze, fra la città italiana economicamente e culturalmente più progredita (ma protetta verso il futuro europeo)<sup>23</sup> e l'antica madre della nostra lingua, cui lo stesso Beyle — nonostante ironie e

<sup>20</sup> STENDHAL, *Des plus*, cit., p. 250.

<sup>21</sup> Cf. P. MARINONI, *L'ouvrage de grammaire*, cit., p. 124 e V. DEL LUSSO, *Le vir intellectuels*, cit., p. 390.

<sup>22</sup> RNF 17, ed. MARINONI, pp. 116, 139; RNF 26, I, pp. 252-253.

<sup>23</sup> RNF 17, ed. MARINONI, pp. 138, 173-174, 181, 221; RNF 28, I, pp. 133, 153-156.

riserve di ogni genere<sup>25</sup> — tributava pur sempre un compasso rispetto, per le altissime glorie letterarie e culturali<sup>26</sup>.

La contrapposizione era evidente perfino in quella « epigrafe del tutto » — da lui stilata in italiano il 3 marzo 1818 — rimasta faccia del pamphlet, che doveva invece suggerire<sup>27</sup>: « *Nel paese dell'immaginazione, delle calde passioni e delle belle arti, le glorie del pensare sono già sbastanti poche; non ce le lasciamo usurpare da chi vanta il bel dire. In genere di gravissimità val più un'idea vera in prezzo a meneghino, che un'idea corsara pomposamente rivestita di superte oscure spoglie.* »

Questo potete ottimamente fungere come chiusa del libello, nel modo risentito e polemico che l'avevano suscitato e sortetto; non certo l'urtole e circospetta *Pérouet* che a ragione rimase esclusa dall'*« ouvrage de grammaire »* di cui, ingredendo la classe adorante, tradiva i genzini spiriti tiraldi<sup>28</sup>. « *Au reste, qui suis-je pour oser dierer la voix dans une question si intéressante? Mais qui je préssédois parler bon sens, j'en manquais bien évidemment si je ne reconnaissais qu'un étranger est toujours un Barbare dans les questions qui ont rapport à la langue [...] Beaucoup de gens peut-être ont ces idées, mais les pédiants de Florence leur font peur, ils n'osent les exprimer. Un Barbare peut... Il me restera d'avoir rendu hommage à la terre de génie. Tous les étrangers l'adorent, et j'aurai du moins sur mes rivais l'avantage d'avoir osé lui dire: Oui, je t'aime.* »

Alla scelta dovana a un suo criterio pratico si somenava pure questa componente affettiva, che non sarebbe la chiesetta dei propositi, ma partisse la riscaldaia di un vivo fuoco di passione intellettuale ed umana. Insomma, il vocabolario — in quanto equilibiata miniera della lingua viva — avrebbe trovato il suo albero naturale in quella città cui Stendhal riconosceva « beaucoup plus d'esprit, de feu, et d'originalité que Milan [...] , surtout le caractère plus ouvert ». Per un'impresa così moderna, ma insieme conciliatrice di vecchi dissidi o di botte regionali, risolutiva di ambiguità e compromessi, capace di recuperare il cuore antico della lingua e di farvi scorrere il sangue nuovo.

<sup>25</sup> RNF '27, ed. Marzocca, p. 20; RNF '26, I, p. 391 e II, p. 31.

<sup>26</sup> Fanno alle proprie pagine uscite il 22 gennaio '17 al primo incontro con la città e con le ruote di Santa Croce.

<sup>27</sup> Julesoff-Destreux, III, pp. 303-109.

<sup>28</sup> Défauw, pp. 193-196.

vo, Bologna offriva « *le mélange de degrés de passion et de la féruleté d'imagination qu'il faut [...] pour atteindre à la perfection de l'esprit* »<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Questa è il passo precedente in RNF '26 (I, pp. 189-190); non meno significativa la contrapposizione fra Bologna e Firenze (RNF '27, ed. Marzocca, pp. 25-22; RNF '26, I, pp. 318, 315) o fra Bologna e Roma (RNF '27, II, p. 256; e cf. ed. Marzocca, pp. 27, 225).

PRESTELLA — Ha lasciato perplessi, in sede di convegno, l'interessato del maggiore specialista di Stendhal, Vincenzo Del Lutto, che il 13 maggio 1902 prendeva la parola pressoché deliziosa del lavori, a cominciare dalla mia breve commissione. L'elenco profilo di Grenoble mi ha rimproverato, in sostanza, una grave carenza d'informazione bibliografica, lasciandomi da rifilare di ogni apparenza originalità del *Belle* sia, nel caso specifico, a ricorrere alla propria monografia *Le roi intellectuel de l'école française* dove il problema dei pamphlets sarebbe stato definitivamente risolto, e in un passo proprio aggiornato tutto copiato, dall'inglese John's Edinburgh Review, riportando. In conclusione egli considerava l'affidabilità di *Belle*, e il conseguente al solo sospetto anzitutto, il solo merito del progetto lo, per ciò che mi riguarda, del ripensamento di un vocabolario « bolognese » della lingua italiana.

Mesmo faccio ancora adesso ammenda della mia negligenza e della obiettiva lacuna (che forse sono colmata nella redazione finale del lavoro), quando mi si era concesso il diritto, per accorgi di verità, di quella replica che per un senso di ripiego o di opportunità mi stenderò oltre il formalismo.

Dico e non concesso che il *Belle* standalliano sia un caccero di « plagi » e dopo che il Vigorelli aveva riconosciuto incompiutezza la conoscenza della storia dei due pamphlets soluzioni mettevano in risalto i prestat dal narratore contrari verso sue padroni pagine (dunque uno Stendhal che ripete se stesso, pur lasciando nonc'è grida, quando non respinge nuovi clamori attraverso un vago confuso di opinioni); E mio compito era di giustificare la proposta del sociobabilico « bolognese » collaudandola nel contesto storico-ideologico italiano. Il che non si poteva legittimamente fare senza ricorrere all'oppresso linguistico e alle pagine riportate di Rose, Napier et Florence; che poi erano libri fanno già parte espresse prima del '18 (a pagina 1000, d'accordo), cosa solo fino a un certo punto, a sempre meno dal fatto di avere assunto proprio quello e non altro, specie in un circolosario.

In secondo luogo, il capitolo dedicato da Del Lutto a *Le pamphlets sur la langue italienne* ha ormai notevoli pregi, ma non ancora di molto il seguito delle forese e pariso di Stendhal rispetto alle indossazioni francesi dagli coefficienti bassi di Pierre Marzocca e Robert Vigorelli che io loro conoscevo; forse isolata la conseguenza « plagi » che non incida se non in misura scarsa, e quasi marginalmente, sulla problematica linguistica attorno al sovrae tema. Come risulta dalla mia bolognese, forse, che pensavo di qualche idee erano suggerite a *Belle* dalle discussioni che facevano nell'ambiente bolognese, da cui sarebbe venuta di lì a breve il « Conclaffere », nel senso della Proposta marzocca, ed ai « plagi » orali — se la cosa era.

In terzo luogo, i « plagi » dall'inglese riguardano altri scritti svizzariani, e nella famiglie Quesnel qui le romanzi?, come ha egregiamente discusso, dal resto sulla silla di Marzocca e Vigorelli, proprio il Del Lutto nel capitolo *Le pamphlets*

romantique de 1818 (da integrare con quelli su *La démonologie de l'« Edinburgh review», au Ross, Naples et Florence en 1817 et L'Irlande en 1818*), ma niente affatto. Il nostro pamphlet e il suo concreto impianto linguistico. Se si scartassero infatti le sostanzie intorno all'*English Dictionary of Johnson* (avviste ad A. Murphy e J. Boswell), che non erano oggetto del nostro discorso, Standish ci spiega invece un ediliziano geniale, proprio di un tempesteante in grado di assorbire ogni livello ferendo. Ma non sarà allora necessario parlare mai così di «scopiazzatura»? Diametralmente — come pure è avvenuto per D'Alessandro — questa obiettiva passi fra un volgare malfattore e un dilettante di gran classe, con quelle sue raffinatezze sottili a capire ogni novità? La stessa verità fa Dostoevsky e le burlaglie linguistiche italiane, più che un richiungimento naturale, è una rovente insorgenza di Boyle (solo in qualche misura anticipata dall'ottavo del Di Berme) capace di ritrovare il contrasto fra poesia e comuni del doppio di una storia polisita.

Ma è da dire infine che quel richiamo del valenzianismo standitaliano non sembra accordato, finora per un italiano, con le pagine magistrali che consacrano *Le vies intervertues de Standish*, con affermazioni come «tant livre fait fonctionne au mieux, et à son long travail intellectuel n'est en réalité qu'un long message théâtral»; meglio ancora: «Henry Boyle n'est pas préoccupé au fonds par les idées qu'il insère dans les livres, elle se font que délivrer une sorte de choc artistique; puis son esprit s'en empare, les modifie, les modifie, les modifie, et il sort de là quelque chose de parfaitement inégalable, qui ne ressemble plus que de loin la source originale. Dont d'autre pouvoir étonnant d'assimilation, lors de se laisser dominer par les idées des autres, il les domine». Sembra una perfetta definizione del D'Alessandro, col patetismo tonante «des centaines de pages consacrées à des réminiscences de lecteurs, à des imprunts, voire des plagiat». Nessuno può dubitare del lungo studio e del grande amore studi il critico si è mosso a illustrare questo versamento di preparazione del suo autor; tanto meno gli plangerà oggi quindici (maui) allegato l'equivalente) questi estremo corroborio di un italiano.

## «Armance», amulettes et talismans

par Corrado Rossi

L'hypothèse que je me permets de vous présenter aujourd'hui est en partie le fruit d'une rencontre occasionnelle: la lecture d'une conférence de sensibilisation à la linguistique donnée à un cours de recyclage pédagogique tenu il y a quelques mois à Rennes<sup>1</sup>. L'auteur part de la constatation d'un besoin commun à plusieurs branches des sciences de l'Homme: mettre sur pied une méthode rigoureuse et réproductible pour tous les chercheurs qui puissent rendre compte du mode de fonctionnement des textes. Le texte, entendu au sens large de tout énoncé, parlé, écrit, ou visualisé, devient dans cette analyse à la fois l'essence et l'existence de toute société (qui se définit par sa façon de communiquer, de distribuer, de stocker, de hiérarchiser ses textes); il constitue donc l'objet interdisciplinaire par excellence: pour le psychiatre, ce sera le discours *du malade*, pour le linguiste son *corpus*, pour le littéraire le *romain* ou la *nouvelle* ou le *poème*, pour le publiciste le *slogans*, pour l'ethnologue le *mystère*, pour le philologue le *manuscrit*. Au texte ainsi centré et valorisé en tant que tel, au linguiste d'appliquer une analyse structurale, une sémiotique textuelle, une analyse transhistorique, suivant le goût des terminologies et des écoles — nous le laissons sur cette voie, n'ayant ni la foi ni la préparation qu'il faut pour le suivre avec profit. Mais retenons cette expression: «se rendre compte du mode de fonctionnement des textes». Ces modes — exactement comme les «modes» de Spinoza — sont infinis. L'auteur de la conférence dont il est question n'en a présenté que sept. Mais on peut bien se soustraire à l'enchantement de ce nombre magique et en imaginer d'autres. Cependant, si nous quitions

<sup>1</sup> Introduction à l'analyse structurale des textes, par M. Hanote, conférence du 16 mars 1972 (Académie de Rennes, Centre Régional de Documentation Pédagogique).

le nombre sept, nous ne quittons pas pour suivre la magie. Ce n'est pas un jeu de mots, mais le contenu même de notre hypothèse: nous vous proposons en effet d'examiner un mode de fonctionnement magique d'un texte de Sienkiewicz, et précisément d'*Armanac*.

Si le magicien est un « être à part » Octave en est un: cette expression apparaît plusieurs fois dans le roman<sup>2</sup>. Sa maman sent en lui « quelque chose de surhumain »<sup>3</sup>; ses yeux sont beaux et diaboliques<sup>4</sup>. Pendant la nuit, sous les bois charmants d'Andilly, « Octave parut tout à coup déguisé en magicien », à la lisière impénétrable des feux de Bengale cachés derrière les nuages<sup>5</sup>: il a du succès sur le cœur de la jeune comtesse d'Aurale qui se souviendra de cette rencontre comme d'une « entrée au prophétiques »<sup>6</sup>. Ce « magicien » regrette parfois de ne pas jouir de tous les pouvoirs: à Armanac il cache de manquer d'un tapis magique pour la transporter en tous lieux<sup>7</sup>. Magicien impuissant ou velléitaire, Octave mène le magicien. La magie est pour quelque chose dans le fonctionnement du texte.

Mais il y a une présence plus concrète de la magie dans le roman. On a écrit: « Les dieux sont morts, mais les talismans sont restés ». On peut dire en effet que les talismans et les amulettes se rencontrent partout: aucune forme religieuse, aucune société, aucune civilisation n'en est exempte. Celui qui n'a foi que dans la vitesse de sa voiture, suspend une poupée à son véhicule comme les patriarches d'Israël suspendaient des thérapimés sur leurs armes ou portaient des phylactères sur leur corps<sup>8</sup>. Lorsque Madame de Bonnivet veut absolument connaître le secret d'Octave (qui s'amuse à ses dépens et lui confiera qu'il n'a pas de conscience): il est donc par là ce qu'elle appelle l'« être rebelle » celle-ci, sur le mot d'Octave lui demandant une discréption

<sup>2</sup> Nous citons d'après l'édition Martinaku, Paris, 1930. Pour l'expression « être à part » cf. pp. 25, 28, 30, 60. Mais nous ne voulons garantir que l'expression ne se retrouve pas ailleurs.

<sup>3</sup> Ed. citée, p. 25. Elle croit qu'il finira comme le Faute de Goethe, (p. 12).

<sup>4</sup> Ibidem, p. 39.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 92.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 124.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 126.

<sup>8</sup> Cf. J. Manoochehriyan, *Amulets, talismans et pantacles*, Paris, 1972, deuxième édition, p. 7, où l'on cite un jugement de Grégoire de Tours.

Sur le problème de la magie dans ses rapports avec la religion, la civilisation et le sexe les meilleures chapitres de l'ouvrage *Les sorcières et leur monde*, par Julio Caso Barroso, tr. fr., Paris, 1972, nous semblent très détaillées.

dormeille soet du salon et revint quelques temps après portant à la châtre d'or qui retenait sa montre un ornement singulier, une sorte de croix de fer fabriquée à Königsberg. Cet objet semble accompagner de façon nécessaire son avenir, qui se fait au nom de Jéhovah. La Marquise est une illuminée et l'on comprend que dans son mysticisme le Dieu des Hébreux et la croix des Chrétiens ne font qu'un: Sienkiewicz souligne le syncrétisme en faisant publier Jéhovah en cartouches italiques<sup>9</sup>. Mais une lecture « magique » du texte pourrait absoudre la bonne Marquise de cette accusation de syncrétisme, si l'on pense que le symbole chrétien de la croix a dernièrement une tradition bien antérieure au christianisme, laquelle se rattache au culte solaire où le svastika et la croix ont joué un rôle essentiel dans l'adoration du soleil; et l'on sait que la croix a joué un rôle important dans les courants médiévaux de l'alchimie et de l'ésotérisme en général.

Dans le culte magique (et en un sens dans tous les cultes, et même, bien entendu, dans les cultes politiques...) l'image joue un rôle évocateur primordial. On a dit qu'en magie nommer c'est faire venir, et faire venir c'est faire obéir: si donc l'énoncé d'un nom suffit pour créer des rapports de servitude ou de domination, la visualisation des êtres est une démarche essentielle de l'approche magique à la réalité. On sait qu'à un certain moment Armanac décide de prendre le volé (ce n'est, en effet, à la fin du roman, elle le prendra). Elle s'étonne alors des ornements morbards qui décorent sa petite chambre: et surtout elle se préoccupe de faire enlever une gravure qui avait été choisie par Octave. Pour arracher de son cœur suffisamment l'affreuse passion, il lui faut arracher ce qui l'évoque irrésistiblement, l'image qui avait plus à Octave<sup>10</sup>. Or un talisman est d'abord un objet visuel et on a même soutenu que le mot serait à rattacher à une racine hébreu signifiant « image ». L'objet-talisman peut devenir un objet de culte. On aime et on craint ce qu'il représente, ce dont il est véhicule, mais par là on aime et on craint l'objet lui-même. Quand Octave se réveille de l'évanouissement qu'il a eu dans le bois, il voit près de lui un paysan qui le soigne, en l'aspergeant d'eau froide. La première réaction d'Octave n'est pas tant un sentiment de reconnaissance, que la crainte du scandale. Il faut payer le silence du paysan. Il prend

<sup>9</sup> Armanac, p. 27.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 68.

alors sa bourse pour lui donner de l'argent et il s'aperçoit que celle-ci est un cadeau d'Armance. La toucher c'est comme caresser Armance: « il avait du plaisir à sentir sous ses doigts chacune des petites perles d'acier qui étaient attachées au tissu soufflé »<sup>11</sup>. Tout naturellement il en vient alors à une démarche liturgique. « Dès que le paysan l'est quitté, Octave rompt une jeune tige de châtaignier, avec laquelle il fit un trou dans la terre; il se permit de donner un baiser à la bourse, présent d'Armance, et il l'enterra au lieu même où il s'était évanoui. Voilà, se dit-il, ma première action vertueuse. Adieu, adieu, pour la vie, chère Armance! Dieu sait si je t'ai aimée! »<sup>12</sup>. Cette opération a été qualifiée de «神秘主义»<sup>13</sup>. On sait que ce terme, introduit dans la science par le Président de Brosses (professeur de Stendhal en Italie) a subi des transformations sémantiques, et a même été employé en un sens psycho-pathologique. Contrairement à l'origine étymologique (le mot vient du portugais *fábris* et implique une idée de fabrication artificielle) on voudrait aujourd'hui opposer le talisman (artificiel) au félicite (naturel: c'est-à-dire une tête humaine, des artres de poisson, des dents, des plumes, etc.)<sup>14</sup>. C'est un fait que dans l'opération liturgique d'Octave les éléments naturels se combinent aux objets de l'*Assus faber*: le châtaignier (il y a toute une liste de plantes salinaires), la terre, la bourse constituent un tout<sup>15</sup>. La liturgie d'Octave est synonyme de celle d'Armance: l'un et l'autre essaient de s'oublier et de se détacher l'un de l'autre en se détachant des objets auxquels s'attache le souvenir de l'être aimé.

Ce sont des opérations qui allègent, pour un moment, leur coeur: ils évitent par là une décision trop grave, une douleur trop cuisante. Leur démarche pourrait être un exorcisme: ils éloignent un mal, et ils en éprouvent ainsi un soulagement: tous les deux, après l'exorcisme,

<sup>11</sup> Défense, p. 136.

<sup>12</sup> Défense, p. 136.

<sup>13</sup> Cf. MARTINAU, *cl.*, à la note.

<sup>14</sup> Cf. MARGUILLER-RIVIERE, *Armante, talisman et passac*, Paris, 1972, p. 30.

<sup>15</sup> Quant à l'HISTORIEN l'on pourra rapporter une légende talismanique sur Salom Thomsen, qui étais incommodé dans ses fèches par le bruit des chevaux qui passaient sous ses fenêtres pour aller bâter. Et une image magique d'un cheval et l'enterrer. Les préféreraient faire construire un autre chemin: aucun cheval ne pouvait plus passer dans la rue (cf. Marguillier-Rivière, *Armante, talisman et passac*, cit., p. 13). On révise de porquer en faire mieux quand nous sommes dérangés dans nos fèches par le bruit des autres...

se sentent plus forts, plus vertueux: le mot de vertu se retrouve dans les deux cas sous la plume de Stendhal qui semble ainsi souligner la force du charisme dont bénéficient les deux amoureux après leur geste. Mais renseignons que si l'un si l'autre ne se dépouillent vraiment de l'objet chéri et craint à la fois. Il ne jettent pas dans l'eau, tel un Polycrate, un objet qui leur était cher pour conjurer des maux beaucoup plus grands que celui constitutif par cette perte volontaire. Bourse et gravure sont délaigées, mais peuvent être retrouvées. Dans la solitude du bois, dans le mystère de la végétation souffrante, le châtaignier amputé restera, tel le signal mort d'un sacrifice consenti mais non défini. Enterrer signifie conserver: et l'on enterrera ce qui vaut le plus: l'argent, les diamants, les corps qui d'après la pronostice de l'Ecriture ressusciteront un jour. Armance et Octave cacheront leurs lettres d'amour, comme pour mieux les protéger, dans une caisse d'orange.

Les lecteurs d'Armante savent bien qu'il se s'agit pas d'un oranger quelconque. C'est au pied de cet orange qu'Armance tombe évanouie, lorsqu'elle apprend la décision l'Octave de partir pour l'Amérique, et, surtout, son prétendu manque d'amour pour elle. Cene scène mérite une analyse élaborante pour notre perspective. Octave ne s'empresse pas de secourir Armance, mais il est comme fasciné par son beau corps immobile et déliort, à peine couvert par un simple vêtement du matin. Et il remarque aussi une petite croix de diamants, qu'Armance portait ce jour-là pour la première fois. Cette croix, qui n'est pas sans rappeler celle qu'avait montrée Madame de Bonivet au moment du serment, n'est pas un défilé pompeusement ornamental. Stendhal y a pensé, au point qu'il en est question dans l'épigraphie du chapitre, où l'on cite un passage attribué à Schiller mais probablement forgé de toutes pièces par Stendhal. L'épigraphie est le suivante: « Sur son sein d'albâtre elle porte une croix brillante où l'enfant de Jacob imprimeait ses lèvres avec respect, et que l'infidèle adorait ». Il est utile de souligner la résistance hiératique et magique de ce morceau. Il est vrai qu'il existe dans l'ensemble Bacchus une note de Stendhal à ce propos, où l'auteur commente ainsi l'épigraphie: « Je veux dire par l'épigraphie qu'il regarda avidement sa gorge ». Mais il aurait pu le dire d'une façon tout aussi indirecte sans avoir recours au symbole de la croix, à Jacob et à l'albâtre qui pourrait sortir d'un lapidaire magique.

Et c'est encore le même orange qui marque une sorte autre rela-

contre entre les deux amants. Leur amour semble cette fois trouver la voie de l'épanouissement et de la plénitude. Ce sont des jours paisibles sans nostalgie, et Octave s'efforce de réaliser une rencontre avec Armance qui, par l'identité du cadre, puisse vraiment exercer l'autorité. Il semble en effet que si un malheur s'est produit dans certaines conditions, l'horreur ne saurait être absolument sûre de l'avoir surmontée à jamais que si, les mêmes conditions se reproduisent, le malheur non seulement ne se vérifie plus, mais à sa place surgit un bonheur. Un malheur que l'on remporte dans un lieu autre que celui où l'on avait essayé une grave défaite, pour élacquer qu'il soit, laisse planer le soupçon que l'on doit quelque chose à des conditions plus faciles, que si l'on renouvelait le combat là où l'on avait été battu nagaïre, l'en ne serait pas aussi pleinement victorieux. C'est à cette liturgie du retour inversé des choses que se sont pliés Hitler et son état-major en 1940, en exigeant la signature de l'armistice avec la France dans ce même wagon de Compiegne où avait été signé l'armistice de 1918. En cela Hitler n'était pas un bon élève du maître qu'il admirait, de ce Nietzsche qui avait exalté l'éternel retour, mais identique, des choses, comme expression de l'amour fait ...

En bon stratège Octave se renferme dans le château d'Andilly, en professant une maladie. Il n'en sortira qu'à l'arrivée de celle qu'il aime. Il a besoin de se créer un défi solennel: *inscrir* sous son nom. Stendhal précise: « Octave arrangea sa première sortie de manière qu'elle pût avoir lieu précisément à sept heures du matin »<sup>16</sup>. Pourquoi si tôt, et pourquoi à *sept heures*? Faut-il penser à un chiffre magique? Ce qui est sûr c'est qu'il veut reproduire une scène identique à celle qui avait vu la défaite de l'amour. Ce sera donc encore au début de la matinée et l'on retrouvera l'orange. En effet nous lisons que le jeune homme, ayant pu rencontrer Armance, « la condamna auxpris d'un orange placé sous les fenêtres de sa mère ». Le texte qui suit souligne avec force et clarté les correspondances analogiques avec la scène précédente. Armance reconnaît l'arbre, sourit, et s'apprête contre la cause d'orange et elle ferme les yeux. Notons qu'elle semble minier, ironiquement, la scène de l'épanouissement<sup>17</sup>. L'auteur commente: « A

la pâleur pâle, elle était presque aussi belle que le jour où elle se trouva mal par amour pour lui ». Tout est égal, mais tout revient avec un changement de signe. Bien entendu nous retrouvons la petite croix de diamant, à propos de laquelle nous obéissons quelques éclaircissements: Armance l'avait reçue de Russie, et elle était un voeu de sa mère. Il s'agit donc d'un symbole religieux (au moins à ses origines). Elle était cachée, mais elle apparaît au bon moment, à la suite d'un mouvement d'Armance. Comme auparavant, Octave, protégé par la caisse d'orange, s'était enduit jusqu'à prendre la main d'Armance évanouie, cette fois il fait la même chose, et même un peu plus: ses lèvres caressent effleurer la joue de sa cousine<sup>18</sup>.

La caisse d'orange sera — comme on le sait — l'abri, le témoignage et le tombeau de leur amour. La神秘isation de leurs amours en sera facilitée. C'est dans cette caisse qu'Octave trouvera la fasse lettre d'Armance: il la déchire, mais il en conserve les fragments, qu'il portera toujours sur lui, tel un scapulaire. Scapulaires, amulettes, croix, talismans, rencontres d'amour sous le signe d'un cérémonial, tout cela évoque ou trahit une mentalité magique sous-jacente, dont nous ne saurons évaluer le degré de conscience dans l'esprit de Stendhal. Il n'est d'ailleurs pas dans le but de notre contribution de cerner la place de la magie dans l'œuvre et dans la vie de Stendhal. Nous voulions simplement élucider un mode de fonctionnement magique du texte. Ce mode de fonctionnement pourrait même suggérer une explication à l'étrange comportement des deux amants. On connaît la clé qu'en a donnée Stendhal (Octave est un impétueux), mais on sait qu'elle ouvre mal: elle explique trop, et trop peu à la fois, elle ne sait que pour Octave. Nul n'ignore les débats passionnés qui partagent les critiques quant à la valeur de cette explication franchement naturaliste et présentée en dehors de l'œuvre, dans une lettre célèbre adressée par Stendhal à Mérimée. De Giacomo Natoli à Jean Polivny et à Moullard<sup>19</sup> l'interprétation naturaliste du comportement d'Octave fournie par Stendhal lui-même a été discutée en tant que peu déclarante et même nuisible par rapport à une œuvre majeure, qui ne saurait plus se

<sup>16</sup> Armance, p. 183.

<sup>17</sup> Resservons d'ailleurs que l'épanouissement d'Armance s'était produit à la suite de l'épanouissement d'Octave dans le bois: ici aussi il y a symétrie et exclusivité; et tous les deux tombent au pied d'un arbre...

<sup>18</sup> Armance, p. 186.

<sup>19</sup> Nous faisons allusion à l'essai de G. MOUILLEAU, Stendhal et le mode littéraire à propos de l'injusticier dans « Armance », « Modern Language Notes », 1968, vol. 55.

soumettre aux intentions explicites du père. Mais nous ne voulons pas sensuveler ici ce débat.

Au terme d'une prospection magique (que nous avons seulement esquissée) d'un sexe qui se voulait uniquement esthétique, nous voudrions seulement faire remarquer que l'attitude des deux amants pourrait être rattachée à une démarche apotropaïque complexe. On connaît la distinction courante entre *amulette* et *talisman*: l'une éloigne un malheur, l'autre attire le bonheur. Cette distinction, aussi contestable qu'elle soit selon des travaux récents, a au moins le prix de la clarté. Nous pouvons nous en servir pour qualifier de façon très concrète l'attitude des deux amants. Leur passion implique à la fois l'emploi d'amulettes et de talismans. L'amour a besoin d'être fortifié, il a soif d'être versu talismanique, mais il leur apparaît en même temps comme un effroyable malheur qu'il faut éloigner. Eloigner pour conserver, pour détourner à l'ombra d'un châtaignier blessé, pour retrouver dans la pure lumière d'un matin nouveau, avec la complicité d'un orangier, et pour congédier encore, et pour toujours... Ce n'est pas un exercice contre Satan, mais contre l'Ange rayonnant: c'est la lutte de Jacob (Jacob: souvenez-vous de l'épigraphe biblique du chapitre XVIII) contre Dieu, qui lui vaudra le surnom d'Israhel. Les deux amants détestent épouvantablement l'amour, et ils en ont horriblement peur. Lui plus qu'elle, mais elle aussi. Un mouvement plus complexe que l'anthrophobie, ou l'androphobie ou la gynophobie les traverse et les submerge. Leur peur du bonheur, leur ophrophobie<sup>20</sup> (qui chez Octave atteint un paroxysme non loin de la folie)<sup>21</sup> pourrait se rattacher, avec toute sa force primitive et litturgique, au double mouvement ancestral d'attraction et de répulsion, qui faisait aimer et craindre le soleil ou d'autres divinités redoutables aux hommes de jadis.

À la limite, si parvez ficer componere magix, le petit frisson euphorique que nous éprouvons parfois quand nous constatons le succès de nos entreprises, notre bonne santé ou celle de nos enfants, et qui poussent certains à toucher du bois, s'ils sont Français et Anglais, du fer,

s'ils sont Italiens, et d'autres à employer des litanies savantes pour atténuer l'édit de la satisfaction, est le résultat final d'une grande passion de l'heureuse, l'épave misérable qu'une tradition millénaire a apportée jusqu'à nous, qui aves pourtant débarqué sur la lune. A cette tradition se rattachent l'histoire douloureuse et souverainement romantique (dans le sens de Lukács) que Stendhal a racontée, renouant, au seul du XIX<sup>e</sup> siècle et par-dessus le rationalisme rationnant de l'âge des lumières, avec des mythes anciens, des terreaux, et des joies périlleuses depuis toujours enfouies dans l'âme des hommes.

<sup>20</sup> A ce propos nous nous permettons de remercier à notre livre *Il neigea e la siviera delle pene del dolore alla posse della felicità*, Napoli, 1972, où, dans la deuxième partie, Stendhal et d'autres auteurs sont analysés sous cet angle.

<sup>21</sup> Sur la folie chez Stendhal cf. S. PRIMAN, *Le «fille» dans l'œuvre romanesque de Stendhal*, Paris, 1971.

## « La Chartreuse de Parme » roman de l'ambiguïté

par Gérard Rameau

« On peut juger du mépris qu'avait pour l'étude des langues un homme qui passait sa vie à détourner l'époque précise de la chute des empires et des mutations qui changent la face du monde. Que suis-je de plus que un cheval, disait-il à Fabrice, depuis qu'en m'a appris qu'en Italie il s'appelle *equano*? ».

*La Chartreuse de Parme*, I, 21.

### I. — Les pôles de l'ambiguïté

« Già mi fur dolci invitati a empir le care li luoghi amesi...»

Astolfo, *Sat.*, IV, 113-6.

« Par ces cris continuels, cette république nous empêchait de jouir de la meilleure des monarchies ».

### CHAPITRE XXXIII

Il est dans *Le Chartreuse de Parme* d'étranges rencontres, et d'au-  
tant plus étranges qu'évidentes. La moins étrange n'est pas celle de la  
parole et du silence, de l'évidence et de l'obscurité; la rencontre dans un  
même instant, et, au prix d'un renversement intérieur, des deux fonc-  
tions exclues que peut remplir tout langage, la révélation et l'impos-  
ture, installer la transparence ou épaisser l'illusion. Dès les premières  
pages, à la naissance du discours romanesque, la prophétie de San Gio-  
vita oppose sa plénitude obscure aux impostures crédibles du truquage

<sup>1</sup> *La Chartreuse de Parme*, p. 39. Sanduf, *Essays et Nouveaux*, Paris, Gallimard,  
« Petits », texte établi et annoté par M. Martinon, 2 vol. 1963-1964.

Pour la Chartreuse et les œuvres publiées dans cette collection, la pagination est celle  
de cette édition. Pour les autres textes cités, l'édition sera précisée chaque fois.

et aux illusions de la mauvaise foi. Mais encore faut-il voir que l'évi-  
dence est du domaine du secret, de l'ininterdit<sup>1</sup>, à tout le moins de l'indi-  
cible. Ainsi dès son préface la *Chartreuse* nous donne à deviner, dans  
les mots, la parole, les figures, le discours, un *écart*, un délit. Le pre-  
mier chapitre tend à opposer une transparence des actions, des événe-  
ments et des faits à une incertitude de toute parole qui, par excès ou par  
défaut, semble pouvoir ne leur peindre qu'un visage factif.

Sam doute s'agit-il ici d'opposer les forces du mensonge à celles de la  
vérité, mais délibérément le récit condamne la vérité à se cacher et  
révèle l'autorité de l'imposture. L'opposition, si significative par ailleurs,  
de l'abbé Blanès, le père spirituel, et du marquis, le père factif, ou père  
prophétique et du père nominal<sup>2</sup>, souligne, par le jeu de références  
qu'elle implique, le lien de cette opposition avec le sens du roman. Tout  
langage, et ceci-même du roman, en devient ainsi doublez, ou du moins  
incertain, capable de dire trop ou de faire défaillir à la vérité: « ils  
avaient mal compris la prédication du saint patron de Beugre [...] ». Les  
treize mois s'écoulent et la prospérité de la France semblait s'aug-  
menter tous les jours<sup>3</sup>.

« Le marquis pretendait faire connaître à ses souverains légitimes  
l'état intérieur du royaume d'Italie qu'il ne connaissait pas lui-même,  
et toutefois ses lettres avaient beaucoup de succès [...]. Ces lettres  
d'ailleurs, ridicules, avaient le mérite d'en dévoiler d'autres plus véri-  
diques, et elles plaissaient »<sup>4</sup>. « [...] il avait toujours dit [Blanès] que  
ce n'était point en treize semaines, ni même en treize mois que l'on  
venait s'accomplir la célèbre prophétie »<sup>5</sup>.

Si l'on ajoute à cela que la franchise, donc l'exacitude, se trouve  
aussi du côté de l'amour, on voit se répartir selon un schéma prévisible

<sup>1</sup> « Il n'aurait, quand il partait à des amis vifs, que ce nom de *valsecchi* devant être invi-  
té à une façon qui démontrait bien de monde, s'il fut permis de tout dire (1813) ». *Mémoires* I, 2, p. 38.

<sup>2</sup> Cette opposition fondé le début du chapitre II sur des rapports d'archidiocèse et  
d'évêché. Il s'agit là de deux systèmes de vœux que la roman reprendra. Nous déjà  
qu'en l'absence du père naturel, le plus spirituel, révèle un autre système, alors le mode  
qui est son propre lieu scénique: l'absurde, qu'il évoque de la faire ou de la proférer.  
Le marquis ne sait rien de plus que la singer en la réciter. Nous y renfermons.

<sup>3</sup> *Idem*, I, p. 34. Natura en possède le caractère ambigu et réversible de ce nombre  
qui est déjà celui de ce qui est à cette heure une réalité historique: « i tre dici mesi »  
(p. 32).

<sup>4</sup> *Idem*, I, 2 p. 36.

<sup>5</sup> *Idem*, I, 2 p. 36.

les grands thèmes de la Chartreuse: l'histoire et le romanesque, l'amour et la vie sociale, la poésie et la politique, mais cette répartition est ici aussi affaire de langage. Les thèmes apparaissent moins comme des catégories données d'avance que comme des façons de dire ou du moins des modes de parole qui laissent toujours place, et dans le récit lui-même, à ce qui, tout en étant, n'est pris en charge que par l'allusion et même plus précisément l'éllipse<sup>7</sup>. Le réel, si réel il y a, reste délibérément au-delà du discours qui n'est qu'une visée.

Le roman tout entier s'engage dans l'univers fascinant et décevant des mots, des voix, des paroles, des utopies et des serments. La Chartreuse de Parme est un monde brûlant que traversent et parcourent toutes les formes et figures par lesquelles il est possible et loisible de s'exprimer, de communiquer: «épopée du langage»<sup>8</sup>, le roman mêle tous les bruits et toutes les lucums<sup>9</sup>, mais de cette profusion ne naît pas nécessairement l'évidence; on peut même se demander si elle doit ou si elle peut naître<sup>10</sup>. La surabondance des relations verbales, épistolaires, journalistiques, politiques même,<sup>11</sup> fixe avec insistance la lecture sur toutes les variations qu'en un domaine étendu le récit, variations qui semblent faire apparaître à leur tour, priées par a priori, le mécanisme d'opposition et d'alternance déjà évoqué plus haut, où la parole se fait signe ou traduction. Les sermons menaçants du premier chapitre sont

<sup>7</sup> Ce n'est pas un hasard si Stendhal aille systématiquement certains faits essentiels ou certains éléments nécessaires à saisir essentiellement une faiblesse logique ou causale. Ainsi l'occultation systématique des naissances, élections, etc., qui échappe au reste malgré tout des preuves fermes du discours romanesque. Nous renvoyons plus loin cette coïncidence du silence et de la causalité narrative. Sur ce point on se prête à reproduire les renseignements de G. GENÈVE (dans Stendhal, in *Figures II*, Paris, Seuil 1969, p. 181 et sq.).

<sup>8</sup> S. FILALY dédie ainsi la Chartreuse, dans *La Poésie dans l'œuvre romanesque de Stendhal* (Thèse Grenoble, p. 22), exemplaire dédicacé et daté.

<sup>9</sup> La Chartreuse est par certains côtés un roman de la rumeur, des ondes, de la relation, du vécu, de la nouvelle. Les propos, inscriptions ou lettres, y circulent, constituant une véritable fugitive et incessamment renouvelée; les fous, lucas ou embarrassemus, naîtront y dont signé. Cette profession met la Chartreuse à distance du Réal ou même de l'exact.

<sup>10</sup> Déjà se pose une question que nous renverrons à suivre, ou que vient le romancier vendre. Qu'il vise à la vérité, une certaine vérité soit, mais par quel moyen? Peut-être aussi absolument nécessaire à cette vérité que d'abord l'erreur — ou le mensonge — le submerge. C'est de l'Incohérence du Jalon.

<sup>11</sup> Qu'il s'agisse de la «poésie» narrative d'un Ludovic ou des monologues politiques dont il est si facile d'abuser. Toute la poésie de F. Pella, c'est autre chose.

l'envers de la prophétie, le faux et le vrai prennent même visage. Toute chose n'est que ce qu'elle est dite, à partir du moment où elle est dite. Inaccessible en elle-même, elle n'a de vérité qu'en regard de la parole qui la prononce. La prison est-elle la prison? Les lettres sont fausses de contenu ou de substance. Les sentences judiciaires sont truquées, les journaux mentent, et platé deux fois qu'une<sup>12</sup>. L'expérience des batailles démonte les récits. Waterloo dénie toute exactitude aux gravures de la généalogie. Et pour finir les saintes omissions parlent un langage double<sup>13</sup>. Le roman semble recouvrir l'aventure d'une parole qui change, qui cherche dans son irréductible ambiguïté et dans ses changements à fermer une évidence qui se relâche. Le roman traduit aussi par là sa fonction de substance imparfait.

En rédigeant son *Avant-propos*, qu'on peut bien considérer comme la conclusion de la rédaction romanesque<sup>14</sup>, Stendhal souligne lui-même cette valeur de substitution et cette imperfection: «Dans le pays où je vis, [...] je ne trouverai guère de œuvres comme celle-ci, et pour passer les longues heures du soir, je ferai une nouvelle de cette histoire»<sup>15</sup>.

De fait ce petit texte s'insère entre le lecteur et le roman qu'il annonce comme un substitut nouveau. Roman ou du moins «romanisé» du roman lui-même, il nous propose une sorte de mythe original de la Chartreuse qui mérite qu'on s'y attache. Qu'on y retrouve en effet au seuil d'un texte qui n'est pas sans risque les préférences si souvent rencontrées chez Stendhal ne suffit pas à le réduire au rôle de paratonnerre et certaines renoncances ici aussi témoignent chez Stendhal de bientôt chose que d'un souci de prudence.

Si nous laissons de côté la première phrase qui pourrait bien n'être que la revendication préfaceuse d'une innocence historique<sup>16</sup>, nous

<sup>12</sup> L'ambition du journal militaire de Moscou est significative de cela. On sait que Stendhal envisageait de donner quelque extension à cet élément narratif.

<sup>13</sup> La règle que Fabrice donne à ses sermons dans la soliloque de Célin montre cette possibilité et cette fin de la parole à dépasser ainsi son propre objet littéraire, à dire et à faire, à être moyen et final, ambiguë.

<sup>14</sup> Nous qu'il s'agit d'une première lecture mais bien en continu du terme même de la rédaction: le point où elle s'achève. L'«avant-propos» inaugure toute lecture parce que, adossé à droite, il est le texte où le roman peut être révisé, où il commence à devenir lecteur.

<sup>15</sup> Chartreuse, p. 25.

<sup>16</sup> Mais une telle revendication n'est jamais innocente. Nous renvoyons ce point plus loin.

est ici proposée une histoire qui témoigne, par les allusions très précises sur lesquelles elle se construit, d'intentions assurées de la part de l'auteur.

Le roman n'est ainsi que la forme ultime, et donc la plus incertaine, d'une série de substitutions où tend à se conserver la substance de bonheurs anciens. Il n'y aurait rien de bien étonnant à cela sinon qu'aux deux extrémités de la série on ne trouve que la Chartreuse elle-même. Le roman est né de ce qu'autrefois « le hasard... donna un billet de logement... ». On connaît la suite. Notons simplement qu'à ce niveau le passé ici évoqué se construit sur tout un ensemble de termes qui nous renvoient séminaireusement à l'univers de la Chartreuse : le « chanoine » relate ici le monde ecclésiaricain, le « séjour » qui se prolonge et l'amitié malsaine reprendent, au-delà des nécessaires transpositions, cette période du roman lui-même ; le « neveu de chanoine et la femme de ce neveu » introduisent dans les éléments de la substitution le rapport nuptial, lui aussi modifié mais souligné par la répétition pérennisaque du terme<sup>11</sup>.

Le second élément qui mérite d'être noté c'est, dans le court dialogue qui évoque ensuite la rédaction même du roman et non plus son projet, une nouvelle allusion, et encore inversée, au texte lui-même, ou plus exactement aux textes conjoints qui le composent. Comment ne pas reconnaître en effet dans les « annales » du chanoine une allusion aux Origines, les annales ici se substituant aux chroniques, le texte écrit venant soumettre, relayer et étoffer le texte fortif des souvenirs, métaphore à la fois exacte et inversée du processus réel de la rédaction ?

Sendhal prétendant nous relater la naissance de son œuvre nous entraîne dans une tautologie. J'ai écrit la Chartreuse parce que j'ai écrit la Chartreuse. Le roman, substitut du passé, n'atteint que lui-même ou ne renvoie qu'à lui-même. La virilité du substitut n'est pas dans le jeu de références stables avec un certain passé, elle est dans cette recomposition des références, dans le texte lui-même<sup>12</sup>. L'Avertissement est conscience d'une écriture. Nous voilà renvoyés à la parole et à son ambiguïté.

<sup>11</sup> « Le neveu de chanoine et la femme de ce neveu » (Chartreuse, p. 23). La répétition peut ici servir pour objets d'insécurité l'épreuve, que le sens général hiérarchie présente. Il n'en reste pas moins une instance sur la forme comme le manuscrit à la page suivante le renvoie au terme « annale ». La dissociation sémiotique souligne ici deux termes Femmes-neveux qui formulent l'une des relations narratologiques du discours romanesque.

<sup>12</sup> Au final ce passé défaillant n'est n'a de chance d'exister que dans cette re-précision, la Chartreuse en ce passé. Il s'agit moins de avoir connu le fait Martineau, qu'il a vraiment été à Padoue, si le discours a existé que de connaitre que Padoue, le

La même consécration poème se fait à partir de deux autres signes déposés, on ne peut plus volontiers, par Sendhal dans les blancs de son roman : les épigraphes. Les deux phrases qui sont ainsi chargées de commenter illustrativement le roman, d'en assurer secrètement, au moins pour un temps, la signification, réfèrent à leur tour le schéma du substitut et du miroir. La première redouble en elle-même la valeur substitutive en donnant comme signes équivalents le roman, l'Antioche et les « lugubris amours »<sup>13</sup>. La seconde replie le texte sur lui-même, et le commente, au pris d'un léger décalage, par son propre avenir<sup>14</sup>. Renvoyé d'une part à une autre parole qui ne peut dans le registre poétique qu'affirmer le désir de plénitude et de totalité, renvoyé d'autre part à l'étrange ironie de son propre discours, le texte se trouve cosìvi à délivrer un sens qu'aucune telle dissymétrie suspend à l'instant même. La nostalgie poétique et la sécheresse politique se donnant comme les signes successifs et cohérents du même texte. Reste à savoir au pris de quelle identité.

## II. — L'ambiguité ou la rupture intérieure

Quelques pages insoubliables ont suffi pour faire à tout jamais de la Chartreuse le chant de l'Italie. A tel point que le souvenir en vient à uniformiser le paysage et à fondre dans une espèce unique les lacs, les Alpes, le Piémont, l'Emille et l'Arno même. La ville s'y pare d'une poésie qu'au fond le livre ne lui confère pas expressément.

En fait le paysage italien, loin de se fondre ainsi dans sa per-

formance, est, au contraire une figure de la Chartreuse elle-même, une équivallence. C'est cette équivallence de la figure avec un passé, qui de toutes façons n'est pas romain, qui compte.

<sup>13</sup> Les trois figures d'un même plaisir. Nous sommes à y revenir.

<sup>14</sup> L'indication proposée par Martineau (Romans et Nouvelles, Paris, Gallimard, Pléiade, I, p. 3420, note à la p. 245) à ce décalage n'est guère convaincante. La négligence, si négligence il y a, est volontaire. Le décalage tient à ce que l'épigraphie, à la différence de la phrase du chapitre XXXIII (p. 412) vient à commenter tout le texte finit en que les termes en relation sont bien à équivaloir « et monachies », les lacs sont ici hors de saison. Ce qui importe c'est cette valeur de signe évidemment ainsi confirmée à cette « petite » phrase apparemment accessoire.

Le Rouer officiel dédié au empereur romain de récession natal plus limité, avec le à l'ouest soit de Médélie (Ilème partie, chap. VII, Ouvrage romanesque, I, p. 489). La phrase finale après cette messe, également dans sa partie, comme titre de chapitre puis comme sous-titre. On sait que ce « bon mot » est par certains abîlé le fin mot du Rouer.

masseuse, se fragmente en aperçus successifs et de valeur différente. Réduit à l'essentiel il révèle l'alternance de la mobilité et de la fixité. Ou bien il s'ouvre à la mobilité, ou bien, réduit au lointain horizon, il s'abolit dans la fixité. Toute la plaine du Po et ses contreforts alpins glissent dans une sorte de mouvement qui isolé le site de Parme dans l'image symbolique de sa prison. Parme est presque un antipaysage, c'est une privation d'horizon. Seule la prison restera au bâton ce paysage mis, pour l'offrir à la vue, le rend inaccessible. Parme est un ailleurs de son horizon. Parme n'est pas un paysage, c'est le nom de la politique.

Le sentiment d'une signification globale de l'Italie n'est à coup sûr pas faux. Suggéré par la séduction du titre, le mirage italien se renforce par les décriptions anthropologiques que subit l'*Aventurier* et qui correspondent aux « aspects » du caractère italien les grâces acrobates si chères au cœur de Stendhal. En réalité l'image de l'Italie dans la *Chartreuse* est une image composite. Si elle est un mirage, elle est aussi en néfaste. Un modèle analytique. Les « larghi arenai » sont aussi des lieux hantés par la politique. La « Tartarie chinoise » n'est pas loin. Ce paysage où s'encadrent des souvenirs est aussi le décor d'une disparition nostalgique. L'échiquier de Parme ne saurait goûter faire oublier les splendeurs de Milan<sup>11</sup>. Parme est ici un décor stérile, décor d'une réaction, ou plutôt d'un échec<sup>12</sup>.

La peinture du pouvoir, la rédaction de la politique aux jeux futilles de la cour répondent à une intention d'analyse et de mise à jour qui dépasse les traits individuels. Le choix fondé ici un style; les mécanismes politiques trouvent un visage, la théâtralisation s'installe et, soulignée par les écrits extrêmes de malodrame ou de la comédie héroïque, se dévoile l'illusion politique. Tout se résume, multiformes principales et révolutions de palais incluses, aux simples jeux de la richesse et du pouvoir. L'illusion des variations politiques n'est que le masque de la réalité financière<sup>13</sup>. Dans cet univers de l'imposture les ultimes d'occasion finissent

<sup>11</sup> *Chartreuse*, p. 455.

<sup>12</sup> On se peut que rompre sur ce point à l'avis de M. E. N. Cox, *Le Chartreux de Parme, à propos d'une révision*, in *Omaggio a Diodati*, II, II, « Actes Parma », 1963, pp. 43-61.

<sup>13</sup> Ces allusions à la vérité de l'agent Johnson la *Chartreuse*. Qu'il s'agisse de l'agent qui servira cette politique (la Rives), de celui que la politique pratiquera (Mousa), de celui qui réside dans la politique une consécration (Rossi), la présence même de la *Chartreuse* en déroute.

par valeur mieux que les libéraux de rencontre. Rameau-Ernest sait très bien qu'il restera le maître. Versus d'un tout autre horizon, l'insociable Clélia dénonce l'illusion du libéralisme<sup>14</sup>. Mosca s'assurera, par des arènes de politique absolue, ce sur quoi s'appuie dès le départ le libéralisme de la Ravensi, une immense richesse. Au fond le monde politique de *La Chartreuse* se construit autour d'une idée qui n'est pas seulement celle d'une réaction mais celle d'une autre disillusion. L'époque miraculeuse de la République Cisalpine empêchait de percevoir la réalité. La grande absente de *La Chartreuse*, ou la grande disparue, c'est la Révolution<sup>15</sup>.

On a déjà signalé, en s'appuyant sur la chronologie qui approfondit vraiment le roman, que la Révolution de 1830 était passée sous silence<sup>16</sup>. Elle doit l'être. Métaphoriquement suggérée par l'émissaire de Ferrante Folla, par l'assassinat du Prince et la succession dynastique, elle manifeste dans le roman son inquiétude plutôt que son inexistence. Car s'il y a quelque chose de certain au cœur de la *Chartreuse*, c'est bien la Révolution, mais dans sa totalité, dans sa permanence, dans sa dimension essentielle d'origine du monde moderne. Le roman raconte, à partir de ce 15 mai 1796 où le général révolutionnaire entre dans Milan, l'histoire d'une bêtardise, c'est-à-dire d'une identité sociale, inavouable et exemplaire. La bêtardise de Fabrice, c'est moins le mélange des sangs que le signe de la modernité. Elle est la métaphore du roman. Fabrice est l'enfant secret de la Révolution, comme le roman est ici le fils (l'héritier) de l'histoire. La *Chartreuse* est l'histoire exemplaire du XIX<sup>e</sup> siècle. Le thème de la bêtardise est aussi un thème politique. C'est le signe de l'ambiguité essentielle.

La bêtardise est la rupture radicale de l'être et de son nom, le défaut essentiel d'identité. Le bêtard c'est le mal nommé, celui qui dans son existence récuse l'évidence fictive de l'identité sociale. La bêtardise est un fait de langage. Elle dénonce la supercherie des appellations, des

<sup>14</sup> *La Chartreuse*, p. 214.

<sup>15</sup> Le passage, rapide mais déterminant, — Il est un des modèles citiers à l'imagination de Fabrice. Il lui est aussi un sujet paternel — du personnage de Plessenza pourra bien insérer cette disposition. Plessenza nous semble également à l'inverse de la République Cisalpine, à la logique italienne.

<sup>16</sup> Cette ressource a été notamment faite par M. ABRAHAMSON dans la Postface à son édition de la *Chartreuse* (dans les *Grands classiques*, Genève-Paix, Édition-Servizio-Genda du Bibliophile, 1966-1972, tome I, p. LV).

valeurs. Appuyée sur l'opposition psychologique du fils au père elle dépasse ce conflit ou plutôt en fait un avenir individuel de l'opposition générale de l'individu et de la société, de l'individu en quête de son identité et de la société, génératrice dispensatrice de pseudonymes. Le pseudonyme est au fond, dans un langage menonger, une chose de vérité. Stendhal réécrit dans l'ambiguïté de son langage romanesque la déception de l'enfant Henri Beyle<sup>21</sup>. Consciemment ou inconsciemment ses héros parcourront tous le même itinéraire, à la recherche du pseudonyme ou de l'anonymat<sup>22</sup>.

Le destin de Fabrice le conduit au silence de la retraite, à la renunciation au nom, au tire, à la race. Cette image de l'anonymat est ici exquise dernière du nom véritable, du seul présent, rendu à sa simple individualité, renversement et négation du nom social, de la définition. Elle est en ce qui concerne le personnage la forme particulière du renversement, l'accès définitif à soi, le sens du roman, lieu de vérité, envers de l'écrivain.

Les romans de Stendhal édifient un univers dont la plus sûre valeur est leur propre envers; c'est au moment du renversement des valeurs que l'équilibre s'établit, que le monde s'organise. La dispersion fascinante et égareuse du monde cède la place à l'unicité d'un visage.

A l'égarement des paroles et des discours succède un échange difficile mais total et évident dont le silence confiant est la forme la plus pure. Mais cet amour nocturne, secret et silencieux se révèle toujours marginal ou scandaleux, comme l'envers du discours social. Fabrice reçoit de Clélia son nom vrai mais imprévu. La parole amoureuse est chez Stendhal prophétique et secrète, poétique. L'amour est un au-delà so-

<sup>21</sup> Object d'un interdit, le monde révolutionnaire participe de cette privation dont Henri Brulard est le long récit. A l'image nostalgique de l'enfance correspond ainsi l'image stéréotypée de la révolution, cet « enfant d'une société repoussante ». Au paradis perdu, le paradis possible mais tout aussi inavoué. Sur cette liaison de l'enfance et de la révolution, cf. Henri Brulard, in *Ouvrages récents*, Paris, Gallimard, Pléiade, chap. 9, p. 84; ce n'est qu'un exemple. Cf. aussi l'opposition du père « suspect » et du fils. L'incident le plus notable se bien sûr le « billet Gardon », chap. 12, p. 184 et sq.

<sup>22</sup> Cet article à l'égard du nom est néanmoins chargé de significations sociales et politiques. Si Lucien rapporte son nom comme une statue, Jules qui s'abstint d'aller à la partie, s'apprête à accepter un pseudonyme social avant d'assumer son nom et de le revendiquer comme une arme contre la société. Dans le cas de Fabrice, le jeu des noms traduit plutôt une distance, une insécurité, une homocritique radicale.

cial: l'écart qu'il représente est en fait un recouvrement; la prison est ainsi un refuge. La action sociale consacre et légitime.

Les « aspirés » du caractère italien en étaient l'assurance. L'Italie est ici, comme l'ancien, une écriture de l'ailleurs. Faute au regard des « gloires françaises », elle se donne comme une irrécurrence et un exotisme<sup>23</sup>. A-moral ou immoral elle sera ainsi de caution à un style de la transgression dont les images diverses se rejoignent: l'adulterie, la bisexualité, les rêveries incestueuses, le meurtre, la simonie suggèrent l'existence d'un paradis interdit, l'espérance d'une autre forme d'existence. La proscription, l'ordre, la routine, la froissée fondent un monde mobile et vaillant, révélant sa plus grande richesse dans l'image sans cesse prouvrant de sa négation. La grande œuvre de Parini c'est *Persone Pella*, le sens le l'Italie c'est le Risorgimento, la révolution potentielle.

Dans la nécessité où elle se trouve alors de se métamorphoser pour être, l'Italie s'offre comme le modèle du processus révolutionnaire dans toute sa puissance. En ce sens l'Italie du Risorgimento est la république substitutive et corrective de la Révolution française, dont elle est de surcroît l'héritière. Elle est le moyen de la prévention et de la rectification, d'en maintenir l'innocence et d'en exorciser l'impossibilité. En effet le projet de révolution est dans la conscience sondialemenve vers à l'échec. Le poids de l'histoire est trop lourd. Il n'y a pour l'instant de révolution que possible. Le fantôme des temps révolutionnaires qui hante les pages de Brulard prépare et organise l'utopie récessive qui hante la fin de la Chartreuse. La révolution accomplie, les temps se réalignent, se peut aboutir qu'à la tristesse américaine ou à la catastrophique imposture napoléonienne. Le projet révolutionnaire du bonheur ne réussit ni à l'image du bétier ni à celle du parvenu. En un temps où l'Europe, dans des régimes pervers et caricaturaux, a perdu son espoir, l'Italie encore esclave recueille en son image le meilleur de l'acte révolutionnaire; elle en est la préfiguration, le désir. Le peuple italien assure et magnifie l'image de l'inopportune et malodoreuse « canaille » de St. André<sup>24</sup>. Grotesque et subtile, l'Italie révèle dans les formes politiques du temps les traits d'une autre société; elle est une charge idéologique explosive. Le binoditisme, l'interminable latent qui hante tous les personnages sont moins nostalgique des temps perdus que tristes de ce possible. L'éner-

<sup>23</sup> Cf. G. Gobetti, *Tarpe II*, Paris Seuil, 1969, p. 176.

<sup>24</sup> Henri Brulard, cit., Chap. 25, pp. 388-9.

gie qui s'y concentre n'est pas qualifiée d'individus; elle est postulat idéologique, nécessité de l'explosion possible<sup>3</sup>. L'Italie est ainsi la forme perçue de l'ambiguité, interdiction et possibilité.

Mais dans l'aventure que le roman impose à ce projet, il le soumet à la sanction inévitable de l'histoire. L'émeute répétée de Parme n'est que le signe visible de la soumission historique à laquelle Stendhal se résigne au moment même où il entendait affirmer la nécessité de l'écart; la révolution, condamnée par l'histoire se met en scission. Le projet de révolution ou de révolte, se poursuit désormais dans le désir de retrait. *La Chartreuse de Parme*, et non pas seulement l'aventure de Fabrice, s'achèvera dans ce retrait à qui, sous une forme ou sous une autre, se condamnent tous les héros stendhaliens<sup>4</sup>. Le désir ardent de révolution, mal déjá en désir de transgressions par la crème d'un avenir inquiétant, recule encore devant les images caricaturales que le monde lui fournit de lui-même. Jules, au dernier moment, repousse la carrosse de lui-même que lui propose la réunion de Valenod<sup>5</sup>.

L'impuissance de Lucien ou le cynisme de Féder ont même source. La réalité des choses refuse l'identification, dans le même projet du bonheur, des autres et de soi<sup>6</sup>. Cette identification si déirée se révèle superficielle de la parole, fût-elle intérieure. L'ambroise est expérience de la solitude, expérience de l'inuffisance essentielle du discours, expérience du silence.

Ainsi de la première phrase à la dernière, du 15 mai 1796 à ce temps où les prisonniers videront, se constitue le sens du roman. A travers les mutaventures individuelles se poursuit un rêve de révolution. *La Chartreuse*, révolution révélée, cherche à exerciser l'échec historique de la révolution, en déroule les mythes. A l'entrée des François répond la sortie

<sup>3</sup> Le bref rappel historique du premier chapitre où à ce sujet fait significatif. Le passé du Milan est enraciné d'un aussi possible, mais risqué de certains bouleversements.

<sup>4</sup> Mortelle pour Jules, cette révolution ne fait disposition pour Lucien. Le roman ne peut se poser. Son seul dénouement possible est l'âme de départ. Ne parlons pas de l'artiste dont les projets nous révèlent à quelle violence Stendhal entendait conduire cette révolution sociale. Réalisation à dire qu'en-dedans des préceptes individualistes c'est à ce niveau qu'il faut le roman stendhalien.

<sup>5</sup> *Le Rouge et le Noir*, la Roman et Nowellier, Paris, Gallimard, Pléiade, 1963-1964, pp. 673-4.

<sup>6</sup> « Jules évoit au comble du bonheur, ravi à son tour par la musique, les flûtes, les belles femmes, l'allégorie grecque, et, plus que tout, par son imagination qui réunit des dissidences pour lui et de la liberté pour tous ». *Le Rouge et le Noir*, cit., II, 9, p. 498.

de l'histoire. Entre ces deux termes ultimes et au rythme des incertitudes de la conquête héroïque, la parole romanesque cherche à consacrer son unité. Le rêve de révolution sera aussi un rêve de bonheur. La parole romanesque court l'avenir de la transparence.

### III. — *Les ressources de l'ambiguité*

L'écriture est chez Stendhal un devoir et un plaisir, comme son éthique se veut modèle du bonheur et de la liberté. Si elle est, par son exercice solitaire, le refuge ultime de l'individualisme résigné, elle est aussi la chance de dépasser cette contradiction du moi et des autres, sa peint de l'unique, bien entendu; elle absorbe dans une image universelle dont le mot est la seule source toutes les images du monde. Le véritable héros stendhalien, c'est Stendhal, ce « je » obscur et insistant dont tout le roman, et donc tout roman, annonce la présence souverainement Ebée et créatrice, en même temps qu'infailliblement secrète. Le disant, pourraient-on dire, surpasse toujours ici le sujet, ce « disant » avec lequel, comme nous avouerait Paul Valéry, nous n'en aurons jamais fini.

Acte de parole, et à cet égard *La Chartreuse*, oral et irradieuse, en est la forme pure, le roman stendhalien est une recherche de plaisir, il quitte au bout de son propos la grice du bonheur d'expression.

Attentive à elle-même, l'écriture stendhalienne est une lecture à haute voix, forme supérieure de la lecture, matrice de son propre texte. La lecture anonyme de Stendhal s'accompagne dans cet acte où il se fait le lecteur et le commentateur de son propre texte. Dans cette attente, elle aboutit l'individu de son impuissance et de ses fautes. Elle est l'exercice d'une matrice absolu dont la Voie oblique a révélé les procédures. Liberté, et utopie, n'est-elle pas le rêve de Jules? L'écriture est une révolte positive et heureuse. Cela est du moins l'espoir.

*La Chartreuse* est un monde de langage qui s'édifie, nous l'avions noté en commençant, parmi les échanges, les relations, les représentations. L'écriture ici prend en charge toutes ces formes où le monde nous parvient sous forme de discours divers et y recherche une cohérence.

La technique de repêche du « motif » en est une forme évidente, que redouble dans le roman les jeux circulaires. Que les scènes se répètent, et parfois tenue à tenue, et c'est le signe du destin. L'arrestation de F. Conti annonce celle de Fabrice, la sermonne de Gina à Ravace Eustache

IV contient déjà l'ultimo de Rance Ernest V à la duchesse<sup>33</sup>, mais au-delà de cette valeur métaphorique de « signes », ces « doublés » nous signalent l'intention de cette réécriture. La création par « variation sur un motif », empruntée à la musique est singulièrement moyen d'étoffer, mais aussi procédé de libérer<sup>34</sup>. Elle affirme que l'auteure créatrice, le sens donc, sont dans ce droit à l'écart. Le sens est dans la possibilité d'un autre chose. Waskloo est la « contre-écriture » des récits de bataille, ici plus précisément la contre-épreuve des gravures de la « généalogie »<sup>35</sup>. La Faust dépose Mariette, en inverse les valeurs, et, par le biais de ce motif habituel à un certain roman ou à un certain romanesque du siècle précédent que sont les amours « comiques » nous conduit vers Clélie. De niveau pittoresque<sup>36</sup> l'épisode romanesque au sens traditionnel du terme nous introduit au romanesque stendhalien.

C'est toujours à cette finissitude de l'écriture que nous renvoyent les « correspondances » et les procédés de transposition. Bien avant Balzac ou Raymond Radiguet<sup>37</sup>, Stendhal a pratiqué l'une et l'autre techniques. Si la ligne du Jura lui figure Métilde, ou si l'ange de Victo-

<sup>33</sup> Notons encore ici que la sujette de ces seules importances conduit à un survenant : le procédé de l'invocation se retrouve encore ici (Chapitre XIV et XXXV).

<sup>34</sup> Technique de l'opposition qui offre une caractéristique de l'imagination stendhalienne ; ainsi de la variation sur une phrase musicale à laquelle s'ajoutent volontiers les habitudes stendhalianes. Procédé, cette sorte technique du plaisir. Nous y reviendrons.

<sup>35</sup> Sans oublier ici comme un étude de détail, chose que les chapitres consacrés à Waskloo soulignent comme une véritable adaptation du style « historique ». Ainsi la circulation du récit lui fait la nécessité d'ajouter que Ton serrai. Nous seulement battais sans visage, c'est une tout autre perspective. Le jeu du récit tisse entre la démarche inventrice de Fabrice et le cheminement de l'encore un jeu d'échanges et de significations. Libérante ici se creuse, se dédouble — aussi ! C'est au moment où l'on assiste vraiment à la puissance des habitudes — stratégiques — au cours du récit, que le récit justement se déroule sous l'hypothèse de Fabrice, toutefois à ce moment-là, n'importe entre deux moments, c'est un récit sans passé et sans avenir. Battais non recouvre, elle est condamnée, et pas seulement par les circonstances politiques, il ne pas possible se soucier. C'est un peu être d'écrivain. Elle n'a de sens que par ce qu'elle n'a et ce qu'elle renverse (La Chartreuse, I, 3 et 4, pp. 33-85). Nous nous sout les motifs pittoresques chez l'épisode de Mariette. Géant bâti sûr le Massacre, mais aussi, là où épisode, le motif de la violence des Comtes (La Chartreuse, I, 13, pp. 193-4).

<sup>36</sup> Ces épisodes de la Faust est le type même du procédé de référence. Il organise sa fabrique tout un ensemble de motifs dans class de la Chartreuse. Néanç, sans finir, la fiction dont il édifie en fait complètement, et successif à avec des éléments inversés l'ensemble des motifs de la faba, du chef, etc., l'histoire de la Mariette.

<sup>37</sup> Selon Cocteau, le Roi de Cour d'Orgueil était pour Radiguet une réécriture de La Chartreuse de Pernes.

rine Bigillon se fond dans celle d'une fenêtre à petits carreaux<sup>38</sup>, les paysages de La Chartreuse lui sont des portraits où s'affirment les personnes et les ressemblances. A des heures différentes et en des points différents le Lac de Côme offre à Gina et à Fabrice un miroir où ils se reconnaissent intuitivement et présentent une ressemblance. Du Corrège au Lac de Côme, l'écrivain fonde une identité secrète<sup>39</sup>.

Mais la forme la plus parfaite de cette identification, de ce plaisir où l'écriture se fait lecture davantage et privilégiée est la transposition. La Chartreuse est donc des bonheurs de lecture de Stendhal. Cette plénitude est le lieu major de la signification. Réécriture de la Princesse de Clèves pour l'amour<sup>40</sup>, des utopies renaissantes pour l'enthousiasme de la liberté, la Chartreuse porte en elle aussi un modèle majeur grâce auquel elle accueille d'un même temps le plaisir de l'esprit et l'exactitude de la sens. Avec une modernité ironique et un plaisir dissimulé la Chartreuse tente et réussit une réécriture des Mésaventures de Saint-Simon.

Description d'une cour emphatique se dévidant, l'œuvre reproduit le rapport d'imitation et d'imperfection sur quoi tout repose. Le modèle explicite de Rance Ernest IV, c'est Louis XIV. La ressemblance n'est pas ici affaire d'anecdotes ; le meilleur commentaire à la Chartreuse ce sont les Marginalia des Mémoires de Saint-Simon<sup>41</sup>. La vérité se dissimile dans les mécanismes, les structures, l'espace dynamique du texte. Les mots n'y sont que des signes indicatifs, ils n'ont valeur que d'illusion. Ils renvoient non à la chose elle-même, mais à une certaine image de la chose, œuvre d'autrui ou de soi-même. Ils sont trace d'un certain plaisir de sensation.

Le meilleur exemple à cela est à trouver dans le commentaire par lequel Stendhal lui-même évoque la mort de Sandrin<sup>42</sup>. Or cette mort, si déterminante, est quasi absente du roman, étudié. Un rapprochement

<sup>38</sup> Merci Derval, cit., Ch. 2, p. 14, et Ch. 37, p. 228.

<sup>39</sup> Le plus beau privilégié que Stendhal ait choisi de Gina et de sa Chartreuse. Il date de 1846 lorsque Stendhal écrit son discours de Gina et de sa Chartreuse. Tous ses nobles et toutes, tout peuple d'autre... Le langage de ces lieux variés, et qui n'est point de paroles au monde, rendut à la Chartreuse son cours de seize ans.

<sup>40</sup> Cf. le sujet Partie d'El. RAVOUR, Mise de la Fayette et Stendhal, « Stendhal Club », n. 35, 13 Octobre 1971, pp. 63-8.

<sup>41</sup> STENDHAL, Gouvernante Comptable, Cercle du bibliophile, Journal Littéraire, III, p. 263 et sqq.

<sup>42</sup> Lettre à Balzac, 16 Octobre 1840, Corr. III, p. 396, et Journal Littéraire III (Gouvernante comptable, Cercle du bibliophile) p. 219.

est ici tentant avec les remarques de J. Grasq rappelant dans *Lettres* que le *Risage des Syrtes* était né du désir de décrire une bataille navale. Or le Risage ignore lui aussi son origine. En fait ce rapprochement est décevant.

Si Grasq rappelle que tout roman n'est qu'une suite de projets qui s'inféchissent successivement en une courbe qui finit par rencontrer le but, il convient de remarquer que cette omission n'est pas défaut d'adresse ou de visée. Si le roman n'est au fond, que la trajectoire qui conduit au dernier mot, il se substitue progressivement à lui, l'assume et devient la totalité du sens. C'est *Le Chartreux* qui est ainsi la morte de Sandrino. Elle est la mise à jour de ce qui avait si « vivement touché dans la nature » la sensibilité de Stendhal. La mort de Sandrino est la forme totale, irréversible et paradoxale de l'utopie et du projet de bonheur. Quel qu'il ait pu être l'enfant qui est mort un certain jour, ce n'est pas de cette perte cruelle pour lui ou pour quelques autres qu'a été touché le cœur de Stendhal, mais par le spectacle, acrobatement jalouse, de la douleur et du deuil maternels<sup>47</sup>. La mort de Sandrino est le « discours manifeste » où se cache le refus de la mort de sa mère.

Cette mort c'est, comme le confirme la récurrence du thème du *Risage* à *Le Chartreux*, l'impossible bonheur d'Henri Beyle, le mythe de ses funérailles et de l'amour épité de sa mère. C'est, négation des pages sorbonnes d'Henri Bralard<sup>48</sup>, Henriette Gagnon mourant un an après son fils, comme Clélia, de la douleur de l'avoir perdu.

Ainsi jusqu'au cœur le plus intime de l'œuvre c'est dans l'ambiguïté que se constituent la forme et le sens du roman. C'est dans cette capacité inhérente au langage que se nouent et se dénouent les significations. Le roman est à ce compte une aventure profonde. Mademoiselle Felman faisait remarquer à propos d'*Aravane* que ce roman est un drame du silence. Je dirais plutôt conjugaison de l'équivoque, de l'ambiguïté. « *Le Chartreux de Parme*, ajoutait-elle, n'est pas un drame du silence, mais une épopee du langage »<sup>49</sup>. Faut-il être aussi optimiste? si *Le Chartreux* était une épopee de langage, elle serait une épopee tout court. Or elle

<sup>47</sup> Cf. P. MIGNE, *Œuvres Stendhalaises*, Paris, Mame et Fils, 1902. *Anthologie Coriol*, une réplique à ce sujet l'assure de Stendhal, p. 88.

<sup>48</sup> Malade ou mort de l'influx, mais toujours doulouer ou même mort maternelle.

<sup>49</sup> Henri Bralard, ibid., ch. 4, p. 29 et suiv.

<sup>50</sup> Le rôle dont l'œuvre soumises de Stendhal, Thibau, Gascoigne, exempl. dicylog.

ne l'est pas et ne peut pas l'être. Confrontée à l'équivoque, elle ne ferde pas la parole mais consignent le silence<sup>50</sup>.

Enracinés dans le langage, marqués et portés par l'ambiguïté, les romans stendhaliens sont une quête de l'évidence, de la transparence. Tel est le sens poétique de leur dénouement, le sens sensé de la brièveté qui les caractérise. Le silence « poétique » d'un titre qui semble, la faire excepter vers une Italie incertaine, la retraite sont les formes diverses de l'inévitable silence dont la fin du *Boulevard* est le modèle exemplaire. L'évidence est au-delà des mots. Le recours au langage ne peut jamais être qu'abandon du réel, chose d'une référence verbale et répétitive du modèle que ce langage fournit. Au fond, dans la lignée des idéologues et des sensualistes, Stendhal aurait une imitation « structuraliste » du langage. Tout langage nous impose des modèles, nous conditionne à la ségrégation. Ainsi le réel, le vrai, ne peut-il se trouver qu'au-delà du langage. Sans doute le langage est-il nécessaire, mais encore ne doit-il être qu'pénaliste, prépossession à la vérité qui est de l'ordre du silence, du « sublime ».

« Je désire avoir une idée semblable [mettre] du mariage et du subtilité. Je mets subtilité parce que l'effet produit par cette qualité des choses n'a pas de nom »<sup>51</sup>.

Le subtilité, désignation de l'indécidable est le signe, chez Stendhal, de la préoccupation réaliste, mais au sens d'un réalisme linguistique. Son interrogatoire majeure porte sur l'illusion et son fondement, le langage. Sa perspective rejoigne celle du XVIII<sup>e</sup> siècle et à travers les idéologues lui parvient le docte sensualiste: « L'idée d'un être quelconque n'est jamais pour nous que l'assemblage des propriétés que nous lui connaissons. C'est ce qui fait que le même mot n'a presque jamais exactement la même signification pour aucun de ceux qui le prononcent; il exprime pour chacun d'eux plus ou moins d'idées, suivant le degré de connaissance qu'ils ont du sujet »<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Il faut si l'on admet que la mort est un état de toute épope. *Le Chartreux* n'est pas une épope. La parodie déjante est d'ailleurs plausible, bien; elle fond le dessin dans la caricature, la légende. *Le Chartreux* ne recouvre pas la mort de la parole, mais se faire. Tout roman stendhalien n'échappe pas à ce motif d'aller plus avant.

<sup>51</sup> Trad. de l'art de faire des curiosités, 1818, Journal lyonnais, III, p. 3, in Guérini Correspondance, Cendre des Philologues. C'est cette qui soulignera la dernière phrase.

<sup>52</sup> DÉSERTER DE TRACY, *Éléments d'idéologie*, Paris, chez Mass Lévi, 1827, 5 vol. vol. I, Idéologie, ch. VII, « De la formation de nos idées composées », p. 43.

Stendhal hésite ainsi, par le même canal, d'Helvétius et de Condillac, l'intuition de la coïncidence de l'homme et de son langage. L'homme est ce que le langage le fait : « Il me suffit de vous avoir montré les effets généraux des signes, [...] ; de vous avoir fait sentir leurs avantages, leurs inconvénients, et qu'ils sont également cause des progrès de notre intelligence et de ses écartés; à quoi il faut ajouter cette réflexion, que c'est par leur influence et par la communication des idées, dont ils sont l'unique moyen, qu'il arrive que, quoique toutes nos idées nous viennent par les sens et soient élaborées par nos facultés, la perfection des sens et même celle de nos facultés est cependant bien loin d'être la mesure de la capacité des esprits, comme elle le serait dans des individus isolés, et qu'au contraire nous sommes presque entièrement les ouvrages des circonstances qui nous environnent »<sup>10</sup>. La philosophie linguistique des huitières, révélant l'écarte du discours, déplace le centre de gravité. Je ne sais que ce que je dis et ce que je suis dit. Diderot disait déjà : « C'était écrit »<sup>11</sup>.

Ainsi réapparaît le problème de l'identification ou de l'identité, le risque toujours possible d'un creux dans l'apparente évidence des mots. A la question initiale du *Budard* répond par deux fois la parole pérémptive de Séraphie : « Ma tante Séraphie déclara... » / « Ma tante Séraphie dit... »<sup>12</sup>. L'inventaire historico-militaire des deux premiers cha-

Cette idée du caractère relatif et de la connaissance et de la nomination se retrouve chez Stendhal clairement exprimée. Cf. Lettre à Paulin du 19 Novembre 1805, Corr., I, p. 247, et aussi l'image des « yeux » compris à la Logique, Lettre à Paul, du 1er Février 1811, Corr., I, p. 603. Cf. aussi dans le *Traité de l'art de faire des combats*, etc., tome III, p. 36, l'image du portrait de Voltaire, nommé, « au passage, une sorte de malicieuse bête, délibérée par l'adulte possible entre « portrait de Voltaire » et « que les François devraient ».

<sup>10</sup> D'après un tract, *éléments d'idiologie*, cit., ch. XVII, « Des autres effets des signes », t. I, p. 271.

<sup>11</sup> La réédition de l'idiologie et surtout de la logique apportent moins à Stendhal un système explicatif, sauf si l'on se rend compte avec rigueur qu'il se loi freinent les éléments d'une attention critique à la forme circulaire de la pensée, le discours. Les observations sur le style sont toutes suscitées par l'influence de ces « nominations qui n'en pas séparable d'une critique du langage et de toute cette influence à l'égard des mots grammatisés » dont parle M. Pousson, *Les mots et le chose*, Paris, Gallimard, 1956, p. 125. Cela rejoignant dans la rédaction stendhalienne les apports de Rousseau, Diderot et du roman anglais, Sterne notamment. C'est pourquoi il qu'il faut chercher chez lui la cause de cette transposition de la rhétorique à laquelle il se rendra consciemment. Schäfer son père du discours est une chance de stérilité.

<sup>12</sup> Henry Bouard, cit., ch. 3, p. 21 et p. 22. Il est remarquable que ce soit là les deux premières réponses fournies à la question du chapitre précédent.

pices ne comporte pas plus de certitude. La vraie réponse est dans ce discours propre à l'ouvrage qui, pour atteindre à la véracité de l'enfant, cherche d'abord à se saisir lui-même, quitte à dénier ou à détourner en lui-même toutes les intrusions de modèles absurdes, autrement dit toutes les préférences qu'il court le risque d'apporter en se constituant comme littérature. Dans *Henry Brûlé* la dénonciation du « dazzling » conjure contre les prestige du passé l'illusion verbale, ce qui revient au même. L'auto-définition peut-elle conduire à autre chose qu'à se saisir dans un langage, un discours, une fiction, sauf à n'attendre rien que de la radio du croquis ou des blâmes du discours.

Si la parole court à s'approprier ce risque de se perdre c'est qu'elle ne coïncide pas avec réel. La fiction est universelle. La réalité du monde s'absorbe dans le système des signes. Entre les yeux et le chemin reste le moins.

L'attitude sensualiste conduit ainsi à cette clôture, mais du moins le système est-il réversible et le jeu de l'ambiguité permet-il d'envahir par le jeu des termes une possible inversion, figuré au moins, du système lui-même. A cet état la folie, absence de sens, c'est ce que le langage, dans le système représentatif n'autorise pas (la déniable) ou qu'il rejette (l'aliénation). Le terme est ici silence, fuite ou exil des catégories. Mais la folie atteste ici, comme le sublimé dont elle est une sorte d'image anthropique, un système inverse, antithétique<sup>13</sup>. Le langage peut s'inverser. La folie, comme dans *le Mariage de Figaro ou la Folle journée* installe de ces moments de vérité où tout se ramène à son sens pur et dénexe toute illusion.

Par le jeu du silence, de l'antiphrase ou de Tirolic l'illusion offre la place, mais peut-être à une illusion inverse. La position de Stendhal est au fond de pessimisme. Il ne peut y avoir chez lui de happy-end parce que toute fin reste encore illusoire.

Le roman de Stendhal raconte bien la peine des illusions, mais on n'y gagne pas le savoir. Rastignac y est impossible. Chez Balzac le langage atteint le réel, l'investit, le démontre. Pas chez Stendhal. L'effacement des illusions ne crée que la défaillance, le silence. Jellicoe meurt, la lucidité est disparue; Fabrice se retire et meurt. Mais le roman ne se termine pas absolument sur cette plage de silence ainsi cernée dans

<sup>13</sup> Le meilleur exemple en est bien sûr E. Patai.

le dénouement. L'illusion se restaura parce que la parole persiste. Mathilde clôt l'aventure de Julien dans une théâtralité aberrante. Mosca termine *La Chartreuse* dans l'illusion unipique. Les peintres sont vides, mais aussi le conte est immensément riche et le prince adoré de ses sujets. La filière ininterrompue de cette formule conclusive dénonce le mythe de la liberté: la vérité, c'est la richesse et le despotisme. Sur le silence de la parole romanesque remuaient les bruits de la rumeur publique.

La véritable issue du roman, c'est l'amour, gage de la transparence, signe de l'évidence. Point de coïncidence parfaite, il est l'acte pur: l'identification, lieu unique de l'identité, mais à ce compte il ne peut être qu'au-delà du discours, « sublime » silence et mort. Il n'y a pas de mots pour dire la transparence dans un langage dont les combinaisons de signes ne valent que par rapport au système des signes, du langage auquel l'usage assigne un rôle frauduleux et inauthentique. A la fin du chapitre XXV l'acquisition ne renoue pas avec le dialogue, mais signale la définitive incompréhension. Ainsi l'amour est-il toujours socialement coupable, illégitime et scandaleux. Louise de Renal rompe les ponts du langage; sa folie la condamne à l'inexistence sociale dont la mort est le dernier terme. Métaorphoquée en Clélie s'abîme dans l'obscurité du voeu; en sorte c'est toutefois. La transparence est dissolution du langage.

Ainsi l'illusion suprême est-elle dans un tel roman l'analyse et l'inspection. Le personnage stendhalien dont l'existence est singularité, ce personnage qui est défaut d'identité teste désespérément de se saisir par le langage. Sur cette contradiction se constitue le rythme caractéristique de ces romans tendus vers le besoin de l'analyse et projets au-delà par les jaillissements de l'intuition. L'auto-analyse n'y est pas source de découverte, elle reste illusion parce qu'elle est déperdition dans le discours. Fabrice n'apprend rien de ses soliloques. Julien si Mosca non plus. Incroyable toute découverte est intuitive, immédiate, évidente aperçue ou infra linguistique. Le héros qui s'est chevéché, et quelques fois égaré dans son analyse se découvre dans la brutalité de son sexe ou dans le trouble confus de la sensation. Mais l'intuition ne délivre qu'un sens latent. Difficulté ou répugnance, on ne va pas jusqu'à proférer ce que l'on présente; le langage joue ici comme un piège.

Ce piège de la fausse certitude continue chez Stendhal la limite de l'expérience. Faute de sensations et donc des mots qui les nomment, elle se constitue sur et par le langage. De là la difficulté de l'aventure héroïque. Porter à une vérité singulière, le héros stendhalien a quelque

chose d'illusoire dans la mesure même où il ne peut se constituer vraiment une expérience. Pour atteindre sa vérité le langage commun est déficient ou trompeur. C'est lui qui égare Julien dans son pseudoroman<sup>28</sup> dont les coups de feu font aussitôt et heureusement justice. Incapable déjà d'atteindre à la réalité des choses (Fabrice envoit contre son propre discours autour de Waterloo) le héros court dans les murs le risque de se détruire. Etant dans son origine une déficience de la parole, attempe du sublime, il ne peut pas se dire, condamné à être toujours au-delà de son propre discours. De même que Julien, égaré dans l'opacité de ses analogies stendhaliques, jadis, dans l'évidence de son irréflexion, les blancs du sexe laissent intacte cette vérité qui [le] la lettire de Mme de Renal au coup de pistolet, le regard de Valençay à l'ultime réquisitoire. Fabrice gagne sa fascination à son évidence perpétuelle, à sa souveraine absence au langage commun, à cette Ebenet poétique, négation des mots, pure présence, terrénationale, parole égoïste, à la fois oculist et lumière. Il est tout entier dans les langages abstraits et lointains de la Tour Farnèse. Le langage n'a plus de sens ici que lorsqu'il est sensation pure, voix et manique: « Entre ici, ami de mon cœur ».

Le héros en effet qui accepte l'expérience du langage ou un héros qui se perd. En acceptant une identité, voire des titres, il réalise son insertion dans le système représentatif du langage. Il se désingularise. Il y conquiert le savoir social, mais il y perd, en acceptant les marques du discours, sa propre réalité héroïque. C'est l'intuition majeure de Julien méditant sur sa future carrière, c'est le sens de Moses. Le héros poudré n'est plus, c'est sa valeur et sa limite, qu'un souvenir de lui-même, une mémoire de grand-honneur. L'indifférence ou le refus du langage se survit, exténué parce que résigné, dans le cynisme politique ou l'ironie de la double parole. L'incoutant désir de faire que manifeste le conte malhit la persistance du projet héroïque, la vanité du désir en dénonce l'inéminable dégradation.

A la différence de Balzac chez qui, doué d'une force opératoire, il est capable, par contrainte, de saisir le réel, de le posséder et partant de le modifier, le langage chez Stendhal n'est jamais qu'allumé, chechant sa vérité ou pliant la vérité dans tout ce qui lui permet de figurer sa possible disparition; la littore, l'allusion, l'ellipse. Sa technique descriptive en

<sup>28</sup> *Le Rouge et le Noir*, t. I, ch. XXXIV: « mon roman est fini », p. 639.

fait foi, toute préoccupée de cerner, de circonscrire, mais en en respectant le secret, une puissance ineffable. Un regard, un oeil, une démarche ne sont que le signe indicatif d'une présence. Le langage est la forme accessible du silence.

*La Chartreuse de Parme* se termine au lieu qui lui sied, l'îlot de silence qu'elle recèle en elle-même et que sa fonction romanesque est de produire au jour. S'il est vrai que le roman est sa propre métaphore et qu'il narre par les aventures de son héros les propres mésaventures de son projet, il convient que la Chartreuse, îles de clôture et îles privilégiées, ferme l'horizon du livre en le recueillant dans sa propre image. Recréeant l'artifice dans l'éphémie secrète de ses syllabes, elle crée l'immensité du silence romantique. Edifiant au bout du roman la demeure symbolique de son achèvement elle illustre, parole et silence, l'ambiguité fondamentale de ce livre qui entend n'expliquer qu'un éventail, une utopie sans trop d'illusion dont l'Italie se donne comme l'éloquent et silencieux modèle et où se sauvegarde indéniablement une possible libérité.

### Stendhal nelle « Confessioni » di Nievo e il labirinto dentro il romanzo

di Ruggero Campagnoli

a Riccardo Bacchelli

#### Riconoscimento del luogo di pertinenza

Il mio discorso ciccherà, per quanto si faccia ellittico, intorno al perito di una proposta di Riccardo Bacchelli: « svari stendhaliani nelle pagine sulla Bologna napoletana della *Confessioni d'un italiano* », un foglio di promessa scacciato e donato al seno dei congesni stendhaliani. Me ne sono appropriato perché, dopo tanti decenni non lontani di occultamento massoneria, fra scritture provvidenziali e paroli sciaccupati la Ams, ero disposto a un'occasione motivata, anche a una fessura, per accedere a quel più grande romanzare che è Nievo — dove romanzare si distingue da scrittore di un romanzo.

Venendo da quel Riccardo Bacchelli « le cui pagine su Nievo e su Verga, sull'Ariosto e sul Goldoni, su Rossini separatamente, resteranno come segno di un'intelligenza penetrante e di un vigoreoso sentimento storico »<sup>1</sup>, la proposta ha tutte le garanzie di essere un'ipotesi pertinente di studio su una realtà, invito pressante a un controllo. Allora la risonanza di questi « umori » sarebbe eccedente suggestivo, sottilissima dell'invito, rispetto alle più vecchie « fonti », volendo dire, come Riccardo Bacchelli mi ha scritto e spiegato: « pensavo e penso che Nievo possa aver derivato anche da Stendhal [...] il giudizio così chiaro concerno sulla qualità e natura del regime napoletano ». Ma di Bacchelli si dice anche che, « nelle pagine del *Milano del Po*, Massoni e Nievo sono singolarmente presenti »<sup>2</sup>. Allora l'eccedenza di « umori » significa, venendo da chi ha vissuto da scrittore i modi di

<sup>1</sup> Cf. N. Sartori, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, vol. IX, 1969, p. 896.

<sup>2</sup> Cf. R. Croci, *Ideali*, pp. 611-622.

una pesantezza, lo spessore di una verità, in cui si dispongono le operazioni del doveroso romanzo — problematica più volte rivista, ad esempio, ai margini del *Dianalo* al Postfelsego. Uno spessore, insomma, la cui presenza è segnalata in anticipo da una viva eccedenza al montaggio più breve.

La realtà ha tuttavia i suoi poteri, a cominciare da quelli dei dizionari « migliori amici degli scrittori di quel che non si crede », che confortarono Baccelli a ristabilire « alcuni modi regionali e saporiti » delle *Confessioni*<sup>3</sup>. Solida come l'ovo di Colombo, rinascita ai costi della lingua nieviana le loro perversioni e, a farla ripartire dopo una quarantina d'anni, testimonia come siano stati restituiti a correggeresse. Che ruolo avrebbe quest'altra, di uno Stendhal trovato dietro Nieuvo? L'intenzione ne sembrerebbe paradossale, a prima vista, se si tien conto del pregiò di quelle pagine bogosysti, in cui « sope tutto stupisce il romanziere ventisettenne che nel descrivere con tanta arquata Bologna napoletana e la macchina burocratica del Primo Console, trovate note e riflessioni tanto esatte, per virtù di limpida osservazione dei fatti assai più che per studio storico e teorico, e quando la critica del Taine alla « caserna filosofica e burocratica » era ancora lontana dal vedere la luce »<sup>4</sup>; l'intenzione e non il fondamento, perché è già noto che da Taine si risale a Stendhal, sul tema del *régime napoléonien*: luce già intravista. Ma, appunto, questa luce manda in ombra la « limpida osservazione dei fatti » che interpretava molti spunti appariscenti, in Nieuvo, come evidenze di un pensiero autonomo e nettamente originale. Il paradosso sarebbe di astrarrne, a un Nieuvo ancora indebolito da preditori malintestati critici, una sua qualità, con la sommazione di uno stupore.

Verso i riflessi della critica nieviana, la strazione è invece anziane-

<sup>3</sup> R. BACCELLI, *Ippolito Nieuvo* (1929), in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, vol. XIII, 1962, p. 439 - cf. n. 8.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 436.

<sup>5</sup> A. FERRARI, Preface a STENDHAL, Napolion, Genève, Edito-Service, s.d., vol. I, p. xvii. Salvo indicazione contraria, le opere di Stendhal menzionate citate da questa edizione delle Opere complete (che non è priva di difetti ma è la più completa e disponibile), con questo sigle: *Rousseau, Major et Florence* (RMF) - ed. 1817; *De l'Amour* (DA); *Racine et Shakespeare* (RS); *Providence dans Racine* (PR); *Le Rouge et le Noir* (RN); *La Chartreuse de Parme* (CP); *Rouen et Rouen* (rr); *Correspondance* (CT); *Napolion* (C).

Le Conferenze stanno citate dall'edizione a cura di S. ROMANOFF, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

giche: rivaluta un materiale, spontaneo dalla zona smoccolata dell'originalità a quella vuota della letterarietà: ne aumenta il costo, riperpetrando un originalismo ribadito in buona o malafede, a carico o a disconto. Nel due casi, il risultato è di togliere qualità lenzuola all'opera di Nieuvo, per fare, da un garibaldino scrittore, uno scrittore garibaldino; ripetendo la metafora, di una scrittura secondaria, non abbassatura decisamente da non promoverla all'alta, di una scrittura illitterata o anti-letteraria. Cercare Stendhal dietro Nieuvo significa quindi chiamare dentro la « letteratura », che Nieuvo avrebbe avuto il merito e il torto di considerare.

#### *La metafora mendibaldiana*

Questa chiamata è perennaria perché agisce, più del rigore dell'ipotesi, una metafora altrettanto radicata che, assumendo il simbolo 'Stendhal', è riuscita in un efficace arrangiamento all'altra, e alle sue metamorfosi. Facendola emergere dalla denuncia di un caso Nieuvo, crea un impiego immediato delle prove fornite alla difesa da Baccelli, Ferrara ne dà il senso. Lo scopo è la conquista, per Nieuvo, di un punto, di uno spazio che, a cominciare senza ipocrisia le pagine di quegli organismi ideologici che sono le grandi storie letterarie, non gli è stato ancora concesso. Ferrara ne suggerisce, per il suo tempo e in profetica prospettiva, la ragione, in una grande diversità o doppia grandezza: « Nieuvo è, probabilmente, il nostro solo grande romanzo; di quella figura dal colorito temperato, dall'interiorità più tenace, che è stata in Francia quella di Stendhal, di Cocteau e di Froehling, e che ha quasi sempre dominato la propria materia intima e la propria materia espressiva in così felice fusione, da rendere assurda la vecchia antinomia classicismo-romantismo. Bisogna un po' sorridere quando Comisso, nel suo momento di schietto entusiasmo, trova nelle *Confessioni...* tutto Poussin; ma è vero per altro, che è proprio in quell'« tipo » di romanzisti che trova un punto singolare di crisi l'antica evoluzione che poi sbocca nella Barbereche: evoluzione di una intelligentia in amore, e in lotta con la vita, impressa una volta per sempre in un movimento che reca a una forma altissima di solidarità. Nel *Rouge et Noir* come nelle *Confessioni*, Mathilde de la Mole come la Fiamma — donne che tanto s'assomigliano, e che insieme incarnaughano, tanto, alle donne più « sae » di Dostoevski — sfuggono

e tornano come Albertine, perché già intraviste con lo stesso sguardo totale; e nella prima parte delle *Confessioni* specialmente, il tempo, questa figura così strana e naturale a chi sente le 'interruizioni du cœur' trova davvero accenti pre-prototipi come la Donisognac. Tuttavia non sarebbe di buon gusto insistere troppo su questi caratteri: poiché Nieuvo ci si raccomanda anche con altri (stendhaliani anch'essi, ma più *Chambre de Parme* che *Rouge et Noir*) particolarmente cari al palazzo moderno: intendo soprattutto con quel suo geniale, tutt'insonno senso del romanzesco, che riempie (nei primi tre quarti delle *Confessioni*) quasi ogni pagina d'un incessuoso interesse»<sup>1</sup>.

Basterebbe questa comparazione circopetta, se il consolidamento di un partito pese non obbligasse alla retorica del caro, al soprappiù menzionario della chiesa d'arringa, in cui «dirla, in definitiva, lo Stendhal italiano — e insistendo sull'italiano che egli era con tanta saldenza e letizia — non sembra limitare affatto l'autore del *Léon* e di *Armance*». Non si tratta più di confronto né di veridicità, bensì di sostinzione e di efficacia — a cui serve, però, la laboriosa cancellatura del salto, il dispiego di prudenza. È infatti necessario condizionare un pensiero critico primitivo, detto «piaga specificamente italiana», che è, in fondo, rigidamente teotomico. Poché i suoi voti, come l'inusitabile Marzoni, respingono Nieuvo, si tratta di farne un totem esotico, non profondabile, istituendo la differenza e coprendola di prestigio. La delicatezza con cui l'operazione è condotta è coscienza e dispago dei punti dolenti della mitologia di un'epoca, che sembra non essere del tutto un'altra; hasta tutiusa ciarla e notare, qui, come la sostituzione sventi il diretto controllo comparativo. Astutamente, il simbolo è definito da tutta un'opera, complessa, contraddittoria e di vacua autorità, fluidamente definita, a sua volta, da tutta una letteratura; per cui la sostituzione può essere risolta solo da un'intelligenza, certo improbabile per i detrattori di Nieuvo, del Romanzo. In questo caso, la sfinge spera che Edipo venga.

Se, da una parte, l'efficacia del simbolo consiste in questa sua impossibilità ad essere definito, e quindi rimoso, l'efficacia della metafora che lo introduce si ragge, dall'altra, su una minima distanza dal par-

<sup>1</sup> G. FERRATA, recensione su *Le più belle pagine di Ippolito Nievo scritte da Riccardo Bacchini*, Milano, Treves, 1929, «Socrate», Novembre 1929, p. 34.  
<sup>2</sup> Ibidem, p. 35.

gone, qui suppiamente cercata, che sventi il rigetto. Come, ripeto ad altri paragoni possibili, una Sand o un Rousseau, che possono essere connotati di iniziazione tardiva e marginalismo, Stendhal ha in più un potere simbolico, così, rispetto ad altri simboli possibili ed evocati, Proust e Dostoevskij, ha in più un fondamento comparativo. Per ciò deve mascherare con una sottolineatura la propria uscita dall'italianità, l'esitazione di Dostoevskij pare eccessiva; mentre un altro esotismo, di generazione e di secolo, basta a escludere Poser da una menzona che avrebbe troppo aggressiva — tanto vero che qualcuno ci si arrabbia ancora sopra<sup>2</sup>.

Stendhal appartiene dunque alla serie dei paragoni possibili e, fra questi, sembra l'unico in grado di entrare in una scatola che, priva di scandalo, potesse preservare Nieuvo e le *Confessioni* da una riconoscenza conformistica. Un'altra voce, nello stesso anno e nella stessa circostanza, sembra provare: «è curioso che, se per la varia utilistica, e per taluni particolari del disegno dell'opera, le *Confessioni* derivino un carattere riconoscibile dalla paternità che i Promessi Spezi esercitano su di esse, narrativa, per la ricerca dei sentimenti condotta con personale ironia, e soprattutto per l'indole dei due principali personaggi, l'Alvoraz e la Pisana, non si può negare che nulla di simile si può ritrovare nella lessatura romanesca italiana, e che proprio vien fatto di ricorrere alla speciale caratteristica degli eroi di Stendhal per poterselo spiegare»<sup>3</sup>. Attraverso Stendhal, Giuseppe Rainoldi riesce in parte a liberarsi da quella paternità che ha tutti i caratteri di un oggetto psicanalitico. Anche se nell'ambito di pratiche lenesche in cui si muove è naturalmente più sensibile l'effetto della scrittura rievocaria, veloce dell'affrancamento è l'immediata illusione comparativa. Non mancherà, infatti, chi si dia convinto di «una vera e propria rassomiglianza di procedimenti tra il Nieuvo e lo Stendhal»<sup>4</sup>, pur senza produrre prove adeguate alla fermezza della convinzione.

La funzione strategica, invece, è confermata in pieno dall'effetto prodotto sull'avversario che viene allo scoperto, dichiarando che «le

<sup>2</sup> «Non farse un'anticipazione di Proust») — cf. M. GÖTTSCHE, Bibliografia di Nieuvo fra noi, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 201.

<sup>3</sup> G. RAINOLDI, *Ippolito Nievo* (1929), in Giornale ostile acronimo, Firenze, La Monaca, 1979, p. 15.

<sup>4</sup> U. GALLO, Nievo, con breviti e un sussito, Genova, Orefici, 1993, p. 266.

contrapposizioni tra il Manzoni e il Nievo — sia detto per incisa — qua e là tentate dopo l'esempio crociano, hanno quindi una sola probabilità di apparire fondate, cioè opposizione fra l'uomo, e non il creatore d'immagini, Manzoni, e Nievo. Esistente due coscienze, ma di organizzazioni etiche risolubili in narrativa non ve n'è fu che una, quella manzoniana »<sup>11</sup>. Inciso per inciso, c'era migliore coscienza critica nella « formazione partigiana operante nel Fribù »<sup>12</sup> che scelse, in quegli anni, il nome di Nievo — il rischio sarà di farla diventare, senza mediations, critica letteraria. Ma il punto è questo: basta aggredire questa visione, così tranquilla, col mentore stendhaliano, capace di eccitare l'insospettabile di una congiuntione maledia, di una accusa di omosità, inafferrabile perché proiettata nel futuro, per ottenere, in chi ha l'onestà di leggere l'avviso, l'invitazione a una chiusura: « se vi è dunque opera del nostro ottocento letterario che si sottraiga a un giudizio ' definitivo ', questa è certamente le Confessioni [...] in tempi più recenti e scaltiti, l'opera è stata esaminata sotto l'influenza delle ultime esperienze [...] Ora, il nostro consenso alle Confessioni non può essere, e non è, così formalmente affermativo [...]. Ma la loro continua, fondamentale anticipazione è di quelle che si diramano per le arcane strade della storia; e che di quando in quando trovano una coscienza, come quella moderna, atta a rilevarle e a fonsentire intorno ad essa, laboriosamente, un'immagine »<sup>13</sup>. E perfino stupefacente l'evidenza con cui la qualità teorica è dissennata nell'ultima frase, nell'arcana, nell'immagine e nel circolo; qualità preservata dall'ironia di chi dovrebbe farci, mandandola avanti, autoironico, e quindi perseverante, finché non si conclude un lungo percorso di addomesticamento.

Chi abbia i mezzi per compierlo (per attraversare la metafora) vedrà, in questo romanzo « si français par bien des aspects »<sup>14</sup>, l'esatto inverso di uno spirito che fa agio sullo scritto; perché « dès le début, la fiction est parfaite: du coup, Nievo bouleverse toutes les dissonances du récit historique, faisant éclater le schéma usuel de ce genre de fiction romanesque. Cela prouve que Nievo la connaissance parfaite de toute une

<sup>11</sup> F. ULIVI, *Ni un sonnacchioso di Apollo Nievo*, Roma, Veritas, 1947, pp. 105-6.

<sup>12</sup> M. GÖTTSCHE-NIEVO, cit., p. 6.

<sup>13</sup> F. ULIVI, *Nievo*, cit., pp. 121-23.

<sup>14</sup> G. NOTTELLI, *Réécriture française dans "Le Confessioni di un italiano"* di Nievo, *« Revue de Littérature Comparée »*, XXX, 2, 1950, p. 218.

lettura, d' où il tire son expérience et sa technique de la confession en même temps que du mémoire, car les deux genres se confondent heureusement, à la manière de Chateaubriand, dans les *Confessions d'un Italien* »<sup>15</sup>. Alla fine della lunga deviazione nella Immortata che ha mostrato, Stendhal conserva, ma con Balzac, il solo privilegio di una probabile lettura, e altrimenti rientra nei ranghi del romanzo, con Chateaubriand, Gautier, Rousseau, Le Sage... Perfino la Pisana gli è tolta, per essere posta al seguito di Manzoni. La spartizione del sopravvissuto lo conferma legato a una strategia, se è concordante alla caduta delle circostanze che l'hanno reso plausibile o necessario, quando ormai le *Confessioni* sono « un de ces livres que tous les libraires se doivent d'avoir lui, comme les Français Madame Bovary ou le Père Goriot »<sup>16</sup>.

Chiuso il caso Nievo, Stendhal è licenzioso<sup>17</sup>, lasciato disponibile per note marginali, ricerche speciali, come questa, routine accademica. Questo o quel congresso decida se, per Nievo, si parli di Stendhal, invece che della Sand o di Rousseau, di Balzac o Chateaubriand, di Le Sage o, anche, di Prout, perché ogni occasione è buona di consultare l'anti comune. Difficilmente, tuttavia, così coi avvelenati e coi stretti a una mentalità si sfidano sussulti, e c'era forse ragione di essere meno ottimisti<sup>18</sup>. Anche se la metafora, per non scadere nel paratico, deve dar luogo a un paragone, questo paragone avrà motivo di portare dietro la sua storia, e ripresentare un'altra faccia del simbolo, o la stessa, a chi abbandona Stendhal per Byley, per dire: « non più dunque letteratura come vita, non più poesia romanticamente impegnata, ma vita come missione sociale; questo certo, come ben intui Benedetto Croce, sarebbe stato l'ultimo sviluppo della spiritualità nieviana, ma non

<sup>15</sup> Balzac, p. 213.

<sup>16</sup> Balzac, p. 250.

<sup>17</sup> De saggi più recenti, come quello di P. MOLINA, *Ippolito Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1968; di MARCELLA GERMI, di E. MAMMI, *La poesia sociale del Nievo*, Ravenna, Longo, 1972. E l'abba non riguarda gli scrittori francesi in genere: molti se sono stati e, fra questi, George Sand le è da tutti e tre. Quanto a S. ROMAGNOLI, Nievo, in Storia della letteratura italiana, cit., vol. VIII, 1968, Stendhal è ricordato una volta, come punto di riferimento generico.

<sup>18</sup> Rifiutato da una inchiesta a sorpresa fra altri modelli, all'epoca provocatoria Manzoni & Nievo, le contese sono arrivate, dall'ignoranza del fatto che il secondo fosse un terribile smemeglio, al malinteso scandalo.

per povertà di forza fantastica, bensì perché il fondamentale impegno che ne animò l'espressione poetica avrebbe dovuto finalmente tradursi in azione, dopo l'insuccesso pratico della missione lessiniana »<sup>19</sup>. È un modo, questo, di ammazzare Stendhal prima che Bovis affoghi; e ci sarebbe tirato un discorso da fare sul ruolo coperto, nella critica niviana, dall'impulso a esorcizzare la morte dell'uomo — qui seguito per mezzo di un'leggenda metaforica che se la fa una 'morte' dello scrittore, per una specie di eutanasia. Anche se non è inutile notare che la critica è spesso (o sempre) sviluppo di una metafora, interessa puntato la coincidenza fra la spiegazione di Stendhal dai più recenti saggi su Nieuvo e questo vili-pendio della lessinianità, in cui è anche inventato il cammino che ha condotto a valunca, in Nieuvo, la « consiliasse de toute une littérature ». « Che se poi nel paese in alto questa exigence Nieuvo appare ad alcuni poco letterata, più uomo pratico che poeta, e per la sua pretiosa di inserire il dialogo nella letteratura è talora stato giudicato negativamente, ed ancora se per obbedire a un preciso proposito di semplicità e naturalitas appare autore poco estro, più ricco di esperienza di vita che di conoscenze culturali, tanto che chi voglia trovare le fonti della sua cultura si trova nell'incerto e nell'indefinito, salvo che per pochi punti fermi, non ci pare sì un male, ma, anzi, un vantaggio, ed una felice prerogativa di questo narratore, che inaugura in un'epoca di letteratura ancora tanto accademica e artificiale, malgrado ogni buon programma ed ogni manifesta intenzione, un atteggiamento artistico impegnato aderente al vero, come non se ne ritrovavano, da noi, che nelle letterature segnata al ventoso fascino »<sup>20</sup>.

Ne risulta che, passare dalla « limpida osservazione dei fatti », o « esperienza di vita » che sia, a « umori stendhaliani », comporta una risananza che tende a identificarsi con l'asco della critica niviana. Nel momento in cui Stendhal sembra proposto come termine qualunque di raffronto, il sovrappiù di « umori » pone dunque incertezze di reinserire quella letterarietà, di cui al simbolo stendhaliano era stata affidata la custodia.

Dà fronte alla pesantezza di questo premio, non c'è scusa troppo angusta.

<sup>19</sup> E. MESSINA, *La poesia*, ch., pp. 153-54.

<sup>20</sup> Ibidem, pp. 39-60.

### Napoleone e il labirinto

Anche nell'ambito angusto di un raffronto, Stendhal si impone, per l'omino pretesto di quel suo postumo *Napoléon*, che servirà anche da vistoso, per chi aspetta la prova delle forze, alla loro ricerca. Infatti, a sovrapporre quest'opera di Stendhal a quelle pagine delle *Confessioni*, un risultato non manca: si impiglia nei nodi di una grande sequenza, quella del secondo Napoleone. Ne identifica anche gli estremi, all'inizio del capitolo diciottesimo, del quale le pagine bolognesi occupano l'ultimo terzo, e del successivo, « Il Primo Console di trent'anni non era più il generale di ventisei che dava sfiducia radentes la barba: egli andava già maturondo fra sé e sé i paragrafi del ceremoniale di corte » (p. 628); « l'imperatore s'era fatto grasso, e s'avviava allora alla vittoria di Austerlitz; io me lo ricordavo magro e nappidente ancora delle glorie d'Ancole e di Rivoli: per dirla, che non aveva dato il Capocavallo per Sua Maestà » (p. 670). Di questo secondo Napoleone non si trovano soltanto, in Stendhal, Parigi di nascita (« il n'était plus le Napoléon d'Egypte et de Marengo — I, p. 251) o il risaputo cammino da « général de la République » (II, p. 68) alla coscienziamenie (I, p. 173), bensì anche i contorni propri di un *opposant* dell'eroe: « à l'occupation de Venise par les Français finit la partie poétique et parfaitement noble de la vie de Napoléon » (II, p. 300); « il en fut autrement de 1800 à 1814. Alors Napoléon voulait se faire ou se maintenir empereur et il se trouva dans la dure nécessité de mentir continûment » (II, p. 67).

Napoleone agirà, in questa parte del romanzo, come falso *affranchi*. Attirerà l'eroe in un labirinto che lo soffrigge alla vista, perché il suo volto resti celato. Soltanto dopo aver decifrato il labirinto l'eroe potrà sentirsi « il più vero e il più forte » (p. 669); liberato da una propria coipelanza potrà vedere, poiché sono i « tristi » che ingrossano (p. 648), il grasso della sirena, e farle il verso: « tornara dall'aver fatto cintornare da' suoi ruggiti le caverne d'Albione attraverso l'angusto canale della Manica; e minacciava dell'artiglio eriperente le cervici di due imperatori » (p. 670); ovvero « l'emphasis que cet homme mettait dans ses discours » (I, p. 261).

Perché sia mantenuto il costituto con l'eroe, l'*opposant* non può permettersi di parlare « d'autre chose que de démolir par le » (II, p. 218); ma il suo nuovo ruolo introduce subito, nei segnali, un'ambivalenza. Del primo, che rispetto all'eroe ha, si può dire, una funzione fatica, il nar-

razione dice e connota l'efisio e la destinazione sensoria: « le nuove consuete provinzie pellalavano ovunque, così questo nuovo sapore di pace di ordine di religione. Lucilio e tutti i vecchi democratici ne ricevevano il gregno; ma Bonaparte blandiva ubriacava il popolo, accarezzava i potenti, premiava largamente i soldati, e contro simili ragioni non v'ha stessa repubblicana che tenga » (p. 643). C'è, nel romanzo, chi interpreta correttamente quel *espoir* e quel *pallalave* (che copre un diminutivo, a ricordarsi delle « repubblichette » che ugualmente « pallalavano » — p. 629): « le last réel de toute cette apparence d'organisation de la haute Italie, était d'occuper l'amour propre des peuples » (II, p. 219). Ma si tratta di uno sfondo di ragione operato sui sensi, che corrisponde alla coscienza a posteriori del narratore, meno la ricerca demotica del personaggio. Interrapporre la comunicazione diventa comunque, nel romanzo, l'unico modo di settarsi alla captazione — o al romanzo. Perché captazione ci sarà: « Napoléon avait peur des Jacobins [...] Lorsqu'il revint d'Egypte [...] il le chargea (Fouché): 1<sup>e</sup> De donner de grandes places à tous les Jacobins gens de mérite; 2<sup>e</sup> De donner des places secondaires à tous les Jacobins qui seraient pu être dangereux par leur activité et leur enthousiasme pour la patrie; 3<sup>e</sup> De faire tout ce qui serait agréable personnellement au reste des Jacobins. Il attaquait ainsi l'enthousiasme versaillais par l'égoïsme. Napoléon tenait beaucoup à voir les Jacobins occupés très activement dans leurs nouvelles places » (II, p. 303). L'ambivalenza dei segnali sembra dunque poteri reggere soltanto sull'ambiguità della *place* da cui sono ricevuti, e in cui sono disposti pezzi per il corpo. Lucilio, che non ha il corpo del protagonista, e lui potuto per questo interrompere la comunicazione, mettersi la cera nelle orecchie, rifusa appunto questa « *cécité cospicua* » (p. 643). Possessore di un « *vrai talent* », egli rappresenta nel romanzo colosso che « s'éloignent ou s'égarent de ne plus penser, et, en secret, se moquent de lui » (I, p. 167). « Lucilio mi avvisò da Milano di cotali rumori e con una certa lievida rabbia che mi diceva assai più che non osasse scrivere: ormai egli s'aspettava che io rinunciassi al mio posto e che effilassassi di servire un governo dal quale erasi allontanato egli vero repubblicano » (p. 657). « Quando Lucilio mi scriveva che s'andava di male in peggio, che abdicando dall'intelligenza un popolo perdeva ogni libertà ed ogni forma propria, che si sperava in un liberatore e avevano trovato un padrone, io mi faceva beffe delle sue paure » (p. 667). Rimanendo al di fuori del labirinto, l'*adjuvant* non può far altro che gettare messaggi al di là del

muro, dove l'eroe, prigioniero della captazione, considera « *pazzo* » e « *ingrato* » (p. 667) chi ne ha respinto i piaceri. È la storia, esemplare per la sua diffusione, di Pinocchio e del grillo parlante, della cui esecuzione acomaria si fa volentieri complice il lettore, per la favola che vorrebbe sottrargli.

L'eroe non interpreta correttamente il segnale, e non si sottrae al messaggio da cui gli verrà la captazione. Alla ragione, come in tutto il romanzo, contrappone la speranza « nelle nuove cose », che è appunto l'attesa di un segnale: « per me acomai volentieri » (p. 643); e, accettando di prendere posto, entra nel dominio dell'opposizio. Quel « *volentieri* » riguarda certo anche lo status d'eroe e la continuazione del romanzo: significa che la *place* può soddisfarne un elemento, l'animus. Essa rovescia l'eroe in un rischio, da cui lo garantisce il controllo del secondo elemento, la speranza; messo di fronte all'impossibilità di « *incertivarla* », si tirerà indietro. Questo è il suo statuto nel romanzo; lo attende però una avventura eccezionale.

« Iudi [...] mi traslocarono » (p. 643). Un primo tramonto lascia alle spalle un posto vuoto. La premessa di questo posto vuoto consiste di generare sotto il capitolo: poiché è il percorso dell'eroe a misurare gli spazi inclusi nel romanzo, questa unità minima di percorso definisce la struttura dello spazio in cui si trova. E un sistema a *places*, che comporta il passaggio da una *place* all'altra. La sua direzione, motivata da una gerarchia, è verso l'altez: da « *auditorie* » si sale a « *secretario* ». Il passaggio è provocato dal compimento di una azione da « *galanterie* », che può apparire riduttiva, ma non è oppositive, rispetto all'azione erotica. Questo sistema sembra dunque in grado di sostituirci pienamente al romanzo. Tuttavia, la riferimento al livello di coscienza più alto del romanzo, quello del narratore, la direzione è invertita: se « *accusé* » vi si avvicina, « mi traslocarono » segna un abbassamento. L'eroe vi è disorientato. D'altra parte, però, la passività non è affatto esclusa dal suo statuto, ed è anzi il mezzo con cui si sposa a verificare la compatibilità con le simbolizzazioni più diverse. Inoltre, il sistema di orientamento che l'eroe possiede in proprio è orizzontale: la sola contraddizione che sembra poter percepire è lo stallo. L'unico orientamento verticale possibile deve essere dunque escluso dall'autocoscienza automatica dell'eroe e non può reggersi sulla passività. L'alto/basso della coscienza trova il suo principio di gravità nell'opposizione, non percepita automaticamente, *coco/corpo*. Dopo il calo di coscienza, definito

della quantità e soprattutto dalla qualità del materiale che salva il « succome » (p. 642), avviene, in aspetto, l'entrata del corpo. « Non mi spiacce il godagarmi orosamente un pane, perché tra [...] lire [...] doble [...] cedole [...] tutto il peculio [...] se n'era finito fuoco » (p. 643). Il bisogno primordiale di un « pane » è ancora « eroico » (e dal romanzo si è escluso anche per ipsosemplicità), ma « infatti a Fenena ci acciuffavano molto ammirabilmente » (p. 643) — Napoleone, « en fait de gouvernement, ne comprenait que certains d'un général qui fait agir ses troupes: Par enthousiasme pour la patrie [...] Par amour propre ou intérêt de vaincre. Par intérêt d'argent. On voit que, parmi ces motifs d'action, aucun n'a sa source dans les habitudes de croire ou d'agir de celui qui obéit, ni dans l'opinion qu'il peut avoir de la légitimité des ordres de celui qui commande » (II, p. 49-50).

Rappresentata dal corpo, l'inconsciente è nolpa, e l'ipnotrofia del corpo è cecità; diversamente dice, l'eroe farà fice sull'opposizione fra il sistema a *placer* e il romanzo, che dice: « la force qui unit, et biegnit que la guardi doveasi perderne (farigli perdere) gli occhi » (p. 628).

All'interno del sistema, la place opera su questa ipotesi di inconscienza. Tende a saturare l'attivismo dell'eroe in una attività totalmente corpora e assortente. Lo chiude nel « trebbiatto » dell'ufficio, attività « muscolare » e prolungata visione da vicino, col risultato di rendergli difficile, « nelle poche ore libere », il distogliersi « dalle somme, dalle sottrazioni e dalle operazioni scolari » (p. 635). Resta comunque, ancora, uno spazio, in cui si infilano le lettere amiche a stimolare una decapitazione; come il profetico rifiuto di un « avanzamento » (p. 646), da parte del conte Rinaldo, e tutto il resocromo di Bruto. Questo varco è la macchina della place rispetto allo statuto croico; gli stimoli si condensano intorno alla speranza, su cui si riflette l'orrità di un segnale: « già in Francia si cominciava à bishiglier... » (p. 633). Alla conferma dello statuto eroico, la decapitazione è imminente: « quando poi questa metà della mia ambizione non mi sorrideva più né vicina né sicura... » (p. 634), un nuovo segnale, la presidenza di Napoleone, è interpretato dalla parte dei « démontés plus ardents », con « qualche voglia » di rinunciare (pp. 657-8).

Ma la conoscenza è risolta dal sistema; che può surrogare l'avvertenza eroica, sostituendo la speranza, che l'ultimo segnale minaccia, con l'« espérance d'arriver à toutes les places » (I, p. 73).

E a livello motivazionale che entrare, per poi uscire, è più diffi-

cile. Di sfondare la porta, si incarna il caotico veneziano di Carlino, che entra « non tanto per la repubblica in sé », bensì perché crede che quel percorso gli dia modo d'allargare « fino a Venezia la Repubblica Italina »: « e questa fu la scusa della mia pazzia » (p. 638). Ma non potrebbe uscire, se poi Napoleone « unisce Venezia al Regno d'Italia » (p. 669), e soprattutto per l'eccesso di gratificazione, il « delirio » (p. 638) che la place eccita, le corporeità che sollecita — che può riguardare, nelle Confessioni, anche l'intelligenza maternitaria: « Implantato a Bologna con questi grandi propositi nel capo fui un intendente di Finanza molto facendo e manifico: voleva prepararmi la strada alle future grandezze: seppi al contrario in seguito che, per costali gonfiamenti mi chiamavano, nel loro gergo maligno bolognese, l'intendente Soffia » (pp. 638-9). Installazioni si è fatto caricatura. Il personaggio che esce, invece, alla « notizia del monzambano delle Repubbliche in un Regno d'Italia » (p. 668), è un repubblicano; che non avrebbe mai dovuto entrarvi, il dilemma fra repubblica e regno essendo stato risolto in anticipo da « ogni vero repubblicano » (p. 637). Si può vedere, in questo, un problema che ogni romanzo genericamente piacevoso deve affrontare per ogni avvenimento, nella quale chi entra non uscirà, e chi esce non sarebbe entrato. Nel rifiuto di un a priori, il dilemma d'entrata (repubblica + Venezia / repubblica — Venezia) continua e nasconde il dilemma (« repubblica » / « repubblica ») la cui soluzione a posteriori avvicina il personaggio al narratore. Il narratore, vedendo Carlino come è stato visto, o come può essere visto da chi ricorda i « préfets [...] les malheureux [...] magistrati tous leurs appontements dans une représentation folle » (I, p. 174), rende inevitabile, prima o poi, questa salvezza. Tuttavia, se la sofisticazione di una macchina, del sistema a *places* rispetto al romanzo, dipendesse soltanto dal disorientamento alto/basso (« una volta là in alto, chi sa? » — p. 638), dopo una misurazione in corpore si il personaggio dovrebbe essere tirato fuori *ex machina*. Il problema si risolve a livello statutario. Se Carlino entra nella terza place perché vuole Venezia, uscendo *ex machina*, e il personaggio ne esce perché vuole la repubblica, essendovi entrato *ex machina*, la macchina è issata dallo statuto dell'eroe, che entra perché non può dichiarare lo statuto, ed esce essendo incapace in uno stallo.

Più sembrerebbe che la terza place sia l'ultima perché in essa il sistema si completa e apparentemente non potrebbe far altro, di qui in poi, che riprodursi. Come in una serie numerica aperta, la definita si-

rebbe data dalle regole di progressione, e le fasi successive, ridondanti, si potrebbero elencare. In questo il sistema corrisponderebbe al romanzo, e la sua inclusione parziale sarebbe soltanto un incrocio. Si tratta invece di una serie chiusa, rispetto alla quale la terza *place* è, per l'elisione dei punti intermedi, penultima. È in grado di rappresentare la chiusura, tuttavia, perché i posti del sistema sono tutti penultimi, l'ultima « poluena », nella « sala », essendo occupata da « un pezzo troppo grosso » (p. 638). L'eroe, entrandovi, accetta le regole di un gioco la cui posta è la conquista di tutti i posti tranne l'ultimo: accetta la contraddizione col suo orientamento, lo scatto. L'intuizione fondamentale del romanzo è costituita dalla scelta, nel mito napoleonico, di una « macchina » (p. 668) stoica; che modella una macchina politica; che motiva, a sua volta, una macchina narrativa; che risulta, appunto, difettosa. L'identificazione si completa con l'apertura della terza *place*, l'inclusione con il suo percorso: alla fine, mancando l'uscita, è necessario tornare a « zero » (p. 668). L'eroe ne esce perché si trova in contraddizione col suo status e con l'orientamento che gli è proprio: è qui che la vittoria del romanzo è totale: è « il più vero e il più forte » (p. 669).

La terza *place* è dunque l'*a antichambre* oltre la quale non dura « l'heureuse illusion » (I, p. 224). Non è soltanto disorientante, come ogni censimina, svela come sia contraddetto dal surrogato dell'« ambizione » (p. 638), lo statuto eroico, del quale era simulato il rispetto. Certo non ad accettare questa contraddizione, per rivelarla, l'eroe non può farlo che sotto forma di « pazzia » (p. 638). Si dispone infatti a vivere la propria morte. Questo paradosso è tipico di ogni labirinto e necessario, per essere narrato, di un filo d'aranna — il problema della salvasea diventa quello, non più banale, di un contatto instancabile col proprio eroe. Infatti, per rendere accidentale questa pazzia, il passaggio alla terza *place* è preceduto da una chiusura occasionale del varco, da cui erano entrati gli stranieri alla decapitazione, di cui si incarna la Pisana, « Fortuna » (per gli scopi del romanzo) che la Pisana si dava frequentissimi « spiramenti da queste mie maleducate » (p. 634), che « le sue rappresentazioni domeniche [...] mi tenevano occupato per quelle poche ore che mi restavano libere dal tribunale dell'ufficio » (pp. 634-5); che la sua partenza tira in ballo i « quattro » e il piacere del « ben vivere » (p. 636) e lo sprofonda « a tutt'uno nelle cure d'ufficio per sentire meno i fastidi » (p. 637). « L'amore mi abbandona e sono visitato dal-

l'ambizione » (p. 628). Identificarsi pienamente col surrogato dell'attivismo eroico (« lavoro assiduo e utilitario », « d'un uomo laborioso attento infaticabile » a far « ordine e moderazione » — p. 638), significa lasciare tanto niente da vedere solo « il fatto », col suo « caso » e la sua « sorpresa », e appagarsi di « feste » (p. 638); ingliersi la vista della sofisticazione di una trascrizione, nel surrogato dell'ambizione eroica. È ormai evidente che il labirinto è in grado di modellizzare l'avventura eroica, tranne una mancanza, che diafumula con un disorientamento; e che l'unico comportamento corretto, per decifrarlo, è un percorso disorientato — dai labirinti infatti non si esce, senza un'Arianna, o una Pisana. L'incidente è il filo che tiene il contatto con l'eroismo; l'eroe può allontanarsene: sull'occhio della quarta *place*, della definitiva permanenza nel labirinto, si tenderà per portarlo indietro, misurando insieme la distanza fra il percorso eroico e il suo surrogato.

Recuperata per induzione l'ipotesi labiristica, (sesta che va, insieme, su e giù) — p. 668 — e percorso definito dal proprio *momento*), si può dare via libera all'evocazione di un mondo, quello del *reverso*<sup>2</sup>, di cui le *Confessioni* sembrano matrici consapevolmente, fino all'ironia, secondo quanto suggerisce tutta una serie di motivazioni pressoché autoironiche, antinemiche. Sembra che far eccezione la « venetianità » dell'eroe, se non si fosse già intravisto che funziona da serbatoio connotativo, scatenato qui nel romanzo per coinvolgere una categoria di lettori ormai decaduta in una sfidezione, vivace ma qualunque, all'avanzamento. In tutto il romanzo c'è un anarcicato raffinatissimo di motivazioni, in grado di suscitare molteplici letture, che sembrano fortemente caratterizzate dalla loro letterarietà. A cominciare dal titolo, dal quale, stabilita fin dalle prime righe l'equazione diaronica « veneziano = italiano », si passa alla singolare presenza, nel romanzo, del Foscolo. Il fatto in sé, forse, è insignificante; lo sembra tuttavia meno, a notare, dal titolo al romanzo, la presenza diversa, ma altrettanto singolare, di Rousseau. Anche se il discorso « repubblicano » è più innanzitutto (ma a un livello maggiore di astuziazione, che lo lascia investire, nel caso specifico, dell'opposizione che il romanzo ha risolto fra sé e il labirinto), resta il fatto che di « realismo », per quel che s'intende da noi con questa parola, con cui non si fanno ancora molto spesso i conti, ce n'è ben poco,

<sup>2</sup> Cf. N. PATE, *Anatomy of the critics* (trad. di *Structure of criticism*, Four Essays, 1951), Twickenham, 1969.

nelle *Confessioni*. Questa è, per ora, una parentesi. Era tuttavia necessario fermarsi sull'orlo della *seine placé*, per tentare di comprendere il meccanismo con cui sono narrati i punti nodali di un giudizio storico-politico, che emergono invece in Stendhal, pur dotati a volte di potenzialità narrativa, nella forma discorsiva del saggio su *Napoléon* — anche il narratore vi si ferma, e a ragione, più a lungo; d'altra parte non è immediatamente vero che guarisca «in breve dalla peste burocratica» (p. 628), se non per il numero delle *places* o per la soddisfazione relativa al compimento di un *exploit*.

« Dopo qualche mese di bozze beatitudine e di ottimato lavoro nella sana disposizione dell'imposto, cosa insolita nella Legazione, cominciai a credere che non fossi ancora in paradiso » (p. 639). La tecnica d'investigazione della *seine placé* ricorda quella della seconda. È postulata una mancanza, che il romanzo ha già identificato e che l'eroe può solo sentire, attraverso la sua pazzia; Pisana vi si inserisce; Pisana si coglie di nascosto; la mancanza della Pisana nasconde quella del labirinto; nel labirinto non appaiono mancanze. Il successo di questa serie dipende dal fatto che Pisana è la stanza del sonnanzio, può valere tutte le care di ognuno dei due segni fondamentali, cuore e corpo. Nel largo richiamo che mi precede l'arrivo, dà modo al campo semantico dell'ambizione corpora di circoscrivere e inglobare l'eroe, di farlo parlare attraverso il corpo. C'è, fra l'altro, un eccesso di carta e di penne; « molte e molte » (p. 639) lettere, « fasci di carte » (p. 660), una « magnifica penna », un « letterone » (p. 663); che, rispetto al « cuore » (p. 632), sono un eccesso di significante: le lettere del cuore sono irriducibili, quelle del corpo si riducono al « sacco » (p. 663), come le pratiche d'ufficio — « une chose qui peint l'époque, ce sont les comptes du marchand de papier » (I, p. 176), segno dell'indigenza narrativa dissimilata dal labirinto. Comunque, di questo tragiitto dai « denari » (p. 639) alla « beatitudine » (p. 663) che manca, tutto è già stato codificato. Ne deriva lo stallo in un « doux repos » (I, p. 199). Tolta di mezzo la Pisana, l'ipnotrosia del corpo ne oscilla la mancanza, ogni mancanza. E perfino dato il segnale ormai noto di passaggio di posto: « mi riconi dunque al fatto mio, di schiera » (p. 666).

A questo punto il discorso si fa esplicito. Il narratore interviene a commentare la vittoria del rovescio; la transizione dello statuto eroico è a tal punto mortale che il mito napoleonico, in tutto il suo splendore, serve appena da attenuante. Resta il fatto, decisivo per la sua narra-

tizzazione, che dal « complot », la cui « existence [...] rend nécessaire à l'hébété » (I, p. 176), ai ministri, « ces parures gênes » che « se tuissent de travail, mais d'un travail sans peine, d'un travail [...] absurde » (I, p. 187), « en quatorze ans d'administration, il avait avili les coeurs et remplacé l'enthousiasme un peu dupe des Républiques, par l'égoïsme des monarchies » (I, p. 252). Che, come macchina narrativa, la macchina burocratica è in grado di produrre soltanto l'avventura di un corpo che gira su se stesso: una « carrousel » (p. 668).

#### *De Stendhal a Nievo*

Il Napoleone, nell'insieme, è postumo ad entrambi gli scrittori, e l'impossibilità di edificare una sonagliosa organica in un rapporto diretto costituisce il rischio di ogni studio delle fonti di sconfinare in una fantostologia. Tuttavia, poiché questa sfinità riguarda un'opera che fa da esito o da sfondo di tanti spunti sparsi in scritti diversi, attribuisce loro una congrua potenzialità rispetto alle pagine nieviane. Anche se, a privilegiarli rispetto ad altri, apparentemente tutti a un ambito simile a quello dei distionari antici, interviene un'aniszia particolare che, per il momento, è solo vagamente indotta. E comunque certo che, a partire dalla prima edizione di Rose, *Naples et Florence*, è preparato, per la peste burocratica di Carlo, un materiale. E anche qualcosa di più, cioè il modo di disporlo, se si considera la critica astoriana di quel Napoleone che, « rassasi, leva le masque et marche au daspotisme » (RNP '17, II, p. 263). Infatti le pagine bolognesi si organizzano intorno alla difficoltà di decifrare una maschera, riproducendo la funzione delle schermi nella nebbia che copre la vista o nel quadro che la limita. Stendhal propone anche uno schema connotativo che corrisponde bene al magro/grasso di Nievo: « Napoléon affublé du manteau impérial en 1804 n'était plus le jeune général de 1796 qui cachait sa gloire sous la redingote grise » (RS, p. 144). Simmetricamente, l'aumento di volume è disiniezione morale, e dalla maschera, significante ridotto, si passa alla mascherata, eccesso di significante<sup>2</sup>. Questi spunti, come si è visto, con-

<sup>2</sup> Non sarebbe assai difficile l'andamento di questa transitio, vedendolo già compiuto in un « Bouapare, che è così piccolo, per chi riesce a vedersi, come Carlo, sotto nelle mani del suo barbiere (appare da Gavre e Pac ci è data una disperazione così totale) »

tengono già un suggestivo astrazione che il romanzo attualizza. Napoleone si finge adiutori dell'eroe nella sua ricerca della libertà; lo capta in un labirinto, dove lo acceca, per poter togliere la maschera e impadronirsi del suo oggetto. Mentre la simulazione dell'opponente è contraddetta da un suo avvicinamento all'oggetto, il labirinto si incarna di una dissimulazione, e nasconde l'eroe in direzione opposta. Alla fine l'eroe se ne accorgere; come se ne accorgono, a posteriori, Stendhal e il narratore — al romanzo resta, fondamentale, l'identificazione fra Libertà e libertà narrativa.

Altri punti convergono sul romanzo a livello motivazionale. La posizione di Lucilio nell'episodio spiega abbastanza l'antipatia di Carlino catturato, ma a definirlo ingratto e pazzo siano un giudizio preciso. Integrato, perché « les Jacobins d'Italie s'étaient établis à la suite des victoires de Bonaparte, et n'avaient jamais suivi la paix » (RNF, I, p. 158); passo perché, « dans les pays à imagination, comme Bologne, Brescia, Reggio, etc., plusieurs jeunes gens, ignorant les fructueux que le moindre établissement nouveau rencontre en ce monde, et la tête échauffée des utopies impossibles de Rousseau, bâillent hâtivement Napoléon, mais sans voir clairement et nettement en quel il trahissait le pays » (RNF, I, p. 361); sono un « petit nombre de jeunes libéraux, sans cervelle, qui ne comprenaient pas qu'avant d'arriver à un gouvernement représentatif la Lombardie avait besoin de quarante ans d'administration d'un despote, barbare de génie comme Napoléon »<sup>23</sup>; che « le despote de Napoléon a retenu le caractère d'un peuple étiolé par trois cents ans d'un despote tranquille » (PR, II, p. 90). È l'idea che anche il narratore può bardire, quando è chiaro l'assurdità delle sue ingiustizie, prevedendo un « rievocatio » dopo una « ventina d'anni » (p. 667), e ripetendolo, nell'immagine e nella misura, uno slogan stendhaliano già ossessivo in *Rome, Naples et Florence*<sup>24</sup>. La debolezza della

(GORI, Milano, cit., p. 201). Se non altro perché l'italiana data sarà il naso 8, all'inverno, un logo comune di « simplicità osannosa » (p. 391). Nel Napoléon, Napoleone ottiene un'esito simile: « M. de Pontebona se le fit lire, pendant qu'en lui flottait la morte » (II, p. 186). Fa parte del suo repertorio. Per « un italien », « fu vero mortua, vera gloria » (p. 349).

<sup>23</sup> STENDHAL, *Corveydouer révélé*, prefazione d'una traduzione per P. Maratier, Paris, Calmann-Lévy, s.d., vol. II, p. 30. Il testo è evidentemente per quest'opera. In questo caso l'uso di soluzioni moderne sarebbe stato palesemente scorretto.

<sup>24</sup> Cf. RNF, I, pp. 25, 158, 236; II, p. 87; e passim.

posizione distingue tuttavia questo « disperato » da una « dittatura si-gorosa e leale » (p. 388) e Stendhal, eventualmente, vi è preso in costropiede. Anche se Lucilio prevede chiaro, Carlino, « toujours crédible » (rx, p. 16), deve andare a vedere, finché non appaia la cara che libera il personaggio, che anche in Stendhal è definitiva, sebbene non la veda in gioco: « mais il se tourne pas vers leur liberté et refait le t... » (RNF, I, p. 159). Impedisce infatti di proiettare in Napoleone la propria italianiità: « un des grands et signalés bonheurs de la France, c'est d'avoir perdu la bataille de Waterloo; ce n'est pas la France, c'est la séparité qui a perdu cette bataille » (RNF, I, p. 249); e questo coincide con l'assenza di Waterloo dalle Confessioni. Ma è meno che ci si porsi verso la forma discorsiva, in cui il narratore parla nelle stesse condizioni del soggetto, gli spunti diventano meno significativi. Basta citare un possibile rapporto fra « les alzistes monarchiques » (RN, II, p. 8) e le « fanciullaggini » (p. 628), o l'interpretazione in chiave monarchica della politica napoleonica (PR, II, p. 76).

Di captazioni Carlino se subisce altre; e certo la captazione da parte della storia in genere determina una funzionalità corrispettiva dell'astro immortale e vagamente uterino della cucina di Frates e dei suoi dintorni — parte che, da sola, non può evidentemente dare il romanzo, se non a chi vi proietta una propria ideologia conservatrice, un proprio rifiuto della maturation e del rischio, del romanzo, in una parola. Fra le captazioni, la più evidente è quella promossa da padre Pandola nel capitolo ottavo; da un personaggio, cioè, dotato anche lui di una ambivalenza, appunto, pendolare; di una capacità di suscitare « confidenza » (p. 314). Gli procura anche un « poste » (p. 246) e apprezzia ugualmente di un « abbandono » della Pisana; ma gli manca il labirinto, e « Annifare dalla conversazione » (p. 329). Napoleone si distingue quindi ugualmente per un grado di seduzione che è tutto suo. È un governo « séduisant comme celui de Napoléon » che può permettersi di « passer » « dans les mœurs » (Cf., I, p. 47) prima di un secolo; che può contrapporre il disordine erotico di Carlino a un bisogno matrinazionale, trascire « un amore spensierato ubriaco délicieux » (p. 644). « Souvent leur amant se leur parle plus dans le monde. Napoléon a réformé les mœurs ici comme à Milan. On ne cite plus, comme ayant plusieurs amants à la fois, que des dames qui ont passé leur jeunesse en Sicile, pendant que Napoléon civilisait l'Italie » (Cf., II, p. 148) — « ces sévérités ne sont guère con-

nos que depuis Napoléon, qui, par esprit d'ordre, et pour les intérêts de son despotisme, rendit des mœurs à l'Italie» (RNF, I, p. 92).

Anche la motivazione materialistica con cui il romanzo diseggiava l'iniziatismo funzionale della Pisana è direttamente napoleonica; mentre di *place* napoleoniche a cui può condurre la carriera ce ne sono propriamente due, e si impone una scelta. Infatti « ton empereur, que le diable emporte, repvit l'heure de quarante-quatre ans, n'a été grand que sur ses champs de bataille, et lorsqu'il a rétabli les finances vers 1802 » (RN, II, p. 8). Il primo posto, « d'auditeur au Tribunal militaire » è, in modo incidentalmente sondibiano, al confine; e non c'è bisogno di andare lontano per scegliere questa scelta in atto: « ma vivendo io colla Pisana, la carriera militare non mi quadrava, et mi si arragliavano meglio gli impieghi civili » (p. 643). Un discorso che rileviamo, non illegittimamente, come la scelta borghese costituisca la via più corta all'involtura corporale, alla forma vuota dell'eccellenza, aggiungendo, con le parole del Lefebvre, che « la bourgeoisie et le bourgeois ne sont pas. Ils ont. Ils font [...] d'où l'importance de la "consécration somptuaire" »<sup>22</sup>, porterebbe ora troppo lontano, a tutto il romanzo. Nel ambito di questa collocazione, basta il fatto che « l'administration française a laissé, dans l'île des Romain, un souverain colonial qui, peu à peu, se change en admiration » (PR, I, p. 94); per segnare, con un ingombro, dove può essere giusto che Carlino compisì il suo esercizio napoleonico, scegliendo fra le due strade aperte alla generazione di quelli che, come lui, « avaient vingt ans en 1796 » (RNF, I, p. 314).

D'altra parte, i consumati di questo souvenir, il piacere e il veleno di una rigenerazione amministrativa e militare, appartengono a quel piano del discorso a cui non si può cedere senza il pericolo di trovarsi in mano troppe ragioni per una cosa che si spiega da sé. Il discorso burocratico in genere, ripete, diviene efficacissimo nel palesemento di una macchina narrativa senza uscita; perché necessario per selezionare certi sapori narrativi ha atteso Napoleone, come ammonisce l'effetto che si ottiene a far entrare di sorpresa queste due frasi: « il s'en fallut peu que l'ambition naissante ne me tournât la tête, et que je ne fisse déjà le petit Intendant » e « la gêne du bureau ne me faisait pas songer à autre chose » —

<sup>22</sup> H. LARIVIÈRE, Sociologie de la Rougon-Maison (1865), in *Actes du séminaire*, Paris, Anthropos, 1973, p. 178.

che sono di Rousseau<sup>23</sup>. E comunque vero che, di spazi narrativi per un impiego della *place*, l'unità essenziale della costituzione sicivista, Stendhal ne fornisce parecchi. Si comincia con l'intelligenza manageriale, con l'attrivimo: gli « employés, gens supérieurs, choisis par l'empereur [...] étaient remarquables moins par le génie et par l'activité continue » (RNF, I, p. 159). Per giungere a un giudizio sull'identificazione col lavoro che si può estendere dalle nazioni agli uomini: sinché il tempo « d'avoir de l'esprit, c'est-à-dire de regarder les nuances des idées et les petites différences des événements » (CI, II, p. 49). Nella *place*, in particolare, l'attività viene tende a ridursi a una forma d'azione, alla « signature machinelle » di « quatre cents décharges » (RNF '17, II, p. 196). Per quanto sia « petite » la « place où l'on m'apporte les passe-ports à signer » (CI, II, p. 215), la « signature », per l'eroe di un romanzo o di un « égotiste », non può riempirla: « si je n'ai quelque chose de ce que je devais à chanser entre mes devoirs, en faisant mes lettres officielles, je suis un animal flambé » (CI, I, p. 27) — « i subalterni che entravano con fasci di carte da firmare » avevano meno ragioni di « laguardarla », quando Carlino poteva masticare « fra i denti le parole » per la Pisana (p. 669). C'è una mancanza, ma di una mancanza la *place* può anche diventare surrogato inefficace: « l'ennui. Je me débattaient contre un diable pour m'en délivrer; je travaillais énormément. Mais ce travail n'occupait pas toute ma force » (CI, I, p. 27) — « mi rimisi dunque al fisco mio, di schiena; per isgolarsi se non altro dalla noia che mi tormentava » (p. 666). Dalla sofferenza operata da questa mancanza, risulta il corpo, che impone, per l'unica volta nelle *Cœlestines*, il suo tempo: a ventinove anni, Stendhal decreta: « je vieillis » (CI, I, p. 14) e Carlino comincia « a sentir il peso dei trent'anni » (p. 666). *Place obligé*: « toute ma vie est peinte par mon dîner » (CI, II, p. 105); « un homme comme moi ne peut lever que sur la grande place » (CI, II, p. 133); « cher ami, je deviens plus stupide chaque jour [...]. Partant, plus d'imprudence. J'espère, avec le temps, être aussi bête que mon préédécesseur [...] je parle de ma place » (CI, II, p. 181) — « per non lasciar indietro nessun privilegio » (p. 663), « mi veniva facendo bestia » (p. 666). Quelli che si ridicono « modestamente tranquillamente al

<sup>23</sup> J.-J. ROUBIEAU, *Les Confessions*, Parigi, Garnier, 1864, pp. 197 e 203.

[...] posto» (p. 665), infine, « la liberté », « ils s'imaginent qu'un arge la leur apportera un beau matin » (RNF '17, II, p. 177). Perché entrarvi? « Lorsque Napoléon suspendit la révolution, et crut, comme nous, qu'elle était finie e, « au retour de l'ordre, chacun songea d'abord à avoir un état, l'ambition fut une fièvre » (R5, pp. 142-3). Perché uscire? « L'ambition ressemble assez à l'amour, dont on a dit: 'Si l'assouvi vit d'espoir, il s'éteint avec lui' » (Cf., I, p. 3); « l'ambition ne fait plus rien sur moi; le plus beau codicil ne me semblerait pas un dédommagement de la bouse où je suis enfoui » (Cf., I, p. 13).

La scoperta è disastrosa, per il uomo che lascia: « quando la spada dataci da lei fosse caduta a terra chi avrebbe osato impugnarla? » (pp. 713-16) — « qui le remplacera? » (RN, I, p. 163); « où le prendre? » (RNF, I, p. 238). Per rendere irreversibile, bisogna essere passati attraverso una seduzione, vivendo « son existence sous l'Empire. Voyant de près les rouages de cette grande machinerie; vivant à peu près exclusivement de la vie qui animait la partie active de la nation; prenant part aux actes évidents de la pensée du puissant génie qui imposait ses lois à l'Europe »<sup>17</sup>, della « grande intelligence che pensava per noi » (pp. 666-7). Esseri fatti impinguarsi in una ambivalenza fra il « frondeur » e l'« idolâtre »<sup>18</sup>; ostendendo così un risultato insipido: « on était même sans soit peu étonné de voir un des fonctionnaires de l'empire se réjouir de la chute de l'espion qui avait volé la liberté à la France »<sup>19</sup>. Risultato che, per il modo non discorsivo in cui sembra potersi solamente ottenere, soltanto il romanzo sembra poter rendere accettabile. La vicenda del Napoléon stendhaliano può significare una frustrazione implicita del suggerito, che a livello di discorso affiora anche nelle *Confessioni*.

Credo non sia per caso che il discorso politico di Stendhal si fa occasionalmente attenzionale, ponendo una « science » a de connatre les motifs des actions des hommes: « une fois que vous connaîtrez les motifs véritables des actions des hommes, vous pourrez chercher à leur donner des motifs qui les portent à faire des actions dont le résultat est du bonheur pour vous » (Cf., I, p. 181).

<sup>17</sup> E. CAMPAGNOLI, *Notice sur la vie et les carnets de M. Berthe (de Sennels)*, in *Memoires de Stendhal*, Parigi, L.S. d'A. Paulin Testi, 1863, p. 47.

<sup>18</sup> P. MICHAUD, *Note et souvenirs*, in *Sennels, Correspondance*, cit., vol. I, p. xlii.

<sup>19</sup> E. CAMPAGNOLI, *Notice*, cit., p. 54.

### Bologna, una *Beglad del corpo*

« Gli uomini bolognesi sono i più gentili modaci e dabbene di tutta Italia; per cui anche avendoli amici, o amici a tutta prova, bisogna permettere loro di dir male e di prendersi bella di voi almeno un paio di volte il mese. Senza uno sfogo creperebbero; voi ne perdereste degli amici serviziavoli e dresti, ed il mondo degli spiriti allegri e frizzanti »<sup>20</sup>.

« Bologne est une des villes où l'hypocrisie est la plus difficile [...]. Le caractère des gens du peuple que j'ai rencontrés est franc, allègre, plein de vitalité; en se contrepassant, il se font des plaisirniers, et puis s'en vont chantant » (RNF, I, pp. 179 e 182); « les Bolonais sont remplis de feu, de passions, de générosité, et quelquefois d'imprudence » (PR, I, p. 112)... « Quanto alle donne, sono le più libete e distacciate che si possano desiderare »... « C'est une ville [...] où les femmes ne sont pas prudes et où l'on rit » (Cf., I, pp. 141-2)... « Soñché il governo dei preti non va scagionato di renderle impilate e selvatiche »... « Les prêtres, à Bologne, souffrent la liberté des moeurs » (RNF, I, p. 179)... « La religion catholique non è né arcigna né selvatica né inesistibile; infatti se voleti trovare l'obesità, la rigidità e lo spleen bisogna andare fra i protestanti »... « La religion chefiense, interprétée par les jésuites est beaucoup moins ennerie de l'homme [...] que le protestantisme anglais » (D'A, II, p. 39)... « Anche un rabbino mi assicurò l'altra giorno che la sua religione è la più filosofia di tutte; ed io lo lasciai dire »... « On me disait hier: 'Quel dommage que François I<sup>e</sup> n'ait pas fait la France protestante! J'ai fort scandalisé l'appositi philosophe en répondant: 'C'eût été un grand malheur pour le monde; nous fussions devenus tristes et raisonnables comme des Genevois [...]. Les pluies à la manche large [...] valent beaucoup mieux, pour [...] le bohéme, que le protestantisme le plus raisonnable' » (RNF, II, pp. 79-80)... « Vi si viveva allora e vi si vive sempre allegramente, lassamente, con grandi agiavolze di buone aracide, e di festive brigate [...] belle case, bei giardini, e grandi comodi senza le strinachieture di quel gusto provinciale [...]». Sempre in attività, sempre in movimento tutte le frontoni viali. Clarietti e vivaci per affrontare il brio e la ciarla altri; testi per piacere a quelle case d'orsa così teste e compagparevoli; agli e ovesti per correre di qua e di là e non mancare ai gentili desiderio di nessuno » (pp. 660-661)... « Bologne a, ce n'e sarebbe, beaucoup plus d'esprit, de feu et d'originalité que Milan; on y a surtout le caractère

plus ouvert. J'ai déjà, au bout de quinze jours, plus de maïsena où je puis passer la soirée, que je n'en aurais eu à Milan après trois ans de séjour [...]. La société de Bologne a beaucoup plus le bon ton du grand monde que celle de Milan; on se voit dans de beaucoup plus grands salons» (*RNF*, I, pp. 189 e 266); «tout le monde est content» (*CJ*, I, p. 141).

Questa misura rimarrebbe inerte se, dichiarando che «si mangia più a Bologna in un anno che a Venezia in due» (p. 661), Nieve non introduceva un tie stendhaliano e il topos d'un'invincibile mitica. Il mito introduceva opera immediatamente, distruggendo il narratore dal controllo del lettore, finché non sia soddisfatta, con la citazione dell'ultimo, la forte coerenza dei suoi elementi. La sua chiusura tende a coinvolgere quella dell'episodio che lo attraversa. Per risalirvi, oltre a invertire l'ordine degli elementi, in modo da poter intervenire sul secondo e partecipare la pertinenza («Bologna perduta a poco a poco il merito di eccitarmi l'appetito», ec. — p. 662); il narratore distorce il lettore, nel momento in cui gli restituisce il controllo: «Come ci sta poi col resto la question du mangiare?» (p. 661); «ad onta di tutte queste chioschierie che influo adesso» (p. 662)... Se il resto è il romanzo, non si tratta di chioschierie, bensì della sua corsa vertiginosa verso la tavola e l'alzava.

E il resto delle tre «T», di cui si appropriano, o almeno si appropriavano, in orologine rese profonde dalla loro complicità rosale, le città che hanno materiale per riempire le vacanze possibili; la cui invariantità è comunque una sequenza rigida e solidata, a cui si può affidare in vario modo, anche partendo da uno solo dei suoi elementi: definendo ad esempio Bologna un «gran castellazzo dove si fanno continue magazzine»<sup>8</sup>. In Stendhal, si trova disinterrato fra una tavola lombarda, ma imbandita nel bel mezzo delle sue pagine bolognesi, dove, «le soir, les délices et la joie du souper [...] et l'entrain général, semblent reculer les bornes de l'existence du côté des plaisirs civils de la bête» (*RNF*,

<sup>8</sup> P. ARTURO, *La storia in ruota e l'arte del mangiar buono* (19309), Milano, Garzanti, 1976, p. 32. E alla voce «mufficci alla bolognese» che l'artista, nato nel 1828, riguarda questa frase di: «un tale che a quando andò si innamorò e banchettare con gli amici», Cose Stendhal un istante per la compilazione di un dizionario, l'artista valuta fondare a Bologna un «lattario-caffetteria, nella scuola di cattiva e così Bologna si provvedere più di qualunque altra città per suo grande consumo, per Tazzellina dei vini e per modo di cucinare» (ibidem, p. 33).

I, p. 226); e una lontana alcova bolognese. «En un tour de main, j'ai été présenté à toute la société; si j'avais dix ans de moins, j'aurais fait merveilles; les femmes vous tiennent un homme à la troisième minute, et elles font bien. Nos prades de Paris sont bien bêtes, comme je m'apporte à le prouver par ma docile dissertation intitulée *De l'Astour*. Si l'on n'a pas le bonheur de sentir l'amour passion, au moins le plaisir physique, et si l'on s'en peine deux ans, en y devient inhabile» (*CJ*, I, p. 142) — per «quasi un anno» Carlino ce la fa, «mentre invece nella successiva separazione dalla Pisana andrà soggetto a varie distrazioni», e «sopporta la seconda lontananza con molto migliorismo che la prima» (p. 662). La torre sembra comunque in grado di evocarlo. Ha un potere esuberante la sua apparizione nelle pagine stendhaliane su Bologna, dove fa da spartiacque fra un'atmosfera diffusa, risolta in «humeur de dogue» e la tipica del «brouillard» (*RNF*, I, pp. 178 e 179) — e ci si potrebbe chiedere se la scoperta del mito passa attraverso il fupus della scelta, fra le due torri, della mano alta e più pendente, e come Milata vi si cancelli. Scriveva davvero che sia a un luogo mitologico, in cui un mito coinvolge chi vi approda in certe vicende, come una Bagdad in altre, che si abbandona Fabrice: «toutes les idées africaines furent oubliées à l'apparition impudique de cette adorable personne. Fabrice se mit à vivre à Bologne dans une joie et une sécheresse profondes. Cette disposition nature à se trouver heureux de tout ce qui remplissait sa vie penait dans les lettres qu'il adressait à la châtelaine; ce fut au point qu'elle en prit de l'humeur. A peine si Fabrice le remarqua» (*CJP*, I, p. 339) — le lettore di Lucilio che giungono a Bologna sono gente «au fusco» (p. 667).

Se il labirinto sollecita nell'eroe un'ipnotrofia del corpo, il romanzo deve mettergli a disposizione un luogo in cui uscire; dove possa condurre, con la Pisana, una «vita di continui piaceri e di domestica felicità» (p. 664); e dove, senza di lei, possa fermarsi «volenterie a tavola» e dividere «l'amore che sta nell'anima da quello che solletica il corpo» (p. 666). Farsi «adro» (p. 668) insomma, in un luogo in cui questa parola non si scambia senza una simpatia. Che questo luogo passi nel romanzo attraverso una meditazione stendhaliana, non lo prova, né basta al diritto d'ipotesi, un accento al pastiche; e un bolognese potrebbe lusingarsi di riconoscervi un topos mitico immenso, per cui a Bologna si mangia molto, con quel che segue. Non senza ragione, del resto, perché una Bologna mitica fumosa veramente da macchina nar-

rata in cui si diviene « bolognesi »; per cui anche la Pisana, scoprendo un « lato marziale del suo temperamento », « diventò la più allegra e ciarliera donzetta di Bologna » (p. 664). Inversamente, per farsi grasso di « grassi piatti » (p. 673), come a Bagdad per portare il turchino, si va a Bologna. Questo autoetimismo identifica il luogo stitico; e la cossa verso di esso, in assenza di qualsiasi percorso « realistico » del luogo (la cui « realtà » è motivata con la spesa irrisoria dei tre spaii turistici più bassi — p. 666), dice abbastanza sulla struttura a *resonance* delle *Confessioni*.

Ma appunto, nell'universo stampato, il luogo amico è il luogo di una scrittura, invece che di una realtà, e la visita per scoprirsi ciò che vi accade è la lettura, nella quale il mito può identificarsi con la forma che prende. L'accadere a Bologna diveniva un accadere per iscritto, e il « personaggio » a cui questa scrittura è accaduta può essere citato attraverso un suo tit. Come quella tavola era imbardita nello spazio di scrittura che si fingerà occupato da Bologna, « a » Bologna Stendhal scrive che sono, le « Italiennes, les femmes les plus femmes de l'univers, et non pas des hommes au petit pied, comme nos dames de Paris » (RNF, I, p. 191); perché queste donne sono naturalmente « bolognesi »: « tutte le altre donne sembravano a dir poco sottili. Omelie bellini, giacovedi, eleganti, in rispetto alle bolognesi; ma sempre uomini » (p. 662). E ugualmente « a » Bologna che « les marias n'ont pas en Italie la coquetterie partie de la jalousie de crues de France » (RNF, II, p. 166), e « il marito » si è fatto « bolognese », quando « pareva che non fosse più [...] tanto geloso » (p. 664). A ricorrere altrove, l'affinità diventa ancora più importante: « à Patis, le rôle de mari tropé est extrêmement, ici (à Bologne) ce n'est rien, il n'y a pas de mari tropé [...] le cavalier servir de la femme est toujours aussi du mari, et cette amitié cimentée par des services réciproques, survit bien souvent à d'autres intérêts. La plupart de ces amours durent cinq ou six ans, plusieurs toujours » (D'A, II, p. 35) — « parlava di me con vera effusione d'amicizia, come d'uno stretto e carissimo parente, e degli anni futuri come d'una cacciagno che non doveva finir mai » (p. 664). Si tratta certo di scelte funzionali, per articolare la sequenza che condice alla bestia nel giardino dei piaceri (la prima prepara in anticipo un corpo da sostituire alla Pisana, aprivi una valenza che avrà un suo episodio milanese; la seconda adattamatiza il prossimo rientro della Pisana); resta il fatto che questa fusione dei personaggi di farsi bolognesi è amica, e il modo è stendhala-

liano. A ricordarsi che « l'amour mi abbandona » sono visitato dall'abbandono » (p. 628), si scopre infine che, in questa ipostasi estrema dell'autonotivazione, Carillon doveva andare a farsi visitare a Bologna perché « così era scritto »: « A Bologne, l'amour et le jeu sont les passions à la mode; la musique et la peinture, les déflaçanments; la politique, etc., sous Napoléon, l'ambition, le refuge des amants malheureux » (RNF, I, p. 233). Anche se non fosse verosimile (può mettere in imbarazzo il trovarsi fra le mani, dopo una semplice spolveratura, l'esatto contrario dell'opinione comune), l'impressione resta, di essere di fronte a un romanzo predisposto a una minimizzazione della scrittura, a un'annessione del tempo letto, invece che di quello perduto. Un romanzo che si mette in ironia, con i frammenti e con le situazioni narrative intere che ingloba, per un sottile gioco citazionale, la cui frema più esplicita è l'inchiusione, insieme con la « ossa », del suo proprietario — esempio: Jacopo Ortis e Foscari. Per questo un paragone con Stendhal, in particolare, non ha alla fine altro senso che la sorpresa che ciò che si scopre non era affatto coperto. La lettere velluti di Poe imagina che è il miglior modo di tenerlo nascosto — e « Più » c'è, nel romanzo.

Stendhal è stato visto senza fatigi in molti punti del romanzo, mostrato in modo che non aveva senso andarlo a cercare; mentre cercare affinità di struttura è in tutta evidenza cercare invano, se non si impone prima come sono fatte veramente le *Confessioni*. Anche quella Monica di Monza invoca che « Clara ricorda l'abbesso di una invenzione stendhaliana, Suor Scolastica, « religieuse [...] laquelle, étant dans l'or pacé du couvent [...] ne veut pas suivre son amant » (CI, II, p. 274) — e si può ricordarla senza gran colpa solo perché si trova nell'opera più presente in questo confronto, insieme con Rose, Naples et Florence. E c'è dell'altro. E comunque evidente che il clima artificiale in cui si sviluppano simili lezioni parallele fa della proiezione un riflesso dell'ipotesi. Solo un mucchio di materiali finisce per essere indiziario, se non ci si avvicina a una discriminante di pertinenza.

Spostandosi, per così dire, dalla *performance* alla *competence*, si trova proprio in Rousseau, e non a caso, una regola generalissima rispetto alla quale anche questo romanzo, che è un « perpetuo su e giù » (p. 715 — una frase che non si può sottolineare abbastanza), è « grammaticale »: « ainsi, par une de ces bizarreries qu'on trouve souvent dans le cours de ma vie, en même temps au-dessus et au-dessous de mon état, j'étais disciple et valet dans la même maison, et dans ma servitude j'avais

dépendant un précepteur d'une naissance à ne l'être que des enfans des rois »<sup>11</sup>. In questo modo la confessione riesce ad essere possibilità di ogni finzione, marcando uno stato verticale dell'eroe. Ma, per quanto riguarda l'applicazione di questa regola, anche Stendhal sembra essere presente, nelle Confessioni, molto di più che a frammenti; cioè alla loro stessa origine. Non tanto nell'idea di scrivere i *Souvenirs d'un gentilhomme italien*, reperibile nei *Roman et Nouvelles*; piuttosto nel proporre una possibilità di essere della confessione rispetto a quella di Rousseau: confessione+storia.

« J'écris maintenant un livre qui peut être une grande scissie; c'est *Mes Confessions*, au style près, comme J.-J. Rousseau, avec plus de franchise [...]. A côté de la campagne de Russie et de la cour de l'Empereur, il y a les amours de l'auteur; c'est un bon contraste. [C'est ici peut dire grand]. [...] J'ai écrit dernièrement la *Campagne de Russie et la Cour de Napoléon* [...]. Je laisse ces confessions... » (Cf., II, pp. 189 e 239). È su questo grande contrasto che sussurrano le *Confessioni*: una linearità della storia a cui si innesta un romanzesco che si è liberato da ogni limite, anche da quello di una fine; e che è disposto a non-trarsi di ogni romanesco possibile, da See a Marconi, attraverso tutti gli altri.

#### *Da Bolognesi al romanzo: tentativo di trasferimento*

A insistere sul pregiudizio romanesco, anch'esso su quello etico, politico, sociale, o altro, si ottiene più di una risposta.

« Io non aveva né la furia cieca e infrenabile d'Amilcare che sfiancava una volta non poteva più indietreggiare, né l'instancabile pertinacia di Lucilio che respinto da una strada ne cercava un'altra, e attraversato in questa se ne spieva una di nuova sempre per tendere a uno scopo generoso e stabile, ma alle volte dopo quattr'anni di audaci più intenso e lontano che non fosse dapprincipio. Per me vedeva quella gran via nascuta del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione, alla quale si doveva piegare ogni qual volta le scorciatoie ci avessero fustiato. Mi sarei dunque messo in quella molto volentieri per uscire sol-

tanto quando un bisogno urgente mi chiamasse. Invece la serie mi faceva battere la campagna a destra ed a manica » (p. 634).

Che questo corrisponda alla critica di Nievo a ogni élite, alle scrittoie prese senza preoccuparsi di essere seguiti, è insospettabile. Ma non ci si può fermare, perché è romanzo la forma che eventualmente prende questo discorso, prima di aver considerato come diverso principio di generazione di un romanzo. Nelle Confessioni, rinunciare alla strada mistica vuol dire innanzitutto lasciare il romanzo, per perdere brigante nel Santuario o sul patibolo; oppure per rintrarvi sempre allo stesso punto. Per restare nel romanzo, bisogna avere gli « infiniti quieti della lumaca » (p. 634); emblemà a cui Nievo sembra aver dato, altrove, un senso tutto sproporzionale<sup>12</sup>, e qui ricco di implicazioni, ripetuto a sua manica. Lo stato ideale dell'eroe è uno spostamento uniforme su una linea retta; nella sua « èta dell'eroe » (p. 363), i giorni si susseguono « uno dopo l'altro sempre tranquilli sempre uguali come i grani d'un rosario » (p. 366). Su questa linea, esclusivamente temporale, non fosse interrotta da altre, discolinate, l'eroe passerebbe subito a p. 880, « contento di aver vissuto e contento di morire », agendo « bene » e sperando « meglio » (p. 365). Si trova infatti a quota zero, dal punto di vista geografico, cioè nel luogo della prima e dell'ultima pagina, quello della sua «nascita» cronica. Le pagine precedenti gli sono servite per raggiungere un'altra quota zero, cancellando un suo cemento storico. Anche se il cancellice è nel mezzo di una verticale di classi, rappresenta proprio, per l'eroe, l'appartenenza a una classe zero — e non solo perché l'investitura di fatto prende quella « *in formis* » (p. 365). Passano, in quel punto, due linee verticali contraddittorie: l'alto dell'una, il cuore, corrisponde al basso dell'altra, gli umili; e viceversa (p. 359). L'intercambiabilità, in questo passo, di tutti i tempi grammaticali, prova che guardare verso gli umili corrisponde al punto più alto di coscienza del romanzo: è il consenso di una giustizia « verso se stesso verso gli altri verso l'umanità intera » (p. 882); tuttavia questo orientamento verticale nasca all'eroe, le cui valenze lo possono attirare in entrambe le direzioni — e sarebbe naturalmente un errore interpretare immediatamente questa classe zero come un « nullo eroe senza cervello e senza cuore » (p. 292). Che Festina sia una quota zero in questo stesso senso, lo

<sup>11</sup> J.-J. ROUSSEAU, *Confessions*, cit., vol. I, p. 133.

<sup>12</sup> Cf. E. MERMINA, *La poesia*, cit., pp. 24 e 39.

si chiedesse abbastanza ricordando che Carlino vi arriva « in un cassetto » (p. 47). Questa mancanza di un radicamento significa che deve essere al « turbine » (p. 654); ed è una scelta funzionale rispetto a un'impossibilità dell'eroe a dire un no geografico o di classe alla storia — naturalmente il personaggio non può essere neppure marxista; ma chi, questo accuse, si prende sul serio a fatica ai personaggi ha il « realismo » che si merita (e Lukacs lo mette al suo posto, fra i sociologi borghesi)<sup>10</sup>.

C'è dunque, innanzitutto, un movimento *in avanti*, spogliato di ogni ulteriore sensazionalismo; e la bella trovata è l'aver cresciuto questo poggio dai nebulosi salati nel castello, per immergere le sue disponibilità ad ogni avventura in un contesto di motivazioni storiche. Tutta la struttura del romanzo è soluzione di questo problema, di respingere in proprio una chiusura e di denunciarla alla storia. Niente così, e rimane, Carlino (connotazione di disponibilità); un personaggio che, « crescendo » dietro una storia, giunge a un iperbolico compleanno senza decadimenti; e solo nell'esaurirsi di un passato invoca a fari silenzio una consuetudine di vecchiaia, che lo obbliga, nell'impossibilità di rinunciare al proprio statuto eroico, a cambiare registro di « speranza » (p. 883) — dove è l'impossibilità a condizionare l'obbligo. La storia non può chiudere altrettanto che in un adesso. Se questo adesso fosse il venire a mancare di un futuro, con una morte all'interno del romanzo, un eroe che, raggiunto il suo stato ideale, è divenuto nuovamente personaggio per seguire la storia, senza la possibilità di giudicarla attraverso un proprio radicamento (che d'altra parte gli è stato tolto per dargli la possibilità di seguirla dovunque), si troverebbe nella situazione di mettersi dalla parte della morte. Potrebbe essere un assurdo secondo in altri testi. L'assurdo è tuttavia tanto prossimo a questa narratività pura che, per raggiungerlo, basta eliminare una sola scelta, quella dell'io narrativo; di cui si rivela, per l'epnetite spinta che riesce a sostenere, la fun-

<sup>10</sup> Cfr. per esempio il padre, impegnato, dopo il 1849, a scrivere, deve non avere « più famiglia, né donne » (p. 871). Dal punto di vista sociologico, quanto esso studiato è quasi riconoscibile: « Una delle esperienze più importanti da fare sull'uomo consiste ad stabilire nuove relazioni sociali... — premettere tutte le classi della società, porti personalmente ad maggior numero di posizioni sociali diverse, e addirittura creare per gli altri e per se stessa relazioni che non sono affatto simili » (cf. J. DUVIVIER, *Sociologie dell'arte* — trad. di *Sociology of Art*, 1967 —, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 111). Si può anche notare come questa ipotesi nazionale sia, potenzialmente, resuscitata e assumuta.

zione di chiave di volta. È il sistema « io nacqui » / « sono » / « morirò » (p. 3) che, oltre a procurare una coscienza innanizie, fa dell'adesso il venire a mancare di un passato, e lascia aperta indefinitamente la disponibilità dell'eroe, attraverso un'azione e una speranza. Che questa speranza poi si possa placare diversendo « asserrata » (p. 883), è la conferma del fatto che gli eroi in possesso di questo statuto, per lasciare libero il campo, pretendono almeno una apoteosi — che non è catolica, ma umana militare.

Per questo ha ragione il Natoli a suggerire, nelle *Confessioni*, uno schema in frantumi; trattato con una immaginazione che, in termini barthesiani, è proprio padronanza del codice. Non sono un romanzo storico alla Walter Scott, perché la scelta più selettiva non può darsi quella che pone l'inizio nel 1775, bensì quella che pone la fine nel presente che corre. Non sono un romanzo storico « alla francese », perché l'eroe è libero da ogni radicamento storico. Sembra confidare la più antica ipotesi Iakaciana, confidandosi in un momento forte. Ma, nel senso che Lukacs dà a questa forza, questo momento ha tutta la debolezza che i « formalisti russi » ammiravano all'epilogo.

« Ne il mio semplice racconto rispetto alla storia ha diversa importanza di quella che avrebbe una nota apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice » (p. 4). Le *Confessioni* sono il racconto di una storia più quello di una lettura. Il « testo » storico di partenza è minimo e acquisito. Non contiene nessuna rivelazione, né in microscopia, come i Proverbi Spagnoli, né in macroscopia, come una storia romanziata. Ha tutte le caratteristiche di un ipotetico manuale di storia, reperibile nelle librerie intorno al millecentocinquantesimo. Anche ammettendo che dica il « vero », l'unico modo per inserirlo nella coscienza del « popolo » è renderlo « popolare », facendolo leggere da un eroe « popolare », che appartenga a quel mondo del « renascesco », che « s'incarna nella poesia popolare prodive ad ascoltarne sempre di nuovi per poco che sposino il valore alla generosità e il vero al marraviglioso ». Il visuto a cui si rimanda la nota del contemporaneo diventa così romanesco (il modo di vivere di questo eroe), e la nota confessione (l'autoracconto dell'eroe « sicuro »). E anche nell'autoracconto l'eroe conserva i caratteri di un mancato radicamento rispetto alla verticale

<sup>11</sup> L. Maffei, *Studi sulla poesia popolare e culture ruramente in Italia*, supplemento a « La Legge », I, 1554, p. 26.

alto/basso che lo può identificare, la scrittura: si pone a quota zero fra un « non letterato » (p. 5) e uno che si è giovato dei suoi « studi classici » (p. 249).

In questo *exploit* di affermamento, e non nel fatto opaco di dir bene di questo o male di quello, in un *exploit* formale cioè, puramente letterario, Niero è riuscito in una « popolarità » che a Matassù non interessava, e in un grande romanzo, che si può leggere da tutte le parti, dalla parte della Sand o da quella di Prout — che poi la popolarità gli sia mancata, vuol dire che sbagliando a leggere si disappara.

L'eroe affermativo può spontanei dunque, *a destra ed a manica* (p. 654) e *se e già*, in infinite posizioni di lettura, ripetere alla storia: per trascinarlo a qualsiasi quota, basta la « sorte » (p. 654), che, oltre ad essere il destino dei poveri, è anche la motivazione della narratività pura. Il personaggio che rappresenta più chiaramente questa funzione di spinta, perché se ne appropriava per quasi tutto il romanzo, è la Pisana. Nella sua irrazionalità, che è disponibilità al romanzesco, a far cose di cui nessuno « l'atrebbe creduto capace » (p. 738), fa da tramonto all'immersione di Carlino nella storia e, rispetto a tutto il romanzo, rende problematica per il lettore la conoscenza del « futuro di quel passato » (p. 543), demandandole la scoperta alla verifica dello status eroico. La forza della Pisana, la sua possibilità di captare il lettore in questo teatro di cogitatione, non è dunque in un suo « realismo », ma nel suo incarico istituzionale di antithèca imprevedibile al previsto della storia. Il romanzo la farà sparire quando si sarà procurato, a sostituirsi in qualche modo, dei figli che lei non poteva dare senza farsi, come non poteva, Aquilina. L'esposizione funzionale non è da donna a donna, ma fra la Pisana e i figli. Nella realtà del romanzo, l'unica che conta o almeno la prima a contare, i figli li dà lei a Carlino, e sono proprio suoi, nell'unico modo in cui possono esserlo.

Altre forze intervengono, più o meno sporadicamente, a cambiare le posizioni di lettura. Una madre avventuriera, ad esempio, che è un assecondante funzionale della Pisana. Facendo di Carlino un orfanello arrivato in un ostello, oltre a dagli quella possibilità di intermediario che fu anche di Mosè, gli fornisce un'etica privilegiata per guardare quell'ultimo feudo, quella del « buco della serratura » (p. 75); da cui si vede ciò che non vorrebbe essere mostrato — il narratore si appanna talmente a questo termo occhio da illuminarci, nell'alcovia, una

« costanza matrimoniale » (p. 280). E un padre, con cui la fortuna si intronette « a farla vincere a me coi miei grigli d'ambizione e di superbia » (p. 397). Questo padre, che arriva « colla ricchezza in una mano, la povertà nell'altra » (p. 400) e, come l'incestosa Aglaura e molti altri, un personaggio da romanzo d'appendice. Ma, come gli altri, si porta dietro la sua « canzonatura » (p. 400).

Le posizioni in cui l'eroe si sposta, all'interno della storia, e che permettono la sua lettura romanesca e i giudizi, implicito nello sguardo erotico e esplicito nella coscienza del narratore, sono, nella scrittura, posizioni letterarie. La destra e la sinistra sono il piano della letteratura, il su e il giù il suo orientamento in grande e piccola. Muovendo da una quota zero stilistica, costituita, alla base, da quell'impatto linguistico di cui hanno trizzato modo di secerni lettori poco avveduti della sua funzione, il narratore affermativo può darci infinite posizioni di scrittura — non è l'Ustrie; questa Ebrietà, però, solo gradi romanzeschi la saanno imporre. Per questo non c'è modo di decidere da dove venga questo padre, se da un romanzo d'appendice o se sia il padre di Rousseau, che si era trasferito in un oriente da serraglio per farvi l'omologio; la sua canzonatura se la pone dietro in entrambi i casi. Questa canzonatura è coscienza di una captazione, che sposta l'eroe verso la storia e il narratore verso la letteratura, nelle quali nessuna posizione possiedono in proprio. Come è possibile all'eroe l'abbandono al flusso dell'avventura, lo è, per il narratore, l'altro, al flusso della scrittura. In entrambi i casi l'abbandono a un flusso, reso possibile da scelte strutturali precise, è sede di un piacere così intenso che « tirando giù questa mia storia ho dovuto raccomandarmi per la punteggiatura ad un mio amico, scrittore della Pretura; che altrimenti ella sarebbe da capo a fondo un solo periodo, e non sarebbe vero di predicare capace di rilevarlo » (p. 59). In questo flusso di scrittura entrano, stanziali nell'insieme (che non li classifica) reciprocamente, frammenti letterari; come nell'altro frammenti di storia. Coloro che hanno paragonato Niero a questo scrittore o a quello, pensi qua e là e su e giù, hanno avuto torto uno per uno, e ragione in parte sommersi insieme. Stendhal, per esempio, può essere benissimo ricordato per l'arbitrio erotico di Lucilio, per i momenti successivi del suo amore per Clara; o, fra mille altre cose, per la ciocca che la Pisana si strappa. Ma, in questo romanzo, la Pisana può mettersi in Mathilde de la Mole come in donnetta

bolognese, e l'ipotesi romanesca di Nieuvo, tranne che per quel possibile suggerimento, non ha certo caratteri stendhaliani. Nieuvo sembra lo scrittore ideale per compenstisti di bocca buona, quello a cui scappano le proprie ascendenze — perché è ancora giovane, naturalmente; col tempo si guadisce. Resta l'imbarazzo della facilità con cui salano fuori, impedendo di avere gusto, scrittori che poi, trovandosi insieme, non possono che maledire l'autifazione.

Questa essere è invece disinibizione dell'autifazione di questo cosiddetto, in cui il piacere di scrivere è cazzonatura di mille scritture. Alle cazzonature esplicite rimandano quelle esplicite, per il meccanismo che chiariscono. Il modo con cui Nieuvo a Bologna sembra farsi stendhaliano, è simile a quello in cui, a Venezia, si fa fosciano: con una mettonianità, in cui il luogo è sostituito da un luogo letterario. Poiché in quel caso il rapporto metonimico rispetto all'autore è fortissimo, è chiamato dentro anche lui; e si porta dietro, naturalmente, la sua cazzonatura, altrattanto forse: è lui che ha copiato. Se questa barba è necessaria, non è meno vero che la rende possibile la coscienza di una superiorità: solo lo scrittore assenso può fare, di un Leopardo sterminio (p. 134), uno Jacopo Ortis foscianino. Le *Cavallerie* danno da leggere, nella loro scrittura, la lettura di una storia e la lettura di una letteratura<sup>14</sup>. Basta partire da zero: « per me tutte le

<sup>14</sup> Nelle *Confessioni*, in « appassione di una storia elegiografica e quasi-fantastica » (GOREA, Nieuvo, cit., p. 285) non sono soltanto di un « sasso sasso » (Idem, p. 213), ma spesso di una scrittura che ovviamente la frusta dovranno. Non c'è ragione di rifiutare a suo lesso nelle *Confessioni* di parti di un qualche romanzo d'apprendere: ad esempio E. TADDEI E. SCIOLI, *Fogli di famiglia*, Milano, Savoia, 1855-56, voll. II. Si apprende che per far continuare una storia di almeno dieci anni, pensò di abbilgiare un epilogo, cogliere non clara ai personaggi maggior consistenza di quella che può avere da un nome. Possono così essere i propri stessi prediletti, un semplice rapporto di familiari. Per cambiare stato, l'autore formidò il rispondente affamato, « sia domato, er te stesso! Dopo di che, manca il lesso in « appassione di una storia elegiografica che chiude, nasce e deve captare dove meglio capirsi. Perché è necessario, si riportano alla posizione d'Italia, quella campagna da cui, da tutti, non uscirebbe mai nulla verso una città fabbricata. Naturalmente privi di consistenza, e residuti da un impossibile controllo dei propri nastri, possono soltanto negli abiti, condannati allo stato, mentre chi amava e viveva, tenere viva, o maneggiare arretrato, i quali può passare insieme uno spaventoso catastrofe. Perfino duri dai corpi laconicamente compatti, che hanno, a giorni di domenica, i lenzi di cuoio soldi sempre, come quello di Marlow, a distanza di mesi, « è l'apparso senso della giustizia del cadavere » (p. 394). — Invertendo di peso quasi insensibile. Questa è la cosiddetta Pessica differenza ottantasei decadenziale delle *Confessioni*: è una differenza letteraria: nella *Confessioni* è usata per ottenere una libera-

zioni nostre naturali prendono sostanza e modo dalla principale e tipica della vita; e come in questa vai le spese volte a diritti e a sinistra, finché riesci dove non ti saresti mai immaginato, così credo debba naturalmente avvenire della scrittura, alla quale adagiandosi, non possiamo noi far la rassegna di tutti i pensieri che poi vennero edizionando, come farebbe delle somite asticelle un dipartitore d'imposte »<sup>15</sup>.

È chiaro, dunque, che la frammentarietà e la postisità a cui si ferma chi legge in pigrizia sono lo scandalo con cui il romanzo mitra i suoi lettori, anche quelli che si assumono l'impresa disperata di sconderle per poter continuare ad analisi. Si può continuare a chiamare così, in una specie di consapevolezza che Nieuvo meritava, dopo aver visto che la struttura del romanzo di loro un segno fortemente positivo. Le *Confessioni* avrebbero potuto continuare all'infinito a inglobare frammenti di qualsiasi provenienza. Al Mamovani resta il merito della spiegazione più intelligente di una loro fine: i capitoli « sono ventitré perché il Nieuvo non avrebbe mai voluto scriverne ventiquattro: numero che detestava ed evitava sempre come infelice »<sup>16</sup>.

Nieuvo non è un profeta del Novecento, ma il Novecento aiuta a capire la positività di quel segno: « Mis Ramey et M. de Charlessemblé être au Prince André (et à plus forte raison aux personnages typés, déterminés et représentatifs des années 1900-1910) ce qu'un film aux images floues et précises, rapides et lentes tour à tour, serait à une série de photographies, pour reprendre encore un mot de V. Woolf. Le critique peutvoir donc se demander s'il n'en avait pas été ainsi, toutes proportions gardées, dans toute l'évolution du roman; si les romanciers passés n'avaient pas verré eux aussi en question les notions de personnage, d'intrigue, de récit »<sup>17</sup>. E, chi ha passo di Proust, sia tralasciato da questo Gide:

zione della scrittura; la cui libertà, nei veri romanzi d'apprendere, è inversamente proporzionale a quella del personaggio. Non c'è, in nessun paese delle *Confessioni*, né la cazzonatura né la solidissima di una « anguria » o di un « lastro della superiorità » usciti adatti formali» (GOREA, Nieuvo, cit., p. 49); bensì il piacere di tenere la collina una macchia nascosta così giosafatina.

<sup>15</sup> Cf. E. MIRANDA, *La poesia*, cit., pp. 49-50. Naturalmente tutto cambia per chi vede, in questo parola, un discorso sulla vita. Il previò « realista », come è noto, pensava essere inveceva a gioiosissime qualzai solita, egualiva a un « perché ».

<sup>16</sup> D. MARTIVAN, *Il pastore malato*, Milano, Treves, 1903, p. 284.

<sup>17</sup> M. ZERAFI, *Pensare un personaggio*, Padova, Kluckhoch, 1968, p. 26.

« X. soutient que le bon romancier doit, avant de commencer son livre, savoir comment le livre finira. Pour moi, qui laisse aller le sujet à l'aventure, je considère que la vie ne nous propose jamais rien qui, tout au moins qu'on aboutisse à ce que la paix soit être considérée comme un nouveau point de départ. 'Pourrait être continué...' c'est sur ces mots que je voudrais terminer mes *Fant-Monneyeux* »<sup>20</sup>.

### Stendhal, Carducci, et l'amour de la vérité

par Claude Liprandi

Il faut certainement beaucoup d'audace à un étranger parlant à Bologne, pour oser prononcer le nom de Carducci. Quand surtout, des œuvres d'un si grand écrivain cet étranger n'a la que ce qu'il est pratiquement possible d'en lire en France, c'est-à-dire peu. Et quand de la personne et de la vie de cet italien illustre l'étranger bavard avoue ne savoir que ce que l'on peut connaître après avoir consulté les doctes. Il faut sans doute beaucoup d'incorrection aussi, devant une assemblée stendhalienne, pour oser rapprocher et unir les noms de Stendhal et de Carducci s'il est incertain que le professeur et poète et critique italien ait jamais dû directement grand chose à la pensée ou à l'œuvre du polygraphe français.

Il faut... ou plutôt il faudrait.

Car en vérité je ne me propose point de vous infliger une étude d'influence ou de sources. Je voudrais seulement qu'il me soit permis d'évoquer quelques souvenirs égotistes, et de dire pour quels motifs intimes, — sans doute contre toute raison ou vraisemblance, — les noms de ces deux esprits si grands et que j'aime, Henri Beyle dit Stendhal et Giacomo Carducci, depuis bien plus cinquante ans sont devenus pour moi mentalement inseparables.

Telle démarche, bien sûr, n'aurait guère été possible autrefois, en milieu purement stendhalien, du temps de ce que l'on appelait encore « la Chapelle », à une époque où, à l'ancien « Stendhal Club » encore un peu beystiste et encore « le club le plus fermé du monde », les tables de « chancion » étaient réservées très difficiles à conquérir. Démarche impossible, même. Car en dehors des jalousies et rivalités de personnes il y avait alors un tel état dans la « secte », et peu d'oppositions ou de contradictions dans la doctrine, les nouveautés et opinions divergentes étant alors toujours passées au crible sans pitié d'une critique pré-

<sup>20</sup> A. GENE, *Les Jours-monneyeux*, Paris, Gallimard, 1925, p. 424.

table, amoureuse, poignante, — parfois aveugle, malveillante et partiale, — comme parfois il arrive encore, — mais généralement éclairée, informée, honnête, raisonnable et juste, — ainsi qu'il peut se rencontrer encore, quelquefois. L'on n'aurait donc point admis alors, en une réunion officielle et solennelle, qu'un stendhalien tenu jusqu'ici ou jusqu'à présent si sérieux s'égarter en un rapprochement apparemment aussi saugrenu que celui que je vous propose. Mais la petite église d'avant-hier est aujourd'hui devenue une immense cathédrale posant ses contreforts et arcs-boutants sur les six parties du monde... Mais, depuis, l'abondance inouïe des interpolations contradictoires jointe à l'obscur embrouillement d'un style technique-rébarbatif souvent incompréhensible aux vieux stendhaliens rayonnés non encore recyclés, — dont je suis, — par laissitude aussi a fait sauter beaucoup d'indifférence indulgence. Mais, aujourd'hui, dans la pratique, l'on peut impunément tout dire et tout soutenir. J'osent donc sans remords de la permission tacite, et pour bêtfridisme qu'il puisse d'abord paraître je soutiendrai, moi aussi, hardiment mon propos.

J'ai rencontré Stendhal et Carducci à la même époque, il y a maintenant quinze-quatre ans, à quelques jours d'intervalle. Stendhal, chez un vieux bouquiniste anarchiste et sous les modestes espèces d'un exemplaire défraîchi du *Rouge et le Noir* dans une édition de pacotille. Carducci, sous la forme d'un *brasco scelto* tiré d'une de ses œuvres non pas les plus offensées mais au contraire les moins corrompues, son Discorso per la inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietro. Trop jeune encore et encore tout franchement inhibé par poésie romantique, je trouvai Stendhal trop pauvre et trop sec. N'allai pas plus loin que le chapitre *Une soirée à la campagne*. Et rejetai immédiatement *Le Rouge*, auquel je ne compris rien. Je ne doutais pas, bien sûr, que très peu de temps plus tard ma nouvelle admiration pour ce livre déterminerait tout le cours de ma vie intellectuelle et morale. Au contraire la prose de Carducci me séduisit sur l'instant. Et puisque je suis passé aux aveux je confesserai tout de suite que bien qu'éloigné à jamais de l'*Évidé* par l'« arme vénitienne cassé » des universités-juridiques et collèges, depuis quarante-quatre ans, gelée à Carducci et à son heureux *brasco scelto*, chaque fois que j'ai rencontré, imprévu, le nom de Virgile, je n'ai pas cessé d'avoir intraduisiblement présenté sous ma pauvre tête l'image du Mantouan, « co' suoi capelli lunghi di campagnolo, co'

l'uso rosso di vergine », acclamé par la foule, à son entrée dans un théâtre, à Rome.

Lorsqu'ensuivit je lis assidûment l'œuvre entière de Stendhal avec l'essentiel de celle de Carducci, je fus frappé par la multitude des correspondances, à moi apparentes. Simples rencontres extérieures, d'accord, dont il ne faut parler que pour mémoire.

Enfance de Carducci, mecroz comme l'enfance de Stendhal. Affreuse « tyrannie Raillane » pour Stendhal, affreuse silhouette du magistrat Don Giovanni Bettinelli ou Don Giuseppe Millanta, pour Carducci. Stendhal et Carducci, tous deux enfants turbulents et sensibles, affublés d'immenses lourdes, pleins de force, de vie de carcasse et d'originalité, tous deux garçons précoces à l'imagination vive, tous deux aimés d'une « mère-ami terrible ». Stendhal, — biensûr dit « le Chinois », — brillant élève de l'École Centrale de l'Île-de-France, Carducci, — déjà dit « Pinzini », — élève prodige chez les Frères Scopoli. Tendre affection de son Docteur Gagnon pleurant sa fille morte, tendresse maternelle de la glorieuse Norma Lucia berçant de beaux contes l'enfance de son petit-fils. Plus tard, même prosecution agissante des Duru, pour Stendhal, du Père Barottini puis de l'ami-ministre Terenzio Mamiani, pour Carducci. Esfir, pour le horner, l'énorme Stendhal croqué au vif par Masser, à Bourg-Saint-André, et le petit père Carducci saisi par l'objectif des photographes. L'un avec cette grasse personne et ce gros crêpe-point qui, en France, le firent traiter d'« esprit de pachyderme » par un illustré de mauvaise humeur. L'autre, trapu et bedonnant, le visage « pléthorique », le cheveu hirsute, l'escarole forte...

Et l'on pourrait, bien sûr, multiplier jusqu'à l'infini les rapprochements de cette sorte. Mais je cesse de volontiers qu'il ne s'agit là que de puras rencontres voulues par la « Divine Providence », dues au « hasard », plus curieuses que significatives, et qui ne prouvent absolument rien. Qui ne prouvent rien, mais, qui, pourtant, à l'occasion, si l'on s'y arrête, peuvent parfois éclairer l'esprit et permettre de mieux comprendre. Par exemple de mieux comprendre le problème de Sandrine.

Stendhal décrivait à Balzac : « J'ai fait la *Chevreuse*, ayant en vue la mort de Sandrine, fait qui m'avait vivement touché dans la nature ». Pour expliquer ce « fait » la Critique, — ou plutôt ce que des juristes appellent la Doctrine, — la Critique a pensé à la mort de Bathilde. Mais la « pangoletta mino » et l'*« estremo ualco fior »* du

Pietro avuto où Carducci tente son désespoir de père après la mort de son fils Dante, oblige à s'apercevoir qu'un très jeune enfant ignore ce qu'est cette Mort qui vient le prendre. Qu'il ne peut donc mourir comme meurt une grande demoiselle de quarante ans. Et que Sandrino, — de la mort duquel, selon Stendhal, naquit La Chartreuse, — que Sandrino a pu mourir comme mourut Bathilde. Incite à penser aussi que s'il lui fallait absolument trouver une explication, une source, un modèle, la Critique aurait peut-être été mieux avisée si elle eût cherché du côté du petit Alexandre, personnage bien réel, fils d'Alexandrine, né en 1804 et mort au beroosa. Tout cela dit ici, bien sûr, en passant et par force de large parenthèse.

D'autres correspondances, il y a quarante ans, me paraissent plus proches, ou plus étranges, qui unissent les deux penseurs.

Stendhal écrit: « Il n'y a rien de si difficile à prouver que l'évidence, parce qu'on l'affirme les gens qui ont besoin qu'on la leur fasse voir sont aveugles ». Et Carducci, comme en écho: « non sa per leggere non sono soli gli amalfitani ».

Si Stendhal dit: « La beauté n'est jamais ce que semble qu'une promesse de bonheur », Carducci écrit: « Il bello è bene ».

Lorsque, un jour triste, Stendhal constate: « Les femmes honnêtes, aussi coquines que les coquines », Carducci confirme en déclarant avec humour: « Le donne per bene che si appassiono alla mia vita mi ricorrono sempre disgrazie; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto fannmi, mafcano ».

Quand arrive la révolution populaire de 1830, qui ne se heurta qu'à des troupes populaires, Stendhal témoigne: « Il y allait de tout pour eux, et pas un Moissaceny... ». Et il se trouve que Carducci estime un jour de son devoir d'affirmer: « La plebe è, considerante nel processo storico, il vivito delle forze d'una nazione, onde vengono e has da venire dai mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero », puis, un autre jour, de défendre « quella plebe senza la quale le rivoluzioni non si fanno, e tanto meno le unitarie ».

Stendhal nous confie: « Je tremble toujours de n'avoir écrit qu'un soupir, quand je crois avoir noté une vérité »... « le sujet dépasse leissant »... et Carducci: « Abil fu una nota del poema eterno, quel ch'io sentiva, e piccol verso er' è ».

Un beau matin, Stendhal jeune homme découvre qu' « il est petit

de passer sa vie à dire comment les autres ont été grands », et Carducci, qui a tant écrit, dès sa jeunesse en viens à s'avouer et à dire: « Scrivere non importa nulla ».

L'on trouve dans *Le Rouge* une page où Stendhal, — qui est né avant la Grande Révolution, qui a vu l'Empire, qui a vu la Restauration, qui en connaît les hommes, — une page où Stendhal, — positiviste juridique qui sait que toujours l'homme a été hypocrite et méchant, que toujours ont régné la force et le besoin, qu'aucune religion n'a jamais réussi à tirer l'humanité de son éternelle abjection, qu'il est de la nature de l'homme d'être bas et de soit corrompre, — il est dans *Le Rouge* une page essentielle où Stendhal a écrit: « Il n'y a point de droit naturel; ce mot n'est qu'une antique malicie [...] Il n'y a de droit que lorsqu'il y a une loi pour défendre de faire telle chose, sous peine de punition. Avant la loi, il n'y a de naturel que la force du lion, ou le besoin de l'âne qui a faim, qui a froid, le lèvreton en un mot [...] Non, les gens qu'on honore se sont que des fripons qui ont eu le bonheur de n'être pas pris en flagrant délit ». La force de la bête ou le charlatanisme du coquin rusé, voilà tout l'homme vu par des yeux réalistes, par des yeux qui savent « voir avec les yeux de la tête », qui voient « avec les yeux de l'âme » avec « les yeux de l'esprit ». Carducci, qui lui aussi connaît fort bien « l'anima umano » à lui toujours présent « dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo », Carducci le dira lui aussi, à peu près, et à sa manière: « Il primo e naturale recipoco saluto tra due individui che si ritrovino nella selva primitiva o nella selva civile è IO TI VOGLIO MANGIARE o IO TI VOGLIO INGANNARE ».

D'autres rapprochements de la même sorte permettent d'évoquer, par exemple, le « libéralisme radical » d'un Stendhal jacobin aristocratique d'opinions libertines, — au sens vieilli, au sens premier du terme, — et Carducci réactionnaire révolutionnaire.

Stendhal « aristocrate achève se révoltant contre toute contrainte, contre toute autorité, réclamant « une pauvre petite place pour (ce) simple passager » qui, sur le « vaisseau de l'Etat », ne consent pas à s'occuper de « la manœuvre », rêvant même de pouvoir voler jusqu'aux lointaines « Jardins d'Amide »... et Carducci qui constate et déclare: « Sua Maestà è il più governato dei sudditi di Sua Maestà. Io per me non vorrei essere re, né meno per proclamer la repubblica ».

Stendhal, grenoblois, tenait les grenoblois pour des « Bâtards »,... et Carducci, toscan, découvrant dans les Florentins « i Cinesi d'Italia ».

Stendhal riait des « phrases louches de Kant et autres grands philosophes spiritualisées », se moquant de Victor Cousin, de son « entreprise pour « ressusciter » au XIX<sup>e</sup> siècle « les idées sunanées de Platon » avec sa « philosophie saugrenue », de ses efforts pour « admettre en France la philosophie (si on peut l'appeler ainsi) vague, extravagante et poétique de Platon et des Aléthandrins »... et Carducci que le mot « Transcendantale » faisait frissonner rien qu'au souvenir de « la impression dessousiacs » par lui ressentie, trente ans plus tôt, au contact de la « philosophia trascendentia » et de la « critica trascendentia » des « Teleschi ».

Le baron Commeret, « loup-garou » quand dépourvu de ses millions. Le baron de Stendhal « brise-raison » d'une « nature démoniaque », « monstre d'immoralisme », « flétrisseur d'âmes », « le sceptique le plus résolu et le plus cynique du siècle », « solitaire », « malice en fait de crimes ». Henri Beyle, mercant, vêtement, satirique, espiègle, passant « pour méchant auprès de ceux qui ne le connaissaient pas »... et Carducci bien pourvu, grâce à son caractère franc et batailleur, à sa verve et à « la parsa ferina della (sua) natura », Carducci bien pourvu d'une honnête amusante renommée de « plebeo attaccabrighe ».

Stendhal « poète jusqu'à l'adoration », — selon Lamartine, dont l'affirmation surprendra ceux-là seuls qui n'ont pas perçu la poésie de la prose et de la pensée stendhalianes, — scandalisant ses environs en « faisant profusion de dire que les vers sont la chose la plus ensorcelante du monde, et prétendant(ant)que, dans ce qu'on appelle poésie, la condition du rythme n'est point nécessaire »... Stendhal « poète jusqu'à l'adoration », et Carducci poète, poète « grec et girondin » définissant la poésie « quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o inferiori simmetricamente nella parola armonica e pura », et qui passe tant d'heures de sa vie à écrire, sur des mètres latins et grecs vieux de deux ou trois mille ans, des odes qu'il sautit qu'elles sonnent paru barbares à l'oreille de ses lointains auctores classiques, et dont je me demande si les proches oreilles barbares de ceux de ses contemporains pour qui il les écrivait ont ré-établi-nent soi ou pu percevoir leurs rythmes acaïques, spécifiques, trochaïques, sénarisques, saphiques ou autres, et en goûter vraiment la cadence avec la saveur antique.

Stendhal, « pâris » destiné à avoir « un emboîtement païen »; « fort impôé, matérialiste courageux, osé, pour mieux dire, ennemi personnel

de la Providence »; se moquant « des quatre lettres de l'alphabet qui nomment ce qu'on appelle Dieu »; reprochante au christianisme d'avoir professé « que cette vie est une vallée de larmes et qu'il y a du mérite à se faire souffrir »... et Carducci, pâris de paganism, plein d'aversions pour ce christianisme par qui méprise la Terre, rejette la Nature, nie la Raison, sacrifie la Chair, et veut dès ici-bas faire régner le Ciel, « l'épreuve » spirituelle venue d'Orient, et, comme celle qui envahit, rouge et silencieuse hideusement la peau, « lunga e sudicia malattia ».

Stendhal examinant « la vie et la mort, cette souche interminante de la vie, et la mort, morte qui se dit rien ». Tantôt « niant Dieu », tantôt se contentant d'annoncer « que Dieu se révèle ». Jusqu'à se confiant à « son premier ministre, le hasard ». N'ayant « jamais pu croire qu'il y eût des dévots véritables ». Tenant toujours « un père et un royaliste pour des « hypocrites ». Habilant « tous les genres de poètes qui mettent des idées vagues à la place des faits ». Donnant « matière à deux nîmes excentricières bien gagnées ». Et pourtant, disant aussi : « Où est la vérité? Dans la religion... [...] Peut-être dans le vrai christianisme [...] ? Ah! s'il y avait une vraie religion... [...] ; mon cœur faible se figure le poêtre de ces vitraux... Mon âme le comprendrait, mon âme en a besoin... [...] Mais un vrai poêtre, [...] mais enfin un vrai poêtre... Alors les âmes tendres auraient un point de réunion dans le monde... Nous ne serions pas isolés... Ce bon poêtre nous parlerait de Dieu. Mais quel Dieu? Non celui de la Bible, petit despote cruel et plein de la soif de se venger... mais le Dieu de Voltaire, juste, bon, infini... ». Et Carducci éprouvant, à la fin de sa vie, le besoin de transmettre cette confidence: « Oggi qualvolta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti; oggi volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo ».

Stendhal affichant « un profond mépris pour le caractère français ». Stendhal « eloquent à faire ressortir tous les défauts » dont on accusait ses compatriotes: « légèreté, étourderie, inconséquence en paroles et en actions ». Stendhal, après 1840, relevant hanzement les « lâchetés » et les « infâmes » du gouvernement de Louis-Philippe. Stendhal disant à Donato Bacci: « Je vous avoue qu'il y a maintenant de quoi rougir de s'appeler Français ». Stendhal prenait la nationalité « milanais ». Et Carducci, par amour de l'Italie et des Italiens à chaque instant poussé à « imprecare contro il popolo italiano vile, cialtrone, degenero, a insolenze gli italiani tutti insieme o qualche regione italiana o italiani si-

goli», et même, par haine des gouvernements italiens de 1866 à 1870, en arrivant à pousser cet imprudent et déouloureux et malheureux cri de chagrin: « La nostra patria è vile »!...

Certainement il serait facile de continuer à multiplier les rapprochements de cette sorte, s'il est bien certain qu'à eux deux Stendhal et Carducci ont certainement écrit plus de cent volumes où, en cherchant un peu, il est toujours possible de trouver beaucoup. Mais je n'abuserai pas davantage de ces confrontations de textes, et pour la raison même qui me fait repousser d'avance toute imputation de les avoir sollicités. Car plus que jamais je pense à croire qu'avant tout, — et plus que tout si l'on est en dehors stendhalien, — qu'avant tout il faut toujours avoir bien présent à l'esprit le grand principe latentes d'une explication de siècle à la fois honnête, averte et modérée: « Distinguer *savoir de savoir*, ce qu'on peut savoir de ce qu'en doit savoir, ne pas *savoir où l'on peut savoir*, et ne pas croire qu'on sait quand on sait ». Je n'ai garde d'oublier aussi les grands principes拜占庭的在 the matières:

« Je pense que ce qui passe généralement pour vrai est parfaitement faux »;

« Tout homme qui croit parce que son voisin lui dit: Croient est en buse... Il ne faut jamais répondre un avis, fût-ce celui du pape, sans l'avoir pesé »;

« Je ne fais que l'office d'avocat-général: je propose des *woofis* de conviction. J'invite à se mêler de tout le monde et même de moi »;

« Mon opinion est probable, mais, comme disent les Jésuites, le contraire est probable aussi »;

« Je ne dis pas que ces jugements soient vrais pour vous qui me lisez, mais ils le sont pour moi ».

Ce qui est déclaré, en somme, qu'aujourd'hui je ne veux rien démontrer et rien prouver du tout. J'exprime mon sentiment et je livre de vieux souvenirs. J'ai pu m'absenter, mais je ne prétends livrer que mon impression. Et après plus de quarante ans mon impression est encos que Stendhal et Carducci, hommes et esprits si différents, très différents, et néanmoins, si l'on veut, essentiellement différents, que Stendhal et Carducci eurent pourtant l'âme périe de la même arête, furent pourtant tous deux des hommes et des esprits de la même famille. Moins tirade, l'instinct jusqu'à dire hommes de même sang, car je n'oublier pas que Stendhal a lui-même déclaré: « J'ai le cœur italien ».

Partie spirale qui pourrait donner si Stendhal a rompu des lances en faveur du Romantisme au moment où, en France, le Romantisme était encore à son aurore. Et si Carducci a été au contraire passionnément et fougueusement et violence anti-romantique, en même temps qu'anti-ascadien et qu'anti-réaliste. Ce qui était, il ne semble, se montrer un solide ennemi de deux espèces de romantiques, les vigoureux et les fades, en même temps qu'un dédaigneux connoisseur d'une partie de leur descendance indirekte et bâtarde, les réalistes italiens de son temps.

Un jour viendra où, considérant son propre rôle, Carducci sera amené à dire: « J'ai été le porte-drapeau des classiques ». Confession, regret ou aveu, je ne sais. Mais ce dont je ne doute pas c'est que Stendhal aurait pu le préférer dans la confession en disant: J'ai été le porte-façons ou le porte-pensé du romantisme.

Le porte-façons, puisque le baron de Stendhal avait fait partie de « l'Armée des Cent Nations » en qualité de Commandeur des Guerres à la périphérie. Le porte-pensé, si le baron de Stendhal était d'abord le chevalier de Beyla. En tout cas le porte-pensé ou le porte-façons seulement. Car du Romantisme français Stendhal n'a porté si le drapeau, ni l'étendard, qui se bousa à en « lever la bannière » et n'y josa, — un contemporain l'a dit, — que le simple rôle de « hasard de la troupe (...) handi, brillant, aventureux », le rôle même de ces écrivains de combat dont lui-même avait dit en 1817: « Ils sont les bouquins de la liberté; ils sont toujours au feu ».

Il suit que, s'il fallait prouver, il faudrait ici descendre jusqu'aux plus petits détails. Mais cela conduirait à écrire un volume de 400 pages ou à discuter pendant huit jours. Livre et discussion d'ailleurs par avance inflées, car il est bien évident que nous ne souverrions jamais d'accord. Je me bornerai donc à dire très rapidement qu'à mes yeux, autrefois et aujourd'hui, il fut et il reste encore piquant de reconnaître en découvrant chez l'anti-romantique Carducci et chez le pro-romantique Stendhal les mêmes motifs déterminants, ou, comme l'on le dit à cette heure, les mêmes « motivations ». En deux mots contre en cent ou en mille, pour moi, Stendhal et Carducci, champions de deux causes apparemment opposées et contraires, ont tous deux, l'un chez les « vétillards » du classicisme cassique et espiant, l'autre chez les jeunes barbes du romantisme aride et flétrissant, ont tous deux trouvé, l'un chez ses adversaires, l'autre chez ses amis, ensemble ou séparément, les mêmes causes de réprobation et d'honneur. Chez leurs confères tenaces

de plante, — poètes, essayistes, historiens, professeurs, orateurs, — ils ont en effet tous deux cordialement détesté:

- les « vers dispenses » faits « pour la rime », le « taratatais » et l'*s'alexandrin cache-souscise*;
- le style inversif, oratoire, ostentatoire ou déclamatoire;
- le « beau style à effet », « magnifique », « arrangé, compassé, plein de chansons pépées, prétieuses »;
- l'exagération des pensées, des idées et des sentiments;
- l'enfumure, la pompe, l'obscurité, l'emphase, « la phrase à la Chateaubriand »;
- le bel esprit et la froideur maniérée ; la « fausse sensibilité » et la « prétentieuse élégance », le « pathos obligé », le « genre rêveur », le « ton dégoûté de la vie »;
- le « critérisme » clérical, fidéal, royal, médiéval, avec toutes ses masquerades;
- la fraudeuse, l'insincérité, l'hypocrisie, la prétiosité, l'abondance, la prétiosité alambiquée;
- le style avantageux, le culte de la phrase pour la phrase, le langage prétendu biblique, l'affection constante;
- le culte de l'attitude perpétuelle, de la jouissance continuelle tirée de sa propre contemplation par le contemplé se contemplant;
- la débauche de sensibilité, de pleumacherie, de songerie, d'idéalisme, de sentimentalisme, de religiosité, de morachisme, de monachisme, de catholicisme, de mysticisme, de spiritualisme;
- la maladive et constante aspiration au vague, au flou, au brumeux, à l'inéel, aux langueurs, au vaporieux, au coinceux, au fuyant...

Bien sûr, — une fois encore, — l'on n'en finirait pas d'énumérer tout ce qu'ils ont l'un et l'autre en commun détesté. Il suffira donc peut-être de constater que ni chez Stendhal ni chez Carducci l'un ne trouve ces éléments matériels caractéristiques du Romantisme que sont, par exemple: les courtoisies pourtant vierges et païfis martyres; la religiosité accomplie à la lubéfice; les aspirations éthérées nallées aux passions corporelles; la revendication, dans la fuite, d'une hypocrise innocence; l'*« amante »* appelée « soeur »; l'absur de « cœur » sur lequel on « frappe » à tour de bras pour en extraire un « génie » mis ensuite à toutes les sauces; l'intelligence et la raison cavalées au-dessous du sentiment et de la foi... Là aussi l'étranférance pourroit durer des heures. Je

consisterai donc simplement et tout de suite qu'au surplus si Stendhal et Carducci n'utilisent le bric-à-brac romantique.

Chez eux pas de mélodies indéterminées et sans cause... Pas de fantasmagories macabres, de coeurs de Jésus, de fleurs bleues, de clairs de lune, d'eau sucre, de fleurs fanées, de bouts de ruban... Pas de feuilles mortes, de crucifix, de chapelets, de prières de ma mère... Pas de scènes pleureuses, de lacs, de ruisseaux, et de cascades... Pas de harpes éoliennes, de harpes angéliques, de concours et de voix des anges... Chez eux pas de confessions larmoyantes, pas de méditations assouplies de larmes, trempées de pleurs, arrasées de sanglots... Pas de souffrances et de mystères de l'âme... Pas de désespérance métamorphique... Pas de « clame indéfinissable des frotis »... Pas de « bonnet rouge mis au vieux dictionnaire »... Pas d'*« écho sonore »*... Pas d'*« intérêt qui croît que je ne suis pas toi »*... Pas de « cœur poët en écharpe »... Pas de « j'ai mal à votre poitrine »...

Pas de « j'ai mal à votre poitrine », — l'expression, tirée de Larivière, est caractéristique et parlante, — parce que, bien que parfois ils aient quelque peu subi l'influence du Romantisme, ils n'ont pas été des romantiques. Pour Carducci, — qui pourtant, par exemple dans *Le Sacra di Enviro Quinto*, s'est parfois montré « d'un romantisme exaspéré », — pour Carducci cela semble être longtemps hors de doute. Pour Stendhal, ce n'est généralement pas ainsi. Mais bien éloigné de vouloir contrarier les tenants de la doctrine orthodoxe lorsqu'ils veulent oublier que le romantisme de Stendhal s'est en somme borné à poser en principe que « nous ne sommes pas ce nous étions il y a trente ans », puis, en vertu de cet axiome, à réclamer ou à priser la tragédie moderne, en peine, délivrée de la tirade, libérée des unités, je sais tout petit à admettre que Stendhal a été un romantique, quelque d'une espèce très particulière.

Un romantique athée, — athée comme Carducci, — qui dans un Romantisme bigot, ultra-religieux, ultra-orthodoxe, et tandis qu'en France régnaient les prêtres, aimait dire et redire: « ce qui excuse Dieu, c'est qu'il n'existe pas », « s'il existe, il est asthame », « il est méchant et nauséant », « il est mauvais »...

Un romantique libéral, — libéral comme Carducci, — un romantique libéral qui dans un Romantisme ultra-royaliste et congrégationaliste fut jugé un « esprit irréligieux, immoral et dangereux de la légitimité » et se montra l'adversaire résolu des « étrangers », de « l'obscuran-

tisme », de la résurrection du Moyen-Age, comme aussi du retour aux belles années de la monarchie de Louis XV.

Un romantique voltaïen, — voltaïens comme le Carducci féroceur, anti-religieux, anti-clérical et rationaliste, — qui, — opinion gebilée du vivant de Stendhal, en 1839, — qui « malheureusement a appris d'un nommé Voltaire, son précepteur, à ne pas respecter davantage ce qui est sacré que ce qui est ridicule ». Un romantique voltaïen dans un Romantisme roussiniste et diffamateur du « héros soviète », qui au contraire louait, vantait, admirait Voltaire. Et qui, — tardis que devant les parvis gothiques, par la pieuse main de romantiques poètes ou par celle du bûcheron, les romantiques petits-mois des romantiques « Bonshommes de Lettres » déchiraient à grand rendort de romantiques torches de romantiques auto-dafés des œuvres complètes de Voltaire, — proclamaient au contraire Voltaire « l'homme le plus brave de son siècle ».

Un romantique « anti-victorien », — comme le Carducci qui tenait « le cœur » pour une « métaphore trop mûre » ayant « décidément tenu trop de place dans la littérature », et pour un « muscle vil, funeste au grand art », ce qui d'ailleurs fit traîner Carducci, par ses adversaires, de « poète du port », — un romantique « anti-victorien » dans un Romantisme français dont « le vicomte », — René, l'homme au « cœur en écharpe », Chateaubriand, — donc « le vicomte » était le plus et le vivant symbole. Rôle et symbole tenu par Stendhal en si particulière estime qu'il l'appelait... « le grand hypocrite du siècle ». Du « siècle » de quel « siècle !... d'un siècle « ayant tout mentir », d'un « siècle d'universelle hypocrisie ! »

Stendhal n'appela, à la fin, comme un romantique bien particulier, qui covrait de critiques, de qualificatifs et de reproches les plus grands noms du pré-romantisme et du Romantisme. L'« illustre » Rousseau, dont le « style comédien favorise l'hypocrisie » et dont l'*« emphase »* l'avait « offensé ». Germaine de Staél, dont le « pathos » ne peut être admis que par « le vulgaire » né à cette fin. Le « somnifère » Hugo, « toujours exagéré à froide », sans aucun talent dans sa prose et dont *Les Orientales* étaient. Le « pétrif » Lamartine dont les « fariboles » sont de la « saleté » fort vive que l'on peut lire déconcertant... J'en passe une foule de meilleurs. En somme Stendhal fut un scénariste si particulier qu'il apparaît le parfait contraire d'un romantique. Et même si particulier que Victor Hugo, pape inconsistant du Romantisme français, ne pouvait sentir Stendhal, de même qu'il ne pouvait accéder « cette chose infor-

me qu'on a intitulé *le Rouge et le Noir* », « chose » qu'il n'avait jamais pu lire « plus loin que la première page », parce que lui, Hugo, pape, ignorait le « patois », « chose » que lui, Hugo, pape, jugeait ne pouvoir plaire qu'à un « malade mental », et sur laquelle « chose », lui, Hugo, pape, a enfin laissé tomber cet arrêt sans appel: « Je ne me passionne pas pour les fautes de frangais; chaque fois que je tâche de déchiffrer une phrase de votre ouvrage de préférence, c'est comme si on m'attachait une dent ».

Ah! que voilà donc un joli boever de romantisme délivré à Stendhal par quelqu'un qui s'y connaît. Il nous fait désirer que soit un jour arrachée non pas « une dent », mais une fausse illusion. Car il est clair que Carducci, pour anti-romantique et pour classique qu'il ait été n'a pas été plus anti-romantique qu'classique ou que romantique, il a été lui. Stendhal l'avait dit: « Seul ce qui est individuel est fait ». Guerazzi l'avait assuré, — sans aucune altération, bien sûr, à la maxime commode aux étudits volontiers qui pensent, chez autres, de suisse effrontément sous bien pionnier où l'on le trouve, — Guerazzi l'avait assuré, « la copie n'est qu'à l'usage des singes, imiter est bon pour le commerce des hommes, l'esprit vigoureux prend et fait bien ». Parmi les contemporains ne s'y était certes pas trompé cet aimable Padre Donati qui enseignait à Pascoli: « Questo è il poeta più classico e più avvitore, lo scrittore più antico e più moderno che abbia l'Italia: è Carducci ». Classique et d'un autre temps, novateur et moderne, Stendhal, homme du 18<sup>e</sup> siècle ayant que du 19<sup>e</sup> le fit lui aussi, qui poss en principe: « Peut-être faut-il être romantique dans les idées: le siècle le veut ainsi; mais soyons classiques dans les expressions et les tourz ». Velozetti et désir d'être moderne, d'être de son temps, d'« être soi », d'être « individuel », d'être « type », de ne plus être « copie de personne », Stendhal englobe tout cela en une formule: il nous fait « une littérature faite pour un peuple », « ce ne peut n'étonner forcément qu'avec des choses qui s'adressent à moi ». A moi, c'est à dire aux « enfants de la Révolution », aux « gens qui cherchent la pensée plus que la beauté des mots », à ceux qui « au lieu de Tocqueville et d'Edouard Tocque, ont fait la campagne de Moscou et vu de près les étranges transactions de 1814 ». Ce qui, à mes yeux, explique que Stendhal homme de son temps, — comme Carducci, — soit, — comme Carducci, — un classique novateur et un classique moderne, et que, selon la forte expression de Barbey d'Aurevilly, qui en a pointé témoignage,

Stendhal puise raisonnablement apparaître « le père de tous nos réalistes et qui crachait ses blâmes s'il revenait au monde ».

Stendhal « réaliste », l'idée choque, je le sais depuis toujours, et choque d'autant plus et d'autant moins que, comme le disait déjà Beaumarchais, « réaliste » est un « mot à double existence et donc le sens n'est pas bien déterminé », « réalisme » un « mot vague et obscur ». Et pourtant, si, en vérité, Stendhal n'a pas été ce que l'on nomme habiuellement un *réaliste*, il n'en reste pas moins qu'il a mis en bouteille la révolution réaliste de 1847-1850 et qu'il a dû concevoir un peu l'idée de ce que pourrait être ou devrait un jour un certain *réalisme*, lui qui, bien longtemps avant le naturalisme de Zola et de Méliès, vaut à l'avance d'un mot destiné à faire fortune s'est à lui-même reproché : « Tu n'es qu'un naturaliste : tu ne choisis pas les modèles, mais prends pour base toujours Métilde et Domitrique ». D'autant plus qu'un autre jour, trente ans avant *Charles Derville* et cinquante avant les *Saintes*, Stendhal, adoptant le cours pour fondement de l'inconnu, à partir du vrai imaginant le possible, transcrivait d'enthousiasme ce que lui dictait une imagination vagabondante sur du réel, vrai et réel n'étant pas pour lui matières à reproduction mais prétexte à révéler utilisés à la fois comme point de départ et moyen de contrôle, Stendhal, idéaliste opposant au faux idéalisme la vérité du réel, a fait ce que, je crois, ne firent jamais ni un réaliste vrai, ni un *surréaliste*, lorsque, non content de prendre appui sur le réel qui l'inspirait il est allé, sans plagiat, jusqu'à intégrer dans sa prose romanesque quatre lignes essentielles de la prose documentaire mise sous ses yeux par le hasard du jeu.

Carducci « réaliste », l'idée choquerait davantage encore, quand on sait que Carducci tenait pour « abjecte » toute la littérature de son temps. Qu'il considérait comme « naïme ridicules » les réalistes italiens ses contemporains. Qu'il ne voulait pas se voir condamner « aux travaux forcés de la description de la vie réelle d'aujourd'hui ». Qu'il repoussait de toutes ses forces « l'Évangile selon Zola ». Et pourtant, sous sa plume, quels admirables traits réalistes !... L'un, le plus beau et le plus pur, ce cri de Carducci honneur être, héritat, — ardo, — héritat et champion de la Liberté, invitant Papa Pio Nono à manger et boire un coup :

Vieni: a la libertà brindisi io faccio  
Cittadino Mastri, bevi un bicchier...

L'autre, trivial, assez scabreux, mais très probant, mais essentiellement réaliste, invective violemment lancée *ex abrupto* contre ce qui est, précisément, l'un des deux contrastes essentiels du réalisme, contre l'idéalisme, auquel Carducci brusquement ordonne : « affligati in un cesso »... « O, idéalisme humain, va te noyer dans les lataines ! »..

C'est qu'il existe un autre réalisme que celui-là seul que l'on veut communément apercevoir. Un réalisme autre, et véritable, antérieur au « petit réalisme » de Champfleury, au « réalisme » de Duran, au « naturalisme » de Médié, au « vérisme » de Verga, formes de réalisme que Carducci a connus, mais que, soit dit en passant, je n'oublierai pas que Stendhal n'a pas pu les connaître puisqu'il mourut bien avant leur apparition. Réalisme vrai et véritable que Stendhal et Carducci, l'un pittoresque romantique, l'autre se déclarant anti-réaliste, ont, je crois, possédé en commun. J'en aperçois l'indice dans leur commun attachement aux « faits », au « réel », au « vrai », à la « raison », à « la logique »... Dans leur commun et constant souci d'y voir clair dans ce qui est ». Dans leur commune suprême admiration pour ces grands écrivains français, classiques certes, mais non fantaisistes et véritablement réalisés, par eux reconquis et loués pour cela, Mollière et Saint-Simon. Dans leur commun ardeur de la pure langue française de ces 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles, dont Stendhal admirait et reluisait sans cesse les grandes poses, de la pure langue française des 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles tenues par Carducci pour « la lingua più chiara e netta », dans leur commun amour du style « più logico e discioluto », élégant, naturel, fin, précis, délicat. Stendhal réaliste, Carducci réaliste, oui. Vraiment. Malgré l'apparence contraire. A mon sens. Nos pas réalisans, certes, du pseudo-réalisme de Champfleury, de Daran, de Flaubert, de Zola et de tant d'autres, qui « sent l'huile », — « olor oleum », « sa dell'olio detto », — qui, selon les cas, sent ou peut sentir la fatigue, la recherche, l'inspiration, le système, la patience ou l'éffort, mais de l'imposture réaliste de Tacite, de Mollière, de Saint-Simon et de quelques autres, qui viennent de la nature, du caractère, et des bonnes habitudes d'esprit.

Les habitudes d'esprit de Stendhal et de Carducci je les trouvai, — il y a quarante ans, — et je les trouve encore identiques. Grâce à Pascoli, qui le dit publiquement en 1896 lorsqu'on fêta le 35<sup>e</sup> anniversaire de la nomination de Carducci à l'université de Bologne, — et qui le dit en présence de Carducci, — nous connaissons le bon conseil impératif

donné par le Maître de Bolognac à ses élèves: « Ordine... clarezza... semplicità... ».

L'ordre, la clarté, la simplicité, dans la composition, dans l'ordonnance des périodes et dans le style, avec tout ce que ces trois mots sous-entendent et entraînent: l'exactitude, la précision, la sincérité, le naturel, la franchise, la pureté, l'individualité,... et la personnalité, enfin, si l'on y peut ajouter. Il est pour cela précieux de pouvoir consulter qu'à la même occasion, en 1896, Carducci a dit lui-même, de sa bouche, à ses élèves: « Io ho voluto insegnar me a innalzare voi scrupoli a questo concetto: di astepore sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'esercere al parere, il dovere al piacere; di misur allo nell'arte, dico, così alla semplicità che all'artificio, così alla grazia che alla maniera, così alla forma che alla pompa, così alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato »...

L'ordre, la clarté, la simplicité, l'exactitude, la précision, la sincérité, la franchise, l'honnêteté, la force, la naturel, la vérité,... toutes ces qualités requises et ces vertus souhaitables on les trouvait déjà en Stendhal honnête homme, homme honnête, « âme sensible », tête bien faite,... et dans les poéces du beylisme.

Préceptes qui paraissent si communément établis, de nos jours, qu'il convient de rappeler, au moins très brièvement, que Stendhal s'est sans cesse élevé contre ces « formes de langage vagues et générales » qui permettent aux « écrivains menteurs » de mentir sans être contraints d'expliquer leurs mensonges « en termes explicatifs », comme y étaient autrefois obligés « nos pères ». Que pour cela Stendhal haitait l'emphase », « coûteuse germane de l'hypocrisie », le « style fatidique, excessif », « Et rex clamabat:

« Je méprise et déteste le style académique »;

« Les phrases académiques sont officielles, et partant faites pour montrer quelque-uns »;

« L'art de mentir fleutit surtout à l'aide du beau style académique et des pétiousses »;

« Règle de style générale et sans exception: être soi-même »;

« Il faut un grand courage pour oser être simple, presque autant que pour être moi »;

« Napoléon était assez sûr de ses pensées pour oser être clair »;

« Tout ce qui est vague est faux »;

« Tout ce qui n'est pas clair est une coquetterie »;

« Si j'ai eu un soin constant, c'est de ne rien exagérer par le style »;

« La qualité que le XIX<sup>e</sup> siècle demande le plus impérieusement à ses écrivains, c'est le naturel »;

« Je crois que pour être grand dans quelque genre que ce soit, il faut être soi-même »;

« Dans tous les genres, on a beau faire, on n'est grand, si l'on est grand, qu'en étant soi-même »;

« A mes yeux, la première qualité, de bien loin, est d'être expressif »;

« Il me semble que la première loi que le dix-neuvième siècle impose à ceux qui se risquent d'écrire, c'est la clarté »;

« L'hypocrisie et le vague, rues deux bêtes d'aversion »;

« Mettre le mot qui exprime le plus exactement possible tes idées, veill à quoi consiste tout l'art d'écrire »;

« Rien n'est plus, selon moi, que le manque de clarté, cette faculté si précieuse aux gens payés pour prêcher l'absurde. Quant à nous, nous devrions tout sacrifier à la clarté »;

« Il ne faut écrire que lorsqu'on a des choses grandes ou profondément belles à dire, mais alors il faut les dire avec le plus de simplicité possible, comme si l'on prenait à tâche de les empêcher d'être remarquées. C'est le contraire de ce que font tous les sots de ce siècle mais c'est ce qu'on fait sous les grands hommes »;

« J'écris ce que je pense, isolé, et non pas ce qu'on pense »;

« Rien ne soutient un philosophe comme une langue forcément claire. L'homme qui est obscur en français se trompe, ou il cherche à tromper les autres »;

« Je ne vois qu'une règle: le style ne saurait être trop clair, trop simple »;

Pour valoir quelque chose un ouvrage « doit être écrit en style simple, clair, exact, du ton d'une description anecdotique et non d'un discours »;

« Il n'y a qu'une grande ligne qui ose avoir un style simple »;

« Je cherche à raconter avec vérité et avec clarté ce qui se passe dans mon cœur. Je ne vois qu'une règle: être clair »..

Pour beaucoup trop long qu'il soit, ce simple rappel des principes beylistes reste encore très heut. Car Stendhal, dans ses livres, dans ses

lettres et dans ses nouëles, est revenu cent et cent fois sur les idées essentielles à lui très chères, retrouvées par nous chez Carducci. Mais le mot-clé de « vérité », rencontré en dernier lieu, permet d'abandonner la quête et dispense de pousser plus loin.

La « vérité », Stendhal l'a toujours aimée. En sa jeunesse il l'avait crue « reine du monde », enfant plein d'illusions ou vieil homme déshanchant il l'adora toujours. Devant écrivain, c'est elle, avant tout, qu'il voudra attendre. Et ce mot de « vérité » explique, justifie, explique ceux de « clarté », de « simplicité », de « naturel », de « logique », rencontrés si souvent sous sa plume. Être simple, être clair, être tel pour « être vrai, simplement vrai », pour « attendre au vrai ». Pour cela, d'abord, « il faut en tout se laisser guider par la logique », disait-il sans cesse. Par le « logique » parce qu'il aimait « tout raisonnement droit », bâti sur « les raisonnements bicornus »... « En tout se laisser guider par la logique » disait Stendhal, il « se piquait de n'agir que conformément à la raison » a traduit Mérimée, à notre usage, en nous transmettant le mot d'habitude dont, selon lui, avait abusé Henri Beyle. La « logique » de Stendhal se confond ainsi avec la « ragione » de Carducci, et, comme elle, elle doit nous permettre d'« attendre au vrai », « Être vrai, et simplement vrai », — affirme Stendhal, — il n'y a que cela qui tienne ». Il a fait « le voeu singulier de dire, sur tout, ce qui [lui] servira la vérité, au risque de déplaire ». Il déclare: « Avant tout je veux être vrai. Quel miracle ce seraît dans ce siècle de comédie, dans une société dont les trois quarts des acteurs sont des charlatans ». Au fronton du Rouge il pose le mot si fameux de Durston, « La vérité, l'âpre vérité », « Vérité » dont il a voulu être un « soldat », — le mot est de lui: « Nous avons pensé que le fondement de toute gloire durable est la vérité, et quoique le ciel ait été pour nous, avez de talent, nous avons pensé que la cause véritable devrait *bossa ruer* ».

Il en était ainsi. À la lettre. Par les témoignages de contemporains qui bien la conservent et souvent l'apprécient nous savons que Stendhal « avait le mensonge en horreur » et que, chez lui, « la vérité l'a exporté sur tout le reste ». Comme le héros sans de son esprit et de son cœur, au moment de quitter cette vie terrestre Stendhal aurait certainement pu s'écrier « J'ai aimé la vérité, où estelle?... ». Elle était avec lui, en lui, dans sa profonde conviction, dans sa sincérité. Il

ditait: « Voilà la vérité, c'est-à-dire ce que je pense ». Satirique et moéslane, Carducci aura un mot semblable: « La poesia io mi riserbo fieramente il diritto di scrivere nel modo che credo più efficaci *garibaldi* che io credo la verità e di riprovare ne' modi che pur credo efficaci, gli uomini pubblici, politici o scrittori, che non operano o non arrivano come io credo che si debba operare e scrivere per il bene e l'onore della patria, per la libertà, per la verità, per l'arte ». ... Car si, par ses vérités et par leur expression byzantine le Stendhal fut [sait] scandale », Carducci scandalisé lui aussi, délibérément: « Quando una verità o ciò che crede una verità mi s'impose, mi bisogna dirla, insomigliato o secotto che lo sia, nel modo più netamente reciso, che è naturalmente, il più ottico a quelli a cui quella verità non piace ». De cette vérité intolérable à ceux qu'elle blesse il semble bien que Carducci, comme Stendhal, ait eu un besoin véritablement physique, l'hypocrisie, le mensonge et les fictions mettant, jetait en état de malaise ces deux « êtres de fabrique trop fine »: « La forma e il colore più o meno accesi impone poco; l'essenziale è che si dica il vero. Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. S'affoga nelle simulazioni, nelle menzogne, negli equivoci. Ariost Ariost ... ». Et cette vérité agit avec tant de puissance sur ses esprits et sur son cœur que de l'anti-ennemisien schatrat qu'il était elle fit, au moins pour un jour, le 11 octobre 1891, un éloquent laudateur de Mazzini: « Applauso a quella grande arte lombarda, che in tre tappe (pendoniameli il barbaro termine) rinnovò la coscienza letteraria e civile di nostra gente: la *rossorità* co' i Parini, la *realità* co' i Porta, la *verità* co' i Mazzini. E come la verità intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intellettuale, da un animo alto e puro, diviene per sé stessa *idealità*, io applauso all'interesse dell'arte in Alessandro Mazzini. — Viva l'Italia! ».

Dans ce chef-d'œuvre de magnifique prose italienne qu'est le début de sa réponse aux critiques subies par son *Cleire*, il y a enfin un mot de Carducci où Carducci est tout entier et où se retrouve Stendhal tel quel peint par ceux qui en son vivant le connaissent, probe et délicat à l'extrême, « capite fier, loyal, incapable d'une bassesse », « ému de tout », « brave, dévoué, supportant avec dignité la mauvaise fortune »; bâissant les meneurs et mettant la vérité avant tout et plus haut que tout; pensant pour règle de « ne jamais pardonner un mensonge »; ayant consciencemment « le courage de souffrir ses idées, de les défendre envers et contre tous malgré la défaite dont elles pouvaient

être frappées par la multitude ». Pour sa part, aux flâneurs hypocrites qui, — « marcelanamente », — lui disent « *Lui*, — che è tanto buono e tanto gentile... », Carducci répond : « Ma chi ve l'ha detto? NO, io non sono buono: non sono un corrotto. NO, io non sono gentile: NON MENTO! ».

Non, Messieurs, je ne suis pas aimable: moi, je ne mens pas!... moi bêtement sublime. Car il se trouve que Stendhal a longtemps à l'avance desservi la traduction exacte de ce gravile italien : « aimable par la parole ». Aimables par la parole, c'est-à-dire flatteurs, louangeurs, appesantisseurs par principe ou tactique, certainement ni Carducci ni Stendhal ne le furent. Ni Carducci, dont on connaît la verve « plébiscitaire » et « populaire », d'une ironie âpre, imitaumie, sinuuse ou directe mais toujours insipimayable, et les coups de colère, et l'imagination débitée dans la recherche ou la trouvaille du trait, de la pointe, du dard, avec la force clara l'irréactive et l'adresse à la décocher, ni Stendhal, dont quelqu'un qui le vit et l'entendit nous transmet que « il dit ce qu'il pense, ou au moins ce qu'il sent »; qu'il « parle avec véhémence et lèche quelque trait bien mordant ou quelque parole bien inconvenante »; et que sa « maxime cruelle de dire les choses », en diabolique et terrible, le fit venir pour « méchante ».

« Non, je ne suis pas aimable, car moi je ne mens pas! » Il n'y a pas de rose, je pense, qui mieux et davantage puisse caractériser Stendhal et Carducci, nous les restituer au vrai, nous faire vraiment pénétrer l'intime secret de leur œuvre, de leur caractère, de leur esprit et de leur cœur.

Stendhal l'a dit : « Un cheval n'est point amoureux d'une vache ».

Bien que cette importante « maxime » n'ait jamais retenu l'attention des commentateurs et n'ait pas encore été poursuivie d'une explication en beau style néo-philosophique, son sens, — grâce à Henri Beyle, qui l'a lui-même élucidé, — son sens bêtaise n'est pourtant pas douteux. Elle permettra de conclure :

Carducci et Stendhal « existent [...] l'un pour l'autre »;

« Malgré les différences de (leurs) esprits », leurs « caractères » se « ressemblent »;

L'un et l'autre sont *av*, et ils sont *av*.

Quant à la « vérité », tous deux l'ont aimée, l'ont bien servie. Non

en vain. Car l'on ne perd pas les jours de sa vie usés au service de celle que Stendhal avait révée « reine du monde ».

Par elle et pour elle tous deux se sont élevés au-dessus de la tourbe des plurières littéraires leurs contemporaines.

Pour elle et par elle ils n'ont pas été de ces écrivains « chelatans », « hypocrites », « menteurs » que tous deux détestaient, qui toujours abondèrent et abondent.

Le constater serait, il me semble, le plus simple mais le plus bel éloge, et non pas le plus mince hommage.

Pour simple qu'il soit, tout donne à penser qu'en sa naïve simplicité il leur aurait plu.

## Capuana, Stendhal e la teoria della cristallizzazione

di Angelo Clavarosia

L'accostamento di Capuana a Stendhal non vuol significare nessuna affinità, né sul piano delle stile, né su quello della visione poetica. Ma, pur essendo profondamente diverse la formazione culturale e la particolare esperienza, il vecchino tuttavia una certa ideologia, il gusto della immaginazione — « la chose imaginée est la chose existante » —<sup>1</sup>, l'interesse della ricerca introspettiva, la curiosità di indagare nelle profonde miniere della passione amatoria.

Stendhal deserta il piacevole convegno di Parigi, la sua mentalità, schiava delle convenzioni e dell'etichetta, che mortificano e reprimito gli slanci del cuore, il manifestarsi spontaneo della personalità ed esalta invece l'audace anima italiana, vivace, multiforme, impetuoso, che sa abbandonarsi alla docce *verbivis* e galoppare sulle ali dell'ippogrifo dei regni fascinosi della fantasia.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Capuana sperimenta, in profa o occultata curiosità e immaginazione, l'arrivo di tre belle ragazze, di notte, nella sua stanza, eccitate secondo un pacchio risalente ai ministeriali fogli inglesi. Queste carte, comunicagli da un amico, si ricorda erano state trovate da un tenace nell'elaborare la fisionomia della sua vecchia casa, mentre non si sa da chi, né da quanto tempo e avevano la meravigliosa potenza di mettere a disposizione di chi le sfogliava una legione di spires, prezzi ai vari valori. Esser incrociavano e stiravano formando la candida e sbagliata immaginazione del Capuana. Gli pose appunto la tensione di evocare tre belle ragazze. Giorni le presentò, non permette che alcuno mettesse piede per tre giorni consecutivi nella sua stanza da letto, recidi per un giorno una lunga preghiera in latino, che cominciava: « Adonai, ampollosa amplissime Deas », e face tre giorni di digiuno. La terza sera preparò la tavola per quattro persone, invitata, invitato e invitati non ancora usciti, nel pieno dei pañali di sonnacchio, recidi per l'ultima volta la preghiera, apre le imposte del terrazzo e andò a letto sperando. Oh candide, ingenua ed eterea gioventù! Compiuta la missiosa preparazione del rito, il Capuana venneva in bocca al seno l'occulta fataletta, come un bambino che apre l'arco dell'ippogrifo. (Note autografe che si riconoscono dalla lettera di L. Capuana a G. A. Cesario, Milno, 27 febbraio 1884).

<sup>2</sup> « Ave un Italien l'âge catulleen; ave un Freppâ, la défense perissoire une bosse entremise... Chez Inverniere à Châtelaillon e anche a Biarritz (tra le canzoni

Nel *De l'amour* n'è un capitolo, « Voyage dans un pays inconnu », dove Stendhal parla dell'arancio, albero che non cresce o che non produce a tutta la sua altezza, se non in Italia e in Ispezia. Questo albero dei paesi caldi è l'amore.

Il Capuana, lettore aggiornato e avidissimo della produzione straniera, in specie la francese, da Maupassant a Balzac, da Zola a Bourget, nonostante le sue origini periferiche e provinciali, fu tra i primi a divulgare in Italia il nome di Stendhal, l'intronizzato di Mesilé, allora uno sconosciuto, la cui fama egli stesso, l'autore della *Certosa*, aveva prefigo che sarebbe venuta dopo il 1890. E l'incontro avverse peccio in vita del grande motivo tematico, che occupò la mente e il cuore dei due, l'amore in tutte maniere, onnipotente, indistruttibile, sovrano.

Luigi Poscolli Benedetto nella sua *Bibliografia stendhaliana* si limita a citare del Capuana quel paragrafo che egli dedica alla scrittrice generale nel volume miscellaneo *Il secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli*. Pur riscontrando incisività nella biografia e un giudizio piuttosto infelice sul Rouëg, non può non riconoscere al Capuana nelle righe di quell'articolo una certa ammirazione e simpatia nei confronti di Stendhal, definito con icastica proprietà un acuto e scettico osservatore per la sua eccezionale esperienza umana. Ma quel paragrafo il Capuana l'ha scritto dopo il 1890, l'anno fatidico che chiude il lungo oblio sul nome del romanziere della *Certosa*, quando effettivamente Stendhal comincia a diventare un autore di moda e non soltanto per suoi romani.

La novità invece di questa mia comunicazione consiste nel fatto che già prima, intorno al 1870, lo scrittore siciliano s'era incontrato con Stendhal, aveva letto il *De l'amour* e ne aveva apprezzato l'acutezza di analisi, la felice seconda metafora della cristallizzazione, al punto che si era provato anche lui ad applicarla nelle sue novelle.

Da una lettera al Cesareo del 17-2-1884 conosciamo alcuni dati sa-

di un Ufficio Consolare. J'ai tant va le soleil... Il y a ces lois plus de passion ici qu'en France... Le docteur de Russie agitava sempre in presenza della morta. Quant'entre nella strada in Lucia una giovane, che aveva le gambe molto ben fatte, è caduta morta ai suoi piedi, con un colpo di colpo al collo. Voleva lasciare il suo amante. Sento qualche volta che avvicinandosi alla nostra età, lo dovrà raggiungere come voi. Poi diceva una dure che era folle. (A. M. Pier, à Paris, Civita Vecchia, le 1 Novembre 1814, pag. 127, t. III della Correspondance di Stendhal, 1880-1842, pubblicata per A. Prague et P.-A. Charnay, Paris, Basse, 1908).

lici della sua biografia. A 11 anni nel Collegio di Ronze legge Manzoni, Ariosto...

Ricordate nell'*Heser Brulard* di Stendhal: « Simpatizzo, come a 10 anni, quando leggevo l'Ariosto, con tutto ciò che è raccontato d'amore, di forza (i boschi e il loro vasto silenzio), di generosità ». Inoltre, scrive nella stessa lettera, apprendiamo che il Capuana a 14 anni fu costretto ad abbandonare il Collegio per grave malattia. D'alora in poi ha sempre studiato da sé discordiamente fino al 1868. Pochi ricognoscere che questa ginnastica di forze, scagliata e sbagliata quanto si vuole, questa sonoridattica che lo portò dalla pedanteria puristica al Romanticismo, gli ha consentito, arrivato al periodo della maturità, di sfuggire dall'alone vecchio e di entrare con una certa franchezza nel gran movimento artistico e intellettuale contemporaneo. Poi gli venne la mania drammatica e sperava di poter essere il futuro Shakespeare d'Italia. Da tale ambizione non fu esente neppure Stendhal. Nel *Souvenir d'egittusse* leggiamo ch'egli non smò mai altri appassionamenti che Cimarra, Mozart e Shakespeare.

Dopo questo preambolo illustrativo della sua carriera letteraria, il Capuana mette l'accento su quello che sarà il *feit-erotic* della sua ispirazione e di tutta la sua vita: l'amore, quando gli si rivelò la prima volta nella tenera età di 14 anni. « Avevo una comadietta, figlia d'un massai, buona, simpaticissima e fu un amore dei più ideali, che la realtà troncò dopo cinque anni, ma che non spense del tutto ». Il ricordo di questa prima passione, la più forte e la più bella di quante ne abbia provate il Capuana, si ritrovò — con'egli stesso confessa — nella Isla dei profeti di dove. L'influenza di tale sentimento giovanile, che ebbe gran presa sopra di lui, si scongi chiaramente in quel non so che di immaginazione voluttuosa, di fantascieria appassionata di cui sono impegnati tutti questi ritratti feroci. Le donne da lui amate ripeteranno il modello del primo amore, concentreranno in sé quelle stesse emozioni e farnasse.

Se non m'inganno — dice infine il Capuana nella stessa lettera al Cesario — in quel volume dei *Profili* di donne troveremo i più vicini esempi che abbia dato la nostra letteratura della cristallizzazione dello Stendhal.

Ripetiamoci alla perfetta di *Spirituoso* per puntualizzare meglio questo riferimento. Qui il Capuana spiega il compito dello scrittore, tutt'altro che facile e semplice, pur nell'apparente semplicità e facilità

della realizzazione, nel trasmettere, ad esempio, i personaggi delle sue fiabe: le registe, i reucci, le fate, i maghi, i tatti, i lupi mattutini, ecc... la speciale condizione del loro mondo, così estraneo ad ogni legge di verosimiglianza e di logica comune. L'autore vi s'immerge « al punto fino a toccare uno stato di allucinazione e incoscienza e perdere ogni nozione del mondo circostante. Si tratta di una forma di cristallizzazione, che chiamerei letteraria, di immediatizzazione assoluta coll'oggetto che in quell'istante c'interessa e che nessuna cosa al mondo potrebbe distorcere. « C'era una volta... », prosegue il Capuana. I miei fantastici personaggi si muovevano in moto, s'impigliavano allegramente in quelle loro intricatissime avventure, senza che io avessi punto avuto coscienza di contribuirvi per nulla ». Spesso nel corso dell'avventura lo scrittore si chiedeva con curiosità bambinesca in che modo il Reucco e la Reginotta se la sarebbero cavata, e quando la quasi disperata impresa si risolveva felicemente, agli rideva di cuore e applaudiva i suoi personaggi, trasportato dall'accesa fantasia e dall'entusiasmo, come fossero viri, di carne e ossa, incontrati nella strada o in qualche negozio vicino. Il Capuana visse solitario con lo stesso attore delle sue fiabe, per più settimane, ingenuamente, come non credeva potesse mai accadere, per quanto convinto che la realtà sia la matrice, il vero regno dell'arte. E aggiunge che se un importuno fosse affatto venato, nella fogna di quella immediatizzazione, a parlargli di cose serie, gli avrebbe risposto senza dubbio che aveva ben altre e più serie faccende per la testa: Serpentina in pericolo o la Reginotta che gli moriva di languore per Rancocchino, o il Re che faceva la terza prova di star 7 anni alla pioggia e al sole per guadagnarsi la mano di una adorata fanciulla<sup>3</sup>.

Una forma di estata allucinata, di cristallizzazione fantastica. Il fenomeno trova conferma in un altro caso che il Capuana ci descrive, disegnatamente attirato alla realtà, impegnato di essa, epperciò più complesso e circostanziato del libero gioco avventuroso della fiaba.

<sup>3</sup> Tutti abbiamo letto con deliziosa godimento questa bella favola del Re me volto piano e poi finalmente vibrissimo: « Chi vuole la mia figliola / Deve star sette anni alla pioggia e al sole. / E se sette anni alla pioggia e al sole non sta, / Forse chi lo sa, non farà /... ». Appare la ragazza, più bella della luna e del sole, e si mette a ballare. Il Re non sapeva più fermarsi, le corse invano e l'abbucceva. Fu un lungo e la ragazza sparì. Il Re paura di essere bloccato riusciva a scappare. E rimaneva: « Solo, nell'aria / Parco per ascolti / ora. E quando il corridore veniva di nuovo lo rinfoldò, e la ragazza s'incamminò e si metteva a ballare, lui, il Re, se la donava agli occhi, da un castaccio, stava e cheto come l'olio. Non se la sentiva di rimettersi ».

La sessazione, egli dice, si trasforma lentamente in allucinazione letorica (alla cristallizzazione visiva, sensoriale, tien dietro l'operazione di tradurre sulla carta in parole e immagini quella cristallizzazione); quindi nel passaggio si trascina con sé e fa una altre analoghe impressioni della realtà fino a produrre un effetto intenso, straordinario, magico, l'intrecciarsi e fondersi di sensazioni e ricordi diversi per virtù della trasposizione, del lavoro della fantasia.

La cosa accade allo stesso Capuana, che allora stava pubblicando un giovanile volume di novelle, dove la teoria della cristallizzazione formulata da Stendhal risuona, senza che l'autore ne avesse avuto la minima intenzione, una calda riprova. Come nelle miniere di Salisburgo — qui lo scrittore siciliano riposa semplificando il passo del *De l'amour*, dove si descrive il fenomeno affascinante della cristallizzazione — cose dunque, in quelle miniere il raccolto sfondato della realtà si rivisita «d'una infinità de petits éclatants mobiles et châssissants» e l'autore, invitando i lettori di Hallein che non mancano, quando splende un bel sole e l'aria è perfettamente secca, di offrire dei rami di diamanti ai viaggiatori (Stendhal vi disse a 500 piedi per assicurare a questo prodigo in compagnia di Fanny Gherardi Lechi, la bresciana dagli occhi belli), l'autore — dicevano — presentava il suo ramo scello ai lettori, invitandoli a discendere con lui nelle profonde miniere della passione amatoria<sup>4</sup>. Quindi il Capuana riporta il principio della novella «Cecilia», l'ultima dei *Projets de femme*, che vuol essere la ripresa della cristallizzazione stendhaliana, così com'egli l'ha tradotta e rivisita nei ritratti delle sue donne.

<sup>4</sup> In *Roma Napoleone*, 1826, la classificazione delle diverse forme d'amore è presentata come ma, dalla Signora Fanny Gherardi Lechi. Ivi alla data 35 giugno si legge ironicamente: «l'atto di follia per noi si vede oggi sorta di perfezione nell'oggetto amato si chiama cristallizzazione nel solito della Signora Gherardi».

«Le Rêveries de Salisbourg», pubblicate la prima volta nell'edizione Liby, 1835, del *De l'amour*, a cura di R. Calandri e P. Minervini, non figura né nella traduzione italiana di P. Pizzi, Milano, Sonzogno 1914, né in quella di M. Bonsuelpi, Milano, Istituto Editoriale, 1929. In quel famoso capitulo incontriamo di nuovo la Gherardi nello splendore della sua incantevole bellezza.

G. E. HANNAH, *Stendhal et Madame Gherardi à Salisbourg*, in: *Scribbliana*, Paris, Crès, 1924 pp. 61-67. La Ghirardina adoravano agli occhi più belli che si siano mai visti era la sorella dei generali Lechi e figlia di quel famoso Conte Lechi di Bruxelles, le cui bellezze e di gloria sono state raccontate a Venezia (*Vite de Napoléon*, Parigi, Champion, II, p. 136). Stendhal fu colpito fra le 12 e 15 donne della più rara bellezza d'amore allora a Milano.

«Sentivo tremare in fondo al cuore qualcosa di lei penetrarmi a un tranco. Una soave commozione non provata da gran tempo mi spingeva a fantasticare un mondo di cose indefiniti, sulle quali sorridevano, come raggi di sole, i suoi begli occhi azzurri».

Ritiri per due settimane ogni giorno i viali dei Giardini Pubblici, dove l'aveva incontrata. Asperso delle ore, smarrito, agitato, come se le poche parole scambiati fra lui e quella donna avessero avuto il magico potere d'un violentissimo filtro e fosse ormai stretto ad essa l'intero destino della sua vita.

Capuana si compiace, e si raffia in questo consapevole, che lo accresce, che lo indebolisce, definisce la donna che l'ha colpito, non vede che lei e in lei la perfezione assoluta. Sente all'intarsigere di Stendhal, in analogia col meccanismo, che rivesca di diamanti il brillo rosso di carpine nelle miniere di Salisburgo, tutto ciò che al mondo è bello e sublime fa parte della bellezza di colori che si ama. Così l'amore del bello e l'amore tout court si alimentano l'un l'altro e si fondono in un unico cerchio, in un'unica spirale. La cristallizzazione stendhaliana è appunto l'opera della mente e della fantasia, che usa da ogni occasione la scoperta di nuove perfezioni da aggiungere alla donna amata.

Nella felice Lombardia — dirà Stendhal in una delle prefazioni al *De l'amour* — a Milano, a Venezia, il grande o, per meglio dire, l'unico affare della vita è il piacere (e noi aggiungiamo parafrasando: l'amore, che di quello ne è la fonte). Là nessuna attenzione ai fatti dei vicini.

Sotto pena di apparire inintelligibile fin dalle prime pagine (Stendhal sapeva la difficoltà non lieve di illuminare gli altri sul piacere amante, sia sotto l'aspetto fisico-fisiologico che sotto quello psicologico e spirituale) occorreva porre al pubblico la parola nuova — cristallizzazione — proposta per captare vivamente quelle straenze che immagazzinano cose vere e indubbiabili a proposito della donna amata.

Seguivano ora il Capuana passo passo nella sua novella lungo il processo graduale della cristallizzazione. Nei Giardini dove incontrato Cecilia, tra le magnolie e i cani dei cedri del Libano avente qualcosa di soave, di poetico, di sorridente, che prima non aveva notato. Assistiamo alla trasformazione del luogo prima di tutto, sotto la spinta dell'emozione e del ricordo, poi la fervida immaginazione gli rivelò in quel posto la calda presenza di lei.

L'amore-passione, dirà Stendhal, suscita agli occhi umani l'intera natura con tutti i suoi aspetti sublimi, come fossero una novità inventata ieri. L'uomo stupisce di non aver mai osservato prima lo strano spettacolo che gli si sorge, trova tutto nuovo, tutto vivo, ogni cosa gli ispira il più appassionato interesse.

La linea delle rocce di Arbois richiamerà addirittura a Stendhal l'immagine sensibile ed evidente dell'anima di Metilde, il suo grande amore. Il Capanna sente a sua volta con meravigliosa lucidità in quei Giardini, diversi il suo Eden, un'essenza fragrante del bellissimo corpo di Cecilia. La sabbia dei viali se ne aveva trattenuto un vestigio col'orma dei suoi piedi, l'erba, le piante, i fiori che circondavano le aiuole, ne avevano rapito qualcosa ai sensi della vista.

Si era messo a notare queste cose sulla carta, forse per uno sfogo, però, man mano che procedeva nella descrizione di quei particolari, il farniente della persona cercata con tanta cura e non già potuta rivedere si era confuso col fresco ricordo di un'altra. E così per due giorni una vera emozione lo aveva posseduto e la creatura della sua fantasia, più viva, più evidente d'una creatura reale, gli aveva ripetuto nei più minuti particolari il lungo processo d'una passione morta di finalmente poco prima.

Col cuore avvolto, dopo aver lavorato dodici ore di seguito, si levò dal tavolo per prendersi un boccone e ristorarsi un po' delle esaurite energie. Appena scritta l'ultima parola della sua novella era cascato con la testa sul manoscritto stanco svenuto... gli era parso di morire. Aveva smarrito, perdendo nella sua allucinazione artistica l'adorato fantasma e quel processo di passione così rapidamente ripetuto nella sua immaginazione e nel suo cuore aveva prodotto gli effetti della passione reale. Dopo aver sofferto quindici giorni di febbre e di follia fra i terribili artigli della passione amorosa, si era ridestato sereno, guarito. Tornò ai Giardini per rincarciarsi quello che gli pareva un paesaggio lontano. Era la stessa stagione del loro primo incontro: la primavera. Ma quei viali, quelle fioche, quelle aiuole non gli dicevano più nulla delle mille ombre cose rivoltegli una volta. La realtà visuta, il possesso ha tagliato le ali all'immaginazione e spento il fuoco amoroso. Ha cancellato purtroppo il posere della cristallizzazione. L'appagamento stanca. La perfetta felicità produce monotonia e stagnazione. E Stendhal sembra all'amore, a questo furore che non deve morire, suggerisce bisogna che nasca il dubbio, che l'imamorato vive in ansietà. La gelosia

sia, la paura di perdere l'oggetto amato può fare allora da puntello e rinvigorire l'amore e ridargli le ali. L'atrofia del corpo non è nulla, — si legge in un altro aforisma del *De l'assur* — l'atrofia dell'anima è tutto, così come il possesso è poca cosa, mentre il desiderio è tutto. E il Capanna in *Lala*, la donna del suo primo amore, ch'egli ha sempre amato, pur abbandonata altrice, purificata, idealizzata, assurta a valore di simbolo per il suo cuore e per suo spirito, riecheggerà lo stesso concetto della fugacità a un tempo e della resurrezione attraverso l'inconsumabile desiderio. Con dice: « Il bene ci stava al mondo delle felicità che non si possono mai possedere! E non è vero che il non possederle sia piuttosto un dolore. Perché per possedere certe felicità e possederle per sempre l'unico senso è il non possederle mai. Non è vero che solo il possesso rende felice, che tutto il resto sia illusione ». La *Lala* di Capuana — questo il nome reale — s'è sposata nel 1859, ed è rimasta sempre la stessa, una moglie modello. Rivedendola dopo un lustro gli parrà solo più pallida e assai più triste. Ma quella donna per lui è proprio morta. Egli non ama che la ragazza, un ricordo, un fantasma! Infatti ciò che rende questo sentimento più fiero e orgoglioso della sua personalità è l'idea che essa lo ignori. La *Lala* sarà il culto più sacro della sua vita.

Così fu anche per Stendhal. Metilde — dirà nel *Bradard* — ha occupato completamente la mia vita dal 1818 al 1824. E ancora non sono guarito.

E in una lettera a lei stessa del 7-6-1819: « Non ho avuto che tre passioni nella mia vita: l'ambizione, l'amore per una donna che mi ha ingannato e, da un anno, questa passione che mi domina e che aumenta incessantemente ».

Nei *Souvenirs* ci fa sapere che nell'estate del '22, riacquistando la salute morale, decise di dare alle stampe un libro intitolato *De l'assur*, scritto a matita a Milano, mentre andava a passeggio, pensando a Metilde. Contava riscrivere a Parigi, ne aveva proprio bisogno. Ma pensare con qualche profondità a quel genere di cose, sarebbe stato passare violentemente la mano sopra una ferita appena cicatrizzata. Poi, superata l'angosciosa crisi, scrisse in inchiostro quello che aveva scritto a matita. Solo nel 1824 — com'egli confessò — il ricordo di Metilde cessò di essere straziante. Ella divenne per lui un fantasma tenere, profondamente triste e che col suo apparire lo disponeva sovranamente alle idee tenere, giuste, indulgenti.

Talvolta — ricorderà ancora nel *Jouveneville* — sentiva a caso pronunciare il nome di Medilde dai milanesi che arrivavano a Parigi nel Salotto della Pasta. Per un'estate intera Stendhal prenderà stanza presso l'Hôtel de Lillois, dove alloggiava la celebre cantante, a giocare a farsone sino al mattino, in silenzio, rapito di sentir parlare milanese, pieno tutti i sensi di Medilde. E per meritarsi l'amore di lei per sempre, davanti a Dio, arriva a rifiutare d'essere l'amante della giovane dama, la contessa Luigia Ferrari Caserra. E nello stesso spirito e per lo stesso movente rifiuta la celebre Vigano, procurandosi de parte di quella donna, tutto cervello, un odio impensabile.

Bene è vero che niente è più raccolto, più misterioso, più estremamente unico nel suo genere che la cristallizzazione dell'amore. « Un chapeau de satin blanc, ressemblant un peu à celui de Mme qu'il voit de loin dans la rue, arrêtait le battement de son cœur et le forçait à s'appuyer contre le mur ».

Questa cristallizzazione che si prolunga nel tempo, senza subire diminuzioni né declini (l'oggetto amato è perfetto sotto ogni rapporto) ritorna ancora in alcuni ricordi inediti scritti di mano del Capuana su alcuni fogli che accompagnano l'Avore di Giulio Michelini, nella edizione Daddi, Milano, 1863, cui segue la *Metaphisica dell'avore* di Arturo Shopenhauer<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Faesse parte di un volume in 36° in testa alla sua libra, che ho visto a Caldogno nella primavera del 1855 in casa della Signora Sidoti. Nel 1° foglio di guardia in carta rasa si legge: « Biblioteca Zappelli Sidoti ».

Segno di mano del Capuana: « A Carlo Silosi ricordo del suo L. Capuana, Messo, 18 aprile 1868 ».

Nel 2° foglio di guardia, sempre di mano di L. Capuana, con data successiva: « Messo 9 giugno 1868. Quasi i versi non possono essere confusi ad altri libro. Io li depongo qui come nel suo dell'autore più fedele. Oggi non so ancora nulla quale sarà il mio avvenire; ma se il segno del mio cuore giungerà a trovarsi in malo, questa non potrà esser altro che la parola del presente libro ridotta in azione. O ferita male dei miei figli, io mi ti preverò intanto col cuore, e ti salverò! L. Capuana ».

Nel libro del Michelini si leggono alcuni concetti chiave e necessari psicologiche di profonda accorta, che cominciano forse oggi di lontana e di incisività da parte del Capuana. Esso fra l'altro: « La donna, essere assai più diverso dall'uomo, più che diversa opposta, ma gradevolissima rispetto a un dolce consolazione sermone che fa l'insonnia dell'uomo ». « Chi sapeva accadere a osservare la donna in tutte le sue metamorfosi, se preferisse sempre sorvegliarla, ne avrebbe desiderio o paura, ma non si smetterebbe mai. Una sola accortezza disvela ogni segreto. Il fantasma con questa potenza di riconoscimento — nato a fuoco dell'amore, la cui felice festa — che la donna d'impagia profondamente, si poneva dell'oggi non aveva fine a disperci lui stesso ».

Qui l'autore dei *Projets di donne*, l'eterno, irriducibile innamorato, racconta di un suo amore per una ragazza di sedici anni, mentre lui ne ha trenta. « Ella ha preso definitivamente possesso di me, dell'anima mia. Ha operato un tralcio tale da assorbire tutta la gratitudine di una vita. In ogni momento io provo delle sublimi influenze di certi saggi che si partono da lei e che mi rivelano la vita sotto un aspetto di me ignorato finora ». Ella non sa nulla. E così fanciulla! 16 anni. Il Capuana è felice di gaurir egoisticamente questo paradiso. Si vede riflesso in mille piccole cose sue, in un grato, in un serioso. Prova la gioia più grande che possa esserci al mondo: quella d'indovinare amare, amato da una donna, che non ne ha coscienza lei stessa. E fa il proposito di affidare alla sua cara matrigna il tesoro del suo avvenire. Egli a differenza di quelli che amano di pari istinto crede di essere arrivato alla religione dell'amore e un tantino alla scienza. Aspetterà il contatto di lei per approdare alla scienza religiosa dell'amore, che è il punto supremo. Di quest'arte e di questo rito amoroso sogna di fissi sacerdoti e pontefice massimo. Teme però a questo punto l'obiezione dei saputi che potrebbero dirgli: I miei proponenti non hanno il crisma della certezza, non sono altro che un conto sbagliato. Ma egli rincorre prontamente l'obiezione e risponde corrivio che i conti fatti col cuore, anche quando non riescono, non sono mai sbagliati. Infelice chi non l'infende!

Finalmente il lavojo della cristallizzazione fece esplodere l'arco e non poté più nasconderlo a lungo. La trasformazione fu così rapida, così profonda, così vasta ch'egli ne ebbe quasi le vertigini. In un baleno trovò un centro a cui tendere, un'altezza a cui sollevarsi.

Credeva d'aver perduto il tempo in studi vani e infascondi, d'esser rimasto fanciullo a dipinto dell'età che l'avvertiva di non esserlo più, o meglio, d'esser diventato un fanciullo vecchio. Ma era un inganno. L'ancore lo aveva risvegliato uomo e giovane al tempo stesso. Amava in lei non la bellezza, né la ricchezza, né alcun'altra cosa presente, ma l'avvenire, l'infinito che avrebbe potuto a suo agio tra fuori da quell'anima fanciulla, da quel misterioso complesso che gli verrà conformato dalle mani della natura. La descrizione si fa animata, approfondita, intesa a scandagliare le intime rispondenze dell'animo, sotto l'influenza dell'amore che dilata e scalda l'immaginazione, sull'onda di sentimenti divisi e deliziosi.

Confessa che l'ha conosciuta da bambina, la conosce intimamente nella

sua più schietta verità. Ecco perché non sa schernire con altri che con lei e si sente stringere il cuore, se la sa ammalata; ecco perché dopo una serata passata conversando in casa sua ne esce più letto, più fresco, più leggero.

Ora lo sa: il suo destino è legato a quello della fanciulla con cause indissolubili. Mentre l'uomo amira quell'unica che gli piace — dà Stendhal — nessun piacere ordinario potrà distrarre dalla sua cristallizzazione. Egli preferisce accarezzare la più incerta speranza di piacere un giorno, piuttosto che accettare da un'altra donna tutto quello che potrebbe accordargli molto agevolmente.

Poi il Capuana aprirà il vedette. L'agognata unione è impossibile. La sua famiglia ha riposto così. L'ultimo filo di speranza è venuto a troncarsi. Ella non sa nulla di questo dramma tremendo di cui è stata si gran parte. L'inconscio deluso, disfatto, si abbandona alla disperazione. « Ed ora addio soggi sublimi... slanci divini del cuore! Addio pace, addio tranquillità ».

Capuana fra qualche settimana partirà per Firenze. La città resisterà lo prenderà fra le sue spire e spongerà completamente quella scintilla divina, che stava per farlo più che uomo. Soffrirà immensamente al punto che desidererà di morire. E scrive il suo epistola con ironia e dolce represso: « Oggi 25 giugno è morto L. C. dopo quattro settimane di terribile agonia all'età di 30 anni e 22 giorni. La parla migliore dell'anima sua è sepolta in queste pagine ».

Il destino dell'uomo — chioserebbe Stendhal — o d'amare per soffrire o di soffrire per amare. Capuana muore metaforicamente sotto il magnifico sole dell'amore per una fanciulla, una cristallizzazione folgorante, fatale. Quel sole però continuerà a scaldare fino alla sua fine reale, sia pure con distinzione intensa e violenta. Anche Stendhal vagheggiò l'immagine d'un amore, forse il più bello, il più puro, in rapporto all'età celestiale e mensavigliosa della fanciullezza, quando alle due grazie sorelle, Paola ed Eugenia, figlie della contessa di Montijo, cui raccontava, divertendole un mondo, le battaglie di Napoleone, dirà schiettamente, con un po' di malinconia: « Je vous aime parce que vous êtes des enfants. Quand vous seriez femmes, vous seriez fatigues comme toutes les femmes et je ne vous aimerai plus »<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Nel tre anni di regno dal Consolato di Cavour (1806-18) Stendhal frequentava a Parigi la casa della Contessa di Montijo, la bella andalusa che Mérimée aveva

L'accostamento fra i due scrittori, che abbiamo tentato qua e là, trova la sua ragione nel comune dilettantismo analitico, nella concezione che essi avevano dell'arte, intimamente legata alla vita, alla vita in atto, ancora calda e plasica, al comune metodo della trasposizione, cioè la realtà immediata, diretta, riscrivuta fantasticamente, reinventata. Capuana, poeta e ideologo dell'amore nei *Projets de domme* troverà la sua via più originale nelle *Fishe*, là dove Stendhal, amore e osservatore di sé nel *De l'assouir*, la troverà nel romanzo.

I *Projets de domme* e il *De l'assouir* sono, a nostro avviso, due documenti personali, l'*assouir*, il tessuto connettivo che ingregneranno di sé tutta la produzione dei due scrittori.

La cristallizzazione per Stendhal s'accompagna a una presa di coscienza, a un arricchimento globale, pur comportando una certa limitazione, perché ha il potere di eliminare tutte le altre passioni. Ma è anche lo strumento d'una risposta, una cassa armonica — ecco la sua inesauribile vitalità e giovinezza.

Un bel passaggio à come un archetto che vibra nella sua anima e gli sveglia mille ricordi ed emozioni. Le sue linee dolci, degradanti lo faranno pensare a Metilde, punto d'attrazione universale, l'universo stesso, cui tutto s'incarna e converge. La pittura e la musica giocano il medesimo ruolo. « Io sto per provare stasera che la musica mette il cuore nella precisa situazione nella quale esso si trova, quando è pre-

conosciuta a Madrid nel 1836. Infatti il giovedì d'oggi mattina con altri pochi amici mi inviatò a casa presso di lei, che aveva due graziose figlie sole in tenera età. Di ritorno dal suo Consolato Stendhal confidò al Flaubert: « Je regrette vivement mes deux sœurs de quatre ans, on deux charmantes Espagnoles ». Espanha, divenuta Imperatrice, visita il Museo di Grenoble e dal visitatore ricevono l'assalto di famiglia, che mai avranno rivelato la sua qualità di scrittrice, né il suo passatempo. Scrivendo a Paola, la sorella, il 6 set. 1880, la informa della visita al Museo di Grenoble, la parla di M. Boyle, « Tonci non esulta né rimane li ma soltanto et c'est avec le plaisir qu'auvevo un ami qui l'a regardé et portait quel le respecte tel que nous l'avons connu quand il nous accostait les batallas de l'Espanha et que nous l'accostions avec une de plaisir ».

Chi potrebbe mai pensare che quella ragazza che Stendhal aveva tenuto sulle ginocchia sarebbe diventata la moglie di Napoleone III, erede della dinastia del grande Imperatore, del quale ella quattordicenne aveva sentito con entusiasmo raccontare le imprese per le quali dell'autore della *Cavala*, ex dogane al seguito dell'invincibile Generalissimo? (Cfr. C. Stramossi, *English de Martino*, in: *Soviet du Dantzig Club*, Parigi, 1954; pp. 197-203; e insieme H. MARTINUS, *Le cœur de Stendhal*, Parigi, Michel, II, pp. 132-15, 1952-53).

sente l'oggetto amato: ciò vuol dire che essa sa concedere la felicità apparentemente più intensa che può esistere sulla terra»<sup>7</sup>.

Qui torna a proposito la graziosa alegoria del roccetto di filo d'oro. Chi non ha la sensibilità d'un'anima appassionata, né ricordi teneri, chi sono i fili d'oro annodati intorno al roccetto, chi insomma ne è sprovvisto, non potrà mai gustare la musica dell'incantatore Mozart e s'ammirerà. I fili d'oro rappresentano il conato, la comunione di due anime all'unisono. Essi si svolgono e si rianavano irresistibilmente, senza mai lasciar vacuo il roccetto, solo quando chi ascolta i magici suoni di Mozart, è un'anima tenera, appassionata, capace di emozioni, di fantasia, di cristallizzazione, cioè d'invenire immagini sempre nuove e sorprendenti.

Questa potenza dell'immaginazione, cui Stendhal dà appunto il nome di cristallizzazione, richiede assai bene la trasformazione che la natura opera sul nostro brutto, sulle sue più piccole bontà, non più grosse delle sarpine d'una cinciallegre, che si gettano nelle profondità delle miniere di sale di Salisburgo, guarnendole d'un'infinità di diamanti nobili e luciosi, sì che il ramoscello originario non è più riconoscibile.

Dunque l'operazione più importante, quasi miracolosa, è questa trasformazione che si opera all'interno di un'anima, quando è toccata dall'amore. Sondhal vise, anzi, come ha voluto fosse scritto nel suo epitaffio. L'ultima parola della sua vita è proprio nel cuore di una donna, perché l'amore per lei dovette essere l'ego magnetico, l'attrazione irresistibile, dominante che guidò il suo carattere. Fu un'anima tenera e appassionata o uno scettico irriducibile, che tenesse d'essere vittima, se per un attimo l'avesse preso sul serio? Egli con questo libro del *De l'Amour* appena ci lascia indovinare la sua naturale insospettabilità.

<sup>7</sup> La pittoresca Caviggio, che per Stendhal è una forma di cristallizzazione, come Mozart, come Melide. Il succinato dell'arte s'incrocia con quello amoroso e tutti due si sfiorano scandalosamente.

«I quadri di Correggio, guardati da lontano nella Galleria di Dusala, presentano un godimento indipendente dal soggetto che rappresentano. Affanno Faccio per una volta d'Amore... — Parecchi segnali, insieme qualcosa come la musica» (H. MERTZELLI, Studi stendhaliani, II, 74). Per il Correggio come élève frère d'Apollinaire letterissima cf. la lettera di Stendhal a Dufau, scritta da Civitanova il 16 ottobre 1840 per ringraziarlo dell'incidente appena nella «Roma Parkdien» in lode della Chiaroscuro di Pomer. «Il personaggio — tra le donne — della Duchessa Sassevsky è innanzitutto copiato da Correggio, quel pittore nel suo aspetto lo stesso offerto da Caviggio».

bile vocazione all'amore, ma senza mai scoprirsi esternamente. Si può capire come sia nel giusto il Sainte-Beuve, quando dice essere difficile giudicare nettamente su questo spirito complicato e non esagerare in nessun senso. Infatti fu necessario attendere la pubblicazione della *Vie de H. Brûlard*, dei *Souvenirs d'égotisme*, del *Journal*, le ricerche successive degli studiosi dell'inizio del secolo per capire il significato del *De l'Amour*. Non un trattato di idee, né un saggio scientifico, ma un'autobiografia, tutta fumante di sensibilità, un libro di confessioni trasposte per potere, palpante, malgrado la sua estrema discensione.

Vi sono osservazioni fini, ingegnose, notazioni serene, esaltanti, sfumature psicologiche piene di verità. La teoria della cristallizzazione farebbe da sola un inciso romanzo. L'immagine prende, conquista, non è una definizione, è una felice stupenda metafora, capace di mille applicazioni. Il libro non piace alle donne per la sua sensibilità minuziosa, perché esse non amano gli uomini che vedono sotto la pelle e scandalizzano netto e preciso, senza largzioni né grotteschezze. L'*Amour* è la migliore lettura che insega e arricchisce gli scritti autobiografici di Stendhal, la migliore introduzione ai suoi romanzi. Ci offre la chiave per comprenderli, per trarne più interesse, per scoprire più seni e suggestioni, è un po' il capo del filo, cui bisogna necessariamente risalire per cogliere la più intima poesia dell'anima, della passione amatoria. Oltre a ciò è osservare alla sferzata, una mosica interiore, l'aspetto che batte sul leggio, l'orchestra che predilige, la voce della Fata che dà il via all'aria di Cimarosa «Quelle papille tenere». Dirk il Trooper che quell'indiretta autobiografia, che è la *Cheertress de Parwe*, egli la scrisse riassaporando e ripensando la vita e l'amore, il suo individuale compagno e consorte. Essa è tutta imprigionata di quel fuoco sempre vivo, il quale non troverà altro che nel ricordo il suo combustibile. Egli la scrisse per dare apparenza di realtà ai sogni che non si sono realizzati, ma nei quali non ha cessato mai di credere, di desiderare, di arare.

Anche il Capuana nei suoi *Profili* si è sforzato di analizzare delle sensazioni vere, dei sentimenti veri, realmente provati per farne parte al lettore, per dargli un'impressione viva e immediata. Da più anni li portava nell'immaginazione e nel cuore questi *Profili* di donne e si era tanto abituato a vivere con essi che se li sarebbe certamente recati con sé nel sepolcro, se non avesse osservato che al pari di altri sensi-

menti i ricordi della vita minacciavano di spargigli dalla memoria. Credevate gli verisse meno la parte migliore di sé e ne ebbe dolore. Poiché quei Profili racchiudevano il fiore delle sensazioni e sentimenti da lui provati, una vera cristallizzazione morale delle fuggevoli cose avvenute dentro l'anima, così ha tentato di fermare, di cristallizzare colla parola quel mondo spirituale che minacciava di scappargli di mano. Quei sentimenti, quei ricordi, legati alle dolci figure femminili da lui vedute o sognate, anche se spariti nella realtà, erano presenti nel cuore e nella fantasia. Le mille e dolci cose che quelle sembianze evocavano, si agitavano ancora nell'atmosfera del Capuana, legate a un sonno, a un profumo, a un colore, a un'oscurità, a un sorriso. Femmate sulla carta potranno ancora fargli compagnia e così il cuore ringiovanito al soffio sconsolante di quelle memorie.

Siamo già sulla soglia del mondo fabesco creato dal Capuana: un mondo d'immagini evanescenti, articolate in quel gioco di situazioni simmetriche, fragili e pronte a dissolversi, ma pur nella loro deliziosa inconsistenza « mobiles et éblouissantes », come i cubetti di diamanti delle miniere di Salisburgo. Ecco la divina incantevole reverie, che accomuna i due scrittori, pur di così diversa temperie umana e culturale.

Stendhal con la teoria della cristallizzazione sbocca nel romanzo, una lunga meravigliosa favola della sua vita, investito sono altri personaggi e altre vicende; Capuana con il mito, la deificazione dell'amore, incentrato in quei Profili di donne vedute o sognate (Fasma, il nome d'una di esse, vuol dire apparizione, fantascienza\*) apprezzate alle Fiasse dell'*«C'era una volta»* del Regno delle fate, che s'agganciano e concludono, senza alcuna contraddizione, la poesia dell'amore e del sogno, che è appunto nei Profili.

\* Cagli L. Capuana in una lettera a T. De Robeck (Milano, 26 aprile 1857): «Una curiosa affidanzata l'ho avuta queste metà. Affidanzata al turvariuscire della mia storia di studio vago e sui fincarli lasciato una figura lieve soltanto sul doraccolo. Poiada il conoscibile... Era Fasma, o meglio una persona che la somigliava esistente... I lineamenti di Fasma ci sono tutti in lei. Nella sua nobile impronta lasciata quel gioco di svolgimenti, di ambiguità tra sogno e realtà è insomma, si ripete all'infinito.

## Proust et Stendhal

par Henri Bonnet

Nous avons relevé 28 citations ou tétes de Proust se rapportant à l'œuvre de Stendhal. A ce nombre on peut ajouter de nombreuses mentions dans la Correspondance, mais elles sont de peu d'importance. Ce sont les tétes qui méritent surtout de retenir notre attention. Ils consistent en simples notations ou en courts développements, qui sont d'un grand intérêt, car ils touchent aux plus hauts problèmes de l'esthétique.

Mais ce que les citations établissent d'abord, c'est l'admiration constante de Proust pour Stendhal.

Cette admiration peut se déclaire, à contrario, des propos tenus par la marquise de Villepeyras qui tombe dans la même erreur que Sainte-Beuve quand elle déclare: « C'est comme dans les romans de Stendhal pour qui vous avez l'air d'avoir de l'admiration. Vous l'aurez beaucoup étrenné en lui parlant sur ce ton. Mon père qui le voyait chez M. Mérimée — un homme de talent celui-là — m'a souvent dit que Beylie (c'était son nom) était d'une vulgarité affreuse, mais spiritual dans son discours, et ne s'en faisait pas accroire pour ses livres. Du reste, vous avez pu voir vous-même de quel hauissement d'épaule il a répondu aux éloges de M. de Balzac. En cela du moins il était un honnête de bonne compagnie » (A l'Ombre des Jeunes Filles en Fleurs, « Pléiade » Paris, Gallimard I, p. 710).

Dans le *Côté de Gœrmont*, (« Pléiade » Paris, Gallimard II, L 106) cette admiration s'affirme d'une manière encore un peu indirecte sur un défilé de questions posées par Saint-Loup à Marcell, le héros du livre: « je veux que tu es de mon avis, Bloch déteste Stendhal, je trouve cela idiot de sa part. La Chartreuse, c'est tout de même quelque chose d'étonnant? Je sais contester que tu suis de mon avis ».

Il écrivait en 1921 à Jacques Boulenger: « je définit l'amitié, mais

je la pratique mieux que vos Béyle et Mérimée, d'ailleurs, le premier, homme de génie» (Correspondance III, L 234). Dans *Le Prisonnier* (III, 34) il le classait «parmi les plus grands». Et dans son article sur Reynaldo Hahn<sup>1</sup>, Proust disait déjà de Stendhal: «Nous le plaçons aussi haut que les plus grands romantiques».

J'ajouterais à ces textes élégants un passage insédit qu'on peut dater de 1915 ou 16 et que l'on trouvera dans le Cahier 37 que détient la Bibliothèque Nationale: «Il est [...] à remarquer, dit Proust, que les deux auteurs qui ont le plus survécu du XIII<sup>e</sup> siècle sont Balzac et Stendhal, le premier qui quoi qu'on en dise écrivait mal (au dire de Stendhal lui-même) et le second qui n'avait à proprement parler pas de style et sur son propre témoignage refusait dix fois ses phrases en sachant d'arriver à la sécheresse du Code Civil. Il n'y a pourtant pas de doute que *le Rouge et le Noir* et *le Chirurgien* sont aujourd'hui plus vivants que *les Misérables* et *Notre Dame de Paris*» (verso du folio 25).

*Le Rouge et le Chirurgien*, comme Balzac, ont mieux survécu que toute la production littéraire du siècle, fût-ce la prose de Victor Hugo; il se peut très bien que Proust ait conservé par ce constat, à un moment où, très jeune encore, il plaignait George Sand au plus haut niveau de romanesque. Il a renversé l'ordre des valeurs éasutie, débordant l'auteur de *François le Champi*, au profit de Flaubert, Balzac et Stendhal. Mais il est certain que ces deux derniers ont posé pour lui un rude problème d'esthétique. On sait l'importance que Proust accorde au style. Il le considère comme la source de toute poésie. Dans *le Temps Retrouvé*, poussant sa réflexion plus loin, il a montré que le style consiste à apprécier l'essence qualitative de nos impressions et qu'on ne le peut que par la métaphore ou des expressions de nature métaphorique<sup>2</sup>. Or le style de Stendhal est le plus dépourvu de métaphores qui soit. Le problème pour lui était donc d'expliquer comment un écrivain dépourvu de style, qu'il le fit contrairement à ses préférences, comme Balzac, ou sincèrement et volontairement par un écrivain plus lucide, comme Stendhal pourrait néanmoins posséder au génie ou

contraire une gloire plus que viagère. Il fallait pour cela qu'il y eût une autre source d'art que la poésie pure. Or celle-ci existe comme il l'a montré dans le *Temps Retrouvé*: ce sont toutes ces vérités qui concernent les individus et dont la source profonde se trouve dans les généralités. On pourrait simplifier, sans la trahir, la pensée de Proust en disant qu'il y a des vérités esthétiques de nature qualitative issues de la plus profonde subjectivité — et c'est la poésie pure — et qu'il y en a d'autres, «cuelles à claire-voie» comme il dit, c'est-à-dire dans le monde objectif ou des sensations directes, en correspondance avec les lois qui régissent l'humanité — et c'est ce qu'on peut appeler le romanesque ou le roman pur.

De ce roman pur ce sont, pour ne parler que de la littérature française, ces deux écrivains, qui nous ont donné dès l'époque romanesque l'exemple le plus remarquable: Balzac et Stendhal.

Mais le problème n'est pas tout à fait le même pour Stendhal et pour Balzac. Balzac en grand, remarque Proust, quand il est absent de son œuvre, quand on n'entend plus son gros rire, nati mais un peu prétentieux, et que ses personnages sont seuls, étonnamment vivants, étonnamment eux-mêmes. On connaît la présence de Stendhal dans ses romans ne nous gène pas, car elle ne nuit pas à notre impression d'objectivité. Moins instinctif que Balzac, mais pénétrant de malice, Stendhal est là et bien qu'il soit le plus souvent caché dans la coulisse, il apparaît comme un personnage parmi ses personnages. S'il ne nous gène pas, comme Balzac nous gêne, c'est parce qu'il juge bien et l'on dirait même que sa présence est un élément supplémentaire d'intérêt pour nous.

Proust, lui aussi, est un étonnant romancier. Mais il est bien différent de Stendhal. Chaque écrivain a son rythme ou ses rythmes. Stendhal mêne son affaire tomber battante. Il conserve en écrivant quelque chose du militaire ou de l'heure d'action qu'il a été. Comme Napoléon il veut remporter ses victoires par des manœuvres rapides et audacieuses. Aussi se désintéresse-t-il de tout ce qui pour lui n'est que fiction. Proust s'est apparemment pas pressé. Il éprouve son sujet, par des approximations successives, par d'incessants retours et chaque fois il insiste à l'infini. Son rythme n'est pas sacré dans l'action, mais dans le temps qui passe et nous transforme.

<sup>1</sup> Article écrit entre 1910 et 1914.

<sup>2</sup> Je reviens sur ce point à l'auditive communication de Jean Milly («Balzac, Marcel Proust», N° 20, 1979; *Proust et l'image*) et, bien entendu, au *Temps Retrouvé* lui-même.

Mais Proust est allé plus loin dans ses investigations sur Stendhal. Dans *la Présentation*, au cours de l'audition du Sépulture de Vinteuil, qui donne lieu à des pages très belles, Proust découvre que chaque grand artiste possède une sorte de chant intérieur d'une originalité absolue, présent dans chacune de ses œuvres et dont le caractère identique et individuel lui paraît même constituer la preuve de l'existence irréfutable de l'âme. Conversant avec Albertine, il entend sa thèse à la littérature et nous explique rapidement ce qu'est pour lui le chant intérieur d'un certain nombre d'écrivains, tels que Barbey d'Aurevilly, Thomas Hardy, Dostoevsky et Stendhal.

Les structuralistes à la recherche d'exploits littéraires et d'une définition d'une « écriture » qui ne serait si le style ni la signification voulue, ne manquent pas cette occasion d'ameuter Proust. Et je crois, d'ailleurs, que c'est déjà fait. Il n'y a aucun inconvenient à cela, à condition que l'esprit de l'esthétique proustienne ne soit pas méconnu.

Il se trouve que Proust s'est expliqué à plusieurs reprises à ce sujet et à propos de Stendhal. Proust n'a jamais écrit d'étude d'ensemble sur ce dernier — comme il l'a fait par exemple, plus ou moins longuement ou complémentaire pour Balzac (dans l'admirable « Balzac de M. de Guerrantes »), Flaubert, Baudelaire, Tolatot ou de peintres comme Chardin, Rembrandt, Gustave Moreau. Mais il a sûrement eu l'intention de le faire ainsi que le prouvent quelques notes qu'il a lui-même intitulées « Notes sur Stendhal » (et que l'on trouvera dans ses *Essais et Articles* publiés récemment dans la collection de la Pléiade par Pierre Clarac et Yves Sandre). Or, dans ce projet d'article, il exprime déjà l'idée que nous avons découverte dans *Le Précoviseur*. Il y revient quelques années après dans la « Préface sur le style » dont il gratifia les *Tredore Stocks* de son ami Paul Morand.

Voilà ce que Proust écrit dans un passage de cette préface dont je ne citerai pour le moment que la première partie : « (Le style) n'avait certainement pas pour Stendhal la même importance que pour Baudelaire. Quand Beyle avait dit d'un paysage « ces lieux enchantés », « ces lieux ravissants », et d'anc de ses héroïnes « cette femme adorable », « cette femme charmante », il ne souhaitait pas plus de précision. Il en manquait jusqu'à dire : « elle lui écrit une lettre infinie ». Mais si l'on considère comme faisant partie du style cette grande osmose inconsciente que recouvre l'assomblage voulue des idées, elle existe chez Stendhal. Quel plaisir j'aurais à montrer que chaque fois que Julien Sorel ou Fabrice

quittent les vains soins pour vivre d'une vie désintéressée et voluptueuse, ils se trouvent toujours dans un lieu élevé (que ce soit la prison de Fabrice ou celle de Julien, dans l'observatoire de l'abbé Blanès). Cela est aussi beau que ces personnages salvateurs, analogues à nos nouveaux Anges, qui, là et là, dans l'œuvre de Dostoevski, s'inclinent jusqu'au pied de celui qu'ils devinent avoir assassiné<sup>1</sup>.

« Par la Beyle était un grand écrivain sans le savoir ».

Cette grande osmose inconsciente voilà qui pourrait répondre aux exigences d'un véritable structuralisme ! C'est un fait, en tout cas, que Proust dévoile ici dans une œuvre parfaitement romanesque et apotropaïque, un caractère gênant et involontaire qui, selon lui, est poétique<sup>2</sup>.

La même idée est exposée en termes analogues dans la *Présentation* : « je ne peux pas vous parler contre cela en une minute des plus grandes, dit le narrateur à Albertine, mais vous verrez dans Stendhal un certain sentiment de l'altitude se faire à la vie spirituelle : le lieu élevé où Julian Sorel est prisonnier, la tour au haut de laquelle est enfermé Fabrice, le clocher où l'abbé Blanès s'occupe d'astrologie et d'où Fabrice jeté un si beau coup d'œil. Vous m'avez dit que vous aviez vu certains tableaux de Vermeer, vous vous rendez compte que ce sont des fragments d'un même monde ».

Il faut se demander ici comment Proust a pu attacher à ces deux faits semblables qui concernent deux des personnages de Stendhal, en ses deux chefs-d'œuvre, une telle importance. C'est parce qu'il entise qu'ils ne sont pas acciduels. Il y découvre d'abord une certaine beauté. En même temps il y voit une manifestation de la vie spirituelle dont Stendhal (trop matérialiste, ou trop idéologique) n'était pas parfaitement conscient. Dans la *Préface à Morand*, Proust après avoir dit : « Beyle était un grand écrivain sans le savoir », lui reproche de placer la littérature « au-dessus des plus fâcheuses distorsions », au-dessous de la vie « dont elle est au contraire l'aboutissement ». Et il lui oppose « Ce poème ou même cet alexandrin unique vers lequel tendent, selon Mallarmé, les diverses et vaines activités de la vie universelle ». Au

<sup>1</sup> Il le découverra aussi non seulement chez Thomas Hardy et Dostoevsky, mais chez Barbu. « Une certaine horizontalité d'essai, lui dit-il, où même un effort, c'est peut-être ce qui caractérise le plus profondément vos idées. C'est le pur Barbu » (*Lettre de Marcel Proust à Maurice Barrès* publiée dans les « Écrits de Paris », en janvier 1931).

surplus, Proust n'est pas convaincu de la sincérité de certaines affirmations dénivélées de Stendhal<sup>4</sup>.

Mais les « Notes sur Stendhal », si fragmentaires et si lacunaires soient-elles, constituent peut-être ce qui est le plus susceptible de nous renseigner sur les raisons de l'admiration de Proust et sur le contenu de l'article qu'il aurait écrit si le loisir lui en avait été donné. Proust eût certainement commencé par une comparaison avec Voltaire, « quelque Bœyle ne l'admit pas ». Il note plusieurs phrases de la *Charrette* et du *Rouge et le Noir* qui lui font penser à l'auteur de *Cavaliere*, en les faisant même précéder des mots : « Elegance à la Voltaire », ou « Ironie sur les personnages et élégances à la Voltaire ».

Ensuite, ce que Proust observe chez Stendhal, contre le lien que celui-ci établissait constamment entre le physique et le moral, c'est ce qu'il appelle « la gloire exclusif des sensations de l'âme ». Inutile de souligner combien ce goût les rapproche l'un de l'autre ! Et puis Proust note la « réviviscence du passé » et ce « détachement et envol de l'intrigue » qui se manifeste chez ces personnages dans certaines circonstances : près de la mort, dans l'amour et devant la nature; comme Fébeke quand il regarde le lac de Côme. Et il nous à nouveau comment ce détachement ou « cette élévation de l'âme est liée à l'élévation en hauteur physique »; cette dernière étant, en somme, le signe de l'autre.

Et je citerai cette observation qui se trouve à la fin de ces Notes : « En un sens les beaux livres ajoutent aux événements une tranche d'âme coincidente. Dans le *Rouge et le Noir*, chaque action est suivie d'une partie de la phrase indiquant ce qui se passe inexcessivement dans l'âme, c'est le roman du motif. "Mise de Réval en fuit épique à la effusion". Au bas bout de la table, ce qui explique la haine et l'envie ».

Bref, en même temps qu'une structure propre, qui est poétique, Proust inscrit l'importance d'une certaine vie spirituelle d'un très haut niveau chez Stendhal.

<sup>4</sup> « J'avoue, d'abord, que si elle était sincère, rien ne me scandalisait autant que cette phrase de Stendhal : « Quelques personnes survolent et l'on se réjouit que das tard. Le moins fit venir de cette Néron un excellent nimbation. Dans le peu où l'on voit, disje à mes amis, je ne crois pas que malais connue collect, et pour passer les longues heures du soir, je fous une nouvelle de votre aimable chevalier Sarrasine ». Proust ne vint pas admettre que la Charrette ait été écrit au moins de manière où l'on cause également et où l'on suit de nimbation.

La comparaison de Proust avec Stendhal exige que nous abordions pour terminer le problème si important de l'amour et l'éthique qui en découle.

J'ouvrirai peut-être beaucoup les Stendhalismes en disant que Proust est allé beaucoup plus loin que Stendhal dans la psychologie de l'amour, même sans tenir compte des formes anomalies ou aberrantes qu'il est seul à avoir décrites. Il a poussé beaucoup plus loin dans la recherche des motivations inconscientes. Il d'ailleurs sa psychologie de l'insconscient est la plus profonde qui soit dans le domaine littéraire.

Mais il est certain que Stendhal est un précurseur. Et puis il est un point très important (ce n'est d'ailleurs pas le seul en psychologie) auquel Stendhal et Proust se rencontrent. Je dis se rencontrent, car il est certain que Proust peu influencé et très attaché à ses impressions, n'a pas été influencé par Stendhal. Tous deux, néanmoins, sont d'accord sur ce que l'on peut appeler du nom dont ce dernier l'a désigné, la désoulive cristallisation.

Si la première cristallisation avec l'admiration et l'espérance est le point de départ de l'amour, il faut attendre la seconde pour que soit déterminée une grande passion. Et pour cela il faut que le doute insinue. Stendhal a admirablement décrit cela. Et quand on lit des phrases comme celles-ci : « Rappellez-vous que, dans la position où vous êtes (ici celle de quelqu'un qui aime sans être payé de retour), on gîte tout par l'apparence de la passion : voyez peu la femme aimée, et buvez du champagne en bonne compagnie » (De l'Amour, XXXVI) ou bien : « Une femme n'est puissante que par le degré de malheur dont elle peut punir son amant » (XVII), on évoque aussitôt l'amour pour Albertine, les ruses de Marcel pour faire croire qu'il est indifférent et le tragique de sa passion longuement décrit et analysé dans *La Prisonnière*<sup>5</sup>.

Dans le mécanisme de la passion on ne relève pas de différence entre l'expérience stendhalienne et l'expérience proustienne. Il y a aussi une convergence certaine dans celle qu'ils ont décrite l'un et l'autre du Monde. Mais il y a des divergences. Je n'appellerai pas divergence l'expérience exceptionnelle que Proust a faite de la jalouse. Stendhal n'a pas été jaloux au même degré que Proust. Mais il y a divergence, et divergence profonde, dans ce qu'on peut appeler l'éthique de l'amour.

<sup>5</sup> La « j'appelle ici l'amour une sorte naïveté » de *La Prisonnière* fait écho à la réflexion citée plus haut de Stendhal.

C'est Proust qui nous éclaire à ce sujet dans un texte qui appartient à Jean Santeuil. Il s'agit d'un chapitre sur l'amour, où, comme l'a remarqué Jean-Yves Tadié<sup>6</sup>, Marcel Proust dialogue avec Stendhal. Je laisserai la parole à Proust, en éliminant seulement de son texte une incidente qui l'obscurcit: « Stendhal, dit-il, qui est si matérialiste, [...] a toujours mis au dessus de tout l'amour qui pour lui semble faire un avec la vie intérieure. Ce qui fait qu'on aime la solitude, qu'on y a aussi pensées, que la nature nous devient compréhensible et douceante, pour lui c'est l'amour. Nous ne pouvons pas aller jusqu'à-tu<sup>7</sup>. L'amour, en effet, ressemble à la poésie par l'affranchissement des autres, le repliement dans la solitude, le charme dans la nature. Mais c'est une phase blâmée de la vie que cette sujexion de la poésie à un individu qui exalté toute préoccupation individuelle, cette unité de la nature ramenée à une double individualité. Un individu si remarquable fût-il — et dans l'amour il n'a généralement rien de remarquable — n'a aucun droit à limiter ainsi notre vie intérieure. Les pensées entre lesquelles il s'interpose et qui se groupent autour de lui ne lui appartiennent à aucun titre. Nous ne pouvons voir là-dedans rien de réel ».

Le divorce est presque complet, sur ce point, entre Proust et Stendhal. Le mot bonheur n'a pas le même sens pour l'un et pour l'autre. Pour Stendhal il est tout entier dans la passion, Jullien se sentait prêt à sacrifier toute son existence pour huit jours d'amour avec Mathilde. Pour lui, comme le dit Proust, un peu plus loin, l'univers est « une sorte d'attelage à deux ».

Pour Marcel Proust l'amour ne permet pas d'atteindre la vraie vie spirituelle. Lui aussi l'a éprouvé profondément, mais il n'y a découvert finalement qu'une illusion. La vie profonde, la poésie ne se trouvent que dans le repliement de l'individu sur lui-même, dans la solitude de l'insérarité. C'est là qu'est le vrai bonheur. Toute la *Recherche du Temps perdu* est la démonstration de son existence. Mais le bonheur n'est pas le simple plaisir. Au point de vue purement hédoniste de Stendhal, Proust oppose une éthique eudémomique. Le bonheur est dans la découverte au fond de soi-même de vérités d'une nature particulière, celles que l'œuvre d'art permet d'atteindre. Et c'est en étant soi-même

qu'on les atteint, non dans les mirages d'une passion partagée. La passion, à laquelle ils se sont livrés irréfléchiment, sous l'effet de leurs instincts, a finalement rendu Proust et Stendhal atrocement malheureux. Mais tandis que Stendhal persiste, Proust s'éveille en découvrant la joie. La joie, au sens que donnent à ce mot, à la fois l'istiose chrétienne et la philosophie, celle de Spinoza, par exemple, est obtente dans cette forme de connaissance originale qu'atteignent un Elstir, un Bergotte ou un Vinteuil. Elle n'est pas l'irrévise d'un instant, celui-ci durant huit jours, mais le résultat de cette abolition du temps qu'on nomme éternité.

Tel est Stendhal vu par Proust — d'après les documents que nous possérons. Ce n'est peut-être pas Stendhal tel que Stendhal se voyait lui-même, ou tel que Stendhal, mystificateur arnaqué, désirait qu'on le vit. Mais on a toujours le droit dans le portrait que l'on trace d'en sortir d'aller au delà de ce que celui-ci accepte de reconnaître en lui-même. C'est même la mission des grands observateurs, à commencer par l'auteur du Rouge et le Noir, que d'aller au delà de la conscience des individus qu'ils ont choisis pour sujet. Proust laisse deviner un Stendhal plus idéaliste qu'il ne se croyait lui-même, quel que fut son goût immmodéré de la passion, et aussi plus grand qu'il ne s'est jamais reconnu, quels que fussent ses pressentiments.

<sup>6</sup> Proust et le Roman, p. 414.

<sup>7</sup> C'est nous qui soulignons.

## Apollinaire lettore di Stendhal

di P. A. Jannini

Tutti conoscono l'Apollinaire parigino o l'Apollinaire « romano ». Per contro pochi sanno di Apollinaire « bolognese ». Eppure fu proprio a Bologna che il pittore Guglielmo Alberto Vladimiro Apollinaire de Kostrovitsky insospettabile a leggesi aveva tre o quattro anni (una fotografia scattata da Roberto Peli a Bologna ce lo mostra accanto al fratello Alberto). Così racconta lui stesso a Giuseppe Reimondi: « Je me souviens avec précision de Bolzane, je devais avoir trois ou quatre ans, j'y ai eu une première, ma plus grande, ma véritable éducation. C'était à une fête, une sorte de foire, avec des baraquas de pellisses. J'étais avec ma mère et mon petit frère. Ma mère pour nous amuser voulut nous faire assister à un spectacle dans une baraque devant laquelle nous venions de voir le parade. Mais il n'y eut pas moyen de me faire entrer, les pellisses m'avait fait peur. Ils sont sortis pour moi quelque chose de mystérieux et ce sentiment j'ai semé dans l'esprit de Plossio où il a germé en œuvres merveilleuses. C'est à Bolzane aussi que j'ai commençé à apprendre à lire, mais douloureusement car j'avais horreur de ça »<sup>1</sup>.

Apollinaire ritasse il cattivo lettore dei primi anni d'infanzia: la curiosità lo portava a una lettura rapida, volta a cogliere l'essenziale della pagina scritta: più che un leggere, il suo era un geniale intuire, un semplice e rapido acciuffare di materiali in vista di un'utilizzazione. E così lesse Stendhal di matrigna che — nel 1905 —, quando pubblicò la sua seconda rivista, volle mettere in copertina un brano tratto dal *Larive Louwe*, ad illustrare il titolo e le intuizioni delle pubbli-

<sup>1</sup> Lettera a G. Reimondi la data 22 febbraio 1918 (cf. G. APOLLINAIRE, *OSSAII*, *Éditions des Cahiers d'Art*, édition double sous la direction de M. Décanda, Paris, Gallimard-Lacôte, 1965, t. IV, p. 395).

cazione. Sotto la testata (« La Revue immorale ») si leggeva: « L'auteur bénéfice, donne le titre que je vous donne ». Seguiva la nota pagina stendhaliana che si chiedeva con queste parole: « Songez, ami lecteur, à ne pas passer votre vie à hâter et à avoir peur ». Veniva poi l'indicazione bibliografica « *Lucien Leuwen* publié par Jean de Minty »<sup>2</sup>.

Ad introdurre Apollinaire nel mondo degli stendhaliani fu con molta probabilità proprio Jean de Minty<sup>3</sup>, conosciuto alla « *Revue blanche* » nel 1907, e che avrebbe dovuto essere testimone, assieme a Max Jacob, di un duello che non ebbe mai luogo tra Apollinaire e Max Dauvissier.

Nel 1911 Apollinaire ci offre un colorito ritratto di Jean de Minty rappresentato nella dimensione di un contemporaneo pittoresco alla maniera di Jarry o di Ernest La Jeunesse: « Jean de Minty était reconnu, mais il lui arrivait souvent de cacher son origine et de dire qu'il était de l'île. Il parlait encore de sa tante de Fontainbleau, laissant entendre qu'elle lui laisserait un héritage. Il se faisait donc une idée particulière de l'élegance, et avec joie, sans se flatter d'en imposer, il s'essayait à donner ainsi, dans la conversation, une apparence d'authenticité à son pseudonyme. Il avait plamé, pour son propre plaisir, un arbre glosologique imaginaire qu'il appartenait à des bonnes maisons, et la noblesse de l'Empire n'y paraissait que dans un petit nombre de rameaux [...] A l'estendre, il possédait des poèmes inédits de Stendhal, qu'il hésitait à publier parce qu'ils étaient licencieux. Mais peut-être n'avait-il rien de tout cela, et afin de nourrir la conversation, il n'hésitait point à inventer des choses plausibles qu'il donnait pour véritables ». E ancora: « Il cherchait l'originalité dans les ex-dons de ses livres. Il a fait entrer dans celui de mon exemplaire de *Lucien Leuwe* l'adverb *hérédiplement*, qui pourra amuser les stendhaliens »<sup>4</sup>.

Così, attraverso Jean de Minty, Stendhal entra in quella pratica del gioco tanto congeniale ad Apollinaire e che tanta parte avrà nella

<sup>2</sup> « *La Revue immorale* », 1, aprile 1905.

<sup>3</sup> Bisogna rimuovere tener presente che Stendhal era oggetto di studio e di interesse negli ambienti vicini ad Apollinaire. Si pensi soltanto a un René de Gaulleur e a Max Jacob (per questo ultimo si veda P. HILLARD, Max Jacob et Stendhal, « *Dépêche sur* », novembre 1923).

<sup>4</sup> G. APOLLINAIRE, *Archéologue*, « *Merveille de France* », 16 agosto 1911, cf. *Gli archi compilati*, cit., t. II, pp. 329-31.

genesi delle avanguardie novecentesche. E anche nella prospettive del gioco va interpretata la famigerata erazione di Apollinaire che altro non rappresenta se non l'insolibile curiosità di un uomo di cultura, di un appassionato bibliofilo che dal passato e dalla tradizione intendeva trarre quelle lezioni che gli permettessero di muoversi cosciente e libero nel presente, proiettandosi verso la conquista di uno « *spirito nuovo* ».

Nel novembre 1912 « Les Soirées de Paris » pubblicano una serie di documenti inediti di Stendhal presentati da Adolphe Paape. Ma a questo contributo di erazione pura, intitolato sulla rivista apollinairiana, fa riscontro in apertura del numero seguente la descrizione di una seduta notturna allo « Stendhal Club », firmata da André Billy. Per dare un'idea del tono dello scritto basta leggere le prime righe: « Le dernier coup de ménuit retentit doucement aux oreilles de M. Adolphe Paape, bibliothécaire du Stendhal-Club. On avait sonné à la porte de l'appartement. M. Paape referma le voluminoso cahier d'articles stendhaliani dont il avait coutume de lire quelques pages, chaque soir, avant de se mettre au lit, et passa dans l'antichambre »<sup>1</sup>. Un capitolo di roman feuilleton dove appaiono, allegramente mescolati, oltre a Paape, Casimir Strzemiński, Taine, Sarcey e tanti altri, vissi e morti, fino a Moreau e a Paul Léautaud.

Apollinaire segue l'attività degli stendhaliani attraverso il « *Divan* ». Sappiamo che è in rapporto con Henri Martineau che fu tra i rarissimi critici a recensire *Alcools* nel 1913.

Nel giugno 1914 vuole porcare il suo contributo « eruditio » agli studi stendhaliani con tre notizie apparse sulle « *Soirées de Paris* » con il titolo *A propos de Stendhal*. Nella prima riporta un frammento del *Journal* di Stendhal pubblicato sul « *Divan* » da Henri Debray, dove la frase italiana « nel quale trovessi in lei quel almo grande e veramente amante, che fosse ho sognata [sic] » è tradotta: « même au cas où je trouvais en elle cette âme grande et vraiment aimante que peut-être j'ai arrêtée ». Annota Apollinaire: « *Sognata* ne veut rien dire et selon toute vraisemblance, il ne faut pas lire *sognata* qui ne signifie

<sup>1</sup> A. BILLY, Une soirée nocturne au *Stendhal-Club*, « Les Soirées de Paris », 11 dicembre 1912, poi in Hayman at C° (nel capitolo *Diversamente circolazione, salvo a un dissesto*) d'Henry de M. Thiers pour la réédition de Maurice Stendhal à l'Académie française, Bruxelles, la Renaissance du Livre, 1963, pp. 83-134.

arder que dans le seta d'échanter: *stagnare il sangue*, *scrifrir le sang*. Il vaut mieux, à mon avis, lire *sognata* et traduire ainsi: « Que peut-être j'ai rêvée »<sup>2</sup>.

La seconda nota ci porta sul terreno favorito da Apollinaire: quello della bibliofilia e in particolare di quella legata al mondo delle edizioni clandestine o semi-clandestine. Parte dalla segnalazione di un esemplare dell'edizione originale dell'*Henry Brûlé* (quello di Dédéfute appartenente a J.-L. Vaudoyer) per giungere a denunciare la *pruderie* della Bibliothèque Nationale che tiene all'*Enfer* una ristampa dell'opera: « N'est-ce pas une rigueur excessive contre cette réimpression? Et cette messe est d'autant plus ridicule que, par la grotesque padlockerie de son bibliothécaire actuel, l'*Enfer* est rigoureusement fermé à tous les travailleurs. Il faut la croire et la barrières pour pénétrer dans cet Enfer-là. Laissez donc se déranger ceux qui le veulent bien ou tire la réimpression d'H.B. de sa *froide gêne*, afin d'épargner l'exemplaire de l'édition originale que, sous condition d'aller le lire à la table de la Réserve, on prête à tous ceux qui le demandent »<sup>3</sup>.

La terza nota si riferisce all'esemplare del *Lac des Limous* posseduto da Apollinaire, prestato ad un amico e non più restituito. Si trattava dell'edizione Denut uscita nel 1898 a cura di Jean de Mitry (« sous couverture, non pas des éditions de *La Revue Blanche* »), ma, je crois, de la libreria Denut »<sup>4</sup>. Infine ricorda la dedica di Jean de Mitry versata a quell'esemplare aggiungendo ancora una volta di aver segnalato il libro « uniquement à cause de l'adverbe *heplièrement*, néologisme que les Stendhaliens trouveront peut-être digne d'intérêt »<sup>5</sup>.

Nel novembre 1915 esce sul « *Mercure de France* » una curiosa pagina di Apollinaire dedicata a Stendhal e a Wells su un problema che sembra interessare molto i lettori del tempo: Stendhal aveva detto che il combattente non poteva avere nessuna idea della battaglia alla quale prendeva parte. A questo proposito annota Apollinaire: « on peut marquer que son opinion est maintenant en défaut, car dans la

<sup>2</sup> G. APOLLINAIRE, *A propos de Stendhal*, « Les Soirées de Paris », 19 giugno 1914, p. 302. Cf. *Œuvres Complètes* cit., t. III, 1956, — L'edizione del *Journal* curata più tardi dello stesso Debray e da L. Foyat recensisce « ... che fissa lo sguardo ».

<sup>3</sup> G. APOLLINAIRE, *A propos de Stendhal*, cit., p. 302.

<sup>4</sup> L'edizione della « *Revue Blanche* » ecc., sempre a cura di Jean de Mitry, nel 1903.

<sup>5</sup> G. APOLLINAIRE, *A propos de Stendhal*, cit., p. 303.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 303.

guerre actuelle le combattant, et surtout le fantassin, se rend bien compte de la bataille. En effet, la stratégie est réduite à sa plus simple expression. C'est un art qui attend encore ses savateurs»<sup>11</sup>. Qui Stendhal è soltanto un pretesto per offrire ad Apollinaire il desco di sfoggiare certe sue presunte concezioni d'arte militare.

Pochi giorni prima della morte Apollinaire pubblicò sull'*«Europe nouvelle»* una notizie in cui ricovava come una volta l'autore di *Ubu roi* ebbe a dirgli: «Quelle belle pièces de guignol on pourrait tirer de *La Chartreuse de Parigi* si elle n'était pas de Stendhal»<sup>12</sup>. L'occasione era offerta ad Apollinaire di un adattamento del romanzo operato da Girynty e commentava: «M. Girynty n'a pas tiré de la *Chartreuse* une pièce de guignol, mais on aimerait savoir ce que cet homme discret et spirituel qui était l'auteur d'*Ubu roi* penserait aujourd'hui de l'adaptation de M. Girynty»<sup>13</sup>. Ora non è tanto quest'adattamento dell'opera stendhaliana che ci interessa, quanto una piccola osservazione che Apollinaire fa commentando la frase di Jarry. Ancora alla vigilia della sua morte Apollinaire contesta i macchéi consacrati, in questo spostandosi, in un'ideale geografia letteraria, più a sinistra di Jarry: «C'est que Jarry, tout faucheur qu'il fut, avait le respect des réputations établies. Celle de Stendhal en est une»<sup>14</sup>.

E per chiudere vorremmo ricordare una paginetta poco nota di Max Jacob ove si stabilisce un singolare rapporto fra i due personaggi Stendhal e Apollinaire, sulla irruzione paradossale d'una «italianità» che scende la loro opera e la loro vita: «Stendhal dit (ce que c'est vrai) qu'on ne connaît que les petites variétés françaises en Italie. Guillaume Apollinaire aime l'Italie pour sa roaudure joyale. Guillaume aime la gloire et nous aimons son légitime orgueil. Stendhal était vantard et croyait après les déclamations. Il a mené cent fois par petite variété française. Guillaume était modeste jusqu'à la peur, ce qui contredit son légitime orgueil. [...] Stendhal est un homme d'esprit comme son ami Mérimée.

<sup>11</sup> G. APOLLINAIRE, Anthologique, «Mémoires de Poètes», 1° novembre 1915 (ed. *Gouverne Compagnie*, cit., I, II, p. 467).

<sup>12</sup> «L'Europe nouvelle», 26 ottobre 1918 (ed. *Gouverne Compagnie*, cit., I, II, p. 363).

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Stendhal [cf. anche P. A. JANNINI, *Le magnifiche frimousse nell'idea critica di Guillaume Apollinaire*, Roma, Baldoni, 1975, p. 67].

Guillaume sine le gros tire comme Paul Claudel. Stendhal et Guillaume s'emballent sur la peinture et la sculpture, mais quel novatent que Guillaume! et que d'erreurs dans l'admiration de Monsieur Caneval! Quant à la musique, Guillaume plaisirait en entendant les naïves romances de Schubert et méprisrait le reste. On n'a jamais pu l'y tromper. Stendhal fait le dilettante à l'italienne à propos des contre-ut. J'imagine que ces deux hommes se seraient aimés et disputés dans un café de Milan; mais si Guillaume avait eu les loisirs du conseil de Civita-Vacchia, il aurait écrit d'autres versans que l'admirateur de Pigault-Lebrun. Je vois plaisir Guillaume, très respectueux un soir chez le comte de Godinot, s'exaspérer, furieux sur la question des races, et le lendemain nous racontant sa visite, pile d'administration pour ce grand penseur et sa bonne table. De la veritable de Russie ou des rares batailles qu'il a entrevues, qu'a retiré l'officier Stendhal, auditeur au Conseil d'Etat? Les pompeuses pages (d'ailleurs superbes) de la *Chartreuse*. De la guerre de 1914, Guillaume a fait les *Caligrammes* supérieurs à *Aloës*? Tous deux ont parlé leurs œuvres, sous deux les ont écrites comme ils les parlaient et ceci est italien. Tous deux sont des «l'honneur des deux rives», le plus grand des rives du Rhin, le moins grand de celles du golfe de Naples. L'un annonce les goûts et les dégoûts de Victor Hugo, l'autre le domine comme la vraie poésie domine l'habileté et la technique, et les grandes idées de l'intelligence, le parache, le verbe, les monteaux»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> M. JACOB, *Chronique des temps bénignes*, Paris, Eridar, 1936, pp. 93-94.

Quelques notes inédites de Stendhal  
sur deux éditions de Montesquieu

par Barry Gunderson

Dans le journal « Le Correspondant » du 23 septembre 1909, A. Blanchard de Farge publia un article où il présente plusieurs inédits de Stendhal<sup>1</sup>. Dans cet article Blanchard de Farge publia les notes marginales de Stendhal sur une édition de Shakespeare, son *Histoire de la peinture en Italie*, l'*Histoire de la maison d'Autriche* de William Coxé, les *Cours de la littérature dramatique* de Schlegel, les *Principes de politique*, applicables à tous les gouvernements représentatifs de Constant, deux éditions du *Télémaque* et une autre des *Lettres diverses* de Fénelon, les *Fables* de La Fontaine, l'*Hudibras* de Samuel Butler, et les *Oeuvres posthumes* et les *Oeuvres* de Montesquieu. Tous ces volumes appartiennent aujourd'hui à la Bibliothèque Jacques Doucet à Paris. Ils ont été examinés par Henri Martineau qui publia ces marginalia dans ses *Mélanges intimes et marginaux* (Paris, Le Divan, 1936, 2 volumes). M. Del Litto nous a donné une nouvelle édition dans le *Journal Littéraire* (Genève, Cercle du Bibliophile, 1970, 3 volumes).

Il y a quelque temps j'ai eu l'occasion d'examiner les volumes de Montesquieu annotés par Stendhal. Je vous présente les notes inédites qui s'y trouvent. Les deux éditions en question sont: *Oeuvres posthumes de Montesquieu*, Paris, Plassan, 1798, Bibliothèque Jacques Doucet, Paris, Cote G-VIII-11; *Oeuvres de Montesquieu*, Paris, Didot, 3 volumes, 1803, Bibliothèque Jacques Doucet, Paris, Cote G-VIII-10.

Dans les *Oeuvres posthumes*.

Stendhal a coché le passage suivant dans les *Pensées diverses* ('Portrait de Montesquieu par lui-même'), page 190: 'L'étude a été

pour moi le souverain remède contre les dégoûts de la vie, n'ayant jamais eu de chagrin qu'une heure de lecture n'eût dissipé'.

Cela est un sentiment qu'on rencontre partout dans l'œuvre de Stendhal.

Il coche un autre passage des *Pensées*, page 220: 'Un homme qui écrit bien n'écrit pas comme on écrit, mais comme il écrit; et c'est souvent en parlant mal qu'il parle bien'.

Il s'agit là du style de Montesquieu et on ne saurait trop souligner l'importance que son style a eue sur celui de Stendhal.

Dans une note au bas d'une lettre de Montesquieu au Chevalier d'Apollie le 27 janvier, 1749, les éditeurs citent quelques apologistes et quelques critiques de *L'Esprit des lois*. Stendhal a coché la plume plusieurs commentaires. Page 240: 'Les principes des lois entraînaient dans le plan d'Helvétius, et il les reprenait de fait haut. Montesquieu, au contraire, partait des faits. L'un cherchait une théorie; l'autre avait fait une histoire'. Et à la p. 242: 'Nous ne parlerons pas de la lettre critique d'Helvétius, ni de celle de Saarin, insérées dans les éditions de 1796, auxquelles on n'a pas joint la réponse de Montesquieu, ni de l'esquisse du commentateur de *L'Esprit des lois*, dont le plan pouvait être exécuté d'une manière plus utile. Tel est le procès des critiques qui parurent sur *L'Esprit des lois*; on trouvera plus de détails à cet égard dans le tome III des *Opuscules de Féron*'.

Faisant référence aux *Observations sur L'Esprit des lois, ou l'art de lire ce livre, de l'estendre, et de le juger*, de M. l'abbé de La Porte, les éditeurs écrivent, page 243: 'Une autre réponse à l'abbé de La Porte est celle de M. Ristaud, alors jeune négociant de Bordeaux, et depuis un des directeurs de la compagnie des Indes. Elle fut imprimée dans quelques éditions des *Lettres londiniennes*'.

Stendhal écrit dans la marge en anglais: 'to see'.

Dans les *Oeuvres*.

Les cinq volumes des *Oeuvres* de Montesquieu sont en réalité une édition de *L'Esprit des lois*.

Tome I.

Sur la page de garde: 'Mont. né 1689, m. 1755 à 66 ans'.

Au même endroit Stendhal écrit: '5 styles: D'Alembert; Montesquieu'; Préface de Rousseau 1re; 2e; Lettres de Julie'. Martineau publia cette note mais négligea d'indiquer sa signification. C'est qu'on trouve *L'Éloge de Montesquieu*, de D'Alembert dans cette

<sup>1</sup> Un peu de Daudet (édit.), « Le Correspondant », nouvelle série, 200, pp. 1077-1119.

édition, et Stendhal a fait relier dans ces volumes quelques pages des *Oeuvres de Rousseau*, *La Nouvelle Héloïse* (Didot, 1816, in-18). Ce sont justement les deux préfaces et les Lettres I à VIII de l'*Héloïse* qui se trouvent dans le premier volume. Ainsi Stendhal pouvait parcourir quelques extraits de trois grands écrivains du dix-huitième siècle. On trouve les Lettres IX à LXV dans le deuxième volume, les Lettres XXVI à XLIII dans le troisième, et les Lettres XLIII à LX dans le quatrième. Aussi Stendhal a-t-il fait intercaler quelques pages blanches à la fin de chaque volume pour y écrire ses commentaires.

Sur le faux-titre: Stendhal indique le prix de ces volumes, ainsi que la date et l'endroit où ils ont été achetés: '6 fr. in Milan) 5  
9bre 1814'  
4 sol(ines),  
10

Page 3: Stendhal a mis le chiffre (1), dans la marge, à côté de ces mots de D'Alembert: 'Un osicle paternel, ... voulant conserver dans son corps l'esprit d'élévation qu'il avait déchiré d'y répandre, laisse ses biens et se charge à M. de Montesquieu'.

Au bas de la page Stendhal écrit la note correspondante à ce chiffre: 'D'après, drc Constitution, à la fin'.

Page 8: D'Alembert parle du fait que le Cardinal Fleury avait rejeté la candidature de Montesquieu à l'Académie française à cause de certains passages des *Lettres persanes*. Stendhal met ces mots entre parenthèses: 'M. de Montesquieu sentit le coup qu'entre pareille accusation pouvait porter à sa personne, à sa famille, à la tranquillité de sa vie'.

Stendhal ajoute en marge: 'agrément de la Monarchie'.

Page 18: D'Alembert écrit en parlant de l'Angleterre: 'L'île fameuse qui se glorifie tant de ses lois et qui en profite si mal avait été pour lui, dans ce long voyage, ce que l'île de Crète fut autrefois pour Lycurgue, une école où il avait su s'instruire sans tout approuver'.

À côté de mes 'profites' Stendhal ajoute dans la marge: 'singulière bêtise'.

Page 20: À côté de ce passage de D'Alembert: 'L'ordre qui se fait percevoir dans les grandes parties de *L'Esprit des lois* ne règne pas dans les détails...'.

Stendhal écrit dans la marge: 'Mais les français ne sentent pas

les arts-for H'. H. fait certainement référence à la composition de son *Histoire de la peinture en Italie*.

Page 23: D'Alembert affirme: 'Mais ce qui est à la portée de tout le monde dans *L'Esprit des lois*, ce qui doit rendre l'auteur chez à toutes les nations, ce qui servirait même à couvrir des fautes plus grandes que les siennes, c'est l'esprit de citoyen qu'il a dicté: l'amour du bien public, le désir de voir les hommes heureux, s'y montrent de toutes parts; et, n'est-il que ce mérite si rare et si précieux, il serait digne, par cet endroit seul, d'être la lecture des peuples et des rois'.

Stendhal ajoute en marge: ' $\frac{1}{2}$  faux gentilhomme'.

Page 27: D'Alembert continue: 'M. de Montesquieu, chargé par son adversaire d'imputations atroces, pouvait le rendre odieux sans peine: il fit mieux, il le rendit ridicule'.

Stendhal souligne le mot 'mieux' et ajoute: 'c'est qu'il vit dans la M. et non dans la Rép'. C'est une référence aux attitudes différentes engendrées par les gouvernements monarchiques et républiques, une des théories les plus importantes de Montesquieu.

Sur la page de garde à la fin du volume: 'En 1811 L'Angleterre et l'Irlande 17 millions. Voir le bon Etat de situation de Colquhoun, Biol. Britan. Avril 1815, page 443'.

Tome II.

Martineau publie la note qu'on trouve sur la couverture du deuxième volume: 'Sansesse pour le fond il manque de sens. Voir Mahalan, A. Smith, Jérémie Bentham, Helvétios. But for the style unique'. Mais ce qu'on n'a pas remarqué, c'est que Stendhal répète ces mots, cette fois en anglais, sur le faux-titre. C'est une observation importante parce que Stendhal s'est montré un fidèle admirateur du style de Montesquieu.

Sur la page de garde:

Stendhal écrit: '133, exemple de concision, les 7 dernières lignes du Chap. XV. C'est une référence au premier paragraphe du livre XIII, chapitre 13 de *L'Esprit des lois* où on lit: 'Ces grands avantages de la liberté ont fait que l'on a abusé de la liberté même. Parce que le gouvernement modéré a peur d'admirables effets, on a quitté cette modération; parce qu'on a tiré de grands tributs, on en a voulu tirer d'excessifs; et méconnaissant la main de la liberté qui faisait ce présent, on s'est adressé à la servitude qui refuse tout'. Stendhal et

son ami Louis Crozet avaient déjà fait l'éloge de ce paragraphe dans leur étude du style de Montesquieu rédigée entre le 24 et le 30 juillet 1812<sup>2</sup>.

Page 123: Stendhal écrit le mot 'excellent' à côté du passage suivant du livre XII, chapitre 18: 'On trouve dans Appien la formule des proscriptions. Vous diriez qu'on n'y a d'autre objet que le bien de la république, tant on y parle de sang-froid, tant on y montre d'avantages, tant les moyens que l'on prend sont préférables à d'autres, tant les riches seront en sûreté, tant le bas peuple sera tranquille, tant on craint de mettre en danger la vie des citoyens, tant on veut apaiser les soldats, tant enfin on sera heureux'.

À la même page Stendhal coche un autre passage: 'On voit dans les guerres de Marius et de Sylla jusqu'à quel point les armes chez les Romains n'étaient peu à peu dépréciées. Des choses si funestes furent croire qu'on ne les reverrait plus. Mais sous les tyranvirs on voulut être plus cruel et le punitif moins: on est désolé de voir les sophismes qu'employa la cruauté'. Tous les 'on' dans ce passage sont soulignés et Stendhal indique en marge qu'en poignant les remplacer par 'nous'.

Page 160: Stendhal ajoute le mot 'sublime' à côté de ce passage du livre XIII, chapitre 20: 'On vit bien, dans les temps passés, des fortunes scandaleuses; c'était une des calamités des guerres de cinquante ans; mais pour lors ces richesses furent regardées comme ridicules, et nous les admirons'.

À la fin de la table des matières de *La Nouvelle Histoire incorporelle* à ce volume Stendhal écrit: 'Jour de Pâques et 75 heures in Transcaïsa'. Tome III.

Page 45: À côté des trois derniers paragraphes du livre XIX, chapitre 27, Stendhal note en marge: 'voir dans Smith et Say comment ceci manque de sens'.

Tome IV.

Page 163: Stendhal coche les deux premiers paragraphes du livre XXVIII, chapitre 22: 'Notre liaison avec les femmes est fondée sur le bonheur attaché au plaisir des sens, sur le charme d'aimer et d'être aimé, et encore sur le désir de leur plaisir, parce que ce sont des juges très éclairés sur une partie des choses qui constituent le mérite personnel.

<sup>2</sup> *Mémoires de littérature*, Paris, Le Divan, III, pp. 100-102.

Ce désir général de plaisir produit la galanterie, qui n'est point l'amour, mais le délicat, mais le perpétuel mensonge de l'amour. Selon les circonstances différentes dans chaque nation et dans chaque siècle, l'amour se porte plus vers une de ces trois choses que vers les deux autres. Or je dis que, dans le temps de nos combats, ce fut l'esprit de galanterie qui dut prendre des forces'. Il faut remarquer que Stendhal rappelle ce passage à deux reprises dans son œuvre. La première fois, en mars 1805, il parle dans son *Journal* de la galanterie<sup>3</sup>. Et il y a certainement une autre réminiscence dans son Introduction à *L'Abbesse de Castro*<sup>4</sup>.

Page 231: Stendhal coche le premier paragraphe du livre XXIX, chapitre 1: 'Je le dis, et il me semble que je n'ai fait cet ouvrage que pour le peover: l'esprit de modération doit être celui du législateur; le bien politique, comme le bien moral, se trouve toujours entre deux limites'. Ce passage exprime la pensée de Stendhal sur le rôle du législateur et sa modération.

Sur la seconde page blanche à la fin du volume: 'Vanité 162, et style diris'. C'est une référence aux deux premiers paragraphes du livre XXVIII, chapitre 20.

Tome V.

Sur le verso de la page de garde: Stendhal note dans un mélange d'anglais, de français et d'italien: 'That which will want to this original Description of twenty quadras made via à vis the quadras, for a 2d. éd.'. Évidemment il parle là de la publication de son *Histoire de la peinture en Italie*.

Sur le titre du tome V: 'Ce style ad eventum festinat. 29 9bre 1814<sup>5</sup>'.

Sur la troisième page: '22-23 xber 1814<sup>6</sup>'.

Page 33: Stendhal répète les mots 'Ce style ad eventum festinat' à côté du troisième paragraphe du livre XXX, chapitre 14.

Page 83: Au cours du huitième paragraphe du livre XXX, chapitre 25, Stendhal souligne le verbe 'ignorera' dans la phrase: 'J'ignorerai pour un moment ce que peut signifier ici le mot *Frenesia*'. Il ajoute en marge un mot assez difficile à lire qui doit probablement être 'brivesci'.

Page 88: A côté du dernier paragraphe du livre XXX, chapitre 25, Stendhal écrit: 'Politesse'.

<sup>3</sup> *Journal*, Paris, Le Divan, II, p. 361.

<sup>4</sup> *Chronique italienne*, Paris, Le Divan, I, pp. 13-15.

Pages 116-17: Il manque dans la marge les premières lignes du livre XXXI, chapitre 10, qui sont les suivantes: 'Le clergé recevait tant, qu'il faut que, dans les trois races, on lui ait donné plusieurs fois tous les biens du royaume. Mais si les rois, la noblesse et le peuple trouverent le moyen de leur donner tous leurs biens, ils ne trouveront pas moins celui de les leur ôter'.

La note marginale, très difficile à déchiffrer, est probablement: 'leurs biens rapport(ent)'.

Page 136: A côté d'un passage bien connu du livre XXXI, chapitre 18, où Montesquieu fait l'éloge de Charlemagne, Stendhal note: 'véritable forme de l'éloge au-dessus de nos Pygmalies'.

Sur la deuxième page blanche à la fin du volume: Stendhal cite son *Histoire de la peinture en Italie*: « Sur cette phrase de Dominique: 'Vers l'an 1410, Jean van Eyck, plus connu etc.' (éc. de flor.). Je pense: Le style vif et coupé de Momesquier ne convient peut-être pas aux détails très peu intéressants que l'histoire est obligée de rapporter. La seule grâce possible de ces détails n'est-elle pas la dosœur? ». Martineau ne publia pas les racines entre parenthèses. La citation se trouve dans la section sur l'école de Florence, chapitre XXV, 'L'huile remplace la peinture en détrempe'.

Sur la quatrième page blanche à la fin du volume: 'Dieci anni di Le Tasse 1593'.

Telles sont les notes en marge que j'ai trouvées à la Bibliothèque Jacques Doucet. C'est un petit apport au dossier Stendhal/Montesquieu, deux grands auteurs qui étaient tellement différents mais qui à plusieurs égards se ressemblaient tant. Que Stendhal ait apprécié Momesquier est un compliment à tous les deux.

### Addenda al Benedetto

di Francesco Barti Accioli Vell

La prima, per la verità, è una massoneria aggiunta.

Nel 1865, esce a Milano presso la Tipografia Galgani il primo volume di un *Dizionario Biografico Universale* per cura di Fr. Predati. Alla lettera B, lo stendhaliano curioso trova Bleyle (*Marie Evricle*). Vedi Stendhal. La precisione, allora rara, con cui sono citati così il cognome, come i nomi ed il celebre pseudonimo, scorrono subito di speranza il lettore; il quale corre a sfogliare il secondo volume, uscito nel 1867. Ma purtroppo, tutte le ricerche sono inutili: la voce « Stendhal » è rimasta nella penna del compilatore, che ha evidentemente dimenticato il rinvio del primo volume. È un peccato! prima del 1865, l'elenco del Benedetto conta solo 30 numeri, dei quali appena undici nel ventitré anni trascorsi dalla morte di Stendhal. Se il compilatore del *Dizionario Biografico Universale* non avesse detto la nostra aspettativa, avremmo ora una testimonianza di qualche interesse, riferita ad un momento in cui la fortuna di Stendhal non era ancora esplosa. Per di più, il *Dizionario* appare tutt'altro che male informato sui personaggi contemporanei dello Scrittore: le voci Salvagnoli, Plana, Patis, Pecchio, Brene sono abbastanza ampie per farci rimpiangere la mancanza della voce Stendhal.

\* \* \*

Nel 1881, vede la luce in Firenze, presso la Tipografia della Gazzetta d'Italia, il primo volume della monumentale opera di David Silvagni su *Le Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'opera è stata nuovamente edita, senza aggiunte, nel 1967 da Armando Testori ed., Napoli, in tre volumi.

Silvagni, erudito ed uomo di gusto, ha lasciato con questa opera (che cominciò col terzo volume passerà le duemila pagine) una raccolta della vita romana tuttora viva di interesse, per la ricchezza dei ricordi personali dell'autore e per la possibilità che egli ebbe di antilgere a carte e memorie inedite. Nel primo volume la trattazione si arresta alla fine del XVIII secolo, e perciò Stendhal non è citato. Ma nel secondo e terzo volume, editi per i tipi di Fontané e C., Tipografi del Senato in Roma, rispettivamente nel 1883 e nel 1885, Stendhal viene ripetutamente citato, e sempre con simpatia. Come risulta dalla bibliografia al termine dell'opera, il Silvagni ne conosceva le Provenzaefis nell'edizione Lévy del 1872.

Nel secondo volume, tra sono i richiami a Stendhal: a p. 363, tra « gli uomini di vario carattere ma tutti di grande ingegno » che visitarono Roma in epoche diverse nel XVIII e XIX secolo, col « presidente De Broise (sic) », lo scrittore Verri, il poeta Goethe, il veneziano Cassanova e, è nominato « il lettore Beyle (De Stendhal) », del quale poi subito viene riferito un giudizio sui « grandi saleri » di Roma. A p. 496, a proposito del gruppo delle Tre Grazie del Canova, è ricordata la lettera della Lampugnani « pubblicata dallo Stendhal (Henry Beyle) che conobbe il Canova e fu in Roma sei volte dal 1802 al 1828 ». Ed a p. 611 un apprezzamento incidentale svela la simpatia del Silvagni per lo Scrittore: « Dice il Beyle, il quale conobbe Roma tanto bene, che tutti, più o meno, avevano paura del diavolo ».

Nel terzo volume, le citazioni sono più abbondanti. Di nuovo un elogio, a p. 91, mentre si parla della basilica di San Paolo: « quello spigliato scrittore che è il De Stendhal (Henry Beyle), che non era di certo un fervoroso credente, esclama: "Perché non lo dite? A San Paolo noi eravamo dei veri cristiani" ». A p. 151, della Cornelia Martinetti si dice che riceveva illustri personaggi italiani e stranieri, « fra questi quell'osservatore finissimo che fu il Beyle ». Altre citazioni brevi a p. 163, 174 e 253; poi a p. 185 viene riportato letteralmente, nel testo francese, il giudizio di Stendhal sul Concilio del 1829 (ed il Silvagni crede senza sospetto che lo scrittore fosse davvero a Roma in quell'occasione). Infine, alle p. 319-22, il Silvagni trascrive e traduce un lungo brano delle Provenzaefis, facendolo precedere da queste parole: « Enrico Beyle, già da me citato, conosceva sotto il nome di De Stendhal, che fu in Roma parecchie volte dal 1810 al 1828, così

descrivere una serata in casa Toletus sotto la data dell'11 settembre 1827 ».

L'interesse stendhaliano dell'opera del Silvagni non si arresta però alle citazioni dirette. Vi compaiono spesso personaggi della Roma napoletana e papale che si incontrano anche nelle lettere del Consolle da Civitavecchia. Due punti soprattutto qui preme ricordare.

Nel capitolo dedicato a « Madama Letizia e Paolina Borghese » (terzo volume), il Silvagni riferisce l'episodio del 3 maggio 1836 a Canino, che ebbe come protagonista Pietro Napoleone, figlio di Luciano principe di Canino. Fermato da guardie papali venute per arrestarlo, il giovane principe sfuggì uccidendo un ufficiale. I fatti li conosciamo, assai meglio, attraverso la descrizione che ne ha fatta Bruno Pincherle (*Il R. P. Mawstis da Brescia ovvero il camosciaccio dell'Abate Blavir*, ora nel volume *La campagna di Stendhal*, Milano, All'integro del pesce d'oro, 1967, pp. 272-327). Ciò che è interessante, è che il Silvagni li racconta stando senza mezzi minuti dalla parte del principe, che dipinge come uomo coraggioso e leale, giungendo sino a presentare in lui quasi eroica il duello col quale assai più tardi Pietro Napoleone, nel 1863, si macchiò di un'altra occisione, nella persona del giornalista Victor Noir. Come è noto, il ritratto di questo napoletano esce in modo assai meno lusinghiero dalle pagine e dai documenti di Bruno Pincherle.

Sempre nel secondo volume, a p. 329 viene ricordata la memorabile festa che Torlonia diede nel 1839 in onore del Granduca Alessandro. E Silvagni nota: « Una cosa che fece molto impressione in quella sera fu questa che il Granduca scelse per sua ballerina la bellissima contessa Cini, nata Prosperi, madre della sventurata duchessa di Cirella, cennimento del patriziato napoletano ». Sappiamo che il Granduca Alessandro era a Roma nel carnevale del 1839, quando Stendhal era ancora a Parigi. Rientrato a Civitavecchia a fine agosto, Stendhal in settembre passerà vari giorni « à la campagna à Castel Gandolfo, vu superbe, chez la jolie contesse Cini », come egli scrive nella lettera 26 settembre 1829 (diretta al Fiore secondo la ragionata supposizione del Del Litto: cf. *Correspondance*, Bibliothèque de la Pléiade, t. III, p. 293). Ed è facile pensare che in quel soggiorno presso i Cini egli avrà sentito raccontare dalla sua bella ospite l'episodio mondano che aveva fatto tanto scalpore, e molte altre cose sul bellatissimo Gesùdico: la stessa lettera ne riporta alcune, con un giudizio al quale le conver-

sazioni con la contessa Cini non saranno state certo estremee: « On est fou à Rome du grand-duc de Russie »<sup>2</sup>.

Il lontano ricordo del Silvagni, ad oltre quarant'anni di distanza, ci testimonia quale forma sfoggiante avesse la venuosità della contessa Cini in quel 1839. E Stendhal, non meno del Granduca, dovette subire gli effetti se è vero che nella splendida *Savare* si identifica l'enigmatico *Éarléve*: pochi mesi dopo, nel dicembre 1839, sarebbe infatti cominciato *le last romance*.

\*\*\*

La terna aggiunta al Benedetto merita, meglio d'ogni altra, d'essere segnalata proprio ad un Congresso dedicato a « Stendhal a Bologna ». È a Bologna che nel 1882 viene pubblicato, dal « Premio Stabilimento Tipografico Successori Monti », un Alfabeta-storico (sic!), in ottavo, su Bologna. Si tratta di una raccolta di articoli, dovati ad alcuni bei nomi della cultura bolognese del tempo: Giovanni Gonzadini, Odoardo Guerrini, Emilio Roncaglia, Carlo Malagola, Angelo Manzoni, Corrado Ricci, Cesare Albicci. L'ultimo e più consistente contributo (pp. 63-120) è invece chiamato modestamente, dal suo autore, « compilation », ed è dedicato a « Bologna nelle memorie di viaggio di alcuni stranieri ». Sono pagine di Goethe (dall'*Italienische Reise*); di Stendhal, arsi « De Stendhal » (da *Rome, Naples et Florence*, nouvelle édition, Michel Lévy Frères, 1863); di Jules Janin (dal *Voyage en Italie*, Paris, Ernest Bourdin, 1839); di Charles Dickens (da *L'Italia - impressioni e descrizioni*, edizione italiana presso Ulrico Hoepli, 1879); di Théophile Gautier (da *Italie*, Paris, Hachette, 1860); di Louise Colet (da *L'Italie des Italiens*, Paris, E. Dentu, 1862).

La traduzione dei brani di Stendhal è appenaestensamente opera del compilatore, che ha sempre indicato il traduttore là dove ha attinto ad opere già tradotte. E l'italiano delle versione non è affatto sgradevole: corretto e fedele, ha tuttavia il difetto — imperdonabile ai nostri occhi, veniale per l'epoca dei nostri bisogni — di saltare intere frasi senza avvertire il lettore. I brani pubblicati vanno dal 27 di-

<sup>2</sup> È singolare che il soggiorno a Castiglioncello presso i Cini sia sfuggito a T. Michel, proprio nell'arco in cui egli raccoglieva la polvere per l'identificazione di *Éarléve* con la contessa Cini (cf. *Les secrets d'« Éarléve »*, in *Études stendhalianes*, Paris, Mame et de France, 1922, pp. 268-269).

embre al 18 gennaio 1817, e grazie ai generosi tagli e salti condannano in sei pagine (da 71 a 77) le pp. 113-202 dell'edizione Michel Lévy del 1834. Non mancano i tratti traduttori dei bofegnesi, che il compilatore raccoglie con evidente piacere; ma non è onesto il penso sul *patriotisme d'auvergne* (pp. 74-75, corrispondenti alla p. 130 dell'edizione Lévy). Imbarcarsi in questa espressione curiosa e poi lui del tutto nuova, il traduttore sente il bisogno di spiegare con onesto candore in nota: « Exagerato, falso, cortigiano, che solletica fuori di misura, o per ignobili fini, l'amor proprio nazionale ». Il traduttore si mostra poi non sproporzionato di fronte a quello che per un bofegnese poteva essere un tranello o un compiacito, allorché Stendhal (p. 113 ed. Lévy) scrive che « en général, les poètes de Bologne sont loin d'être aussi élégants que ceux de la rue Castiglione ». La via Castiglione, a Bologna, è tra le più belle e suggestive proprio per i suoi portici; e tradurre *rue Castiglione* con *via Castiglione* poneva dar luogo a fraintendimenti. Il compilatore allora dal nome della via rimanda ad una nota a pie' di pagina, e chiarisce: « A Parigi ». Una recentissima traduzione di *Rome, Naples et Florence* non s'è accorta del pericolo, ed ha messo « via Castiglione », lasciando al lettore di sbagliarsi.

Grave è invece che un bofegnese traduca *Luisi Carrache* con Luigi Carracci (p. 73, corrispondente alle p. 116 dell'ed. Lévy), aniché con Lodovico!

Col suo limiti tuttavia, questa traduzione parziale è la prima che appaia in Italia, del *Rome, Naples et Florence*; ed in un'Italia che aveva visto nei quarant'anni dalla morte di Stendhal tradotti solo *Les Césars* nel 1855, la *Chartreuse* nello stesso anno, e *L'Abbaye de Castro* nel 1858 (cf. Luigi Foscolo Benedetto, *Amigo Beyle Milanesi*, Firenze 1943, pp. 77-82; e Bruno Pincherle, *In compagnia di S.*, cit., 383-93 e nota 2). Partito da un'idea cui non era certamente estranea una certa vanità municipale, il compilatore ha finito per fare, senza saperlo, un servizio all'Italia letteraria; ed un Congresso stendhaliano a Bologna è il luogo ed il momento giusti per rendergli il modesto merito che gli spetta.

E chi era, questo compilatore?

Si chiamava Raffaele Belluzzi, e supponiamo poco di lui. Nato a Bologna nel 1812, morì nel 1903, aveva cominciato come ufficiale la carriera delle armi, ma nel 1862 si era dimesso dall'esercito dopo

Aspromonte, non volendosi battersi contro Garibaldi. A Mentana, dove combatteva assieme a Garibaldi, fu fatto prigioniero; e tornato alla sua Bologna, si dedicò all'istruzione popolare e all'ordinamento di documenti risorgimentali, diventando anche direttore del Museo del Risorgimento. Un uomo del suo tempo, dunque, al quale non dovette spiacere l'incontro, sulle pagine di *Roma, Napoli et Florence*, con uno spirito libero ed ammiratore di Bologna.

### Historiettes romaines

di Franca Casanassina

La nuova edizione del *Journal* stendhaliano curata da Victor Del Lito per la collana Cesme du Bibliophile, oltre a presentare aggiornato e corretto il testo conosciuto da tempo e più volte stampato, ha comportato una innovazione.

Un intero tomo, il 3°, è stato dedicato alle note marginali dello scrittore, che sono state ordinate cronologicamente, così da costituire cosa una prosecuzione del *Journal* vero e proprio.

L'innovazione si è rivelata felice e la sua importanza, non soltanto sul piano della utilità pratica, è tale che sembra inutile soffermarsi ad illustrarla. Resta solo da dire che si tratta di un lavoro che è difficile poser qualificare come definitivo; la massa delle note marginali di Stendhal è destinata infatti ad arricchirsi, e speriamo fra breve, di nuovi apporti. È facile profezia, quindi, affermare che presto si renderà necessaria una nuova edizione del 3° tomo; conclusione, questa, che credo non dispiacerà ad alcuno degli stendhaliani.

Sono fermamente convinto che per la comprensione della psicologia di Stendhal e della sua particolare forma mestia, le note marginali siano di eguale se non di maggiore importanza rispetto al *Journal* ed alle altre sue opere.

Le note marginali sono l'espressione immediata di ciò che lo scrittore pensava o sentiva; prive quasi sempre di elaborazione concettuale e letteraria, esse si presentano come una massa di semplici annotazioni di fatti, pensieri, sentimenti, riflessioni, che nel loro insieme costituiscono una raccolta di materiale forse inconsciamente destinato ad un'ulteriore elaborazione. In taluni casi le annotazioni, peraltro, hanno un tono così personale, sono così complete nella loro sia pur breve formulazione, che è da negare ad esse altra finalità che non sia quella della loro mera enunciazione. Ci troviamo di fronte ad una serie di

appunti nei quali il soggettivismo è più o meno inteso, ma sempre palese. In essi Sondhal si svela per intero e con un'immediatezza che non si riscontra negli altri suoi scritti. E questa immediatezza non è soltanto un dato avvertito sul piano psicologico da colui che legge; è un dato che assume talvolta un carattere che non esita a definire lirico.

Si veggano ad esempio le annessioni: « Promenade au Pincio; vue de Saint Pierre dans l'ombre »<sup>1</sup>; ovvero « Bleu d'ardoise et vert d'olive bien venu. Couleurs du ciel et de la mer jour du sirocco: commencement du tramonto. Ciel ardoise »<sup>2</sup>, nelle quali l'elemento lirico nasce da quelle rapide indicazioni cromatiche del paesaggio così modernamente sentito e rappresentato.

Altra volta è il nostro particolare atteggiamento verso lo scrittore ad attribuirne un valore a quelle note, come nella seguente: « Des lunettes depuis le 1 septembre 1833. Lunettes d'yeux devenus plats. Oscar 1833 M. Suscipi »<sup>3</sup>; nella quale l'accenso alla presbiopia e quindi all'incombente sentita vecchialia si pone su un piano emozionale non per questo meno valido<sup>4</sup>.

Dalla serie delle note romane, la cui importanza va al di là della persona o dell'opera dello scrittore (ma di questo si tratterà altrove) ho tratto tre esempi, sparsi nell'arco di tempo 1832-1841, che mi sembrano estremamente significativi del modo di sentire e di pensare di Sondhal; tre esempi che riferendo alle storie compiute possono anche riportare a maggior illustrazione, un titolo.

#### Il cappello

Sotto la data del 2 luglio 1832 il *Journal* reca: « S. S. Grégoire XVI a dit au C. de Grégoire: 'Je ne puis pas, en conscience, faire cardinal Monseigneur Nicolai'. Quel doit être, aujourd'hui, 2 juillet 1832, le désespoir de ce vieillard encore assez vert pour sentir le malheur dans toute son ardentume! Que deviendrait-il, ce soir, en entendant

<sup>1</sup> *Journal*, V, alla data del 16 settembre 1833.

<sup>2</sup> *Journal*, V, alla data del 21 novembre 1839.

<sup>3</sup> *Journal*, V, alla data del 1 settembre 1835.

<sup>4</sup> Per i fatti commentati dal *Journal* non sarà insolito chiedere che l'engistica annessione *Suscipi*, oche l'indicazione dell'orario che forse gli si addiceva a Sondhal e cioè Lovanio *Suscipi* con segno in Roma, via del Corso n. 133.

les Monseigneur? Il mourra comme le cardinal Severoli, évêque de Viterbe, après son exclusion de la papauté »<sup>5</sup>.

L'annotation si riferisce al concistoro seguito il 2 luglio 1832, nel quale Gregorio XVI nesse pubblici 9 cardinali fra i quali appunto non risultò compreso Monseigneur Nicolai.

L'esclusione di questo vecchio prelato (aveva all'epoca oltre 76 anni) dal numero dei cardinali, ebbe un'etica notevole in Roma e costituì un fiero colpo per l'interessato, il quale sembra che ritenesse per certa la sua elevazione<sup>6</sup>.

Le parole attribuite da Sondhal al Pontefice rappresentano indubbiamente un riflesso delle chiacchiere dei banchi romani che segavano con interesse lo svolgersi degli avvenimenti.

Sondhal non si sofferma pensiero su questo aspetto; egli si limita a dare l'eco dei pettegolezzi che circolavano per Roma. Il suo interesse è tutto per l'uomo, al quale guarda con tanta simpatia da innedesinari nella amara situazione di quello.

Dato questo suo atteggiamento è da credere che Sondhal ignorasse completamente le ragioni di quella esclusione: il suo interessamento per la disgrazia di Monseigneur Nicolai ed il suo silenzio intorno ai motivi di quella (vedremo subito le singolari circostanze che ne costituiscono il retroscena) non possono che condurre a tale conclusione.

Bisogna per contro convenire che la risoluzione di Gregorio XVI aveva un buon fondamento. Si giudichi dai fatti.

Monseigneur Nicolai, molto unctionemente, amava in sommo grado due cose: le donne ed il denaro. Egli aveva avuto nei tempi andati al suo servizio una giovane donna (maritata al suo domestico) che svolgeva nella sua casa le mansioni di cameriera. Tali mansioni si ampliarono al punto che il nostro Monsignore ebbe da quella donna un figlio che egli fece allevare con ogni cura. Sin qui poco male si dirà, tanto più che episodi del genere erano piuttosto frequenti. Senonché un bel giorno (o brutto se così si preferisce) accadde che decadente in Roma un certo Vitelli, ricco appaltatore di opere pubbliche, lasciando una figlia e due discendenti di un figlio prematuro. Il Vitelli, forse

<sup>5</sup> La nota è stata per la prima volta pubblicata da M. TEIXE DE PARIS con ampio commentario in *Quand Sondhal suivit le Proconsul dans Rome*, 1799.

<sup>6</sup> Sul punto, tra l'altro, è illuminante una annotazione di Sondhal alla data del 30 agosto 1835 (cf. *Journal*, V).

per sottrarsi alle spese di un testamento notarile, aveva a suo tempo nominato Monignac Nicolai suo erede fiduciario: lo aveva, cioè, incaricato di dichiarare a tempo debito quali erano le sue ultime volontà indicando gli eredi chiamati alla successione. Monignac Nicolai se ne stava tranquillamente zitto come se niente fosse; finché la figlia del Vitelli con legittima impazienza non lo costrinse a parlare. Con grande sorpresa dei romani che erano tutti in attesa dello scioglimento della vicenda, egli dichiarò erede della Interessantissima del Vitelli, il figlio della sua cameriera (di nome Luigi Grossi) e cioè il suo proprio figlio.

L'indignazione pubblico fu tale che il Pontefice (era all'epoca Leone XII) dovette intervenire e passando sopra alla legge (la dichiarazione fiduciaria, infatti, aveva pieno valore), restituì i beni ai legittimi naturali eredi del Vitelli<sup>1</sup>.

L'episodio, che in sé non è altro che una nota di costume, significativa certamente per i tempi ai quali è da riportare, assume un valore per l'interesse che Stendhal portò al protagonista della vicenda.

Un interesse che si colora di simpatia e di pietà, nel quale forse è dato ravvisare un riflesso sentimentale delle delusioni che nel corso della sua carriera lo stesso Stendhal ebbe a soffrire. La nota marginale comunque avverte un tono di inconsapevole ironia: la sola volta, per quanto mi consta, che Stendhal si è commosso per le disavventure di un prete, la sua scelta è caduta su un personaggio tutt'altro che meritevole.

#### *Il duello*

Sotto la data del 24 aprile 1833 si legge nel *Journal*: « On dit quel entre un Anglais et le Napolitain à joues riducibles et à yeux inquiets, avec lesquels j'ai dû chez M. Potassé »<sup>2</sup>.

Il duello che Stendhal riferisce come una diceria fu un avveni-

<sup>1</sup> Sull'episodio parla a lungo PETROCCOLI DELLA CAPITOLINA, *Rivista storica del pubblico di Lower ATT*, Giorgio XVI e Pio IX sotto profondissima della questione romana di E. ABATE, Milano, 1865. E da rammentare che consigliere Monignac Nicolai, mentre il 18-1-1833, aveva nominato suo erede universale il Grand Luigi, preferendole a due suoi fratelli. Del fatto nulla può ripetervi il principe Agostino Oleggi nel suo *diario* (parte inedita).

<sup>2</sup> Anche questa nota è stata resa pubblica da M. YVES DU FAUCHE nell'opera citata.

mento che mise a rumore Roma e del quale si parlò a lungo. Di esso è trascritto persino in un famoso scenario inglese<sup>3</sup>.

Il duello sembra che sia stato originato da una disputa avvenuta la sera del 20 aprile al teatro d'Apollò (o di Terenzio) durante un ballo offerto dal duca Giovanni Telesio. Alla festa intervenne anche Stendhal che per la verità non sembra che si sia molto divertito, anche perché, durante i fuochi di artificio che rallegravano in un certo momento gli invitati, ebbe a partire, come lui stesso ha lasciato scritto, un freddo cane<sup>4</sup>.

Della disputa furono protagonisti due personaggi molto conosciuti nel bel mondo romano: l'inglese Sami John, un ex ufficiale, in fama di grosso giocatore e di pessimo soggetto, ed il napoletano Giovanni Filomanno della Torre d'Aragona duca di Cutrofiano, notissimo per le sue relazioni di parentela con l'aristocrazia romana (la sua avva materna era una Rosiglio) e più ancora per le sue avventure galanti<sup>5</sup>.

Per sottrarsi alla vigilanza della polizia pontificia che voleva impedire lo scontro, i due contendenti accompagnati dai rispettivi padroni si allontanarono da Roma, e varcata la frontiera napoletana, si incontrarono a Mola di Gaeta.

Il duello ebbe luogo il giorno 25 aprile e si concluse tragicamente con la morte del Cutrofiano, mentre il Sami John rimaneva indenne.

La polizia napoletana giunta a cose fatte arrestò il duellante soprattutto ed i testimoni; ma la faccenda non ebbe alcun seguito, tanto che pochi giorni dopo, furono tutti rilasciati con il consenso, così si disse, della Corte di Napoli<sup>6</sup>.

Il ritratto che Stendhal definisce del Cutrofiano è veramente singolare: il napoletano dalle guance ridicole e dagli occhi inguati.

Non sappiamo perché le guance di questo personaggio abbiano così

<sup>3</sup> TACCHETTI, *La Flora della Vanità*.

<sup>4</sup> *Journal*, V, alla data. Effettivamente la tarda primavera di quell'anno fa straordinariamente fredda sia a Roma che altrove. Sul Vassallo addirittura notevoli. G.G. Belli ci ha lasciato sul fenomeno un scritto (n. 1526 della edizione Vigorelli).

<sup>5</sup> Era figlio di Arcangelo Filomeno della Torre e di Mariana dei duchi di Cutrofiano. È da ricordare che Arcangelo Filomeno, uomo di grande cultura e distinto科学家, fu barbaresco ovvio, assistente al fusillo Clemente, durante i comizi del 29 gennaio 1799 a Napoli, poco prima della proclamazione della Repubblica Napoletana. La vedeva, rimanendosi con un ufficiale di marina di origine francese, Pierre d'Aragona, otteneva che i figli potessero aggiungere al nome paterno anche quello del patriota.

<sup>6</sup> Fatto principale sul duello è il *classe diario* del principe Oleggi.

sforzarevolmente colpito la fantasia del Nostro, dato che Cattofiano era considerato un bellissimo uomo<sup>10</sup>; ma è da credere che le vicende della vita non siano felici e l'œil cernu non più giovanile (il Cattofiano aveva passato da un paio di quarantina) avessero profondamente inciso sul lineamento del volto, così da renderlo, in quella sua particolarità, ridicolo agli occhi di un freddo osservatore come Stendhal.

L'altro appellativo usato sostanziosa invece la penetrazione psicologica di Stendhal. Con una semplice espressione « dagli occhi inquieti » Stendhal ci svela la vera essenza del personaggio. Quante cose si indovinano sotto quell'aggettivo! Per noi che abbiamo ricostruito nelle sue linee generali la vita e conosciamo la sorte del Cattofiano (ambidue certamente ignorate da Stendhal nel momento in cui scrisse la nota) quella frase non ha soltanto il significato di una rapida e precisa analisi psicologica, ma assume anche il valore di una profezia.

#### Lo scioglio

Meno tragico e in definitiva più divertente è l'ultimo episodio di queste « histriolettes romaines ».

Alla data 11 febbraio 1841 si legge nel *Journal*: « Durant la soirée, le jeune due Santacroce appliqua un énorme soufflet d'une loge à l'autre au jeune marquis Marescot. Le premier sort, le Marescot, fut renversé sur le fort impertinent ».

L'episodio così sinteticamente riferito da Stendhal ebbe luogo, come è facile intenderlo dallo stesso testo, in un teatro, e per le circostanze che lo accompagnarono e seguirono non manca di interesse.

La scena dell'incidente fu il teatro di Apollo la sera della prima dell'opera *Adèle* di G. Donizetti. La rappresentazione vivamente attesa dal pubblico romano, costituì la maggiore attrattiva della stagione, tanto più che si sapeva che l'opera era stata scritta appositamente per le scene romane e che il maestro avrebbe assistito di persona alla esecuzione<sup>11</sup>. Come prima donna era stata scelta Giuseppina Strepponi, te-

<sup>10</sup> Così almeno lo definisce il STYRON, *Le Comte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1882-83.

<sup>11</sup> Non è bene di lungo ricordare che il libretto dell'*Adèle* non era una novità: essa aveva già fatto la sua esigenza nella scena del San Carlo di Napoli l'anno prima, assistita dal maestro Cicala con il titolo *Le Figlie dell'efele*, spettacolo in 2 atti. Il libretto veniva ora riproposto, con l'aggiunta di un terzo atto, musicato dal Donizetti.

nore Luigi Solvi, basso Ignazio Manini. Un ritardo della rappresentazione resosi necessario all'ultimo momento per una indisposizione della Strepponi aveva scatenato ancora più l'aspettativa dei romani.

La sera della prima l'affluenza del pubblico fu tale che si verificarono numerosi incidenti fra i quali spicca degnamente quello che fermò l'atterrato di Stendhal.

Così un cronista contemporaneo riferisce gli eventi: « Buon numero di persone, benché molte di biglietto, erano tuttavia fuori di sala a spettacolo incominciato, reclamando l'ingresso. Questa folla tumultuante impinge alla fine, accrescendo il discordine nell'aula, lo smarimento nei cantanti, che, ignari di ciò che accadeva, temevano qualche disastro. La Strepponi tremita e paralizzata lasciò di cantare; l'orchestra scosserosi; lo spettacolo venne per qualche tempo sospeso. In mezzo a tutto trannebulo la musica non venne intesa né apprezzata »<sup>12</sup>.

La causa prima degli incidenti è da attribuire all'avidità dell'imprenditore che per sette di lucro aveva venduto al pubblico un numero di biglietti superiore alla capacità del teatro, con le conseguenze che il cronista così efficacemente descrive<sup>13</sup>.

Quando la folla degli esclusi irruppe nella sala ed il tumulto fe' al colmo, il marchese Angusto Marescot che era in una loggia di proscenio, mosse alcune critiche e profetò parole ingiuriose contro i deputati dei Pubblici Spettacoli del quali da anni faceva parte Luigi dei principi di Santacroce duca di Corigliano. Il figlio di questi, Antonio, che era nella loggia vicina, insorto in difesa del padre, non trovò di meglio che assistere al Marescot un solenne cefisse.

Il Santacroce nelle sue qualità di militare<sup>14</sup> fu posto agli arresti di rigore che egli scostò in casa, nel palazzo paterno<sup>15</sup>.

Per rappacificare i due litiganti ed evitare un duello (che per la verità non sembra che nessuno dei due contendenti avesse l'animo di affrontare) si frapposero varie persone amiche. Il risultato dei comuni

<sup>12</sup> « Rivista Teatrale », anno VIII, n. 10. E giusto ricordare che nelle pacifiche successive rappresentazioni l'opera durava un discreto successo.

<sup>13</sup> L'ingresso, che era un Marcellio Invernari, fu addirittura avanzato e subì il sequestro dell'Incaso. Se lo cavò poi con la forza nulla di 110 scudi.

<sup>14</sup> Con il grado di capitano era addetto alle Stato Maggiore del Comando Generale delle Truppe di Lissa.

<sup>15</sup> Il palazzo Santacroce, antica residenza, era allora situato sulla piazza Branca, poi scomparso per far posto alla moderna via Acciula.

stori fu che i due si sarebbero riconciliati davanti l'ambasciatore di Francia, dopo una dichiarazione di scusa e pentimento del Santacroce, redatta secondo terminali convenuti e recita alla presenza di diverse persone. La singolare cerimonia doveva aver luogo nell'intenzione dei pacifici il 16 febbraio, ma fu rimandata perché il Comandante in capo, il ten. generale Filippo Resta, non intendeva sospendere gli arresti inflitti al Santacroce.

Finalmente anche questo ostacolo fu superato ed il 18 febbraio mattina, nel palazzo Colonna, alla presenza del conte La Tour Maubourg ambasciatore di Francia (il quale indubbiamente doveva spassarsela un mondo) seguì le parti la riconciliazione nei termini prestabiliti.

Come testimoni intervennero, fra altri, il principe Sigismondo Chigi ed il principe Antonio Boncompagni Ludovisi. Il Santacroce, dopo la cerimonia, fu ricondotto agli arresti, che furono poi definitivamente tolti il 24 febbraio successivo<sup>10</sup>. È un vero peccato che sull'episodio non ci sia rimasta nessuna indicazione da parte dei membri dell'ambasciata francese che potevano seguire con gran divertimento le diverse fasi della grottesca vicenda.

Stendhal che indubbiamente la sera dell'incidente era al teatro, ha registrato l'episodio, delineando con pochi tocchi magistrali il carattere dei due litiganti.

Certo l'episodio è di nessun rilievo e, diciamolo pure, piuttosto ridicolo. Di effronzi se ne danno (e se ne ricevono) tutti i giorni e non c'è motivo di credere che nei tempi passati le cose andassero diversamente. Come mai dunque Stendhal si soffermò su quell'episodio?

E da chiedersi che questo possa averlo interessato per le figure dei protagonisti, perché i due non rientravano nel novero dei suoi amici e probabilmente gli erano appena noti se non del tutto sconosciuti.

Ritengo, invece, che l'attenzione di Stendhal sia stata richiamata da una certa analogia (e forse il raffronto fu del tutto inconscio) fra il fatto reale svoltosi sotto i suoi occhi, e quello anni prima immaginato e descritto in una delle scene di *Armance*<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Sull'episodio si informa con grande serietà il principe Chigi, padre di Sigismondo e quindi ben informato degli sviluppi della vicenda.

<sup>11</sup> Capitolo XII.

Il *Journal*, e soprattutto le note marginali, sono ricchi di accenni a persone ed eventi che ancora richiedono di essere chiariti ed illustrati.

È un campo di ricerche aperto; di ricerche che solo apparentemente sembrano concernere in modo marginale Stendhal. Esse tendono a chiarire, è vero, gli elementi compositivi del quadro nel quale egli visse ed operò; ma tendono a chiarire quali egli ebbe ad esprimere e perché egli li espresse. E il chiarimento non è in funzione dell'opera, ma fine a se stesso.

Stendhal mi sembra l'esempio più tipico nel mondo delle lettere di tutti i tempi e di tutti i paesi, rispetto al quale il passaggio dall'opera propriamente detta al momento biografico e dal racconto biografico all'opera è assolutamente indifferente.

Il clima nel quale ci si ritrova è sempre il medesimo, è sempre stendhaliano.

A differenza di ciò che si verifica nei confronti di altri autori, rispetto a Stendhal è da escludere la subordinazione dell'elemento biografico all'opera letteraria; quello non è in funzione di questa. I due elementi sono in perfetto equilibrio, ciascuno con un proprio valore ed è quindi possibile il costitutivo passaggio dall'uno all'altro e viceversa; ciò che ovviamente si ripercorre, diversamente atteggiandolo, sull'interesse di color chi legge.

Il che spiega le diverse tendenze che è dato riscontrare tra gli stendhaliani fra i quali non sono rari coloro che considerano tanto preminente l'elemento biografico che sarebbero disposti, pur di vederlo arricchito, a rinunciare a tutto il resto dell'opera.

## All'ornatissimo sig. Di Fiore: ricerca stendhaliana

par André Doyon et Yves de Perre

Il est hors de doute que l'ami le plus solide que Stendhal ait eu, pendant les vingt dernières années de sa vie — à l'heure où l'on ne s'en fait plus guère — c'est le Napolitain Domenico Di Fiore.

C'est pourquoi nous nous sentons intéressés avec particulièrement à ce personnage original et d'une nature exceptionnelle. Avant nous, Benedetto Croce lui avait consacré, dès 1919, une notice utile, assez bien documentée, mais déjà ancienne et, d'ailleurs, complétée plus tard sur des notes manuscrites exactes de Mariano D'Ayala. Henri Martineau n'a fait que résumer ces messes, en y joignant le fruit des recherches de François Michel.

C'est assez dire qu'il restait suffisamment de « coins d'ombre » pour que nous fussions tentés de les éclairer. Mais, dans le cadre d'une courte communication, il ne saurait être question de déballer devant vous tous nos trésors, mais simplement de les indiquer assez brièvement.

D'abord et contraintement à ce qu'ont écrit Benedetto Croce et tous les commentateurs que l'on sait, notre homme ne s'appelait pas Domenico Fiore, mais bien Domenico-Giuseppe Di Fiore. Cette question de particule a, certes, beaucoup moins d'importance en Italie qu'en France, mais partout l'état-civil doit être scrupuleusement respecté. De plus, la date du 15 novembre 1769, que Croce a donnée pour sa naissance, est également inexacte. Di Fiore est né à Cesa, diocèse d'Avella, le 13 novembre 1769; le 15 étant la date de son baptême en l'église S. Cesario de Cesa. Minces détails, peut-être, mais qu'il importait cependant de vérifier et que nous devons à la gentillesse de notre ami napolitain Adèle D'Avino, aujourd'hui Mme Alberto Catena.

Sa carrière de paglierista (avocat plaidant) à Naples, ainsi que son rôle administratif et politique dans l'éphémère République partenopeenne sont suffisamment connus pour que nous n'y reviennent pas.

Exilé la chute de la République, le 1<sup>er</sup> août 1799, Di Fiore débarqua à Marseille, où sa parfaite connaissance du français lui permet d'obtenir un emploi dans une maison d'éducation. Vers la fin de décembre, tous les réfugiés napolitains furent dirigés sur Bourg-en-Bresse, où l'on s'occupait de former une Légion italique. Plus favorisé que ses camarades, Di Fiore fut autorisé à se rendre à Paris, où il arriva le 6 mars 1800. Lucien Bonaparte, alors ministre de l'Intérieur, le nomma professeur au Prytanée de Lyon. Mais ces établissements n'ayant eu que peu de durée, le sénateur Abrial songea à l'utiliser dans la réorganisation judiciaire du Piémont. La chose n'eut malheureusement pas de suite et Di Fiore dut se contenter de percevoir l'allocation journalière de 75 centimes accordée aux réfugiés italiens.

Ainsi fut-il heureux d'accepter une place de secrétaire chez sa compatriote, la princesse de Belmonte, qui lui valut le vivre et le couvert à l'hôtel de Brémie, qu'elle occupait, 334 rue Saint-Honoré, plus peut-être quelques émoluments et la possibilité de continuer les traductions auxquelles il se livrait.

Cette grande dame, Clara Spindilli (1739-1823), fille de Teodoro Spinelli, duc d'Acquara, était veuve d'Antonio Pignatelli, prince de Belmonte, depuis 1794. D'abord farialement royaliste et anti-jacobin, Mme de Belmonte s'était jetée avec le même enthousiasme dans les joies nouvelle de la République, qui lui valurent l'exil. Faute de mieux, les fractions politiques faisaient vibrer son cœur orangéaire.

Dans le sillage de la princesse de Belmonte, Di Fiore sortit beaucoup, rencontra beaucoup de monde et naturellement un des neveux de sa patronne, Guglielmo Pignatelli, prince de Moliterno (1772-1848), ancien et brillant officier de cavalerie, qui habitait au 16 de l'allée des Veuves, aux Champs-Elysées, et venait d'épouser une Irlandaise de trente-deux ans, Dorinda Astrea, veuve Newman.

D'après la correspondance du marquis Del Gallo, ambassadeur de Naples à Paris, étudiée par Benedetto Croce, comme aussi par les volumineux dossiers que nous avons consultés aux Archives Nationales à Paris, il est absolument certain que Moliterno avait bel et bien fomenté le projet de livrer le port de Naples aux Anglais. Arrêté par la police à Calais, avec Mme Newman, au moment où ils s'embarquaient pour Douvres, Moliterno fut incarcéré au Temple, le 27 septembre 1802. Ses complices, Belpiù, un ancien officier, qui lui servait de chef d'état-major, et Di Fiore, chef de sa correspondance, l'y rejoignirent bientôt.

Di Fiore jous assz habilement l'innocent, prétendant n'être que le secrétaire de Marc de Belmondo et ne pas être au courant des agissements de son neveu Moliterno. Le conseiller d'Etat Thibaudet, les ayant fait mettre au secret, fit parler les uns et les autres, et aussi quelques comparses. Il acquit bien vite la conviction que tous ces gens se tenaient et qu'il importait au bien public de les tenir sous clé.

Après onze mois de détention, Moliterno et Di Fiore furent élargis du Temple, le 28 août 1803, et envoyés, peu après, le premier à Charolles, le second à Châblis, sous la haute surveillance respective des services de M. de Roquoy, préfet de Saône-et-Loire, et de M. Rougier de La Bergerie — vieille connaissance stendhalienne — préfet de l'Yonne. En novembre 1805, Moliterno esquifit son bas et, passant par la Suisse, se réfugia en Allemagne, où il continua ses menées subversives.

Sagement et pavement installé à Châblis — ville renommée pour ses vins — Di Fiore, bien accé, fut sur le point d'être autorisé à rentrer à Naples, mais les nouveaux agissements de Moliterno, avec qui il avait cependant perdu tout contact, firent rapporter cette mesure. Châblis n'offrait pour lui aucune ressource. En vain demanda-t-il, à maintes reprises, un changement de résidence pour trouver un emploi en rapport avec ses capacités. En mars 1806, Rougier de La Bergerie, qui l'appréciait, l'autorisa enfin à venir s'installer à Auxerre, chef-lieu du département.

D'après Mariano D'Ayala, Di Fiore aurait alors écrit des « feuillets » pour une célèbre gazette parisienne. Mme de Saël en aurait été tellement enchantée qu'elle désira le connaître personnellement et le présenter au ministre. Nous n'avons pas encore pu élucider la chose — les feuillets de l'époque n'étant jamais signés — mais elle est d'autant plus vraisemblable que c'est en ce temple-là que Mme de Saël, autorisée par la police impériale à résider en France, mais à quarante lieues de Paris, vint s'installer, avec sa cour habilleuse, au château de Vincelle, que le banquier Riedermeier avait mis à sa disposition, à trois lieues au sud d'Auxerre, le 22 avril 1806.

Parmi les nombreuses suppliques adressées par Di Fiore au ministère de la Police, plusieurs concernent un voyage qu'il désirait faire à Paris, d'abord pour y conclure quelques arrangements financiers et, surtout, pour tenter d'y publier un manuscrit qu'il possédait sur les fouilles exécutées à Capri par le chevalier de Haugrave, « antiqueman allemand », et dont les nombreuses planches qui devaient illustrer ne

pouvoient être gravées qu'à Paris. Nous ignorons, d'ailleurs, si ce projet se réalisa.

Le 22 septembre 1806 lui fut enfin accordée l'autorisation d'aller passer quinze jours à Paris, où il arriva le 28 et se logea au 10 de la rue de Savoie, à deux pas du quai des Grands-Augustins. Ici se place un incident tragique, qui éclaire d'un jour curieux la vie assez ternie de Di Fiore, pendant son séjour de deux ans et demi à Châblis, à trente ans par jour.

Le 25 octobre, un quidam envoie d'Auxerre au ministre de la Police général à Paris une lettre anonyme de dénonciation contre Di Fiore:

« Contrairement Votre Excellence peut-elle laisser Di Fiore en liberté ?

L'Empereur n'a pas de plus grand ennemi, le gouvernement de conspirateur plus cruel et plus adroit, la société d'honneur plus immoral et plus dangereuse.

Il entretient des correspondances secrètes à Naples avec les ennemis de l'Etat, par des moyens qui échappent à l'œil de la Police.

Il a fait, dans le pays, le malheur de vingt familles. Deux femmes avortées, une mère de quatre enfants (Mme Moruy) folle depuis un an, sont les moins de ses crimes.

Je prie Votre Excellence d'agréer l'assurance de ma haute considération, Auxerre, 25 octobre 1806 ».

Les incriminations politiques sont certainement inventées de toutes pièces par un mari jaloux et probablement trompé. Mais, pour le reste, c'est autre chose... Nous avons pu vérifier que Mme Monnet, née Marguerite-Françoise de Villers, alors âgée de trente-neuf ans, était bien mère de quatre enfants: Hippolyte, né en 1799; Palmyre en 1800; Olympe en 1802; et Aricie en 1805; cette dernière, d'après les dates, pouvant être l'œuvre de Di Fiore. De plus, Mme Monnet, « atteinte de démentie », était sauvée à Paris et la préfecture de Police l'avait placée en traitement à l'hospice de la Salpêtrière, en 1806, pendant quatre mois.

Dès réception de la lettre anonyme, la police ne fit qu'un saut rue de Savoie, où elle constata que Di Fiore, autorisé à quinze jours seulement, était là depuis un mois. Une active correspondance s'établit entre le ministère et la préfecture de l'Yonne. Rougier de La Bergerie tomba des nues. On le pressa de répondre. D'après lui, Di Fiore « avait commencé ici une liaison qu'il importe de rompre ». Il faut « le placer hors du département ». Il précise, quelques jours plus tard, qu'il s'agit

« du sieur Miclin et de sa femme, née Maure, fort peu disposés en faveur du gouvernement ». Ce qui frôle le plus notre préfet — qui d'ailleurs se trompe, à moins qu'il ne s'agisse d'une autre liaison — c'est qu'il ne soit rien de précis, sinon que Di Fiore lui a caché cette liaison et qu'il ne l'a connue qu'après son départ.

La conséquence de l'aventure, c'est que, désormais, Di Fiore est assigné à résidence à Dijon et que, le 12 novembre 1806, on lui remet un passeport pour se rendre en cette ville, via Troyes, sous trois jours.

Di Fiore ne quitte cependant Paris que le 21. Il a eu tout le temps de réfléchir à cette affaire et de se convaincre que l'auteur de la lettre anonyme ne peut être que son bon ami Jean-Baptiste-Edme Monnet, de Châblis, le mari de la folle.

Ainsi, ne tenant aucun compte des instructions de son passeport, il repasse par Auxerre, où il convoque le mari jaloux chez son hôte, M. Frelon. Devant plusieurs témoins s'en suit une scène héroï-comique dont Monnet sortira repérant ce pécuniaire. Le 27 novembre, de l'Hôtel de la Cloche, à Dijon, où il est descendu, Di Fiore écrit une bien amusante lettre au préfet Rousier de La Bergerie pour lui contez toute l'affaire, avec de nombreux détails.

Son transfert à Dijon aura pour Di Fiore d'heureuses et lointaines conséquences par la connaissance qu'il y fera du comte Molé, préfet de la Côte-d'Or dès la fin de 1807, et du général baron Fresia, commandant la 18<sup>e</sup> Division militaire. Tous deux s'intéresseront vivement à lui.

Maurice-Ignace Fresia, baron d'Oglanico et de l'Empire, né à Saluces en 1746, mort à Paris en 1826, général de division dès 1807, assura le commandement, à Dijon, de la 18<sup>e</sup> Division militaire du 28 octobre 1808 au 4 avril 1809. À cette date, il est mis à la disposition de la Grande Duchesse de Toscane. Le 11 avril, il fait parti au ministre de la Police de son intention d'emmener avec lui Di Fiore, comme secrétaire, et lui demande la levée de la surveillance et l'établissement d'un passeport. Cette demande est transmise en chaudement recommandée par Molé. Le 27, le ministre décide de séparer Di Fiore de sa surveillance à Dijon et de l'envoyer à suivre le général Fresia en Toscane. Le 13 juillet 1809, la municipalité de Dijon lui délivre un passeport pour Florence. Il part le 14.

Mais, arrivé à Florence, nous savons par une note adressée au ministre de la Guerre, que le général Fresia « n'est pas content de

son poste car, après avoir commandé à Dijon la 18<sup>e</sup> Division militaire, qui comprenait cinq départements, la Grande Duchesse l'a nommé commandant du Dépôt de l'Arno, ce qui ne saurait convenir à son grade ».

Ainsi le nomme-t-on, vers la fin de l'année 1809, commandant de la 4<sup>e</sup> Division militaire du Royaume d'Italie, à Bologne, commandement qu'il exercera pendant les années 1810, 1811 et 1812.

Nous savions que Di Fiore l'avait accompagné ou rejoint à Florence. Nous savons également certains qu'il l'a suivi à Bologne. C'est, en effet, de la qualité de « propriétaire à Bologne, Royaume d'Italie » que Di Fiore se parle, le 28 août 1812, lors de son mariage et c'est une des raisons qui nous ont fait penser que les aventures de ce frasco-napolitain pouvaient intéresser la ville de Bologne, où il a résidé pendant plus de deux ans. Nous serions, d'ailleurs, reconnaissants aux érudits bolosans s'ils voulraient bien se pencher sur le séjour de Di Fiore en leur ville, entre 1810 et 1812.

C'est sans doute à Dijon — avant 1809 et avant son voyage — que Di Fiore avait dû faire la connaissance de Gabrielle Moïse. Fille d'un maître de forges, Gabrielle Moïse était née à Essuyer (Côte-d'Or), le 15 mai 1771. Elle avait épousé, en premières noces, à Blagny-sur-Vingeanne, où ses parents avaient une propriété, le 20 novembre 1793, Edme-Germain Gilleminot, qui mourut le 13 juin 1810, à Bruxelles, où il était directeur des Dornelles.

C'est également à Blagny-sur-Vingeanne que fut célébré, le 28 août 1812, le mariage de Di Fiore et de Gabrielle Moïse, veuve Gilleminot, âgée de quarante-et-un ans, mère d'un garçon de dix-huit ans et d'une fille de douze. La cérémonie religieuse eut lieu, le même jour, dans l'église voisine d'Orilly.

Il est à présumer que Di Fiore avait quitté son poste auprès du général Fresia aussitôt après la publication des bans de son mariage, qui fut faite à Bologne, les 22 et 29 mars 1812, cinq mois avant la célébration du mariage. Nous ne savons plus rien du mariage Di Fiore jusqu'en 1814. Cette année-là, nous avons retrouvé trace d'un passeport délivré à Di Fiore, le 14 novembre, pour Bruxelles, où il allait, sans doute, s'occuper des insolts que sa femme y avait laissés.

Enfin, par Ordinance royale du 6 décembre 1814, Louis XVIII accordait à Di Fiore des « Lettres déclaratives de naturalité », qui lui furent transmises par la Chancellerie le 22 février 1815.

Dès 1815, d'après les recherches de François Michel, publiées par Henri Martineau, le comte Molé faisait entrer Di Fiore, à Paris, dans les services des Ponts et Chaussées. Il devait y servir quinze ans.

Le 26 octobre 1820, nous retrouvons Di Fiore à Paris, à l'église Saint-Louis d'Antin, où il assiste, avec sa femme, au mariage de sa belle-fille Céarine Guilleminot (1800-1862) avec le colonel de Limouzin de Saint-Michel (1779-1843), qui ne tardera pas à devenir général.

Par contre, à la Madeleine, le 13 juillet 1822, ni lui ni sa femme n'assistent au mariage un peu précipité de son beau-fils, Théodore Guilleminot avec sa cousine Éphémie Moïse, *attenués argenteaux cœurs austères et gâtés par eur expatriation*...

Il semble, d'ailleurs, qu'à partir de cette époque, une séparation de fait se soit installée entre M. et Mme Di Fiore, sans qu'aucun acte ne soit cependant intervenu pour modifier leur communauté de biens. Mme Di Fiore partageait son temps entre sa propriété de Blagny-sur-Vingeanne et sa maison de la rue Saint-Philibert, à Dijon, où elle mourut, le 16 juin 1852.

Quant à Di Fiore, il quitta, en 1822, le n° 12 de la rue Joubert, où il habitait avec sa femme, pour s'installer 26 rue Feydeau accompagné d'une servante, Marie-Thérèse Vizard (1792-1860), à laquelle son testament nous le montre fort attaché.

Lorsqu'il fit sa retraite, en 1831, Di Fiore vécut pendant quarante ans 10 boulevard Montmartre, puis passa deux ans 8 rue Taitbout, et enfin s'installa au 24 du boulevard Poissonnière, où il mourut, le 1er novembre 1848, à près de quatre-vingts ans.

À la veille de subir l'opération de la paracancérose, à l'Hôpital de la Pitié, par le chirurgien Michon, Di Fiore rédigea un testament holographique, le 3 février 1848, par lequel il institua légataire universelle sa sœur ainée Gabrielle Di Fiore, demeurant à Cesa, lui substituant au besoin sa sœur cadette Céarine Di Fiore, ou sa sœur Antonia, veuve de Carlo Rosano, leur recommandant « de secourir les autres sœurs qui sont dans le besoin ».

Mme Di Fiore se voit gratifier du huitième de ce qui pourrait revenir à son mari de leur communauté légale.

« Je lègue à ma domestique Thérèse Vizard l'usufruit d'une rente viagière de la somme annuelle de deux mille francs. Cette rente de deux mille francs sera acquise à l'aide de l'argent, titres et valeurs qu'on trouvera dans ma succession et constatera dans une inscription à 5% sur

le Grand Livre de la Dette publique française, qui sera pris au nom de la dite Thérèse Vizard et qu'elle conservera entre ses mains et dont elle ne jouira cependant que pour l'osévrat sa vie durant. À la mort de la dite Thérèse Vizard, la rente dont il est question sera acquise, en propriété en usufruit, moitié à Madame veuve de Saint-Michel, née Céarine Guilleminot, ma belle-fille, l'autre moitié à mes sœurs, dans l'ordre que j'ai établi plus haut en les nommant mes héritières.

« Je lègue aussi à ma domestique Thérèse Vizard le mobilier qui se trouvera dans l'appartement où j'habite. J'entrâns par mobilier le linge de toute espèce, tant pour mon propre usage que pour celui de la maison, tous les meubles meublans, le peu d'argenterie qu'on y trouvera, qui d'ailleurs lui appartiennent presque en entier, l'ayant apportée lorsqu'elle entra à mon service. Si je n'étais pas que ma reconnaissance, je laisserais tout ce dont la loi me permet de disposer à cette bonne et excellente fille, qui m'a servi avec affection, dévouement depuis vingt-six ans.

« Je prie Monsieur le Baron de Frédiani de bien vouloir être mon exécuteur testamentaire et d'accepter comme une marque de mon souvenir un bijou ou un meuble quelconque, à son choix, de la valeur de quatre à cinq cents francs ».

Le baron Michele Chiesanda de Frédiani, ancien exilé napoléonien lui aussi, était, depuis l'établissement de la République de 48, chargé d'affaires de Naples à Paris, où il habitait dans le même immeuble que Di Fiore.

Le 18 janvier 1849, à la requête du baron de Frédiani, le notaire Arsène Arnoux-Thiéville vint procéder à l'inventaire après décès de Di Fiore, en présence d'un avocat parisien chargé de la procuration de Mme Di Fiore, d'Antoine Mastropaoletti, fils d'Angèle Di Fiore, chargé des intérêts de sa sœur Gabriele Di Fiore, et de Marie-Thérèse Vizard. Nous réservons l'étude de cet acte intéressant pour une prochaine publication. Qu'il nous suffise de dire ici que Di Fiore jouissait d'un intérieur confortable et disposait pour vivre d'environ 13.000 francs de rente.

Une note, encore énigmatique, figure au supplément de cet inventaire : « Il est réglé (à la succession) par M. (Romain) Colomb, ami de M. Di Fiore, administrateur aux Messageries nationales, la somme de 16.707,50 avec les intérêts ». Nous n'ignorons pas les relations amicales

que Di Fiore entretenait avec le cousin de Béyle, mais l'importance de ce prêt incouporé nous laisse perplexes.

L'inventaire des « papiers » de Di Fiore nous a été jusqu'ici d'une certaine utilité, mais nous n'y avons hélas! pas trouvé ce que nous espérions.

Par deux fois, Stendhal a poussé Di Fiore sinon à écrire ses mémoires, du moins à réunir ses souvenirs. De Civita-Vexchia, le 14 septembre 1831, il lui écrit : « Prenez un crayon qui, quatre fois la semaine, viendra chez vous, de midi à deux heures. Ecrivez l'histoire de ce qui se passait dans votre cœur, quand votre maîtresse vous souriait de coquilles [...], sans avoir l'air d'y songer. Après avoir écrit trois fois, les faits vous reviendront en foule, vous *revivrez*. » Quelques mois plus tard, sachant que son ami venait de prendre sa retraite et volontant le sauver de l'ennui, Stendhal revient à la charge. Le 14 janvier 1832, il écrit de Naples : « Dictez-vous à une jeune femme de chambre l'histoire sincère de votre vie de juglares à Naples. Plus votre conspiration pour livrer le port de Naples aux Anglais de concert avec Mme de Belnoire; plus la vente des bonbons à l'empreinte de Saint-Pierre, plus l'arrivée à (Chiblis) avec dis-lui sous et enfin la délicieuse histoire des pestes de coquilles ».

Hélas! la femme de chambre n'était pas jeune; à la retraite de son maître, Marie-Thérèse Vlaard — que Béyle a pu connaître — avait quarante ans et son écriture n'éclat pas celle d'une bonne secrétaire. Il faut nous faire une raison: il eut été trop beau que Di Fiore ait écrit des *Récordi d'Egotismo* et quelqu'un d'autre les aurait déjà trouvés!

### Roman et nouvelle. La différence structurale entre la forme longue et la forme courte chez Stendhal

par Hans Roll-Johansen

On pourrait commencer par diviser les œuvres de fiction de Stendhal en deux groupes: celui où Stendhal a suivi assidûment un modèle, et celui où il s'est laissé aller à son imagination.

Les *Céroproches italiens* appartiennent au premier groupe. Il est logique et de fait que ce groupe se distingue radicalement, du point de vue structural, du groupe où l'imagination créatrice de Stendhal s'est déroulé libre cours. Dans ce dernier groupe les œuvres se ressemblent plus ou moins. Je me limiterai donc au groupe des œuvres typiquement stendhaliennes, sans prétendre pour autant que toutes les œuvres typiquement stendhaliennes sont identiques du point de vue structural. Seule une mauvaise méthode structurale y verrait l'identité. Il y a évidemment des analogies et des différences. Ce qui compte, c'est l'équilibre entre analogies et différences.

Pour rendre compte des analogies et des différences d'une manière peu nauséeante, je voudrais introduire trois facteurs distinctifs: 1<sup>e</sup> La nature des forces en jeu, 2<sup>e</sup> L'univers des personnages, 3<sup>e</sup> L'espace.

Je me limiterai ici encore à faire la comparaison entre trois œuvres de longueur différente: *Le Rouge et le Noir*, *Armance* et *Vasini*. Il s'agit là d'œuvres composées à la même époque et qui sont faites plus ou moins sur le même moule. Henri Martineau a été tenté de regarder *Vasini* comme un chronique italienne, mais on sait que cette nouvelle n'appartient plus à ce groupe depuis que M. Del Litto l'en a dissociée, dissociation que j'ajoute d'ailleurs l'analyse structurelle.

D'abord quelques mots sur le premier facteur distinctif, *les forces*.

En richissant autant que possible les forces actives dans les romans et nouvelles de Stendhal, on peut relever trois forces fondamentales: *le sentiment*, *la raison* et *les forces sociales*.

La raison et les forces sociales ont l'avantage de pouvoir s'opposer au sentiment, menacer l'existence du sentiment. Or, le principe fondamental de toute intrigue est précisément le principe de l'opposition des contraires.

Normalement les facteurs distinctifs sont répartis de la façon suivante: le sentiment, c'est-à-dire l'amour, est considéré comme une force relativement autonome qui pousser les personnages principaux l'un vers l'autre, tandis que la raison et les forces sociales s'opposent à l'entente cordiale. C'est là le jeu que nous voyons dans tous les romans et dans presque toutes les nouvelles de Stendhal.

Voyons comment les trois œuvres se comportent à l'égard de ces trois notions.

On peut commencer par constater que les trois forces apparaissent toutes dans les trois œuvres. Mais plus ou moins développées, plus ou moins riches de nuances.

Considérons d'abord *le Rouge*.

Les personnages principaux dans les romans de longue haleine sont dominés par deux forces psychologiques qui s'opposent et qui se combinent à l'intérieur des personnes. Cela donne lieu à une double opposition: l'une que j'appellerai intime et l'autre que j'appellerai extérieure. Or, ma proposition est la suivante: plus un récit est long, et plus entre en ligne de compte l'opposition intime comme facteur dynamique dans la dialectique du roman.

Pour Julien l'opposition intime, c'est le combat entre l'amour et l'ambition. Chez Mme de Rénal, c'est l'amour et le sens des qui s'opposent l'un à l'autre. Et pour Mathilde c'est d'un côté un certain besoin de bonté et de l'autre côté l'amour-propre, la vanité, « l'orgueil féminin ».

C'est là le principe que j'appellerai la dualisme psychologique et que je regarderais comme le principe fondamental de la psychologie stendhalienne dans les grands romans. Nous avons là déjà une possibilité de différence entre la forme longue et la forme courte.

Dans *le Rouge* les trois personnages les plus importants sont le fils d'une dialectique intime. Dans *Varina Vavini*, au contraire, nous voyons que les deux personnages principaux se partagent pour ainsi dire les deux pôles de la dialectique des contraires. Si l'on opère sur le jeu des forces une réduction structurale, on peut dire que Varina est pure possession amoureuse, alors que Missirilli est, lui, hanqué par

l'opposition intérieure. Mais la dialectique des contraires dans Missirilli est réduite par le fait que sa résistance à l'amour provient d'une idée aberrante: c'est l'Italie que Varina doit jalouer, non pas une autre femme! Le problème de Missirilli se trouve condensé dans la réplique suivante adressée à Varina: « — Je vous aime avec passion, lui dit-il; [...] mais plus l'Italie est malheureuse, plus je dois lui rester fidèle ». (*Varina Vavini*, éd. de la Pléiade, p. 756).

Les forces qui opèrent dans Missirilli sont donc: l'amour de la patrie et l'amour de la femme. Evidemment ce n'est pas peu de chose d'être amoureux de l'Italie. Pourtant, cela donne lieu à moins de complications que l'amour d'une femme.

Ce sont en principe les mêmes forces que celles que nous trouvons dans *le Rouge*: l'amour qui essaie de les unir, la différence sociale qui essaie de les détourner, et enfin les délibérations auxquelles donne lieu cette situation. Sentiment, raison et force sociale.

Dans *Armance* la réduction se fait d'une autre manière. Ici le facteur social est extrêmement réduit comme facteur agissant, parce qu'Octave et Armance viennent presque de la même couche sociale. On se souvient qu'il s'écoule un certain temps avant qu'Armance hérite de ces oncles russes. Mais cela flait par arriver, et, possiblement, Octave et Armance sont égaux du point de vue social.

On pourrait objecter que le problème semble plutôt d'ordre physique. Mais en fait, en ne se situant pas directement sur ce terrain, Stendhal, évitant l'ancédonie, repart l'accent sur le schéma d'une situation insoluble. Ainsi l'intrigue peut-elle se limiter à étudier la confrontation sans issue où s'opposent le sentiment et la raison.

En ce qui concerne les personnages, il y a deux choses à considérer: leur nombre et, surtout, leur fonction.

Evidemment pour pouvoir s'attacher à trouver un nombre plus élevé de personnages dans la forme longue que dans la forme courte. Dans *le Rouge* le nombre des personnages secondaires est très élevé, tandis que dans *Varina Vavini* le nombre en est assez réduit. Ce fait est lié à deux procédés littéraires. L'un concerne le nombre et l'autre la fonction.

Considérons d'abord le nombre des personnages secondaires. Dans *le Rouge*, Stendhal « renouvelle trois fois sa troupe », comme le dit Jean Prévois: Véritières, le séminaire, Paris, ce sont trois milieux différents. Nous avons là une des matières les plus remarquables et les plus efficaces d'amplifier une même forme romanesque. Seul Julien

garantit l'unisé de la forme, c'est lui que nous suivons d'un milles à l'autre.

Dans *Armance* nous trouvons un seul milieu. Ce n'est pas dire que le héros reste au même endroit tout le temps. Au contraire. Mais Stendhal ne remplace pas totalement l'univers des personnages. Octave revient toujours à son milieu original, il n'introduit pas dans le roman des déplacements romanesques aussi radicaux que Julien.

Le deuxième point que je voudrais relever c'est que le nombre des niveaux où des personnages interviennent d'une manière effective, est plus élevé dans les grands romans.

Cette manière de voir suppose une hiérarchie des personnages, hiérarchie établie selon leur importance dans la dynamique du récit.

Dans *le Rouge* on peut distinguer quatre ou cinq niveaux, dans *Armance* un niveau de moins, dans *Vavrine* seulement deux niveaux de personnages actifs. C'est pour le romancier un autre moyen d'amplifier son récit.

Pour illustrer cette idée, je voudrais donner un seul exemple: M. de Rémal, personnage du troisième ou quatrième niveau, joue néanmoins un rôle important — sans le savoir il est vrai — dans le jeu psychologique entre Julien et Mme de Rémal. La fonction la plus importante de M. de Rémal est de réveiller le complexe d'infrémité sociale de Julien et par là même d'empêcher l'épanchement libre de sa passion amoureuse pour Mme de Rémal. M. de Rémal incarne pour ainsi dire la force sociale dans la conscience de Julien.

Les personnages secondaires et autres comparses du troisième niveau dans *le Rouge* sont plus actifs dans la première partie du roman parce que dans la deuxième partie, les oppositions internes entre les deux personnages principaux sont plus dynamiques et autonomes, du moins au cours de la grande phase centrale. C'est seulement au début et à la fin que le marquis de La Mole joue son grand rôle actif dans les relations entre Julien et Mathilde.

Dans *Vavrine* Vavini les personnages secondaires n'introduisent aucun facteur de complication, c'est-à-dire qu'ils ne participent pas d'une manière active et personnelle à ce qui se déroule entre Vavini et Misirilli. Ces personnages sont ou bien les bras droits de la volonté de Vavini ou bien de simples représentants de l'opinion politique de Misirilli. Il s'agit dans tous les cas de commentaires à la vie intérieure des personnages principaux. Les personnages secondaires dans *Vavrine*

Vavini sont tous venus des dehors et non du dedans, ce qui correspond très bien à leur rôle d'outil, d'auxiliaires dans la syntaxe romanesque.

Par l'espace de l'univers romanesque j'entends deux choses différentes: d'abord le lieu où se déroule l'action et ensuite les éléments du monde extérieur qui sont utilisés dans la fiction.

En ce qui concerne le lieu, je ne vois pas de différence décisive entre la forme longue et la forme courte. Il est évident que la pluralité des lieux se retrouve dans *Vavrine*, *Armance* et *le Rouge*. Une nouvelle très brève comme *le Juif* se déroule également dans une dizaine de lieux différents. Le changement de lieu est donc bien un facteur constant chez Stendhal.

Il n'en est pas de même des éléments de la réalité extérieure. Dans ce domaine il y a corrélation entre la longueur du récit et l'importance attribuée à l'espace.

Dans *le Rouge*, qui se distingue par sa quasi-perfection à tous points de vue, Stendhal établit des relations très bien équilibrées entre le monde extérieur qui y figure et l'univers psychologique. Il y a d'ailleurs une différence considérable entre le rôle de l'espace dans la première partie du *Rouge* et dans la seconde, différence qui correspond au fait que l'univers mental est tout à fait autre dans la deuxième partie du roman. C'est dans la première partie que nous trouvons les descriptions de paysages, tandis que dans la deuxième partie il n'y a plus paysages, il ne reste que quelques rares descriptions de chambres, de palais, de salons. Dans la première partie il y a même deux sortes de paysages: d'un côté le paysage de l'amour, de l'autre celui de l'ambition. Le motif de l'ambition, déjà relevé par Marcel Proust, symbolise parfois sur le plan psychologique l'effort de s'élever dans la société. Voilà pourquoi Julien identifie dans son esprit la haute vole de l'épergne et la destinée de Napoléon, tant envieuse par lui. De l'autre côté le paysage idyllique correspond à l'autre passion qui régne dans l'esprit de Julien: l'amour.

Si j'ai raison d'analyser le paysage de cette façon-là, la description du paysage se répartit de la même façon que les forces psychologiques, c'est-à-dire selon le principe dualiste.

Dans *Armance* nous trouvons déjà des embryons de cette manière d'utiliser l'espace littéraire. D'abord le monde extérieur y apparaît comme reflet de la vie mentale des personnages. Dans les arbres qui ornent le jardin des Malvins, Stendhal voit le portrait de la vie morale

de cette famille: « Une rangée de tilleuls taillés régulièrement trois fois par an, en garnissant le fond, et leurs formes immobiles semblaient une image vivante de la vie morale de cette famille ». (*Armance*, éd. de la Pléiade, p. 32). Ces arbres ont été changés en platanes dans *le Rouge*, les platesunes des premiers chapitres qui servent à diagnostiquer les profondes inconsciences de la vie mentale de M. de Rémal.

Dans *Armance* nous trouvons en outre, au début du chapitre 16, quelques éléments d'un paysage idyllique. Or, c'est précisément le chapitre où l'amour entre les jeunes gens arrive à son point culminant. Cette coïncidence entre l'intensité amoureuse et le paysage idyllique sera une des constantes dans l'œuvre ultérieure de Stendhal, du moins dans *les Jardins d'une certaine娘女*.

En ce qui concerne *Vassile Vassili*, il n'y a presque rien à dire sur le rôle de la réalité extérieure.

Stendhal romancier dispose de pouvoirs très souples qui lui permettent de composer une histoire longue ou brève selon son gré. M. Imbert, dans sa thèse, dit à propos de *Vassile Vassili*: « Stendhal, dans *Vassile Vassili* [...] préface aux thèmes du Rouge et de la Chartreuse, mais en fait, il ne nous offre qu'un *plan de roman*. Bardèche s'interroge sur la portée de ce terme. Je ne vois d'autre explication que celle-ci, fort simple: la nouvelle pouvait devenir un véritable roman ». (H.-F. IMBERT, *Les Métamorphoses de la liberté*, Paris, Corli, p. 456). Dans ma communication j'ai essayé de développer quelque peu les facteurs par lesquels s'opère la variation qui conduit une nouvelle à devenir un véritable roman.

585177



Foto di riserva  
nel maggio 1975  
presso la Galleria - Bologna  
Via Emilia Zaga, 2